



GLI UOMINI, LE IDEE, LA POLITICA

BARRESI, Vito

Da Guarasci a Scopelliti : storia della Regione Calabria (1970-2014) / Vito Barresi. - Cosenza : Progetto 2000, 2014

448 p. : tab ; 24 cm. (Orizzonti. Gli uomini, le idee, la politica)

ISBN 978-88-8276-439-5

1. Calabria <Regione> - Storia - 1970-2014

353.978

(Scheda catalografica a cura della Biblioteca civica di Cosenza)

Presso l'archivio privato dell'autore sono conservati i documenti e i periodici da lui consultati per la stesura del presente lavoro.

© **editoriale progetto 2000**

Prima edizione, Cosenza, novembre 2014

ISBN 978-88-8276-439-5

In copertina foto di Antonio Sollazzo, tratta dal volume: FRANCESCO ARILLOTTA - DOMENICO GIMIGLIANO, *Palazzo Campanella sede del Consiglio regionale della Calabria tra storia e architettura*, Reggio Calabria, Kaleidon di Roberto Arillotta, 2010.

Direttore editoriale: dott. *Demetrio Guzzardi*

Direttore artistico: arch. *Albamaria Frontino*

Per informazioni sulle opere pubblicate ed in programma e per proposte di nuove pubblicazioni, ci si può rivolgere a:

editoriale progetto 2000 Via degli Stadi, 27 - 87100 Cosenza
telefono 0984.34700 - e-mail: deguzza@tin.it - www.editorialeprogetto2000.it

LA REGIONE CALABRIA SARÀ COME I FONDATORI RIUSCIRANNO A PROGETTARLA

Sono ormai quasi quarantacinque gli anni trascorsi dall'istituzione delle Regioni a statuto ordinario, un adeguato intervallo per realizzare un bilancio critico, una valutazione oggettiva, insomma un'accurata *pesatura* politica su risultati e insuccessi, rischi e opportunità, fallimenti e realizzazioni, una sintesi più ampia e di respiro su memoria e problemi, fatti e storia della più importante istituzione democratica della Calabria, la Regione, i Consigli e le varie Giunte regionali, elette e avvicendate in questi decenni.

Senza alcuna enfasi, la finalità di questa storia regionalista della Calabria è quella di analizzare dinamiche, valori, passioni e interessi, forze aggregative e spinte disgregative che in quell'ormai lontano 1970 già prendevano una prima forma, in direzione autonoma oltre che nella struttura istituzionale locale territoriale anche nel campo economico, sociale, culturale. Furono quelli del luglio 1970, i giorni dell'originario impianto, i sussurri di un'élite politica regionale che sognava di superare ogni dipendenza e subalternità rispetto ad altri poteri dello Stato e della società, di scardinare il sottosviluppo, applicando ogni energia e intelligenza utile e possibile alla costruzione del regionalismo. E fu quella un'estate speciale, carica di attese e avvenimenti, tensioni e scontri, ideali ed ideologici, il prodotto di tanta passione e partecipazione, l'espressione di un impegno genuino.

Era il tempo delle more

La Calabria, nell'immaginario italiano, quasi relegata in un confuso e marginale lembo di un Sud indistinto e arcaico, in quei primi anni Settanta più che unirsi sotto lo stendardo di una Regione di là da venire, scopriva la propria identità moderna nei successi di tanti esuli del pane e del lavoro, dell'arte e della genialità musicale. Giovani e ragazze che raggiungevano l'ambita visibilità televisiva, il mondo della ricchezza, del consumismo e delle canzonette. Accanto al più impegnato e grigio procedere della politica locale, insieme al rumore dei treni dell'emigrazione e allo stridore dei cingolati dell'Esercito mandati a Reggio per sedare la rivolta, adesso si ascoltava alla radio anche il sound, la musica, i motivi delle nuove generazioni, quella dei *ragazzi di Fiumara*, così schiettamente rappresentati da uno di loro, un *reggitano* nato a

San Pietro di Fiumara Calabria, Beniamino Reitano, per il grande pubblico, da tutti conosciuto e amato col nome di Mino.

Dal 1970 al 1975, lui senza cravatta a dispetto dei politici della sua regione, toccava il cielo oltre le stanze del potere, le sue elezioni le vinceva con il bel canto, con la tenacia, con i suoi pezzi malinconici e neoromantici. Mino che conosceva quelli di Liverpool, che aveva uno spiegamento di voce generoso come il suo carattere, era figlio di famiglia povera, otto anni al Conservatorio di Reggio, giovanissimo in Germania; mosse i primi passi della carriera musicale assieme ai suoi fratelli, la *band dei Fratelli Reitano*, ad Amburgo si esibì in un club assieme ai *Quarrymen*, che altri non erano che i *Beatles* ai loro esordi, una buona amicizia coi Fab Four; in fondo sapeva che a suo modo stava ridisegnando il volto dei calabresi che altri non erano, nelle descrizioni letterarie e nelle cronache antropologiche e criminali, un misto di briganti ed emigranti. Nel 1971 con *Era il tempo delle more*, uno dei suoi dischi più venduti, vince la seguitissima competizione canora estiva, *Un disco per l'estate*.

Sarebbe stato anche per la sua terra amata il *tempo delle more*, una nuova stagione di crescita, progresso, felicità segnata da grandi scelte di sviluppo? La Calabria continuava a farsi intravedere al resto del Paese come un'*appendice borbonica* del Regno delle Due Sicilie, una regione che scontava arretratezza e sottosviluppo forse anche per un'ormai non più incisiva presenza del ceto politico a livello nazionale, l'evidente carenza di una selezione in positivo di uomini liberi dai condizionamenti del vecchio *gattopardismo*, la complicata affermazione di una rappresentanza autonoma e capace di svincolarsi dalle subalternità e dalle manovre della partitocrazia e del parlamentarismo.

Consenso elettorale e dissenso sociale

Era per questo che venivano rilevate responsabilità più ampie, precedenti alla stessa nascita della Regione, relativamente agli anni in cui il quadro politico nazionale aveva assunto forma e carattere nella tipizzazione dell'alleanza del centro-sinistra, il patto tra Democrazia cristiana, Partito socialista italiano, Partito socialdemocratico e Partito repubblicano, ai cui vertici nazionali vi erano uomini della Calabria, *leader* appartenenti ai raggruppamenti più consistenti, quali Riccardo Misasi e Giacomo Mancini.

Il giudizio su quel ceto politico era in chiaro scuro e, dalle parti dell'opposizione comunista, negativo, duro e pesante. Nonostante un'evidente perdita di credibilità proprio i rappresentanti più in vista del sistema politico nazionale, statalista e accentratore, continuavano a mantenere saldo il controllo del sistema politico in sede regionale, riuscendo abilmente a canalizzare sia il consenso elettorale che il dissenso sociale, allorquando i rapporti tra base e vertice si spezzavano, suscitando conflitti e tensioni campanilistiche, anche nella manifestazione di aperte rivolte popolari, utilizzando a tal fine

quelle *élites* emergenti che avrebbero dovuto costituire l'avanguardia del processo di riforma delle autonomie locali e della modernizzazione regionalista.

L'avvento dell'ordinamento regionale prometteva comunque non solo di cambiare i volti dei protagonisti della vita pubblica, quanto essenzialmente la geometria dei conflitti politici che proprio in quella prima legislatura regionale deflagrarono clamorosamente, mettendo l'un contro l'altro i vari pezzi della Calabria provinciale e localista, entrati improvvisamente e impreparati in uno schema interattivo di coesione e cooperazione territoriale, la cosiddetta *programmazione*, privi di ogni benché minima formazione e predisposizione. Fin quando i gruppi politici municipali avevano avuto i propri collegamenti soltanto e selettivamente con il potere centralista e accentratore, essi potevano prescindere dal confronto dialettico con i restanti comprensori regionali, saltare la mediazione, il compromesso, la difficile costruzione di una comune programmazione che non fosse penalizzante, ma promozionale e valorizzante delle singole e originali specificità. Ma con l'istituzione dell'ente regionale il confronto, il negoziato, fino ad arrivare al più sofisticato metodo del partnerariato, divennero condizione imprescindibile per far decollare il modello regionalista. Allora i linguaggi si confusero, prevalsero i *tribalismi*, generando come purtroppo accadrà per lunghi decenni un coacervo di veti incrociati, di guerre di posizione e di annientamento. Di fronte al fatto che gli stessi partiti si intersecavano con le divisioni comunali e zonali, nessun gruppo era abbastanza forte, omogeneo e autorevole per assumere la guida sicura della Regione, aprendo il varco alla palude, all'immobilismo, all'ibrida determinazione di poteri ed *élite* che ancora frenano il percorso evolutivo del regionalismo calabrese. Con molta probabilità scaturì da questi presupposti inibitori e paralizzanti le forze di vero progresso regionalista anche il tribolato verificarsi d'infiltrazione della criminalità e persino tragici, drammatici momenti di unificazione tra la 'ndrangheta e alcuni segmenti, personalità della vita politica regionale.

Una convergenza impressionante, oltre la linea del rischio e della sicurezza, che ha trovato varchi non solo nella spregiudicatezza e nell'immoralità di specifici rappresentanti istituzionali regionali, coinvolti in fatti di stampo mafioso, ma anche nella mancanza di progettualità dei partiti stessi, che non hanno saputo arginare la deriva delle infiltrazioni e della connivenza con poteri e interessi di natura illecita e 'ndranghetista.

Speranze e progettualità

Tornando a quei momenti di stato nascente del regionalismo calabrese va sottolineato che la parte svolta dall'ampia platea delle forze politiche fu viva ed esaltante, pervasa di una presenza attiva, volitiva, militante, che seppe

dare un senso alto allo stato nascente e costituente della Regione Calabria, un fatto non banale né semplice, ma che era di per sé complesso, difficile, persino tormentato per il contemporaneo esplodere dei cosiddetti *moti di Reggio Calabria*. Nasceva anche da lì l'appello corale, appassionato, al ruolo del Consiglio regionale, proteso a strutturare un anello di rappresentanza con rilevanti poteri normativi e di amministrazione autonoma e decentrata, il cui fine era e restava e resta quello di provvedere, con responsabilità, sensibilità e immediatezza, ai bisogni primari e agli interessi emergenti di tutti i calabresi. Si innestava su tali considerazioni il fermo aggancio ai principi della Costituzione italiana, la salda piattaforma su cui affermare ed edificare le nuove autonomie regionali, che avrebbero dovuto impostare e sostenere la straordinaria evoluzione delle nuove istituzioni.

In quel luglio 1970 le forze politiche calabresi si predisposero a un vero e proprio cambio di civiltà, prendendo atto della trasformazione del quadro istituzionale a favore dei propri territori. Un fatto nuovo e a suo modo dirompente da cui emergeva netta qualcosa di più di un'impressione quanto, invece, la certezza che la Regione doveva divenire al più presto *presenza operante* per rompere l'arretratezza e superare il sottosviluppo regionale, strumento e occasione di rinascita, custode e baluardo della libertà e della democrazia, a cominciare dalla necessità del lavoro e dello sviluppo.

Non casualmente si precisò che toccava alla Regione divenire il «fattore trainante e non trainato, della paralizzante ed obsoleta struttura burocratica statale centralizzata quanto incapace». Ma allo stesso tempo anche il sorgere di un nuovo corso per l'Italia in generale e per la Calabria in particolare.

Sembrò allora che la Regione non volesse né dovesse trasformarsi in uno di quei soliti vagoni della carovana del sottogoverno e del clientelismo, che nei primi venticinque anni della nuova Repubblica avevano negativamente segnato le cronache del Mezzogiorno, per il loro crescente malcostume, alimentato l'illimitata sfiducia del Sud e dei calabresi verso i propri rappresentanti elettivi.

Furono i giorni della fierezza e della felicità che suscitarono speranze e progettualità, quei buoni proponenti dichiarati e manifestati con tonalità diverse dalle varie sensibilità culturali e prospettive politiche. Quasi in coro tutti espressero l'auspicio che l'avvento del nuovo ente regionale fosse foriero di un diverso rapporto tra comunità e pubblica amministrazione, mettendo ai margini quel sistema imperante dell'inefficienza, del pregiudizio, del ricatto e della discrezionalità nella suddivisione delle risorse. Da cui sorgeva il solenne impegno di dare corso e impulso ai contenuti del *meridionalismo*, scampando da ogni retorico piagnisteo che avrebbe soltanto rinnovellato rassegnazione e sfiducia, contrasti e divisioni tra la cittadinanza. Ciò che univa era la priorità dei problemi socio economici dello sviluppo, del decollo regionale e della crescita, privilegiando il confronto sui modelli possibili per

esaltare compiti e funzioni decentrate delle autonomie regionali, nel contesto di uno Stato aperto e pluralista.

Per questo il sogno regionalista si sostanziava nella convinzione e talvolta nella fede di una Regione dinamica e modernizzatrice in grado di battere l'immobilismo e il ritardo, governata e amministrata da personalità capaci di promuovere scelte coraggiose e severe nell'interesse di tutti i calabresi, sulla scorta di un'ampia adesione ai principi della sussidiarietà e della partecipazione di ogni componente del corpo sociale. Non per nulla si disse in quelle ore che la Regione Calabria sarebbe stata quella che i fondatori sarebbero riusciti a fare di essa, senza che esisterà paravento dietro cui nascondere le proprie responsabilità. Né tanto meno si potrà dire di quella come di questa Regione Calabria che ogni carenza sia nata altrove e cioè dai soli ritardi, pur notevoli e marcati, dello Stato nazionale e centralista.

Il decentramento regionale

Né per altro si poteva far cadere la croce della responsabilità su un diverso pezzo del ceto politico, tipo quello parlamentare, quando le responsabilità sarebbero state in mano quasi esclusiva del Consiglio regionale legittimamente eletto e riconosciuto. Ecco allora che sta in tale indice, la sintesi della storia istituzionale della Regione, che va dalla previsione costituzionale alla sua tanto travagliata attuazione concreta. La Regione doveva essere ente di programmazione e coordinamento e non centro di gestione, con il trasferimento delle funzioni prima esercitate dallo Stato centrale, dotando il nuovo istituto delle necessarie risorse finanziarie. E con esso si apriva il capitolo difficile degli apparati organizzativi regionali e la necessità di una loro rapida ed adeguata qualificazione. Furono queste le principali ragioni che indussero il Parlamento ad avviare la prima fase del decentramento. Il mancato, preventivo apprestamento di idonee strutture fece apparire talvolta il disposto trasferimento di funzioni non solo inutile, ma addirittura dannoso. E ciò con il rischio che le competenze, che prima del decentramento venivano gestite sia pur con lentezza, non venissero affatto esercitate dai titolari delle stesse, perché penalizzati dalla carenza o dall'inadeguatezza degli apparati organizzatori. Proprio l'analisi delle vicende che hanno connotato il decentramento dimostra ampiamente una realtà da tutti vissuta e sperimentata. Non sarà inutile rammentare che, almeno nelle primissime fasi, le neo istituite Regioni, dibattendosi in una situazione di mancanza quasi assoluta di strutture e di personale, si sono distinte non tanto per la richiesta di nuove funzioni, quanto per il frequente sostanziale rifiuto di ulteriori compiti, ingenerando così una sorta di conflitto negativo di competenze tra Stato-Regioni ed enti territoriali minori.

Tuttavia se l'argomento circa l'indispensabilità di un adeguato apparato organizzatore risultava agevole, più delicata appariva invece l'individuazione del tipo di struttura da costruire, della mole complessiva di questa e del numero e delle competenze delle articolazioni delle stesse.

I costituenti, con una chiarezza ed un'efficacia di linguaggio normativo mai, forse, raggiunta dal legislatore ordinario, hanno, come è ben noto, impostato un organico ordinamento pluralista.

L'aver previsto punti di riferimento diversi dall'attività pubblica ed, in particolare, l'aver collocato, esaltandone l'autonomia, accanto allo Stato un insieme di enti pubblici dotati di poteri distinti da quelli statali, ma a questi collegati e talora complementari, era da riconnettersi, oltre che ad esigenze di carattere eminentemente storico e politico anche all'intendimento di rendere servizi più celeri ed efficaci al cittadino, attraverso la riduzione del diaframma tra gestore e percettore del servizio. Si trattò anche di non sottoestimare la diversità di attribuzioni tra il Consiglio e la Giunta regionale.

Poiché se a quest'ultima poteva essere affidata l'organizzazione e la gestione rimaneva centrale che, sulla base delle indicazioni provenienti dalla Costituzione, il ruolo strategico e istituzionale delle Regioni era da ricondursi a quello di enti di programmazione, di direttiva, di coordinamento e di controllo, tale da doversi coerentemente ritenere che le stesse non necessitavano di una struttura eccessivamente ampia e articolata.

A Catanzaro la prima seduta del Consiglio regionale

Il 7 e l'8 giugno 1970 gli italiani avevano votato per l'elezione dei primi consigli regionali. In Calabria la Democrazia cristiana con 374.215 voti ottenne il 39,7% dei consensi che si tramutarono in 17 consiglieri regionali; il Psi raccolse 132.576 schede pari a 6 consiglieri; il Psu 48.153 suffragi uguali a 2 seggi; il Pri 38.812 e 1 seggio; il Pci 288.345 voti, conquistando 10 seggi; il Psiup 53.583, 1 seggio; il Msi 59.603 voti, ricevendo 2 seggi. Il 13 luglio 1970 Catanzaro ospitava la prima solenne seduta del Consiglio regionale della Calabria, divenendo nei fatti il capoluogo della Regione. Quella prima, storica seduta del Consiglio regionale tenutasi nell'aula del Palazzo della Provincia venne presieduta dall'avvocato catanzarese Giuseppe Marini, esponente del Msi. L'appello nominale degli eletti alla I legislatura del Consiglio regionale della Calabria avvenne seguendo un rigoroso ordine alfabetico.

Nel corso della I legislatura ci furono sei avvicendamenti alla carica di consigliere: tre si verificarono a causa della morte del consigliere Giorgio Liguori, del presidente della Giunta Antonio Guarasci e dell'assessore Consolato Paolo Latella, i cui decessi avvennero nell'adempimento del loro mandato istituzionale. Liguori e Guarasci perirono in due tragici incidenti

sull'A3 Salerno-Reggio: il primo mentre si recava alla seduta del Consiglio regionale del 21 dicembre 1970; il secondo mentre andava a Roma il 2 ottobre 1974 per difendere i posti di lavoro dei tessili in Calabria. Latella morì il 3 gennaio 1974 a seguito di una devastante emorragia cerebrale che l'aveva colpito sei giorni prima, il 28 dicembre 1973, nell'aula del Consiglio regionale, mentre ringraziava i gruppi consiliari per la solidarietà che unanimemente gli avevano espresso per la grave intimidazione subita quattro giorni prima, il 24 dicembre con la distruzione della sua automobile. L'esplosione provocò, ancora una volta, gravi danni alla sua abitazione, già oggetto di un primo gravissimo attentato, il 1° settembre 1970, durante i cosiddetti *fatti di Reggio*.

Del secondo gesto intimidatorio, Latella non riuscì a farsene alcuna ragione e sul quale non è stata fatta mai luce. È doveroso ricordare in questo contesto, seppur brevemente, la figura del consigliere-assessore Consolato Paolo Latella, anch'egli, come Giorgio Liguori, medico prestato alla politica, che coniugò la sua professione dedita «a curare i mali del corpo con l'impegno appassionato volto a guarire i *mali* della propria regione».

Il dott. Latella iniziò la sua esperienza politica nel 1946, quando fu eletto consigliere comunale di Reggio Calabria per il Partito d'Azione, il cui *leader* nazionale era Ferruccio Parri, ex capo supremo delle forze partigiane. Eletto consigliere regionale, fu nominato assessore alla Sanità della prima Giunta regionale della Calabria, presieduta da Antonio Guarasci. Autore della legge regionale sugli asili nido, una delle prime in Italia, e della legge per l'ammmodernamento degli ospedali calabresi, Latella, nella sua attività di assessore, dedicò particolare impegno all'attuazione dei decreti delegati ed alla modernizzazione ed efficienza della rete ospedaliera.

Il socialista Mario Casalnuovo presidente del Consiglio

La seconda seduta del Consiglio regionale si tenne il 22 luglio 1970, data in cui venne stabilito un nuovo rinvio. Il 30 luglio 1970, terza seduta, Mario Casalnuovo, socialista, avvocato, fu eletto presidente del primo Consiglio regionale della Calabria, pronunciando il suo discorso d'insediamento. Su trentadue presenti, Casalnuovo venne votato da ventisette consiglieri, quelli del centrosinistra e i consiglieri comunisti. Schede bianche quattro, astenuto il presidente provvisorio dell'Assemblea. Furono eletti vice presidenti, Antonino Lupoi che rinunciò per protesta in qualità di Dc di Reggio Calabria, poi sostituito da Vincenzo Peltrone (Dc) e Francesco Martorelli (Pci), segretari Giuseppe Fragomeni (Pci) e Mariano Rende (Dc). Per Casalnuovo la Regione avrebbe dovuto «condividere con gli enti locali, esaltandone l'autonomia, gli indirizzi di governo, così che la vita del nuovo ente sarebbe stata gestita da uno scambio di esperienze e d'informazione a tutti i livelli».

GLI ELETTI NEL PRIMO CONSIGLIO REGIONALE DELLA CALABRIA

Algieri prof. Armando nato ad Acri (Cs) il 6 febbraio 1938, eletto nella lista del Pci con 7.433 voti.

Alvaro sig. Saverio nato a Giffone (Rc) il 29 febbraio 1916, eletto nella lista del Psi con 7.405 voti.

Aragona dott. Consalvo nato a Cosenza il 27 marzo 1916, eletto nella lista del Psi con 9.472 voti.

Bevilacqua prof. Francesco nato a Lametia Terme (Cz) il 22 gennaio 1928, eletto nella lista della Dc con 9.282 voti.

Casalinuovo avv. Mario nato a Catanzaro il 18 maggio 1922, eletto nella lista del Psi con 12.173 voti.

Cassadonte rag. Vincenzo nato a Squillace (Cz) il 9 maggio 1924, eletto nella lista Psu-Psdi con 3.525 voti.

Chiriano avv. Rosario nato a Filadelfia (Cz) il 23 gennaio 1934, eletto nella lista della Dc con 9.785 voti.

Corigliano avv. Ernesto nato a Cosenza il 15 novembre 1921, eletto nella lista della Dc con 14.461 voti.

Donato avv. Angelo nato a Chiaravalle Centrale (Cz) il 12 aprile 1934, eletto nella lista della Dc con 10.626 voti.

Falvo avv. Benito nato a Scigliano (Cs) il 6 aprile 1924, eletto nella lista del Msi con 4.920 voti.

Ferrara avv. Aldo nato a Serra San Bruno (Cz) il 18 dicembre 1921, eletto nella lista della Dc con 18.656 voti.

Fittante prof. Costantino nato a Chiaravalle Centrale (Cz) l'1 febbraio 1933, eletto nella lista del Pci con 5.412 voti.

Fragomeni sig. Giuseppe nato a Siderno (Rc) il 21 ottobre 1914, eletto nella lista del Pci con 6.682 voti.

Guarasci prof. Antonio nato a Rogliano (Cs) il 7 maggio 1918, eletto nella lista della Dc con 18.687 voti.

Guarascio prof. Giuseppe nato a Cotronei (Cz) il 7 ottobre 1928, eletto nella lista del Pci con 15.654 voti.

Intrieri dott. Domenico nato a Celico (Cs) il 15 aprile 1920, eletto nella lista della Dc con 14.092 voti.

Iuliano prof. avv. Tommaso nato a Tiriolo (Cz) il 31 gennaio 1920, eletto nella lista del Pci con 10.128 voti.

Jacopino dott. Pasquale nato a San Lorenzo (Rc) il 11 giugno 1910, eletto nella lista della Dc con 15.913 voti.

Jozzi geom. Pasqualino nato a Verzino (Cz) il 10 maggio 1913, eletto nella lista del Pci con 9.550 voti.

Latella dott. Consolato Paolo nato a Siderno (Rc) il 3 agosto 1909, eletto nella lista del Psi con 7.334 voti.

Ligato dott. Lodovico nato a Reggio Calabria il 15 agosto 1939, eletto nella lista della Dc con 13.150 voti.

Liguori dott. Giorgio nato a Montegiordano (Cs) l'1 ottobre 1922, eletto nella lista della Dc con 11.301 voti.

Lupoi prof. Antonino nato a Sinopoli (Rc) il 24 dicembre 1914, eletto nella lista della Dc con 14.321 voti.

Mallamaci dott. Benedetto nato a Motta San Giovanni (Rc) il 29 gennaio 1926, eletto nella lista Psu-Psdi con 3.414 voti.

Marini avv. Giuseppe nato a Montepaone (Cz) il 6 ottobre 1907, eletto nella lista del Msi con 5.004 voti.

Martorelli avv. Francesco nato a Cosenza il 6 gennaio 1929, eletto nella lista del Pci con 7.019 voti.

Mundo avv. Antonio nato ad Albidona (Cs) il 3 gennaio 1938, eletto nella lista del Psi con 8.807 voti.

Nicolò sig. Giuseppe nato a Bova Marina (Rc) il 12 settembre 1924, eletto nella lista della Dc con 18.185 voti.

Oliverio sig. Giuseppe nato a San Giovanni in Fiore (Cs) il 21 ottobre 1917, eletto nella lista del Pci con 13.454 voti.

Palermo prof. Fedele nato a Carolei (Cs) il 30 aprile 1922, eletto nella lista della Dc con 12.517 voti.

Passafari dott. Vittorio nato a Borgia (Cz) il 24 febbraio 1918, eletto nella lista del Psi con 4.356 voti.

Peltrone dott. Vincenzo nato a Badolato (Cz) il 5 agosto 1920, eletto nella lista della Dc con 12.588 voti.

Perugini dott. Pasquale nato a Cosenza il 5 luglio 1926, eletto nella lista della Dc con 20.106 voti.

Rende dott. Mariano nato a Bisignano (Cs) il 19 luglio 1928, eletto nella lista della Dc con 14.370 voti.

Rossi prof. Tommaso nato a Cardeto (Rc) il 25 agosto 1927, eletto nella lista del Pci con 8.924 voti.

Scaramuzzino dott. Antonio nato a Lamezia Terme (Cz) il 26 novembre 1928, eletto nella lista del Pri con 5.756 voti.

Scarpino rag. Sergio nato a Catanzaro il 25 gennaio 1937, eletto nella lista della Dc con 10.330 voti.

Scudo dott. Giovanni nato a Reggio Calabria il 14 aprile 1919, eletto nella lista del Pci con 5.735 voti.

Torchia prof. Giuseppe nato a Miglierina (Cz) il 29 luglio 1930, eletto nella lista del Pli con 2.494 voti.

Valentini prof. Scipione nato ad Altiglia (Cs) il 4 ottobre 1915, eletto nella lista del Psiup con 2.942 voti.

AVVICENDAMENTI E SURROGHE

A Liguori, Guarasci e Latella subentrarono per diritto di surroga Luigi **Cirillo** di Cetraro, nato a Roggiano Gravina (Cs) il 23 aprile 1933, Giuseppe **Mascaro** di Rossano Calabro, nato a Napoli il 3 gennaio 1926, e Serafino **Cambareri** di Reggio Calabria, nato a Bagnara Calabria (Rc) il 7 maggio 1924. Gli altri tre nuovi consiglieri furono Bruno **Dominijanni** di Catanzaro, nato

a Sant'Andrea Jonio (Cz) il 15 luglio 1922, Giuseppe **Pedullà** di Catanzaro, nato a Napoli il 28 marzo 1922, e Mario **Tornatora** di Reggio Calabria, nato a Scido (Rc) il 6 luglio 1925, che subentrarono rispettivamente a Vittorio Passafari, Francesco Bevilacqua e Giuseppe Fragomeni, quest'ultimo deceduto il 21 aprile 1975 a poche settimane dalla fine della legislatura.

DAL CONSIGLIO REGIONALE ALLE AULE PARLAMENTARI

Alcuni consiglieri regionali della I legislatura divennero parlamentari tra la seconda metà degli anni Settanta ed i due decenni successivi: Francesco Martorelli, eletto deputato nel '76 e nel '79; Mario Casalnuovo, eletto deputato nel '79 e nell'83; Lodovico Ligato, eletto deputato nel '79 e nell'83; Costantino Fittante, eletto deputato nell'83; Giusep-

pe Guarascio, eletto senatore nell'83; Giuseppe Mascaro, eletto senatore nell'83; Antonio Mundo, eletto deputato nell'83, nell'87 e nel '92; Pasquale Perugini, eletto deputato nell'83 e senatore nell'87; Rosario Chiriano, eletto deputato nell'87; Angelo Donato, eletto senatore nell'87 e nel '92; Benito Falvo, eletto deputato nel '94.

L'augurio fu quello «di realizzare così il nuovo modello di democrazia voluto dalla Costituente, secondo i valori della Resistenza e dell'antifascismo che ispirano la Costituzione della Repubblica e lo stesso Statuto della Calabria, democratica e antifascista».

Presidiati da tale ispirazione bisognava impegnarsi per costruire una Regione aperta e moderna, una Regione capace di

«allontanare per sempre il rischio di ripetere gli stessi errori dello Stato accentratore. L'urgenza era fare presto, procedere speditamente verso la realizzazione degli insediamenti industriali recentemente destinati alla Calabria, ammodernare le strutture agricole, incrementare lo sviluppo turistico, creare nuove condizioni per chi ha il diritto di vivere e di tornare nella nostra terra di Calabria».

Il Consiglio dei ministri nel frattempo aveva insediato nella Prefettura di Catanzaro il commissario di Governo, organo dell'amministrazione diretta centrale attraverso il quale il Governo può esercitare un controllo sugli enti pubblici locali, col potere di sostituirsi agli organi di questi enti che non fossero in grado di funzionare.

A Catanzaro si gridava: «Cià cià cià, capoluogo e serie A»

Il 1971 sembrò l'anno d'oro per la città di Catanzaro. Oltre la designazione di capoluogo regionale conquistava anche l'ambito primato sportivo di prima città calabrese a varcare la soglia dell'Olimpo calcistico di Serie A. L'evento dell'anno, la copertina storica dell'orgoglio civico, lo stemma collettivo unificante della *catanzaresità* non fu tanto il primato di capoluogo regionale, il governo delle tre province riunito nella propria integralità, bensì la squadra del cuore giallorossa, le Aquile che salivano in vetta alla massima divisione, la compagine, gagliarda ed entusiasta, alata di vittoria, ebbra di goal, che entrava nel salotto buono del calcio italiano.

Ma la gioia e la felicità per i blasoni e le vittorie civiche da incorniciare nelle teche della storia vennero incrinare e raffreddate da un episodio tragico e luttuoso che impressionò la pacifica e democratica comunità catanzarese, suscitando indignazione in ogni parte della Calabria. Nella battaglia per Reggio capitale, nella guerra contro il nuovo istituto regionale, ancora sangue e caduti.

La tragica morte di Giuseppe Malacaria

Il 4 febbraio durante una civile manifestazione popolare mani ignote e assassine lanciarono alcune bombe sui partecipanti suscitando panico, terrore, morte. Tra le altre persone che rimasero ferite, un uomo cade nel vicolo II

Duomo, riverso al suolo in una pozza di sangue. Soccorso e condotto d'urgenza in ospedale, con ferite profonde in ogni parte del corpo, moriva per trauma cranico ed emorragico. Pino Malacaria era un umile lavoratore, un muratore che viveva di un modesto salario, abitava, al numero 7 di Pianicello, da sempre aderente al movimento operaio e sindacale della sua città. Il pomeriggio di quel giorno, salutò la moglie con tre semplici parole «vado al comizio». 36 anni, manovale di Catanzaro, socialista, Pino fu uno dei tanti che credeva a quello che i sindacati dicevano «volontà di rinnovamento», «riforme nella democrazia». Parole e slogan che lui ben comprendeva. Per questo non era emigrato al settentrione ed era rimasto a Catanzaro con la sua famiglia per continuare in una vita difficile. La vittima era uno che voleva costruire una Calabria diversa, una Regione Calabria in grado di garantire il diritto al lavoro, di difendere e tutelare la famiglia, di essere baluardo trasparente e sicuro della democrazia, spazio autentico della partecipazione popolare.

Già la notte precedente davanti al salone di esposizione del Palazzo della Provincia, che all'epoca ospitava gli uffici della Regione, in piazza Prefettura, era stato fatto esplodere un ordigno che mandò in frantumi le vetrate del palazzo e quelle dei fabbricati vicini, tra cui quelli delle Poste, del Credito Italiano e dell'Ina. Si evitò la tragedia per pura casualità, il custode del palazzo provinciale e la sua famiglia ne uscirono miracolosamente illesi. Con un volantino, firmato da Dc, Pci, Psi, Pri, Psiup e Pli, le forze democratiche chiamarono i cittadini a partecipare a un manifestazione antifascista in piazza Grimaldi. Franco Politano, segretario della federazione provinciale comunista, annunciava dal palco che era stata negata l'autorizzazione per la manifestazione. Quando sciolta l'adunanza dalle finestre della vicina sede del Movimento Sociale Italiano vennero lanciate pietre verso la folla che si disperdeva. I missini poi chiudevano le finestre e quanti si trovavano in strada, rilanciavano verso l'alto le pietre che avevano raccolto in terra. Per il centro di Catanzaro rimbombano esplosioni e poi grida, sangue e gente che fuggiva a cui, poco dopo, si aggiungeva il suono delle sirene delle ambulanze. Ucciso da una bomba lanciata da pochi metri cade Pino Malacaria.

Tutta Catanzaro partecipò al suo funerale, l'intera città si raccolse unita per l'ultimo saluto al proprio concittadino. Sui suoi assassini e sui mandanti di quell'omicidio mai si è fatta piena luce. Il pomeriggio del 5 febbraio viene indetta una manifestazione unitaria in difesa della Regione e delle libertà democratiche. La piazza della Basilica dell'Immacolata accoglie circa tremila persone e risuonano parole come «Libertà, Democrazia e Resistenza». Il giorno successivo una bomba carta viene depositata nei pressi dell'abitazione di Malacaria; su segnalazione di un netturbino la polizia intervenne per rimuovere quell'odioso ordigno. Di Pino Malacaria si dovrà parlare a memoria, come un martire dimenticato della democrazia e del regionalismo calabrese.

Fu quello un fatto, un episodio orribile che ben si collegava ai fattori di una più profonda reazione irrazionale e interessata che impedivano di dare basi solide alla democrazia in Calabria, un insieme oscuro di forze retrive che ne frenavano lo slancio e ne ostacolavano il radicamento, esattamente come andava ripetendo il presidente Guarasci quando osservava pensoso che

«la Calabria è regione che non conta molto; qui la democrazia è difficile, perché le influenze culturali che derivano, appunto, dalla storia nazionale e meridionale della Resistenza e dell'antifascismo sono gracili, sono deboli. Ecco perché il Paese vince la sua battaglia democratica e regionalista se la vince la Calabria. È qui, proprio qui, che mancano gli elementi che fanno della democrazia un fatto concreto e serio che porta la serenità nel dibattito, la civiltà della politica e della democrazia».

La spartizione: università a Cosenza, capoluogo a Catanzaro, industrie a Reggio

Nella città di Catanzaro, che si ritenne allora capoluogo di fatto per gli uffici regionali che, nel tempo, in essa erano stati istituiti, la Regione restò organizzativamente e funzionalmente unita dal luglio 1970 fino al 31 marzo 1971. Dopo il voto, in alcune regioni, ritornava d'attualità la necessità di definire la scelta del capoluogo, una questione rinviata fin dai tempi della Costituente. Sullo Stretto si era certi che non ci dovessero essere dubbi sulla scelta del capoluogo della Calabria, ma dentro il panorama di confusione e di incertezza che regnava nella politica italiana, i rinvii e le indecisioni facevano largo all'ipotesi di un complotto contro Reggio.

Per cui si diceva ovunque che già quattro mesi prima che incominciasse la rivolta, tutto era stato già deciso nei soliti incontri romani tra i capi dei più influenti e importanti partiti che dominavano la vita politica regionale e nazionale. Questi politici erano a quell'epoca i veri governatori per la Calabria a Roma ed essi avevano stabilito che la nuova università sorgesse a Cosenza, il capoluogo a Catanzaro, mentre nell'imminente assetto della Regione per Reggio si sarebbe pensato a qualche industria.

Il 12 luglio, a Villa San Giovanni giunge il presidente del Senato Amintore Fanfani. Attorno al leader democristiano c'è un robusto cordone di sicurezza che respinge ogni tentativo di infiltrazione di una folla di giovani vocianti, ma Fanfani non si sottrae all'invito di pronunciarsi sulla questione capoluogo. Cautamente lo statista toscano confidava che i problemi di Reggio e della Regione Calabria, non ancora definiti, potessero trovare una soluzione nel contesto del miglioramento generale, per accrescere le ricchezze disponibili di un paese in progresso. Fanfani non poteva dire di più e per molti era una conferma che la spartizione sussurrata era effettivamente avvenuta. Il 13 luglio, a Catanzaro in quella prima riunione del Consiglio

regionale, risultarono assenti i cinque consiglieri della Democrazia cristiana e quello del Psdi della provincia di Reggio Calabria; ma l'auspicato fronte comune tra tutti i partiti, per non legittimare la convocazione del Consiglio a Catanzaro, senza che ancora il Parlamento si fosse pronunciato per la questione del capoluogo, non aveva tenuto. I tre consiglieri del Pci e i due del Psi parteciparono ai lavori dell'assemblea regionale, mentre a Reggio Calabria nell'aula dell'Amministrazione provinciale si svolgeva una contro assemblea, alla quale parteciparono democristiani, socialdemocratici, liberali e missini. Quasi tutte le forze politiche furono contrarie alla *rivolta*, alla sua ispirazione ideologica, in parte alle rivendicazioni che venivano avanzate. I principali partiti si schierarono in difesa dell'ordine democratico. Le polemiche erano talmente violente che presto sfociarono in una guerra di comunicati e in uno scambio di accuse tra i vari partiti politici. A quel punto i reggini decidono di fare da soli lasciando mano libera alla protesta corale e alla rivolta di piazza. Cominciarono gli scioperi, si alzarono le barricate, avvenivano i primi scontri con le forze dell'ordine.

I fuochi di Reggio: *Boia chi molla*

Saranno lunghi mesi di buio e di forti lacerazioni tra Reggio e il resto della Calabria, specie tra le tre città più importanti dell'appena neonata Regione a statuto ordinario. La rivolta iniziò la sera del 14 luglio 1970 e da quel giorno passarono sette lunghissimi mesi in cui tutto si fermava e il centro urbano di Reggio Calabria si trasformò in un vero e proprio campo di battaglia. Il bilancio dei *moti di Reggio* fu tragico, contando cinque morti e centinaia di feriti. Per la prima volta nella storia della Repubblica e in tempi di pace, si fu ad un passo dell'impiego dell'Esercito, per motivi di ordine pubblico. Se i cingolati dell'Esercito non entrarono a Reggio Calabria fu per il deciso intervento del piemontese e socialdemocratico Giuseppe Saragat.

Durante i colloqui riservati con i ministri chiamati a riportare al Quirinale, il burbero ma schietto presidente ammonì senza mezzi termini che se faceva comodo definire *fascista* la rivolta dei reggini lo si facesse pure, ma che «fascista non era». Per il presidente della Repubblica quei fatti di Reggio non erano altro che il manifestarsi di un'inquietudine antica, in una città nella quale, quasi alla fine del secolo, c'erano ancora le baracche del terremoto del 1908, anzi si doveva dire che i reggini e i calabresi erano stati fino ad allora ancora troppo pazienti. Nei giorni infuocati della rivolta fu ancora il presidente Saragat ad intervenire per sollecitare il presidente del Consiglio Emilio Colombo, invitandolo ad adoperarsi con tutti mezzi per riportare il problema della nobile città calabrese, ai suoi veri termini di un più rapido progresso economico e sociale.

Il 16 ottobre 1970 il presidente del Consiglio Colombo parla alla Camera dei deputati e annuncia i provvedimenti per la Calabria, l'occupazione di 15 mila lavoratori, investimenti nei settori della chimica, della siderurgia e del turismo affermando di ritenere aver offerto alla popolazione di Reggio tutti gli elementi per decidere a imboccare la via della pacificazione. Colombo non indicò con chiarezza quale sarebbe stato il progetto del Governo per lo sviluppo della Calabria, ma prendeva impegno, affinché fosse il Parlamento e non il Consiglio regionale, a definire la questione del capoluogo della Regione. Ma smentendo l'impegno solennemente assunto dal presidente del Consiglio di far decidere il Parlamento sulla questione del capoluogo della Calabria, il Comitato dei nove, a cui la Commissione Affari Costituzionali della Camera aveva demandato il compito di trovare una soluzione, disse che toccava al Consiglio regionale della Calabria decidere sulla scelta. Da quel momento i *fuochi di Reggio* divamparono senza più alcun controllo.

Eletto il primo presidente della Giunta

Nella seduta del 19 ottobre 1970 il Consiglio regionale, dopo lunghi e contrastati mesi, giorni letteralmente devastati dall'insurrezione reggina e contrassegnati persino dall'impossibilità fisica da parte di molti consiglieri di partecipare alle sedute del parlamento regionale, presenti i quaranta consiglieri, si riuscì finalmente ad eleggere il presidente della prima Giunta regionale, nella persona del consigliere democristiano Antonio Guarasci. La Giunta era composta dagli assessori Lodovico Ligato, Pasquale Perugini, Aldo Ferrara, Giuseppe Nicolò e Fedele Palermo della Democrazia cristiana; Saverio Alvaro e Consolato Paolo Latella del Psi; Vincenzo Cassadonte del Psdi. Furono inoltre eletti gli assessori supplenti Sergio Scarpino, Angelo Donato, Ernesto Corigliano della Dc e Antonio Mundo del Psi.

Si disse un successo per la Democrazia cristiana che riusciva a inserire in giunta oltre la metà del proprio gruppo consiliare, se si esclude che tre consiglieri *ribelli* erano stati espulsi dalla Dc e non dettero il voto ad Antonio Guarasci. Il nuovo presidente esordì rivolgendo un saluto ai calabresi, indirizzandolo, in primo luogo,

«alla popolazione di Reggio Calabria, ai lavoratori, agli onesti cittadini di una nobile città, a tutti, di ogni ceto e di ogni categoria che hanno sofferto in questi mesi di frustrazioni, di angoscia e di disperazione. Noi riconosciamo alcuni motivi di carattere sociale ed economico che pure erano alla base della protesta, ma abbiamo il dovere – e dobbiamo avere il coraggio – di condannare senza riserve i metodi di sedizione, le sobillazioni inconsulte contro lo Stato democratico e regionalista».

Guarasci, politico e cattolico convinto, disse che:

«la questione calabrese nasce concettualmente dalla constatazione che migliaia di miliardi spesi nella regione negli ultimi 25 anni non hanno prodotto alcun elemento di sviluppo auto propulsivo, una condizione agglomerativa di produzione, un sistema di aziende industriali capaci di autofinanziarsi e di contrapporsi, come struttura autonoma sostitutiva, al crollo dell'economia agricola tradizionale, alla disgregazione della montagna calabrese, al rivolgimento generato dal miracolo economico capitalistico e alla nuova domanda di consumi che la stessa spesa pubblica delle infrastrutture alimentava anche a livello popolare».

Nel discorso tenuto dopo la sua elezione, il primo tra i presidenti della Calabria, sottolineò quanto fosse profondamente consapevole della necessità di unire i calabresi mettendo a frutto le straordinarie responsabilità assunte dall'Assemblea regionale che aveva

«la rappresentanza democratica della Regione. È qui che decideremo, con il contributo di tutti, l'avvenire della Calabria. Alla Giunta spetterà il compito delle proposte organiche delle priorità, di proporre quello che è stato chiamato in questi tempi il *discorso globale* e che invece sarebbe opportuno chiamare il *Piano organico di sviluppo economico della Regione*. La Giunta procederà sempre alla consultazione di tutte le forze consiliari e si avvarrà di tutte le capacità presenti nel Consiglio e presenti nella Regione. Cercheremo di attuare una democrazia di base anche nell'attività operativa e programmatica».

In quella solenne occasione il presidente invitava ancora

«i giovani ad aiutarci a costruire una Calabria nuova e moderna, senza municipalismi, ad abbattere le barriere che ci dividono, a ritrovare e riscoprire, nella collaborazione con tutti, le premesse di un cammino lungo e difficile per il nostro riscatto, che sono scritte appunto negli articoli della Costituzione repubblicana, a riscoprire in tutto il loro valore morale e politico le regole della democrazia nello spirito innovatore che le anima».

La lezione di Antonio Guarasci

Il Governo regionale da lui presieduto fu l'unico a durare per quasi tutta la legislatura, in epoca di proporzionalismo e di maggioranze variabili, tanto che in quella prima legislatura non si registrarono crisi regionali, fino a quando l'accordo non venne meno, quattordici mesi prima dalla scadenza del Consiglio, a seguito di un incidente d'auto, in cui perse la vita Guarasci, successivamente sostituito da Aldo Ferrara.

L'impegno del primo presidente della Giunta si stagliò oltre il suo stesso periodo di carica, per la sua azione di costruttore e animatore di un ampio confronto politico, concreto, aperto, propositivo. Egli non apparteneva ad una sola forza politica, compendiando la sua figura e la sua lungimiranza un'azione democraticamente significativa. Questo per cogliere tutto il respiro che Antonio Guarasci profuse nell'azione e anche nell'incidenza dell'impegno, con la sua coerenza intellettuale e morale, testimoniata costantemente al servizio delle idealità nelle quali credeva e della concretezza nell'operare per la Calabria e per la democrazia. Sicuramente la sua lezione restò un punto fermo per quanti intesero perseguire il disegno strategico di una Calabria che intendeva cambiare e avanzare nella nuova dimensione politico, istituzionale dell'unità regionale, qualificando a tal proposito un ceto politico e dirigente adeguato e composto dalle più alte personalità intellettuali e morali del movimento democratico dei cattolici. Con Guarasci l'impegno nelle istituzioni divenne proposta politica, anzi l'amministrativismo che si ammantava di tecnicismo giuridico e burocratico, dovette cedere il passo, almeno in quel frangente, alla trasparenza dell'impegno e delle scelte politiche.

Per questo si torna a mettere in rilievo la grande capacità di raccordare l'analisi e la denuncia meridionalista con l'avvio del regionalismo, determinando un'intima interdipendenza, un collegamento saldo e stabile che ad altri riuscì difficile se non impossibile. Già nel 1967, presentando il Piano territoriale di coordinamento della Regione avvertiva che il maggiore sforzo era quello di impostare un'idea di Regione compiuta, ma soprattutto integrale nella sua rinnovata unità attenta al carattere globale dei suoi antichi e nuovi problemi, senza per questo dover rinunciare alla pluralità dei suoi interessi da considerare nella varietà del proprio territorio e delle sue risorse allocate. Nella relazione programmatica, la prima della Regione, esposta in aula nell'ottobre 1970, egli compendia analiticamente le proposte e i programmi socio economici per la Calabria.

Propositi che divennero dell'intero Consiglio regionale tanta era la razionalità degli enunciati, l'ampiezza dell'analisi della realtà calabrese, convincente la proposta del ruolo e della funzione che spettava alla Regione come momento di autogoverno e di qualificazione, di unità e proiezione, espressione di maturità democratica e di superamento dei passati sistemi politici del Mezzogiorno. Per quella visione la Regione, se attuata, secondo il rigoroso rispetto delle norme costituzionali avrebbe dato un contributo incisivo allo smantellamento delle vecchie logiche dell'assistenzialismo e del clientelismo.

Ma allo stesso tempo l'istituto regionale era tenuto ad essere un vero organismo democratico, a livello di elaborazione culturale delle proposte, ponendosi non come antagonista e contestatore dello Stato repubblicano bensì come interlocutore indispensabile, attraverso il dialogo, il confronto, la

contrattazione e la programmazione. Lo stesso titolo dello Statuto regionale *Regione e programmazione* portava la sua impronta come frutto di un impegno lungo e vissuto in cui la Regione come idea apriva nuovi orizzonti per tutti i cittadini chiamati a pensare non più come reggini, catanzaresi, crotonesi, vibonesi o cosentini, ma fundamentalmente e solidaristicamente come calabresi.

Per Guarasci lo stato regionalista non poteva reggersi solo con le componenti chiuse di un'alleanza consiliare, ma aveva bisogno specie nella fase di assetto e di strutturazione di qualificarsi attraverso un arco di apporti che trovavano nella Resistenza e nella Costituzione il loro sfondo storico, politico e culturale. Per questo la Regione rappresentava una nuova dimensione istituzionale per sperimentare tutte le possibilità di trasformazione del sistema politico ed economico. Solo attraverso la strada delle riforme e della programmazione la Calabria e la Regione avrebbero potuto contribuire a una svolta per far più grande il Paese intero.

Lo Statuto della Regione

Il 31 marzo 1971 si svolse l'ultima seduta del Consiglio regionale nella sala del Consiglio provinciale di Catanzaro. Fu in quell'assemblea che venne approvato lo Statuto regionale. In quello storico pomeriggio erano in aula 39 consiglieri, soltanto uno era assente, per congedo. La seduta si aprì alle 12, 35. Le precedenti riunioni, iniziate il 22 marzo, erano state assorbite per intero dalla discussione sul progetto di Statuto, approvando 68 articoli sui 72 che componevano il testo portato in aula. Restavano tre articoli che il Consiglio votava tra le 12,25 e le 12,50. Alle 13 i lavori, dopo una breve sospensione, riprendevano per le dichiarazioni di voto finale e l'approvazione della legge nella sua interezza. Concluse le dichiarazioni di voto Antonio Guarasci, presidente della Giunta, annunciando che «la proclamazione solenne dello Statuto si terrà a Reggio Calabria il 4 aprile».

Erano da poco trascorse le 15 di quel memorabile giorno quando Mario Casalnuovo, presidente del Consiglio regionale, si levava in piedi pronunciando queste parole: «È con viva commozione che prendo la parola per esaltare il voto che in questo momento ha sancito l'approvazione dello Statuto della Regione Calabria». Iniziava così un discorso di ringraziamento all'Assemblea e di esaltazione del lavoro che aveva appena concluso con l'approvazione del documento fondamentale della Regione, nata nove mesi prima, con il voto sovrano della prima settimana di giugno 1970. Un lungo applauso degli stessi consiglieri e dei presenti accoglieva l'esito della votazione. Lo Statuto venne approvato a stragrande maggioranza con 35 voti a favore e 4 voti contrari. La successiva seduta si svolse a Reggio Calabria il 4 aprile 1971. Fu quella convocazione per la proclamazione ufficiale del Consiglio assai

travagliata e tormentata, pervasa da tensioni e scontri. L'Assemblea fu convocata nel Teatro Comunale, per ascoltare la relazione del primo presidente della Giunta regionale, Antonio Guarasci. Scoppiarono tafferugli provocati da gruppi che osteggiavano la designazione a capoluogo di regione della città di Catanzaro. Il consigliere Consalvo Aragona veniva ferito da un mattone lanciato contro l'auto su cui viaggiava. Colpito di striscio, seppure non gravemente, ne ebbe il volto devastato in conseguenza delle schegge di vetro che vi si erano conficcate.

Il 22 giugno 1971 il Consiglio regionale della Calabria venne convocato a Palazzo San Giorgio sempre a Reggio Calabria. Da allora la città dello Stretto ha ospitato per circa 30 anni la sede del Consiglio regionale. Per oltre un trentennio il Consiglio regionale non ebbe casa propria, era in perenne stato di precarietà e accampamento logistico. Il Parlamento approvò lo Statuto della Regione Calabria il 28 luglio 1971, con la legge n. 519 pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale il 3 agosto successivo.

La Regione era un'istituzione sensibile e non lontana e fredda come il Governo centrale. Ma quella fase venne turbata dalla cruenta contrapposizione per il capoluogo che fece perdere risorse ed entusiasmo ma anche tempo prezioso. Ritornando allo Statuto, a voler rileggere con il passare dei decenni i lavori preparatori che portarono all'approvazione della carta costitutiva dell'autonomia regionale, si ricava l'impressione che il Consiglio regionale fosse pervaso da un sincero e sentito spirito autonomistico, volesse cioè dare alla Calabria un valido strumento per riscattarsi dalla sua storica arretratezza. Il Consiglio regionale svolse l'esame del progetto di Statuto, dopo averne affidata la stesura a un'apposita commissione composta da soli consiglieri.

Furono giorni di dibattiti, dialettici, talvolta ruvidi, appassionati, nel corso dei quali emerse lo sforzo di tutte le forze politiche presenti in Consiglio, pur nelle loro riaffermate differenze ideologiche, di cogliere, per riprendere le parole del presidente della Commissione che aveva predisposto il progetto, le ansie, le aspirazioni e la volontà della Calabria operosa, di trasferirle nel documento fondamentale su cui poggia la vita del nuovo organismo, di favorirne la concreta realizzazione nel rispetto di metodi democraticamente validi per fare conseguire alle popolazioni strumenti consoni ad una forma di partecipazione più concreta.

Complessivamente lo Statuto si componeva di 71 articoli suddivisi in 10 titoli riguardanti Disposizioni generali, Organi della Regione, Procedimento di formazione delle leggi, dei regolamenti regionali e degli atti amministrativi di interesse generale, Partecipazione popolare, Rapporti con gli enti locali, Regione e programmazione, Patrimonio, demanio e finanze, Ordinamento amministrativo, Enti, aziende, società regionali, Revisione dello Statuto.

Un documento meridionalista

Una valutazione dello Statuto porta a notare che il suo schema, tranne per alcune peculiarità, non si discosta dagli schemi propri degli Statuti delle altre Regioni di diritto comune. Al tempo stesso esso è, in altre parole, lo Statuto di una regione meridionale, del *profondo Sud*, caratterizzato per secoli da un acuto isolamento dal resto del Paese, dovuto sia alla collocazione geografica sia ad un'innata fierezza dei suoi abitanti. Basti pensare, al riguardo, alla particolare attenzione che lo Statuto pone al fenomeno dell'emigrazione, uno dei più dolorosi problemi della realtà meridionale, sia assumendo come obiettivo primario della Regione la piena occupazione per bloccare l'esodo dei lavoratori, sia impegnando la Regione a promuovere ed adottare particolari programmi per la cura, l'assistenza e l'educazione dell'infanzia, specie nelle campagne e nelle zone di più accentuata emigrazione ed, altresì, a promuovere iniziative idonee a realizzare un collegamento con le comunità emigrate all'estero. E ancora, al fenomeno degli squilibri territoriali, là dove impegna la Regione a superarli mediante specifiche iniziative in favore delle zone montane e di quelle particolarmente depresse ed un razionale assetto del territorio. Non trascurabile appare anche, sempre nella visione della particolare realtà calabrese, l'impegno della Regione di promuovere, nel rispetto delle proprie tradizioni, la valorizzazione del patrimonio storico, culturale ed artistico delle popolazioni di origine albanese e greca e di favorire l'insegnamento delle due lingue nei luoghi dove esse sono parlate. C'è però da evidenziare che lo Statuto della Regione Calabria enunciava e valorizzava essenzialmente i principi della programmazione, della partecipazione popolare e del pieno rispetto dell'autonomia degli enti locali. Quanto alla programmazione, essa viene assunta come metodo e strumento volti a realizzare le riforme economiche e sociali e le finalità indicate dalla Costituzione e dallo stesso Statuto.

La partecipazione popolare non è limitata alla predisposizione e allo svolgimento dei piani regionali di sviluppo, ma è estesa anche alla determinazione della politica regionale. Quanto, infine, al rispetto dell'autonomia degli enti locali, Province, Comuni e altri enti sono chiamati a collaborare e partecipare all'attività legislativa e politico amministrativa della Regione. Lo Statuto della Regione Calabria all'articolo 55 assumeva la *programmazione* come metodo e strumento di governo. Gli articoli successivi fino al 59 specificavano, forse con troppi particolari, gli obiettivi specifici e le competenze regionali in tema di programmazione economico-sociale e territoriale.

La storia dell'ultimo mezzo secolo di vita regionale dimostra ampiamente che molto è rimasto disatteso e inattuato e che la Regione è stata indirizzata piuttosto a costruire un labirinto in cui si intrecciano politica e assistenzialismo, familismo ed elettoralismo, aprendo varchi sempre più larghi

all'uso personalistico delle risorse, senza per altro dare forti contributi allo sviluppo del territorio e all'armonicità dell'impianto regionalista.

Resta emblematica la lunga e affannosa vicenda della mancata approvazione dei bilanci consuntivi della Regione, nei primi decenni di presenza e attività del nuovo istituto. Era questo un segno doppio perché non solo rimandava ad un'approssimazione amministrativa del ceto politico, ma era anche la plateale e smaccata esplicitazione di un abuso del diritto alla trasparenza proprio sul punto di massima verifica e controllo dell'attuazione del programma amministrativo, qual è, appunto, l'architrave democratico e amministrativo della finanziaria regionale, vale a dire il documento contabile del bilancio. Si trattava di un comportamento certamente coerente con lo sfondo dell'arretratezza e del sottosviluppo, in cui era stata lasciata nei venticinque anni precedenti di vita repubblicana e democratica una Regione povera strutturalmente e afflitta dalla piaga della disoccupazione e dell'emigrazione. Ma anche di una consapevole quanto plateale ammissione dell'impreparazione da parte di quel personale politico che pure avrebbe potuto attivarsi in termini di adeguamento, aggiornamento e formazione per cogliere la sfida costituzionale del nuovo regionalismo. La Regione Calabria, forse più di altre, ha pagato tale ritardo, proprio nei termini della sua atipicità storica, economica, sociale e politica.

Per cui apparve quanto meno utopico, per non dire chimerico, promuovere le tecniche e le metodiche della programmazione e farle corrispondere e convergere con una dimensione della vita e dell'organizzazione sociale chiusa e particolarista, persino in assenza di un'adeguata e preparata struttura burocratica, quella tecnostruttura formata da ingegneri, economisti, sociologi, politologi, urbanisti, pianificatori che ancora oggi manca ad una Regione largamente depauperata in termini di capitale intellettuale e specialistico dalla costante fuga dei cervelli.

Il pacchetto Colombo

Venerdì 12 febbraio 1971 segnava la data di nascita ufficiale del *pacchetto Colombo*. Il presidente del Consiglio si recò al Senato per presentare i provvedimenti per lo sviluppo della Calabria, confermando le anticipazioni della stampa e le voci di corridoio: V Centro siderurgico di Gioia Tauro, iniziative turistiche a cura dell'Efim, realizzazioni industriali nei settori meccanico, elettromeccanico e chimico. Il premier lucano assicurava che l'occupazione realizzabile in provincia di Reggio Calabria sarebbe stata pari a 10.200 unità. Il 15 aprile 1971, i sindacati indicano una manifestazione nazionale a Reggio dopo la rivolta. Con lo sciopero i sindacati intendevano rivendicare 100 mila posti di lavoro, presentandosi compatti, forti di una mobilitazione e parteci-

pazione popolare senza precedenti. Quello sciopero servì ad aprire non solo la cosiddetta *vertenza Calabria*, ma l'autunno sindacale nell'intero Mezzogiorno. Era, dopo la rivolta, un segnale significativo per la ripresa della convivenza democratica e per le istituzioni, che avevano bisogno di un maggiore sostegno e consenso condiviso. Lama a Reggio Calabria, Macario a Cosenza, Ruffino a Catanzaro, Marianetti a Crotona, eserciti di lavoratori, gonfaloni di enti locali, personalità politiche, partiti democratici, con la loro mobilitazione esprimevano una testimonianza chiara e solidale, convalidando la piattaforma sindacale, politica, democratica e istituzionale per lo sviluppo e l'occupazione della Regione nel quadro più ampio del Paese. Cosa si chiedeva per una Calabria dove le realtà del sottosviluppo si riflettevano ingigantite e che era il marchio del fallimento dell'intervento pubblico e della difficoltà di affrancamento da una condizione pesantemente negativa? La Calabria era la regione la cui emigrazione rappresentava il 15% rispetto alla media nazionale e il 21% di quella meridionale. Il reddito del 1972 era il più basso di tutte le regioni italiane ed inferiore del 48% rispetto alla media nazionale. Dal 1961 al 1971 la forza lavoro era diminuita del 15% e registrava il 16% in meno di occupati rispetto al Mezzogiorno. La popolazione attiva diminuiva con una media annua di ottomila unità e gli analfabeti fra la popolazione di 6 anni in su raggiungevano il 21,48%. Nel solo 1972 erano state autorizzate 1.784.136 ore di cassa integrazione.

La Calabria era la regione che pur avendo avuto la Cassa per il Mezzogiorno, la Legge speciale e l'Autostrada del Sole, rimaneva inchiodata ai vecchi problemi irrisolti con cui giostravano il *notabilato politico* e il *borbonismo economico* per la conservazione del potere e della sua gestione paternalistica. La Calabria usciva lacerata dai fatti di Reggio che avevano ulteriormente denudato e scarnificato tutte le realtà di miseria e di arretratezza economica. Il risultato di tutta quella complessità di fenomeni negativi era stato sempre la fuga all'estero, la rincorsa al posto statale, il vivere speranzoso all'ombra dei grandi potentati, l'attesa per il diritto alla vita che ancora sfuggiva all'uomo calabrese anche nei momenti di più alta tensione sociale e di più vasta lotta politica e sindacale. La Calabria testimone di sperperi e di privilegi, soggetto soccombente per la continua caduta dei livelli occupazionali, rimaneva l'epicentro meridionale delle contraddizioni politiche e delle incongruenze economiche, il quadro sociale più paradossale e contemporaneamente più anomalo in cui tutte le problematiche caratterizzanti il Mezzogiorno erano componenti permanenti della vita quotidiana. La gravità della disoccupazione, i 50 mila emigrati annui, lo stato di arretratezza generale delle campagne, un'attrezzatura turistica non idonea, rendevano precari i problemi calabresi. Vi era una spinta a chiudere sempre il Mezzogiorno ad Eboli e questa volta puntualmente si era ripetuta senza considerare le gravi conseguenze sociali e politiche.

Il governo di centro-sinistra avrebbe dovuto considerare la situazione calabrese ed impegnarsi concretamente senza ulteriori ritardi. L'istituzione della Regione promosse un fermento culturale nuovo, di riappropriazione dal basso dei nuovi termini della questione calabrese. Attraverso un'elaborazione di base ed un'analisi realistica del territorio con l'individuazione dei nodi, delle risorse delle potenzialità e delle criticità in esso presenti, produsse una serie di istanze rivendicative territoriali che nel corso degli anni divennero l'embrione di un diverso assetto delle stesse autonomie locali.

Il sindacato rilancia la *questione meridionale*

Il sindacato, come forza democratica e regionalista, si impegnò per l'affermazione piena dei poteri decentrati, contro i tentativi di svuotamento e di limitazione dell'autonomia della Regione, di riduzione di questa a mera, decentrata appendice amministrativa dell'apparato centrale. Se la Regione doveva essere un punto di riferimento nuovo ed importante nell'assetto costituzionale italiano, per il sindacato calabrese essa divenne un interlocutore ed una controparte, sia sui problemi socio-economici, sia sulle varie politiche settoriali.

Un anno dopo, in un clima che scontava lo stallo della politica nazionale e l'aggravarsi della protesta localista, ben altra valenza e risonanza avrebbe assunto il corteo nazionale del 22 ottobre 1972.

Fu il giorno dei treni per Reggio Calabria. Un viaggio dell'Italia della contestazione, della ribellione alle ingiustizie sociali, verso il Sud, nelle terre del rimorso, dell'emigrazione e del ritorno. Reggio e la Calabria ne divennero immediatamente un simbolo, l'immagine centrale di un rimosso che risaliva alla superficie della coscienza nazionale. Quel giorno d'autunno per gli operai del Nord che erano venuti a Reggio Calabria per riconquistare la città alla democrazia fu come aprire il sipario su una realtà isolata e abbandonata, lasciata in mano al neofascismo dei *boia chi molla*. Non erano mancate valutazioni differenti sul carattere e la soggettività della rivolta di Reggio.

Nell'estrema sinistra suscitò condanne e contrasti la valutazione di Adriano Sofri, leader del gruppo extraparlamentare Lotta Continua che nell'estate 1970 era stato l'unico ad aver difeso i ragazzi della rivolta, *armati* di fionde e di bottiglie molotov, sulle barricate dei rioni popolari di Sbarre e di Santa Caterina. Ciò che fin lì era sembrata una distanza incolmabile, una linea fratturata difficilmente ricongiungibile, ora si presentava come un punto di partenza di rinnovate, anche se fortemente in ritardo, intenzioni politiche da parte delle forze democratiche e di sinistra, cioè il rilancio della *questione meridionale*. Una *questione meridionale*, che con ampio margine di semplificazione, si pensava, cancellata dal trasferimento massiccio di tanta forza lavo-

ro, interi blocchi di comunità, catene generazionali, nel Nord industriale e sviluppato.

Reggio con la sua rivolta contribuiva, suo malgrado, con una smisurata e paradossale enfattizzazione dello scontro sociale e istituzionale, a far scoprire non solo la faccia oscura del campanilismo, di volta in volta definito rozzo, becero e fascistoide, ma soprattutto l'indignazione più profonda e interiore di un popolo meridionale che imboccava la strada della protesta proprio nel capoluogo ultimo e primo della penisola italiana. Rivisti a distanza furono enormi gli errori politici e strategici di quanti incapaci di direzionare democraticamente i fatti di Reggio, scelsero la scorciatoia d'invocare la repressione poliziesca e militare, senza ammettere né comprendere che la prima vittima della rivolta era stato un ferroviere, un lavoratore iscritto al sindacato.

Tutto venne obliato in nome dello Stato centralista e accentratore. Una scelta che costituiva il preludio di scenari impressionanti, aprendo gli anni oscuri e decenni torbidi segnati dall'ascesa del potere mafioso e delle varie 'ndrine del reggino, che sprofondarono il capoluogo in un tragico regresso dei suoi livelli di qualità nella vita civica. Se occorreva raddrizzare la rotta, bisognava tornare a riannodare i fili sottotraccia che legavano intrinsecamente la rivolta di Reggio e l'ondata storica di lotte operaie nelle città industriali del Nord. Era questo il punto di forza su cui far leva per aprire un discorso alternativo, capace di scardinare l'orientamento e il controllo interclassista della protesta.

«Nord e Sud uniti nella lotta»

Quella fu una delle poche occasioni in cui la prospettiva di una soluzione della *questione meridionale* si presentò in termini di collegamento addirittura umano e comunitario del Nord e del Sud in una direzione di un movimento unitario di lotta che avrebbe potuto avere come risultato anche, e finalmente, un'unità civile tra le due parti del Paese, persino un superamento di un modo di concepire attualità e storia dell'Unità d'Italia, da altri intesa come levatrice alla nascita di una colonia.

Per queste ragioni la memoria corre a quella grande manifestazione di coraggio e di solidarietà al grido di *Nord e Sud uniti nella lotta* che ne fu lo slogan. Una manifestazione in cui i metalmeccanici avevano sfidato le bombe dei fascisti. L'obiettivo criminoso era finalizzato a impedire l'arrivo dei manifestanti con una serie di attentati, ben otto in tutto, nella notte tra il 21 e il 22 ottobre 1972. Il tentativo però fallì, infatti più di 50.000 lavoratori riuscirono a raggiungere Reggio Calabria con i treni e i treni speciali, cui si aggiunse anche una nave con 1.000 operai noleggiata dagli operai dell'Ansaldo di Genova.

«I TRENI PER REGGIO CALABRIA» DI GIOVANNA MARINI

Un viaggio e un corteo di cui resta il ricordo nei versi della canzone popolare *I treni per Reggio Calabria* di Giovanna Marini: «Andavano col treno giù nel meridione per fare una grande manifestazione il ventidue d'ottobre del settantadue, in curva il treno che pareva un balcone, quei balconi con la coperta per la processione. Il treno era coperto di bandiere rosse slogan, cartelli e scritte a mano, da Roma Ostiense mille e duecento operai vecchi, giovani e donne con i bastoni e le bandiere arrotolati, portati tutti a mazzo sulle spalle. Il treno parte e pare un incrociatore tutti cantano bandiera rossa, dopo venti minuti che siamo in cammino si ferma e non vuole più partire, si parla di una bomba sulla ferrovia. Il treno torna alla stazione, tutti corrono, coi megafoni in mano richiamano "andiamo via Cassino, compagni da qui a Reggio è tutto un campo minato, chi vuole si rimetta in cammino".

Dopo un'ora quel treno che pareva un balcone ha ripreso la sua processione anche a Cassino la linea è saltata siamo tutti attaccati al finestrino. Roma Ostiense, Cisterna, Roma Termini, Cassino, adesso siamo a Roma Tiburtino. Il treno di Bologna è saltato a Priverno, è una notte una notte d'inferno, i feriti tutti sono ripartiti caricati sopra un altro treno, funzionari responsabili, sindacalisti sdraiati sulle reti dei bagagli per scrutare meglio la massicciata si sono tutti addormentati. Dormono, dormono profondamente sopra le bombe non sentono più niente, l'importante adesso è di essere partiti ma i giovani hanno gli occhi spalancati, vanno in giro tutti eccitati mentre i vecchi sono stremati. Dormono, dormono profondamente sopra le bombe non sentono più niente. Famiglie intere a tre generazioni son venute tutte insieme da Torino, vanno dai parenti fanno una dimostrazione, dal treno non è sceso nessuno, la vecchia e la figlia alle rifiniture, il marito alla verniciatura, la figlia della figlia alle tappezzerie, stanno in viaggio ormai da più di venti ore. Aspettano seduti sereni e contenti sopra le bombe, non gliene importa niente. Aspettano che è tutta una vita che stanno ad aspettare per un certificato mattinate intere, anni e anni per due soldi di pensione. Erano venti treni più forti del tritolo, guardare quelle facce bastava solo. Con la notte, le stelle e con la luna, i binari stanno luccicanti. Mai guardati con tanta attenzione e camminato sulle traversine, mai individuata una regione dai sassi della massicciata, dalle chine di erba sulla vallata, dai buchi che fanno entrare il mare. Piano piano, a passo d'uomo pareva che il treno si facesse portare, tirato per le briglie come un cavallo tirato dal suo padrone. A Napoli la galleria illuminata, bassa e sfasciata con la fermata.

Il treno che pareva un balcone qualcuno vuol salire attenzione, non fate salire nessuno può essere una provocazione, si sporgono coi megafoni in mano e un piede sullo scalino. E gridano, gridano quello che hanno in mente, solo comizi la gente sente. Ora passa la notte e con la luce la ferrovia è tutta popolata, contadini e pastori che l'hanno sorvegliata col gregge sparpagliato. La Calabria ci passa sotto i piedi, ci passa dal tetto di una casa. Una signora grassa fa le corna e alza una mano e un gruppo di bambini ci guardano passare e fanno il saluto romano. Ormai siamo a Reggio e la stazione è tutta nera di gente. Domani chiu-

so tutto in segno di lutto ha detto Ciccio Franco a Sbarre. E alla mattina c'era la paura e il corteo non riusciva a partire ma gli operai di Reggio sono andati in testa e il corteo si è mosso, improvvisamente è partito a punta come un grosso serpente con la testa corazzata. I cartelli schierati lateralmente l'avevano tutto fasciato, volavano sassi e provocazioni ma nessuno s'è neppure voltato. Gli operai dell'Emilia-Romagna guardavano con occhi stupiti, i metalmeccanici di Torino e Milano puntavano in avanti tenendosi per mano, le voci rompevano il silenzio e nelle pause si sentiva il mare. Il silenzio di quelli fermi che stavano a guardare e ogni tanto dalle vie laterali si vedevano sassi volare e alla sera Reggio era trasformata pareva una giornata di mercato.

Quanti abbracci e quanta commozione, il Nord è arrivato nel meridione e alla sera Reggio era trasformata. Pareva una giornata di mercato quanti abbracci e quanta commozione, gli operai hanno dato una dimostrazione».

La rivolta nella letteratura

Dopo i *Fratelli Rupe* di Leonida Repaci, *Gente d'Aspromonte* di Corrado Alvaro, finito il tempo della grande narrazione rurale del folklore bruzio, consegnata alla memoria politica e civile, l'immensa eredità simbolica insita nel racconto dell'epopea contadina culminata nell'eccidio di Melissa, nella straordinaria prova artistica di un maestro del Novecento europeo quale fu il pittore scultore, Ernesto Treccani, la Calabria entrava nel novero della nuova letteratura nazionale con tutto il suo irregolare e talvolta ingombrante carattere di scandalosa contraddizione strutturale, non solo economico-sociale, ma antropologico-culturale.

Vincenzo Guerrazzi, in *Nord e Sud uniti nella lotta*, pubblicato nel 1974, scrisse un racconto generazionale per raccontare sentimenti, idee, passioni e volontà racchiusi nel quasi mitico viaggio dei treni e dei traghetti partiti alla volta di Reggio Calabria nell'ottobre 1972, per dare una risposta democratica alla rivolta capeggiata dai fascisti, che da otto mesi teneva sotto scacco la città meridionale. Non già in quanto imitazione del celebre stile narrativo di Charles Bukowski, pure autore di un assonante *A Sud di nessun Nord*, Guerrazzi introduceva nel suo racconto, la diretta stenografica, il resoconto in lingua e volgar eloquio della vita operaia e quotidiana, anche per strappare il velo di un'ipocrisia dominate, capovolgere l'ordine del discorso perbenista, i divieti semantici e di parola imposti da certo conservatorismo, riportando il gergo usuale, le frasi sconce e le parolacce in quanto locuzione di sintomatico contrappunto nei dialoghi, rappresentazione e trama colloquiale del mondo reale del popolo italiano. Invettive sapide indirizzate dai lavoratori nei riguardi del capo dei *boia chi molla*, Ciccio Franco, successivamente senatore e insignito di una stele comunale, come eroe dell'orgoglio amaranto, con epiteti che lo scrittore aveva fedelmente ricopiato dai muri dei cessi aziendali e delle latrine di

fabbriche, in cui riverberava in forma scritta l'invettiva contro i padroni e il fascismo nello *slang* crudo e nei rimbalzi linguistici di quel presente politico, la geografia più profonda del sentire di pancia plebeo, oltre ogni accademica retorica nel politichese tipico del cosiddetto arco costituzionale.

Bastò il finto risentimento del comune senso del pudore borghese, infastidito dall'imbarbarimento della morale nazionale, istigato da presunte oscenità pseudo letterarie e artistiche a far sequestrare da ogni edicola e libreria italiana quell'edizione di libera manifestazione del pensiero, per ordine del procuratore generale della Repubblica di Catanzaro, Donato Bartolomei.

E questo accadeva in una Calabria in cui già fermentava il *virus della 'ndrangheta*, terra in cui avvenivano raccapriccianti delitti e sequestri di persona, dove uno tra i più alti magistrati di quelle distanti e neglette circoscrizioni di giustizia si faceva notare non già per il contrasto al grande crimine organizzato, quanto per i ricorrenti sequestri di pellicole e *rivistine osé*, impaginate con nudi femminili e frasi erotiche.

Lo scrittore, operaio calabrese emigrato a Genova, 34 anni, 17 passati all'Ansaldo, reparto meccanico-nucleare, che anche se gli davano del *gruppettaro* faceva parte del direttivo provinciale del Partito socialista italiano della città della Lanterna, fattosi notare perché nei suoi libri voleva soltanto portare alla luce i problemi e i drammi della condizione operaia, commentò la decisione giudiziaria affermando che il pretesto dell'oscenità serviva a coprire un retroscena pre-elettorale, il clima che si era infuocato in Calabria nell'aspra polemica tra democristiani e socialisti. E ne rimaneva stupito, constatando che probabilmente quel magistrato non conoscesse niente di letteratura, considerato che le parolacce si ritrovano anche in Dante.

Così il ritorno della Calabria nel campo della letteratura e del romanzo italiano di fine Novecento avveniva con un'opera al centro di un'accesa polemica, quasi a riprova, segnalibro che indicizzava tutto il grado di incomprendimento e talvolta indifferenza di una consistente parte dell'opinione pubblica nazionale nei confronti di una regione a problema, un contesto geografico e sociale conflittuale e sdrucchiolevole, un luogo ancora non omologato alle logiche del sistema Italia, insomma quella Calabria che, come affermava a voce alta il presidente Guarasci «può superare la sua perifericità se i democratici italiani saranno in grado di aiutarla ad essere credibile, se potrà superare un'altra barriera, che è quella dell'incomprensione e dell'indifferenza, che, fino ad ora, di fronte ad essa, hanno tenuto le forze politiche nazionali».

Dal clientelismo nobiliare a quello politico

Tuttavia, nonostante l'ampia portata dei molteplici rivolgimenti sociali e culturali, che in quei decenni caratterizzavano la vita italiana, persino violenti e conflittuali scossoni di assetti consolidati, anche le recenti istituzioni regio-

nali, al di là della patina dei nuovismi, restavano prigionieri dei vecchi riti della politica romana, impigliati nelle formule rigide delle alleanze, cooptative o escludenti, interni ed esterni alle nomenclature della partitocrazia, ai veti incrociati delle coalizioni e ai *placet* delle correnti, alle innumerevoli e cavillose *conventio ad excludendum*, insomma a quel gioco delle parti a somma zero che garantiva la continuità e la stabilità di un ben definito assetto spartitorio della vita pubblica nazionale.

Anzi vi erano, a ben guardare, anche i segnali vistosi di un primo decadimento di quel sistema politico italiano emerso nel dopoguerra, in cui i partiti svolsero la funzione di strutture portanti, esercitando un'egemonia piena, non solo formale, quanto e soprattutto più prosaicamente materiale in ogni tipo di valore, confronto, scambio, scontro, comportamento e relazioni umane, sociali ed economiche che caratterizzavano ogni piano alto e basso della convivenza civile e democratica dell'intero Paese, dal Nord al Sud.

E se il predominio della politica sulla realtà nel Centro-Nord si esprimeva attraverso i partiti politici, determinato dal contrasto e dalla *concorrenzialità* tra due grandi ambiti culturali ed ideologici, l'uno di matrice cattolica e l'altro d'ispirazione socialista e comunista, nelle regioni del Sud ciò non avvenne identicamente. Poiché qui i partiti si innestarono nelle reti di un clientelismo nobiliare il cui impianto era stato *modernizzato* in un solido e duraturo circuito di *clientelismo politico*, battezzato e sagomato, dopo i primi decenni dello Stato unitario, dalla svolta politica giolittiana verso il Mezzogiorno, quando all'inizio del Novecento, vennero emanate una serie di leggi speciali a favore della Basilicata, della Calabria, delle isole di Napoli, un blocco di provvedimenti centralisti che promossero un processo di progressiva subordinazione dei governi locali al clientelismo della nuova borghesia meridionale.

Nella Calabria agli albori del regionalismo, con una struttura sociale fortemente sfibrata dai flussi migratori, i partiti popolari erano privi di una logica di massa, anzi apparivano eredi diretti del *paternalismo di Stato*, tipico del regime fascista. Taluni presentandosi come un consorzio di notabili che vedevano nei partiti di governo la possibilità di ampliare il proprio sistema di relazioni e consolidare il loro potere di scambio, tal altri con l'intento di scontrarsi con la proprietà latifondista quando tale componente stava perdendo forza economica e monetaria, transitando dalla rendita fondiaria al migliore affare della rendita urbana ed edilizia, intrattenendosi in una funzione dottrinaia, ideologicamente pedagogica, persino con aspetti e formule fideistici.

Tare, vincoli ed eredità del passato che non mancarono di presentare il primo conto all'istituto regionale appena in fasce, nato come integrazione del dettato costituzionale in basi economico-sociali di forma e struttura secolare a cui metodi e tecniche della partecipazione democratica avrebbero dovuto adeguarsi, con il risultato di aggiungere alla dipendenza strutturale anche un fattore di costante e permanente instabilità nei rapporti politici

e istituzionali. Ed è in questa chiave interpretativa dell'instabilità, che altri acutamente indicavano come *fattore D*, cioè divisione e non unità d'intenti, che va letta la prima di una sequela di crisi che rendevano paradigmatica l'esperienza della Regione Calabria nel panorama della storia dell'autonomia regionale italiana.

Staffetta tra Mario Casalnuovo e Scipione Valentini

Il 31 gennaio 1973, per come disposto dallo Statuto, scadeva la durata del primo Ufficio di presidenza del Consiglio regionale, presieduto da Mario Casalnuovo, socialista, personalità di spiccata cultura e ampie doti dialogali. Fermo nei suoi principi laici, attorno a lui in quei giorni difficili si era avvertito l'afflato di sincera solidarietà collettiva, in quei mesi riconosciuto come punto di riferimento non condizionale, anche dalle più accese parti avverse delle contese campanilistiche. Non così evidente dovette essere nel partito di sua appartenenza, dove i consiglieri regionali che facevano capo alla corrente di Giacomo Mancini, utilizzarono quella scadenza altrimenti di *routine* in altri casi, come occasione per aprire una crisi durata ben cento giorni, tanto insistita da mettere a repentaglio persino la stabilità della Giunta regionale in carica, diretta da Guarasci, fino a giungere alla sostituzione di Casalnuovo, con il secondo presidente del Consiglio regionale, Scipione Valentini, anch'egli socialista, presidente dall'8 maggio 1973 al 21 luglio 1975.

Il sistema universitario calabrese

La battaglia per dotare la Calabria di un sistema universitario adeguato costituì uno dei fatti più significativi della vita regionale. Per la cronologia storica l'Università in Calabria divenne un fatto reale, non più un'illusione, né un'utopia, il 12 marzo 1968 quando il Parlamento approvò la legge istitutiva di un ateneo statale in Calabria, con legge apparsa sulla Gazzetta Ufficiale, n. 103 del 22 aprile 1968, promulgata dal presidente della Repubblica, Giuseppe Saragat e firmata da Moro, Gui, Pieraccini, Colombo, Mancini, Pastore. In Calabria i fermenti studenteschi e gli aneliti popolari ad avere completato nella propria terra l'intero ciclo della scolarizzazione, spezzata all'uscita della scuola superiore, erano ripresi con vigore, trasformandosi in un movimento di massa ampio, interclassista, motivato ad ottenere un risultato di prestigio, sebbene sotto traccia fremessero, come da copione, spinte, tendenze e pretese a carattere localista e campanilista.

Negli anni Sessanta in pieno miracolo economico si pensò per la Calabria ad una Università di tipo nuovo, residenziale, ordinata in Dipartimenti,

tale che prefigurasse una riforma universitaria che sembrava imminente. La legge istitutiva venne accolta positivamente, cogliendone i caratteri innovativi tra i quali quello che avrebbe rappresentato il primo, e allora unico, istituto universitario pubblico non più a denominazione della città sede d'ateneo bensì dell'intera regione in cui sorgeva, per sottolineare il carattere d'identità e concentrazione regionalista, residenzialità e modernità dei corsi di laurea afferenti all'ingegneria applicata alla gestione e alla pianificazione territoriale, alla difesa del suolo, alle tecnologie industriali, alle scienze economiche e sociali. Agli inizi del luglio 1970 il Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica (CIPE) stabilì Cosenza quale sede dell'Università calabrese.

Nell'aprile 1971 il ministro della Pubblica istruzione Riccardo Misasi firmò il decreto che istituiva il Comitato tecnico-amministrativo della costruenda struttura. Il 22 maggio 1971 a Cosenza, a Palazzo dei Bruzi si svolse la solenne cerimonia d'insediamento dei massimi organi di governo dell'Università alla presenza del ministro Misasi e del magnifico rettore, prof. Beniamino Andreatta, docente di economia all'Alma Mater di Bologna, tra i più apprezzati e influenti consiglieri e collaboratori di Aldo Moro. Politico e docente dotato di una spiccata personalità, di straordinario talento, di forte carattere, egli riuscì più di ogni altro a far sorgere, in un difficile contesto ambientale, un'università originale, inedita, a tratti anche anticonvenzionale, che andò di decennio in decennio consolidandosi in una piattaforma didattica, ricerca e sperimentazione di elevata qualità culturale, in costante e aggiornato collegamento internazionale, profondamente radicata nella società regionale, impostando con serietà i vari corsi degli studi, imprimendo fin dagli albori un indirizzo di autogoverno e uso oculato delle risorse.

La perimetrazione geometrica dell'Università degli studi della Calabria, con sede in Arcavacata, un'area di seicento ettari molto più estesa dello stesso spazio urbano del capoluogo bruizio, tratteggia visivamente non solo il paesaggio sociale e culturale di un mondo dai contrasti netti e persino spietati, come quello agricolo e rurale calabrese, ma anche il prevedibile impatto di una realizzazione di grande civilizzazione, un attrattore di risorse umane e di flussi d'investimento, che rappresentava una prima risposta alla domanda crescente d'istruzione universitaria, che da decenni alimentava consistenti coorti d'emigrazione studentesca, ma anche e soprattutto come una struttura che insieme al V Centro siderurgico e all'ente Regione, avrebbe dovuto rompere l'immobilismo che caratterizzava i comprensori locali.

Un evento così enorme come mai se ne erano avuti non solo in Calabria ma in tutto il Meridione, tanto che il rettore Andreatta, in un cortometraggio dell'epoca, esprimeva impressioni, valutazioni, critiche e impegni all'avvio di un progetto davvero unico nel suo genere per originalità e coraggio.

ARCAVACATA: LA VISIONE DEL RETTORE BENIAMINO ANDREATTA

«Negli ultimi venti anni nel mondo si sono costruite decine di nuove università. Uscire dai vecchi centri e conquistare nuove aree del Paese di fronte alla rivoluzione della domanda di educazione è sembrato dovunque ovvio. In Italia le cose sono più complesse e i miei predecessori, cancellieri di Barbarossa o ecclesiastici del Rinascimento certamente avevano molte meno difficoltà di quelle che abbiamo incontrato nel costruire questo inizio di università. Ci sono state molte complicazioni burocratiche in quanto nella nostra legislazione si pensa ad aumentare le facoltà delle università esistenti ma si è dovuto avere uno strumento legislativo *ad hoc* per la creazione di una nuova università, fin dalla fondazione, fin dall'inizio.

La strategia che abbiamo cercato di utilizzare è stata quella del fatto compiuto. Questo ha dato luogo ad una tensione dei tempi che ci è stata anche rimproverata dai nostri amici di qui e di Roma. Ma credo che senza questa decisione i tempi sarebbero stati scorrevoli come accade spesso nel nostro Paese. E la Calabria la quale ha avuto molte promesse in questi anni ma nessuna delle quali è stata portata non dico a compimento ma neppure alla prima fase di inizio, non poteva sull'università attendere.

Non sentivo, i miei colleghi ed io, che abbiamo il compito di governare l'università, non ci sentivamo di assumere la responsabilità, forse per salvarci da eventuali contestazioni legali in futuro, di attendere troppo. Di qui questa fretta, questa furia di fare, questo furore riformistico che ha dominato il nostro lavoro. In questi mesi di lavoro alcuni punti fermi sono stati acquisiti. Gli studenti hanno interiorizzato questo diverso modo di essere nell'università. La frequenza nella nostra università è la più alta in Italia, i rapporti tra questo nostro giovane corpo docente e gli studenti, sono rapporti di franchezza, di comunione e di lavoro. Contemporaneamente è inutile assumere un atteggiamento trionfalista, abbiamo dovuto accumulare una serie di esperienze negative. Soprattutto quel complesso di attività che vanno dall'uso di strumenti espressivi nuovi, dalla televisione, dalla stampa interna, da discussioni, da conferenze in cui la cultura nazionale e internazionale interagisce con gli studenti, quest'anno non si è potuto fare.

Abbiamo dato i servizi minimi la mensa, l'alloggio e le lezioni agli studenti. Questo è troppo poco per un'università residenziale. È anche troppo poco per quei rapporti tra l'ambiente locale e l'università che ci sembrano importanti. Noi contiamo con il prossimo anno accademico di fare un salto quantitativo e anche un salto di qualità nel numero dei professori, arriveremo dai quaranta attuali ai centotrenta, centoquaranta l'anno prossimo.

Gli studenti saliranno dai seicento ai milleseicento e riteniamo che il problema stesso della massa in cui vocazioni, gusti e preoccupazioni delle persone si sommano possa determinare un modo di vivere più vicino a quello della comunità universitaria che avevamo in mente».

Facoltà universitarie anche a Reggio e Catanzaro

Successivamente, con la legge 14 agosto 1982 venne istituita l'Università di Reggio Calabria che comprendeva le facoltà di Architettura, Scienze Agrarie, Ingegneria, Medicina e Chirurgia, Giurisprudenza, quest'ultime con sede in Catanzaro. La Regione era direttamente interessata essenzialmente per due aspetti: l'uno, più generale, riguardava il diritto allo studio, l'altro - più specifico - l'integrazione tra la Facoltà di Medicina e le strutture sanitarie.

Per quanto riguarda il diritto allo studio, il Consiglio regionale approverà nella III legislatura ben tre leggi in materia: la prima e più importante riguardava l'istituzione dell'Ente per il diritto allo studio universitario - l'Edis Calabria poi trasformato in Ardis - che disciplinava l'erogazione dei relativi servizi, organicamente estesi agli studenti dell'Isef e delle Accademie di Belle Arti. Con la seconda legge si disposero stanziamenti triennali per la realizzazione di strutture edilizie per il diritto allo studio con case dello studente, mense, centri di documentazione e di sostegno. Con la terza legge vennero istituite 40 borse di studio per giovani calabresi iscritti alle università.

Con la recessione svanì il V Centro siderurgico

La crisi economica del 1973-74, con l'aumento dei prezzi, la carenza di disponibilità energetica, la rarefazione di alcuni prodotti essenziali, la disoccupazione cronica e quella di ritorno, l'asfitticità e la precarietà dell'occupazione, le limitate occasioni di lavoro si avvertì anche nelle periferie meridionali del Paese, specie in Calabria dove le attese di riscatto economico e occupazionale vennero improvvisamente spazzate via dal *grande freddo* dell'austerità e del drastico ridimensionamento degli investimenti pubblici.

Sostenuto, mollato, ribadito in un susseguirsi di polemiche e liti dirompenti, il V Centro siderurgico fu la prima illustre vittima di quel ciclo di recessione e ristrutturazione economica del capitalismo di stato e delle imprese assistite dell'apparato industriale italiano.

Nel frattempo la Piana di Gioia Tauro, con quel suo impareggiabile paesaggio agrario, l'assetto rurale di una delle aree più suggestive del Mediterraneo, la propaggine estrema e tirrenica di un arco di una costa, lato millenario della civilizzazione del *Mare Nostrum*, che da Gibilterra, dalla Spagna, passando per la Francia includeva anche i più bei panorami costieri del Sud Italia, facendo di questa geografia un tutt'uno di culture, tradizioni e collegamenti, veniva aggredita dalle ruspe che abbattevano e sdradicavano centinaia di ettari di agrumeti, ridotti a monconi doloranti ormai inutili e improduttivi. Uno spettacolo impressionante, che suscitava amarezza e rabbia, disincanto e scetticismo.

Gli escavatori della Timperio s.p.a. di Roma - a cui il Consorzio lavori sbancamento, Co.La.S., aveva subappaltato i lavori - abbatterono gli alberi ed i camion trasportarono più di sette milioni di metri cubi di terriccio e sabbia, portando a compimento un disboscamento dalle vaghe similitudini amazzoniche.

I cronisti che raggiungevano Gioia Tauro, sentivano l'ostilità e la rabbia colpire in faccia come pugni. Mentre la mafia e gli speculatori intascano i denari degli espropri, ai braccianti e ai contadini avevano lasciato una voragine, un campo sterminato, la desolazione della memoria di tante generazioni rurali, gli agrumeti martoriati, su cui dopo diranno che al loro posto poteva anche non sorgere niente.

Il V Centro siderurgico di Gioia Tauro avrebbe dovuto, da solo, dare lavoro a più di 10.700 operai; la cifra diminuì rapidamente a 7.500. Il Centro doveva produrre acciai speciali (circa quattro milioni e mezzo di tonnellate) con la fusione di metalli, sottoposti a riscaldamento elettrico. A completamento dell'opera ed al suo esclusivo servizio, sarebbe sorto un porto industriale. Nel mentre i lavori procedevano allargandosi in una devastante smagliatura ambientale, la falla ecologica assumeva le vistose proporzioni di un'immensa macchia giallastra. Fu allora che giunse, e non più in tempo per tornare indietro, la notizia della crisi siderurgica mondiale. Costruire una cattedrale nel deserto di siffatte proporzioni non aveva più alcun senso, né ragione sostenibile. I 25 mila nuovi posti di lavoro del *pacchetto Colombo* non arrivavano e sembrava allontanarsi sempre più la prospettiva di un reale decollo economico della regione calabrese.

Andreotti a Gioia Tauro

Il presidente del Consiglio Giulio Andreotti partecipò alla cerimonia solenne per l'avvio dei lavori di costruzione del V Centro siderurgico di Gioia Tauro. Forse l'onorevole Andreotti non voleva sciupare il ricordo di quella fiduciosa giornata. Fu davvero memorabile quella del 25 aprile 1975, quando in contrada Vota di Gioia Tauro, arrivò in pompa magna istituzionale la *carovana Andreotti*, con tutto il suo seguito di parlamentari, autorità civili, militari e religiose, rappresentanti regionali, sindacalisti e forze politiche dell'intero arco costituzionale. Un ricordo in bianco e nero che si staglia sulla storia di una regione estrema, storica pietra di paragone del mancato sviluppo del prima e del poi, con quelle parole scagliate e dette come sassi, quanto per via del fatto che i costruttori di strutture e infrastrutture avevano già messo sotto il rituale drappo da cerimoniale monumentale, la prima pietra del costruendo porto di Gioia Tauro. E se gli occhi degli astanti intervenuti in massa, l'attenzione della grande folla partecipata alla consegna dei lavori del porto, erano puntati sulla

sagomatura industriale di quella pietra rotolante nel mare, quasi fosse simbolicamente un altare del riscatto calabrese, l'ara su cui asciugare tutte le lacrime del Sud emigrato in ogni dove, le orecchie no, quelle proprio no perché attente al brusio, al rumore di fondo della conchiglia sociale, la risacca d'opposizione vocante che si schierava sul sagrato dell'industrialismo in formato siderurgico in forma aperta di contestazione. In quell'ora del riscatto, dopo la furia devastante dei tumulti di Reggio capoluogo, stufati dal sole perpendicolare al palcoscenico, i cronisti annotavano che in una selva di bandiere rosse, schiere di giovani militanti comunisti erano stati fatti affluire dai vari centri della Piana. Suvvia, si dirà con bonomia del dopo, d'altra parte non cadeva in calendario proprio il trentennale della Liberazione? E non si stava lì soltanto a rimirare la forza del progresso meccanico per sterminare gli uliveti ma anche per un giorno che infiammava i cuori, il 25 aprile di quei che «sapesse contessa all'industria di Aldo han fatto lo sciopero quei quattro ignoranti...».

Tanto che davanti all'abbacinante visuale in *kodachrome* di un mare viola che entrava in quell'ultima Piana degli ulivi, anche il sommo pontefice della politica italiana, all'epoca ministro per gli Interventi straordinari nel Mezzogiorno, Giulio Andreotti ebbe a rispondere al grido ritmato «comunismo comunismo» con un delizioso apostrofo del mattino: «Vorrei iniziare dicendo ai giovani, che legittimamente salutate secondo il vostro modo di fare politica, che questo saluto non solo non mi dispiace, ma lo accetto nella misura in cui suggella dopo trent'anni la definitiva vittoria sul fascismo». E Andreotti, certamente non dimentico dell'impellente missione costruenda che incardinava non solo il porto ma anche l'incandescente acciaio del V Centro siderurgico e degli appetitosi piccioli che avrebbe smosso, rimise subito la palla al centro, anzi piazzandola sulla pietra come su un dischetto di rigore, posizionando il conclusivo fendente, arcana sapienza dei libri antichi che sulle pietre segnano anche le grida dello scandalo:

«Non mi scandalizzo se qualcuno ha detto di avere qualche dubbio che alla prima pietra possa seguire la seconda. A volte, purtroppo, è anche successo ma qui siamo di fronte ad un fatto estremamente concreto non solo per la Calabria ma per l'intera Repubblica italiana. In questo caso non vi sono motivi di dubbi o diffidenze. Era successo anche per l'impianto di Taranto. Non vi si credeva ed il risultato è stato quello, disastroso per la nostra bilancia commerciale, che in questi ultimi anni abbiamo dovuto spendere denaro pregiato per importare acciaio...».

Speranze frammiste a lugubri presagi per le industrie del sottosviluppo. Poderose le ruspe del Consorzio d'impresе erano già pronte e in moto per eseguire i lavori di un colossale sbancamento, troneggiando tra gli argani che catapultarono giù nel limpido fondale di quella riviera, l'intonsa prima

pietra. Da allora la Calabria moderna nonostante quello fu il più importante appalto indetto nella storia dell'Unità d'Italia, non ha ancora trovato la sua pietra filosofale. Neanche in quella creativa e finta, manufatta dagli stessi giovani che cantarono in faccia al divo Giulio *Bandiera rossa*, portata a spalla in un corteo romano, con soprascritta di limpida rabbia e delusione: «Andreotti te la restituiamo». E via col pezzo conclusivo, *Like a rolling stone*, la ballata della pietra che rotola nel mare azzurro di Gioia Tauro.

Con la crisi petrolifera addio industrializzazione

Gli anni Settanta passeranno nella storia della Calabria come gli anni delle grandi illusioni. Quel decennio vissuto drammaticamente, per la grave crisi occupazionale che si era abbattuta sulla regione, sempre più periferizzata ed emarginata, iniziò con le promesse di investimento delle partecipazioni statali. Agli anni della speranza, si disse allora, dovevano seguire quelli della certezza. Uno dei momenti di quella chimerica certezza doveva essere quel *pacchetto Colombo*, che destinava alla Calabria il V Centro siderurgico, l'impianto di chimica derivata della Sir e tutta una serie di iniziative, compresi i centri turistici dell'Efim, con le quali si sarebbero venuti a creare, nelle tre province, circa 20 mila posti di lavoro.

Nel pacchetto fu inserito anche il piano tessile. Le illusioni caddero una dopo l'altra: l'imprenditore della Sir, Rovelli non realizzò l'industria chimica a Lamezia Terme, l'Efim non ha avviato la costruzione del V Centro siderurgico di Gioia Tauro, nessuno ha più parlato dell'autoporto di Reggio Calabria, né dei sette centri turistici che avrebbero dovuto offrire le bellezze della Calabria ai vacanzieri di tutta Europa.

Erano stati gli anni della prima crisi petrolifera e della recessione economica, gli anni che avrebbero dovuto segnare l'avvio dell'industrializzazione nella regione e che invece dopo il *pacchetto Colombo*, andavano registrando il venir meno, persino il tradimento delle solenni promesse assunte nelle aule del Parlamento. Ma anche i mesi intensi di una prima legislatura in cui si preparavano i temi della seconda: sul piano istituzionale il completamento dei nuovi enti, su quello economico le difficoltà ad avviare una valida programmazione. Da quel 1970 le forze politiche e sindacali democratiche, pur tra mille difficoltà, derivanti dalle condizioni obiettive della Calabria, sono riuscite via via a ricostruire un rapporto e un dialogo democratico con la società calabrese.

Un rapporto e un dialogo che i risultati elettorali del 1975 e 1976 hanno dimostrato essere stato proficuo per avere l'area democratica recuperato larga parte di quei consensi che erano venuti meno all'indomani dei fatti di Reggio Calabria. Quel non lontano 1970 aveva lasciato segni profondi.

Perché se la *rabbia* dei reggini si coagulò, per tutta una serie di motivazioni, sulla vicenda del capoluogo, rendendo facile ogni altra strumentalizzazione di quel movimento di protesta campanilistica, è anche vero che le forze democratiche non seppero cogliere, vivisezionando la realtà sociale, economica e culturale di una società frustrata per tante delusioni e attese andate in fumo, l'essenza, il motivo di fondo, di quel movimento, arroccandosi in una posizione di pura e semplice difesa dei principi che stavano alla base della democrazia.

A quel movimento si volle rispondere allora, da parte del Governo e delle forze politiche e sindacali democratiche, offrendo un disegno di sviluppo della regione che, pur con tutte le riserve derivanti da anni di delusioni, venne accolto dalle popolazioni calabresi come una dimostrazione di buona volontà da parte di tutto il Paese per fare uscire dalla crisi una realtà che, rappresentava il Sud nel Sud.

In un incidente stradale muore Antonio Guarasci

A febbraio 1974, la Giunta regionale predisponeva e approvava un elaborato dal titolo *Ipotesi per il Piano di sviluppo economico regionale* in cui si rilevava essere «arrivati a una situazione tipica di predecollo o decollo potenziale» per altro pesantemente condizionata da dati che rimarcavano lo svantaggio calabrese, implacabilmente riassunto e tagliato dall'intervallo statistico che intercorreva nella media nazionale di L.1.268.000, tra la Lombardia con un reddito per abitante superiore del 38,8% e la Calabria con un reddito inferiore del 48%.

Il 2 ottobre 1974 in un incidente stradale sull'A3 in comune di Polla (Sa) perdeva la vita il presidente Guarasci. Lasciava improvvisamente la Calabria con un testamento di alto profilo e di impressionante attualità, quasi una profezia, purtroppo calpestata da uomini e avvenimenti che in negativo hanno costantemente deturpato, lungo tutto l'arco di vita della Regione Calabria, l'immagine e l'onore di una popolazione antica e solida come è quella dei calabresi, racchiuso in questa tagliata, scolpita riflessione a futura memoria:

«il problema di fondo, il nodo che la Regione dovrà sciogliere è appunto questo: dare, anche se in ritardo di 25 anni, la democrazia alla Calabria. E lo capiscono tutti che questo problema prescinde dalla mia e dalle singole persone che attualmente occupano cariche regionali. È un problema, questo, che, forse, è al di sopra e al di là dello stesso sviluppo economico. Questa è la grande battaglia che noi intendiamo combattere per la nostra Regione: dare credibilità alla democrazia, mordente alle forze politiche ed ai partiti, impegno alla stampa, meditazione alla cultura, peso e forza, in una parola alla civiltà».

Il nuovo presidente della Giunta: Aldo Ferrara

Per molti anni presidente della Provincia di Catanzaro, sindaco della sua città, Aldo Ferrara, unanimemente ricordato per la fedeltà ai principi, per la dirittura della sua vita personale e familiare, per la sua ampia e riconosciuta competenza amministrativa e istituzionale, viene eletto secondo presidente della Regione Calabria. Con lui si concluse la prima legislatura regionale, quella che avvertiva tutti che «con la sola nascita di un'unica regione non si realizzava ancora il superamento strutturale delle tre Calabrie».

La Calabria come realtà di coesione, solidarietà e sviluppo non esisteva se non nelle aspirazioni dei più ottimisti, restando ampiamente un'incognita per i pessimisti o, magari per quei realisti che più prosaicamente aspiravano a spartire la torta più ampia dei benefici pubblici e comunitari. Esistevano le tre province, che nel seguito dei decenni si frammenteranno, arrivando a cinque con le nuove di Crotone e Vibo. Tutte divise dalle altre, tra di loro distanti, senza alcuna comprensione dei propri bisogni. Anche il nuovo ceto politico regionalista affronterà enormi problemi di legittimazione, grandi difficoltà in termini di crescita qualitativa dell'offerta, della proposta e della qualità politica della rappresentanza. Mancava un'ampiezza regionale delle proprie vedute e iniziative, spesso pesantemente condizionate dai poteri romani come s'adombra in questa stessa espressione del presidente Guarasci, piuttosto un anelito che non un reale presidio, secondo cui

«noi non abbiamo creduto mai alla fatalità di un centro-sinistra imposta da Roma a tutto il Paese; non abbiamo creduto all'utilità di simile meccanico trasferimento di scelta di maggioranze. Perciò la nostra è una scelta autonoma, fatta qui in Calabria, dai partiti che contribuiscono a formarla e si propone di cominciare a far nascere anche in Calabria il movimento connesso ad una democrazia originale e moderna, che pone alla base del suo essere la partecipazione popolare, il contatto con le forze vive della Regione e nel contempo ad operare perché anche in Calabria l'autonomia regionale crei lo strumento per un *meridionalismo nuovo*, politico, legato alle grandi tradizioni storiche della cultura meridionalistica, ma operoso e non intellettualistico, costruttivo e non da *profeti disarmati*. Un tentativo ragionevole per imprimere una spinta rinnovatrice alla nuova istituzione, che, per questo, non rifiuta aprioristicamente il contributo di altre forze che pure svolgono nel Consiglio un ruolo diverso, ma, appunto perché costituzionale, egualmente essenziale e necessario allo sviluppo della democrazia calabrese».

Tra le regioni più industrializzate della Comunità Europea la Calabria è all'ultimo posto

Era necessaria una diversa presa di coscienza della funzione e dei poteri della Regione a cui lo Statuto conferiva prerogative e compiti tali da giustificare,

legittimare e richiedere un nuovo modo di fare politica regionale e di essere politico nel contesto di un ben delimitato campo istituzionale, sociale ed economico. Essere politico regionale significava prendere rapida consapevolezza che stava diventando più importante, oltre che più difficile e impegnativo, fare il consigliere regionale anziché il deputato al Parlamento. E questo per il notevole numero di strumenti nella vita della Regione, per la vicinanza dei destinatari dell'azione politica e amministrativa, una prossimità che avrebbe dovuto consentire quasi un quotidiano raffronto dell'azione con la realtà su cui si doveva incidere.

Restava ancora incompleta e abbozzata una legittima e autentica visione d'insieme dei problemi regionali, anche a causa della condizione stessa dei partiti, quasi tutti sprovvisti di organismi di direzione politica regionale, con scarsi contatti e scambi tra i loro vari presidi municipali e territoriali. La Regione era il primo avamposto di questa gigantesca e articolata opera di riunificazione e aggregazione dell'identità calabrese che partiva dalla posizione ultima tra le allora 115 regioni d'Europa.

Da quell'inizio, con l'attuazione dell'articolo della Costituzione, le Regioni sono divenute un dato caratteristico delle forme statali e non invece, come sino ad allora era accaduto per le Regioni speciali, soltanto delle eccezionalità, delle sperdute isole istituzionali. In quel ventennio e oltre che precedette l'avvio del regionalismo erano rimasti irrisolti i grandi problemi della vita nazionale come la scuola e la casa, la salute e il fisco, l'agricoltura e i trasporti. Ma rimaneva soprattutto aperto lo storico problema della *questione meridionale* che per le sue peculiarità e originalità richiedeva qualcosa di più e profondo che una semplice riforma di settore. La specificità della Calabria era stata discussa e analizzata. Mentre il Paese registrava il *boom* economico degli anni Sessanta, il Sud viveva l'esodo e la solitudine generati dalla catena migratoria. L'Italia era annoverata fra i primi dieci Paesi più industrializzati del mondo, ma la Calabria era all'ultimo posto nella graduatoria delle regioni della Comunità Europea.

Propositi e progetti purtroppo tristemente denegati da realtà, scelte e comportamenti che verranno nel dopo della storia regionale tali da vanificare molto spesso le solenni parole di Guarasci all'atto della proclamazione dello Statuto e dell'insediamento del Consiglio a Reggio:

«La Regione oggi qui a Reggio, nella varietà delle sue componenti politiche, assume il proprio giuramento, si fa pubblicamente carico delle sue responsabilità, di essere fedele a se stessa, al suo Statuto, alle regole di libertà, di democrazia, di uguaglianza e di giustizia che vi sono richiamate».

LE TRE GRANDI «TEORIZZAZIONI»

Poteva il semplice avvento della Regione, come nuovo modello di governo istituzionale territoriale, cambiare automaticamente, lo stato delle cose presenti in una Calabria che rimaneva ancora molto osso e poca polpa? Certamente a crederci senza riserve sarebbe stata fragile illusione poiché nel contesto dell'estremo lembo d'Italia, il Sud più profondo dello stesso Mezzogiorno, le infrastrutture, nonostante i grandi investimenti della Cassa per il Mezzogiorno, permanevano inadeguate, l'industrializzazione un miraggio che si dileguava immediatamente all'apparire delle prime complicazioni delle tante meteorologie politiche, la mancanza di lavoro un fattore strutturale di diseguaglianza, l'emigrazione di massa verso il Nord e il Centro Europa un ulteriore acceleratore di disgregazione e squilibri interni, il complesso degli indicatori statistici la legge permanente della difficoltà a raggiungere un'organica integrazione del mercato del lavoro e dei livelli salariali tra varie aree regionali.

Le infrastrutture realizzate dal Governo centrale e le nuove politiche della Comunità Europea

Bisogna ricordare che non erano mancate le politiche di sostegno e di promozione dello sviluppo a favore del Mezzogiorno e della Calabria. I vari Governi nazionali, centristi e di centro-sinistra, avevano messo in cantiere un programma decennale di sviluppo nazionale già dal 1954, conosciuto come *Piano Vanoni*, che individuava nella crescita delle regioni sottosviluppate e arretrate del Mezzogiorno, una tra le priorità principali per il Paese, assieme alla piena occupazione e al pareggio della bilancia dei pagamenti.

I settori propulsivi su cui lo Stato centrale puntò furono quelli delle infrastrutture, le reti energetiche e l'elettrificazione urbana e rurale, gli impianti idrici civili e gli acquedotti, gli schemi irrigui per l'agricoltura, le strade, i collegamenti viari, prima ancora che ferroviari e portuali, tenendo in secondo piano gli investimenti a favore dell'industria manifatturiera. L'enorme portata di quella spesa, con il passare dei quinquenni si consolidò, come una vera e propria sostituzione di quanto gli enti locali, il Governo nazionale e successivamente anche le stesse Regioni, che erano chiamate a soppiantare

quel sistema centralistico, avrebbero altrimenti dovuto sostenere per le infrastrutture.

Il panorama del Mezzogiorno dal dopoguerra agli anni Settanta più che presentarsi compatto in una veduta unitaria ed omogenea si era profondamente frastagliato nei numerosi volti di singole realtà regionali, profondamente diversificate, sia in termini di struttura occupazionale e produttiva che in termini di struttura urbana. Tra il 1970 e il 1978 la Calabria, assieme alla Basilicata, risultava la regione più depressa d'Italia. L'occupazione nel comparto industriale era pari al 26,9%, contro il 29,3% del Sud e il 37,2% in Italia. In soli otto anni la Calabria aveva perso ben 23.500 posti di lavoro per il crollo del settore delle costruzioni e delle opere pubbliche. Così pure non esisteva alcuna politica regionale comunitaria, intesa in quanto politica negoziata e concertata dagli stati membri e amministrata per loro conto, con fondi comuni, dalla Commissione della CEE.

Tutto ciò nonostante la Comunità avesse di già politiche comuni con importanti ricadute ed effetti regionali, come nel settore primario, dove la politica agricola europea rappresentava ormai un asse portante del mercato continentale. E per innumerevoli ragioni, il riconoscimento ad avere una politica regionale in quanto tale, si manifestò lentamente, nel mentre gli stati membri restarono quasi sempre in disaccordo sui punti che andavano nello specifico, magari in grado di addentrarsi in scelte e sostegni che si disancoravano dai principi generali di tale politica.

Partiti politici e classi dirigenti

Tratteggiato il senso di un complicato processo storico in cui i progetti e i grandi disegni protesi a superare il divario secolare tra Nord e Sud si realizzarono con tutto il seguito di storture, persino scandali, insomma con l'insieme dei loro limiti, i cocenti insuccessi segnati negli annali delle cronache meridionali, bisognava confrontarsi con il completo capovolgimento della scaletta politica, imposto dallo scenario attuativo del disposto della Costituzione repubblicana in tema di rapporti tra enti territoriali e Stato, dall'affermazione delle autonomie locali, l'esordio istituzionale di nuove soggettività pubbliche costituite dalle Regioni.

Un fatto che poneva il tema di un raccordo organico, non contraddittorio né conflittuale, nei rapporti tra Regione e enti infraregionali da un lato, tra Regione e enti nazionali e super nazionali, individuando gli strumenti esistenti e da definire per regolamentare tale costante relazionalità di amministrazione, realizzazione e gestione. Così come poneva, una volta riconosciuta alla Regione la potestà primaria di legiferare, il tema del rapporto Stato-Regioni, oltre che relativamente alla funzione legislativa sotto l'aspetto

di una riconosciuta e garantita autonomia locale, anche relativamente alla funzione amministrativa, individuando nel decentramento un altro strumento di stabile collegamento tra le due realtà.

Era venuto il tempo non solo di essere *contro* la *questione meridionale* ma di prendere atto che la *questione meridionale*, classicamente intesa, stava evolvendosi in una più articolata realtà macro-economica, collocata nel raggio ampio della geopolitica europea del Mercato comune, tale da richiedere istituzioni territoriali, interrelate più che autonome con le scelte sovranazionali, in grado di autodeterminare una propria strategia per lo sviluppo regionale. Tuttavia la Calabria non era questo. Anzi tutt'altro poiché in essa si svelava esattamente proprio il contrario di tutto questo, tanto che la stessa politica regionale si scopriva impreparata e incapace, continuando a causare delusioni e vane speranze, assolutamente identiche a quelle che aveva prodotto la linea di sviluppo centralista nel dopoguerra. Qui, ancor più che altrove nel Sud, il potere pubblico, e talvolta non solo quello, era tutto nelle mani dei partiti.

Affrontando gli argomenti per una storia della Regione Calabria, non si può prescindere da un'analisi dello stesso sistema dei partiti, chiedendosi se essi svolsero correttamente il proprio ruolo di spazi di partecipazione democratica e popolare, e per quali motivi oggettivi e soggettivi non riuscirono a rinnovarsi, anzi prestando il fianco e aprendo varchi a infiltrazioni e strumentalizzazioni, perché non riuscirono, o evitarono di farlo, di farsi specchio ed espressione della nuova dimensione e rappresentazione regionalista.

La Regione Calabria, in questo senso fu un'altra delle tante occasioni mancate per rinnovare il ceto politico dirigente all'atto della selezione elettorale, delle offerte rivolte al popolo, agli elettori al momento della selezione e della compilazione nelle liste, elenchi in cui purtroppo, accanto a valide personalità, molto spesso comparivano figure inquietanti, personaggi di secondo piano, candidati in precedenza bocciati in altre competizioni parlamentari, insomma la foto di gruppo, l'album di famiglia di una classe dirigente regionale, piuttosto addestrata a cimentarsi nella guerriglia interna ai propri partiti, che non a dare respiro europeo e nazionale all'anelito di progresso, sviluppo e crescita di tutti i calabresi.

Il compromesso storico di Enrico Berlinguer

Nel marzo 1975 il Parlamento approvava la legge che fissava la maggiore età a 18 anni e in aprile la norma che regolamentava il nuovo diritto di famiglia. In giugno, quando il corpo elettorale regionale venne convocato al voto, dalle urne emerse una spiccata tendenza alla polarizzazione dei suffragi, canalizzati sui due grandi partiti, la Dc del governo, il Pci dell'opposizione,

ornata da una presenza frammentata di altre forze politiche, tra cui si notava il Psi che otteneva il 12% dei consensi. La posta in gioco non fu soltanto la nuova composizione dei Consigli regionali e delle rispettive Giunte amministrative quando il cambio radicale delle tematiche politiche, il quadro strategico e tattico che andava emergendo dopo il logoramento della formula di centro-sinistra.

Fu soprattutto la proposta di un *compromesso storico*, lanciata dal segretario del Pci, Enrico Berlinguer, a focalizzare il dibattito tra le forze politiche. Un invito all'alleanza organica tra le forze popolari e democratiche, elaborato dai vertici di Botteghe oscure, dopo il colpo di stato che in Cile aveva spodestato il presidente Salvador Allende e, con esso, travolta la democrazia politico-parlamentare. Così la campagna elettorale fu caratterizzata piuttosto dai temi della vita politica nazionale, dal diffondersi della contestazione giovanile nelle scuole superiori e nelle università, con il movimento dei medi, il sorgere di raggruppamenti ispirati alla cosiddetta Autonomia operaia e studentesca. Tanto che la priorità concessa a tali argomenti contribuiva a smuovere e marginalizzare le tematiche del regionalismo, il bilancio necessario al primo quinquennio dalla loro istituzione, con una scarsa propensione a valutare i concreti risultati conseguiti in ambito di programmazione regionale, pianificazione territoriale e assetto urbano delle grandi aree metropolitane, amministrare da Giunte di opposto e vario colore politico. Nelle quindici regioni in cui si rinnovarono i consigli il Pci salì dal 27,9 al 33,4% mentre la Dc scese dal 37,9 al 35,3%, apparentemente uno scarto lieve, anche se la distanza tra i due partiti che era del 10% circa veniva ridotta a soli due punti di scarto.

In sede regionale la Democrazia cristiana conquistava il 39,5% dell'elettorato calabrese, pari in Consiglio a 17 seggi, il Psi otteneva il 14,7% e 6 seggi, il Pri raggiungeva il 3% e 1 seggio, il Pci toccava il 25,2% con 10 seggi, il Msi-Dn l'8,3% e 3 consiglieri, il Psdi il 5,3% e 2 seggi, il Pdup il 2,7% e 1 seggio, il Pli l'1,3% e nessun consigliere.

La Giunta regionale che si formò in seguito a quel risultato designò presidente Pasquale Perugini, con deleghe in materia di Programmazione economica, rapporti con gli enti locali, beneficenza pubblica, contenzioso, affari generali, polizia urbana e rurale. La carica di vice presidente venne assegnata allo storico Gaetano Cingari, in qualità di assessore all'Assetto del territorio, all'urbanistica e alle circoscrizioni comunali; insieme a Giovanni Capua, assessore al Bilancio, alle finanze, al patrimonio e ai tributi; Carmelo Pujia, assessore all'Agricoltura e foreste; Benedetto Mallamaci, assessore all'Industria, alle attività commerciali, alle fiere e mercati, alle cave e torbiere, alle acque minerali; Angelo Donato, assessore al Turismo, all'industria alberghiera, alla caccia e pesca, alle acque termali, alle manifestazioni fieristiche; Mario Casalnuovo, assessore ai Lavori pubblici, alla viabilità e agli acquedotti; Ernesto Corigliano, assessore ai Trasporti, alle comunicazioni, alla navigazione

I CONSIGLIERI REGIONALI ELETTI NELLA II LEGISLATURA

Accroglianò dr. Giuseppe (Dc, Cosenza)	Guarascio ins. Giuseppe (Pci, Catanzaro)
Aiello prof. Michele (Pci, Catanzaro)	Iozzi geom. Pasqualino (Pci, Catanzaro)
Algieri prof. Antonio (Pci, Cosenza)	Laganà dott. Guido (Dc, Reggio Calabria)
Alvaro Saverio (Psi, Reggio Calabria)	Lanucara ins. Italo (Dc, Reggio Calabria)
Ambrogio Francesco (Pci, Cosenza)	Ligato dott. Lodovico (Dc, Reggio Calabria)
Aragona dr. Consalvo (Psi, Cosenza)	Mallamaci dott. Benedetto (Psdi, Reggio Calabria)
Barbaro dott. Pasquale (Dc, Reggio Calabria)	Martorelli avv. Francesco (Pci, Cosenza)
Brunetti Mario (Pdup, Cosenza)	Mascaro avv. Giuseppe (Dc, Cosenza)
Bruno dr. Paolo (Psdi, Cosenza)	Matera dott. Francesco (Pci, Cosenza)
Capua Giovanni (Pri, Reggio Calabria)	Meduri Renato (Msi, Reggio Calabria)
Casalinuovo avv. Mario (Psi, Catanzaro)	Mundo avv. Antonio (Psi, Cosenza)
Chiriano avv. Rosario (Dc, Catanzaro)	Nicolò Giuseppe (Dc, Reggio Calabria)
Cingari prof. Gaetano (Psi, Reggio Calabria)	Palermo prof. Fedele (Dc, Cosenza)
Corigliano avv. Ernesto (Dc, Cosenza)	Pedullà avv. Giuseppe (Dc, Catanzaro)
Dominijanni avv. Bruno (Psi, Catanzaro)	Perugini dott. Pasquale (Dc, Cosenza)
Donato avv. Angelo (Dc, Catanzaro)	Pujia rag. Carmelo (Dc, Catanzaro)
Falvo avv. Benito (Msi, Cosenza)	Rende dott. Mariano (Dc, Cosenza)
Ferrara avv. Aldo (Dc, Catanzaro)	Rossi Tommaso (Pci, Reggio Calabria)
Fittante prof. Costantino (Pci, Catanzaro)	Scarpino rag. Sergio (Dc, Catanzaro)
Giardini dott. Ferdinando (Msi, Cosenza)	Tornatora prof. Mario (Pci, Reggio Calabria)

interna e ai porti lacuali, allo sport e spettacolo; Bruno Dominijanni, assessore alla Difesa della salute, alla programmazione socio-sanitaria, all'assistenza e sicurezza sociale, alla medicina preventiva, alla prevenzione infortuni, all'igiene pubblica e all'assistenza veterinaria; Giuseppe Nicolò, assessore alla Pubblica istruzione, all'assistenza scolastica, alla formazione professionale, ai beni culturali; Giuseppe Pedullà, assessore al Lavoro, all'emigrazione, ai rapporti con i lavoratori autonomi, al personale ed all'artigianato.

Il 21 luglio 1975 veniva eletto alla Presidenza del Consiglio Consalvo Aragona, vice presidenti Giuseppe Mascaro e Francesco Martorelli. Aragona fu persona che seppe unire alle naturali doti di cortesia e stile, uno spiccato senso del dovere e del rispetto ossequioso delle istituzioni. Aragona prima di essere eletto alla Presidenza del Consiglio, era stato capogruppo del Psi. Politico di pura fede socialista, scelse un partito proletario, pur provenendo da nobili origini, per essere più vicino ai poveri e agli emarginati anche come politico oltre che come medico.

Dopo Perugini, ritorna capo dell'esecutivo Aldo Ferrara

Nel corso della legislatura ci furono ben quattro crisi amministrative con corrispondenti cambi delle Giunte regionali. La Giunta Perugini durò in carica quasi un anno, soppiantata dalla seconda Giunta presieduta da Aldo Ferrara. L'intero svolgimento della II legislatura fu contrassegnato da una perdurante instabilità amministrativa, con crisi ricorrenti, contornate da lunghi negoziati di ricomposizione tra i vari concorrenti e alleati. Eppure così non si sarebbe detto, a rileggere i punti contenuti nei documenti programmatici approvati dai partiti dell'arco costituzionale (dal Pli al Pci) presenti nel secondo Consiglio regionale, che meglio farebbero arguire un più consonante stile dell'*élite* politica regionale che, assunta la guida della fase d'avvio del processo regionalista, impostava obiettivi precisi, scelte di lungo periodo, determinazione delle priorità, tabellando un crono programma che scandiva ben precisi tempi tecnici di indilazionabile attuazione.

Di più si ricorderà che proprio nell'accordo interpartitico si stabiliva che:

«con legge regionale da approvare entro sei mesi, saranno definiti in modo preciso i compiti e le funzioni dei Dipartimenti nel mentre la Giunta opererà raggruppando gli assessori con competenze collegiali in tre gruppi per settori omogenei».

Una decisione che si concretizzerà in provvedimento legislativo nel 1978, con il varo della legge regionale n. 3 del 2 maggio 1978, con cui si istituivano i Dipartimenti nella Regione Calabria, suddivisi in tre macro aree: Dipartimento per l'assetto e l'utilizzazione del territorio; Dipartimento per i servizi sociali; Dipartimento per lo sviluppo economico.

La normativa era completamente scollegata dall'ordinamento degli uffici, successivamente disposto con legge n. 11 del 2 aprile 1987. Si prevedeva trascorrere solo due mesi dall'elezione delle Giunta affinché si provvedesse al rinnovo delle cariche in seno ai Consigli di amministrazione dei vari enti, l'elezione doveva essere «il frutto di criteri rigorosi alla cui base siano la competenza, la capacità, la correttezza»; non più di sei mesi dall'elezione della Giunta perché si provvedesse all'elaborazione del Piano di sviluppo sulla base di scelte precise, operate in funzione dell'obiettivo primario di una trasformazione produttiva della Calabria.

Crisi politica ed annullamento delle delibere

In realtà, l'invariabilità dello stato di crisi permanente della Regione investiva non solo i partiti, ma anche gli uffici amministrativi e tecnici, ormai ingolfati da una folla crescente, dal numero incerto e imprecisato di impiegati re-

gionali, che non avevano spesso neanche una scrivania su cui appoggiare le carte e i fascicoli, una sedia su cui sedersi, per cui s'impennava la prassi del *lassismo*, dell'assenteismo burocratico, contornata dal regolare ricevimento dello stipendio, magari restando comodamente a casa.

Il 1975 passò inutilmente anche per il riassetto di grandi enti, quale quello agricolo. Così che concluso un altro anno non si procedette all'esame dei bilanci dell'Ente di Sviluppo Agricolo Calabrese, annunciato e atteso da parte degli organi regionali, ancor prima che lo stesso ente avrebbe dovuto dotarsi di una rinnovata struttura amministrativa, un nuovo Consiglio di amministrazione, chiamato a corrispondere un'azione efficiente e adeguata sulla base delle direttive, delle scelte politiche ed economiche della Regione. Un insieme di incombenze contrappuntate da ritardi e disattenzioni che faceva riflettere il presidente Perugini perché a suo parere

«le popolazioni calabresi attendono da noi una risposta credibile e seria alla domanda di avanzamento, di progresso, di occupazione e di sviluppo. Bisogna che siano messi a fuoco in maniera emblematica i problemi di fondo della Calabria, nella loro dura realtà, nella verità assoluta senza distorcere a fini particolari le soluzioni, ma scegliendo in termini obiettivi e generali. Occorrono a tal fine decisioni rapide e reali, adeguate ai bisogni secondo le risorse e la natura della vita sociale delle nostre popolazioni. È necessario che in questa legislatura il regionalismo diventi leva effettiva di cambiamento e di maturazione complessiva della società calabrese».

Affermazioni che poco corrispondevano ai fatti che si volevano, anzi l'incerto passo di marcia del primo semestre di vita della II legislatura regionale sembrava confermare le pessimistiche previsioni di quanti paventavano una forma di oblio della politica, di immobilismo e torpore, quasi una dolosa indifferenza, una mancanza di volontà nell'affrontare le questioni urgenti e di prospettiva lasciando gli enti sottoposti alle direttive regionali proseguire secondo i vecchi schemi. Tanto che il turbine della polemica s'alzò in faccia alla Giunta Perugini, ritrovatasi al centro di contese correntizie in atto nella Democrazia cristiana, dove andò consolidandosi un nuovo blocco che indicava il nominativo di un sostituto nella persona di Aldo Ferrara. Si apriva un periodo di precarietà e confusione a cui Perugini reagì parlando di una crisi al buio, una crisi inutile, contraddistinta da una trattativa senza fine che dava adito a un vuoto di potere.

In mancanza di una definitiva visione della politica, soltanto alla ricerca affannosa di chiudere comunque una triste vicenda ormai insostenibile, si alzavano i toni fino al punto di assicurare che il primo atto della nuova giunta sarebbe stato quello di annullare in blocco le sessantuno delibere adottate dall'esecutivo Perugini dopo l'apertura della crisi, in quanto viziate di illegittimità. Perugini restò convinto che la soluzione di quella crisi, una delle

più lunghe e tortuose che la storia regionale annoveri nei suoi annali, non offrì un avanzamento del quadro politico che si era strutturato nell'agosto del 1975, né sarebbe stata in grado di sviluppare le affermazioni contenute nel preambolo del documento del 12 agosto 1972, cioè una maggiore corresponsabilizzazione di tutti e quattro i partiti della maggioranza, per cui programma e strutture regionali resteranno lungamente ancorati alla transitorietà. Una fase di arretramento e ristagno che deteriorava il primo pezzo di strada comune del regionalismo anche per via di alcuni fattori disgreganti emersi nel corso delle trattative sia nella Dc che nel Psi.

Il male oscuro dei calabresi

Secondo alcuni commentatori la crisi si era chiusa evidenziando un peggioramento dei rapporti nella sinistra calabrese che usciva spaccata da quella vicenda, divisa e frastagliata da profonde lacerazioni.

La Democrazia cristiana continuava a mantenere salde le proprie posizioni in una Giunta che, si diceva nel Pci, bisognava avversare con lotte popolari ampie e incisive, tali da permettere la ricostruzione di un tessuto unitario nella sinistra, dove non fossero prevalsi interessi e ragioni di partito. E come osserverà successivamente il consigliere regionale comunista Tommaso Rossi quella classe politica veniva regolarmente *sbeffeggiata* a Roma, in quanto priva di potere di contrattazione, perché senza idee e proposte. Ma soprattutto perché non aveva le carte in regola ed era l'immagine delle distorsioni che stavano affossando la Regione. Privi di consenso democratico erano costretti a lotte feroci per garantirsi strumenti di potere perché era a quello che si collegava la loro sopravvivenza.

Il terzo Governo regionale rappresentò un momento tutt'altro che incoraggiante per le oggettive difficoltà a praticare un agevole confronto tra i vari soggetti presenti in Consiglio, e l'intrinseca debolezza della sua proposta programmatica.

Lo sfondo dal quale scaturivano i mali della Regione, oltre che economici e sociali, sembrò anche morale a più di un osservatore esterno che individuava i colpevoli in quei *clan politici* dediti a farsi la guerra sul piano personale, senza esclusione di colpi, con drammatizzazioni degne di un palcoscenico sudamericano, avvilenti e vergognose.

Quasi come se adesso che lo scontro tra il vecchio e il nuovo, dopo decenni di incerta crescita, puntellata da tante contraddizioni, che comunque aveva cambiato il quadro ambientale della Calabria, irrobustendolo e densificandolo di strade, case, scuole, comuni, porti, consumi, aeroporti, scontasse in maniera bruciante l'impoverimento culturale, intellettuale, accrescendo la distanza e persino la percezione di inferiorità tra i calabresi e il resto del

Paese. Per cui cominciò, proprio sovrapponendosi a quella primavera regionalista, a far capolino il *male oscuro* dei calabresi, la loro ostinata riluttanza a farsi parte di un percorso ordinato di definitiva integrazione nazionale, il loro modo di reagire in ogni caso anche violentemente a quel che poteva sembrare un *diktat*, un'imposizione dall'alto da parte dei poteri economici più forti che comandavano in Italia.

Quasi a costruire un rapporto tra Stato e Calabria, pregiudizialmente conflittuale e ambiguo, decentrato in una latente e costante riserva mentale dell'imbroglio, del raggio, della truffa ai danni di chi si sentiva etichettato e definito come il peggiore, se non addirittura il criminale, che veniva accettato con ritrosia e malcelata tolleranza nel consesso nazionale, pure così in auge ed *engagé* a livello europeo e mondiale. I partiti in Calabria erano quello che la società aveva determinato, la loro identità e composizione umana, tutto ciò che la storia delle Calabrie aveva concesso e sagomato nel fluire dei decenni e dei secoli.

Gli uomini della Democrazia cristiana

La Dc calabrese, fino all'avvento del regionalismo si sostanzialmente in una rete di notabili che dominava la vita politica locale, un personale politico piuttosto frutto del *collateralismo cattolico* nelle opere e nelle organizzazioni che si richiamavano alla Dottrina Sociale della Chiesa, segmentato gerarchicamente in una prima e seconda fila congressuale all'interno della platea e della nomenclatura di partito.

Il collante, dopo le lotte per la terra pure animate, dirette e sofferte dalle cooperative e dai sindacati cosiddetti *bianchi*, era stato quello dell'anticomunismo, quale strumento di propaganda ideologica e di affermazione elettorale e poi di controllo della filiera assistenziale e statalista del clientelismo politico da cui diramava lo schema del radicamento sociale, simmetrico a quello del piccolo impiego statale e comunale, alla geografia dell'erogazione dei sostentamenti a pioggia, provvidenziali per la miriade dei piccoli borghi di collina e montagna, mimetizzato dietro il profilo dei campanili rurali e delle parrocchie di paese, per le modeste opere di interesse municipale.

Fino al 1970 la Dc calabrese si concentrava nella corrente dorotea, attorno al leader cosentino Dario Antoniozzi, che fu più volte ministro, oltre che nella corrente fanfaniana che aveva a Catanzaro la propria roccaforte con Ernesto Pucci, segretario amministrativo della Dc nazionale. Dopo le elezioni politiche del 1968 nella Dc si affermano nuove personalità tra le quali prese maggior spicco la figura di Riccardo Misasi in provincia di Cosenza; mentre in quella di Catanzaro andava emergendo la personalità di Carmelo Pujia, nato a Polia (Vibo Valentia) il 5 ottobre 1927, licenza media superiore, ragioniere; e nella provincia di Reggio Calabria quella di Ludovico Ligato.

Riccardo Misasi dirà di Pujia:

«una persona capace, uno dei pochi che con fatica, con grande sacrificio ha lavorato e lavora, avendo prima di tutto di mira l'interesse della Calabria. Molte volte chi fatica e lotta è anche al centro di polemiche. Chi si muove rischia. Io apprezzo Pujia anche perché ha avuto sempre il coraggio di rischiare. Gli sono anche riconoscente per la lealtà che mi ha sempre dimostrato, una lealtà difficile perché il temperamento dell'uomo è difficile, e comunque una lealtà che nei momenti essenziali non si smentisce».

Vito Ligato, astro nascente della politica regionale, iniziò la propria carriera politica negli anni Sessanta, entrando a far parte del gruppo di Nello Vincelli, sottosegretario di Stato, democristiano reggino, senatore della Repubblica fino al 1983. A quel tempo Vincelli era quel che si diceva una *forza*, azionista e consigliere d'amministrazione della *Gazzetta del Sud*, l'influente organo di stampa quotidiana dello Stretto. Ligato ebbe immediata l'intuizione della più intima connessione che legava politica e informazione, e con tale *sottotesto* abbracciava la professione giornalistica a 23 anni, appena laureato in legge, nel 1962 entrava a far parte della redazione di Reggio. Ma il sottile *contrasto* tra obiettività giornalistica e opinione dell'appartenenza, rimase impigliato nel tam tam delle cronache nere e bianche fin quando il direttore Nino Calarco non accusò Ligato di usare il giornale per le sue battaglie personali e correntizie. Imboccò la strada della politica presentandosi alla prima elezione del Consiglio regionale del 1970, ottenendo 13 mila voti, ultimo degli eletti a Reggio, entrando in consiglio soltanto per 600 voti sul primo dei non eletti. Assessore a 31 anni, alle seconde elezioni regionali del 1975, conquistato il partito in provincia di Reggio, diventava capolista in Regione. Consapevole del suo crescente potere dirà pubblicamente che «morto Guarasci sono il migliore consigliere regionale della Calabria, credo di poter aspirare alla guida della Giunta regionale».

Tra il 1975 e il 1979 il super assessore concentrava tre deleghe pesanti, Enti locali, Trasporti, Bilancio, poltrone nevralgiche per costruire una rete solida di collegamenti e relazioni con tutti i sindaci calabresi, necessariamente interessati a confrontarsi con lui. Il consenso sarà quasi il triplo della prima volta con oltre 33 mila voti di preferenza. Ludovico Ligato sarà il primo nella lista storica dei consiglieri regionali a cadere sotto il fuoco del crimine organizzato.

Il Partito socialista

Il Partito socialista italiano fu, e da sempre, *eticamente* connotato come una famiglia politica, marcatamente cosentina. Una prevalenza bruzia quasi di-

nastica, con più di un presidio familistico come quello secolare dei Mancini o più di recente dei Principe, se ad essi non si affiancassero altri fuochi storici del *sol dell'avvenire* in quel di Crotona, Catanzaro e Reggio. Dopo il primo governo di centro-sinistra e a seguito delle elezioni amministrative del 1964, il Psi in Calabria cambiò marcia, favorito soprattutto dalla presenza di Giacomo Mancini, il politico di spicco degli anni Sessanta non solo regionali ma italiani, salito alla carica di ministro della Sanità dal 4 dicembre 1963 nel Governo presieduto da Aldo Moro, poi ministro dei Lavori pubblici dal 26 giugno 1964 al luglio 1969, eletto segretario nazionale del Psi dall'aprile 1970 al novembre 1972, infine ministro per Mezzogiorno nel 1974.

Il riflesso di questa netta *marcatura bruzia* del socialismo calabrese stava tutto nei risultati ottenuti alle politiche del 1968, quando alla Camera vennero eletti: Giacomo Mancini, Francesco Principe, Salvatore Frasca, a Reggio Gaetano Cingari, al Senato altri due cosentini Gino Bloise e Gaetano Mancini.

Forte era la contrapposizione tra la corrente manciniana e quella demartiniana, rappresentata a Catanzaro da Mario Casalnuovo, primo dei non eletti, il cui mancato successo era anche dovuto al suo non allineamento alla corrente manciniana, la vicinanza a Francesco De Martino, rigidamente critico, se non avverso all'alleanza con la Democrazia cristiana. Così come la *mancinizzazione* dell'intero partito in sede regionale aveva approfondito il solco tra i cosiddetti *carristi* di Rocco Minasi, la cui roccaforte era la provincia reggina, che fuoriuscirono a sinistra aderendo al Psiup.

Il Partito comunista sempre all'opposizione

Il Partito comunista italiano era riuscito a conquistare una sua ampia sfera di consenso elettorale e influenza politica grazie alle epiche lotte di massa che scoppiarono in Calabria lungo il tratto di decennio che andava dal 1943 al 1950. Furono poderose battaglie per rompere il monopolio fondiario del latifondo nobiliare, conquistare la Riforma agraria, concedere la terra ai braccianti e ai contadini poveri, anche in base al dettato costituzionale che aveva primariamente recepito l'impegno e la legiferazione in materia messa in atto dal ministro dell'Agricoltura, l'avvocato e deputato comunista Fausto Gullo, noto per i suoi decreti a favore della distribuzione delle terre incolte e malcoltivate.

Ma erano passati ormai decenni, tanta acqua sotto i ponti, un radicale cambiamento del paesaggio agrario della vecchia Calabria, la profonda trasformazione dei gruppi e delle classi sociali della società tradizionale, transitati nell'intensa stagione dell'emigrazione al Nord e in Europa, del miracolo economico, delle grandi opere pubbliche e dell'intervento straordinario a favore del Mezzogiorno.

In Calabria il Partito comunista sopportava da lungo tempo una profonda crisi d'identità e di prospettive dovuta alla lotta interna di fazioni, componenti e uomini, che si avversavano sotto il manto degli orientamenti e delle linee politiche delle nomenclature romane. Nel passato aveva avuto un ruolo molto più penetrante ed incisivo in quanto espressione del disagio sociale, voce di una parte del meridionalismo classico, espressione dei bisogni e delle aspirazioni di gruppi, ceti e classi sociali del Mezzogiorno, altrimenti sacrificati sull'altare della prima fase della modernizzazione democristiana e successivamente dei governi della programmazione del centro-sinistra.

Nel Mezzogiorno e specie in Calabria tardò a venir fuori e a formarsi compiutamente una cultura di governo nel mentre permaneva pervicacemente l'identità della memoria e dell'orgoglio comunista che traeva linfa identitaria nelle durissime lotte del passato che costituivano il nocciolo duro e l'anima stessa del Partito, un'anima di classe bracciantile ed operaia con piccole avanguardie intellettuali nelle città. Anzi addirittura negli anni Settanta si verificò un vero e proprio *revival* calabrese delle lotte contadine degli anni Quaranta, quasi un tentativo di rianimare e riprendere lo scettro morale e memoriale sull'intera sinistra calabrese messo duramente alla prova da un'inconsueta e inaspettata assertività e vivacità progettuale del Partito socialista che aveva disorientato e talvolta anche spaccato profondamente il Pci. Che era sì una grande forza organizzativa presente in tutta la realtà calabrese, impegnata con grande slancio ideale e concreto per affrontare i problemi difficili che a loro poneva la battaglia per il cambiamento e per l'alternativa nello sforzo, quanto particolarmente vulnerabile sul piano della discussione interna al partito, dove fin dagli anni Cinquanta già serpeggiava ed emergeva un più sentito bisogno di rinnovamento, un più forte desiderio di libertà e democrazia.

Necessità che andavano via via emergendo, e autorevolmente legittimandosi, in particolare nel movimento comunista e nella federazione di Cosenza laddove alcuni esponenti di spicco del partito, e tra questi più in vista Luigi Gullo, Gian Battista Giudiceandrea e Francesco Martorelli, esprimevano l'esigenza di una più ampia democrazia interna, dando luogo a dissensi, incomprensioni e mugugni. Giudiceandrea, che era segretario della federazione, finì per avere contrasti molti duri con il partito, mentre Martorelli si distaccò nettamente dalle posizioni già assunte. Dimessosi clamorosamente dal Pci nel 1970, Luigi Gullo, figlio di Fausto, il *ministro dei contadini*, nel 1972 approdò al Psi, candidato indipendente, dando telefonicamente personale conferma della sua accettazione a Giacomo Mancini. Il Pci calabrese rappresentava sostanzialmente un partito *contro* che certo accampava più di altri aver sofferto la discriminazione politica e sociale dell'anticomunismo di stato ma che pure evidenziava la propria condizione di esclusione nella limitatezza e talvolta nella povertà della sua proposta culturale che esprimeva

proprio il coagulo di quelle ferite che avevano inferto un colpo al dispiegamento ideale e progettuale di quel campo, determinato un divario evidente, prodotto dalla lunga permanenza nel vicolo cieco della mera opposizione. Con l'avvento delle istituzioni regionali la solitudine in cui si ritrovava il Pci, privo di confronto e di interlocutori, si era ancor di più accentuata, riducendolo a un partito ininfluenza, soggettivamente relegato ai margini del sistema politico, tanto da rendere superflua e congelata una parte della stessa società calabrese che vi si riconosceva, estraniandola dai processi di rinnovamento e di modernizzazione regionale.

E seppure veniva riconosciuto al Pci un ruolo fondamentale, come maggiore partito dell'opposizione, se si riteneva che il confronto con il Pci fosse sempre necessario sui problemi generali che interessavano la comunità calabrese, esso non poteva andare mai oltre i confini e la demarcazione della partecipazione attiva ma circoscriversi esclusivamente nell'ambito delle regole con cui quella comunità andava gestita nelle istituzioni. Solo dopo la nascita della Regione cominciò un dibattito lento, complicato da molti vincoli interni, comunque più autocentrato e meno eterodiretto, più intensamente interno e allo stesso tempo aperto agli influssi della società civile che cambiava, un processo di adeguamento portato avanti per affermare pienamente il ruolo che spettava al Partito comunista nella società calabrese. I rapidi fenomeni di *misasizzazione* della Democrazia cristiana, *mancinizzazione* del Partito socialista e di *decentralizzazione* del Partito comunista si strutturarono ben presto in delle vere e proprie *grandi teorizzazioni*, a cui corrispondevano più concreti schemi organigrammatici, specifiche formule di collaborazione e alleanze governative e amministrative, un albero motore del potere ben scolpito e stagliato in sede di rappresentanza in Consiglio regionale e di formazione degli assetti di Giunta, l'organo finalizzato a raccordare operativamente i territori regionali con i programmi elaborati e decisi dai vertici politici parlamentari che comandavano da Roma.

La teorizzazione di Riccardo Misasi

La prima di queste tre *grandi teorizzazioni* fu quella di Riccardo Misasi secondo cui la Regione Calabria andava collocata, intesa e utilizzata più o meno come un organo di raccordo non già tra Stato e territorio, ma tra Governo e amministrazioni decentrate, talché l'autonomia regionale aveva ragion d'essere soltanto in funzione di un controllo dei trasferimenti di grandi risorse, in grado di captare nelle macro lottizzazioni centralistiche, quella parte di flussi finanziari e monetari che competeva di diritto alle popolazioni, cioè la ricaduta sul territorio di grandi accordi di programma, selettivamente rivolti a ben determinati soggetti sociali ed economici, anche privatisticamente ben

definiti, denegando di fatto gli obiettivi di partecipazione democratica e di autodeterminazione popolare in tema di scelta di modelli di sviluppo locali coerenti con le caratteristiche e le vocazioni territoriali.

La Calabria secondo Misasi, vista dal suo studio romano, in piazza del Gesù, ampie finestre, tende pesanti e silenziose, anticamera tra i boiardi delle partecipazioni statali, sullo sfondo del brulichio fastidioso della ressa clientelare che tormentava e aizzava l'orgoglio del galantomismo di un tempo, era compendiata in un'idealizzazione tecnocratica, il frutto di un'ipotesi di sviluppo globale della Regione, che alla prova della storia, come purtroppo si constaterà, non reggerà l'impatto infernale con i ritardi, le distanze, l'urto anche violento e tragico con le socio-psicopatologie della società calabrese:

«Quando io parlo di attività produttive, non mi riferisco solo alle industrie in senso tradizionale, ma mi riferisco a qualsiasi attività che produca ricchezza. Quindi sviluppo dell'artigianato, della media e piccola industria, dell'agricoltura moderna, ma anche allo sviluppo dell'attività terziaria e perché no, come si dice oggi, quaternaria, cioè di tutte le attività che possono contribuire all'aumento di ricchezza della regione e all'aumento dell'occupazione. Soprattutto per l'agricoltura c'è un discorso che riguarda innanzitutto l'irrigazione. E da questo punto di vista ci sono in atto progetti di grande dimensione. Penso, per fare un solo esempio, alla diga sull'Esaro. Questa linea vale per tutta la Regione e potrà essere ulteriormente sviluppata utilizzando uno degli impegni che il Cipe sembra disponibile ad assumere, quello di accompagnare l'installazione della centrale e carbone con l'ulteriore sviluppo dei bacini idroelettrici».

Tutto in una logica *funzionalista* di più marcata personalizzazione della politica intesa come mezzo necessario, a mercato chiuso e indisponibile ad altri ulteriori supplementi di confronto periferici, dove contrattare e far pesare il proprio potere e l'influenza di aree altrimenti marginali e interessi quantitativamente deboli, pure in grado di esprimere un consenso elettorale in uno spazio che altrove, a Roma e nel Parlamento, avrebbe garantito le cordate e le compagini del potere nazionale con la stabilità politica dei governi.

In questo scenario il ruolo assegnato alla Regione era quello di una *corrispondenza* di gestione, un raccordo tecnico con i risultati conseguiti sul tavolo nazionale delle trattative politiche ed economico-sociali così da constatare che

«la Regione ha anche delle colpe, ci sono degli errori, c'è soprattutto un'impostazione istituzionale che dà all'assemblea un peso quasi di governo, e meno di controllo, il che rende tutto più lento, più difficile. C'è una burocrazia che si è costituita fatalmente in modo un po' improvvisato, raffazzonato. Quindi pur non negando che vi siano disfunzioni che potrebbero essere corrette, io ritengo che però la Regione ha anche

avuto alcuni meriti, ha fatto delle battaglie, ha stimolato la classe politica a portarle avanti, ha bene o male spinto perché si ottenessero alcune cose. Purtroppo le crisi regionali sono state e sono causa non ultima di disfunzioni e ritardi».

La teorizzazione di Giacomo Mancini

La seconda *grande teorizzazione*, d'ispirazione socialista, venne elaborata e promossa da Giacomo Mancini, il leader cosentino che immagina il ruolo della Regione come un punto di raccordo dinamico tra società, poteri municipali e apparato centrale dello Stato, una confluenza di energie e forze, idee e confronto costantemente sorretto dalla partecipazione dei cittadini e dei lavoratori, in grado di svolgere innovativamente nell'articolato contesto regionale un'azione politica modernizzatrice, avanzata e non conservatrice, basata su un programma di sviluppo condiviso e concordato con i sindacati, le amministrazioni locali, le organizzazioni di massa e della cooperazione.

Per i socialisti calabresi la Regione rappresentava lo sblocco storico di una vittoriosa lotta contro la concezione autoritaria e centralista dello Stato italiano, responsabile della sostanziale divisione delle due Italie e della mancata reale unificazione del Paese. Per questo la Regione venne attesa in quanto strumento indispensabile per il concreto avvio di una seria programmazione economica per la quale da tempo ormai i socialisti si battevano con tutte le loro migliori energie. Il titolo del programma politico regionalista del socialismo calabrese era in sintesi: il Psi si batte per uno Stato più moderno, per il progresso della Regione e per il riscatto delle popolazioni calabresi.

La Regione era chiamata a rappresentare la realizzazione materiale del dettato costituzionale, ossia un diverso modo di gestire il potere tale da consentire alla Calabria di proporre una soluzione di fondo alla mancanza di lavoro e di sviluppo, rivendicando da una parte il ruolo di protagonista autonoma e primaria nella programmazione e dall'altro assicurando nel modo più ampio e più incisivo possibile la partecipazione dei lavoratori a tutti i momenti progettuali e decisionali.

Mancini respingeva la tesi della frammentazione, rifiutando l'idea che per la Calabria si dovesse puntare solo sull'agricoltura, sul solo turismo, sulla sola industrializzazione. Anzi riteneva che

«tutte queste leve dovessero venire azionate contemporaneamente, per recuperare i ritardi accumulati dalle classi dirigenti dei decenni precedenti, quando la Regione secondo l'opinione corrente era considerata una *palla di piombo* per lo sviluppo dell'economia del paese, una regione da assistere con provvedimenti speciali e straordinari, a causa della sua perifericità, dell'accidentalità del suo territorio, delle difficoltà di comunicazione e di attraversamento interno».

I socialisti sottolineavano con orgoglio che proprio con la loro presenza al Governo avevano rotto l'isolamento,

«inserendo la Calabria nel contesto delle altre regioni meridionali e dell'intero Paese, operando per dotare la regione di un'armatura di infrastrutture viarie, come l'Autostrada del Sole, le Superstrade Ionica e Tirrenica, le strade trasversali di scorrimento veloce, potenziando il sistema stradale provinciale».

I manciniani sostenevano

«una visione globale dello sviluppo regionale, facendo della questione calabrese un solo problema, adoperandosi al fine di coinvolgere, in questo generale processo di crescita civile ed economica, ogni singola realtà comprensoriale e provinciale».

La stella polare della *grande teorizzazione* manciniana, a fronte di una Calabria sofferente che con i suoi 500 mila emigrati, con i fenomeni allarmanti di disoccupazione e sottoccupazione, col suo reddito pro-capite che è il più basso d'Italia, necessitava di investimenti di rottura nei settori portanti dello sviluppo e in quelli manifatturieri ad elevato livello occupazionale, era l'ubicazione del V Centro siderurgico dell'Iri a Gioia Tauro, inteso come volano di un decollo industriale non soltanto della provincia di Reggio Calabria, ma dell'intera regione. Sulla realizzazione del V Centro siderurgico vennero impostati i rapporti, non solo in termini di un atteggiamento tattico tra i socialisti calabresi e il nuovo ceto politico che stava debuttando nella Regione Calabria poiché come avvertiva lo storico Gaetano Cingari, socialista, manciniano e vicepresidente della Giunta Perugini,

«anche gli scettici dovranno prendere atto dell'importanza realizzatrice della nostra linea politica. Dal '64 in poi - soprattutto per l'opera del compagno Mancini - i socialisti hanno, da un lato lavorato per l'elaborazione del Piano di sviluppo regionale e, dall'altro, per la costruzione delle infrastrutture indispensabili ad un processo di concreta industrializzazione».

Lo stesso Mancini dettava la linea circa il rapporto da costruire tra Psi e Giunta regionale, tra Governo nazionale e Regione Calabria in un secco comunicato del 31 gennaio 1971 in cui si leggeva:

«Il segretario del Psi Mancini, si è incontrato con la Giunta regionale della Calabria guidata dal presidente Guarasci. Nel corso dell'incontro, il presidente della Regione ha esposto, a nome della Giunta, la situazione calabrese in relazione agli investimenti industriali e alla scelta del capoluogo. L'on. Mancini ha illustrato la posizione del Psi riconfermando l'impegno dei socialisti per la soluzione dei problemi della Calabria,

e in particolare per la localizzazione in provincia di Reggio Calabria del V Centro siderurgico e per la sollecita determinazione dei tempi esecutivi e delle scelte ubicazionali».

Ma il sogno *industrialista* sarà il più colossale fallimento delle politiche statali in Calabria, un inquietante esperimento dai costi giganteschi che collassò da stella polare in buco nero nell'arco di poche stagioni. Si disse anche a causa del repentino peggioramento della congiuntura economica internazionale, di una crisi profonda che stava travolgendo il settore dell'acciaio, tramutando ben presto le illusioni in una catena di errori, compromessi, omissioni, contraddizioni, incomprensioni, lacerazioni, polemiche e scontri che misero a ferro e a fuoco, *ingarbugliando geneticamente* e forse per sempre, l'intero sistema politico regionale calabrese.

La teorizzazione comunista

La terza *grande teorizzazione* regionalista fu di stampo comunista. In Calabria il Pci non aveva la stessa forza che nel resto del Paese. Erede di una lunga tradizione, rappresentante di interessi reali, animato da persone e da consensi di gente sana e vera fino alla metà degli anni Settanta il Pci esprimeva una linea sullo sviluppo della Regione che risentiva dei nuovi apporti politici programmatici introdotti dal centro-sinistra e dalle lotte operaie dell'*Autunno caldo*, così come dalle proteste bracciantili e contadine che erano riemerse nel Mezzogiorno agricolo con gli episodi di Avola e Battipaglia, agganciandosi, pur con qualche difficoltà, a certi fatti nuovi emersi nella regione quali la lotta alle gabbie salariali nei poli industriali esistenti, il sostegno alle lotte e al movimento studentesco che si era formato per ottenere la localizzazione di una nuova Università. Intuizioni che permisero al Pci calabrese di reagire alla crisi interna che lo paralizzava, fin dagli anni Sessanta e che aveva portato, in regime di centralismo democratico, al commissariamento degli organismi di direzione regionale prima e dopo la nascita della Regione.

Per cui ci si chiedeva se il Partito comunista oggettivamente era in grado di dare un contributo, poiché non aveva ancora elaborato cioè una cultura di governo anche locale adeguata alle esigenze del momento. Agli altri sembrò incerto, oscillante, come un po' sul piano nazionale, tra una tentazione massimalistica e a volte una tentazione opportunistica.

A mettere sotto pressione il Pci calabrese era stato essenzialmente lo spiccato dinamismo della nuova *leadership* socialista, da alcuni aggettivata come astuta, più agile, più aggressiva, capace di tenere palla e prendere il sopravvento nel campo della polemica tra i partiti, talmente efficace da ridurre notevolmente gli spazi di iniziativa e agibilità politica nonché quelli

di espansione elettorale a sinistra, fino a far ripiegare il Pci su altre linee, cadendo nei particolarismi e nei localismi.

Tuttavia i comunisti avevano le loro idee e sebbene vi fosse chi li rimproverava di aver sottovalutato i progetti d'industrializzazione, essi ritenevano inconciliabile l'avvento delle manifatture non solo per l'impatto negativo con una realtà sociale arretrata, sottosviluppata, priva d'infrastrutture ma anche perché, a loro parere, puntare sull'industria di base, siderurgica e petrolchimica, rappresentava un indebolimento della Calabria.

Vuoi perché i fattori propulsivi che avevano ingigantito quei settori (specie l'ampia disponibilità di petrolio a buon prezzo) erano in declino a livello mondiale, vuoi perché anche i bassi livelli salariali stavano alle spalle da quando al Sud erano saltate le gabbie salariali, annullati i differenziali di costo della manodopera, finalmente raggiunta l'unificazione del mercato del lavoro italiano.

La Calabria non aveva bisogno di concentrazioni industriali di gigantesca dimensione, bensì di una crescita di un tessuto di piccole e medie imprese, in grado di determinare un'ampia diffusione del benessere, capace di determinare l'innescio di tutta una serie di attività sul territorio che, unite all'agricoltura, avrebbero fatto avanzare la civiltà dello sviluppo e del progresso sociale. Sulla base di queste motivazioni l'opinione sul V Centro siderurgico di Gioia Tauro non sempre fu schietta e sincera, quanto piuttosto cauta e talvolta persino distinta da malcelate riserve, rispetto alla prospettiva di un altrimenti sopportato e dispendioso raddoppio di un grosso impianto come Taranto, Bagnoli o tipo Piombino, che avrebbe rappresentato una via all'industrializzazione della regione illusoria e ingannevole, ricordandone le origini prevalentemente politiche. Per i comunisti, infatti, se a Gioia Tauro ci doveva essere una certa iniziativa siderurgica occorreva puntare su alcuni settori d'avanguardia, a più alta tecnologia, sofisticata e avanzata, per occupare parecchie migliaia di lavoratori.

Per questo la proposta programmatica del Pci tardò a venir fuori e per la sua effettiva elaborazione bisognerà attendere praticamente la fine del primo decennio regionalista, quando si era diluito il raccordo generazionale e si lavorava alla formazione di un nuovo gruppo dirigente, i *franchi colonnelli* calabresi che negli anni Ottanta conquistarono federazioni provinciali e comitato regionale, soppiantando definitivamente l'intero notabilato che era andato lentamente invecchiando sotto lo stemma della falce e martello, tra cui primeggiavano Franco Ambrogio, Franco Politano e Tommaso Rossi.

Toccò a questa nuova generazione di dirigenti comunisti convocare una conferenza programmatica per l'alternativa, preludio sul finire di quel decennio dell'assalto e dell'ingresso nella stanza dei bottoni del potere regionale.

Il sunto dell'analisi comunista era che la vecchia politica meridionalista risultava ormai impraticabile, avendo la Calabria bisogno di una coraggiosa

politica riformatrice, capace di mobilitare ed esaltare le proprie risorse umane e materiali attraverso una riforma agraria generale e una nuova politica dell'intervento pubblico e delle Partecipazioni statali. Ciò che era stato promesso andava mantenuto, ossia il famoso *pacchetto Colombo*, senza più polemiche pretestuose che avrebbero soltanto rimesso in discussione decisioni già assunte, alimentando nuove ondate di sfiducia e di qualunquismo.

La malapianta della criminalità organizzata

Sui progetti futuri, le ipotesi, i sogni di quel regionalismo istituzionale alle sue prime mosse, sui programmi tecnocratici di sviluppo economico e decollo sociale della Calabria vi era però in mezzo la presenza infida e pervasiva di un mostruoso, tragico e terribile convitato di pietra, il corpo e il fantasma della 'ndrangheta. Ben nascosto dietro le marmoree statue sepolcrali dell'omertà, della vendetta, dell'assassinio e delle stragi sistematiche che, come nella commedia *El burlador de Sevilla y convidado de piedra*, attribuita allo scrittore spagnolo Tirso de Molina, divulgavano l'immagine di Osso, Mastrosso e Carcagnosso. Anche loro tre cavalieri spagnoli, recitando le esoteriche formule su come si forma e si sforma un corpo di società, banalizzate nella replicante retorica del folklore popolare su come si rialza un picciotto e si attaccano i ferri ad un camorrista, eppure già messi a fuoco nella loro pericolosità criminale dalle inchieste sociali e giornalistiche. Per via del permanente predominio negli spazi geografici e sociali della vita calabrese, con una presenza incombente ma invisibile, muta, e perciò inquietante e imprevedibile, che tutti conoscevano ma che nessuno doveva sapere.

Talchè i poteri occulti diverranno il convitato di pietra di tutta l'esistenza e l'esperienza istituzionale della Regione Calabria, da Ligato a Fortugno, da Morelli a Zappalà. Il cono d'ombra che ha pesato e pesa sull'evoluzione della democrazia regionale, lo stigma spaventoso e satanico, impresso come croce sulla difficile via della libertà e dell'emancipazione culturale e morale di tutti i calabresi.

Nel breve volgere di quegli anni Settanta, tutta l'attenzione dell'opinione pubblica nazionale e internazionale veniva incanalata e convogliata sui pericoli della strategia della tensione. Scossa dal brutale impatto con lo stragismo neofascista, persino protetto sotto il manto di apparati più o meno deviati dello Stato, dall'insorgenza del fenomeno del terrorismo organizzato e ideologicamente strutturato dalle Brigate Rosse, con i Nap, Prima Linea e altri gruppi minori dell'eversione rossa. Non ultima proprio dalla lunga rivolta di Reggio Calabria che, probabilmente, tornò persino utile per distrarre sorveglianza, forze della pubblica sicurezza, concreta e lungimirante applicazione di mezzi e risorse umane in direzione di ogni attività di prevenzione,

la rivolta, *jacquerie* urbana a durata illimitata e prolungata per mesi e mesi, funzionale certamente anche a sollevare una vera e propria cortina fumogena che fece guardare più al dito che non alla luna, più all'epifenomeno politico che non alla modernizzazione sociale, subculturale e strumentale in atto nei reparti e nelle truppe della nuova 'ndrangheta. Cresceva virulenta, sottovalutata e incontrollata, la malapianta della criminalità organizzata, facendo dell'Italia, e del Mezzogiorno in particolare, la nazione delle *quattro mafie*: cosa nostra, camorra, 'ndrangheta, sacra corona unita.

In poco meno di dieci anni, tra il 1970 e il 1980, l'intera Calabria cadde letteralmente sotto il potere territoriale assoluto delle 'ndrine. Nella morsa di una piramide mafiosa che si articolava nell'industria dei sequestri di persona, nel controllo degli appalti pubblici e dei cantieri, nelle intimidazioni personali e negli attentati dinamitardi. Spadroneggiando nei circuiti creditizi e delle banche, imponendo i propri uomini negli assetti delle amministrazioni locali, regionali e nazionali, inquinando e controllando spezzoni interi del sistema politico. Pronta ad ogni azione violenta perché titolare del monopolio della forza, in quanto munita di un impressionante ed efficiente armamento di natura bellica, lo stesso che permise lo svolgersi di due guerre di mafie tra ben stagliati e identificati gruppi di malavita ed eserciti della 'ndrangheta.

La guerra di mafia e i nuovi capi delle 'ndrine

La prima guerra di mafia, che si svolse in Calabria a partire dal 1974, cambiò radicalmente la catena di comando e gli assetti organizzativi della 'ndrangheta. Incoronò la famiglia vincitrice del conflitto, i De Stefano, come monarchi assoluti del regno delle 'ndrine di Reggio e degli altri mandamenti regionali, agevolando l'ingresso nell'alta società dell'economia, della finanza, delle banche dell'anonima criminale, arrogante e sprezzante di ogni legge, se non quella della propria forza, paura, ricatto e rispetto. L'avvenuta strutturazione di questa inedita psicopatologia dell'aggressività mafiosa veniva spavalidamente illustrata da uno dei padrini storici della mafia calabrese intervistato, davanti alla telecamera e al microfono di uno dei cronisti più noti della tv nazionale, in un letto dell'ospedale di Gioia Tauro, il padrino della Piana Girolamo Piromalli, meglio noto col titolo di *don Mommo*.

Furono, dunque, i De Stefano a imprimere una vigorosa spinta alla *grande trasformazione* della mafia calabrese, smantellando rapidamente, le consorterie tradizionali, i gruppi atavici e le cosche disaggregate ancora legate agli antichi retaggi dell'onorata società. E una volta spazzato via il vecchio assetto del crimine familistico, essi imposero nuovi soggetti criminali, con nuove regole, nuovi arruolamenti e reclutamenti, nuove alleanze in grado di verticalizzare la presenza mafiosa in sede nazionale e internazionale. Raffor-

INTERVISTA A DON MOMMO PIROMALLI: «NON SO COS'È LA MAFIA»

Una testimonianza esplicativa di tutto un intero contesto etnologico:

Don Mommo Piromalli, il re della Piana di Gioia Tauro, il super padrino. Come si spiegano questi titoli?

«Non li ho mai concepiti, io, questi titoli, non li ho mai avuti e non mi sento di essere ciò che dicono. Lo dicono solamente, lo dice la Polizia, e quelli che hanno interesse di dirlo, solamente per farmi del male. Ma io non sono ciò che si dice. Non sono né un padrino, né il capo storico della mafia calabrese, io sono un padre di famiglia, sono soprattutto un perseguitato».

Ma se si va nella zona si dice che lei è un uomo di rispetto...

«C'è molta differenza di essere un uomo di rispetto, con l'essere un uomo mafioso. La cosa cambia, di molto cambia. Io sono un uomo di rispetto perché sono generoso ed umano con tutti e allora la gente mi rispetta solo per questa mia virtù».

Si dice per esempio che il V Centro siderurgico sia sorto sotto il suo dominio.

«Guardi, io del Centro siderurgico le posso dire una cosa, che conosco solo la zona dove lo stanno costruendo».

Ma questa mafia in Calabria non è un fantasma?

«Io non lo so se è un fantasma. Io ho sentito solo in questi ultimi anni parlare di mafia. Ma io non so che cosa significa mafia, non so se è roba che si mangia, non so se è roba che si beve, io non lo so di dove se la sono inventata questa mafia. Ma dove l'hanno vista, quale organizzazione hanno vista loro per dire che noi possiamo stabilire che questa è la mafia. Tanto vero che non sono certi che c'è la mafia perché quando fanno la proposta per il soggiorno obbligato ad un individuo, dicono il presunto mafioso».

zando senza per altro abbandonare il controllo millimetrico del territorio, le *topiche* piattaforme e roccaforti insediative come l'Aspromonte.

Ma la strategia mafiosa della nuova 'ndrangheta, la sfida lanciata agli altri piccoli cartelli di mafia, la pretesa di diventare egemoni, trovò sulla propria strada accaniti avversari e clamorosi rifiuti, gli stessi che determinarono, nel 1985, la fine di ogni tregua, la rottura di accordi e armistizi, l'apertura di una seconda e più cruenta guerra di mafia che lascerà a terra circa settecento morti. Gli esperti e gli analisti in materia di crimine organizzato osservarono e si chiedevano come mai, nel corso degli anni Settanta, in Calabria la magistratura non venne duramente attaccata similmente che in Sicilia. Ci si chiedeva cioè se fosse stata la 'ndrangheta a rinunciare di colpire i giudici o se fosse stata una parte stessa della magistratura a trascurare la 'ndrangheta, nonostante il livello di pericolosità eguagliasse quello della mafia siciliana.

In realtà in Calabria vi fu una più scarsa efficacia repressiva dello Stato, sia della magistratura che delle forze dell'ordine.

Si argomentava che in quegli anni l'opinione pubblica nazionale era stata attenzionata soltanto su quanto andava accadendo in Sicilia e nel napoletano, dove fatti eclatanti oscuravano la visibilità del fenomeno calabrese, una cortina fumogena che permise alla 'ndrangheta di espandersi, più o meno indisturbata, non osservata, mettendo a vantaggio lo scarso livello delle attività antimafia e di contrasto alla criminalità. Vi erano di sicuro magistrati esposti, molto coraggiosi, che svolgevano la propria attività in un clima di minacce, intimidazioni e difficoltà, specie nel mandamento simbolo della lotta alla 'ndrangheta, in quel di Locri. Ma, paradossalmente, il lavoro di quei magistrati appariva ancor più isolato rispetto ai passati decenni, proprio per via di un'incomprensione del nuovo livello di rischio che metteva in risalto la fase di arretramento complessivo della lotta alla 'ndrangheta.

Le conferenze *Mafia-Stato-Società*

Anche per questo alle Conferenze tematiche sul tema della lotta alla mafia della Regione Calabria venivano indirizzate critiche e richiami severi, vuoi perché i lavori di preparazione, di diretta competenza della politica, sembravano organizzati in modo superficiale e confuso, vuoi per uno scarso coinvolgimento delle forze culturali e del mondo intellettuale calabrese. Uno stile sfuggente, pressapochista che si palesava contraddittorio con l'*escalation* e la recrudescenza dell'assalto mafioso alla democrazia e allo sviluppo regionale, a tal punto da ridurre quelle stesse conferenze in un momento retorico, accademico, una passerella per soli addetti ai lavori, un momento importante da cui, purtroppo, la società civile restava ampiamente esclusa.

Sta di fatto che le varie conferenze si svolgevano e rispecchiavano anche il contesto di una realtà regionale, culturale e politica dove la sottovalutazione, persino si parlò di *involontaria connivenza*, della pericolosità della 'ndrangheta era diffusa, e talvolta basata sulla convinzione che la mafia era una delle espressioni di contestazione e opposizione allo Stato.

Era questa la concezione anche di un non irrilevante numero di politici, che giudicava la mafia non come un male estremo, un nemico mortale, ma parte e protagonista, magari amorale e commendevole, di quei circuiti economici locali e territoriali, in cui quell'anomalia era cresciuta in modo allarmante, usufruendo di complicità di pezzi degli apparati statali, sfruttando e monopolizzando i lavori pubblici negli anni Sessanta.

Fu proprio in questo specifico limite, nell'area franca della sottovalutazione e della tolleranza spicciola e quotidiana con le irregolarità, quella che si dirà in seguito la zona grigia, in cui si confondevano i paletti della legalità con la tracotanza dell'illegalità, che si consolidò il legame tra le 'ndrine cala-

bresi e la politica, creando un canale di scambio e di favori a doppio senso.

Chi viveva nei piccoli centri rurali, molto più facilmente di chi risiedeva nelle città, constatava in silenzio che nel corso delle campagne elettorali, le 'ndrine locali indirizzavano il voto e instradavano le preferenze a favore di quei candidati che più strettamente, vuoi per famiglie e parentele, vuoi per interessi contingenti, collimavano con i mafiosi stessi, senza per questo che i partiti ne avessero a vedere, magari scegliendo candidature oneste e trasparenti.

Negli anni Cinquanta, tra il dopoguerra e la ricostruzione nazionale, l'epoca d'oro della spesa pubblica, la 'ndrangheta restò sotto controllo e nei successivi anni Sessanta le cosche calabresi non evidenziarono né un alto tasso di violenza né tanto meno il possesso di quelle tecniche distruttive ed egemoniche per conquistare il controllo degli appalti pubblici e dei subappalti.

Al contrario nel corso degli anni Settanta la crisi economica e quella dello Stato, la lotta di potere che dilaniava i gruppi del dominio politico, innescava una dinamica di affermazione e crescita della 'ndrangheta che riusciva a conquistare predominio e potere reale nella vita sociale ed economica della Regione.

Tali gruppi riuscirono a collegarsi con una parte della nascente *élite regionalista*, contrattando l'accaparramento e la gestione delle risorse locali, i vantaggi esclusivi della protezione politica, il controllo del voto di scambio, l'esercizio diretto della rappresaglia e della violenza interdittiva e punitiva di vero e proprio stampo militare.

Affermazioni che non raccoglievano tra i partiti unanime consenso soprattutto quando la Dc veniva chiamata in causa per vere o presunte connivenze con realtà mafiose. L'automatico collegamento, il legame invisibile e l'inconfessabile relazione, in sintesi, l'esistenza di un rapporto organico tra la mafia e le istituzioni politiche, si riteneva espressione di un giudizio esasperato, un'affermazione apodittica, anche un po' esagerata.

Anzi, durante la seconda Conferenza antimafia (1984), Giuseppe Nicolò, allora consigliere regionale, dichiarava che

«noi respingiamo quella concezione, dicendo che non solo non ci sono rapporti organici, soprattutto nella Regione Calabria, con l'istituzione politica, ma noi riteniamo che non ci siano rapporti organici con le istituzioni dello Stato democratico. Esistono alcuni fenomeni che vanno isolati e respinti».

Ancor di più netta era la puntualizzazione di Riccardo Misasi secondo cui

«Su questa materia si deve avere molta prudenza. È una materia difficile come il peccato. Io appartengo ad una provincia dove questo fenomeno è molto meno penetrante, direi che non esiste storicamente, quindi non lo conosco e ho cercato costantemente di starne distante.

E' un fenomeno tuttavia grave, che va combattuto, ma senza sollevare polveroni che poi non producono risposte. La Democrazia cristiana nel suo insieme certamente è libera ed è non seconda a nessuno nel chiedere che su queste cose sia fatta luce con determinazione e coraggio recidendo tutti i grovigli in cui può manifestarsi un rapporto inaccettabile tra politica e delinquenza organizzata. Naturalmente quando si affrontano questi fenomeni bisogna cercarne le cause profonde, e certamente tra queste c'è ancora lo stato di depressione della nostra regione. Io con ciò non voglio dire che basta lo sviluppo comunque per risolvere anche implicitamente il problema della delinquenza organizzata. Se così fosse non avremmo delinquenza organizzata nel Nord».

Nell'aprile 1976, il Consiglio regionale della Calabria convocò a Reggio Calabria, la prima conferenza regionale *Mafia-Stato-Società*. In collaborazione con l'Assemblea regionale siciliana, il Consiglio regionale della Campania, d'intesa e con la partecipazione dell'Associazione Nazionale Magistrati. L'impegno contro la 'ndrangheta e la mafia sono parte, anche controversa e polemica, della storia del regionalismo calabrese. Nel 1971, appena un anno dopo l'istituzione della Regione, il Consiglio regionale dava vita ad un approfondito dibattito per esprimere il parere richiesto dal Parlamento circa l'estensione in Calabria dei poteri della Commissione parlamentare sul fenomeno della mafia, istituita per la Sicilia. Quel primo dibattito, che si era concluso con un'affermativa e convinta risposta alla richiesta del Parlamento, venne poi seguito da tanti altri.

Il Consiglio regionale fu sempre parte promotrice attiva, sia sul piano assembleare che istituzionale, della lotta al fenomeno della 'ndrangheta attraverso approfondimenti e commissioni di studio, con l'organizzazione di tre conferenze nazionali sul tema *Mafia Stato Società* che a partire dal 1976 e fino all'ultima del 1989, portarono a Reggio Calabria, nell'epicentro dell'imperversare del crimine mafioso, i più noti magistrati, i ricercatori più impegnati, i politici più preoccupati e solerti.

Già a partire dal documento finale approvato dall'Assemblea regionale a conclusione del dibattito sulla criminalità in Calabria, che porta la data del 24 settembre 1975, il Consiglio regionale si dichiarava consapevole che il fenomeno della criminalità mafiosa in Calabria trovava le sue cause nella situazione socio-economica della regione, nella decomposizione del suo tessuto sociale, nei profondi squilibri territoriali e sociali del Paese.

Pertanto il Consiglio regionale, richiamando la magistratura e le forze di polizia a svolgere pienamente le loro funzioni di prevenzione e di repressione dei fenomeni di criminalità e di mafia operando con la tempestività e l'efficienza che la situazione richiede, rifiutava misure di aggravamento delle sanzioni e di riduzione delle garanzie di difesa dell'imputato nel processo penale, contestando energicamente la strumentale richiesta di reintroduzio-

ne della pena di morte, definendo la riforma del codice penale e del codice di procedura penale, nella consapevolezza che quelli attuali, nell'impostazione autoritaria e repressiva, non sono serviti e non servono allo scopo.

Parole tutt'altro che vuote, quanto invece specchio verbale e non solo, eloquentemente sintomatico della cultura e della percezione, anche giuridica, esistente in strati e ceti intermedi, la piccola e media borghesia, specie forense, calabrese, a proposito della questione criminale. Tuttavia l'azione di contrasto e di sensibilizzazione, pur apparendo in prospettiva storica molto minore del flusso di parole, polemiche e disquisizioni, non si fermò soltanto ai simposi e al finanziamento degli studi sui caratteri peculiari della criminalità organizzata calabrese.

Essa si sostanziò nell'approvazione, purtroppo di ben poche leggi apposite, tra le quali si annovera quella varata in Consiglio, la legge regionale n. 2 del 15 gennaio 1986 dal titolo *Provvedimenti in favore delle scuole e delle università calabresi per contribuire allo sviluppo della coscienza civile e democratica nella lotta contro la criminalità mafiosa*, con la quale si finanziavano progetti e iniziative volte alla nascita ed alla diffusione e divulgazione, nelle scuole e nella società di un'educazione antimafia.

I falsi valori della 'ndrangheta

Temevano solo d'invecchiare, ma non di morire. Erano i capi di una sconosciuta 'ndrangheta, sempre più astuti e crudeli, le cui biografie criminali sono ormai microstorie in un impeccabile stile *hard boiled*. Piccole ma polpose *fiction* girate in presa diretta quotidiana nella nuda realtà della malavita stile anni Settanta. Ciò che in quei *trailer* territorializzati, simili a paralleli dispacci provenienti da altri mondi, si narrava con crescente raccapriccio erano sempre più situazioni estreme. Racconti non a voce a bassa, ma a fasci di nitide illustrazioni, sparati a raffica per terrorizzare i nemici del potere mafioso. Avvertimenti sgarristi a quanti, folli e temerari, a volte lanciano sfide *sregolate* al tallone di ferro degli invincibili monopoli locali di droga, armi e corruzione. Lavorando sull'esperienza prendeva forma la solida, ma sottovalutata conferma che in quei criminali c'era una sorta di amoralità spavalda, rustica, simultaneamente spessa e flessibile come un terreno d'argilla dove si vanno ibridando le antiche radici dei codici sub culturali e le irruente passioni magnetiche dell'economia di mercato.

Con l'unico imperativo dell'interesse, l'unico frutto di un paradiso violento, il profitto bruciante a costo zero. Da qui il fascino della setta segreta, della 'ndrangheta che sapeva attrarre i giovani inducendoli a farsi affiliare o a farsi battezzare, iniziando dal grado più basso di picciotto liscio, per poi accorgersi che dopo otto, dieci anni quelle persone venivano arrestate, si rovinavano la loro esistenza e quella delle loro famiglie.

Nella circostanziata radiografia della nuova mafia messa a punto da tanti saggi e ricerche, cose non dette, ma direttamente conosciute dal *corpus* sanguinante del crimine in azione, il mostruoso inganno della 'ndrangheta restava e resta un epicentro di falsi valori. Il mafioso della porta accanto molto spesso aveva non solo il colletto, ma anche il camice bianco. Una metamorfosi per quanto ambigua comunque ben programmata, con l'intento pervasivo di intaccare la legalità, inquinare e ricattare quanta parte possibile della società sana e di circuiti puliti. Insomma il peggio della complicità e delle connivenze.

La 'ndrangheta, ad un primo approccio, era affidabile, credibile. Agli occhi di un soggetto mediamente ignorante si dimostrava un'organizzazione efficiente. Ciò che non era lo Stato, non era la pubblica amministrazione. Se per una controversia in materia civile per un confine, il cittadino aspettava dieci o quindici anni per avere una sentenza in primo grado e il capomafia del paese, massimo in quarantotto ore, risolve il problema, fa l'arbitro, essa dimostrava attenzione, ascolto ed efficienza. In una regione come la Calabria, ad altissima percentuale di disoccupati, riuscire a lavorare in un cantiere, anche due, tre mesi, era un sogno per un capofamiglia. Lo stesso che, quando verrà il giorno per votare, non dimenticherà che qualcuno lo ha fatto lavorare e quindi voterà per il candidato prescelto dal capomafia.

L'egemonia della 'ndrangheta inquietava e destava impressione. Ma sconfiggere la mafia non fu sempre il sogno di tutti i politici calabresi. Ciò che in generale fu debole, fin dallo stato nascente del regionalismo calabrese, è stato il sistema politico con i suoi soggetti cardine, i partiti, le coalizioni, i gruppi e le alleanze.

L'omicidio del diciottenne Ciccio Vinci

La sera del 10 dicembre 1976 in un agguato mafioso un gruppo di killer, tutti giovani, persino compagni di classe, uccise Francesco Vinci, studente liceale comunista, 18 anni, caduto sulla piazza di Cittanova, in provincia di Reggio Calabria. Un omicidio, come sostennero i tremila giovani che scesero in piazza per gridare il loro sdegno, maturato negli ambienti mafiosi e realizzato spietatamente con la tecnica dell'agguato e l'arma tipica della malavita, la lupara, di cui si serve la mafia per mettere a tacere testimonianze e voci coraggiose. Francesco, otto mesi prima dell'imboscata mortale, era scampato a un attentato. A quell'avvertimento aveva reagito con l'entusiasmo della giovinezza, l'adesione al Partito comunista italiano, la gioiosa militanza nella Fgci, il suo coinvolgimento nelle prime leghe dei disoccupati. Due mesi prima che qualcuno decidesse la sua eliminazione, durante una manifestazione, nella sala del Consiglio comunale, additò la mafia quale responsabile non solo della paura e dell'omertà, quanto di essere nemica dello sviluppo

economico, culturale e sociale della Calabria. Ciccio, così lo chiamavano tutti, dinnanzi allo sterminio di un faida, iniziata nel '64 che proseguirà senza esclusione di colpi fino al '92, con circa cento caduti, doveva morire. C'erano anche i bambini, come Domenico e Michele Facchineri di 11 e 9 anni, ammazzati a sangue freddo il 13 aprile 1975, lunedì di Pasqua, la strage di Cittanova, urlò coraggiosamente, con tutto il fiato in gola che «bisognava spezzare questa ragnatela che ci opprime», reagendo con forza e mobilitandosi uniti. Il sacrificio di Ciccio Vinci fu commemorato con i versi del poeta Emilio Argiroffi; ma le istituzioni municipali, la Provincia e la Regione furono assenti.

In Parlamento il gruppo comunista (Alinovi, Ambrogio, Villari, Marchi, Dascola, Monteleone e Martorelli) presentò un'interrogazione. Ben presto si seppe che in quell'omicidio c'era la pista della faida. Ciccio aveva preso la macchina del cugino solo per caso. Non era lui la persona da uccidere. Un monumento nel camposanto di Cittanova ossequia la memoria di Vinci. C'è scolpita una ragnatela che intrappola idee e speranze, simboleggiate da un garofano rosso. Una rete maledetta, che può essere demolita solo con l'impegno e la volontà.

L'eroicità di Rocco Gatto

Il 12 marzo 1977 la 'ndrangheta uccideva Rocco Gatto. La sua storia è emblematica. Assassinato con la lupara mentre guidava il suo camioncino da dove lo estrassero già cadavere.

Rocco Gatto detto il *metafisico*, il comunista. Rocco Gatto l'onesto mugnaio che restò con la schiena dritta davanti alla protervia della 'ndrangheta. Gli avevano chiesto la *sala*, il pagamento di una mazzetta. Ma lui rifiutò. Da allora fu un continuo di minacce, frasi smozzicate, avvertimenti ripetuti.

Gli bruciarono persino il mulino. Gioiosa Ionica era sotto il tallone di ferro della 'ndrangheta e un giorno, per la morte di un capo bastone, la locale 'ndrina volle e impose il lutto cittadino. Ogni attività si fermava, ogni commercio doveva abbassare le saracinesche per rispetto al boss che se ne era andato. Chiusero tutti, non Rocco che s'incamminò per raggiungere la vicina caserma dei carabinieri e raccontare tutto a loro. Una denuncia che decretò la sua condanna. Rocco Gatto, un calabrese dall'animo nobile, martire della democrazia, che viveva di lavoro e impegno, a Gioiosa Ionica, nessuno lo dimentica.

La seconda Giunta Ferrara

All'incirca un anno dopo le elezioni del 15 giugno 1975, dopo ben 65 giorni di crisi alla Regione Calabria s'insediava la quarta Giunta regionale, la seconda della seconda legislatura. Presidente venne eletto l'avv. Aldo Fer-

rara che tenne subito a precisare che la sua non era una compagine formata all'insegna della provvisorietà, poiché frutto di un accordo siglato anche in base a un nuovo atteggiamento verso il Pci e al nuovo ruolo che alla luce, della strategia del *compromesso storico* avanzato da Enrico Berlinguer, andava assumendo il partito storico dell'opposizione italiana. La transitorietà della nuova Giunta era dovuta al fatto che, dopo la firma di un accordo che allargava l'area dei consensi a quella di un'astensione critica in Consiglio regionale, in base ad un documento assecondato anche dal Pci, vi erano ancora fatti contingenti e politici da superare, per corrispondere a una coerente conclusione politica e organigrammatica sul piano della composizione del Governo regionale, in attesa di trovare un raccordo e avere per la Giunta il voto favorevole del Pci e del Pri.

La proposta di superamento della crisi trovò critici i sei consiglieri che facevano capo all'ex presidente Perugini, aderenti alla corrente di minoranza all'interno della Dc, che definivano la crisi non motivata, le trattative confuse e portate avanti senza una definitiva visione politica. Secondo Perugini la realtà economica e sociale della Calabria avrebbe invece richiesto linee di sviluppo che volgessero alla più larga responsabilità politica e gestionale e che ottenessero il più vasto consenso. I partiti avviarono lunghe trattative per la soluzione della crisi, incontri con i sindacati con lo scopo di esaminare alcuni punti programmatici relativamente alle aziende in crisi, alla forestazione, all'occupazione giovanile e ai problemi istituzionali, per il superamento dell'eccezionalità della situazione calabrese.

I segretari del Pci, del Psi, del Psdi e del Pri respingevano l'atteggiamento di sostanziale disinteresse della Dc verso la crisi della Regione Calabria. Intanto nella Democrazia cristiana - per il gioco delle correnti - si era dimesso il segretario regionale Franco Petramala, nel Partito socialista non si riusciva a individuare il successore di Cesare Marini perché i manciniani disertavano tutte le riunioni, il Pci chiedeva con Franco Ambrogio di stare o dentro o contro, il superamento di un Governo regionale che non aveva fatto nulla, se non un abbozzo «di accordo di programma, programma che però i socialisti e i democristiani, che sono i massimi responsabili, non sono riusciti non già a realizzare, ma neppure ad avviare».

Secondo i democristiani, invece, la questione Calabria andava trasferita a livello nazionale sia per chiarire definitivamente le risposte da dare alle ormai lunghissime attese legate ai vecchi impegni del cosiddetto *pacchetto Colombo*, sia, e soprattutto, per superare i limiti di quell'impostazione e sollecitare una politica degli investimenti che rimettesse in moto il meccanismo di sviluppo della regione, fermo ormai da anni. Ciò che sembrava emergere era che le preoccupazioni interne prevalevano di gran lunga sull'interesse generale della Regione, impedendo una rapida e positiva soluzione della crisi, imponendo tempi e ritardi non giustificati

Si disse, allora, che quanto stava avvenendo altro non era che un tentativo di calare in sede regionale il *compromesso storico* berligueriano, camuffando ad arte, l'esordio del Pci al Governo della Regione, tramite uno strumento, il Comitato per la programmazione, al quale si assegnavano compiti di governo. Le critiche furono aspre e la cosiddetta Commissione per la programmazione additata come un pericolo che introduceva confusione istituzionale e politica, alterando il corretto rapporto tra Consiglio e Giunta, deresponsabilizzando l'organo di governo che avrebbe aggravato anziché alleviare i problemi di un più efficace funzionamento dell'apparato istituzionale regionale.

Alla Dc che pure si dichiarava disponibile ad esaminare criticamente, e se giusto anche autocriticamente, la situazione di stallo regionalista,

«ammonendo i comunisti a non scaricare solo in una direzione tutte le responsabilità, secondo una logica illusoria e pericolosa che ricerca, ogni volta, nelle situazioni difficili, capri espiatori per coprire la sostanziali incapacità ad affrontare e risolvere i problemi»,

rispondeva il segretario regionale del Pci Franco Ambrogio «che non era possibile liquidare in quella maniera la loro richiesta di allargamento dell'esecutivo» se non provocando ulteriori divaricazioni tra le forze politiche calabresi. Al centro di una crisi sociale, in cui si inseriva l'esplosione della violenza mafiosa che segnalava la *grande trasformazione* della 'ndrangheta in un'organizzazione che si infiltrava nelle contraddizioni dello sviluppo regionale, comunque, emergevano contrastanti fenomeni, nel seno stesso di una Regione, dove pure qualcuno si impegnava a ritessere la tela di un programma minimo di unità tra le forze politiche e sociali, aprendo un confronto nella chiarezza, per affermare più avanzate prospettive e rinnovati assetti di Governo.

Nel mentre, però, andava strutturandosi e si consolidava la causa prima delle ricorrenti crisi politiche regionali, quelle stesse che mineranno alla fondamenta il corretto esercizio non solo delle funzioni democratiche, ma anche i compiti operativi assegnati alla burocrazia dell'ente, vale a dire ciò che appariva in primo piano, cioè la regola della spartizione del potere e delle poltrone tra membri della Giunta, consiglieri incaricati di commissioni in assemblea, la stessa poi che lasciava fuori, comunque, quattro o cinque consiglieri, esclusi dagli accordi, la compagnia di ventura degli scontenti e dei mugugnanti, costretti nell'ombra oscura e affaticante a fare per beneficio altrui i più modesti portatori d'acqua.

Proprio quelli che, spesso d'intesa con le opposizioni, alla fin fine, provocavano le crisi, mettendo in ostaggio gli esecutivi pluripartitici. Franchi tiratori insoddisfatti e desiderosi di posizione e visibilità stavano assurgendo al titolo di veri professionisti del nuovo clientelismo a marca regionale. Di questi ne bastavano non più di quattro o cinque, consiglieri disposti a met-

tere sotto scacco la Giunta. Quanto bastava per agognare a un rimedio forse peggiore del male stesso, ossia aumentare in maniera macroscopica il numero dei consiglieri, andando all'assalto, lancia in resta, del primo Statuto storico, successivamente più volte e baldanzosamente vulnerato nell'agguerrita ricerca di imporre un nuovo sistema elettorale regionale.

Il ruolo del sindacato

Non vi era solo la politica a manifestare disagio e irrequietezza di fronte alla sordità del governo centrale, all'immobilismo del quadro regionale, ma anche la parte più viva e attenta, sofferente ma fiduciosa, il movimento operaio e sindacale regionale che dopo il grande esodo, l'emorragia migratoria delle migliori forze attive presenti sul territorio, riprendeva l'iniziativa. E lo faceva nel frattempo prendendo atto che il quadro democratico e istituzionale, rispetto agli anni Sessanta, all'inizio del successivo decennio, appariva radicalmente mutato. Soggetti e contesti erano stati al centro di cambiamenti che ebbero ricadute vaste e profonde, tali da modificare il ruolo e il comportamento dei vari protagonisti del confronto e dei conflitti, prima di tutto il sindacato, rispetto ai problemi della società calabrese, al rapporto con i partiti politici e i governi, superando la logica della consultazione per praticare il potere della contrattazione.

Il fatto poi che la Calabria non era un vulcano di idee spente, ma il laboratorio di fermenti, spinte, analisi, progettualità era confermato da un forte e diffuso risveglio del movimento sindacale, dopo una lunga parentesi di ripiegamento, che scontò la grande ondata migratoria degli anni Sessanta. Anche nella regione con più *senza-lavoro* d'Italia, il sindacato aveva preso consapevolezza che il ruolo tradizionale di tutela non bastava più poiché, tra difficoltà, resistenze e contraddizioni, si andava affermandosi il nuovo *sindacato politico*, organizzativamente ristrutturato su mobilitazioni orizzontali e generali, in grado di aggregare grandi masse di lavoratori e disoccupati, sui punti programmatici dell'occupazione dello sviluppo.

Dopo lo sciopero del 15 aprile 1971, proclamato per i 100 mila nuovi posti di lavoro, preludio del successivo momento del 21 settembre 1973, con cui si lanciò la *vertenza Calabria*, anche il sistema politico regionalista guardò con attenzione, interesse e speranza a quel grande fermento di idee e iniziative, come un punto di appoggio e di riferimento nella difficile fase di costruzione di un solido impianto regionale. Per cui i partiti democratici, compresi quelli dell'opposizione, che scontavano tutti i limiti di un metodo chiuso e rozzo di gestione del potere, si trovarono di fronte alla vivacità di una proposta e di un confronto sulle nuove idee di sviluppo che non si esauriva in una scontata sottoscrizione di piani o nell'approvazione di generici ordini del

giorno, ma entrava nel vivo della realtà sociale ed economica, interloquendo direttamente con i protagonisti della vita civile calabrese. Per i partiti tutto ciò rappresentò una proficua opportunità di rigenerazione e rinnovamento, permettendo loro di riconquistare credibilità e coerenza, fortemente affievolite da decenni di gestione clientelare della cosa pubblica o di rassegnata denuncia dei ritardi e delle negligenze dello Stato.

Per questo quegli anni possono essere paragonati a quel '68 altrimenti non vissuto in Calabria, la stagione tradita e indimenticabile di un'ampia mobilitazione permanente, una rivoluzione culturale che per la prima volta nella storia della Calabria, oltre il brigantaggio e l'emigrazione transoceanica nelle Americhe, contribuì a determinare un più convincente e coesivo elemento di identità collettiva dei calabresi, uniti nella comune convinzione che le risorse storiche e le qualità umane della propria terra, non potevano essere più neglette e denegate nella *morta gora* del fatalismo e della rassegnazione.

Tra il 1974 e il '75 i sindacati calabresi rinnovarono ampiamente la loro piattaforma e le proprie strategie di lotta sindacale e politica del lavoro, introducendo il metodo della *vertenzialità diffusa*, fatto di scioperi con piattaforme aggreganti in tutte i comprensori provinciali, nelle principali aree rurali, nei bacini operai e industriali, nei vasti territori della disoccupazione giovanile, puntando sul lavoro, lo sviluppo, la rinascita.

Fu quel cambiamento dell'agenda e dei programmi sindacali anche il frutto di un poderoso ritocco teorico nella politica e negli assetti istituzionali che, con l'avvento del regionalismo, promuoveva e favoriva la crescita degli interlocutori politici di un sindacato che, da par suo, non voleva e non era più un residuo del vecchio meccanismo di sviluppo, quanto e di fatto la forza più attiva e determinata nella volontà di superare le logiche del passato, a cominciare dalla Calabria e dal Mezzogiorno.

Così, quando l'8 luglio 1977 i manifestanti giunsero in piazza Duomo a Reggio Calabria, gli operai dell'Italsider di Bagnoli accolti con un caloroso applauso, *Nord e Sud uniti nella lotta* tornava a riecheggiare in quanto slogan dal significato più robusto, ragionato, vissuto, insomma, più ampio e nuovo rispetto al 1972. Tutti ritornavano a quel giorno di cinque anni prima, a quel grande corteo in cui i metalmeccanici, sfidando le bombe fasciste, forzando le timidezze e i distinguo del sindacato confederale e unitario, avevano indicato il Mezzogiorno come il terreno principale di lotta per rilanciare l'iniziativa sindacale a favore di una regione vittima di tante ingiustizie come la Calabria.

8 luglio 1977: lo sciopero generale

Proprio per questo lo sciopero generale dell'8 luglio 1977 ebbe un suo significato politico in rapporto al corteo nazionale del 1972 che era stato della solidarietà e della speranza, mentre nella rinnovata occasione si rappresentava

la delusione per le promesse mancate. Nel 1972 gli operai del Nord erano scesi a Reggio per riconquistare la città alla democrazia. Il neo fascismo dei *boia chi molla* uscì battuto da quella giornata. Nel luglio '77, lungo il corso, le finestre si aprirono e reggini si affacciarono dai loro balconi, applaudendo i gonfaloni dei comuni e le bandiere rosse delle sezioni, dei sindacati, delle leghe. In piazza c'erano i forestali di Longobucco, i lavoratori della Montedison e della Pertusola di Crotona, i giovani delle leghe dei disoccupati della Piana che aprirono emblematicamente il corteo con tre file di zappe, reclamando una diversa e più moderna utilizzazione dell'agricoltura.

In testa a un'imponente e varia rappresentanza del popolo calabrese, decine e decine di gonfaloni comunali, una folta delegazione di sindaci con la fascia tricolore. Poi uno striscione rosso enorme con la scritta *Reggio Calabria*. Seguiva una lunga teoria di cartelli, bandiere, striscioni, tra l'altro quello delle lavoratrici tessili dell'Andreae con su scritto *No alla guerra tra i poveri*. Si contarono trentamila, quarantamila manifestanti, giunti con 180 pullman da tutta la Calabria, che sfilarono a fianco di centinaia di altri lavoratori venuti dalla Campania, dalle Puglie, da Roma, Latina, Genova, Firenze, Bologna, Milano.

Per la *vertenza Calabria* non si era fermata solamente la regione, ma buona parte dei settori produttivi del Paese. Aprendo il comizio il segretario generale della Cisl Luigi Macario, rivolgendosi agli altri due segretari confederali presenti sul palco, affermò che quella manifestazione aveva prima di tutto un significato morale: «fra noi tre sono il più anziano con trent'anni di milizia nel sindacato. C'è un solo motivo per cui non ho ancora smesso di fare il sindacalista, ed è il problema meridionale». Dopo di lui prese la parola Giorgio Benvenuto, segretario generale dell'Uil, secondo cui i lavoratori del Nord avevano fatto pesanti sacrifici, chiedendosi: «Ma perché l'austerità? Perché abbiamo accettato di stringere la cinghia? Perché questi sacrifici debbono servire a creare le risorse necessarie per nuovi posti di lavoro al Sud. Le contropartite dei sacrifici, insomma, devono essere il Mezzogiorno e l'ampliamento della base produttiva».

Invece, in quegli anni, le *contropartite* furono le manovre contro la realizzazione del V Centro siderurgico, il drammatico abbandono a se stesse di tante aziende sorte in Calabria con l'unico scopo di intascare i soldi dello Stato e di lasciare, poi, migliaia di lavoratori nella più triste disperazione. I commercianti reggini aderirono compatti allo sciopero regionale indetto dalla federazione sindacale unitaria per l'occupazione e lo sviluppo economico della Calabria. Questo significava, precisò Luciano Lama nel suo intervento conclusivo, che Reggio era cambiata, che il Sud e la Calabria erano cambiati. Ma quello che restava impermeabile a ogni sollecitazione era l'indirizzo di politica economica seguito dai governi a Roma.

Durante il corteo e il comizio alcuni giovani distribuirono un supplemento speciale del periodico *Calabria Oggi*, fondato e diretto da Pasquino

Crupi, che titolò a caratteri cubitali, con queste parole: *Spezzare il nodo scorsoio attorno al collo della Calabria. Realizzare il V Centro siderurgico.*

Vi erano le ragioni del sostegno a Gioia Tauro, così come vennero esposte, durante una conferenza stampa promossa dalla Regione Calabria, in cui si annunciava adesione e sostegno all'iniziativa sindacale, da Giacomo Mancini con queste parole:

«ai dirigenti del sindacato noi non dobbiamo dare né compiti né suggerimenti; dobbiamo ringraziarli, particolarmente quelli della Flm che con i loro interventi chiari, precisi, puntuali, hanno dimostrato che Gioia Tauro non è una richiesta fatta a titolo compensativo, in un determinato momento, che è, al contrario una questione di valore nazionale ed europeo, collegata ad un modo d'intendere lo sviluppo del nostro Paese diverso e alternativo».

I lavoratori forestali

Intanto, sotto la pressione delle istituzioni regionali calabresi, delle varie forze politiche, delle tre confederazioni sindacali, sempre nel 1977, venne costituito un Comitato governativo per la Calabria, presieduto dal presidente del Consiglio Giulio Andreotti, per affrontare in modo unitario e organico le questioni più urgenti delle strutture meridionali impiantate nella regione, sulla quale si abbatteva una crisi che ne minacciava persino l'esistenza. L'insediamento del Comitato avvenne mentre i problemi della siderurgia, dell'industria tessile, quelli della chimica si acuivano in maniera impressionante. Tutti attendevano una ripresa d'impegno del Governo centrale nei confronti dei problemi regionali. Ma, quantunque non vi fossero buone ragioni per farlo, costituendo la Calabria un caso specifico nella crisi meridionale, il Comitato si sciolse come neve al sole nel breve volger di poche settimane.

Nel frattempo, la Regione Calabria, che avrebbe dovuto costituire un punto di riferimento importante per le ansie e le aspettative delle popolazioni calabresi, uno snodo tra il territorio e lo stato essenziale alla programmazione dello sviluppo, apparve addirittura incapace ad assolvere al ruolo di capofila, autorevole e istituzionalmente più accreditato, di un ampio *moto* democratico e morale per il riscatto e la rinascita. Per questo la vita regionale veniva quotidianamente contrappuntata da continue e costanti esplosioni di lotte, vertenze, proteste, e tra di esse sommanente la questione dei lavoratori forestali, del loro utilizzo, di un piano d'impiego dei fondi nella forestazione che si snodava in miriadi di occupazioni dei municipi per spingere la Regione, il Governo e la Cassa per il Mezzogiorno ad intervenire nel settore. Ormai a maturazione proprio la vertenza dei forestali poneva il problema di legare la forestazione alla difesa del suolo, allo sviluppo produttivo, all'uso sostenibile e compatibile della montagna e della collina.

Il 31 ottobre 1978 manifestazione a Roma

La preparazione della manifestazione sindacale del 31 ottobre 1978, che portò a Roma i lavoratori e disoccupati calabresi, insorgendo da un contesto di lotte e vertenzialità territoriale, richiese cura, dedizione ed entusiasmo, spalancando le porte della partecipazione, coinvolgendo ogni struttura verticale e orizzontale del sindacato, nello svolgimento di centinaia di assemblee, incontri, dibattiti negli uffici, nelle fabbriche, sui cantieri edili, fra i lavoratori forestali. Una manifestazione di tante migliaia di cittadini a Roma, uomini, donne e giovani di una realtà del Sud oltremodo discriminata, avvenne e si costruì giorno per giorno, per parlare direttamente al Governo, alle forze politiche, al Paese, non già per entrare in un conflitto sterile o per semplice interlocuzione, quanto per chiedere la giusta attenzione, le adeguate risposte ai problemi di una regione che non si rassegnava a morire, che voleva concorrere con tutta la propria disponibilità alla crescita sociale e democratica dell'intero Paese.

Nella conferenza stampa convocata a Roma, proprio per approfondire e fornire più dettagliate informazioni all'opinione pubblica nazionale attorno ai temi e ai caratteri della questione calabrese, davanti ai massimi vertici confederali e unitari del sindacato italiano, Anton Giulio Galati ebbe modo di mettere in guardia i presenti che quella non sarebbe stata una manifestazione di sola protesta, né tanto meno la sfilata della disperazione, ma il momento più alto e solenne per pretendere risposte chiare e precise sui livelli occupazionali in rapida caduta, ormai giunti a un punto di preoccupante criticità. Aggiungendo in chiusura, non in agenda, ma in forma d'inequivocabile avvertenza, che «se le risposte del Governo continueranno ad essere generiche, fumose, o peggio, da libro dei sogni, la risposta, in termini di lotta, sarà durissima».

Anche la Chiesa si mobilitò con un appello ai fedeli, da parte di monsignor Giuseppe Agostino, arcivescovo di Crotona, in cui si leggeva che

«la manifestazione di Roma non ci lascia indifferenti. Come cittadini e credenti è bene parteciparvi per significare ai responsabili della cosa pubblica che la Calabria non può, non vuole restare la cenerentola della nazione, che non bastano le parole, le promesse, ma che aspettiamo decisioni precise e fatti concreti».

Nelle settimane antecedenti la manifestazione insorse una polemica attorno all'opportunità della partecipazione della Giunta regionale della Calabria, cioè se non fosse stato altrimenti più utile considerarla in quanto controparte e non parte promotrice della stessa protesta romana. Quesiti a cui la segreteria regionale Cgil Cisl Uil dava risposta immediata considerando indispensabile e decisivo il massimo di unità e di impegno, pur nella diver-

sità dei ruoli, che ogni forza sociale, politica e istituzionale andava assumendo. Così a Roma, insieme a tantissimi altri enti locali, la Regione Calabria fu presente quel 31 ottobre.

Per Giacomo Mancini quella manifestazione andava oltre i problemi della Calabria, era un nuovo segnale al Governo, un richiamo alle forze politiche più conseguentemente impegnate nell'emergenza e nelle lotte alla crisi affinché intervenissero a sconfiggere una linea, politicamente cieca e socialmente assurda, che avrebbe portato dritto alla dissoluzione degli unici nuclei industriali presenti in una regione alla quale non mancava altro per precipitare in un baratro senza salvezza. I lavoratori calabresi giunsero a Roma per sollecitare il Governo e la maggioranza che lo sosteneva, a dare dimostrazione concreta della loro capacità di affrontare una crisi drammatica, che non tollerava più inerzie. Essa si svolgeva dopo altri momenti di lotta effettuate con forme da alcuni giudicate non ortodosse, come l'occupazione di tratti dell'autostrada A3, delle ferrovie, e la clamorosa occupazione di Palazzo Europa, a Catanzaro, sede della Giunta regionale.

Riportata ad Andreotti la prima pietra del V Centro siderurgico

La figura del presidente del Consiglio Andreotti era carica, per i calabresi, di simbolismo negativo, metafora del tradimento, emblema di un film che aveva per titolo *Calabria, come si uccide una regione*. Incomprensibile, misterioso e inquietante l'affare Gioia Tauro durava da otto anni, con le sue statistiche da record, 477 ettari di agrumeti estirpati, oliveti, vigne appena piantumate divelte, un deserto senza cattedrale dove la vocazione industriale calabrese naufragava davanti a milioni di italiani. Iri e Finsider preferirono investire capitali pubblici in Brasile, gettare risorse e tanti miliardi persino in Iran, ma non a Gioia Tauro, non in Calabria. Per espropriare il solo terreno necessario all'insediamento principale, il Consorzio per l'area di sviluppo industriale di Reggio Calabria sborsò al marchese Viana, a Codanunziante e ad altri agrari della zona qualcosa come 13 miliardi. Per la predisposizione delle infrastrutture l'Asi aveva espropriato 76 ettari, versando un miliardo e mezzo; per il Porto venivano requisiti 395 ettari, pari a una spesa di undici miliardi e mezzo, complessivamente per i soli espropri si investivano ben 26 miliardi e 81 milioni.

Il 25 aprile 1975, Andreotti in persona era stato a Gioia Tauro a posare la prima (e l'ultima) pietra del V Centro siderurgico che, previsto come complesso che, avrebbe occupato stabilmente 9 mila lavoratori, divenne poi nei piani una flebile ipotesi di laminatoio dell'Italsider (non più di mille addetti). Icasticamente i lavoratori e i disoccupati di Gioia hanno trasportato in corteo un pietrone di polisterolo con sopra scritto: *Prima pietra. Andreotti te la restituiamo*.

Il presidente, restio a rispondere e ad affrontare una chiacchierata con qualche cronista che lo aveva sollecitato, il giorno stesso della sua venuta in Calabria, in occasione dell'apertura del processo per la strage di piazza Fontana, trasferito a Catanzaro, a una domanda precisa di un giornalista del settimanale *L'Espresso* aveva testualmente dichiarato che se colpa vi era, essa stava in «alcune circostanze che hanno operato a danno della Calabria, come la crisi dell'acciaio sul piano internazionale, il divieto sanitario per la produzione delle bioproteine, quando già lo stabilimento di Saline era stato costruito, la crisi dei settori chimico e tessile». Andreotti asseriva:

«Da mesi stiamo lavorando con intensità per dare vita ad attività sostitutive e per accelerare la realizzazione di opere già finanziate. Risultati concreti saranno esposti alle delegazioni politiche e sindacali che incontreremo nei prossimi giorni».

Imponente, straordinaria, storica quella giornata si concludeva con le luci accese sulla Calabria. Non solo quelle dei numerosi pullman che riportavano nelle proprie case i lavoratori, ma anche quelle del Palazzo, laddove nella stessa serata ripresero gli incontri fra sindacato e governo. In nottata la Presidenza del Consiglio dei ministri diramava un comunicato in cui si ricomponeva l'elenco degli impegni assunti che lasciava insoddisfatto il sindacato calabrese, giudicando la risposta governativa soltanto una pezza messa alla *vertenza Calabria*, un diversivo per astrarla dal contesto generale.

Risultati e valutazioni furono al centro anche delle dichiarazioni del presidente della Regione Calabria Aldo Ferrara che rivendicava alla Regione di essersi

«fatta carico dei problemi complessivi della Calabria anche col rischio di diventare essa il punto di riferimento, nel bene e nel male, di tante insoddisfazioni e inadempienze, collezionate nel corso degli anni, per deficienze e responsabilità che non le appartengono».

Per cui la Regione, proprio in quel frangente, rischiava di rimanere isolata, presa da due fuochi:

«da una parte il Governo che stenta a collocare e risolvere i problemi del Mezzogiorno e della Calabria; dall'altra i lavoratori calabresi che non sono in condizione di sopportare più gli effetti di una crisi che li penalizza in misura più pesante non solo rispetto alle aree più ricche del Nord, ma anche rispetto a vaste zone meridionali».

Fu un grande successo ma anche un'occasione perduta. Specialmente per il sindacato che scontava lo stigma della sua accresciuta contiguità con il potere politico regionale, persino e spesso una cointeressenza nei percorsi di gruppo e personali, che lo porterà a diventare il serbatoio di riserva della stessa classe politica regionale, a far ben presto debordare nel campo di un

collateralismo del sottosviluppo, spicciolo e talvolta anche clientelare, costellato di errori e sovrapposizioni incongrue, lo stesso movimento sindacale.

Chi da un versante e chi da un altro i vertici calabresi del sindacato caddero nella facile e promettente trappola della scorciatoia carrieristica, mettendosi sempre di più a ruota di un sistema politico regionale convulso e incrinato da vecchie nuove patologie, trovandosi irretiti nei veti incrociati dei contendenti, invischiati nelle polemiche e nelle partigianerie di correnti e fazioni.

Dal sindacato alla politica

E fu proprio questo uno dei fattori determinanti che contribuì a far perdere la rotta della libertà e dell'autonomia al movimento sindacale calabrese, compromettendone la vitalità e l'affidabilità. Ciò che si stava pericolosamente creando era una replica in negativo della cosiddetta *cinghia di trasmissione sindacale* di storica memoria, con l'aggravante serio che questa volta era pericolosamente collegata all'albero motore di una politica clientelare e compromissoria, uguale a quella che andava esprimendo il ceto, sempre più affollato e nervoso, dei *peones* del regionalismo.

I continui viaggi dei sindacalisti a Roma, i loro passaggi da un Ministero all'altro, spostavano ancora una volta l'epicentro delle responsabilità e delle scelte, dal confronto e dalle realizzazioni da effettuare nella Regione, in quel mondo altro e distante delle stanze romane. L'itinerario del sindacato calabrese dalla Giunta regionale alla Presidenza del Consiglio dei ministri, contraddistinse gli anni Settanta, segnalava la mancanza di volontà politica da un lato, ma anche le più ingenuie sottovalutazioni della dirigenza sindacale che pure aveva creduto che la schietta dimostrazione di presenza e mobilitazione delle masse avrebbe potuto e dovuto incutere maggior rispetto nei confronti delle giuste istanze dei calabresi.

Ma così non accadde, costringendo quella giovane generazione di sindacalisti a portare in pellegrinaggio tante delegazioni dietro le porte di Andreotti e Morlino, Donat Cattin e oscuri sottosegretari, in un susseguirsi di lagnose polemiche, un vantaggio a costo zero per tante carriere elettorali. Tra i giovani sindacalisti di quell'infuocata stagione in chiaroscuro vi era in forza, in qualità di segretario regionale della Cisl Calabria, Anton Giulio Galati, poi per più volte presidente del Consiglio regionale che, a suo modo, tracciava una sintesi in rosso dell'esperienza sindacale in un Mezzogiorno che non era un'area omogenea, dove era necessario uno sforzo nuovo per cogliere, nelle sue varie componenti, la nuova realtà in modo da avere il dominio politico della situazione. Mancava una chiara proposta politica, che collegasse le diverse iniziative ad un quadro complessivo di sviluppo del

Mezzogiorno, non visto a se stante, ma nell'ottica di un progetto nazionale. Tanto che il sindacato in Calabria, nonostante tutto, restava debole, anche perché nel suo concreto operare non aveva assunto incisivamente quelle scelte organiche di autonomia e indipendenza dal sistema dei partiti, per il riscatto della regione.

La seconda fase della regionalizzazione

Con lo spirare degli anni Ottanta si concludeva la prima regionalizzazione, parziale e angusta, che aveva consentito alle Regioni un ruolo più di ordinari terminali di decentramento, che di vere strutture funzionali di autonomia e programmazione.

Va da sé che quanto scritto nella carta costituzionale del regionalismo calabrese, già rimaneva, a distanza di dieci anni dalla sua approvazione, nient'altro che un miscuglio di retoriche espressioni che non avevano innescato processi e dinamiche di diffuso e partecipato cambiamento politico, sociale ed economico. Quel che la Regione avrebbe dovuto fare, fin dai suoi primi atti, le azioni preliminari e propedeutiche per dare impulso al decollo e allo sviluppo della Calabria, sembrava improvvisamente lettera morta.

I modi e mezzi per pervenire a scelte, progettualità e concretizzazione delle azioni di riscatto dal sottosviluppo, eloquentemente individuati dalla Statuto della Regione Calabria nella partecipazione, nel decentramento e nella programmazione, stentavano a trasformarsi in indirizzi operativi precisi, metodi di comportamento politico, strategie economiche da realizzare.

La vanificazione delle speranze, il tramutarsi dei diritti al riscatto della Calabria dalla sua storica arretratezza in un ennesimo momento di promesse elettorali, che preludeva al connubio storico e nefasto tra regionalismo e clientelismo. Il nesso coesivo dell'insuccesso calabrese, il disastroso intreccio - purtroppo foriero di altre tragedie come quella dell'espandersi irrefrenabile del crimine organizzato e della 'ndrangheta - cominciavano a radicarsi e conquistare i primi rami della pianta ancora giovinetta del regionalismo. Dentro ai partiti trovava spazio un movimento silenzioso ma vasto e consistente, proteso all'accaparramento della designazione, alla richiesta di valide garanzie di riuscita e all'adescamento di persone utili alle finalità del potere clientelare, altrimenti conosciuti sotto il nome di *galoppini elettorali*.

Parte preponderante dei partiti diede, dunque, il proprio implicito contributo a conferire alla Regione Calabria, una fisionomia di natura prettamente politico-clientelare, con esiti oggettivamente negativi ai fini di una efficace e moderna opera di programmazione. E al posto delle attese, di quel che si aspettava al di là di ogni pretesa miracolistica, cioè che l'ente Regione cambiasse rotta, imprimendo alla marcia della modernizzazione regionale

slancio ed entusiasmo per mutare e *sfatare* il destino della Calabria già, sintomaticamente, bisognava fare i conti con il reale e il vissuto, constatare che si era perduto un decennio prezioso. Consumato in diatribe pseudo-politiche, in provvedimenti legislativi di dubbia efficacia, in oscuri e poco edificanti compromessi. Solo in quegli anni la Regione lasciava nelle sue casse, sprestando una valida opportunità, vari finanziamenti destinati a indispensabili opere per oltre 170 miliardi di lire, una cifra depositata presso la Banca d'Italia in conto infruttifero e senza interessi.

Un fatto che metteva in tutta evidenza la strana tendenza all'accumulazione di risorse monetarie, altrimenti destinate alle opere di civiltà e miglioramento della qualità della vita regionale, una massa di denaro praticamente *disinvestita*, senza alcuna chiara e precisa motivazione, a beneficio dei soli circuiti bancari. La scarsa rilevanza dei risultati, quel che veniva compendiato nella battuta di un *quasi niente di fatto*, da altri venne giustificato come effetto della ben poca esperienza maturata dall'ente Regione.

A cui si obiettava che gli anni trascorsi invano erano risultati utili soltanto per un sorgente e rampante ceto politico che si cimentava in roboanti e inconcludenti discorsi, persino sulle crisi internazionali, restando platealmente inevaso l'impegno di industrializzare vari distretti territoriali, lasciando l'agricoltura in balia degli enti inutili e priva di un progetto strategico. Il turismo stagnava poiché non segnava gli attesi incrementi, sbandierati dai vari assessori che si erano avvicendati.

LA GIUNTA A GUIDA SOCIALISTA

Come e perché dopo i primi dieci anni di regionalismo i calabresi più attenti avrebbero dovuto e potuto domandarsi se fosse stato ancora possibile valorizzare il ruolo politico e la funzione amministrativa dell'ente regionale, indispensabile per dinamizzare i territori, allargare il dialogo e il confronto in sede istituzionale tra le forze politiche e i soggetti attivi dell'economia locale, i protagonisti di una società in cambiamento?

Sul come, si discuterà e anche a lungo. Sul perché, si poteva dare qualche risposta, avanzare almeno ipotesi plausibili sul genere delle trasformazioni in atto in una Calabria, alla prese con la crisi delle vecchie politiche meridionalistiche, di fronte allo sfaldamento, avvenuto durante l'arco degli anni Settanta, dei progetti dello Stato, all'avanzare delle differenziazioni tra una regione e l'altra del Mezzogiorno, ognuna con le sue peculiarità e con più spiccate e originali vocazioni, al rafforzamento del decentramento e dell'autonomia regionale, innestata in un contesto di pluri decennale gestione straordinaria, quella stessa che aveva evidenziato l'insufficienza del raccordo con lo Stato, le defezioni e il disinteresse delle grandi imprese industriali verso il nuovo Sud, e poi ancora con la difficoltà, di fronte a nuove forme di vitalità, evidenziate nel Governo regionale, il susseguirsi di crisi e rinnovati assetti di Giunta che stentavano a imporsi nel proprio ruolo di fattore chiave dello sviluppo locale.

Rassegnazione, demotivazione, disillusione

I risultati del XII Censimento demografico evidenziavano che la popolazione residente in Calabria nel 1981 risultava di 2.030.045 unità, con un incremento di 42.454 individui rispetto alla popolazione censita nel 1971. In oltre un secolo la popolazione residente nella regione era aumentata del 67%, mentre la popolazione italiana nello stesso periodo praticamente era raddoppiata. Le ragioni del basso tasso di crescita demografica si rintracciavano non tanto nella riduzione della natalità, ma nella pesante incidenza del flusso migratorio, che si evidenziava più accentuatamente nei comuni montani.

Dentro il Mezzogiorno la Calabria era una regione che stava subendo una sua specifica crisi, dovuta non solo al mancato avvio degli investimenti

industriali ma anche ad un non avvenuto decentramento produttivo a cui non corrispondeva neanche un incremento di economia sommersa, se non molto limitatamente nel settore edilizio dedito alla costruzione di seconde case. Durante i trascorsi anni Settanta la Calabria era passata da un'economia primaria di tipo agricolo ad un'economia terziaria assistita, in quanto importava, sotto diverse forme, annualmente, circa il 35% delle risorse ad essa destinate ai consumi ed agli investimenti, saltando d'un balzo la fase dell'industrializzazione.

Per cui secondo il *Rapporto Svimez sul Mezzogiorno 1981*, l'andamento dell'economia calabrese faceva i conti con un vistoso calo dell'occupazione in agricoltura che modificava l'assetto non solo del mercato del lavoro, ma dello stesso sistema produttivo tradizionale della regione, segnalato altresì dal dato 1980 della disoccupazione che raggiungeva quota 105 mila unità, il 16,7%, ampiamente superiore a quello dell'intero Sud. Anzi, per gli esperti di mercato del lavoro, la disoccupazione reale si aggirava attorno alle 200-220 mila persone, non apparsa alla relativa rilevazione soltanto perché coperta da altri fenomeni presenti e attivi nella regione, tra i quali l'emigrazione, la stagionalità, lo scoraggiamento verso le donne e le persone in età più avanzata, il sovraffollamento delle attività agricole nella forestazione, nel lavoro nero femminile, nell'occupazione in aziende familiari e marginali.

Con davanti e alle spalle questi diagrammi socio economici, a partire dal 1980, per tutto il quinquennio della III legislatura, si verificò una costante perdita di importanza delle regioni nel quadro della politica nazionale, spirando un vento nelle ancora fresche istituzioni di rassegnazione, a tratti anche di demotivazione, del tutto assente nei fragorosi anni Settanta del regionalismo calabro.

Le ragioni di questa disillusione, d'altra parte, si potevano evincere dalla diminuita attenzione da parte dei Governi nazionali rispetto alle esigenze, forse anche confuse, delle stesse Regioni interessate piuttosto ai flussi di spesa e alle erogazioni di bilancio, che non invece all'intelaiatura delle politiche di sviluppo regionale.

Per la Calabria poi la percezione che sarebbe stato, non si dirà impossibile, ma comunque difficile spezzare le catene che la rendevano colonizzata, schiavizzata e subalterna all'onnipotenza dello Stato e del meccanismo gerarchico del potere politico romano, si era ancor più acuita nel contrasto drammatico delle due immagini di copertina che raccontavano un decennio di furori e speranze, aperto con i fuochi e la rabbia di Reggio Calabria e chiuso a sipario con la restituzione corale e collettiva della prima pietra andreottiana ripescata, come i Bronzi di Riace nello Jonio il 16 agosto 1972, sul versante tirrenico tra le infide acque dell'angosciante caso Gioia Tauro.

Constatazioni che, con il sempre più avvertito bisogno di un superamento mentale e morale dello schema culturale basato sulla convinzione che

solo Stato, in quanto soggetto generale, poteva realmente contribuire al superamento del divario di sviluppo regionale e a riscattare l'arretratezza calabrese, avevano politicamente depotenziato l'ideologia regionalista e le sue grandi teorizzazioni, facendo apparire la Regione Calabria, e con essa ogni altro ente locale autonomo, assolutamente periferico rispetto all'egemonia centralista e statale dove risiedevano le vere e concrete forze motrici dello sviluppo.

Su questi argomenti la Calabria era rimasta incompresa e ferita, tradita e delusa. Ciò a ben vedere perché lo scontro politico sociale tra la Calabria e il potere centralista, segnò spaventosamente la fine di un'epoca, il venir meno per questa regione di un flusso d'investimenti decisivi per il sostegno dell'occupazione, insieme al dissolversi della chimera e del sogno industriale e con esso degli attesi effetti indotti che quelle localizzazioni, specie il mega impianto del V Centro siderurgico, dovevano pur avere su tutta la realtà produttiva calabrese.

Incompresa perché non era bastata una *rivolta*, per quanto equivoca, reazionaria, fascista ed eversiva, per quanto si volesse apoditticamente dipingerla ed etichettarla, a intaccare la logica della dipendenza politico-istituzionale dallo Stato centrale e dai governi nazionali, per poter prendere le distanze da questi e imboccare un proprio percorso originale; ferita poiché nonostante l'illusione e la convinzione che la rottura con il passato, proprio a metà degli anni Settanta, in coincidenza con la crisi petrolifera, avrebbe potuto favorire le localizzazioni regionali al Sud, cancellando le storture e le ineguaglianze spaziali e sociali del dualismo industriale della grande industria italiana; tradita perché la risposta dello Stato, non solo fu la repressione ma anche la negazione dei principi della sussidiarietà e della solidarietà verso le aree più deboli, castigate e abbandonate negli asti campanilistici; infine, delusa, per gli esiti miserandi di una mobilitazione unitaria e massiccia che aveva posto non più ai piedi, ma di fronte al Palazzo, idealmente e materialmente unito, l'intero popolo calabrese.

Le elezioni dell'8 e 9 giugno 1980

Il 6 gennaio 1980 a Palermo veniva ucciso dalla mafia il presidente democristiano della Regione Sicilia Piersanti Mattarella, proprio mentre stava per portare a compimento il suo progetto di costruire una Giunta con la partecipazione del Partito comunista italiano. Il 12 febbraio a Roma, le Brigate Rosse assassinavano Vittorio Bachelet, vicepresidente del Consiglio Superiore della magistratura, barbaramente trucidato dentro l'Università. Il 28 maggio a Milano, un commando colpiva a colpi di pistola il giornalista del *Corriere della sera* Walter Tobagi, un gesto odioso rivendicato dalla Brigata 28 Marzo capeggiata dal brigatista Marco Barbone. Furono questi eventi significanti che segnarono il clima e i contenuti propagandistici della campagna elettorale.

Partito	Voti	Percentuale	Seggi
Democrazia cristiana	450.034	41,22%	18
Partito comunista italiano	263.892	24,17%	10
Partito socialista italiano	180.727	16,55%	7
Movimento sociale italiano	77.527	7,09%	2
Partito socialista democratico	63.300	5,80%	2
Partito repubblicano italiano	22.909	2,10%	1
Partito di unità proletaria per il comunismo	12.993	1,13%	-
Partito liberale italiano	8.460	0,77%	-
Totale votanti, 1.092.987; totale seggi, 40.			

le per le elezioni regionali e le amministrative del giugno 1980 che si svolsero l'8-9 giugno. Campagna elettorale su cui gravavano anche i riflessi impressionanti dell'attacco terrorista allo Stato, come pure un'ancora sottostimata ripresa in grande stile del fenomeno criminale mafioso.

A urne chiuse poco sembrò cambiato nella geografia del potere politico, premiando quello di già formato nelle due prove del precedente decennio, assegnando un seggio in più sia alla Dc che al Psi, uno in meno al Msi-Dn, il non ingresso in Consiglio di Dp che perdeva il seggio conquistato nel 1975, con il risultato di consolidare l'assetto di una *democrazia alla calabrese* fondamentalmente imperniata attorno alla somma e alla formula del centrosinistra a guida democristiana e socialista.

I delitti Valerioti e Losardo

Neanche in tempo per indire la prima seduta di convalida del rinnovato Consiglio regionale che la 'ndrangheta alzava il tiro e colpiva ancora, dritto al cuore della pacifica convivenza democratica, assassinando barbaramente, a colpi di lupara, Giuseppe Valerioti, la sera dell'11 giugno 1980 a Nicotera, stoltamente ritenuto colpevole per aver osato affermare, durante un suo comizio nell'affollata piazza di Rosarno che «se vogliono intimidirci si sbagliano; i comunisti non si piegheranno mai».

Il delitto Valerioti, come richiede un comitato per la riapertura delle indagini sull'omicidio, purtroppo ancora non ha avuto giustizia, restando senza una verità storica condivisa. Al di là di ogni comprensiva lettura politica, oltre le interpretazioni sociologiche, che pure ordinatamente si compaiono nel volume scritto a memoria e testimonianza dall'amico e compagno di Giuseppe, Vincenzo Muratore, restano imperituri i toccanti pensieri del senatore Emilio Argiroffi, allorquando scrisse:

CONSIGLIERI ELETTI NELLA III LEGISLATURA

Alessio Mario (Pci), funzionario di partito
Aloise Giuseppe (Dc), commercialista
Alvaro Saverio (Psi), sindacalista
Aragona Consalvo (Psi), medico, presentò le dimissioni nel 1983 e a lui subentrò **Iacino** Battista, ingegnere
Araniti Pietro (Pri), commercialista
Barbaro Pasquale (Dc), funzionario Inps
Battaglia Pietro (Dc), funzionario di partito
Bova Domenico (Pci), ragioniere
Bruno Paolo (Psdi), funzionario ministeriale
Bubba Fausto (Pci), funzionario cooperative, dimissionario nel 1981, a cui subentrò **Alecci** Nadia, avvocato
Camo Giuseppe (Dc), revisore PP.TT;
Carci Ermanna (Psi), professoressa
Chiriano Rosario (Dc), avvocato, dimissionario nel 1983, a cui subentrò **Grillo** Gaetano, avvocato
Cingari Gaetano (Psi), professore universitario, dimissionario nel 1983, a cui subentrò **Cambareri** Serafino, professore universitario
Covello Francesco (Dc), funzionario Inps
Dominijanni Bruno (Psi), avvocato;
Donato Angelo (Dc), avvocato;
Fittante Costantino (Pci), insegnante, dimissionario nel 1983 a cui subentrò **Vavalà** Domenico, insegnante
Galati Antonio Giulio (Dc), insegnante
Giardini Ferdinando (Msi-Dn), giornalista pubblicitaria
Guarascio Giuseppe Paolo (Pci), funzionario di partito, dimissionario nel 1983, a cui subentrò **De Luca** Francesco, ingegnere
Laganà Guido (Dc), professore
Ledda Quirino (Pci), sindacalista
Li Gotti Maria Teresa (Pci), professoressa
Mallamaci Benedetto (Psdi), medico
Manti Leone (Dc), libero professionista
Mascaro Giuseppe (Dc), imprenditore, dimissionario nel 1983, a cui subentrò **Palermo** Fedele, professore, a sua volta dimissionario, a cui subentrò **Accroglia-nò** Giuseppe, giornalista pubblicitaria
Meduri Renato (Msi-Dn), funzionario di direzione di banca
Mirabelli Lucio (Dc), agronomo
Mundo Antonio (Psi), avvocato, dimissionario nel 1983, a cui subentrò **Di Benedetto** Pietro, preside
Nicolò Giuseppe (Dc), funzionario Inps
Oliverio Gerardo (Pci), impiegato
Olivo Rosario (Psi), perito industriale
Pagliuso Gino (Dc), dirigente Inps
Priolo Stefano (Dc), impiegato
Pujia Carmelo (Dc), dimissionario nel 1983, a cui subentrò **Tucci** Michele, insegnante
Romano Carratelli Domenico (Dc), avvocato
Rossi Tommaso (Pci), funzionario di partito
Scarpino Sergio (Dc), impiegato, che nel 1984 abbandona la Dc entrando nel Gruppo Misto come indipendente
Tartisano Luigi, Pci, ispettore tecnico.

«Valarioti ci si propone come un commovente martire della vicenda esistenziale di tutti gli sfruttati del mondo, in un paese segnato dalla violenza e dall'ingiustizia.

Per questo egli diviene un simbolo e assume la dimensione di un fatto poetico. Egli è il portatore di antiche voci, sepolte tra le povere case del paese calabrese nel quale vive, e parla con esse attraverso il breve tratto

di terra che separa il suo corpo dalla necropoli magno-greca, dai suoi templi, dalle rovine che testimoniano accadimenti avvolti dal mistero e dalla notte dei tempi. La morte di Valarioti diviene così il sacrificio mediterraneo dell'agnello e va cantata, pianta, pregata con le parole della lingua che ancora imprigiona suoni, timbri, aspirate e consonanze non più esistenti nella stessa lingua oggi nella terra di Saffo, di Alceo, di Socrate, di Alessandro, di Pericle».

Non passarono nemmeno undici giorni dal funerale svolto a Rosarno che un altro martire si aggiunse ai già tanti democratici trucidati dalla 'ndrangheta. A Cetraro la notte del 21 giugno 1980, in località Santa Maria di Mare, nel mentre ritornava a casa dopo una seduta del Consiglio comunale di Cetraro, due killer, in sella ad una moto, uccisero Giovanni Losardo, imputato da un tribunale di odio e morte, di aver contrastato le pretese illecite e le losche mire della locale 'ndrangheta, denunciando le collusioni tra il potere comunale e le consorterie delinquenziali. E lo aveva fatto combattendo spesso in solitudine, alzando con autorevolezza la propria voce nella sala comunale nella quale sedeva come rappresentante del Pci.

Ai funerali di Losardo, il 24 giugno 1980, intervenne anche il segretario generale del Partito comunista, Enrico Berlinguer e con lui l'on. Pio La Torre. Il monito di Berlinguer risuona ancora nei ricordi dei tantissimi partecipanti a quel discorso funebre:

«Attenzione si comincia dai comunisti, per poi colpire tutti. Tutti gli uomini onesti, di tutti i partiti. Tutti coloro che vogliono proseguire il cammino per il rinnovamento. In Sicilia, un'altra regione dominata dalla mafia, si è colpito il giudice Terranova, e si è colpito anche il presidente democristiano della Regione, Mattarella. Nessuna forza democratica deve sottovalutare quanto sta avvenendo in Calabria».

Berlinguer incalzava con veemenza, collegando il ricordo di Giannino Losardo con quello di Peppe Valarioti, allertando la platea più vasta delle istituzioni e della politica con parole stagliate e solenni:

«Nessuno si illuda che tutto ciò possa essere considerato un fenomeno locale o che si riduca a un attacco ai soli comunisti. Bisogna invece comprendere che se passa il disegno mafioso, arretra tutto il Mezzogiorno e si assesta un colpo terribile alla democrazia».

E nel mentre la polemica saliva di tono, con dichiarazioni che impressionavano come quella del senatore socialista Salvatore Frasca che, nel chiederle «Chi ha ammazzato Valarioti e Losardo?», rispondeva che

«In Calabria non c'era ormai sindaco o consigliere regionale o deputato o senatore che non venisse eletto con l'appoggio della mafia, a tal punto che la delinquenza organizzata stava diventando un partito politico,

scegliendo gli uomini e formulando i piani regolatori, anche la Regione Calabria subiva critiche e attacchi, proprio dopo gli esiti e le risoluzioni della prima conferenza *Mafia Stato Società*, svoltasi nel 1976, le cui ricadute reali, apparivano scarse e inconcludenti».

Il mistero del DC-9 Itavia e del Mig di Gheddafi

Il 27 giugno 1980 alle 20.45 dagli schermi radar spariva ogni traccia di un DC-9 della compagnia Itavia che, decollato da Bologna, era atteso in atterraggio a Palermo. In uno specchio di mare localizzato a quaranta miglia nautiche da Ustica vennero recuperati i corpi dei settantasette passeggeri e dei quattro membri dell'equipaggio, senza alcun superstite, una strage agghiacciante. Lo chiamavano *mister Itavia*, in realtà il suo nome era Aldo Davanzali, capitano dell'industria dei voli civili e turistici che doveva decollare, proprio a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta in Calabria, tanto che la compagnia aerea Itavia nel 1972, decise di collocare la propria sede legale a Catanzaro, con moderni uffici in via Settembrini 8, al fine di rientrare nel circuito degli sgravi fiscali e delle agevolazioni previste dalla Cassa per il Mezzogiorno a favore delle aziende operanti nel Sud. A lui si deve il primo insediamento turistico-alberghiero di rilevante dimensione lungo l'intera costa jonica, il Costa Tiziana Hotel di Crotona.

L'avvocato Davanzali a quel complesso residenziale aveva voluto dare il nome di una delle sue figlie, Tiziana. Ma l'intendimento di trasferire in Calabria le sue attività imprenditoriali non si avverò anche a causa delle conseguenze disastrose sull'attività dell'Itavia, dopo la tragedia di Ustica. Erano stati anni d'oro e pionieristici per il turismo jonico in provincia di Catanzaro, effimeri perché il potere politico, optò per l'aeroporto intercontinentale di Lamezia Terme, obbligando Davanzali a trasferire i voli su quello scalo, chiudendo Crotona. Tutto questo nel 1979, poi a meno di un anno, il 27 giugno 1980, l'abbattimento del DC-9 a Ustica, impropriamente addebitata dall'allora ministro dei Trasporti, Rino Formica, a un cedimento strutturale, tale da revocare tutte le autorizzazioni concesse a Itavia per i collegamenti aerei. Davanzali fu il primo a ipotizzare che a colpire l'aereo fosse stato un missile, e fu anche il solo che non parlò mai, pur avendone le ragioni, di quell'agghiacciante coincidenza tra la carneficina di Ustica e il Mig libico, ritrovato in Sila, nella valle delle Magare, 21 giorni dopo.

Era un caldo venerdì d'estate quel 18 luglio 1980. Non un giorno qualunque, ma una di quelle date che si segnano profonde nella memoria collettiva, negli almanacchi comunali di un piccolo borgo di montagna. Una di quelle pagine che restano sospese, trascinando un parlare che dura anni, decenni, quasi un *usucapione* della fantasia, che alla fine si tramuta nell'identità stessa di un paese, per lungo periodo di tempo. Lo sentirono arrivare verso i

boschi della Sila. Lo videro decollare lungo le spiagge di Capo Rizzuto. Quasi una giostra che mulinellava nell'aria tra la statua islamica del condottiero Ucciali e il castello aragonese del crociato Brancaleone. Poi lo schianto con un'esplosione in agro di Castelsilano, un'esile colonna di fumo vista alzarsi da dietro una catena di colline all'interno di un vallone. Erano all'incirca le 11 e 30. Un'ora afosa quando sul crinale di roccia e d'argilla della *Timpa delle Magare* si apriva il sipario, il diorama collaterale, della grande rappresentazione spionistica del disastro di Ustica: la misteriosa morte del capitano della Repubblica popolare e socialista della *Jamahirija* il pilota Ezzedin Fadhel Khalil.

Per quel Mig 23, monoposto delle forze armate libiche, accasciato alla rinfusa tra le sterpaglie di un paese che durante il regime si chiamava Casino, ci furono mesi di pettegolezzi e strani arrivi. Una specie di pantomima di generali e barbe finte, servizi spionistici e strateghi militari. Un sabba diurno di sopralluoghi e accampamenti allestiti attorno a un apparecchio sfioracchiato da colpi alieni e alla salma lacerata di un uomo che, forse, era stato congelato in un frigorifero della base aerea di Gioia del Colle. Sarà stato per la calura che risaliva inesorabile dalle vicine distese cerealicole della piana del Neto, certo per l'eccitazione messa addosso da quel via via di mezzi militari e divise d'ordinanza, ma quella notte a Castelsilano nessuno chiuse occhio. Si prese sonno solo verso le prime ore dell'alba quando ormai era il 19 luglio e già nella caserma dei carabinieri di Caccuri c'erano molte persone affaccendate. Alti ufficiali, persino generali. Il giorno di gloria era passato su Castelsilano senza fare vittime. Soltanto un mormorio tra omertà e dicerie. Con una lunga scia di ambiguità ed equivoci. Definitivamente sepolti nel grembiule di una *magara* che rideva beffarda, involandosi lungo la scia di uno strano aereo diviso in tre pezzi: il Mig di Gheddafi venuto dal nulla.

Rosario Chiriano eletto presidente del Consiglio regionale

Sabato 2 agosto 1980 si consumava la strage alla stazione ferroviaria di Bologna. Nell'orrendo attentato caddero 85 persone ed oltre 200 rimasero ferite. Nel pieno di una crisi economica, sociale e istituzionale insistente e pesante, segnata dal perdurare dell'emergenza lavoro e dalla piaga della disoccupazione, soprattutto in Calabria, dall'attacco forte e diretto del terrorismo alle basi storiche della democrazia, dalla spietata ondata di criminalità della 'ndrangheta, il 4 agosto 1980, dopo un'attesa di quasi due mesi, nella seconda seduta del Consiglio regionale, provvisoriamente presieduta dal consigliere democristiano Carmelo Pujia, veniva eletto presidente dell'assemblea, Rosario Chiriano, vice presidente Gaetano Cingari e Giuseppe Guarascio, segretari Paolo Bruno e Pietro Araniti. Rosario Chiriano, nato a Filadelfia, nel 1934, dove fu consigliere comunale nel 1956 e sindaco per nove anni fino al

1970. Avvocato a Catanzaro, sua città di vita politica e professionale, iscritto alla Democrazia cristiana dal 1952, eletto consigliere regionale nelle prime elezioni del 1970, nella circoscrizione catanzarese, ottenendo 9.810 voti, fu presidente della Commissione per lo Statuto, poi rieletto nel 1975 con 18.695 voti e nel 1980 con 18.765. Intensa la sua attività di partito in qualità di dirigente della corrente *Sinistra di Base*, sempre animata da un solidale spirito di amicizia e partecipazione che lo legava profondamente al primo presidente della Regione, Antonio Guarasci. Rosario Chiriano, come ha voluto per titolo di uno dei suoi tanti libri, saggi politici, memorie, storia regionale, biografie di cattolici di rilievo nella vita pubblica italiana, è stato ed è ancora *un cristiano in politica*, un cattolico impegnato nel sociale e nella realtà ecclesiale calabrese, che ha profuso impegno nelle istituzioni, locali, regionali e nazionali.

Deputato dal 1987 al 1992, componente della Commissione Affari Costituzionali ed Interni, membro dell'Associazione d'amicizia Italia-Albania, si è sempre distinto, a Roma e in Calabria, avendo fermo il suo riferimento agli ideali e ai comportamenti politici e morali, del cattolico Giorgio La Pira, figura eminente di politico in quel di Firenze dove venne soprannominato il *santo-sindaco*, colui che alla Costituente proclamò di credere in uno «Stato per la persona e non la persona per lo Stato, premessa inalienabile di uno Stato essenzialmente democratico».

Chiude il *Giornale di Calabria*

Proprio in quelle stesse settimane si poneva in prima pagina la questione dell'informazione in Calabria, dopo la chiusura del *Giornale di Calabria*, a cui si affiancava la lentezza attuativa del decentramento radio televisivo, relativamente alla sede regionale Rai per la Calabria, che iniziò a trasmettere il 15 dicembre 1979, nonché gli annosi problemi che le carenze del settore dell'informazione e della libera espressione attraverso la stampa comportavano nel panorama più gravoso di un cortocircuito economico sociale, matrice e causa del sottosviluppo. Chiriano richiamò più volte l'articolo 56 dello Statuto, lettera Z ove si leggeva che la Regione Calabria assumeva «iniziative per assicurare un'ampia e democratica informazione anche in ordine all'organizzazione dei servizi relativi» ammettendo i ritardi, l'aver fatto quasi niente, persino aver subito la chiusura delle stesse pubblicazioni del Consiglio e della Giunta, fatti che davano «pieno il senso della sottovalutazione che c'era stata sul tema dell'informazione e delle gravi responsabilità che sono di ogni singolo e di tutti e che ricadono come sempre avviene sull'istituto nella sua complessiva considerazione».

La chiusura di quel quotidiano regionale riproponeva in maniera acuta un problema strutturale in quanto la divulgazione e la puntuale informazione sull'andamento e la qualità delle proposte politiche che emergevano e si

contendevano nel dibattito regionale rimanevano senza alcuna necessaria amplificazione, né propagazione tra le popolazioni legittimate a conoscere opinioni e posizioni, sia di maggioranza che di opposizione.

Apparso nelle edicole regionali il 1° aprile 1972, l'8 luglio 1980 chiudeva il *Giornale di Calabria*. All'inizio stampato a Roma, poi dal luglio 1973 dalla rotativa di Piano Lago di Mangone (Cs), fu il primo quotidiano fondato in Calabria, diretto dal giornalista Piero Ardenti, che sotto la sua guida imprese un profondo cambio di stile e di qualità all'informazione calabrese, con l'obiettivo di stimolare e aggregare una prima opinione pubblica a raggio regionalista, oltre la molteplicità e spesso la litigiosità dei municipalismi, ponendosi come alternativa alla *Gazzetta del Sud*, pubblicata sulla sponda siciliana della vicina Messina. Giornalisti e tipografi si opposero alla chiusura, ma senza alcun risultato.

Una testata, vicina alle battaglie politiche di Giacomo Mancini, che subiva i contraccolpi della sua dipendenza finanziaria da un gruppo economico, la Sir di Rovelli, rimasto coinvolto in alcune inchieste giudiziarie sull'impiego dei finanziamenti ricevuti dallo Stato. Rilevato dall'Eni, dopo quattro mesi di autogestione, il *Giornale di Calabria* cessò definitivamente le pubblicazioni. Per cui, oltre al presidente Chiriano vi fu chi, come l'assessore regionale alla cultura e informazione, Ermanna Carci Greco, evidenziò che, in una regione in cui molte volte l'informazione non c'è stata o è stata gestita in maniera molto discutibile, la Regione non poteva né intendeva «essere per il mondo dell'informazione calabrese un Palazzo, perché non intendiamo esserlo nel confronto con i cittadini e con i loro problemi».

Regione e informazione, furono e sono l'emblema di un *inconfessabile* quanto sempre vociferata contro storia che, certo meriterebbe maggior illuminazione e scandaglio, più minuziosa ricognizione, a testimonianza dell'eterno dilemma tra una prassi, una consuetudine purtroppo tramutata persino in leggi e leggine *ad personam*, in cui, come affermava qualcuno, ogni buon politico che si rispetti, ha il proprio giornalista ben posizionato nei posti e nelle finestre strategiche, utili al controllo selettivo del flusso delle notizie.

Regione che, dopo la chiusura del *Giornale di Calabria*, dovrà aspettare ancora tanti anni per rivedere nelle edicole un proprio quotidiano, qualche periodico di ampiezza regionale, continuando a subire una condizione di marginalità e residualità che ne distorceva la realtà, i bisogni, le prospettive, le stesse aspirazioni, ma anche a non trovare quegli assiomi centrali e coesivi capaci di avviare la narrazione di una reale identità, non edulcorata né allarmistica, quanto più obiettiva nel resoconto e nella critica ricognizione politica dell'attualità e delle contraddizioni storiche, tanto più comunicativa per autorevolezza nel presentare il *già e il non ancora* di una Calabria impegnata nella costruzione di un proprio modello di crescita originale e coerente con caratteri e risorse delle comunità e dei territori.

Anton Giulio Galati il presidente che guidò per 11 anni il Consiglio regionale

Il presidente Chiriano rimase in carica fino al 1983, quando l'11 maggio si dimise da consigliere e da presidente del Consiglio, per candidarsi al Parlamento. A succedergli fu Anton Giulio Galati, nato a Monterosso Calabro, un passato giovanile di animatore dell'Azione Cattolica, militante e dirigente iscritto alla Democrazia cristiana, fin dal 1951. Esperienza sindacale e attività politica sono il binario su cui si muove l'azione di Galati, svolgendola all'interno delle organizzazioni sindacali cattoliche, poi nella Democrazia cristiana.

Egli è stato il più *longevo* e duraturo tra tutti i presidenti del Consiglio regionale, poiché rimasto in carica, in pratica *ininterrottamente*, dal 24 maggio 1983 al 4 maggio 1993, e poi di nuovo dal 10 agosto 1994 al 5 giugno 1995, per un totale di quasi 11 anni, un vero e proprio *record* di continuità istituzionale, ancor più evidente in un ente in cui le Giunte duravano pressapoco quanto il volgere breve di una stagione.

Galati, fin da giovane abbracciò il sindacalismo, divenendo protagonista di un'intensa stagione di crescita ed espansione della Cisl, in qualità di dirigente provinciale nel catanzarese, poi assunto a segretario generale regionale, postazioni da dove contribuì a dare spessore vertenziale e progettuale a una rinnovata classe dirigente del sindacato calabrese.

Nei primi anni Settanta riuscì a suscitare interesse attorno alle sue proposte, determinando i presupposti di un ampio consenso, prima in ambito sindacale e poi in quello politico, ricucendo il dialogo e il rapporto con tanti militanti in sofferenza, sparsi tra le fabbriche del crotonese e del vibonese, spesso costretti in spazi limitati di agibilità per la prevalenza del sindacato rosso, consolidando la propria *leadership* e chiamando a collaborare quadri e persone decise a intraprendere un proficuo lavoro, non solo per la crescita della Cisl regionale, ma per dare valenza di rappresentanza politica alle sfaccettate realtà del lavoro presenti nei territori. Nel 1979 fu candidato al Parlamento nelle liste della Democrazia cristiana, acquisendo oltre 50.000 preferenze, senza risultare eletto. Nel 1980 entra in Consiglio regionale, dove assunse l'incarico di presidente della Commissione per il Piano di Sviluppo economico.

Presidente della Giunta il socialista Bruno Dominijanni

La terza legislatura, per quanto espressione di una diversa e nuova volontà del popolo sovrano regionale, e non si tratta soltanto di una mera spigolatura storica, fu *curiosamente* contrassegnata per aver avviato i propri lavori portandosi in eredità l'ultima Giunta del precedente quinquennio, per altro già in quel periodo in aperta crisi, che perdurò, in regime di *prorogatio* alla calabrese, in carica fino al 3 dicembre 1980, sempre sotto la presidenza di Aldo Ferrara che, non essendosi più candidato alle regionali del 9 giugno, non era

neanche consigliere regionale, pur continuando a esserne presidente.

Il 3 dicembre 1980, nella quattordicesima seduta del Consiglio, con un ritardo di oltre cinque mesi dalla prima seduta, con il voto a favore di una maggioranza formata da Democrazia cristiana, Partito socialista, Partito socialdemocratico e Partito repubblicano, e con il voto contrario del Partito comunista e Movimento sociale, venne eletta la prima Giunta regionale della III legislatura.

La *fumata bianca* si ebbe dopo che la Democrazia cristiana aveva rinunciato alla Presidenza della Giunta accettando l'ipotesi concreta di un quadripartito, lo stesso che praticamente chiudeva la fase politica delle larghe intese, nonostante i comunisti, pur invitati a dare il loro apporto politico, ritenessero il quadripartito una soluzione arretrata rispetto ai problemi della Calabria, un centro-sinistra che sostanzialmente chiudeva la porta a soluzioni più avanzate.

Alla guida della prima Giunta della III legislatura regionale fu eletto il consigliere Bruno Dominijanni, il primo presidente socialista della Regione Calabria, rimasto in carica ininterrottamente dal 1980 al 1985, anche se effettuando il cambio di tre Giunte tra loro distinte e con maggioranze diverse, che portarono al superamento della formula classica del centro-sinistra, i primi segnali di un'apertura a sinistra da parte del Psi il conclusivo dissociarsi con astensione del Pri e il definitivo arroccamento all'opposizione del Pci.

Tutte Giunte chiamate ad affrontare la cosiddetta *emergenza Calabria* caratterizzata da oltre 100 mila giovani diplomati e laureati senza lavoro, la maggioranza dei quali risultava iscritta nelle liste speciali di collocamento, ma senza prospettive occupazionali, dalla condizione di arretratezza e precarietà del settore agricolo, architrave dell'economia regionale, il cui mercato del lavoro era sempre più ingolfato da figure ibride tra il bracciantato e l'operaio massa, *unskilled*, del comparto edilizio, dalla crisi grave che investiva le poche industrie esistenti, travolte da smobilitazioni e chiusure, dalla cassa integrazione della Sir-Liquichimica-ex Andreae, dal blocco dei lavori di costruzione di nuovi impianti dopo le crisi finanziarie e aziendali che colpirono i principali colossi chimici italiani, il mancato ampliamento della Montedison e della Pertusola a Crotone e delle Omeca a Reggio Calabria, la definitiva rinuncia degli impegni d'investimento verso la Calabria da parte del Governo, formavano il quadro di una condizione fortemente compromessa e drammatica.

Il nuovo presidente, Bruno Dominijanni, nasce nel 1922 a Sant'Andrea Jonio, in provincia di Catanzaro, avvocato, socialista fin dal 1943, già consigliere provinciale, consigliere, assessore e vice sindaco al comune di Catanzaro, nelle elezioni regionali del 1970 ottiene 3.962 voti risultando il primo dei non eletti del Psi nella circoscrizione di Catanzaro, giungendo in Consiglio solo dopo la dichiarata ineleggibilità di un altro candidato che lo precedeva in lista, assessore regionale alla Sanità già nella prima giunta Guarasci,

GLI ASSESSORI DELLA PRIMA GIUNTA DOMINIJANNI

Donato Angelo, Dc, vice presidente della Giunta, assessore alla Promozione industriale e consorzi industriali, artigianato, attività commerciali, cave e torbiere, acque minerali e termali, fiere e mercati, fonti energetiche.

Araniti Pietro, Pri, assessore all'Urbanistica, assetto del territorio, piani regolatori, beni ambientali, tutela dell'ambiente degli inquinamenti, ecologia, difesa del suolo.

Aloise Giuseppe, Dc, assessore alle Circoscrizioni comunali, trasporti, enti locali, problemi istituzionali, assistenza.

Mallamaci Benedetto, Psdi, assessore ai Lavori pubblici.

Puija Carmelo, Dc, assessore al Bilancio e finanze, demanio e patrimonio, programmazione, credito, società fi-

nanziarie, interventi straordinari, sviluppo delle aree interne.

Laganà Guido, Dc, assessore all'Agricoltura e foreste, demanio forestale, caccia e pesca nelle aree interne.

Covello Francesco, Dc, assessore al Turismo ed industria alberghiera, termalismo, sport, tempo libero.

Mundo Antonio, Psi, assessore alla Sanità ed igiene pubblica.

Carci Ermanna, Psi, assessore alla Pubblica istruzione, beni culturali, programmazione ed assistenza scolastica, centri storici, spettacolo, problemi dell'informazione.

Priolo Stefano, Dc, assessore al Lavoro ed emigrazione, formazione artigiana e professionale, personale, organizzazione degli uffici, forestazione, attuazione della legge 285/1977 sull'occupazione giovanile.

dopo la morte del compagno di partito Consolato Paolo Latella che ne era il titolare, e successivamente alla rielezione nel 1975, ottenuta con 14.151 voti. Nel 1980 tornò in Consiglio con 14.086 voti. Nel 1985 segretario regionale della Calabria del Partito socialista italiano, è stato consigliere regionale fino al 1990. Dal 1994 al 1998 profuse la propria consolidata esperienza nell'avvio del Parco Nazionale d'Aspromonte di cui fu presidente. L'uomo politico è scomparso nel febbraio 2004.

La sua prima giunta, dal 3 dicembre 1980 al 7 aprile 1983, si trovò dentro a un laborioso dibattito sui temi dell'emergenza calabrese verso la quale, quasi tutti i partiti, reclamavano soluzioni straordinarie. Si trattò di una domanda, posta piuttosto fuori che non dentro il Consiglio, prevalentemente al livello delle segreterie politiche regionali, focalizzata sul *che fare?*, dopo la clamorosa batosta inflitta al ceto politico della Regione dalle scelte e dai veri e propri rifiuti dei vari Governi centrali, che aveva portato al crollo di ogni realistica aspettativa circa le sbandierate promesse di insediamenti industriali, al fallimento del programma di sviluppo e lavoro per cui si era tenacemente combattuto e salatamente pagato nel trascorso decennio. Laboriosa la trattativa per la prima giunta Dominijanni.

Nessuna traccia del conto consuntivo 1973-1984

Di fronte alla macro dimensione delle questioni in scaletta, c'era da garantire il corretto funzionamento delle istituzioni regionali, degli apparati amministrativi regionali, azioni che rappresentavano un pre-requisito indispensabile per rideterminare le condizioni favorevoli, di un'adeguata iniziativa di sviluppo. Non certo dettagli secondari, ma scelte d'autorevolezza su cui già si appuntava l'attenzione critica e l'allarme di quanti intravedevano in alcune pericolose derive, la china maldestra delle negligenze e delle omissioni, superficialità e lassismo che per quanto segnalate non vennero adeguatamente affrontate e corrette, per impedire tutta la loro portata disgregativa e dissolvente.

Ormai da dieci anni si parlava del problema dei conti consuntivi, relativi al periodo 1973-1984, non approvati dal Consiglio regionale, scoprendo che alla Regione di essi non vi era alcuna traccia, semplicemente perché un funzionario li aveva gettati dalla finestra. Una dichiarazione che destò scalpore, pronunciata nel corso di una seduta, dal consigliere Dc Sergio Scarpino, già assessore al Turismo dal 1972, a cui il presidente Dominijanni rispose con un «sarei felicissimo se dalla Corte dei Conti venisse una richiesta ufficiale di scioglimento del Consiglio. Quello che è avvenuto è inaudito».

L'iter approvativo dei conti da parte del Consiglio, incontrò sempre, in mezzo a mille polemiche, numerose difficoltà e ostacoli dovuti essenzialmente al fatto che a differenza di altre Regioni, ma insieme a Lazio e Campania, lo Statuto della Regione Calabria prevedeva un Collegio dei revisori dei conti, nominato dal Consiglio secondo il criterio consociativo della rappresentanza di tutte le componenti politiche presenti nel Consiglio stesso. Ostacoli rimossi con la decisione del Parlamento, il 20 luglio 1983, di nominare un commissario per la predisposizione dei conti consuntivi della Regione Calabria relativi ai primi due esercizi finanziari, nonostante il Consiglio, avesse approvato un'apposita legge, già vistata dal Governo, relativa al conto consuntivo 1973, ricostituendo tempestivamente il Collegio dei revisori, mettendolo in condizione di ultimare i lavori per la relazione sul conto consuntivo 1974 e 1975. Dai banchi dell'opposizione c'era chi evidenziava che il Parlamento non poteva rimanere indifferente di fronte a inadempienze e gravi omissioni e diventare oggettivamente corresponsabile di tanta illegalità.

Non si trattava soltanto di 13 conti consuntivi non ancora approvati, ma anche di cambiare radicalmente il metodo del controllo a campione che si disse *inventato* per impedire un esame più accurato e penetrante della spesa regionale. Il vincolo di dipendenza finanziaria delle Regioni dallo Stato si presentava come la fonte principale del rallentamento del processo di trasferimento dei poteri alle Regioni.

Strumento di gestione della spesa o ente di programmazione?

Giovani, occupazione e sviluppo, questi i punti che il presidente Dominijanni pose in discussione in Consiglio regionale, nelle sedute 65 e 66, del 7 e 9 dicembre 1981, in cui si decise di richiedere al Governo, al Parlamento e alle forze politiche provvedimenti tempestivi per il problema dei giovani della 285, la legge del 1977 a favore dei giovani disoccupati, con un'età non superiore ai 29 anni, voluta dal ministro del Lavoro Vincenzo Scotti. Etichettati per sempre come *i giovani della 285* anche in Calabria, furono in migliaia a trovare un primo impiego. Ma per quanto *forever young*, dopo qualche anno diventarono *giovani ex 285*, essendo stati immessi nei ruoli dello Stato o di altri enti territoriali. Un vero e proprio esercito di lavoratori e lavoratrici, debuttanti con diplomi inferiori e superiori e tanti laureati, che invase gli uffici comunali, regionali, provinciali, le sedi periferiche degli enti e delle amministrazioni statali e parastatali, i musei e i siti archeologici. In attesa di una sistemazione definitiva in Calabria si contarono 7.000 avviati e altri 3.000 iscritti nelle liste di collocamento da immettere con i corsi Formez.

Come pure i problemi della chimica, riguardanti i poli Sir di Lamezia, quelli della Liquichimica di Saline Joniche e di Crotone, su cui all'assessore regionale alla Promozione industriale, Angelo Donato, il Consiglio unanime riconosceva che la Giunta stava operando per verificare e integrare l'ipotesi di piano chimico nazionale, affinché venissero contemperate le possibilità di potenziamento, riconversione ed integrazione degli impianti chimici calabresi sia nell'ambito regionale sia con il complesso dell'industria chimica del Mezzogiorno, nelle finalità di dare in questo settore alla Calabria ed al Sud un ruolo determinante del processo di allargamento e diversificazione della base produttiva nazionale.

Un groviglio di istanze e pressioni che segnava in rosso l'agenda politica regionale anche se l'insieme della politica, sia di maggioranza che di opposizione, non sembrava ancora in grado di fornire un'offerta all'altezza dell'eccezionalità della nuova situazione quasi d'astioso isolamento in Calabria e di rancoroso *divorzio* a Roma.

Tra le altre forze politiche, con un Psi *ferito a morte* per avere subito una teoria di tradimenti e dinieghi dai potentati dell'industria di stato, dalle varie compagini amministrative, dalle burocrazie ministeriali, con una Dc sempre più confusa, tatticista, ondivaga e indecisa, fu specialmente il Pci a cogliere i sentimenti del momento, formulare esplicitamente ogni parte inespressa di quella domanda di superamento e svolta, chiedendo in sostanza se era quella la Regione con cui si doveva continuare, se fosse plausibile continuare ad essere uno strumento di gestione della spesa, piegato ad interessi clientelari oppure diventare un ente di programmazione al servizio della democrazia e dello sviluppo.

E per questa battaglia, il Pci proponeva di determinare le condizioni preliminari per un'alternativa alla Dc, aggregando le forze sociali, economiche, culturali e politiche interessate ad un progetto per una Calabria diversa e produttiva. Per il segretario calabrese del Pci, il consigliere regionale Tommaso Rossi, i comunisti non avevano «da porre quesiti o chiedere autorizzazioni a livello nazionale», poiché la loro linea era chiara, cioè se fossero cadute le pregiudiziali verso l'ingresso del Pci nella Giunta, cosa su cui Misasi nutriva forti dubbi, «se si manifestano volontà politiche reali di mutamenti profondi sulla base di programmi seri e rigorosi», loro si dichiaravano disponibili ad aprire un dialogo e ad assumere le corrispondenti responsabilità. Altrimenti la scelta sarebbe stata un'opposizione ferma e rigorosa, orientata ad affrontare e risolvere i problemi della Calabria.

La Democrazia cristiana rilanciava l'alleanza di centro-sinistra, richiamando i consiglieri del quadripartito a riconquistare il prestigio perduto dalla Regione «riportandolo ai momenti esaltanti dei primi anni di avvio dell'Ente in Calabria», evidenziando che la crisi della maggioranza era anche il frutto del deludente confronto con il Governo centrale, che aveva riservato scarsa attenzione alle aree più depresse del Mezzogiorno.

Un mosaico di posizioni nel Partito socialista

Riprendere la pressione sui centri nevralgici e regolatori dei processi di decisione politica per il Mezzogiorno, significava assumere un atteggiamento, almeno secondo le parole di Carmelo Puija che era stato il primo eletto della lista democristiana calabrese, «franco, severo, rigoroso ma fermo ed esso andava portato avanti dalla Regione insieme però alle forze politiche, a quelle sindacali, sociali, produttive, al mondo della cultura e agli amministratori degli enti sub-regionali tutti», affinché il Governo centrale ponesse un punto di chiarezza sugli impegni vecchi e nuovi.

Nonostante la Democrazia cristiana, salita a Roma per incontrare i vertici a piazza del Gesù, richiedesse «soluzioni aggreganti e di ampia solidarietà nella formazione della Giunta, considerate globalmente ed omogeneamente», a rendere instabile la situazione, a decostruire di giorno quel che faticosamente si cercava di edificare la notte, contribuiva specialmente la lotta politica interna al Psi, partito strategico negli equilibri e negli assetti, in quanto titolare del 16,55% del consenso elettorale.

Profondamente segmentati in ben quattro componenti, la sola corrente dei riformisti si suddivideva in cinque gruppi a Cosenza (Mundo, Principe, Gaetano Mancini, Frasca e i fratelli Gentile), in altrettanti a Reggio (Zito, Palamara-Cingari, Argilò Mollica, Gallizzi, Terranova) e in tre in Catanzaro (Casalinuovo, Olivo-Petronio, Torchia).

Giudicati dai democristiani, e dal loro leader Riccardo Misasi, come una forza certamente vivace, in una fase di movimento, anche se apparivano troppe volte divisi, dotati di energie nuove anche se tese allo scontro interno, a tal punto da creare difficoltà anche negli altri partiti e nelle stesse istituzioni, i socialisti si presentavano come un mosaico di posizioni, pronti a limare fino all'ultimo istante, per cui se una crisi sembrava risolta, c'era ancora tutto da rifare, da rinviare perché i socialisti si dovevano riunire. Secondo *don* Riccardo, il Psi rimaneva «in ogni caso, un interlocutore necessario, a tutti i livelli, dalla Regione alle amministrazioni locali», ammonendo, con il timbro teatrale e rimbombante della sua voce, che sarebbe stato un grave fallimento se a Reggio fosse tornata «la tentazione dell'alternativa», praticabile solo laddove non si poteva fare altrimenti, pronto a respingere tale ipotesi intesa e paventata per un totale ribaltamento della linea nazionale. Blanditi dai comunisti, che ne auspicavano un passaggio a sinistra, allo stesso tempo, i socialisti erano criticati per i metodi che questo partito e la maggioranza che lo guidava aveva nella gestione della cosa pubblica.

Il Psi, secondo i comunisti, che aveva la tendenza a ragionare sulle cose di governo, in Calabria come a Roma, in termini di spazio da conquistare nel tradizionale sistema di potere della Dc, doveva invece chiedersi se non fosse venuta l'ora di determinarsi di fronte alla crisi calabrese, che era, innanzitutto, crisi della democrazia e, quindi, incominciare a ragionare non più in termini di spazi di potere da conquistare, ma di spazi di democrazia da rivitalizzare.

Sulla base di tali constatazioni Franco Politano, segretario regionale del Pci, esortava il Psi a rompere ogni collaborazione con *questa* Dc calabrese che non consentiva di mutare meccanismi e metodi di gestione della cosa pubblica, di attuare e di battersi per veri piani di sviluppo e di lavoro. Pressioni, sireniche quanto si vuole, ma che evidentemente cadevano in un campo in qualche modo arato, per non dire smosso, e aprivano varchi anche tra i socialisti se, a dire di Oscar Campana, vice segretario regionale Psi, intervenuto al Congresso regionale della Cgil, nel marzo 1980 credeva che:

«L'obiettivo della sinistra e di tutto quanto il movimento dei lavoratori è quello di riuscire, al più presto, a realizzare le condizioni, nella nostra regione, per una grande battaglia di trasformazione della Calabria. Una battaglia di trasformazione che deve fare un taglio con le esperienze del passato, con le esperienze che la sinistra, complessivamente, ha fatto in questi cinque anni nella Regione, sia con la politica delle intese, sia con la politica del centro-sinistra. C'è la necessità, quindi, di recuperare, attraverso una riflessione attenta dei comportamenti nostri, del Partito socialista, del Partito comunista e delle altre forze di sinistra, una capacità complessiva della sinistra, nell'ambito della politica dell'emergenza, a contrapporsi alla politica della Democrazia cristiana».

Nelle canzoni di Rino Gaetano il sogno del Sud

Se un giorno la Calabria avrà un inno ufficiale, sarà difficile tra i tanti grandi interpreti, uomini e donne della canzone d'autore italiana partiti da questa terra per *l'altrove del successo*, selezionare un taglio, fare uno stacco tra un pezzo e l'altro, insomma scegliere. Ma certo ampia partitura, magna parte della colonna sonora degli anni più belli, l'epoca d'oro di un'intera *generazione Calabria*, che visse i propri riti di passaggio dell'infanzia e della gioventù in questa regione, sicuramente tocca a Rino Gaetano.

Emigrato bambino, Rino continuò a sognare il suo Sud, quasi ad evocare con la delicata e raffinata sensibilità umana e artistica un suo perenne rianzare verso il Sud, lasciando nei suoi brani frammenti, immagini, situazioni, emozioni di un'indimenticabile luce d'infanzia mediterranea.

E con la luminosa evocazione dei momenti e degli scorci, visti da un treno, in una notte stellata, in un cielo blu, in un mare cristallino, Rino suonò sempre il tasto doloroso dell'emigrazione, la nostalgia che narra e che canta il dolore dell'abbandono, la malinconia della solitudine, il paesaggio interiore della propria terra natia, la piccola patria di Rino tra emigrazione e povertà, lontananza e memorie.

Il suo verso per il Sud (*Anche questo è Sud, I tuoi occhi sono pieni di sale e Ad esempio a me piace il Sud*), riecheggia nella lirica-canzone *Cogli la mia rosa d'amore*, dedicata a un fotografo di cartoline chiamato a inquadrare volti e sfondi del Mezzogiorno. In quel testo è proprio il Sud che canta, quasi prega venir ripreso per come realmente esso è: «Cogli il suo figlio in Germania, la miniera, il carbone, a Natale verrà». Come pure si ripete a *refrain*, un *rap ante litteram*, nelle famosissime strofe, ancora canticchiate dai giovani di ieri, oggi e domani, un'autentica *tammurriata* meridionale che mai ci si stanca d'ascoltare:

*E partiva l'emigrante e portava le provviste
due o tre pacchi di riviste.
E partiva l'emigrante ritornava dal paese
con la fotografia di Bice bella come un attrice.
E cantava le canzoni che sentiva sempre a lu mare.
E cantava le canzoni che sentiva sempre a lu mare.
E partiva il mercenario con un figlio da sfamare
e un nemico a cui sparare.
E partiva il mercenario verso una crociata nuova
per difendere un effigie e per amare ancora Bice.
E cantava le canzoni che sentiva sempre a lu mare.
E cantava le canzoni che sentiva sempre a lu mare.
E partiva il produttore con un film da girare
e un'azienda da salvare.
E partiva il produttore con un copione scritto in fretta*

*cercava qualche bella attrice ma lui amava solo Bice.
E cantava le canzoni che sentiva sempre a lu mare.
E cantava le canzoni che sentiva sempre a lu mare.*

Il 2 giugno 1981 in Calabria non fu solo Festa della Repubblica ma anche, lutto, dolore e sgomento per la morte prematura di uno dei suoi ragazzi più geniali, un figlio dal cuore grande e dagli occhi velati da una malinconia meridiana. Ci fu, forse, qualcuno che uccise Rino Gaetano? Sì, secondo quanto si legge nell'inchiesta di Bruno Mautone, avvocato ed ex sindaco di Agropoli. Dietro la morte di Rino aleggerebbe l'ombra di una loggia massonica deviata, che avrebbe deciso di far fuori il cantautore crotonese per alcune sue chiare allusioni agli intrecci tra politica, affari, petrolio, lobby criminali e sette segrete che spadroneggiavano in quegli anni nell'Italia dell'eversione e della strategia della tensione. Uno scenario fosco che parte dalla ricostruzione delle ultime ore di vita del cantante, quando in una tragica alba il giovane calabrese, si disse andò a sbattere contro un camion mentre era alla guida della sua autovettura. «Quella notte Rino Gaetano aveva un appuntamento con la morte. Il cantautore è stato ucciso». L'inchiesta di Mautone esamina in controluce i testi delle canzoni di Gaetano.

In quei brani si fa un costante riferimento ai misteri più importanti del dopoguerra d'Italia, dal caso Sindona allo scandalo Lockheed alla morte di Enrico Mattei. Rino Gaetano era a conoscenza dei retroscena di quei misteri, e qualcuno decise di tappargli la bocca. A spingere l'autore del libro ad interessarsi della morte del cantautore sarebbero state soprattutto le incongruenze emerse subito dopo l'incidente, avvenuto intorno alle tre di notte a Roma, sulla via Nomentana.

Sandro Pertini in Calabria

E, quasi, riecheggiando quel *pathos* e quella *nostalgia* di un mondo che non c'era più, pochi mesi dopo la tragica scomparsa del cantautore crotonese veniva in Calabria il presidente della Repubblica Sandro Pertini, la cui frase, dopo che se ne dicono tante di parole, sul carattere dei calabresi meriterebbe di restare scolpita su una tavola di bronzo: «Io ho girato in lungo e largo la Calabria. Se vi è un popolo generoso, buono, pronto, desideroso di lavorare e di trarre dal suo lavoro il necessario per poter vivere dignitosamente, è il popolo calabrese».

Così raccolti in una sola impressione, erano questi i sentimenti autentici del presidente Pertini nel corso della sua visita del 3 marzo 1982. Prima di lui altri due presidenti della Repubblica, Luigi Einaudi, con la moglie Ida, il 22 ottobre 1951, dopo una disastrosa alluvione che aveva fatto tante vittime, percorse la zona jonica del reggino, e poi Giuseppe Saragat che, in tre giorni,

19, 20 e 21 aprile 1966 aveva raggiunto gran parte della regione. Del breve viaggio di Pertini nella nuova Regione Calabria, ufficialmente motivato dall'inaugurazione di undici nuove sale del museo della Magna Grecia di Reggio Calabria, resta nella memoria il silenzio eloquente del presidente di fronte ai problemi di questa terra. In procinto di partire per Reggio Calabria, Pertini aveva detto a un cronista che veniva in Calabria per un atto d'amore ed aveva aggiunto che la Calabria e Napoli, rappresentavano le punte più penose del problema del Mezzogiorno. Dei calabresi pensava fossero duri ma leali, capaci di rispettare anche gli avversari quando li stimano, aggiungendo che avrebbe voluto si parlasse meno del Mezzogiorno e si facesse qualcosa di più.

Quella visita non si dileguò dal pensiero di Pertini, anzi ne divenne un ricordo fisso, un motivo ricorrente che lui, uomo che sapeva cogliere, le sfaccettature del reale, e con esse le amare sfumature della psicologia nazionale nonché i tanti volgari sottintesi e le crudeli omertà, in quella che ancora adesso è la tribolata via di liberazione dai pregiudizi antropologici e dalle intolleranze culturali, pur esistenti tra gli italiani del Nord e gli italiani del Sud, cittadini di serie A e serie B di una stessa Repubblica.

Tanto che Pertini, riuscì come suo solito a far sintesi più forte e acuta, persino altisonante, di quei suoi appunti di viaggio al Sud, raccogliendo la propria schietta riflessione in alcune considerazioni di spessore storico e politico, quando a suo dire vi erano da cogliere perché

«vi sono altri motivi di preoccupazione. Ci preoccupa quello che si verifica con la mafia in Sicilia, la camorra nel napoletano e la 'ndrangheta - non so mai pronunciare bene questa parola - in Calabria. Però io qui mi permetto di fare questa osservazione. Il popolo non deve essere confuso con questa minoranza che è la mafia. È un bubbone che si è creato su un corpo sano. Ebbene, con il bisturi, polizia, forze dell'ordine, Governo debbono sradicare questo bubbone e gettarlo via, perché il popolo siciliano possa vivere in pace. Così si dica della 'ndrangheta in Calabria. Così il popolo napoletano con la camorra. Anche qui sono una minoranza i camorristi. Ma il popolo napoletano non può essere confuso con la camorra».

L'omicidio di Rossella Casini, martire fiorentina della giustizia e della libertà

Ai calabresi che si sentirono richiamati e commentati in quel messaggio di fine anno, in diretta dal Quirinale, certo non sfuggiva la cronaca triste, una ballata di dolore e mestizia, di un fattaccio brutto accaduto a Palmi, all'incirca un giorno da non dimenticare, il 22 febbraio 1981, quando erano soltanto in pochi a chiedersi chi fosse Rossella, perché venne uccisa in quel modo barbaro e tribale, perché la verità nonostante gridasse giustizia non fosse mai venuta in primo piano, neanche dopo tanti anni, decenni di silenzio e paura,

senza misericordia per coloro che l'amavano e continuavano a ricordarla per com'era. Era una ragazza fiorentina, figlia unica, che viveva nella sua casa a Santa Croce insieme al padre, un operaio Fiat in pensione e alla mamma, modesta e umile casalinga.

Ma adesso che è venuta fuori la foto tessera del suo libretto universitario, iscritta com'era alla facoltà di Psicologia nell'ateneo della sua città, il ricordo, la sua memoria è ancora più straziante.

E Firenze, che sta lentamente ritrovando la faccia e il profilo di Rossella Casini, la studentessa trucidata nel 1981 in Calabria, vittima di un'agghiacciante storia di 'ndrangheta, s'interroga e si chiede perché, oltre ogni politica, l'unica colpa di Rossella sia stata l'amore, l'innocenza, la verità, forte come un turbine, coraggiosa come un Ghandi, fino alla morte. E da quando, ignara di un insondabile quanto tragico destino, iniziò la sua impressionante discesa nell'inferno delle 'ndrine selvagge e assassine. Tra via del Proconsolo e piazza della Signoria felice, allegra, come solo una donna innamorata sa esserlo, s'incontrò con un giovane studente calabrese Francesco, fuori sede di Economia, originario di Palmi. Non sapeva e non immaginava che anche sul suo petto sarebbe apparsa la lettera scarlatta, i segni infami della 'ndrangheta.

La famiglia Frisina era dentro il maleficio di un campo sanguinario di faide e vendette, coinvolta nella guerra tra i clan Condello e Gallico di Palmi, 54 morti senza croci né pietà. Il padre sarà ucciso da due sicari a colpi di pistola. Poi toccò proprio a lui che scampò miracolosamente nonostante un colpo dritto in tempia. Allora Rossella lo curò con ardore, tra parole e carezze, per convincerlo a recidere ogni legame con l'onorata società. Ma è lei che racconterà gli orribili retroscena al giudice Fleury. E fu il suo coraggio a far crollare in un istante il muro di piombo dell'omertà, ma anche a scrivere irrimediabilmente la propria condanna a morte. E mentre Francesco ritrattava, lei scompariva in una bellissima ma immobile Calabria, prima sequestrata poi fatta a pezzi da due criminali al soldo della stessa famiglia del suo amato, chiamati a punire quella straniera che si era impiccata nei fatti di casa loro. Prima di morire Rossella chiamò il padre, per salutarlo, avvertirlo che sarebbe tornata a casa. La aspettarono invano, per lunghi, infiniti anni di lacrime e rimorsi. Tutta Firenze ne parla. In quella fotografia ritrovata Rossella appare più bella, più luminosa, più dolce. Com'è realmente, una martire della libertà e della giustizia messa davanti alla storia moderna della Calabria. La Calabria dei delitti senza castighi, che si nutre di un rimosso su cui ancora vigliaccamente continuiamo a tacere.

Un inferno di fuoco e sangue

E nel mentre in Calabria si brindava alla nascita della *Brasilena*, la bibita analcolica frizzante prodotta dal 1982, partendo da infuso di tè torrefatto con

una base di basso contenuto di caffeina, il 30 aprile a Palermo fu ucciso dalla mafia Pio La Torre, segretario regionale del Pci, pochi giorni dopo che il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa viene nominato prefetto di Palermo con poteri speciali, caduto il 3 settembre in un agguato mafioso con la moglie Emanuela Setti Carraro.

Come la vicina Sicilia anche la Calabria era dentro un inferno di fuoco e di sangue, con una 'ndrangheta scatenata e incontrollabile che il 3 maggio 1982, a Reggio Calabria, dilaniava l'ingegner Gennaro Musella, facendo esplodere la propria auto. Quattro feriti, evitata la strage, un'esecuzione di stampo mafioso per togliere di mezzo un impresario, 57 anni, originario di Salerno, ma da anni trapiantato in provincia di Reggio.

La Regione Calabria delle targhe ha scordato il giudice ucciso dalla mafia? A oltre tre decenni da quel 26 giugno 1983, quando la 'ndrangheta uccise Bruno Caccia, procuratore capo della Repubblica, Torino ha ricordato e la Calabria in qualche modo non si libera dalla spirale della rimozione e della dimenticanza. Freddato con diversi colpi di pistola sotto casa per ordine di un elemento di spicco della 'ndrangheta in Piemonte negli anni Ottanta, ancora gli esecutori materiali del delitto sono sconosciuti. Se ne è tornato a parlare al Rotary club di Torino dove c'erano il procuratore Gian Carlo Caselli, il presidente del Tribunale Marcello Maddalena, figure di legge che hanno lavorato con lui agli inizi della propria carriera e che ne hanno tratteggiato la professionalità, il senso del dovere. Ma non c'era la Calabria istituzionale o almeno quella non si è resa visibile alla platea piemontese, nazionale e regionale. Eppure qui si tratta di uno snodo, la storia emblematica di un magistrato, il cui delitto annunciò l'evoluzione della malavita nella Torino degli anni Ottanta, contrapposta tra clan siciliani e calabresi. La scena orribile di quel delitto era l'anteprema storica, la previsione di quel che sarebbe poi emerso in quest'ultimo decennio con il devastante avvento delle 'ndrine nel settentrione.

Il monito fu grande. Almeno quanto la memoria dei figli che hanno lanciato un appello, affinché si cerchi la piena verità sull'omicidio del padre. Tanto evidente come quella scritta in caratteri cubitali che campeggia sui muri a mattoni rossi del Palazzo di Giustizia di Torino, intitolato al giudice piemontese trucidato dalla 'ndrangheta. C'è da chiedersi se c'è una regione che ha scordato la storia di un giudice ucciso per mano di 'ndrangheta. Se c'è un buco nella rete della memoria unitaria, proprio laddove come in Calabria se ne fanno di targhe in numero industriale. Ma a che servono questi affissi promozionali se poi si scorda il martirio degli uomini giusti?

La vicenda della Centrale a carbone dell'Enel

La seconda giunta Dominijanni, formata dalle stesse precedenti forze politiche, fu eletta il 12 agosto 1982 e durò fino al 27 settembre 1983. Una compa-

COMPOSIZIONE DELLA SECONDA GIUNTA DOMINIJANNI

Donato Angelo, Dc, vice presidente della Giunta, assessore all'Assistenza sanitaria ed ospedaliera.

Battaglia Pietro, Dc, assessore all'Ordinamento degli enti amministrativi dipendenti dalla Regione, circoscrizioni comunali, decentramento, cooperazione, protezione civile.

Covello Franco, Dc, assessore agli Affari generali, personale, legislativo legale, contenzioso e contratti, parco macchine.

Mallamaci Benedetto, Psdi, assessore alla Viabilità, acquedotti, lavori pubblici di interesse regionale, edilizia pubblica e residenziale, opere portuali di interesse regionale, difesa del suolo.

Mundo Antonio, Psi, assessore all'Urbanistica, beni ambientali, trasporti demanio.

Aloise Giuseppe, Dc, assessore all'A-

gricoltura e foreste, demanio forestale, caccia e pesca nelle aree interne.

Laganà Guido, Dc, assessore al Turismo, sport, spettacolo, tempo libero, termalismo.

Priolo Stefano, Dc, assessore all'Artigianato, industria e consorzi industriali, attività commerciali.

Puija Carmelo, Dc, assessore al Bilancio e finanze, programmazione, interventi straordinari.

Alvaro Saverio, Psi, assessore al Lavoro ed emigrazione, foreste e forestazione.

Araniti Pietro, Pri, assessore all'Assistenza, beneficenza e promozione sociale, formazione professionale.

Olivo Rosario, Psi, assessore alla Pubblica istruzione, beni culturali, musei e biblioteche, informazione e promozione culturale.

gine che certo si avvantaggiò anche dei diretti effetti a cascata della nomina a presidente del Consiglio del leader e segretario nazionale del Psi, Bettino Craxi, il cui governo rimase in carica dal 4 agosto 1983 al 1° agosto 1986, nella storia della Repubblica il primo a guida socialista.

Durata 16 mesi la prima, la giunta Dominijanni bis resistette per altri 13 mesi, consumando la già logorata alleanza del quadripartito Dc, Psi, Psdi, Pri, sulle ennesime polemiche riguardanti il caso Gioia Tauro, che tra i contrari e i favorevoli, andava configurandosi come un ritrovato campo di battaglia tra il partito del *no* e il partito del *sì*, a quello che doveva essere un progetto sostitutivo alla mancata realizzazione del V Centro siderurgico, l'installazione di una Centrale a carbone Enel, localizzata in aree ricadenti tra il comune di Gioia Tauro e di San Ferdinando. Nel 1980 il CIPE aveva proposto la costruzione di un impianto termoelettrico a carbone, realizzato dall'Enel, la società di stato che in quasi un secolo aveva impunemente modificato ogni assetto ecologico e ambientale della Calabria, ereditando laghi artificiali, deviando intere aste di fiumi, costruendo dighe in posti discutibili. L'Ente nazionale per l'energia elettrica, che praticamente aveva annesso e confiscato ai propri usi industriali e di profitto parti strategiche, anche di natura e proprietà demaniale, ambiti straordinari e unici del territorio, ma-

nomettendole con la propria *impronta* produttivistica, quasi sempre in condizione di insindacabilità e di denegato contraddittorio attuativo, adesso puntava sul Porto di Gioia Tauro come un buon terminale dove ormeggiare grandi navi e stoccare in una vasta area del retroporto, enormi quantitativi di *carbon coke*, pari a 22 mila tonnellate giornaliere, 5 milioni di tonnellate in un anno, necessari per tenere in marcia a regime un impianto di quattro sezioni di 660 Mw. Di fronte a siffatto scenario prese il via una mobilitazione popolare imponente che nel giro di pochi mesi determinò cittadini e istituzione a respingere la realizzazione di quel polo carbonifero di rilevanza nazionale ed europea.

A chiarire la definitiva e contraria determinazione della Regione, di fronte ad un'evidente spaccatura sia delle forze politiche che sindacali, dopo ben quindici ore di acceso dibattito, fu la volontà del Consiglio regionale che nella seduta del 24 novembre 1983, stabiliva di presentare ricorso al Tribunale amministrativo del Lazio, competente per territorio, avverso il decreto del ministro dell'Industria, Renato Altissimo, col quale si dava il via libera alla costruzione dell'impianto nel sito di Gioia Tauro. Quella decisione era anche la risultante degli approfondimenti effettuati da una commissione scientifica che era stata formata per accertare gli effetti sull'equilibrio ecologico ed ambientale, a seguito di sopralluoghi in Italia e all'estero compiuti da una delegazione ristretta del Consiglio e della Giunta per acquisire elementi di conoscenza sulle reali esperienze delle centrali a carbone.

La Giunta regionale della Calabria dichiarava contrarietà e opposizione con tutti i mezzi al decreto del ministro Altissimo del 10 luglio 1984. In una conferenza stampa dedicata al procedere dell'affare Centrale Enel il presidente, Bruno Dominijanni, presenti quasi tutti gli assessori, affermò senza sfumature che la Regione avrebbe continuato a opporsi, come aveva già fatto con l'impugnazione davanti al Tar del Lazio della delibera del CIPE, alla volontà del Governo di costruire la Centrale a carbone di Gioia Tauro. Anzi rincarava l'avvocato Dominijanni:

«e se riusciranno a costruirla, questa mega Centrale, vi posso assicurare che non entrerà mai in funzione. Prima che il Ministero della Sanità dia il suo assenso ci vogliono molti pareri da parte della Regione, pareri che saranno certamente negativi».

Protagonisti e spettatori della vicenda venivano così chiamati all'appello finale dal presidente della Giunta regionale calabrese, secondo cui era

«opportuno che i sindacati si pronuncino chiaramente sull'argomento: non è possibile infatti che in Calabria si dicano contrari alla Centrale, mentre a Roma con il protocollo Governo-sindacati del 14 febbraio scorso hanno detto di sì».

IL TERZO ESECUTIVO GUIDATO DA DOMINIJANNI

Donato Angelo, Dc, vice presidente Giunta, assessore ai Lavori pubblici.

Manti Leone, Dc, assessore Enti locali.

Covello Franco, Dc, assessore all'Urbanistica e all'ambiente.

Aloise Giuseppe, Dc, assessore all'Agricoltura.

Carci Ermanna, Psi, che presentò le dimissioni nell'aprile 1984.

Di Benedetto Pietro, Psi, assessore all'Artigianato e alla promozione industriale.

Laganà Guido, Dc, assessore al Turismo.

Iacino Battista, Psi, assessore al Bilancio e finanze.

Mallamaci Benedetto, Psdi, assessore all'Assistenza sanitaria.

Olivo Rosario, Psi, assessore alla Pubblica istruzione.

Tucci Michele, Dc, assessore alla Formazione professionale e personale.

Battaglia Pietro, Dc, assessore Lavoro ed emigrazione, forestazione.

Una Giunta senza i repubblicani

La III Giunta regionale, Dominijanni ter, fu eletta il 27 dicembre 1983, nel corso della 162° seduta del Consiglio, da una nuova maggioranza composta da Dc, Psi, Psdi, permanendo l'opposizione del Pci e del Msi-Dn, intervenendo, invece, l'astensione del Pri. L'uscita dei repubblicani dalla Giunta suscitò polemiche e risentimenti che affermavano di aver solo loro pagato il pedaggio a un'allarmante situazione di scontro dentro e tra i partiti della coalizione, lacerati da divisioni che si proiettavano nella Giunta fino a paralizzarla. Non di meno siffatti contrasti si erano fatti sentire nel Partito repubblicano italiano. Una forza politica che usciva dal retaggio del passato, quando al suo interno predominava la figura dell'armatore Maticena, l'imprenditore dei traghetti che fu tra i sostenitori della rivolta di Reggio Calabria, espulso nel 1972 per la sua posizione, e dove si faceva strada una nuova generazione capeggiata dal reggino Salvatore Zoccali, eletto segretario regionale, dopo essere stato dirigente giovanile, ma pure contestato da una forte minoranza interna guidata da Pietro Araniti, l'assessore defenestrato dal Dominijanni ter. Secondo Zoccali, il Pri non si era dissociato dalla maggioranza per beghe interne che non si bilanciavano, bensì per un chiaro dissenso con la linea di politica economica e di sviluppo regionale, bloccata attorno al nodo fondamentale e di grande rilevanza politica, come era quello della Centrale a carbone.

Il segretario regionale repubblicano teneva a precisare che il loro non era «né il partito dell'Enel, né il partito del carbone, soltanto l'unica forza politica che da tempo andava ribadendo con coerenza che la Calabria senza un progetto di sviluppo industriale non poteva andare avanti». Nella foga polemica Zoccali accusava quei «partiti politici che si esprimevano contro la Centrale a carbone perché sarebbe andata a distruggere il patrimonio turi-

stico» di avere coraggio fino al punto di affermare quello che ieri avevano negato, con chiara allusione alla proposta sostitutiva al V Centro avanzata dalla Ciga (Compagnia Italiana Grandi Alberghi) di realizzare a Gioia Tauro 160 mila posti letto destinati al settore turistico. E per concludere Zoccali esprimeva contrarietà anche sul nuovo cavallo di battaglia, o *cavallo di Troia* come si dovrebbe adesso scrivere, rappresentato dalla chimerica legge Pro Calabria, esternando dissenso rispetto alla richiesta dell'assessore Angelo Donato di far confluire risorse ordinarie, straordinarie e comunitarie chiedendo «ancora una volta soldi senza dire per che cosa».

Un nuovo libro dei sogni

I progetti della Regione per Gioia Tauro erano completamente diversi rispetto a quelli del Governo, che aveva ridotto tutto alla Centrale dell'Enel, nel mentre la Regione avrebbe chiesto l'istituzione di una zona franca, finalizzata a sviluppare l'indotto. Da quelle premesse discendeva la richiesta di riavviare il confronto con il Governo, a cui bisognava arrivare con una piattaforma comune con sindacati e parlamentari calabresi. «Andremo così a Roma e potremo puntare i piedi», affermava Dominijanni che tra i molti disaccordi e le tante incomprensioni con il Governo del suo compagno e segretario socialista Bettino Craxi, intravedeva anche nuovi punti di incontro che andavano valorizzati. La Regione si mostrava certa che per un reale sviluppo occorreva mettere in campo tutte le risorse disponibili, ricomponendo il quadro finanziario, tra leggi ordinarie e straordinarie, i fondi aggiuntivi della legge speciale per la Calabria e contributi comunitari.

Assumeva spiccata rilevanza specialmente la richiesta di una legge speciale per la Calabria, in cui inserire gli insediamenti industriali nella regione, per i quali si prevedeva un contributo in conto capitale del 75% dell'intero finanziamento fino a quindici miliardi di lire, di cui il 50% usufruibili nell'immediato, previa verifica della congruenza imprenditoriale, con una più rapida ed efficace procedura. La nuova legge per la Calabria, avrebbe immesso nel circuito economico duemila e 400 miliardi di lire in sette anni, secondo le previsioni fatte dai vari assessori regionali, realizzando lo storico e biblico trasferimento degli abitati alluvionati, per 241 miliardi, l'ammodernamento, per 40 miliardi di lire delle Ferrovie calabro-lucane, con un crono programma di spesa in tre anni di 150 miliardi per agevolare la ripresa del settore agricolo, turistico e artigianale, con l'istituzione di un'agenzia di sviluppo per il recupero di alcuni bacini produttivi abbandonati e in declino. Un'agenzia che doveva essere formata da Eni e Gepi, con la partecipazione in quota da minoranza di altri soggetti economici, puntando su due scopi: l'occupazione degli operai in cassa integrazione della Sir di Lamezia, della

Liquichimica di Saline e dei tessili di Castrovillari e la promozione dello sviluppo industriale. L'agenzia avrebbe avuto una dotazione di 108 miliardi e un fondo di rotazione di venti miliardi.

Un enciclopedia, e talvolta contraddittorio, libro dei sogni, uno scomposto almanacco industrialista, intrinsecamente incoerente, le cui prime, illusorie, pagine verranno sfogliate il 27 aprile 1985, nel salone della Cassa edile di Catanzaro, dal presidente del Consiglio Bettino Craxi, che partecipò ad un'iniziativa del Comitato regionale per la Calabria del Psi. In testa al suo discorso, davanti alle rappresentanze istituzionali della Regione, il leader socialista, e tra gli altri il sindaco di Catanzaro, il presidente del Consiglio regionale, il presidente della Giunta regionale, egli promise di correggere i ritardi, di affrontare il problema della disoccupazione in quanto essenziale per la ripresa del Mezzogiorno, impegnando il proprio Governo in una politica di grande dimensione meridionalista, con l'obiettivo di 200 mila nuovi posti di lavoro nel Sud, stanziando 120 mila miliardi di lire, da erogare nei successivi nove anni. Per la gravità della situazione calabrese, Craxi proponeva una legge per lo sviluppo della Calabria, dotata di 3.170 miliardi di lire, da impiegare nella sistemazione idrogeologica del territorio e nel collegamento sullo Stretto di Messina.

La Centrale bloccata anche da un referendum

La realtà legittimata dai fatti stava, purtroppo, incastrata tra il V Centro svanito e la Centrale nera e spettrale a cui il Tar negherà legittimazione, dando ragione a chi non voleva un divenire caliginoso di polvere nera, annullando le decisioni del CIPE, annullamento successivamente sospeso dal Consiglio di Stato. L'aggiornamento 1985-1987 del Piano energetico nazionale, presentato dal Ministero dell'Industria ribadì l'importanza del carbone nel processo di diversificazione delle fonti di energia. E con essa le precedenti localizzazioni delle centrali, escludendo le regioni con *surplus* di produzione di energia. E tra queste nonostante ci fosse anche la Calabria si confermava che

«il successo del programma carbone era legato al rispetto delle scadenze individuate per le conversioni a carbone delle 4 unità Enel di Piombino ed il completamento delle procedure di localizzazione delle nuove Centrali ai Gioia Tauro, composto da 4 unità per 640 Mw».

Il 22 dicembre 1985 si svolgeva un referendum consultivo in 12 comuni della Piana e della vicina provincia di Catanzaro che con una valanga di *no*, spazzò ogni resistenza governativa. Il 10 gennaio 1986, allorquando si invocava il Governo di ritirare i ricorsi presentati davanti al Consiglio di Stato, il massimo organo della giustizia amministrativa, dava ragione all'Enel, sospendendo la sentenza del Tar e autorizzando la ripresa dei lavori.

Si stampano due nuovi quotidiani calabresi

Diretto dal giornalista Nino Doldo appare nelle edicole regionali, l'8 agosto 1984, il nuovo quotidiano della Calabria *Oggi Sud*, con una tiratura media di 18 mila copie, e una di vendita di 9.580 al giorno. La direzione, la redazione e la sede sociale della cooperativa, proprietaria della testata e della tipografia annessa, erano situate nella zona industriale di Marcellinara, a metà strada tra Catanzaro e Lamezia, dove lavoravano ben 112 addetti, di cui 13 giornalisti professionisti, 12 part-time, 3 praticanti, con redazioni locali a Catanzaro, Cosenza, Reggio Calabria ed uffici di corrispondenza in altri centri principali calabresi. Prevalentemente dedito alla cronaca «avendo sperimentato che il lettore calabrese vuole più cronaca che commenti», il giornale espresse ampio appoggio alla localizzazione di una Centrale elettro-carbonifera Enel nella Piana di Gioia Tauro.

Il 19 marzo 1985 nasceva a Catanzaro il *Giornale di Calabria* diretto dal giornalista Giuseppe Soluri che tenne a precisare che non c'erano nessi politici o proprietari, ma soltanto un nesso nominale casuale con la precedente esperienza editoriale de il *Giornale di Calabria* di Piano Lago. L'obiettivo della neonata testata era politico e per la precisione l'unità a sinistra senza che questo impedisse di essere «attenti a tutte le altre novità che dovessero presentarsi nella politica e negli altri settori della realtà calabrese».

La frana della miniera di Belvedere Spinello

Una cartolina degli anni Ottanta ritrae una Calabria bellissima, abbacinante nella sua luce mediterranea che ne sospende il tempo e ne solleva i luoghi come in un sogno. La firma è inequivocabile. Ovunque si legge l'importanza il segno del comando il confine invisibile di un mondo invalicabile tutto e dentro un cerchio chiuso che riproduce miseria.

A Crotone, a Belvedere Spinello, a Cirò, tra le belle colline del latifondo e il mare abbagliante luoghi di magia messi sotto sequestro. Il paese è ridotto a una piattaforma d'argilla che galleggia su un mare mobile di salamoia. Tutto è silenzio come se la rumorosa industria del passato fosse improvvisamente soppiantata da una macchina del tempo. Gli impianti sono solo apparentemente a basso impatto perché tutto scorre nel sottosuolo. Un paese in silenzio sopra la miniera che lo ha divorato. Un tempo erano tutti contro la miniera di Salgemma. Sapore di sale sulla terra bruciata. Come in una fiaba, forse un giorno si racconterà: era una ridente e colorata campagna del Sud, poco lontana dalle rive del Mediterraneo, con un ordinato paesaggio agrario.

Piccole case coloniche e campi aperti, sentieri contadini e coltivazioni di grano, un fiume azzurro che scorreva in una valle d'argilla, il fondale antico di un mare prosciugatosi dopo millenarie lotte geologiche. Più in alto, sul

crinale di una dolce collina, il villaggio rurale, Belvedere Spinello, in Calabria, paese di fate e briganti, di fiere e di bestiame. Tremila abitanti di cui mille giramondo, emigrati dopo la guerra in cerca di lavoro e di fortuna. Poi venne l'epoca della compagnia mineraria e del disastro. La terra fu bruciata dal sale e le piante d'ulivo rinsecchite da una melma di fango e di salamoia. Il programma di un tempo si trasformò e la campagna sembrò uno spicchio di luna sgranata. Dalla favola alla realtà (o viceversa) il passo poteva essere breve. Belvedere Spinello rischiò davvero di essere cancella dalla memoria. Una valanga pari a 20 milioni di metri cubi di acqua salata avrebbe potuto travolgere case e campi, fuoriuscendo dalle viscere di una miniera di salgemma. Poteva succedere. La MonteDipe (consociata Montedison) continuò a svolgere un irresponsabile quanto incontrollato sfruttamento di un giacimento di salgemma ottenuto in concessione nel lontano 1967. Allora i tecnici del colosso chimico avevano buttato lo sguardo su un bacino minerario intatto, e di vaste proporzioni, da dove si poteva estrarre cloruro di sodio iperpuro al 99,9%, una vera falda sotterranea di oro bianco.

Così avvenne. Nella primavera del 1984 arrivò, senza preavviso, il momento della catastrofe. Notte infernale quella notte, e ancor di più un incubo il giorno in cui arrivò la frana. In un siderale silenzio, intorno alle quattro del mattino, annunciato da un sinistro rumore, si verificava il crollo di un intero assetto geologico sotterraneo. Sotto la crosta la terra inghiottì se stessa, mentre dai pozzi e dalle bocche della miniera fuoriuscivano, irrefrenabili, più di un milione di metri cubi di salamoia. Il bilancio di quel giorno si riassunse nella parola disastro. Trecento ettari di terreno agricolo inondata e salinizzati, un'onda d'acqua alta fino a cinque metri che spazzò via tutto, piegando sei tralicci dell'alta tensione che si collegavano con la vicina centrale elettrica Enel di Calusia in comune di Cotronei, sbriciolando i canali della bonifica, affogando un cospicuo numero di armenti.

Solo per caso il centro abitato restò indenne e non si registrarono vittime. Nel giro di poche settimane, mentre ancora si faceva la conta dei danni, si passava dal sollievo per il disastro alla tensione della guerra tra poveri. Chiusa la miniera, la *Sali Italiani* (consociata Montedison), stabilimento e pontile a Cirò Marina, collegata via salinodotto con Timpa del Salto, liberava in cassa integrazione centocinquanta lavoratori occupati in quella fabbrica. Sull'orizzonte ristretto di quei paesi senza lavoro e senza prospettive si profilava un lungo braccio di ferro. Il paese in salamoia si schierava contro la riapertura della miniera. Il piccolo centro industriale, collocato proprio accanto ai resti del Tempio di Apollo d'Haleo, in località Punta Alice, solidarizzò ed appoggiò le maestranze che sollecitavano la riapertura della miniera e la ripresa dell'attività produttiva della loro industria, collegata direttamente con il polo chimico di Porto Marghera, a Venezia. Quasi per nemesi storica in questi luoghi straordinari e bellissimi, ricchi di storia, archeologia e cultura,

più recentemente si può tornare per vedere e comprendere la parabola e il declino dell'industrializzazione e dello sfruttamento delle risorse naturali e minerarie di cui è ricca la Calabria. Da Porto Marghera a Cirò Marina la classe operaia dismessa dall'Eni, condivide il destino dei vinti. Non solo la Calabria ma anche il Veneto, regioni e aree abbandonate dai grandi colossi della chimica, della metallurgia, per spianare la strada alla catena onnivora e superba dell'energia metanifera e petrolifera che da enormi profitti globali e ricadute zero per territori e popolazioni locali. Per cui è tornato alla ribalta nazionale il caso del polo chimico di Porto Marghera e con esso quello della Syndial di Cirò Marina, con alle spalle la miniera di Belvedere Spinello.

Luoghi dove sono rimasti gli ultimi testimoni dei vinti, la classe operaia sconfitta dalla storia, tradita dalla politica e dai grandi colossi dell'industria pubblica. Un balletto spettrale dietro cui si nascondono interessi e appetiti per recuperare al miglior prezzo le spoglie che Eni Syndial ha lasciato abbandonate in varie località italiane, quasi tutte in splendidi luoghi ad alta vocazione turistica e paesaggistica.

Il caso Eni Syndial di Cirò Marina e Belvedere Spinello resta una ferita aperta, non solo dal punto di vista dell'occupazione, ma anche e soprattutto ambientale, per i pericoli complessivi che la mancata bonifica dei siti, fa aumentare di anno in anno. Ritardi, disattenzione talvolta persino protervia da parte di manager anonimi che con una mano invisibile decidono i destini di intere zone e gruppi di lavoratori. Sfruttando la debolezza dei sistemi locali, l'assenza e l'impreparazione della classe politica regionale l'Eni, proprietaria degli impianti dismessi, tarda ancora a definire la cessione dell'intero ciclo del cloro relativamente agli impianti di Assemini (Cagliari), Cirò Marina e Porto Marghera. Ma i lavoratori Vynils e Syndial che sono circa 1.000, i lavoratori dell'indotto circa 4.000, i lavoratori dell'area della sub fornitura 2.000, hanno ancora in serbo un sottile respiro, un flebile segnale di speranza. Altrimenti resteranno sommersi e dimenticati nel mare nero delle trivelle e del petrolio.

Il viaggio pastorale del papa polacco

La visita di Giovanni Paolo II alla Calabria il 5-6-7 ottobre 1984 fu un avvenimento che suscitò attenzione, riflessione, in uno dei momenti più emotivamente intensi, uno scossone morale per un impegno nella difficile azione di cambiamento della realtà sociale ed economica regionale. Il papa disse della Calabria di averla vista nella *bellezza di quella terra*, conservando nel proprio cuore

«come un ricordo incancellabile, l'entusiasmo di tutto il popolo, generoso e laborioso, accorso nelle strade e nelle piazze delle sue città per accogliermi. In ogni luogo che ho visitato ho visto la forte vitalità di una Chiesa che vuole essere fermento e forza morale per il rinnovamento e la rinascita religiosa, sociale e civile di tutta la regione».

Giovanni Paolo II fu molto attento alla condizione calabrese, mostrando di conoscere il temperamento dell'uomo e della donna di Calabria, definendola, arrivato a Lamezia «una terra meravigliosa che con le verdi montagne si slancia verso il cielo e per gran parte del perimetro si affaccia sul limpido Mediterraneo», e poi ancora una «terra forte, che, nonostante un complesso di fatti negativi accumulati dalle circostanze e dagli uomini, ha saputo resistere ed andare avanti con pazienza, operosità e dignità».

In un clima di festosa accoglienza e dialogo serrato il viaggio papale si snodò raggiungendo vari centri regionali. Il primo giorno, il 5 ottobre, a Lamezia, dove incontrò il mondo rurale, per poi salire a Serra San Bruno, tra i certosini, nel silenzio contemplativo della Certosa e infine a Paola atteso da tanti religiosi e religiose. Il secondo giorno, il 6 ottobre, il papa si recò a Catanzaro dove ascoltò i discorsi delle autorità politiche tra cui quello di Bruno Dominijanni che a nome della Giunta regionale diede atto al Santo Padre di aver

«spesso levato la sua alta parola per sottolineare il permanere del divario fra Nord e Sud e l'esistenza, all'interno della *questione meridionale*, di una particolare *questione calabrese*, riguardante una popolazione provata da una lunga abitudine alla sofferenza e all'abbandono, ed ha individuato e denunciato i mali antichi della nostra terra: la povertà e il sottosviluppo, che sono la causa della disoccupazione, che provocano l'emigrazione dei figli migliori, che favoriscono l'aberrante fenomeno della violenza mafiosa».

Nel pomeriggio la visita a Cosenza accolto in piazza XV Marzo dall'arcivescovo mons. Trabalzini, dal sindaco e dai rappresentanti delle istituzioni; dopo la visita al Duomo, la Messa celebrata allo stadio San Vito; il rientro a Paola dove lo attendeva una folla in festa di paolani. Il terzo giorno, domenica 7 ottobre, a Crotone davanti alle fabbriche chimiche e metallurgiche, per salutare i lavoratori dell'industria con un discorso pieno di espressioni di solidarietà e di augurio, specie per quanti soffrivano il dramma della disoccupazione e la minaccia di perdere il posto di lavoro:

«Un saluto particolare rivolgo a voi, cari operai e dirigenti dell'area industriale del Crotonese, ed attraverso voi, a tutto il mondo del lavoro di Calabria. Desidero manifestarvi la mia gioia e la mia soddisfazione di trovarmi in mezzo a voi; sono sentimenti che provo tutte le volte che mi trovo accanto a coloro, come voi, che mediante il lavoro, si procurano il pane quotidiano e contribuiscono al progresso di tutta la società. Si tratta di sentimenti profondi e radicati nel mio animo, ed io li esprimo volentieri a conferma della singolare vicinanza che provo per il mondo del lavoro, nel ricordo dell'esperienza personale di operaio da me vissuta, anche se breve ed ormai lontana. Quell'esperienza non si cancella, ma si ravviva quando durante le tappe del mio ministero, mi è dato di incontrare lavoratori e dirigenti, quali siete voi».

Il pellegrinaggio pastorale del papa si concluse nella stessa domenica a Reggio Calabria, accolto da una festosa folla di fedeli, presentata a Giovanni Paolo II dal sindaco della città, dal ministro per il Mezzogiorno e dal presidente del Consiglio regionale Anton Giulio Galati che a lui si rivolse con queste parole:

«La Calabria, santità non è poi molto lontana da Roma; si trova in Italia, non è Terzo mondo. Eppure, questa terra e le sue genti sono ancora gravate di ipoteche in parte analoghe a quelle delle popolazioni meno fortunate del pianeta. Con il suo primato negativo quanto al reddito personale, il più alto tasso di migrati, il più alto numero di disoccupati giovanili, la Calabria è, per l'Italia, il Sud del mondo più vicino! Nel momento in cui le ragioni nuove della politica di interventi straordinari a favore del Sud ci ammoniscono che dovremo essere noi stessi i principali artefici del nostro sviluppo, vogliamo attestare di fronte alla sua augusta persona che per questo sforzo saremo meno attrezzati che mai se la Chiesa e l'episcopato calabrese non continueranno ad essere fattori di attuazione solidale e punto di riferimento elevato per la comunità regionale: così come lo sono stati, anche di recente, con le ferme e coerenti denunce della mafia, disonorante piaga della società».

L'eccezionalità del carisma e la forza attrattiva di quel passaggio papale ebbero un grande impatto sulla gente di Calabria. Giovanni Paolo II si rivelò molto attento alle problematiche regionali, conoscitore della situazione calabrese, rispettoso delle tante attese, a Reggio pronunciò molte frasi memorabili tra cui una ripresa dal capolavoro letterario di Carlo Levi:

«Cari giovani! L'avvenire della Calabria è nelle vostre mani e nel vostro coraggioso impegno di cittadini e di cristiani. Sappiatelo, giovani! *Cristo non si è fermato ad Eboli*: egli è qui in cammino con voi, per costruire insieme a voi una Calabria più giusta, più umana e più cristiana! È Mezzogiorno, l'ora che l'antichissima consuetudine cristiana, assai radicata anche in Calabria, ha consacrato a Maria Santissima. Innanzitutto rivolgiamo il nostro pensiero filiale alla Madonna della Consolazione, protettrice della vostra città, la cui immagine qui presente, ricca di tanta storia e circondata da tanta devozione popolare, noi ammiriamo e veneriamo».

Un pensiero affidato all'entusiasmo di oltre diecimila giovani riuniti di domenica mattina sul sagrato del Duomo di Reggio, per recitare l'*Angelus* con Giovanni Paolo II.

Evidenti i limiti del regionalismo democratico

A metà degli anni Ottanta tra le nuove domande politiche italiane cominciò a trovare spazio il fenomeno neo autonomistico, non come suggestione o una forzatura del momento, ma in quanto sintesi ancora grezza di una più avvertita esigenza da parte dei territori e delle popolazioni locali che solo le

Regioni a livello decentrato potevano farsi portatrici di interessi generali, per dare adeguate e più pronte risposte a realtà, distretti, società di mezzo, associazionismo, volontariato, terzo settore o come dir si voglia che manifestano bisogni, meriti ed esigenze di tipo nuovo.

Per affrontare dalla parte delle radici le questioni dell'emarginazione secolare del Sud e delle aree sottosviluppate serviva una nuova politica, ma forse non bastava. Anche perché a fronte di un mutamento strutturale e culturale determinato dalla modernizzazione che aveva trasformato l'Italia in una società industriale avanzata, gli anni Ottanta mettevano in chiara evidenza i limiti di uno sviluppo bastato sulla ricetta del solo regionalismo democratico, palesando diversi e paralleli processi di marginalizzazione in segmenti sociali e geografici diversi. Per cui a quelle che erano state storicamente le vecchie povertà, se ne andavano aggiungendo di nuove tra le quali primeggiavano la giovanile che si esprimeva nella drammatica situazione della disoccupazione, e in codesta quella intellettuale che cercò, specie in Calabria, con la vicenda della legge 285, di rigettare lo spettro incombente del lavoro manuale, trovando disperatamente scampo nelle pieghe di un terziario improduttivo, più degradato e assistenzialisticamente protetto, poi seguita dalla povertà atavica e antica del Mezzogiorno, sempre più ridotto a un deserto sociale, imbarbarito dalla recrudescenza criminale di stampo mafioso, camorristico e 'ndranghetistico, malattia del sociale virulenta e violenta, specie nelle città-bidonvilles cresciute disordinatamente, nelle sconfinite periferie delle metropoli dell'abbandono e dell'abusivismo, divenute agghiaccianti necropoli della malavita tra stragi, eccidi e regolamenti di conti, a cui si affiancavano le zone interne più neglette della Calabria, della Basilicata, dell'Irpinia, quest'ultime alle prese con la ricostruzione del dopo terremoto, che le aveva colpite nel novembre 1980.

Sempre tesi i rapporti Stato-Regioni

In che modo affrontare i problemi, governare le dinamiche di quel decennio? Anche con riforme istituzionali, magari vagheggiando la sostituzione del Senato della Repubblica con una *Camera delle Regioni*, da affiancare alla Camera dei Deputati. Vale a dire una rappresentanza a Roma di quelle autonomie locali che governavano quotidianamente restando sul proprio territorio. Trovando uno strumento in grado di appianare i conflitti fra Governo centrale e Parlamento da una parte, e Governi regionali dall'altra, i cui rapporti, rubricati alla voce Stato-Regioni si erano ridotti a una situazione di totale insoddisfazione, di incertezza e precarietà, tutta svolta sul filo del compromesso o dello scontro, con interlocutori sparsi all'interno della stessa compagine governativa.

Le Regioni dovevano sostenere i sacrifici più pesanti mentre gli aiuti di Roma erano sempre rattoppati sulla congiuntura. Ieri come oggi i conti non tornano mai, accentuatamente nel settore della sanità dove il Tesoro aveva

previsto una spesa di 31 mila miliardi, mentre le Regioni ne stimavano 36 mila, con un *buco* di 4 mila e 500 miliardi. E dalla sanità in giù, si mette il dito in quella piaga che si chiama bilancio delle Regioni. Vi erano molti segnali di un riacutizzarsi del dualismo Nord-Sud, improvvisamente riaperto dalle polemiche sulla soppressione della Cassa del Mezzogiorno, istituita nel 1950 e posta in liquidazione nel 1984, che andavano dal sistema sanitario, a quello scolastico e così via.

Lo stato di difficoltà in cui per tanti comparti le Regioni si trovavano aveva origine in due cause speculari: la non avvenuta riforma dei poteri locali e la non effettuata riforma dell'apparato statale. La tendenza all'accenramento di molte Regioni era legata alla prima causa; le incertezze in ambiti importanti e comunitari come l'agricoltura, lo sviluppo economico, l'assetto del territorio, scaturivano dalla seconda. Solo dopo venne il tempo della Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato, le Regioni e le Province autonome di Trento e Bolzano che opera nell'ambito della comunità nazionale per favorire la cooperazione tra l'attività dello Stato e quella delle Regioni e le Province autonome, rappresentando, il luogo della negoziazione politica tra le amministrazioni centrali e il sistema delle autonomie regionali.

E c'era ancora da riordinare l'intera finanza regionale, con la razionalizzazione e la semplificazione dei modi di provvista e di spesa, con l'eliminazione dei numerosi fondi a destinazione speciale, la creazione di propri organi indipendenti di controllo di gestione. La finanza regionale, derivata e vincolata in ampia parte, riduceva sostanzialmente l'autonomia delle Regioni spingendole molto spesso all'inadempienza, rendendo impossibile il consenso sulle politiche, tanto che i controlli non servivano a verificare quanto era stato fatto, ma soltanto quanto si era speso.

Occorreva completare il trasferimento delle attribuzioni alle Regioni liberando così alcuni Ministeri di residue micro funzioni del passato. In mancanza di una vera riforma le poche novità nelle annuali leggi finanziarie dello Stato si riferivano alla composizione e al sistema di incremento dei fondi destinati alle Regioni, con riguardo ai criteri del riparto delle risorse. Per tali ragioni la finanza regionale restava distante dal quel rapporto di autonomia finanziaria stabilito in Costituzione. Nel frattempo, si andavano consolidando le settorializzazioni dei flussi e si consolidava, più che affievolirsi, la tendenza alla centralizzazione delle scelte che rendeva fragile, talvolta impraticabile una coerente politica di programmazione dello sviluppo. Paradossalmente le Regioni continuarono a non avere autonomia impositiva, mentre ai Comuni competeva la potestà di applicare la tassa sui servizi. La finanza regionale restava, così, integralmente derivata, acquisendo al massimo una prospettiva pluriennale in un sistema che ormai in cinque anni si basava sulla più assoluta imprevedibilità. Peraltro le Regioni confidavano sulle convenzionali risorse, sul cosiddetto *fondo comune* per le spese correnti, incrementato dal tasso d'in-

flazione programmato che pure era soggetto a continui ritocchi; il *fondo di sviluppo* per gli investimenti che aumentava annualmente in base alla crescita del Pil. Fondo comune e fondo di sviluppo erano ripartiti e distinti in due parti: la prima riguardante la quota consolidata nell'anno precedente, la seconda aggiuntiva che era ripartita con finalità e criteri perequativi.

Oggettivamente durante i decenni di decollo e sviluppo delle Regioni, la finanza regionale, al di là degli esiti quantitativi, non riusciva a raggiungere l'atteso traguardo di autonomia finanziaria sancito dall'articolo 119 della Costituzione. In questa situazione d'incertezza si denotava ancor di più il ritardo in termini di organizzazione degli uffici regionali dove il personale era andato sempre più crescendo, attraverso vari canali di reclutamento e senza alcuna metodologia selettiva. Una cospicua quota proveniva, in via di trasferimento, dai ranghi delle amministrazioni statali, altri transitavano in quelle che venivano vociferate come le *mega segreterie particolari*, un malvezzo continuato, aggiornandosi continuamente con ingegnosi arzigogoli, talvolta in barba ai contratti collettivi, inventando posizioni inesistenti e costruendo rapide quanto dorate carriere dirigenziali, su uffici inventati di sana pianta, senza mai realizzare una sede unica per gli assessorati, la Giunta e il relativo personale dirigenziale e di servizio.

L'omicidio a Reggio Calabria del vigile urbano Giuseppe Macheda

Il 28 febbraio 1985 a Reggio Calabria fu ucciso Giuseppe Macheda, vigile urbano di 30 anni, dislocato alla squadra per la repressione dell'abusivismo edilizio. Un omicidio rimasto impunito che si inquadrava dentro la disgregazione urbana provocata da un sacco edilizio che aveva proporzioni impressionanti, nel mentre nuovi quartieri venuti dal nulla tra la notte e l'alba, si imponevano come non luoghi confusi, scempio di ogni scorcio di qualità paesistica che cancellarono l'ornato e la risorsa naturale delle belle colline che si affacciano sull'incantevole paesaggio dello Stretto. Sicari spietati lo aspettarono subdolamente sotto la sua abitazione, freddandolo con due fucilate alle spalle. I consiglieri regionali del Pci presentano una mozione in aula allarmati dalla recrudescenza violenta e delinquenziale del crimine mafioso a Reggio Calabria, richiamando lo Stato e le istituzioni, a non lasciare in solitudine quei magistrati e quei pochi vigili urbani impegnati in una lotta contro il dilagare della malavita, agevolata nell'ombra da protezioni politiche e non di rado, da funzionari infedeli. E veniva, inoltre, criticata l'assenza dell'Alto commissario contro la mafia, Emanuele De Francesco (poi nominato nel 1985, commissario di Governo per la Regione Calabria) che non poteva pretendere di svolgere e dirigere la lotta contro la mafia dalla sua lontana sede romana.

Tra l'8 e il 10 marzo 1985, a Vibo Valentia, si svolse l'ultima fra le iniziative esterne promosse dal Consiglio regionale della Calabria nel corso della III

legislatura, la Conferenza sul tema *La pace, sola alternativa*. I lavori servirono ad approfondire uno dei temi strategici per la determinazione di un nuovo ordine internazionale, fondato sulla pacifica convivenza, strettamente legato ad una più corretta ed equilibrata sistemazione dell'area del Mediterraneo.

Durante la terza legislatura, chiusa il 14 marzo 1985, furono promulgate e pubblicate 116 leggi regionali; l'incidenza più alta è relativa all'ordinamento degli uffici e degli enti amministrativi dipendenti dalla Regione, per un totale di 40 leggi, l'assistenza sanitaria e ospedaliera e la beneficenza pubblica con 14 leggi, il bilancio e le attività finanziarie con 18 leggi.

Tra le altre attività spiccarono: un progetto contro la droga; varie iniziative per fronteggiare la crisi del comparto agricolo agrumicolo; una maggiore attenzione alle necessità e alle istanze del mondo sportivo; la promozione del turismo qualificato; il recupero dei beni culturali; il potenziamento del diritto allo studio; un diverso riguardo verso il mondo degli anziani; numerose iniziative per il superamento della crisi del settore tessile; alcune prime disposizioni in difesa delle minoranze etniche; varie prese di posizione contro i rischi occupazionali della Montedison Crotona e la questione dei costi energetici Pertusola; l'auspicio per il potenziamento delle Omeca di Reggio Calabria.

Senza appello il Pci boccia l'esperienza di centro-sinistra

A conclusione della legislatura, le opposizioni – come è negli schemi della politica che va verso una nuova competizione elettorale – rimarcavano che il centro-sinistra aveva accentuato la tendenza a subordinare obiettivi e programmi ai giochi di potere e alla pura e semplice conservazione di esso. Anzi, puntualizzava Franco Politano, «volendo trarre un bilancio di quindici anni di Governo della Regione da parte del centro-sinistra, tutto conferma che la crisi calabrese è giunta ad un punto limite e non è soltanto crisi economica». Bisognava voltare pagina, forti di un progetto di rinnovamento economico e civile della società calabrese. E tutto questo perché, incalzava Tommaso Rossi, con la Presidenza socialista non solo non c'era stata la tanto attesa inversione di rotta, anzi, si erano accentuati tutti i fenomeni negativi delle vecchie pratiche e della vecchia politica. Ciò per i pesanti condizionamenti della Dc sulla politica regionale. Il capogruppo del Pci in Consiglio regionale, concludeva, richiamandosi al compagno Iacino, assessore socialista al Bilancio e alla programmazione, che a suo dire aveva fatto alcune ammissioni importanti, affermando che la maggioranza era inadeguata e che occorreva chiudere l'esperienza di centro-sinistra.

Prima si rivolgevano agli altri presidenti del Consiglio dei ministri, poi al socialista Craxi senza avanzare, idee, proposte, progetti di modifica rispetto alle pratiche del passato. E Bettino si limitava a riconoscere la gravità della situazione calabrese, senza andare oltre i riconoscimenti formali.

ESCLUSA DALLA MAGGIORANZA LA DC ENTRANO IN GIUNTA I COMUNISTI

L'omicidio a Cosenza di Sergio Cosmai, direttore del carcere

Anche se nessuno, in quel fine inverno del 1985, ebbe il pensiero di tramutare in un simbolo la 500 gialla di Sergio Cosmai, 36 anni, direttore del carcere di Cosenza, colpito il 12 marzo da un commando omicida che, in un istante di fuoco e di orribile violenza, lo lasciò in fin di vita lungo un viale di periferia, l'utilitaria di un onesto e serio funzionario dello Stato, nato a Bisceglie, nella vicina Puglia, resta lo stemma autentico della lotta di tante generazioni di calabresi che si ribellarono alla mano criminale della 'ndrangheta. Non un episodio accidentale, frutto di un occasionale accecamento delinquenziale, ma un fatto in sé totalizzante, paralizzante, per l'esemplarità dell'esecuzione, per la sua evidente eziologia, che rimandava alle subculture tetre e umbratili in cui cresceva lo spaventoso e inquietante mostro dell'uomo nuovo mafioso, una personalità psicotica, distorta, socialmente indice di una malattia più vasta e diramata di quanto neanche si poteva credere.

Non si stentò a capire quali fossero nella provincia cosentina quei sordidi sfondi di sociologia criminale, coraggiosamente disvelati, smascherati e contrastati, dopo anni di aggressioni all'interno del vecchio reclusorio cittadino di Colle Triglio, nel nuovo carcere di via Popilia, proprio dal direttore Sergio Cosmai, che s'impegnò semplicemente e umanamente a far valere la civiltà della legge, opponendosi alla barbarie anti-giuridica dei sodalizi della 'ndrangheta. E con lui un altro fulgido esempio di appassionato e scevro servitore dei valori pubblici e dello spirito costituzionale, l'allora capo della mobile cosentina, Nicola Calipari, a cui il Consiglio regionale dedicherà dopo la sua tragica morte a Bagdad una delle proprie aule, che impresse all'indagine un'immediata direzione svolta con l'arresto di uno degli esecutori materiali di quel delitto.

Sì, vi era stata la *torbida* vicenda di un immaginario covo terroristico ad Arcavacata, la criminalizzazione dell'intera comunità accademica dell'Università della Calabria, che portò nel 1979 al *blitz* di Dalla Chiesa, il generale con i pieni poteri per combattere il terrorismo, ma pochi pensavano che anche Cosenza era già un epicentro criminale, lo spazio connettivo tra i tre grandi ceppi di criminalità del Mezzogiorno, la camorra che influenzava

LA NUOVA MAPPA DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLA CALABRIA

I voti validi, corrispondenti a un totale di 1.185.419 schede, delinearono la nuova mappatura politica del Consiglio regionale in cui la Democrazia cristiana restava il primo partito dei calabresi, conquistando 462.298 voti, pari al 39,00%, ottenendo 16 seggi; il Partito comunista italiano, raggiunse 287.436 voti, il 24,25%, con 10 seggi; il Partito socialista italiano, ebbe 211.891 voti, 17,87%, con 8 seggi; il Movimento sociale italiano-Destra nazionale, si attestò a 75.624 voti, il 6,38%, con 2 seggi; il Partito socialista democratico italiano, chiuse con 67.228 voti, il 5,67%, con 2 seggi; Partito repubblicano italiano, raggruppò 39.285 voti, il 3,31%, con 1 seggio; Democrazia proletaria, si fermò a 17.127 voti, l'1,44% con 1 seggio; il Movimento meridionale, 11.930 voti, nessun seggio; il Partito liberale italiano, 8.225 voti, lo 0,69%, senza seggio; il Partito nazionale pensionati 2.886, lo 0,24%, senza seggio; l'Alleanza italiana pensionati Liga veneta, 1.489 voti, lo 0,13%.

l'alto Tirreno cosentino, la sacra corona unita che lambiva l'alto Jonio, e la 'ndrangheta, esattamente come retroscena e ombre del delitto Cosmai lasciavano drammaticamente intravedere.

I risultati delle elezioni del 12 maggio 1985

La campagna elettorale non fu estranea alle paure e alle angustie degli anni di piombo calabresi, terra in cui sotto un cielo plumbeo di violenza e ricatti, menzogne e segreti si svolgevano affollati comizi di piazza, accesi dibattiti di partito, conferenze tematiche e confronti con i grandi *big* della politica calabrese e nazionale. Momenti in cui i partiti della prima Repubblica si rinfacciavano, talvolta con astio e ruvidezza, accuse e controaccuse. I socialisti cercavano di colpire la Democrazia cristiana poiché a loro parere si era arroccata, con repubblicani e socialdemocratici, esercitando un potere senza programmi; i democristiani che tacciavano il Partito socialista italiano di non essere affidabile perché mancante dei propri organismi di direzione con cui discutere i contenuti dell'alleanza; il Partito comunista che riteneva tutti coinvolti in un *andazzo* sistematico che bisognava interrompere con la svolta; il Movimento sociale italiano che denunciava un sistema corrotto e compromesso. Si andò al voto del 12 maggio 1985 anche e soprattutto con questo carico di delusioni che erano insorte dopo gli anni pionieristici della nascita delle Regioni.

Furono venti i consiglieri di nuova nomina e in identico numero i riconfermati. Un forte ricambio ci fu nei gruppi della sinistra, sia nel Partito socialista che nel Partito comunista. Entrava in Consiglio regionale Democrazia proletaria. Non riusciva a raggiungere il quoziente la lista del Movimento meridionale che vantava l'appoggio di due ex parlamentari comunisti, consiglieri regionali, ex magistrati, avvocati, docenti universitari.

Trentaquattro mila schede nulle contro il divieto di caccia all'adorno

Il partito meteora dei cacciatori, espressione di una protesta contro la chiusura della caccia primaverile ed il divieto di uccidere il falco pecchiaiolo, aveva fattualmente contribuito a *invalidare* a Reggio Calabria e nella provincia, quasi diecimila schede, mentre altrettante risultarono quelle bianche annullate con l'apposizione di un bollino con scritto *Viva la caccia*.

Le cifre di quell'*insensata* reazione all'atteso recepimento di una direttiva CEE sui piccoli uccelli, segnalavano più di 34 mila schede annullate da parte di quanti volevano che le doppiette continuassero a crepitare tra Catona e le colline di Arghillà. Luoghi dove la caccia all'adorno era intesa come un'espressione dell'arcaica tradizione venatoria locale, secondo cui l'uccisione del falco propiziava fortune e benessere, punti di grande valore paesistico particolarmente adatti agli appostamenti dei cacciatori pronti a sparare sui falchi pecchiaioli, lì di passaggio nelle belle e ventose giornate del mese di maggio per il sol gusto di vivere «emozioni che nessuno ha mai provato». Un tribalismo spietato praticato con lunghi appostamenti, ingannando l'elegante volteggio aereo del falco in volo, sparando senza pietà il colpo micidiale, esaltati ed ebbri di gioia, persino commossi al pianto, estatici davanti alla caduta in volo planare di un esemplare altrimenti indispensabile agli equilibri della biodiversità.

La composizione dei gruppi consiliari

Una contestazione *eclatante* che costò alla rappresentanza di quella circoscrizione la perdita in Consiglio di alcuni consiglieri, previsto che in teoria 14 dovevano essere i consiglieri dello Stretto, che in collegio unico regionale scendevano a 11. Il consigliere con più voti di preferenza risultò Donato Veraldi, avvocato, iscritto alla Dc fin dal 1959, eletto nella circoscrizione di Catanzaro, dove era stato assessore provinciale e presidente dell'Unità sanitaria locale. I consiglieri eletti per ben quattro volte erano Dominijanni e Mallamaci, e cinque per la terza volta Accroglianò, Giardini, Laganà, Meduri ed Aloise.

Il Gruppo consiliare numericamente più consistente era quello della Dc, con 16 rappresentanti. In percentuale i democristiani calabresi registravano il 2,2% in meno, perdendo due seggi, entrambi nella circoscrizione reggina, un fatto che secondo attenti osservatori delle cose interne alla *balena bianca*, prospettava, in modo inquietante, taluni squilibri territoriali, che andavano sollecitamente corretti, se non si voleva che la IV legislatura non si rivelasse occasione di nuove divisioni e fughe, polemiche e incomprensioni. Il gruppo scudocrociato risultò composto da Accroglianò Giuseppe, Aloise Giuseppe, Battaglia Pietro, Camo Giuseppe, Covello Francesco, Funaro Ernesto, Galati Anton Giulio, Gemelli Vitaliano, Laganà Guido, Napoli Bruno, Perfetti Pa-

squalino, Rhodio Guido, Romano Carratelli Domenico, Tramontana Sebastiano, Tucci Michele e Veraldi Donato.

Il Gruppo consiliare del Pci, doveva essere il secondo in graduatoria con 10 rappresentanti, ma per effetto della costituzione in gruppo autonomo dei tre indipendenti eletti nella lista della falce martello e stella, Maria Simona Dalla Chiesa, figlia del generale Carlo Alberto, ucciso dalla mafia a Palermo, Augusto Di Marco, magistrato, relatore alla seconda conferenza Mafia- Stato-Società, e Giuseppe Cristofaro, neofita della politica, dopo avere lasciato la vocazione sacerdotale, svolta in qualità di parroco di Aciri, divenne il terzo gruppo in assemblea, con 7 consiglieri. I comunisti non riuscirono a raggiungere il successo sperato, anzi perdevano lo 0,9%, erano rappresentati da Ledda Quirino, Li Gotti Maria Teresa, Oliverio Mario Gerardo, Politano Franco, Schifino Ubaldo, Sprizzi Antonio, Tartisano Luigi.

Il Gruppo consiliare del Psi, aumentò in percentuale dell'1,1%, guadagnando un consigliere, posizionandosi come secondo raggruppamento con 8 consiglieri. A parere dei socialisti quel voto premiale era il segno di un consenso, proveniente da quegli elettori che avevano compreso, più di quanto non si attendessero le opposizioni, la differenza che intercorreva tra l'impegno di Governo profuso nella guida socialista della Giunta regionale, pur se in tre moduli sempre presieduta da Bruno Dominijanni e la reale gestione della cosa pubblica, finalizzata a mettere in crisi la strategia democristiana, che puntava sugli *asset* del clientelismo e dell'assistenzialismo.

I socialisti erano stati abili a smascherare le bugie di un'insistente campagna propagandistica, strumentalmente orchestrata dal Pci contro la Giunta a direzione socialista, punendo le velleità democristiane che volevano contrastare l'azione riformatrice dei socialisti, al solo scopo di perpetuare i vecchi metodi, illudendosi di poter comprimere il ruolo del Psi, soffocato in un sempre vagheggiato abbraccio assembleare col Pci. I socialisti in aula furono Costantino Francesco, Dominijanni Bruno, Gentile Giuseppe, Iacino Battista, Olivo Rosario, Principe Francesco, Trento Rocco e Palamara Giovanni.

Il Gruppo consiliare Sinistra Indipendente, composto da tre consiglieri Simona Dalla Chiesa, Augusto Di Marco, capogruppo, e Giuseppe Cristofaro dichiaravano di volere conservare come non iscritti al Pci, la loro assoluta libertà di azione, tenendo conto di essere stati eletti nelle liste del Pci, entrando in Consiglio certamente per non collocarsi pregiudizialmente in contrasto con quel partito.

Il Gruppo consiliare del Psdi era composto da Aniello Di Nitto, eletto nella circoscrizione di Cosenza, ingegnere, socialdemocratico dal 1970, vice presidente dell'Usl, e Mallamaci Benedetto, assessore regionale in carica, nel mentre all'interno del partito lo stato di agibilità veniva dipinto a tinte fosche dal parlamentare Costantino Belluscio, vicepresidente del gruppo socialdemocratico alla Camera e membro della Direzione, pronto a lasciare il Psdi,

in preda a una grave crisi organizzativa, attestato su «una linea di mafia», in mano a gruppi di potere con alte protezioni romane. In sintesi, nelle federazioni provinciali, si erano organizzati due componenti fortemente contrapposte. Da un versante Belluscio, che a livello nazionale faceva riferimento al segretario Pietro Longo, e con lui il consigliere regionale Aniello Di Nitto. Dall'altro il potente assessore regionale alla Sanità, Benedetto Mallamaci, che faceva capo a Franco Nicolazzi.

Il Gruppo consiliare del Pri, era rappresentato da Araniti Pietro, assessore regionale all'Urbanistica, successivamente assassinato, nel 2007, a 59 anni, nei pressi di un cantiere, tra Sant'Eufemia d'Aspromonte e lo svincolo per Bagnara. Araniti era cugino del *boss* della cosca del rione Sambatello di Reggio Calabria, Santo, detenuto in regime di 41 bis, condannato all'ergastolo con sentenza passata in giudicato per l'omicidio dell'ex presidente delle Ferrovie dello Stato, Lodovico Ligato. Araniti venne eletto consigliere regionale del Pri, nella circoscrizione di Reggio Calabria, nel 1980. Nel 1985, nella IV legislatura, fu rieletto con 8.735 voti di preferenza. Nel 1988, venne espulso dal Pri per essersi rifiutato di dimettersi dalla carica di assessore; al termine di una lunga crisi politica culminata con le dimissioni della Giunta in carica, nella parte finale della legislatura, poco prima del 1990, era stato confermato come indipendente, assessore nella nuova Giunta di Rosario Olivo, ai Trasporti ed agli Enti locali. Nel 1993 sfuggì all'arresto, dopo un'inchiesta sui finanziamenti erogati nel 1989 dalla Giunta regionale a società di autolinee, in cui furono arrestate 13 persone. Secondo l'accusa, l'ex assessore era stato uno degli ideatori della truffa ai danni della Regione con l'erogazione indebita di contributi alle società di autolinee. Successivamente si costituì e venne posto ai domiciliari. In sede processuale a Lamezia e Catanzaro, venne prima prosciolto e poi assolto. Araniti, in qualità di consigliere e assessore regionale spesso amava ricordare che

«i calabresi sanno che i problemi dell'occupazione e dello sviluppo, nonché quelli di una corretta gestione della cosa pubblica, non potranno essere affrontati e risolti senza un effettivo raccordo con la più vasta realtà economico-industriale dell'Italia settentrionale e dell'Europa».

Il Gruppo consiliare del Msi-Dn era composto da Meduri Renato e Giardini Ferdinando.

Il Gruppo di Democrazia proletaria fu rappresentato da Reale Italo.

Alla Presidenza del Consiglio confermato Galati

Convocata «il primo giorno non festivo della terza settimana successiva alla proclamazione degli eletti», il 17 giugno 1985 si svolse la seduta d'insediamento, trasmessa in diretta dalla Terza rete, presieduta dal presidente prov-

visorio Donato Veraldi, alla terza votazione l'assemblea rielegeva Anton Giulio Galati, presidente del IV Consiglio regionale, con 21 voti su 40 votanti nel mentre i due vice presidenti, Quirino Ledda del Pci, con 10 voti e Rocco Trento del Psi con 8 voti raccoglievano i suffragi dei loro rispettivi gruppi. Nel suo saluto, Galati sottolineò che le cose da fare erano molte, necessario un rilancio dell'attività legislativa, per andare al cuore dei problemi, chiarire con urgenza e definitivamente i processi di decentramento previsti dallo Statuto, avviare l'attuazione delle deleghe agli enti locali minori, rilanciare e specializzare gli apparati strutturali della Regione, rendendoli efficienti e trasparenti. In quella seduta furono scelti i consiglieri che il 24 giugno 1985 votarono per l'elezione del presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, designati ed eletti Piero Battaglia (Dc), Gerardo Mario Oliverio (Pci), Bruno Dominijanni (Psi). L'esecutivo regionale che rimaneva in carica in regime di proroga, e in attesa dell'elezione di una nuova giunta e del suo presidente, continua ad essere il Dominijanni ter.

Evidente lo *spread* tra fondi strutturali non utilizzati e spese discrezionali

Aspettando il nuovo assetto amministrativo toccò all'esecutivo prendere atto, almeno dare uno sguardo d'insieme, alla decisione del Governo di rinviare il bilancio della Regione per riesaminare alcuni capitoli e stanziamenti giudicati «non conformi a leggi e disposizioni di Stato». Il rinvio della legge di bilancio 1985 e di due leggi contro la mafia, con richiesta di un riesame da parte del Consiglio regionale costituiva il primo impegno per la rinnovata assemblea, impegnata ad affrontare e rispondere ai motivi di un rimando, solo formalmente di natura contabile ma, in sostanza, essenzialmente di natura politica, in quanto prodotto di un non sempre adeguato senso di responsabilità anche di fronte all'emersione macroscopica di insufficienze ed inefficienze.

Nella sospensiva riecheggiava la non approvazione dei conti consuntivi 1973-1984, cioè di quelle parti del resoconto finanziario annuale in cui vengono esposte, in forma di risultato, l'avanzo o il disavanzo di amministrazione dell'esercizio concluso, prefigurate come voci attive o passive del bilancio dell'esercizio successivo. L'avanzo di amministrazione, a norma della legge di contabilità regionale, comprendeva le somme non utilizzate nell'esercizio trascorso, provenienti da fondi con vincoli di destinazione, cioè da leggi speciali, appostate nei corrispettivi capitoli, da residui per enti agli effetti amministrativi, cioè residui passivi di vecchia formazione finiti per legge in economia per trascorrere dei termini, anch'essi riprodotti nei corrispondenti capitoli, da fondi senza vincolo di destinazione riutilizzati liberamente.

La posta in gioco non era risibile anzi appariva finanziariamente cospicua, economicamente consistente, politicamente allarmante poiché esemplifi-

cava i limiti metodologici, la povertà schematica, tecnica e manageriale di un ceto politico impreparato, privo di un sufficiente grado di formazione, evidentemente richiesto per principiare una progettualità dinamica e integrata.

Un ceto politico che attraverso quei numeri, su cui si fece finta di non comprendere, appariva adagiato sul raggio circoscritto e rassicurante della gestione diretta del proprio piccolo potere d'influenza e consenso, quasi sempre esplicitato ed esercitato in quel tragitto segmentario della coorte familistica, dove si ravvivava il legame profondo e *perverso* con una base socio-elettorale, il cui impianto ricalcava le solidarietà primarie, di tipo familiare, clientelare, amicale e nepotistico in genere, che non erano solo retaggi del passato ma la versione aggiornata di una brutale strumentalizzazione. Lo stesso atteggiamento che impediva la libera traiettoria della modernità, inquinando pervasivamente l'innervatura dell'istituzione regionale, il decentramento amministrativo verso le popolazioni, la partecipazione diretta, aperta e costante delle cittadinanze e dei territori.

Ben oltre mille miliardi, una cifra enorme e di straordinario valore politico che certificava il fallimento di un'intera classe politica regionalista. La composizione dell'avanzo d'amministrazione, applicato al bilancio 1985 dava il quadro reale dell'evidente incapacità a governare macro flussi di spesa disponibili, finalizzati a specifici investimenti infrastrutturali, convogliandoli in un'intelaiatura di autentica modernizzazione dell'impianto pubblico regionale, persino rafforzati dalla possibilità di riqualificare le economie di spesa. Nel mentre risaltava l'evidente *spread* tra immobilizzazione delle spese determinate e quelle invece *discrezionalmente* utilizzate dagli amministratori. I conti si sintetizzavano in tre voci:

- Spese finanziate con la quota di disponibilità proveniente da economie di fondi con vincolo di destinazione, pari a 705.118.821.576;
- Spese finanziate con la quota di disponibilità proveniente da economie per residui perenti agli effetti amministrativi, pari a 214.106.923.574;
- Spese finanziate con la quota di disponibilità residua, liberamente utilizzabile, pari a 60.124.720.895, per un totale generale uguale alla gigantesca cifra di 1.006.350.466.045.

Ciò che colpiva era l'evidente sottovalutazione dell'importanza giuridico formale del conto consuntivo, in quanto voce attiva sul piano economico finanziario, consistente in gran parte di quelle risorse indispensabili per la realizzazione di interventi programmatici già decisi dal Consiglio, di obbligazioni verso terzi già scadute e in fase di pagamento.

Certo non sarebbe stata una catastrofe, ebbe a dire l'ex superprefetto antimafia, Emanuele Di Francesco, commissario di governo per la Calabria, al presidente del Consiglio regionale, Anton Giulio Galati, consegnando i documenti contabili della Regione, con richiesta di riesame, in più punti, del bilancio 1985 e pluriennale fino al 1987. Ma per quanto si volesse alleggeri-

re con qualche battuta la sonora bocciatura restava il fatto che il Governo imputava alla Calabria una palese violazione di leggi regionali e nazionali, la mancanza di riferimenti alle leggi quadro ed ai vincoli esistenti sui fondi finalizzati, diffidando la Regione Calabria a non continuare più nell'*andazzo* di autorizzare ancora certe spese, con l'avanzo di amministrazione, senza aver prima risolto l'anomalia dei conti consuntivi.

«Premiata fabbrica della Regione Calabria»

Quel che pesava ancor di più era l'assenza di una funzionale macchina amministrativa ed organizzativa, unita alla polverizzazione delle sedi di uffici regionali, distribuiti, in modo assolutamente disorganico e irrazionale, non soltanto nel capoluogo, sede della Giunta, ma anche a Reggio Calabria, Cosenza ed in altri paesi e città. Quanti erano i dipendenti regionali nessuno lo sapeva realmente. Secondo i dati ufficiali del centro meccanografico, i dipendenti organici risultavano 3.309, ripartiti in 290 dirigenti di settore, 735 funzionari, 961 collaboratori, 478 assistenti, 83 agenti tecnici, 85 commessi a cui si aggregavano 607 corsisti della formazione professionale, 70 del ruolo ad esaurimento, 600 unità dei Ciapi, 200 degli acquadotti ed altri 200 degli enti provinciali del turismo e delle aziende autonome soggiorno per un totale che sfiorava le cinquemila unità.

Solo per accertare quante erano le sedi e quanti gli uffici della *Premiata fabbrica Regione Calabria* si ricorreva al condizionale, dovevano essere 231, di cui 105 decentrati e distribuiti nell'intero territorio, gli altri tutti raggruppati in un fantomatico Palazzo regionale del capoluogo, che non esisteva neanche nella progettazione architettonica.

Instabilità e precarietà amministrativa

Dal voto al Governo regionale trascorsero sei mesi di cui poi si dirà «ne faremo - quando la tempesta sarà definitivamente passata - la storia e spiegheremo perché furono infruttuosi». Una trattativa a strappi violenti, sempre sul filo della rottura, costantemente burrascosa, un dibattito scaduto ai livelli più bassi. Un caso davvero unico in Italia, dove ogni altra Regione aveva varato la propria giunta, tranne che in Calabria, dove erano trascorsi inutilmente sei mesi dalle elezioni con un nulla di fatto, che inquietava anche le alte cariche dello Stato. Il presidente della Repubblica Francesco Cossiga, ascoltato il ministro per gli Affari regionali Carlo Vizzini, non escludeva l'ipotesi di arrivare allo scioglimento del Consiglio regionale. Il presidente del Consiglio Craxi, d'accordo con Vizzini, paventava l'applicazione dell'articolo 126 della Costituzione di fronte al «male estremo dell'assoluta ingovernabilità».

Preda di una lotta di potere durissima, con i socialisti divisi tra manciniani, craxiani e sinistra lombardiana, spaccati sul nome del candidato a presidente della Regione, con la Dc tatticamente ferma anche per evitare che le scelte altrui potessero far divampare i dissidi interni che solo si placarono quando da Roma si minacciò persino lo scioglimento del Consiglio regionale, repubblicani e socialdemocratici disuniti e lacerati, la Calabria rimaneva vittima di uno *stile politico* che invece di razionalizzare promuoveva a sistema l'instabilità e la precarietà amministrativa.

Il Gruppo consiliare del Pci e quello della Sinistra Indipendente misero in atto una forma straordinaria di protesta, occupando l'aula del Consiglio, a Palazzo San Giorgio, per cinque giorni consecutivi, conclusi con un'assemblea finale a cui prese parte Renato Zangheri. Decisi a far smuovere le acque i comunisti si recarono persino in vista all'arcivescovo di Reggio Calabria, al quale illustrarono i motivi della loro iniziativa, raccogliendo da monsignor Aurelio Sorrentino le espressioni di «sofferenza della Chiesa rispetto ai ritardi che ancora impediscono la formazione del Governo regionale ed aggravano le condizioni del popolo calabrese» e la conferma che «nessuna motivazione può giustificare questo ritardo».

La direzione del Psi indica presidente della Giunta Cecchino Principe

Da Roma, dove la trattativa si era trasferita dopo il nulla di fatto di numerosi ed estenuanti incontri tra le delegazioni di Dc, Psi, Psdi e Pri, si apprendeva che un accordo era stato raggiunto: Giunta con presidenza socialista, tre assessori al Psi, uno al Psdi, gli altri tutti alla Dc. Nel mentre il segretario regionale dei repubblicani, Salvatore Zoccali, continuava a ripetere di «non sapere nulla di questo accordo fatto sulla nostra testa», Dc e Psi avevano riservato al rappresentante repubblicano la vicepresidenza del Consiglio. Ma il Pri si sfilò, dissociandosi dalla maggioranza. Una situazione, caotica, confusa, pesante che per i comunisti, parole del segretario regionale, Franco Politano, avrebbe determinato una soluzione «non all'altezza della drammatica situazione calabrese, anche perché riproponeva in pratica la vecchia maggioranza del fallimento».

Tra tanti dubbi, l'unica certezza consolidata era che gli assessori sarebbero stati dieci e il presidente scelto tra i socialisti. Designato ad essere presidente della Giunta regionale, il socialista Francesco Principe, deputato al Parlamento per sei legislature, da tutti conosciuto, più affabilmente con il nome di Cecchino, nato a Rende (Cosenza), di cui fu sindaco dal 1952 al 1980; nel 1958 venne eletto al Parlamento, poi nel 1963 vice presidente del gruppo parlamentare socialista alla Camera, sottosegretario di Stato, prima all'Agricoltura e poi alle Partecipazioni statali, concludendo la sua lunghis-

sima carriera come presidente del Consiglio provinciale di Cosenza. La sua candidatura fu decisa dalla direzione nazionale del Psi, provocando polemiche nel gruppo consiliare, dove aveva ricevuto solo tre gradimenti contro i cinque al presidente uscente, Bruno Dominijanni. Suscitando reazioni nelle federazioni calabresi contro i vertici nazionali del partito, la cui base sembrava sensibile alle doglianze dei deputati Mancini, Mundo e Zavettieri, per i quali si stava commettendo «un grave, imperdonabile, inaccettabile errore politico con la designazione del presidente della Giunta regionale della Calabria, ancora più grave ed imperdonabile se si pensava che con quella decisione la partita si chiudesse». Nonostante i toni accesi, persino trascritti in una lettera, firmata dai cinque consiglieri che si opponevano alla nomina di Principe, tre craxiani favorevoli, contro tre, che con la sinistra per Dominijanni, si opponevano, il Consiglio regionale, nella seduta del 8 novembre, riuscì ad eleggere la prima Giunta della IV legislatura, la decima dalla nascita della Regione. Una Giunta che nasceva dalla firma di un documento politico-programmatico sottoscritto da Dc, Psi, Psdi, Pri, tornando alla formula del pentapartito che, in Calabria, assente il Pli, si riduceva a un quadripartito.

Rivolgendosi ai *signori dell'opposizione*, il neo presidente Francesco Principe chiedeva di attendere almeno un certo numero di mesi di lavoro, apostrofando direttamente il capo gruppo del Pci con questa frase:

«Certo, compagno Oliverio, agli elettori abbiamo chiesto voti per una politica di svolta ed una politica di cambiamento. In nome della maggioranza, ci impegniamo ad una radicale politica di svolta e di cambiamento sui metodi, sui traguardi, sulle cose, sugli obiettivi vicini e lontani. Con voi compagni comunisti, ci dobbiamo confrontare non sui discorsi, che molte volte non hanno senso. Ci sono i grandi temi della Calabria, c'è la lotta alla criminalità organizzata, c'è l'area di Gioia Tauro, l'area dello Stretto, i problemi di Lamezia Terme, i problemi di Crotone, i problemi della nostre aree urbane, i problemi del recupero dei centri storici, i problemi del territorio. Quindici anni in quest'aula, il territorio è stato dimenticato, il territorio è stato offeso. Oggi dobbiamo tutti convincerci che non basta dire è una grande ricchezza; ma che è necessario restituire al territorio la sua dignità».

Identicamente Principe si rivolgeva alle altre opposizioni; a Democrazia proletaria dichiarava la piena disponibilità a un confronto corretto

«con questo simpatico giovane di Dp, i cui interventi io seguo sempre con grande attenzione, quando penso che sono dettati, quei discorsi, dalla tensione ideale e morale di un giovane che non ha superato i 30 anni».

A quella del Msi-Dn affermando che per suo temperamento era contro le ghettizzazioni che non hanno senso:

LA GIUNTA GUIDATA DAL SOCIALISTA PRINCIPE

Covello Francesco (Dc), assessore all'Urbanistica, ecologia, rifiuti solidi e liquidi, demanio, trasporti

Rhodio Guido (Dc), assessore ai Lavori pubblici ed enti locali

Battaglia Piero (Dc), vice presidente della Giunta, assessore all'Industria, commercio, artigianato, energia, cooperazione, fiere e mercati

Veraldi Donato (Dc), assessore al Turismo, sport, tempo libero, termalismo

Aloise Giuseppe (Dc), assessore all'Agricoltura, caccia e pesca

Iacino Battista (Psi), assessore al Bilancio, programmazione, interventi straordinari CEE

Mallamaci Benedetto (Psdi), assessore alla Sanità

Palamara Giovanni (Psi) assessore al Lavoro, emigrazione, foreste, forestazione, protezione civile

Olivo Rosario (Psi), assessore ai Beni culturali, pubblica istruzione e formazione professionale

Camo Giuseppe (Dc), assessore al Personale, ex 285, servizi sociali, affari generali.

«Certo, siamo divisi sul piano ideologico, mai io ritengo che anche voi possiate dare un contributo di progettualità, di fantasia, e se la fantasia e la progettualità si incontreranno, su punti che sono punti di interesse generale, non arrossiremo. Accetteremo consigli ed accetteremo suggerimenti».

La Giunta otteneva i voti favorevoli dei democristiani, socialisti, socialdemocratici, quelli contrari dei comunisti, della Sinistra indipendente, del demoproletario, dei missini, registrando l'assenza alla conta del repubblicano. Il Governo della Regione Calabria rimase in carica dall'8 novembre 1985 al 7 ottobre 1986. Due mesi dopo, il 7 dicembre, un grande corteo, con in testa il vice presidente del Consiglio regionale Quirino Ledda e più di ventimila persone, attraversava le vie di Reggio Calabria. L'esponente comunista avvertiva che lo scontro con la mafia riguardava tutta la società civile anche se, di rimando commentava Ottaviano Del Turco, vice segretario nazionale della Cgil, con Cisl e Uil organizzatori della *marcia antimafia*, «ci voleva ben altro per sconfiggere le cosche».

La legge 64

Il 22 dicembre 1985 in undici comuni della Piana di Gioia Tauro si svolgeva il referendum consultivo popolare per dire *no* al decreto del ministro Altissimo che, nel quadro della nuova definizione del PEN (Piano Energetico Nazionale) localizzava a Gioia Tauro una mega Centrale a carbone di 2640 mw per la produzione di energia elettrica.

A marzo 1986 nasceva l'Agazia per la promozione dello sviluppo del Mezzogiorno, poi soppressa nel 1992, che soppiantava la Cassa per il Mezzogiorno, istituita nel 1950 per la realizzazione di opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia meridionale. Dopo i primi venti anni di grande slancio e con risultato proficui, avendo realizzato al Sud buona parte di quello che al Sud mancava, come l'acqua, i servizi igienici, le scuole, l'elettricit , l'irrigazione, gli ospedali, le strade e i trasporti, venne un periodo di proroghe che offusc  la visione programmatica di largo respiro, provocando l'impoverimento del patrimonio progetti, essenziale per ogni seria e straordinaria iniziativa di sviluppo, portando alla fine di tutte quelle «originarie caratteristiche della straordinariet  rappresentate dall'aggiuntivit , pluriennalit , intersettorialit , rapidit , trasparenza». Per sostituire i flussi d'investimento nel Sud fu approvata nel 1986 la legge 64 che, in aggiunta agli incentivi tradizionali, disponeva nuovi incentivi, o nuovi campi di applicazione degli incentivi tradizionali, specificamente diretti a promuovere lo sviluppo nel Meridione di imprese la cui competitivit  risiedeva nella propria capacit  di cogliere, attraverso la flessibilit  e la capacit  di innovazione, le opportunit  offerte a ritmo sempre pi  rapido dalle innovazioni tecniche e dall'andamento dei mercati.

La legge 64, in realt , rispondeva a una filosofia oggettivamente rovesciata rispetto alla concezione originaria dell'intervento straordinario, accogliendo, in materia di incentivi, le istanze di un coordinamento, funzionale degli obiettivi di riequilibrio territoriale, delle misure di agevolazione previste dalle varie norme statali, regionali e comunitarie. L'esercizio effettivo di tale coordinamento si dimostr  molto problematico, per la ben nota difficult  di cooperazione, o anche solo di reciproca informazione, tra le varie amministrazioni.

La serrata dei farmacisti reggini

Nel febbraio 1986 le farmacie di Reggio Calabria e di tutta la provincia attuarono una serrata per protestare contro lo stato di detenzione del collega Antonio Curia, il diciassettesimo farmacista sequestrato dall'Anonima. Curia, sequestrato sotto la sua abitazione, nel centro di Reggio, venne liberato dopo aver pagato 800 milioni di riscatto. Il sequestro Curia innesc  una dura reazione dei farmacisti reggini che chiedevano adeguate protezioni. Le farmacie furono chiuse per alcuni giorni.

Poi l'Anonima calabrese sembr  scegliere altri ostaggi diversi dai farmacisti, ma la situazione non era migliorata. I titolari delle farmacie calabresi ormai vivevano in un incubo. Tartassati dallo Stato e saccheggianti dalla 'ndrangheta. Lamentavano che lo Stato non pagava subito ma con tempi bi-

blici, intanto che bisognava soddisfare banche e grossisti. Per cui si diceva che nella provincia di Reggio quei professionisti altro non aspettavano che di essere sequestrati.

Proprio in quei mesi, nel corso dei lavori della periodica Conferenza *Mafia-Stato-Società*, i rappresentanti dell'Ordine dei farmacisti e dell'associazione titolari di farmacie incontrando il presidente del Consiglio regionale Galati e il vice presidente Ledda, espressero la loro ferma intenzione di non scendere mai a patti con delinquenti singoli o associati, proseguendo nella strategia del più netto rifiuto del tentativo di ricatto mafioso.

Cinque raccogliatrici di ulive muoiono in un incidente stradale

Nel marzo 1986, a seguito di un incarico affidato alla Arthur Andersen, una delle principali società multinazionali di revisione di bilancio e consulenza a livello mondiale, sulla situazione gestionale dell'Esac (Ente di sviluppo agricolo calabrese), il Consiglio regionale stabiliva lo scioglimento del Consiglio di amministrazione dell'ex Opera Valorizzazione Sila e la conseguente necessaria nomina di un commissario in grado di assicurare la continuità amministrativa e gli impegni gestionali dell'ente agricolo.

La questione Esac, inquadrata nel più ampio tema della modernizzazione dell'agricoltura calabrese, a giudizio dell'assessore regionale al ramo, Giuseppe Aloise, non nasceva dal nulla, ma era anche il frutto di un frettoloso trasferimento della funzioni in materia e in assenza di un quadro preciso di riferimento. Per Democrazia proletaria, che si era fatta corifea dell'immediata chiusura, l'Esac era un esempio lampante di come si fosse trasformato un ente destinato allo sviluppo dell'agricoltura in un mostro che bruciava risorse pubbliche. Questo perché, a dire dei demoproletari, sottogoverno, clientelismo, nepotismo e di conseguenza incapacità ed inefficienza non erano solo un fatto morale, di principio e di buona amministrazione, ma incidavano in modo pesante sulla qualità della vita regionale. Per questo il Gruppo di Democrazia proletaria avanzò una proposta di legge per l'istituzione di una Commissione d'inchiesta regionale, con lo scopo di capire cosa era successo all'Esac, per rimettere in moto un sistema di controlli democratici. Intanto accadeva ancora che le raccogliatrici di olive, tante in ogni angolo delle colline calabre, in condizioni di sottopaga e sfruttate, cinque lavoratrici, perdessero la vita lungo l'autostrada, nel pomeriggio del 2 aprile, mentre tornavano alle proprie case, nei paesi della Piana, dopo aver trascorso una giornata negli uliveti del lametino. A bordo di un camion, in quello stesso incidente, rimasero ferite altre dieci donne. Il Consiglio regionale, in segno di lutto, sospendeva i suoi lavori e una delegazione capeggiata dal vice presidente Ledda partecipava ai funerali delle vittime.

La Calabria zona denuclearizzata

Il 26 aprile 1986 a Cernobyl, in Ucraina, avvenne uno spaventoso incidente nucleare da cui scaturì una nube radioattiva che sparse contaminazione e preoccupazione in gran parte dell'Europa. Il Consiglio regionale dichiarava, non solo a fronte di quanto era avvenuto in Unione Sovietica, ma anche come prosecuzione del convegno di Vibo su *Pace e cooperazione*, a partire dalla mezzanotte del 15 maggio, la Calabria *Zona denuclearizzata*. La mozione presentata dal vice presidente Quirino Ledda, primo firmatario, seguito dalle firme dei consiglieri Tartisano e Di Nitto e dall'altro vice presidente del Consiglio, Rocco Trento, approvata all'unanimità, con la sola astensione dei due consiglieri del Msi-Dn, deliberava l'indisponibilità della Regione ad ospitare armi nucleari opponendosi altresì, per quanto di propria competenza, alla costruzione, al deposito ed al transito di ordigni nucleari, o parte di essi, sul proprio territorio, invitando il Governo italiano ad intraprendere più decise iniziative con l'obiettivo del disarmo generale, impegnando la Giunta regionale a pubblicizzare mediante cartelli apposti sulle principali strade di accesso alla Calabria la scelta di dichiararlo *Zona denuclearizzata*.

Il Piano Calabria per l'informatica e la telematica

Con precedenza rispetto al resto dell'Italia toccò alla Regione avviare un progetto-pilota che apriva a questa regione Sud del Sud le frontiere rivoluzionarie dell'automazione e dell'informatizzazione. Venne chiamato *Piano Calabria per l'informatica e la telematica*. All'inizio era solo un *dossier* di centosessanta pagine zeppe di dati e diagrammi dove si annotavano novecento miliardi di investimenti nell'arco di cinque anni a costi indicizzati. Oltre a ottocento addetti tecnici, ai quali si aggiungevano duecento impiegati di supporto, con evidenti e positivi effetti occupazionali. Ma cos'era quel progetto Calabria? Come nacque quel Piano che prometteva soluzioni miracolistiche, attivando enormi energie e risorse economiche, poi purtroppo miseramente svanite? L'idea era quella di un progetto coordinato che mirava all'integrazione di strutture e servizi. Così che le due Corti di Appello, gli 11 Tribunali e le 75 Preture calabresi dovevano essere informatizzate e telematizzate, d'intesa con il Ministero di grazia e giustizia.

Ma il progetto per l'automazione della giustizia non era che una parte del piano Iri che si presentava ben più vasto prevedendo l'automazione e la digitalizzazione del Catasto, delle Usl, dei servizi per il turismo, della gestione dei fondi destinati all'agricoltura, del sistema bancario, delle università. D'altra parte tanta era l'attesa e la fiducia in questo piano perché l'Iri aveva debiti con la Calabria. Debiti antichi che risalivano agli anni Settanta, quelli

del *Pacchetto Colombo*. Il V Centro siderurgico era la fetta più grande di quella torta promessa, anche se l'uomo politico lucano era consapevole, almeno quanto il presidente dell'Iri Giuseppe Petrilli, che quell'industria non sarebbe mai stata realizzata, perché di acciaio in Italia se ne produceva già più di quanto fosse possibile venderne. Per cui il presidente dell'Iri, Romano Prodi, annunciava nuovi investimenti al Sud ed il *Piano Calabria per l'informatica e la telematica* come un'iniziativa particolare e straordinaria per tutto il Mezzogiorno.

Novecento miliardi di investimenti in cinque anni, un'occupazione promessa di 800 addetti tecnici e 200 amministrativi e di supporto, questi i numeri alti espressi dal *Piano Calabria per l'informatica e la telematica*, presentato in Calabria, nel luglio di quell'anno, dall'ex sindacalista, già segretario generale della Cisl, Pierre Carniti, nel frattempo responsabile dell'Iri per gli investimenti nel Mezzogiorno. Carniti delineava al presidente della Giunta calabrese, Francesco Principe e agli assessori regionali presenti alla riunione, il profilo di un *piano pilota*, un sistema integrato di interventi, che una volta attuato avrebbe significato per la Calabria un consistente numero di addetti all'informatica, conforme agli *standard* italiani ed europei, una maggiore qualità dei servizi pubblici e privati similmente a quelli nazionali, capaci di stimolare le attività economiche private, suscitare reali opportunità di una gestione trasparente delle risorse pubbliche e private, dare una spinta all'esportazione di prodotti con elevato valore tecnologico e con apprezzabile valore aggiunto.

Il piano, che era il risultato di concreti apporti dei vari rami aziendali Iri, era stato progettato dall'Intersiel, la più importante società informatica di Calabria e Lucania con 104 dipendenti, partecipata da Finsiel, finanziaria dell'Iri per il settore informatico, e dalla Cassa di Risparmio di Calabria e Lucania. Ma la chimera telematica fu soltanto un'altra delusione per i calabresi.

La medaglia d'oro di Panetta

Come quasi sempre è accaduto la Calabria partiva prima e alla fine restava ultima. Non come nel caso degli Europei di atletica leggera di Stoccarda, alla fine di luglio 1986, quando l'atleta sidernese, Francesco Panetta, 23 anni, che sognava di correre la maratona, conquistò la medaglia d'argento nei 3.000 siepi. Il commento dopo la corsa tornava all'infanzia e a tutto quello che c'era stato prima di quel secondo posto: «i capelli lunghi, il difficile trasferimento a Milano, in una città senza mare, gli studi di ragioneria finalmente portati a termine». L'anno del suo massimo fulgore fu il 1987, quando vinse la medaglia d'oro dei 3.000 siepi ai Mondiali di Roma, segnando il record italiano ancora imbattuto.

Il Ponte sullo Stretto

Dopo un'ampia relazione del presidente della Regione, Francesco Principe in cui si sottolineava «che si era ormai giunti alla vera fase operativa», dopo la firma del decreto da parte del presidente del Consiglio, Bettino Craxi, il Consiglio regionale approvava, con un solo voto contrario, quello del rappresentante di Democrazia proletaria, un lungo e articolato documento con cui si concludeva il dibattito sul Ponte sullo Stretto. La Regione Calabria era d'accordo, a patto che i finanziamenti venissero reperiti al di fuori degli interventi straordinari. In Calabria, a livello politico, i giudizi sul collegamento dello Stretto si potevano facilmente riassumere in contrari e favorevoli: per il sì democristiani e partiti laici, cauti i comunisti, divisi i socialisti. Giacomo Mancini continuava a ripetere come una litania che «anche la sinistra si sta dimenticando della *questione meridionale* che sembra stare a cuore soltanto alla Chiesa» e si domandava se fosse quella «la risposta dello Stato, del Paese ai giovani disoccupati e ai problemi del Sud? Nessuno si nasconde gli errori del passato (anche i miei!) ma perché ripeterli?».

Secondo Riccardo Misasi, capo storico della Democrazia cristiana calabrese, bisognava ricomprendere la realizzazione del Ponte attorno a un ragionamento più ampio relativo «all'attraversamento dello Stretto, per il quale esistevano ormai tutti i presupposti». E questo non solo per obbedire innanzitutto alle regole che la tecnica imponeva, ma anche per considerare «le opzioni che potevano essere governate in un modo o nell'altro, da considerare e meditare affinché non segnassero una penalizzazione per la Calabria, soprattutto per Reggio città, ma invece un'occasione per la regione, nel senso di rafforzare il discorso sull'area dello Stretto». Sosteneva, invece, Cecchino Principe, che la Calabria non poteva «dire pregiudizialmente *no* a tutto!» elencando anche le molte promesse strappate al Governo: «Due-mila miliardi per riparare le ferite sul territorio che il Ponte inevitabilmente produrrà; un piano per l'autostrada e per le ferrovie regionali; recupero ambientali». Questa era la grande occasione, asserendo che vi erano grandi catene alberghiere pronte a venire in Calabria in previsione dell'aumento dei traffici, intimando infine che «prima che inizino i lavori sullo Stretto queste condizioni dovevano essere rispettate».

Resterà ancora un sogno?

Il primo giorno di ogni nuovo anno dal boccaporto del traghetto si vede sbucare tra appiccate nuvole d'inverno lo splendore soffuso di un arcobaleno. Aveva il mare un colore magnetico, l'ondulazione materica di un dipinto. Lo Stretto sembra avvolto nella genialità del proprio luogo, lucido, pennellato

dallo spirito eterno di Antonello da Messina. Uno dei tanti e mirabili politici, il volto enigmatico dell'Annunziata, la Crocifissione di Anversa. Sullo sfondo, ormai ultranaturale, e per via invisibile mentale, la quieta immagine del paesaggio dello Stretto. Una visione, ecco tutto. La nostra visione dello Stretto. Mi sorprende a pensare così: è certo che la bontà dei motivi rappresenta una giustificazione sufficientemente valida per ogni opera dell'uomo. In astratto, cosa c'è di più ammirevole della previsione utopica di un progetto, più spettacolare di un calcolo integrale, più attraente della geometria molecolare, dell'equilibrio macroeconomico, dell'arte del buon governo della cosa pubblica?

Sentimenti universali che rispecchiano i nostri, incantano la comune percezione del mondo, impostano le misure della storia, improntano di vita quotidiana la distanza tra finzione e realtà. Ora però si avverte l'urto dei vulcani. Se ne annusa l'odore di mare. Da una parte l'Etna che zampilla, dall'altra Stromboli che ribolle. Di qua il suono del magma, di là il silenzio dello Stretto. La Sicilia sta nella luce della lava. La Calabria nel cono d'ombra del Ponte che non verrà. Episodi di costa da cui affiorano relitti di mitologie rivierasche. Si dirà, retoriche passatiste. Nel frattempo a cirri e cumuli, come in un quadro del Boccioni, la nuvolaglia ha riagguantato il diorama cancellandone i colori senza rimorsi. Un giorno o l'altro qui tutto doveva essere il Ponte. Alta velocità, fasci di luce, reticolati concentrazionari, occhi di bue in perenne perlustrazione notturna, piloni sospesi sulla lava dei vulcani, binari che bypassano fratture sismografiche, cani poliziotto, appena clonati da un fumetto di Bilal, che azzannano esili e smunti clandestini d'Asia e d'Africa. Fervori futuristi o ultimo incubo di una realistica ingegneria sovietica? In verità il Ponte che aspettavamo non aveva suggestioni da donare. La sua freddezza comunicativa era così tanto smaccata che non riuscì a varcare la porta dell'immaginario collettivo degli italiani.

Si può dire che fu estraneo ai sogni e agli stili culturali del nostro Paese. Per noi il ponte è un sospiro leonardesco, una poesia veneziana, una trama vaticana. Per cui è probabile che per questo non sia diventato il valore aggiunto che gli esperti di *marketing* attendevano per vivacizzare i loro racconti pubblicitari. Complicate manovre d'attracco al porto di Sicilia. Un gruppo di turisti danesi ascolta un GR nazionale. Stromboli è un gigantesco altoforno. Il più grande *show* eco-mitologico degli ultimi decenni è appena iniziato. Si vorrebbe una barzelletta di regime. Dicono che in Parlamento era già pronto un apposito disegno di legge. Due articoli e quattro commi. Ogni attività vulcanica sarà tassativamente sospesa. Il tempo necessario per garantire la fastosa cerimonia in frac e cazzuola: la posa della prima pietra del Ponte che mai più verrà.

Franco Politano vice presidente del Comitato delle Regioni meridionali

Nell'autunno il tempo della politica regionale sembrava volgere al peggio. Perché se la Giunta ostentava fiducia e speranza per il futuro della Calabria, la maggioranza che la sosteneva scricchiolava su ogni tema e, per dirla con l'opposizione missina, era tale soltanto di nome. Questa l'opinione del consigliere Ferdinando Giardini che vedeva intorno una Regione alle corde dove i problemi più scottanti non venivano o non potevano essere convenientemente affrontati. Una delle ragioni di quella che Giardini definiva una *quasi stasi* andava cercata nelle varie schermaglie che contraddistinguevano il rapporto, ormai al limite del rissoso, fra i partiti della coalizione che avevano messo faticosamente in piedi una «Giunta amorfa, inerte, abulica e squalificata da quindici anni di governo approssimato». La politica era comunque in fermento con alcuni segnali che lasciavano prevedere un superamento dei convenzionali limiti tracciati dagli equilibri nazionali. Nel maggio 1986 il rinnovo del Comitato delle Regioni meridionali, che aveva competenze non solo sull'intervento straordinario, ma anche su ogni altro intervento nelle Regioni che ne facevano parte, portava Franco Politano, segretario del Pci calabrese, alla nomina di vice presidente. L'organismo aveva un programma d'investimento pari a 120 mila miliardi, la cui spesa si ipotizzava in nove anni, con l'obiettivo di accelerare lo sviluppo ed incrementare la produzione reale. C'era da giocare una partita che Politano riteneva andasse al di là dello stesso intervento straordinario, vincere una battaglia per inserire la Calabria dentro i progetti di industrializzazione, rifiutando la logica di assegnare al Mezzogiorno e alla Calabria l'intervento straordinario mentre al Nord si portava avanti un processo di rinnovamento dell'apparato produttivo. Per cui, il consigliere comunista, si poneva il problema del ruolo delle Partecipazioni statali, di come stavano dentro le innovazioni che non vi furono, di come non si fossero favoriti gli interventi a più alto valore aggiunto, capaci di riprodurre nuova domanda, finalizzando l'intervento straordinario a investimenti a più elevato grado di capitale intensivo. Questo grande rivolgimento di metodi, contenuti e finalità che avrebbe dovuto spazzare via quel che restava della Cassa per il Mezzogiorno, si innestava in un quadro regionale frenante, dovuto al fatto che spesso le scelte erano andate in direzione opposta a quella dell'interesse generale.

Per il vice presidente del Comitato delle Regioni meridionali, da quello stato di cose derivava l'avvertita urgenza di attrezzarsi con una cultura della programmazione, cambiando la classe dirigente, superando la storica subalternità del ceto politico spesso corrotto e di quello imprenditoriale tante volte colluso. Queste convinzioni avrebbero dovuto aprire un varco al cambiamento nella Regione Calabria e in una Giunta che si era mossa senza alcun programma vanificando anche gli sforzi personali e dei singoli.

Nuova Giunta di svolta: esce la Dc ed entra il Pci

L'8 ottobre, la crisi politica strisciante si palesava nella pubblica ammissione di un fallimento della formula di centro-sinistra. Sui temi delle nomine ai Consorzi di bonifica, all'Esac, sulla gestione dei fondi Fio, l'incomprensione e le divisioni avevano toccato l'apice. Il Consiglio regionale prendeva atto delle dimissioni della Giunta, annunciate dal presidente Galati. Dopo tre legislature, si stava discutendo la formazione di una coalizione di sinistra composta da Psi, Pci, Sinistra indipendente, Psdi Pri e Dp. Il 29 ottobre si rendeva noto il documento di un accordo fra i partiti della nuova coalizione letto in aula dal capogruppo del Psi, Bruno Dominijanni. Il 13 novembre, trascorsi circa quindici anni di governi di coalizione con al centro la Democrazia cristiana, per la prima volta nella Regione Calabria, nasceva una Giunta di sinistra che mandava, il partito di maggioranza relativa all'opposizione.

Come dichiarava il consigliere socialista Rocco Trento, il superamento della logica clientelare della Dc e la sua collocazione all'opposizione si erano ormai resi improcrastinabili, anche in considerazione del fatto che l'elettorato nel 1980 aveva dato perfino numericamente la possibilità della formazione di una Giunta di sinistra che, pur esigua nel numero, doveva essere propedeutica alla nascita di una nuova mentalità in Calabria.

Il Principe bis vestito di rosso, solo per pochi giorni decorato con l'edera e il sole nascente, profumato di post Sessantotto durò circa un anno, fino al 13 ottobre 1987. Giusto il tempo per placare, o ricacciare almeno sottotraccia, l'uragano di polemiche che scatenò per la trappola in cui era caduta la Dc, visto che, più prosaicamente e meno romanticamente la *svolta* a sinistra sembrò essere il risultato di giochi già decisi, ancora prima che alla fine di settembre il Psi dichiarasse la crisi. Roma fu teatro d'incontri più o meno riservati per assestare una bozza del nuovo quadro politico, concordare e delineare i nuovi organigrammi, elaborare uno schema di programma della nuova Giunta. Furenti i democristiani annunciarono una rigida opposizione, ma nella neonata maggioranza già vacillava l'apporto del Pri che aveva sconfessato il proprio rappresentate Pietro Araniti, in Giunta alla Sanità, e quello del Psdi che espulse il consigliere Aniello Di Nitto, nominato assessore ai Lavori pubblici.

La *Giunta di svolta* venne formata da tre comunisti, tra cui il vicepresidente, tre socialisti, un indipendente di sinistra, un repubblicano e un socialdemocratico, con una maggioranza in Consiglio di un solo voto. Franco Politano, vice presidente ed assessore al Bilancio, evidenziava la straordinaria importanza politica dell'alleanza tra sinistra e laici e, in assoluto, la novità dell'ingresso del Pci nella stanza dei bottoni della Regione. Tutto questo non era un caso o frutto di una fatalità, bensì una sfida drammatica, ma obbligata per la Calabria.

In casa democristiana i commenti furono pesantemente negativi. Il deputato Vito Napoli intravedeva molti rischi in quell'operazione politica, mentre Agazio Loiero, esponente della Direzione regionale del partito, osservava che il grande disordine politico e sociale della Calabria veniva fattualmente istituzionalizzato con la formazione di una giunta di 21 voti, raccolti da brandelli di partito. Una scena che accentua nella fantasia del Paese l'immagine di una *regione folk*, priva di regole e orientamenti. Anzi rincarava Loiero, esponente della minoranza Dc nel Comitato regionale, tale era quella, un'operazione politica così frettolosa, quasi clandestina, da apparire come un golpe istituzionale che avrebbe finito per frantumare anche quel poco di tessuto sociale che ancora reggeva in Calabria.

Il capogruppo Guido Laganà orgogliosamente reagiva affermando che la Dc non si sentiva né prostrata, né sconfitta, ma restava una grande forza popolare che aveva sopportato il peso di una guida politica lasciata al Psi, responsabile di una crisi che veniva da lontano, da via del Corso a Roma, quando era stato imposto un presidente non bene accetto alla stesso gruppo. E lo stesso dichiarava che la Dc non poteva giocare con i problemi della Calabria. I democristiani furono messi all'angolo, erano isolati, ma la Giunta di sinistra non poteva dare alla Calabria soluzioni rabberciate e deboli. Aniello Di Nitto e Pietro Araniti, confermarono la propria volontà di esserci e non a titolo personale, impegnando politicamente i rispettivi partiti, nella Giunta di sinistra, anche per evitare il rischio della paralisi e dello scioglimento anticipato dell'assemblea.

Per il deputato socialdemocratico Belluscio i capi romani del suo partito negavano autonomia decisionale alla Calabria e nel fare riferimento a non meglio precisati *ignobili* motivi che impedivano la più chiara adesione «alla svolta e al rinnovamento» chiamava in causa il Pri. E se nel suo partito c'era chi mirava ad escludere Di Nitto, nel Pri i motivi risultavano similmente *ignobili* poiché il segretario regionale Salvatore Zoccali, aveva siglato un patto con la Dc, per ottenere la carica di presidente dell'Esac.

Quella che portò, dopo sedici anni di opposizione in Consiglio regionale, il Pci al Governo della Regione, una Giunta a guida Psi, con nove assessori, tre socialisti, tre comunisti, uno alla Sinistra indipendente, un socialdemocratico e un repubblicano, fu una crisi breve ma concludente, centrata su un accordo organigrammatico preciso e su contenuti programmatici sintetici e incisivi. La proposta programmatica, osservarono i protagonisti della svolta nel loro documento politico, nasceva dalla non più rinviabile esigenza di affrontare la drammatica situazione calabrese, caratterizzata da un crescente degrado della vita istituzionale, economica e sociale. Essa si proponeva di avviare con tutte le forze sane della regione, un nuovo processo complessivo della Calabria, superando la separatezza tra istituzioni e società civile e creando un rapporto tra politica e morale che invertiva le tendenze del passato.

GLI ASSESSORI DELLA GIUNTA DI SINISTRA

Di Marco Augusto (Sinistra indipendente), assessore Urbanistica, beni ambientali, trasporti

Di Nitto Aniello (Psdi), assessore Lavori pubblici, viabilità, acquedotti edilizia pubblica e residenziale, navigazione e porti, opere portuali e idrauliche, uso delle acque, ordinamento degli enti amministrativi dipendenti dalla Regione, circoscrizioni comunali, decentramento, tutela dell'ambiente dagli inquinanti

Iacino Battista (Psi), assessore Industria, artigianato, commercio, acque minerali e termali, cave e torbiere, interventi straordinari, interventi comunitari, energia

Oliverio Gerardo Mario (Pci), assessore all'Agricoltura, caccia e pesca;

Politano Franco (Pci), vice presidente della Giunta regionale, assessore Bilancio, rendiconto, partecipazioni regionali, finanze, programmazione, credito, provveditorato ed economato

Schifino Ubaldo (Pci), assessore Turismo, sport, tempo libero, spettacolo, termalismo e personale

Araniti Pietro (Pri), assessore Sanità, assistenza sanitaria

Palamara Giovanni (Psi), assessore Lavoro ed emigrazione, foresta, forestazione, protezione civile, cooperazione ed affari generali

Olivo Rosario (Psi), assessore Pubblica istruzione e cultura, beni culturali, formazione professionale, servizi sociali.

La contestazione a Principe

All'atto dell'insediamento Cecchino Principe, commentava il fatto politico rilevando che quella sarebbe stata la Giunta della programmazione e delle idee, con l'obiettivo di non isolarsi, ma di avere raccordi e collegamenti con tutta la società calabrese e con le parti più vive. Un impegno che vedeva coinvolti a pieno titolo e per la prima volta i comunisti, e allo stesso tempo esclusi i democristiani, su cui il Psi puntava per attuare una svolta che doveva essere svolta di indirizzi. In quella Giunta inoltre vi erano impegnati i socialdemocratici con Di Nitto che era stato addirittura espulso dai probiviri nazionali del Psdi e i repubblicani che avevano provveduto a sospendere Araniti dalla loro Direzione regionale. Una Giunta, concludeva Cecchino, che colpiva particolari interessi, ma che non voleva rompere con nessuno, impegnandosi a cercare un confronto con la Democrazia cristiana e con tutte le opposizioni in Consiglio.

Evidentemente in testa a quei particolari interessi a cui alludeva il presidente della Regione doveva esserci il settore della forestazione se proprio Principe, sul finire del gennaio 1987, veniva fatto segno di una ruvida manifestazione di protesta da parte di una nutrita folla di forestali che lo costrinse, assieme ai suoi assessori, a lasciare Palazzo Europa scortato da polizia e carabinieri. I forestali, anzi li chiamavano *forestali della scrivania*, utilizzati come impiegati nei vari uffici della Regione, manifestarono per chiedere

l'immediata revoca del provvedimento con il quale era stato stato ordinato di rientrare nei cantieri di provenienza. Ad essere direttamente contestato, negativamente apostrofato e strattonato fu proprio il presidente della Giunta regionale, al centro di invettive e slogan, urlati dai forestali che arrivarono a Catanzaro in perfetta coincidenza con l'inizio dei lavori dell'esecutivo. Le versioni furono diverse. Principe, nei tafferugli sarebbe stato malmenato, così come il vice presidente comunista Franco Politano. I dirigenti della Cisl, che da quaranta giorni sostenevano la protesta dei forestali, negarono, anzi, accusarono Cecchino di comportamento provocatorio perché avrebbe dato del *cafone* a un sindacalista che si stava prodigando per calmare la folla.

In serata la Giunta regionale diramava un comunicato in cui si rimarcava lo sforzo dell'esecutivo di riportare alla legalità una situazione che non era più sostenibile, neanche dal punto di vista giudiziario, reagendo fermamente alle provocazioni. La Giunta regionale non era disponibile a subire pressioni e ricatti di alcun genere, anzi si dichiarava motivata ad andare fino in fondo nell'attuare il risanamento. Quello che era avvenuto appariva inammissibile, cioè mettere sotto assedio la Regione e indirizzare al suo presidente una gragnola di minacce.

L'esercito dei forestali

Si scopriva così il coperchio sulla pentola della forestazione regionale, punto di raccordo e continuità con l'attività della Cassa per il Mezzogiorno negli anni 60-70 che aveva innalzato il grado di sicurezza idrogeologica dei territori, attuando piani di prevenzione delle alluvioni, all'origine dei ricorrenti danni in vaste aree anche abitate, dotato la Regione di un patrimonio di boschi di notevole qualità, realizzato infrastrutture civili, affrontato il problema di attrezzare di nuovi servizi le zone interne e le aree comunali particolarmente depresse, creato più di diecimila posti di lavoro.

Ma allorquando il contingente pubblico era divenuto competenza della Regione, esso si rivelò una *patata bollente*, cagione di costante conflitto sociale, sindacale e politico; con risultati destabilizzanti. Emblematicamente a memoria si ricordava quanto avvenuto nel giugno 1986, momento in cui la questione dei forestali si intrecciò organicamente con le accuse di voto di scambio e clientelismo elettorale, denunciati dallo stesso assessore al ramo, Piero Battaglia che, impietosamente, proprio in Consiglio regionale metteva in risalto limiti, carenze e anche di più, cioè la *scoperta* di circa 500 assunzioni illegittime. Una denuncia che lo portò alle dimissioni, sostituito nella carica dal consigliere Bruno Napoli, presidente della Commissione per il piano di sviluppo, e far designare, al suo posto di vice presidente della Giunta, il collega democristiano Guido Rhodio.

Tra il 1981 al 1983 si contarono migliaia di assunzioni con una lievitazione di oltre quattromila addetti. Il tutto nel silenzio delle organizzazioni sindacali e in quello delle forze politiche della Regione. Basta scorrere le relazioni delle Giunte regionali per avere conferma dell'abnorme dilatazione del peso occupazionale dei forestali. In un solo decennio, con un balzo poderoso, dai 14 mila del '73 si passò ai quasi 29 mila del 1983, con un incremento effettivo, detratti gli abbandoni, di almeno 15 mila unità. Tutto senza alcun rispetto della legge, nell'assenza totale di una normativa e molte volte senza la doverosa copertura finanziaria. Dal 1978 al 1981 il bilancio della Regione veniva utilizzato per la parte della spesa quasi esclusivamente per il pagamento dei salari ai forestali che venivano erogati sempre dopo violente esplosioni di rabbia, pressioni cruenti che gli stessi erano costretti ad esercitare verso gli organi istituzionali e gli uffici regionali.

Nessuno nella Regione sapeva dire come si assumeva un forestale. Nessuno sapeva, o voleva sapere, come un operaio a tempo determinato, a 51 giornate, nel giro di qualche anno diventava a tempo indeterminato e nel volgere di qualche mese caposquadra o capocantiere, non si sa per quali meriti o per quali santi protettori. Nessuno conosceva, o faceva finta di non conoscere, quali meccanismi scattavano e quali clausole si applicavano per lasciare operai in eterno e non a tempo determinato. Il settore sotto il profilo del governo del personale si trovava nel *caos*, con enorme discrezionalità di intervento e manovre, a volte anche palesi violazioni di legge.

Da qui l'allucinante sequela di infiltrazioni mafiose, i ricorrenti omicidi a colpi di lupara e pistolettate di tanti *dipendenti regionali* uccisi in faide e guerre di 'ndrangheta, a conferma che numerosi operai erano personaggi in odor di malavita, assunti senza alcuna remora né scrupolo.

Il 31 dicembre 1987 moriva a Roma lo scrittore e giornalista Antonio Altomonte; nato a Palmi il 25 novembre 1934, aveva vinto nel 1978 il Premio Viareggio con il romanzo *Dopo il presidente*.

Anche Veronesi contro la mega Centrale di Gioia Tauro

Nel gennaio 1987 il Consiglio deliberava la legge n. 5, su *Riordino e programmazione delle funzioni socio-assistenziali*, con cui si stabiliva che i servizi sociali, andavano realizzati tenendo conto del criterio di democraticità, ritenuto il fondamento indispensabile di una politica sociale orientata al raggiungimento del massimo di funzionalità nella gestione dei servizi e del massimo di economicità nell'utilizzazione delle risorse. Per questo si stabiliva la puntualità delle previsioni nella programmazione dei servizi, come un utile strumento di lavoro per gli operatori della sicurezza sociale. Non mancarono le critiche, ma l'approvazione della legge sul riordino delle funzioni e programmazione dei servizi sociali segnò per la Calabria una data storica nel

processo di evoluzione che, almeno, vedeva la Regione muovere finalmente un passo verso il superamento dell'assistenzialismo occasionale, frammentario e riparatorio, attivare una politica sociale programmata e inserita nel contesto globale dello sviluppo calabrese. Di particolare rilievo il ruolo che i comuni erano chiamati a svolgere su delega della Regione. Un decentramento amministrativo che restò lungamente sulla carta.

A febbraio venne approvata la mozione n. 91 con cui il Consiglio regionale, in previsione della Conferenza nazionale per l'energia a Roma, ritenendo che ai risultati di tale conferenza la Calabria era particolarmente interessata, per la necessità che venisse revisionato il PEN con la cancellazione dell'ipotizzata mega Centrale a carbone a Gioia Tauro, esaminata la relazione del gruppo di scienziati coordinati dal professore Umberto Veronesi, che metteva in rilievo i gravissimi danni per la salute dei cittadini, per l'ambiente terrestre e addirittura per la ionosfera prodotti dalla combustione del carbone nelle centrali soprattutto di grandi dimensioni, impegnava il presidente della Giunta e il presidente del Consiglio a portare alla Conferenza il ribadito rifiuto della Calabria alla localizzazione.

Il 21 aprile 1987 veniva licenziata la legge regionale n. 11; ci vollero cinque intere sedute per superare i contrasti tra maggioranza e opposizione. Poi la legge che doveva mettere ordine negli uffici e dare certezze ai dipendenti venne approvata all'unanimità. Ma occorsero sedici anni perché un primo ordinamento degli uffici venisse adottato dalla Regione. Esso arrivò dopo un estenuante periodo di discussione e polemiche che sembravano definitivamente incagliate sul problema degli ispettorati provinciali agrari per i quali mentre l'opposizione pretendeva una classificazione di secondo livello, la maggioranza le aveva previste al primo. Alla fine prevaleva la tesi della coalizione di sinistra che votò un ordine del giorno col quale si impegnava a presentare entro sessanta giorni una legge organica di delega in materia di agricoltura.

Le sofferenze della Cassa di Risparmio di Calabria e di Lucania

Il *crack*, per così dire, era come una storia annunciata. Fin dal 16 dicembre 1986, da quando il Bollettino delle Giunte e delle Commissioni parlamentari, aveva pubblicato le attese conclusioni della Commissione parlamentare sul fenomeno della mafia, in merito all'indagine conoscitiva sulla Cassa di Risparmio di Calabria e di Lucania, svoltasi nel corso del 1985 e 1986.

Risultati attesi ma anche ampiamente *vociferati*, essendo stati a più riprese oggetto di interviste rilasciate da commissari dell'antimafia, elementi di polemiche e di clamorose, ma non ufficiali, dichiarazioni sul dissesto della Carical, sulle infiltrazioni mafiose nella sfera, prima ancora dell'accumulazione, dell'erogazione del credito in Calabria. L'indagine della Commissione antimafia sulla Carical – come si leggeva nella stessa relazione conclusiva – prese

le mosse in maniera del tutto *casuale* e solo dopo che l'organismo parlamentare ebbe informazione circa l'esistenza di un rapporto stilato, a seguito di controlli effettuati da otto ispettori della Banca d'Italia, sui conti e sui registri dell'istituto cosentino.

Storia di Cassa, presunto peculato e arresti. Storia italiana e cronaca calabrese, tutta scritta nelle vicende di una blasonata e secolare banca regionale, quell'antica Cassa di Risparmio di Cosenza che era nata il 24 settembre 1861, e che negli ultimi anni della sua attività imbellettava con *maquillage* formato carta patinata, un iperbolico marcio di sofferenze, pari alla cifra di 700, irrecuperabili, miliardi di lire. Vite di uomini, undici per l'esattezza, accusati dalla magistratura di *imprudenze* reiterate che sconfinavano nelle pagine del codice penale. Una vicenda maledettamente dolorosa. Per la Calabria, regione più povera d'Italia, ultima fra l'ultimo Mezzogiorno. Per le figure coinvolte in uno scandalo che nessuno prevedeva o sospettava, uomini messi bruscamente di fronte ad un momento estremo, in un tempo e in un frangente velocizzato in cui si giocò la loro dignità personale, il loro orgoglio, tutta la loro carriera. Un uragano, uno sciame sismico, un *top* di drammatizzazione, questa la sintetica scheda per raccontare lo scandalo della Carical, la *Cassa della cuccagna*, il chiacchierato istituto che aveva sede in Corso Telesio a Cosenza. Tutto iniziava nell'ottobre 1986, quando la magistratura di un piccolo centro della costa jonica reggina, Locri, nella parte del sostituto procuratore della Repubblica, Ezio Arcadi, faceva cadere la propria attenzione su un flusso, definito particolarmente anomalo, di erogazioni finanziarie da parte della filiale di Roccella Jonica della Cassa, verso alcune aziende di proprietà di un industriale di Caulonia, titolare della Ionica Agrumi, che pubblicizzava a ritmo di spot su Canale 5, il suo *pelato Pelè*. Ma per il magistrato Arcadi il sugo di quei pomodori risultava condito con ben 47 miliardi di scoperto. E il piatto caldo veniva servito, con *maître* e maggiordomi del credito, tutto all'insegna di una ruspante fiducia sul nome. Pomodori, serafici sorrisi da banchieri, sempre ammiccati con coperture in ogni parte della Cosenza bene, quella della politica, dell'informazione, del Palazzo di Giustizia, gli uomini che contavano e avevano potere, solo il fastidio di questa brutta inchiesta. In un continuo susseguirsi di episodi che portarono allo scioglimento del Consiglio di amministrazione e al commissariamento dell'istituto, arrivò il 23 marzo 1987, il *lunedì nero* della Carical, con l'arresto dei suoi vertici e dell'imprenditore coinvolto negli illeciti. A Cosenza, nel mentre gli arrestati venivano trasferiti nelle carceri, successe di tutto. Una folla tumultuosa di cittadini, risparmiatori, correntisti, clienti, operatori, supporter dell'una e dell'altra fazione (criminalizzatori e minimizzatori) si precipitava presso il portone del Palazzo e agli sportelli della banca per avere notizie, ritirare depositi, protestare contro i banchieri, accertarsi della solvibilità e della continuità operativa della Cassa. Un panico tipo *Wall Street* che coinvolse

centinaia di persone davanti alla Questura dove erano stati condotti gli arrestati, quando scoppiarono furibondi tafferugli che concludevano il giorno infausto della *Cassa si è rotta*.

Dopo mesi, forse anni di dicerie, illazioni, malignità esplose violenta la vicenda della Cassa di Risparmio di Calabria e di Lucania. Nel giro di tre giorni la banca calabrese ebbe decapitato il vertice da un commissariamento chiesto dalla Banca d'Italia e decretato dal ministro Gorla.

Misasi nominato segretario regionale della Dc

Dopo la guerra creditizia, piazzati i cartelloni della Regione antinucleare, ecco sorgere, sul ponte di Catanzaro, l'arcobaleno della pace. Tra il 27-29 marzo 1987 Catanzaro divenne sede della *Convenzione nazionale per la pace*. Per tre giorni a Catanzaro cinquecento delegati di gruppi, associazioni, partiti, organizzazioni confessionali, discussero i temi della pace con l'obiettivo di promuovere un nuovo movimento popolare animato da una reale solidarietà sociale e capace di fare uscire il pacifismo dalle strettoie della ciclicità e dalla divaricazione tra grandi mobilitazioni e iniziative minori. Un'iniziativa che sembrò slegata dal contesto territoriale in cui si svolgeva, nonostante in Calabria si fosse tenuta la prima conferenza internazionale sulla pace promossa dalla massima istituzione elettiva regionale, senza alcuna visibile ricaduta.

Nell'aprile 1987, di fronte ai contraccolpi determinati dal caso Carical, lo sbandamento della Democrazia cristiana calabrese fu talmente evidente da richiedere soluzioni ancor più incisive di quelle commissariali, quale quella di nominare segretario regionale Riccardo Misasi. Una nomina dall'esplicito significato politico anche perché era noto che lo statista cosentino era da tutti considerato vicinissimo, il braccio destro, dell'allora segretario nazionale Ciriaco De Mita. I comunisti avevano sempre osteggiato, almeno pubblicamente, *don* Riccardo, lanciando accuse anche pesanti nei suoi confronti, specie dopo lo scandalo Carical.

L'omicidio a Gioia Tauro del sindaco Vincenzo Gentile

Il 7 maggio 1987 veniva ucciso Vincenzo Gentile, sindaco di Gioia Tauro, personaggio noto e discusso del centro tirrenico, medico di padri e di gente umile, che aveva negato l'esistenza della mafia nella sua città, sindaco democristiano e poi di una lista civica. Si parlò subito di una vendetta mafiosa e la vedova, Marianna Rombolà, accusò i clan facendo i nomi, costituendosi parte civile, vivendo da allora blindata in casa con la giovane figlia. La Rombolà riteneva i Piromalli, con cui il marito avrebbe avuto diverbi e scontri, responsabili dell'omicidio. Il giudice istruttore, successivamente, prosciolsi con formula piena tutti gli imputati del delitto, poichè non ci fu nessun ri-

scontro di quanto asseriva la moglie del sindaco, che era in perfetta amicizia con gli indagati.

Alle elezioni politiche Sandro Principe viene eletto deputato

A giugno si svolsero le elezioni anticipate dopo la caduta del governo Craxi. In Calabria gran parte del mondo politico regionale ritenne che il risultato elettorale del 14 e 15 giugno, restava senza alcuna specifica ripercussione, non scalfiva gli assetti e gli equilibri di potere. Tre i consiglieri democristiani dimissionari Piero Battaglia, Giuseppe Aloise candidati alla Camera dei Deputati e Francesco Covello al Senato della Repubblica. Nel Consiglio subentravano Leone Manti (primo dei non eletti a Reggio Calabria con 18 mila preferenze), Pierino Rende e Gino Pagliuso, primo e secondo dei non eletti a Cosenza rispettivamente con 14 mila 783 e 14 mila 241 voti di preferenza.

Per Guido Laganà il dato più significativo era la tenuta della Dc, partito della continuità e della stabilità, interessata a rinsaldare le strutture della Regione, disposta a fare anche opportune correzioni di rotta, a patto che gli ex alleati non negassero ai democristiani il ruolo assegnato dal loro primato calabrese. Dominijanni, per i socialisti, avvertiva che quel voto era normale e non anomalo. Da qui il capogruppo Psi commentava che le uniche conseguenze erano quelle relative alla decadenza del disegno di legge sulla Calabria.

Renato Meduri del Msi-Dn parlò di sussulti dirompenti rimarcando che in quel voto c'era stata pure

«la caduta - un vero e proprio tonfo sordo - dell'ex presidente del Consiglio regionale ed ex ministro Mario Casalnuovo a vantaggio di Sandro Principe, figlio del presidente in carica della Giunta regionale. Inoltre, gli effetti del voto del 14 giugno sull'assetto politico regionale saranno sensibili e dirompenti».

Considerazione non priva di fondamento poiché la Giunta di sinistra dava già segni di cedimento, visto che Dp aveva chiesto una verifica della maggioranza, lanciando accuse molto dure nei confronti di Principe.

Il Psi, in quanto protagonista della rottura con la Dc, era il partito più soggetto a critiche, attacchi che si tramutavano puntualmente in tensioni interne. Il Pci che aveva beneficiato dell'apertura a sinistra mostrava ancora di non avere una cultura di governo e di attardarsi in atteggiamenti di opposizione, chiedendo *tutto e subito* ai socialisti, cercando costantemente di emarginarli allo scopo di realizzare anche in Calabria un governo di compromesso storico. Bastarono non più di due mesi e l'alleanza con i comunisti, fin dalla prima verifica cioè le nomine al Comitato Regionale di Controllo (Co. Re.Co.) sugli atti amministrativi degli enti locali, cominciò a incrinarsi. In

realtà dietro il pretesto delle nomine c'era la presa di coscienza dei socialisti che la forza egemone della Regione Calabria stava diventando il Pci, accusato di avere stretto un solido patto di reciproco aiuto con i suoi satelliti, gli indipendenti di sinistra e il consigliere demoproletario.

L'emergenza Reggio

Se dopo diverrà un *modello* prima era soltanto un'*emergenza*. Caso Reggio all'attenzione non solo della cronaca nera nazionale, ma anche della politica e della vita istituzionale italiana. Una meravigliosa ma sfortunata città sprofondata nel baratro delle guerre di mafia che aveva mandato all'obitorio in pochi anni oltre 1.200 cadaveri, il cui stato di degrado rammentava quel rapsodico, ma disperato fotogramma trascritto da un Pasolini scosso dalla violenza endemica di una città che invocava «Dio solo, salvaci tu!». La crisi di Reggio non era recente ma aveva lontane origini. Erano fallite le ipotesi, le mitologie di una mini metropoli terziaria e burocratica, che si favoleggiava durante gli anni Sessanta, ma anche quella di una Reggio capitale italiana dell'eversione che si contrapponeva al resto della Regione, con scelte autarchiche, tipo la *Repubblica di Sbarre*.

La crisi di Reggio si inquadra nella crisi più ampia e profonda del Mezzogiorno, nel distacco e nell'indifferenza del Governo centrale, che aveva sempre contribuito a ridurre la Calabria a un rudimentale serbatoio di manodopera, lasciandola nel sottosviluppo, mortificandone le risorse naturali e umane, portando la forza lavoro al settentrione dove c'era richiesta occupazionale, pur di non spostare le localizzazioni industriali al Sud dove invece c'era l'esercito di riserva, della disoccupazione, la sovrabbondanza di manodopera. A Reggio le varie realtà istituzionali sembravano indifferente all'interesse e alle necessità collettive. Nel connubio tra politica e affari si annidavano i referenti esterni del potere mafioso sommerso, coloro che determinavano, secondo logiche proprie, le grandi scelte che riguardavano la città. Tutto il resto era lasciato in uno stato di permanente abbandono. Reggio era in mano a un invasore che aveva imposto il suo potere e lasciava tracce evidenti di devastazioni, incendi, omicidi, attentati.

A settembre in Consiglio si svolgeva una seduta straordinaria sulla situazione intollerabile dell'ordine pubblico. Il vivo allarme su *Reggio brucia*, nell'ottobre 1987, veniva sintetizzato dal presidente del Consiglio regionale Galati, che indirizzava al presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, una lettera per illustrare la situazione calabrese e per spiegare i motivi di aggravamento, esordendo con questo *incipit*:

«Lei, signor presidente, è figlio di una terra che, come la Calabria, ha spesso sperimentato i guasti e le lacerazioni che nel tessuto sociale ven-

gono a prodursi a seguito di discriminazioni ed intollerabili processi di isolamento e di abbandono.

È superfluo, quindi, ricordare a lei come i tentacoli della piovra mafiosa, alimentati dalla mancanza di sviluppo e dall'alienante sovrapposizione di modi di vita e di pensare, estranei alle originarie radici culturali ed ai genuini valori di una comunità, non possono essere recisi con il solo ricorso agli strumenti della repressione poliziesca. Confortato dalla certezza della profonda comprensione che lei ha di tali problemi, il Consiglio regionale ha ritenuto che la prima iniziativa da assumere, in ordine di importanza, fosse quella di chiedere a lei udienza per un incontro con i membri dell'Ufficio di Presidenza e una delegazione consiliare, onde rappresentarle tutte le iniziative svolte e da svolgere per fronteggiare la gravissima situazione dell'ordine pubblico nella Regione e, in particolare modo, della provincia e della città di Reggio Calabria».

Democrazia proletaria esce dalla maggioranza in crisi dopo un anno la Giunta di sinistra

In attesa di una risposta dal colle più alto, la crisi della Giunta di sinistra si aprì a quasi un anno dalla sua formazione. Eletta il 13 novembre 1986 si dimise un anno dopo, il 9 ottobre 1987, con l'uscita dall'alleanza di Democrazia proletaria. Le dimissioni, constatava, il vice presidente Politano, furono un atto formale voluto dopo che il quadro politico che aveva espresso la Giunta si era deteriorato con la decisione degli organi regionali di Democrazia proletaria di uscire dalla maggioranza. Tra i motivi esposti da Dp vi erano le mancate nomine negli enti subregionali, il mancato accoglimento della proposta di eleggere a presidente della Giunta un consigliere della Sinistra indipendente, l'eccessiva apertura al Partito socialdemocratico.

Nuova staffetta socialista: via Principe, arriva Olivo

Il dopo Principe cominciava proprio quando l'anno finiva, il 30 dicembre 1987 con il cambio di guardia a Palazzo Europa e l'ingresso di un nuovo presidente socialista.

Rosario Olivo, catanzarese, perito industriale, giornalista pubblicitario venne eletto consigliere regionale nel 1980, nella circoscrizione di Catanzaro, primo nella lista del Psi con circa 18 mila preferenze. Funzionario di partito, si era formato nelle file del Psi fin da giovane, divenendo dirigente della Federazione giovanile socialista, poi segretario provinciale dell'Alleanza dei contadini. Nel 1970 venne eletto segretario provinciale del Psi di Catanzaro, rimasto in carica fino alla candidatura alle regionali e alla sua elezione nel 1980. Divenne assessore nella seconda Giunta Dominijanni, riconfermato

anche nella successiva Giunta Principe, sempre con la delega alla Pubblica istruzione e ai beni culturali. Successivamente eletto deputato, è stato sottosegretario al Ministero del lavoro, sindaco di Catanzaro. Le giunte presiedute da Olivo furono due; l'Olivo bis, composta da Psi, Pci, Si e Uds, durò dal 7 agosto 1989 al 10 agosto 1990.

Entrambe portarono a compimento sia la IV legislatura, sia il convulso *decennio socialista* che andò dal 1980 al 1990, esattamente fino a quando la volontà sovrana fu rimessa in mano agli elettori. Come problematica di forte impatto la Giunta Olivo dovette affrontare il rapido e inarrestabile deterioramento della situazione occupazionale in Calabria, con la minaccia non solo di un incremento della disoccupazione giovanile, ma anche di un drastico ridimensionamento della presenza industriale, con un'improvvisa ripresa e recrudescenza della conflittualità sociale e sindacale.

I sindacati a Gioia Tauro sradicano i paletti del sito della Centrale

Nel marzo 1988, con sullo sfondo le quinte moderne di un Porto a rischio di abbandono, accadono a Gioia Tauro scontri tra manifestanti e forze dell'ordine, durante una manifestazione contro la Centrale a carbone che l'Enel doveva realizzare. Alla fine dello sciopero generale promosso da Cgil, Cisl e Uil, conclusi gli interventi, i sindacalisti, seguiti da centinaia di manifestanti raggiunsero il luogo destinato alla localizzazione elettrocarbonifera, con l'intento di sradicare i paletti in ferro e cemento del sito Enel. Quasi tutti i picchetti vennero piegati e divelti, provocando una dura e immediata repressione da parte dei tutori dell'ordine.

Gli incidenti suscitarono commenti e prese di posizione; immediate le reazioni. Il segretario generale aggiunto della Cisl, Mario Colombo, che aveva parlato in piazza a San Ferdinando, con una dura dichiarazione contro la polizia, chiedeva al ministro dell'Interno l'apertura di un'indagine. Il segretario generale della Cisl, Franco Marini, giudicando immotivato e insolitamente duro l'intervento della polizia, sollecitava il presidente del Consiglio Fanfani a prendere iniziative a favore dello sviluppo della Calabria. A Reggio, dove si stava svolgendo il Consiglio regionale, il presidente della Giunta Olivo critico verso l'azione repressiva, condannava l'accaduto.

A Crotone un «inferno senza coperchio»

In quei primi mesi dell'anno veniva anche a maturazione la crisi e il destino del più importante polo produttivo calabrese, una tra le più antiche e grandi concentrazioni di fabbriche e del mondo operaio dell'intero Mezzogiorno, a Crotone, dove erano in funzione impianti chimici e metallurgici di rilievo nazionale ed internazionale, altamente inquinanti. L'area di Crotone, con il

passare dei decenni, la scioccante crisi petrolifera del 1974, i cambiamenti tecnologici ed ecologici sopravvenuti, specialmente relativi al problema del fosforo nei detersivi che investiva direttamente i livelli occupazionali della Montedison, era diventata una periferia dell'Europa industrializzata, alle prese con un intenso processo di ristrutturazione, innescato dal mercato unificato e dalla crescente internazionalizzazione produttiva.

A Crotona il ridimensionamento dei settori di base e manifatturieri a controllo statale era il riflesso di una condizione di parità competitiva imposta dalle autorità comunitarie, che vietava la prosecuzione di produzioni gestite in perdita. Allo stesso tempo, anche il passaggio travagliato dall'intervento straordinario alla logica dell'intervento ordinario – sostenuto dai Fondi strutturali comunitari – nelle aree di crisi o in ritardo di sviluppo, era frutto di una logica comunitaria di riequilibrio territoriale degli effetti del libero gioco delle forze di mercato. Quello che stava succedendo nella città jonica era il cumularsi degli effetti del declino industriale nei grandi insediamenti pubblici e del ritardo di sviluppo pre-esistente. Anche se vi era chi, come il segretario della Cgil di Crotona, Carlo Mileto, *favoleggiava*, di trovarsi di fronte a un vero e proprio tesoro («scoperto il tesoro vogliono rubarcelo»), a enormi giacimenti di cadmio, argento, indio, germanio e non invece in un «inferno senza coperchio». Asseriva il sindacalista:

«Bisogna ricordare che quello di Crotona è il primo stabilimento che ha avviato il processo per utilizzare i fanghi, le scorie cioè di lavorazioni dello zinco, con questo processo si recuperano altri metalli, fra cui il germanio. I vantaggi a questo punto sono due: il primo legato al risultato di riuscire a recuperare tutto ciò che contiene la blenda, il secondo riguarda la salvaguardia dell'ambiente, per il fatto che quelle scorie, altamente tossiche, dovrebbero altrimenti trovare collocazione nel territorio calabrese, inquinandolo e deturpandolo».

Su questo scenario si apriva la vertenza Montedison, la madre dei fuochi che avrebbero incendiato Crotona nei primi anni Novanta. E si innalzavano quelle cosiddette *Black Mountain* della Pertusola Sud che divenne l'emblema negativo di uno dei più drammatici casi di inquinamento e danno ambientale.

Gli F-16 americani all'Aeroporto Sant'Anna di Crotona

Giunto a mezzogiorno dell'11 giugno 1988 a Reggio Calabria, all'Aeroporto «Tito Minniti» a bordo di un DC-9 dell'Aeronautica militare, accolto dal cardinale Salvatore Pappalardo, dal presidente della Regione Calabria Rosario Olivo e da numerose autorità, Giovanni Paolo II si era subito trasferito in Sicilia con un elicottero atterrato nella zona Falcata del Porto di Messina. Dopo

una breve visita alla Madonna nera di Tindari, ritornava sull'altra sponda dello Stretto, per presenziare, a Reggio Calabria, alla cerimonia conclusiva del Congresso eucaristico nazionale, dove ad accoglierlo c'era il presidente del Consiglio Ciriaco De Mita. Una nuova visita pontificia al Sud, per ascoltare tante voci di difficoltà, progettualità, aspirazioni. Il presidente della Regione Sicilia, Rino Nicolosi, nel suo saluto richiedeva un forte appello pastorale per far crescere il Mezzogiorno, sollecitando atti reali di solidarietà. Concluso il viaggio papale Reggio s'interrogava sulle parole pronunciate, in quell'occasione, dal capo del Governo De Mita, le cui scelte erano state tutte improntate da una politica di pace, assicurando i cittadini della Calabria di avere piena consapevolezza della drammatica situazione in cui si trovava la regione.

Sia Reggio che la Calabria tutta sarebbero stati al centro di un intervento forte e significativo. Era ormai evidente quel che si sapeva ufficiosamente e cioè che sarebbero arrivati proprio nella *regione denuclearizzata*, gli aerei F-16, dislocati nella base Nato di Torrejon in Spagna. Gli F-16 erano gli unici caccia bombardieri basati a terra che nel dispositivo Nato avevano il compito di proteggerne il fianco meridionale. Sulla scorta di notizie fornite dal *Washington Post*, si era venuti a sapere che il governo spagnolo, guidato dal socialista Felipe Gonzalez, aveva comunicato agli americani di ritenere non negoziabile il ritiro nel 1991 dei 72 caccia bombardieri F-16 con capacità nucleare di stanza a Torrejon, stabilendo unilateralmente una data per lo spostamento degli aerei che componevano la *401 Tactical Air Wing*, serviti da circa 4.500 piloti americani.

Le decisioni spagnole ponevano il problema del trasferimento degli aerei in un altro Paese, lungo il fianco meridionale. Ma non risulta che l'Italia - che da sola ospitava quasi un terzo delle infrastrutture difensive di varia grandezza del dispositivo Nato nel fianco meridionale - fosse stata esplicitamente interpellata. Cosa avrebbe dovuto fare un Paese come l'Italia? Dire che avrebbe ospitato gli aerei e avrebbe fatto di più per la sicurezza occidentale? Per il governo De Mita prendere senza lasciare, non poteva esserci alcun indugio, nessun ripensamento. Silenzio, quasi assenso, da parte della Giunta regionale di sinistra, ovviamente favorevole l'opposizione democristiana. In un sol colpo la Calabria si scopriva luogo strategico-militare, guardando la propria immagine riflessa nello schermo della geopolitica, nel quadro degli interessi strategici americani in Europa, nel Medio Oriente e nel Pacifico, poiché le basi non servivano solo a difendere le regioni in cui si allocavano ma anche a sostenere, logisticamente, le operazioni militari su scala mondiale.

Gli F-16, commentava il democristiano Agazio Loiero, non erano una soluzione per la Calabria, ma pur sempre un territorio doveva essere capace di aggregare qualsiasi progetto di sviluppo. Dunque un sì ai cacciabombardieri, ma a condizione che si riuscisse a contrattare qualche altra forma di investimento. Gli F-16 non sarebbero stati la ricetta del miracolo, ma non si poteva rifiutarli senza una motivazione plausibile, asseriva il democristiano Vito Napoli.

Per il segretario della Cgil, Carlo Mileto, che non aveva disdegnato di partecipare a un viaggio Nato, a cura e spese degli americani, una visita nelle basi militari di Ramstein, Sembach e Hahn, fu commentato encomiasticamente con vari articoli su riviste e quotidiani regionali e locali da cui si desumono queste inequivocabili considerazioni sul *grand tour a stelle e strisce*:

«I quattro giorni passati a visitare le basi Nato in Germania, i contatti avuti con i responsabili dell'amministrazione militare degli Usa in Europa, i colloqui avuti con le personalità civili della città dove simili insediamenti sono avvenuti, ci hanno permesso di raccogliere informazioni, elementi e sensazioni che saranno utilissimi. I problemi che un simile insediamento provocherà sono di due ordini; di ordine sociale, culturale ed economico, di ordine ambientale ed ecologico. Bisogna dire che su alcuni di questi problemi le assicurazioni e le disponibilità manifestate dagli americani sono state convincenti; su altri abbiamo potuto osservare in modo diretto, quali sono stati i benefici che le comunità interessate hanno tratto. Questa deve essere un'occasione per far sì che con interventi coordinati e mirati si possa realizzare una politica del territorio alta, dal punto di vista economico, sociale, occupazionale, urbanistico dei servizi».

In luglio, in attesa dello svolgimento del dibattito parlamentare sugli F-16 spostato dalla Camera al Senato, la Giunta regionale calabrese, prendeva in esame l'argomento. Il presidente Olivo, fu informato dal ministro Zanone dell'intenzione di posizionare presso l'Aeroporto «Sant'Anna» di Crotona gli F-16, dotati solo di armi convenzionali. La discussione in Giunta fu lunga e difficile, protrattasi fin oltre le due del mattino. Gli assessori del Pci *spinsero* per una presa di posizione netta ed inequivocabile e quelli socialisti, rigidamente allineati alle dichiarazioni di Bettino Craxi. Così in Consiglio regionale Olivo affermò che «il Governo italiano può e deve proporre che venga smantellata sul versante del Patto di Varsavia una forza aerea pari a quella che l'installazione di Crotona dovrebbe garantire alla Nato».

La Calabria, argomentava Rosario Olivo, che come Regione non ha competenza in materia di difesa, può solo esprimere un parere politico a nome della popolazioni, ritenendo che la via da seguire sia quella della proposta costruttiva. Pertanto non si poteva essere né con chi si faceva prendere da facili entusiasmi, né con chi voleva ad ogni costo allarmarsi! Siamo per posizioni serie e meditate, nell'ambito delle nostre competenze.

Diversa la posizione di Cecchino Principe che rimarcava come:

«su questa dislocazione degli F-16 nella nostra regione si sarebbe dovuto passare addirittura senza rumore. Il problema non si sarebbe dovuto neanche porre: qui si tratta di difesa del Sud europeo. Non ha senso questo discorso sulla pace. La mia risposta è dunque sì agli F-16, che

poi sono armi convenzionali. E poi, siete davvero convinti che gli F-16 in Calabria portino danno? Io sono convinto del contrario».

Con l'approvazione di un documento, la Giunta decideva di manifestare la propria protesta per il perdurare di decisioni calate dall'alto che avrebbero inserito la Calabria in strategie militari internazionali, mentre nel frattempo non venivano approvati attesi e giusti provvedimenti più volte sollecitati per alleviare l'occupazione, difendere e potenziare le strutture industriali esistenti, avere una presenza reale delle Partecipazioni statali, raggiungere una più generale e rapida crescita sociale e civile. Nell'ultima parte veniva sottolineato l'impegno della Giunta per la pace e l'auspicio che si potesse evitare l'installazione degli F-16 in Calabria con nuove iniziative di disarmo controllato e bilanciato anche nel settore delle armi convenzionali.

Intanto era scoppiata la febbre dello zio Tom, la mitica e favolosa attesa di entrare a far parte del mega villaggio militare e civile, già progettato per ospitare gli ottomila americani, sulla strada che da Crotone portava a Catanzaro. Nella seduta del Consiglio regionale dell'8 luglio 1988, tra i punti all'ordine del giorno il dibattito sul trasferimento all'Aeroporto di Isola Capo Rizzuto dello stormo degli F-16 americani sfrattati dalla base spagnola di Torrejon. Venivano presentate tre mozioni: una del gruppo di Democrazia proletaria, respinta con un voto favorevole e tre astensioni; l'altra del Partito comunista italiano che venne ritirata; una terza, infine del gruppo della Democrazia cristiana, favorevole all'installazione degli F-16; la mozione della Dc veniva respinta.

Il giallo di Falconara, l'omicidio di Roberta Lanzino

Il 26 luglio 1988 venne uccisa La studentessa universitaria Roberta Lanzino, di 19 anni. Roberta viveva con la sua famiglia a Rende e fu barbaramente assassinata mentre era alla guida del suo motorino per recarsi al mare. Lascio alla memoria toccante e lucida di Tamara Ferrari il triste e amaro ricordo della bella e sfortunata Robertina:

«di quell'estate ricordo il sole forte, e un caldo terribile. Cosenza era un forno, come ogni anno si stava svuotando. Anche i Lanzino lasciavano la città per la casa al mare, a Mitisci di Falconara. A pranzo si accordarono così: Roberta sarebbe andata avanti, in motorino, così lo avrebbe portato a suo fratello. I genitori l'avrebbero seguita in macchina. Si avviarono nel pomeriggio, ma durante il percorso papà Franco e mamma Matilde si fermarono a prendere l'acqua, e poi a comprare un cocomero. Quando giunsero a destinazione, Roberta non c'era. Una ragazza sola, in motorino, su una stradina di campagna. Forse la seguirono con la macchina. Forse si offrirono di indicarle la strada.

Invece la stordirono con dei pugni, la ferirono con un coltello, la violentarono, la seviziarono, e l'abbandonarono a morire soffocata dalle spalline - erano gli anni delle spalline - che, per impedirle di urlare, le avevano conficcato in gola. La trovarono così, il corpo abbandonato in un campo, il giorno dopo, alle 6,30 del mattino. Ricordo l'allarme, le notizie al telegiornale, le immagini della gente che la cercava di notte e i carabinieri intorno al motorino ritrovato dai genitori. E lo strazio. Per noi ragazze fu terribile. All'improvviso prendemmo coscienza che l'uomo nero, quello che da piccole evocavano per farci stare buone, esiste davvero...

Nikla mi ha regalato un petalo di ceramica. Fa parte dell'opera collettiva alla quale io ho partecipato, si chiama *M'ama non m'ama*, ogni petalo rappresenta una vittima di femminicidio. La prima è Roberta, la cui storia riecheggia nell'installazione. *Questa è per te*, mi ha detto Nikla, abbracciandomi. Ecco, quando leggerai questa storia, io quel petalo l'avrò donato a papà Franco. Perché, nel frattempo, dopo venticinque anni, l'avrò incontrato. Il cerchio, per me, a quel punto sarà chiuso. Per i genitori di Roberta, invece, purtroppo no. Il processo va avanti a rilento e, dopo quasi ventisei anni, non c'è ancora stata giustizia».

Progetto Donna

Nell'aprile di quello stesso anno il Consiglio regionale aveva approvato il *Progetto Donna*. Si volle così scegliere piuttosto un progetto, costruire un momento aggregativo ed elaborativo anziché, come sarebbe stato più logico dal punto di vista strettamente amministrativo, istituire un assessorato alla condizione femminile. Questo perché la valenza politica del *Progetto Donna* veniva giudicata più forte rispetto alla semplice, ma pur importante delega.

In tal modo si pensava di poter interferire dal di dentro nelle scelte istituzionali poiché con mirati interventi le donne si sarebbero inserite nella programmazione regionale per fare in modo che la distribuzione dei fondi dei vari assessorati tenesse conto della condizione femminile e della necessità di risolvere le situazioni patologiche che si registravano in quella condizione di genere.

Era questa la grande impresa che si intendeva portare avanti per cambiare la situazione di disparità e di subalternità. Un'impostazione certamente innovativa che doveva servire a fare della donna calabrese un soggetto culturale e politico a pieno titolo, in una situazione di parità, sotto ogni aspetto, rispetto all'uomo, detentore del potere e quindi delle scelte fondamentali per l'elaborazione di una politica di sviluppo della Regione. In quegli anni la stessa Regione già contava tra le sue file ben 2.000 donne su un totale complessivo del personale pari a 5.000 dipendenti, cioè circa il 40% degli addetti ai servizi regionali. Solo pochissime ricoprivano posizioni dirigenziali, e di

queste quasi tutte avevano raggiunto il loro più alto grado in altre amministrazioni, significando che per le donne erano ancora incidenti le difficoltà di formazione e di evoluzione della propria carriera.

Ma non tutti i ritardi erano imputabili alla stessa Regione, se solo si tiene conto che erano stati disposti fondi per l'apertura programmata di 250 nuovi asili e che presso i Comuni se ne aprirono soltanto 12. Per quel che riguardava i consultori su 57 che erano stati realizzati con finanziamenti statali ne erano stati attivati soltanto 27.

I sequestri di persona e la travolgente forza di mamma Casella

Passarono mesi di silenzio e di contatti minimi, improvvisi, fugaci, da quando i rapitori di Marco Fiora si erano fatti vivi con il suo papà. Dall'altro capo del telefono solo un ordine assurdo, tetro, che ti fa scoppiare il cuore: «Porta con te tutto quello che hai e vieni in Calabria». «Fai un ultimo sforzo e porta tutti i soldi che riesci a trovare, libereremo tuo figlio». Una promessa falsa, bugiarda come i banditi che tra i boschi d'Aspromonte, aspettavano Gianfranco Fiora, umiliandolo in un drammatico interrogatorio, picchiandolo selvaggiamente, derubandolo e rimandandolo solo e in lacrime nella sua lontana Torino. Trecento milioni e trecento giorni d'inferno non servirono a coronare il sogno di rivedere un bambino di sette anni di nuovo a casa per il Natale. Diciotto mesi, il più lungo sequestro di un bambino mai compiuto in Italia, un marchio infame sull'intera Calabria, uno degli innumerevoli sequestri di persona che si reiteravano quasi senza sosta, mettendo l'Italia intera e la più derelitta regione del Paese con le spalle al muro, con le mani legate, con la coscienza in rivolta. Una lunga sequenza di rapimenti targati Platì (Bolis, Ferrarini, Mirko Panattoni, Castagno, Amato, Marzocco, Minervini, per ricordarne alcuni). Solo dopo 520 giorni di prigionia, il 2 agosto 1988, venne finalmente liberato il piccolo Marco Fiora.

Uno squarcio nel sipario della vita nazionale che si riaprì l'anno dopo, il 27 giugno 1989, quando una donna sola, Angela Montagna Casella, una madre coraggiosa sfidò la 'ndrangheta e mise alla sbarra lo Stato e i suoi ancora irrisolti e inquietanti misteri sul capitolo frettolosamente chiuso della gestione *politica* dei sequestri di persona in Calabria, incatenandosi nella piazza di Locri. Da lì iniziava il suo calvario, il cammino doloroso lungo i paesi della riviera jonica, la salita verso la montagna oscura dell'Aspromonte. Si fermò a San Luca, a Platì, a Careri, a Natile, a Ciminà. Parlava da madre, implorando aiuto e solidarietà per la liberazione di suo figlio, Cesare Casella, segregato vivo dalla 'ndrangheta. Cesare era stato catturato il 18 gennaio 1988 a Pavia. Aveva diciotto anni. I rapitori faranno crescere la cifra del riscatto, sopravvalutando le capacità economiche della famiglia.

Il Paese sgomento si chiedeva come mai in Italia, la 'ndrangheta agis-

se tanto spavalidamente. Certo doveva contare su appoggi oscuri, diffuse, protezioni ad alto livello, all'interno dell'apparato dello Stato. Della sfida lanciata da Angela Montagna Casella se ne scrisse anche su *Time*, in un pezzo dal titolo *Searching in the Wild West*. Mamma Casella aveva una grande forza. Così esprimeva la sua disperazione e la situazione di ansia che lei ed il marito vivevano. Era una donna semplice, capace di grandi gesti. Diventò un fenomeno mediatico, anche se in realtà non era interessata più di tanto alla stampa ed ai giornalisti. Voleva soltanto ottenere la liberazione del figlio ed era determinata a fare qualsiasi cosa pur di raggiungere il suo scopo. Forte di una *pietas* inusuale per un politico, il valdese Rosario Olivo, passerà alla storia come il presidente della Calabria che affrontò con parole e fatti la tragedia dei sequestrati.

Dopo che il Consiglio comunale di Locri decise di autosospendersi, il presidente della Regione calabrese Rosario Olivo andò a testimoniare la solidarietà della Calabria nel mentre il Consiglio regionale si riuniva per discutere il caso Casella. Angela fu pioniera dell'impegno della società civile contro la 'ndrangheta, un esempio per tutti e per le donne della Locride. Cesare Casella venne finalmente liberato sul greto di un fiume, a Natile di Careri, dopo 753 giorni di prigionia, il 30 gennaio 1990.

Informazione e perifericità in Calabria

In settembre, si svolgeva il dibattito su *Informazione in Calabria e perifericità della Regione*, aperto da una relazione del presidente Galati. Con l'istituzione delle Regioni ed il decentramento delle sedi decisionali politico-istituzionali, si manifestarono macroscopiche carenze sul piano informativo, con riguardo sia al sistema degli strumenti stampati, quotidiani e periodici, sia a quello degli apparati radiotelevisivi. Il sistema informativo, nonostante la grande novità politico-istituzionale rappresentata all'attuazione dell'ordinamento regionale era rimasto per gran tempo, legato a superati schemi centralistici. Le Regioni, avviarono iniziative volte al cambiamento di rotta e di ottica del sistema, ottenendo con la legge di riforma del sistema radiotelevisivo pubblico, un primo significativo successo politico. In Calabria erano ancora forti e macroscopiche le carenze del settore. Lo Statuto si occupava specificamente del problema negli articoli 42 e 56 enunciando principi generali della partecipazione dei cittadini negli articoli 3 e 39. Per questi motivi ci si augurava che anche in Calabria sorgessero efficienti culture editoriali. Ne parlò a nome della Giunta regionale, l'assessore Di Marco, che concludendo il dibattito, evidenziava che

«c'è un'altrettanta efficiente coscienza del patrimonio di idee, pensiero, fantasia, immaginazione che gli intellettuali calabresi avevano dato al

Novecento, un giacimento utilissimo per far assurgere, oltre la cronaca nera, a un ruolo tutt'altro che secondario l'intera regione.

L'informazione in Calabria, precaria e inadeguata, non poteva poggiarsi soltanto sul volontarismo di alcuni. Per cui ci si chiedeva come mai tutti i disegni di legge sulla cosiddetta *editoria minore*, portati all'esame del Consiglio regionale, non erano mai giunti neppure all'esame della competente Commissione, fino a domandarsi a chi giovasse che la Calabria fosse muta»,

a quale disegno strategico era funzionale il fatto che i calabresi avessero così insignificanti spazi di conoscenza, di dibattito, di confronto su tutti i temi della convivenza regionale. Si rispondeva con un «certamente giova al partito della conservazione che ha affiliati e simpatizzanti in tutte le forze partitiche e sociali». E si obiettava che

«né ci si venga a dire che un'eventuale legge regionale costituirebbe un obiettivo incoraggiamento (e quindi pure finanziamento) di quella miriade di inutili testate che nel migliore dei casi compensano deluse ambizioni giornalistiche, o trasferiscono sulla carta stampata vieti pettegozzi di cortile; nel peggiore, diventano incivili strumenti di denigrazione, se non addirittura di ricatto vero e proprio».

La morte di Mario La Cava

Il 16 novembre il presidente Olivo commemorava in Consiglio regionale con un commosso omaggio Mario La Cava, scrittore calabrese, uomo generoso, di grande ingegno, spessore culturale, rimasto in Calabria, profondamente legato al suo piccolo paese, Bovalino. Perciò, asseriva il presidente, nei suoi confronti il nostro debito, non può e non deve estinguersi. Come Regione abbiamo cercato di fare modestamente la nostra parte,

«la stiamo facendo oggi, con il collega Di Marco; ho tentato di farla io, in precedenza, come assessore alla Cultura, anche con la pubblicazione di inediti di Mario La Cava. Ma vedo con grande amarezza, che una rivista che si chiama *Cultura calabrese*, ha attaccato ferocemente una delibera della Giunta regionale che aveva affidato all'editore Brenner su precise indicazioni date dallo scrittore La Cava molti mesi prima, le pubblicazioni dei suoi inediti teatrali. Questa rivista a cui non ne va bene una, ha attaccato anche questa decisione della vecchia Giunta regionale».

La discarica abusiva di rifiuti ospedalieri a Santa Domenica Talao

Nel febbraio 1989 la Procura della Repubblica di Paola sequestrava una discarica di rifiuti ospedalieri a Santa Domenica Talao, in provincia di Cosen-

za, firmando dieci mandati d'arresto; tra gli otto portati in carcere anche due funzionari della Regione Calabria e sei tra titolari e dipendenti delle imprese interessate allo stoccaggio e allo smaltimento dei rifiuti tossici, tutti accusati di disastro colposo aggravato. Si apriva per la Calabria, il pesante capitolo dei rifiuti, le cui vicissitudini e problematiche segneranno la storia della Regione fino ai giorni attuali. Qui eravamo all'*ouverture* nauseabonda di una storia che cominciò davvero da lontano, tra sospetti tremendi e certezze allarmanti, tra siringhe, aghi, pezzi anatomici in putrefazione ammassati in una galleria della vecchia fornace di contrada Sant'Angelo. Nella discarica tanti scatoloni confezionati alla meno peggio che vennero bruciati a Parma, nel mentre l'assessore regionale Aniello Di Nitto chiedeva ai giudici di spezzare il convoglio con partenze differenziate per non creare allarme nell'opinione pubblica.

Tutto iniziò con la protesta dei contadini del luogo, di Costapisola e Sant'Angelo, due piccole frazioni di Santa Domenica Talao, contro i poteri e gli interessi, annidati all'interno della Regione Calabria, e in altri organismi preposti, sfidando le forze dell'ordine spesso intervenute per smuovere i blocchi stradali. Così come fecero gli ambientalisti di Diamante che il 15 febbraio 1989, ricevuta una telefonata anonima si recarono nottetempo in contrada Sant'Angelo tra Santa Domenica Talao e Scalea per verificare se fosse vero un traffico sospetto di Tir attorno ad una cava abbandonata d'argilla.

La Giunta regionale venne tirata in ballo per le autorizzazioni concesse e l'assessore Di Nitto fu il primo ad essere messo sotto accusa, trattandosi di un nulla osta della Regione Calabria, della durata di cinque anni, per il trasporto, lo smaltimento, lo stoccaggio di rifiuti speciali industriali e ospedalieri. Una situazione che il 22 febbraio indusse la Procura della Repubblica di Paola a spiccare gli ordini di arresto, tra i quali il responsabile dei servizi amministrativi dell'Assessorato ai lavori pubblici ed ambiente. L'assessore Di Nitto e la Giunta si salvarono; il responsabile, alla fine, era stato solo un dirigente poco affidabile. La popolazione intanto scendeva in piazza, chiedendo l'immediata rimozione dei quindicimila scatoloni depositati nella fornace. Gli ambientalisti del Tirreno organizzarono una manifestazione che da Scalea raggiunse a piedi la fornace. Più di mille manifestanti, scortati da un robusto cordone di carabinieri e polizia, percorrendo ben quindici chilometri di strada richiamarono l'attenzione sulla pericolosità della situazione.

Il Consiglio regionale, il 1° luglio 1988, dava il parere favorevole alle proposte di istituzione delle nuove province di Crotone, Vibo Valentia e Castrovillari.

Gratteri firma l'arresto di Giovanni Palamara

Su mandato di cattura del giudice istruttore di Locri, Nicola Gratteri, nell'aprile 1989, veniva arrestato per appalti irregolari nel settore della forestazio-

ne, nell'ambito di un'indagine relativa alla costruzione di un laghetto collinare a Bruzzano Zeffirio, nella Locride, l'assessore regionale al ramo Giovanni Palamara, consigliere regionale, considerato l'uomo più potente del Psi reggino. Nel 1985 risultò il primo degli eletti alla Regione, nel mentre venivano avviati sulla sua persona numerosi inchieste giudiziarie, dichiarandosi sempre estraneo ed innocente, vittima di persecuzione. Fu vice sindaco e poi sindaco di Reggio Calabria, vice presidente del Consiglio regionale, nonostante i carichi pendenti. Iscritto al Psi dal 1958, costantemente discusso per la sua influenza, verrà accusato di esser il cervello di quel *superpartito* che avrebbe governato Reggio negli anni Settanta. Amico d'infanzia di Lodovico Ligato, si erano visti poco prima che il presidente delle Ferrovie venisse assassinato. Condannato a due anni di carcere, perché quando era sindaco indennizzò un proprio parente, titolare di un negozio di giocattoli che sosteneva di aver subito danni per un nubifragio.

La Corte dei Conti gli sequestrò beni per cinque miliardi e ne chiese altri dieci per i danni che avrebbe procurato alla Regione. In un'altra indagine, relativa all'omicidio di un imprenditore avvenuto davanti alla villa di un esponente del Psi, i magistrati di Locri si occuparono ancora di lui, che ne uscì comunque pulito, nel mentre continuava a invocare un accertamento dei fatti «puntiglioso quanto si vuole, ma rapido».

Il caso Palamara portò alle dimissioni della prima Giunta Olivo che si dichiarava senza responsabilità su una vicenda che aveva coinvolto l'assessore alla Forestazione per atti assunti in gestioni precedenti. Tutto questo nel mentre *Il Sole 24 ore* svolgeva un'inchiesta giornalistica sotto il titolo di *Foresta connection*. Diceva in Giunta il vice presidente comunista Politano:

«Quello dello scandalismo non è la nostra linea perché esso non corrisponde all'immagine di una Calabria completamente soggiogata ai gruppi affaristici e mafiosi, l'immagine di un apparato burocratico tutto corrotto e inefficiente, o ancora l'immagine di un esercito di 24 mila forestali considerato come una palla al piede per lo sviluppo produttivo della Regione».

L'omicidio del presidente delle Ferrovie Ludovico Ligato

Giornalista prima, politico poi, manager a 46 anni, consigliere regionale prima, assessore poi, deputato con ruoli e punti di osservazione che gli consentono di conoscere problemi, uomini, intrighi, affari, trame, potenzialità, luci e ombre della Calabria. Ludovico Ligato, detto Vico, il calabrese che sognava di fare arrivare i treni con puntualità, di camminare con maggiore velocità, di diversificare il trasporto secondo tratte ed esigenze, di incrementare i trasporti merci. Il 27 agosto 1989 viene ammazzato a Bocale di Reggio Calabria,

non distante da un passaggio a livello delle Ferrovie di cui lui era riuscito ad essere il presidente. In morte di un ex consigliere regionale, il primo di altri illustri caduti che si annoverano tra i componenti dell'assemblea regionalista, Vico Ligato, un uomo che, come scrisse Pasquino Crupi nel suo lucido *istant book* sul personaggio, «ballava con i lupi e finì ammazzato come un cane».

«Signori si cambia», fu il suo slogan quando salì al vertice delle FS. Travolto dallo scandalo ferroviario sulle *lenzuola d'oro*, Ligato sembrava essersi, solo temporaneamente, allontanato dagli intrecci affaristici e politici della sua città, che lo avevano visto tra gli attori di quel teatro melmoso di mosse, alleanze, conflitti e accordi denominato il *superpartito* dal deputato democristiano Quattrone. Un *superpartito* potente e trasversale di cui insieme a Ligato, si diceva far parte anche l'assessore regionale alla Forestazione, il socialista Giovanni Palamara, che aveva la villa proprio accanto a quella di Vico e ne era grande amico.

Ma a maggio, nelle elezioni del Consiglio comunale, con una lista rinnovata da un commissario, i democristiani avevano fatto pulizia confermando solo cinque dei diciassette uscenti, senza far eleggere neanche un uomo di Ligato. Da qui, forse la deduzione che, in assenza di posti al municipio, non potendo ordire progettualità opaca, non si poteva ipotizzare un movente cittadino a quella spietata esecuzione.

Non di questo parere era Giacomo Mancini che, dopo aver incontrato la vedova, dettò alla stampa una dichiarazione incandescente:

«hanno scoperto l'Aspromonte dove avvengono cinque omicidi all'anno e lo Stato spende miliardi. Hanno dimenticato Reggio. Ma la 'ndrangheta è qua. Sono *cazzate* quelle del ministro Gava che dice che la 'ndrangheta è in Aspromonte».

Si disse allora che era molto probabile che il politico fosse implicato in un sistema di affari illeciti, invischiato in relazioni politico-malavitose più di quanto non fosse già noto. Non sembrò perciò infondato il sospetto che da questo ambiente, fosse partito l'impulso criminale dei mandanti che armò la mano dei killer. Sul quel delitto ci fu chi chiese tempestive indagini per chiarire le preoccupanti ricostruzioni apparse sulla stampa, secondo cui qualcuno intendeva tappare la bocca a un uomo che sapeva troppo. Altri insistettero sulla natura prettamente mafiosa di un delitto che riproponeva il nesso causale, tra un pezzo di ceto politico e le varie cupole della criminalità organizzata.

I 600 miliardi del decreto Reggio

Un fatto sembrò certo e cioè che l'assassinio di Ligato arrivò quando su Reggio stava per scendere una pioggia di miliardi. Quelli del decreto Reggio per ricostruire la città, allorquando in piena crisi di governo, il 29 giugno, la

Camera dava il via libera a un provvedimento di spesa di 600 miliardi. Investimenti che restarono fermi, con le risorse chiuse nelle casse della Presidenza del Consiglio, miliardi che stuzzicavano gli ingordi appetiti delle cosche. La sconcertante svolta nell'inchiesta sull'omicidio Ligato arrivò tre anni dopo, nel 1992, quando i magistrati reggini, individuarono coloro che secondo le indagini e la collaborazione di pentiti di 'ndrangheta, erano i componenti della *supercupola politico-mafiosa* che aveva voluto la sua eliminazione. Si trattava di tre democristiani ed un socialista, collegati - accusavano i procuratori - a tre cosche, riuniti in un cartello monopolistico del crimine, che lottizzavano attività illecite e appalti pubblici a Reggio Calabria. Nomi di primo piano nella vita e nelle vicissitudini della Regione Calabria, del Consiglio regionale, onorevoli parlamentari e capi di partito, figure, uomini, personaggi che per decenni controllavano ogni spillo del potere locale, i mandanti di un delitto eccellente.

Giuseppe Nicolò, nato a Bova Marina, già segretario della Democrazia cristiana calabrese, consigliere regionale, assessore al Turismo ed alla Pubblica istruzione, coinvolto nel cosiddetto scandalo dei *Diari d'oro*, agende scolastiche destinate agli studenti e *super-pagate* per chi le editò, membro della corrente di Riccardo Misasi, Franco Quattrone, due volte deputato Dc, sottosegretario al Lavoro ed alla Sanità, segretario regionale della Dc, presidente della Camera di commercio, colui che agli inizi del 1987, additò Vico come pilastro del *superpartito*, Pietro Battaglia, geometra, funzionario del Genio civile, dirigente della Dc, tra i protagonisti dei fatti di Reggio, primo degli eletti nella circoscrizione reggina per la formazione del Consiglio regionale della terza legislatura, con 27 mila preferenze, assessore agli Enti locali, poi all'Emigrazione e Forestazione, deputato, sottosegretario di Stato, per due volte sindaco di Reggio Calabria, e, infine, Giovanni Palamara, socialista, consigliere e assessore regionale alla Forestazione, in passato anche lui sindaco della città. I quattro politici accusati, furono arrestati anche nell'inchiesta sulle tangenti pagate per la realizzazione del Centro direzionale di Reggio Calabria. Ma quella che era stata indicata come la *cupola* uscirà rapidamente dal processo Ligato, quando il 27 maggio 1994, dopo che la Cassazione aveva annullato nei loro confronti la misura cautelare, il Gip di Reggio Calabria pronunzierà la sentenza di non luogo a procedere per Battaglia, Quattrone, Nicolò e Palamara.

Gli eroi della quotidianità, morti in una sciagura ferroviaria

La Calabria sui treni? Decisamente ferma a un passaggio a livello. Perché se al Sud si scende in terza classe al Nord si sale in carrozza di lusso. Sta di fatto che se non ci sono più le meravigliose sorti e progressive dello sviluppo del Mezzogiorno, senza più locomotive a carbone ma con la linea elettrica, se è svanita la grande storia delle infrastrutture al Sud, rimasta appesa allo

scandalo delle *lenzuola d'oro*, con l'amara e tragica vicenda del politico Vico Ligato, il cadavere eccellente di un presidente passeggero delle FFSS, che da Reggio Centrale era salito in alto nei vertici di vetro e d'acciaio dei palazzi di Roma Termini, ora ci sono soltanto ben trentaquattro minuti in più tra il passato e il presente per arrivare dal Sud al Nord. Così come conferma il perfetto ritardo di orario accumulato nel frattempo lungo la linea Roma-Palermo. Dal Pil al lavoro, cresce il divario. Trentaquattro minuti in trentasei anni. Correva l'anno 1975 quando lo stesso percorso aveva una durata di 10 ore e 26 minuti. Ora, invece, ne occorrono oltre 11.

Un minuto ti salva la vita? Ma non al Mezzogiorno. Dove per raggiungere la capitale ci vuole quasi quattro volte più del tempo per andare da Roma a Milano. 34 minuti, un numero magico, adesso simbolico oltre la Smorfia, 34 *'a capo*, la testa che si consiglia di giocare al lotto. Italia a due velocità. Mentre condanna alla lentezza il Mezzogiorno dispiega contestati investimenti per un'alta velocità che sta travolgendo e deturpando ambiente, paesaggio e assetti territoriali di ampi comprensori del Nord.

Più recentemente *Trenitalia* ha tagliato la Calabria, con una riduzione di 100 carrozze, passando da 257 a 158. Tra quei treni cuccette che sono spariti, si trovano quasi praticamente tutti i servizi notte che partono dalla Calabria e Sicilia e che, attraversando tutta l'Italia, arrivano alle città più importanti del Nord. Proprio qui con perfetta precisione *Trenitalia*, compra da Ansaldo Breda Finmeccanica 50 treni per l'alta velocità. Una commessa pari ad oltre 1,5 miliardi di euro, 1.540 milioni di euro per l'esattezza. Fermi a un passaggio a livello i calabresi aspettano la prossima manovra del governo.

Il 16 novembre 1989 dalla stazione di Isola Capo Rizzuto partì un treno locale, proveniente da Catanzaro Lido e diretto a Taranto con quasi mezz'ora di ritardo. Dalla stazione di Crotone, in viaggio da Cariati per Catanzaro Lido, un altro treno si mise in marcia senza ricevere il via dal capostazione. Anche gli scambi erano già stati selezionati in anticipo per agevolare l'uscita dalla stazione. Fu uno scontro micidiale, una sciagura ferroviaria con 12 morti, altrettanti *eroi della quotidianità* che nessuno, forse, più ricorda adeguatamente.

Nel giorno dei funerali delle vittime, il presidente della Regione Olivo accorse a Crotone per esprimere cordoglio e partecipare al lutto civico commentando con queste parole l'accaduto:

«Una tragedia che ci ha toccato profondamente. Noi abbiamo manifestato ai feriti, alle famiglie delle vittime il sentimento di vicinanza e di solidarietà profonda dell'intera Calabria. Ma insieme a questo ci deve essere un impegno da parte di tutte le istituzioni perché queste cose non si verifichino più, perché i servizi fondamentali come quello delle Ferrovie siano restituiti a condizioni di sicurezza che evidentemente oggi sono insufficienti se accadono queste cose. Nell'incontro che abbiamo avuto nella sala consiliare con la Giunta comunale di Crotone, con i

massimi dirigenti delle Ferrovie dello Stato, con il presidente Schimberni, noi abbiamo sottolineato la necessità di una revisione del piano delle Ferrovie che penalizza la Calabria e tante zone del Mezzogiorno. E abbiamo ricordato l'impegno che deriva dalle leggi dello Stato, un uso più equo dell'intervento ordinario da parte dei grandi centri di spesa, da parte dei grandi enti di Stato a cominciare dall'ente ferroviario. Ci sono delle riserve a favore del Mezzogiorno che non sono mai state rispettate. Noi abbiamo chiesto il rispetto di questi obblighi che derivano dalle leggi dello Stato. A cominciare dall'intervento ordinario, dagli strumenti che sono stati attivati nei servizi fondamentali».

Chiusura ambientalista per la IV legislatura regionale

Era il 18 novembre 1989 sulla Statale 106 Jonica nei pressi di Roseto Capo Spulico, quando in un incidente stradale moriva Donato *Denis* Bergamini. Un misterioso caso di *suicidio* del noto calciatore del Cosenza che secondo la versione ufficiale, scattando dalla piazzola di sosta, si buttò sotto un camion dopo aver gridato «Ti lascio il mio cuore» alla sua ex fidanzata. Un delitto, si comincerà a dire molto dopo, soltanto quando per la straordinaria e tenace ricerca della verità del padre di *Denis* e della sorella Donata, verrà riaperta l'inchiesta su una vicenda costellata di incongruenze, morti sospette di due magazzinieri-factotum del Cosenza che dicevano di sapere tutto, scomparsi il 3 giugno 1990 in un incidente stradale sulla stessa Statale 106, errori giudiziari.

1989, anno orribile per la storia della Regione Calabria, la data in cui cadde il muro di Berlino ma non ancora quella dell'omertà e della 'ndrangheta che avevano ridotto a brandelli la democrazia politica calabrese, si chiudeva con lo svolgimento della terza Conferenza *Mafia-Stato-Società*. Un appuntamento quasi accademico, che acquisiva contributi di natura istituzionale e politica, producendo scarsi e pochi esiti rilevanti per la Regione e l'intera collettività. La Regione, pur con tutti i palesi limiti e soprattutto con l'eclatanza di fatti che non potevano più né essere rimossi, né attenuati, indicava nella mafia un nemico da combattere, affermando piuttosto con proclami che con gesti esemplari e coerenti, di voler perseverare nel lottarlo, senza esitazioni e con il massimo rigore.

Tra il 20 e 21 marzo 1990 si chiudeva il sipario sul IV Consiglio regionale. Due sedute consiliari che fecero registrare l'approvazione di una mole imponente di leggi e provvedimenti, tanto da far assurgere quella stessa legislatura come la più prolifica nei primi venti anni di regionalismo. E, *more solito*, sia pure in assenza della propedeutica normativa quadro nazionale e regionale, il Consiglio regionale, approvava quattro specifiche leggi che istituivano il Parco regionale delle Serre, la Riserva naturale regionale del Patirion, la Riserva naturale regionale del lago Angitola e l'altra del lago Tarsia-foce del Crati.

DAI FUOCHI DI CROTONE ALLE CENERI DELLA PRIMA REPUBBLICA

E la guerra di mafia continua

Gli anni Novanta furono per la Calabria un decennio di grande *spaesamento*, talvolta persino di smarrimento e confusione, comunque di una grande delusione verso il regionalismo dei pionieri. Per cui di rimbalzo dal 1990 al 1995 furono anni spesi sostanzialmente alla ricerca di un nuovo centro di gravità non tanto per la Regione Calabria, quanto, invece e molto opportunisticamente, per il ceto politico regionale e locale, particolarmente impegnato a riposizionarsi in un nuovo sistema dei partiti, e quindi a non sbagliare le mosse e i percorsi della propria, molto spesso personale, *transumanza ideologica* da un versante all'altro del quadrante partitocratico, quasi mai senza badare, se non di striscio, accidentalmente, in sostanza molto superficialmente, ai problemi posti dalla lunga durata connessi a un nuovo ciclo di sviluppo internazionale, altrimenti detto della globalizzazione.

Riviste vent'anni dopo le grandi teorizzazioni e le letture degli economisti *enfant prodige* che certa sinistra coltivava in vitro all'Università di Arcavacata, erano letteralmente vetuste, esercitazioni schematiche, analiticamente rozze, che accoglievano entusiasti come la nuova scienza per portare la Calabria sulla via dello sviluppo, nient'altro che la vana speranza di un ritorno delle economie industriali ai tassi di sviluppo del passato, magari mungendo la vacca ancora grassa delle manovre finanziarie pubbliche.

Il quadro era profondamente diverso rispetto ai primi due decenni del regionalismo, contrassegnato da più di una rottura di *trend*, tale da orientare le analisi degli esperti verso la conferma di una tendenza durevole sintetizzabile in una progressiva integrazione dell'economia mondiale, nell'ambito di istituzioni di mercato adottate via via da un numero sempre crescente di paesi e di una forte interdipendenza attraverso un mercato mondiale sempre più liberalizzato. Deregolamentazione, liberalizzazione delle politiche commerciali, comportamenti delle autorità monetarie più orientate alla stabilità dei prezzi, integrazione attraverso aree di libero scambio a livello continentale e regionale, erano i pilastri di un cambiamento radicale, che richiedeva un processo di riposizionamento impegnativo, attivo, dinamico, creativo e progettuale, per altro dentro un quadro nazionale caratterizzato da dirompenti terremoti politici e istituzionali, la scomparsa dei grandi partiti storici

che erano stati padri della Costituzione italiana, firmatari della fondazione dello Stato repubblicano nato sulle macerie della guerra e del fascismo.

Tutte cose su cui la Regione Calabria si sarebbe presentata inadeguata politicamente, complessivamente impreparata culturalmente. Nei rapporti concreti e materiali c'era stato lo strano miscuglio, il punto di congiunzione tra arcaico e moderno, l'impatto tra una regione a trazione agricola secolare, se non del tutto millenaria, e quelle che dovevano essere, almeno in teoria, come scuola di pensiero, le tecnostutture che si stendevano a pontile per accogliere la programmazione europea e i suoi investimenti infrastrutturali e strutturali nelle cosiddette aree in ritardo di sviluppo, ricadenti nell'*Obiettivo 1*, tanto bisognose di vere variabili di rottura, per il superamento del loro permanente sottosviluppo.

L'anno si era aperto con una cavalcata della morte, la carica della 'ndrangheta che faceva impennare a quota 32 il numero di omicidi nel catanzarese nel solo mese di gennaio, più di uno al giorno.

Il paesaggio sociale, economico, politico e istituzionale che si stagliava davanti agli spettatori stanziali o esterni era quello di una Calabria al collasso, imprigionata nella morsa di una *guerra di mafia* che bloccava il fiato dei commentatori e dei cronisti, atterriva e minacciava la popolazione, un susseguirsi di sequestri di persona, il deflagrare allucinante del connubio e del patto scellerato tra politica e 'ndrangheta, in poche parole, una Regione che non sapeva come andare in Europa, ma neanche come continuare a restare al Sud, nel Mediterraneo. E poi il sogno del proprio sviluppo era sempre oscillante, composto di volta in volta nella geometria sfuggente o di stella cometa o di un'illusione.

L'illusione dell'industrializzazione

Così se da un lato c'era chi vedeva lo sviluppo del Mezzogiorno per come stavano le cose nel reale, pessimisticamente affermando che tutto quel mobilitarsi era soltanto un'illusione, altri pensavano ancora a una stella cometa con cui si poteva cercare di forzare il ritmo delle secolari tendenze dell'economia regionale, ascoltando e comprendendo le domande locali e localizzate, garantire una maggiore partecipazione e un più elevato reddito reale ai circuiti territoriali, dando nuovo vigore soggettivo alla personalità e al lavoro degli imprenditori, nei propri luoghi di produzione.

Vi erano modi e luoghi in cui le istituzioni avrebbero potuto lavorare a questo cambio di prospettiva. Tuttavia sia il centrismo dei democristiani, sia il progressismo delle due sinistre in competizione, socialista e comunista, come anche le opinioni dei partiti laici, continuavano a ruotare come un sole tolemaico, neanche, quasi mai alla ricerca di una rivoluzione copernicana,

attorno al fattore ritenuto indispensabile e imprescindibile della politica e di alcuni apparati dello Stato, messi in testa al motore del decollo calabrese, così perpetuando le illusioni di un tempo, le mitologie consunte dell'industrialismo pesante e tralasciando ogni altra, possibile stella cometa.

E poi, in quel passo di fine secolo, si trattava anche, dopo il fallimento dell'intervento straordinario, legato proprio alla perdita degli originali caratteri di straordinarietà, di fronte al preoccupante affievolimento di una politica per il Mezzogiorno, da collegare alla formazione di un nuovo blocco sociale, ampiamente composto da un ceto politico collegato al *governo* delle risorse pubbliche e a un sistema di imprese dipendenti da quel tipo di gestione clientelare, di lottare e impegnarsi per un traguardo, quasi improponibile per la Calabria, date le caratteristiche strutturali della sua economia e del suo mercato del lavoro, quale quello della completa uniformità dell'ordinamento regionale con il resto del Paese e, ancor di più, dell'ormai imminente unificazione europea, sul piano monetario. Così a tre anni da una delle maggiori scadenze della vita italiana cioè l'avvento del Mercato unico europeo ci si chiedeva cosa e come fare per non lasciare il Sud nel vicolo cieco del localismo. Anzi i principali commentatori della grande stampa nazionale convergevano sull'analisi di Sergio Romano secondo cui:

«Prima di fare nuove leggi e nuovi investimenti dovremmo chiederci perché quarant'anni di politica meridionale abbiano prodotto risultati così sconcertanti e perché il Sud, su scala europea, sia oggi proporzionalmente più arretrato, in termini economici e culturali, di quanto non fosse venti o quarant'anni fa. Se abbiamo fallito dobbiamo saperne la ragione. Ha fallito, anzitutto, il regionalismo. La burocrazia nazionale e lo Stato centralizzato erano meglio, con i loro vizi e le loro carenze, delle strutture politico-burocratiche che si sono costituite nelle province meridionali dall'inizio degli Anni Settanta. I burocrati d'una volta conoscevano passabilmente il mestiere ed erano tenuti ad eseguire gli ordini di Roma. Quelli d'oggi sono scelti secondo criteri clientelari e sanno che la loro carriera non dipende dalla professionalità, ma dalla fedeltà al partito o al notevole verso il quale hanno contratto un debito di riconoscenza».

Al contrario e a conti fatti, per come certificato dai dati economici di quel momento congiunturale, nel decennio tra il 1980 e il 1990 il divario tra Nord e Sud, nonostante la maggiore età raggiunta dalle Regioni, per quanto appoggiati a una programmazione a raggio regionale, che in verità avevano da tempo gettato alle ortiche, non solo non si era fermato, ma anzi appariva accresciuto, persino strutturalmente rafforzato. In tal guisa stabilivano i risultati di una ricerca svolta dall'UnionCamere che avrebbero dovuto suonare come un campanello d'allarme su quel che erano stati i fatti, le sconfitte, i limiti e i ritardi degli anni ruggenti del regionalismo calabrese.

Una specie di colossale malinteso politico e istituzionale, una vera e propria *belle époque* del clientelismo familistico e dinastico, dell'intreccio tra crimine e politica che certo non potevano essere obliterati, neanche da certe cifre statistiche che pure evidenziavano come nell'89, quasi un segnale di buona tendenza, si era verificata una maggiore vitalità del Mezzogiorno, con la nascita di nuove imprese, una riduzione della disoccupazione di almeno due punti percentuali, l'industria di trasformazione che migliorava le proprie prestazioni di mercato.

La ricetta di Misasi

Tutto ciò poteva, comunque, bastare per far dire a Riccardo Misasi, ministro per il Mezzogiorno, che era necessario rilanciare la politica dell'intervento straordinario, non soltanto rifinanziando il Sud, ma auspicando persino un grande prestito internazionale. E per quanto il ministro calabrese non tirasse le successive conclusioni esponendo la numerazione dell'amaro e catastrofico bilancio dei primi venti anni di vita e attività della Regione Calabria, coerentemente con gli assunti politici del suo passato, egli tornava a invocare un coordinamento delle risorse a livello centrale, impartendo nuove regole di assegnazione delle opere, e con esso il criterio della rotazione automatica, togliendo alle amministrazioni gran parte del potere discrezionale, espediente questo che avrebbe dovuto sveltire i lavori pubblici e allontanare i condizionamenti del malaffare.

Anzi Misasi coglieva nell'*ammessa* semi catastrofe del ventennio di regionalismo calabrese, ulteriore conferma del crescente divario Nord-Sud e, conseguentemente, un ulteriore, valido motivo per chiedere un nuovo grande sforzo umano, organizzativo, finanziario allo Stato centralista e ai suoi governi di pentapartito. Adesso più di prima per il ministro si trattava di una sfida politica, considerando che lo sviluppo del Sud non era più soltanto una *questione meridionale* ma il tema europeo degli aiuti alla periferia e alla semi periferia geografica, sociale ed economica del Mercato unico. Tanto che il Sud era diventato per il Nord l'unica possibilità per continuare a progredire, per il sistema paese l'ultima occasione per ritrovare la sua unità nazionale, messa improvvisamente in discussione dal voto regionale del 6 maggio 1990.

Con la sua proverbiale l'intelligenza, il ministro cosentino si riferiva esplicitamente a quella tempesta che si stava formando nel cielo agitato della Prima Repubblica, annunciata dai tuoni di quelle elezioni amministrative in cui il Pci-Pds perse complessivamente circa il 6% dei voti rispetto alle precedenti amministrative, il Psi guadagnò il 2%, la Dc crollò al Nord dove si rafforzavano le Leghe, con il 19% in Lombardia, il 5,4% su scala nazionale e, non contraddittoriamente, si rafforzava nel Sud – specialmente in Calabria, poi in Sicilia, Puglia e Campania – superando il 40%.

Dunque, il vento volgeva verso Nord, e Misasi, che appena due anni dopo dirà in un incontro in Confindustria agli industriali catanzaresi che i buoi erano già scappati dal recinto, avvertiva preoccupato che nei prossimi quattro o cinque anni se fosse sfuggita l'ultima occasione di sviluppo, non solo il Sud e la Calabria si sarebbero allontanati dall'Europa, ma l'Italia si sarebbe ritrovata spaccata tra un Nord rancoroso in mano alle Leghe, alle signorie, alle corporazioni, e un Sud dominato nei fatti dalla criminalità organizzata e a parole da un populismo plebeo alla Ciceruacchio.

E a chi faceva rilevare al signor ministro, che il problema prima ancora dei rifinanziamenti per il Mezzogiorno, era piuttosto quello che le amministrazioni regionali del Meridione non riuscivano a spendere i soldi impegnati, Misasi rispondeva che *indubbiamente* il problema esisteva. C'era una lentezza esasperante nelle procedure. Molto spesso i lavori pubblici venivano bloccati perché chi perdeva una gara di appalto ricorreva al Tar e il tribunale sospendeva tutto. Per questa e per infinite altre ragioni, c'era un arretrato notevole di fondi impegnati e non ancora spesi ancorché riteneva tuttavia che occorreva sfatare il luogo comune secondo cui lo Stato aveva speso e spendeva per il Sud, più che per il resto d'Italia.

Anzi a conti fatti dati tutti gli aiuti concessi al Nord e al Centro per la ristrutturazione industriale, soprattutto durante gli anni della crisi, si sarebbe giunti a constatare l'esatto contrario. Che dire inoltre dei soldi impegnati negli ultimi anni per l'intervento straordinario nel Mezzogiorno e quanti non erano stati ancora spesi? Misasi rispondeva a tabella che la legge dell'86 che aveva rilanciato e riordinato l'intervento straordinario aveva impegnato 120 mila miliardi in nove anni, di cui circa la metà era servita a completare le vecchie opere della Cassa per il Mezzogiorno, per pagare gli oneri sociali, e per finanziare una serie di leggi e di progetti particolari. Per le nuove iniziative rimasero 60 mila miliardi, poco più di 6 mila miliardi annui, meno della metà di quanto costava allo Stato il deficit delle ferrovie. Di questi soldi, si era speso circa un terzo, solo fino al quarto anno, senza dire che quei fondi restavano insufficienti, soprattutto per finanziare i cinque progetti già avviati: acqua, turismo e beni culturali, innovazione e ricerca, aree urbane e sviluppo agro-industriale.

In attesa della rivoluzione informatica

Ma a parte i finanziamenti, il nodo da sciogliere restava lo scarso coordinamento dei progetti, la lentezza delle amministrazioni regionali che non si coordinavano con gli interventi, e qui stava il cuore dell'attacco alle ideologie del regionalismo intese come panacea contro il sottosviluppo, al contrario c'era bisogno di un potere centrale più robusto, per bloccare la tendenza

degli ultimi anni che avevano messo in evidenza un eccesso di localismo.

Il VII Governo presieduto da Giulio Andreotti, pentapartito a cui parteciparono Dc, Psi, Psdi, Pri e Pli, si costituì il 12 aprile 1991 e durò fino al 28 giugno 1992.

Quelli di allora, gli anni Novanta, si annunciavano per il Paese come il decennio della crescita dell'industria avanzata, ma anche della finanza globale, dell'agricoltura intensiva e ad alto valore aggiunto, del terziario avanzato. I tecnologi sembravano non nutrire dubbi sull'avvento di una nuova grande rivoluzione industriale. La rivoluzione informatica avrebbe prodotto una profonda riorganizzazione delle società e delle manifatture, con innovazioni che avrebbero lentamente, ma profondamente, modificato tutti i settori produttivi.

Al bivio di questa *terza ondata* dello sviluppo capitalistico mondiale ed europeo, la Calabria sembra più distante e disallineata che mai in ogni ambito infrastrutturale e produttivo, senza un solo successo, alcun momento esemplare e non controvertibile di politiche regionali e nazionali che avessero realmente portato ad un riassorbimento della disoccupazione, a una razionalizzazione del mercato del lavoro.

Il ritmo dell'integrazione si era inceppato, non solo rispetto all'Italia e al resto del Mezzogiorno ma anche tra le aree provinciali della stessa Regione, tanto che la malattia della Calabria si era fatta ancora più cronica, permanentemente grave. Emblematicamente Gioia Tauro continuava ad essere per i politici l'unica opportunità da non perdere, perseguita con tenacia dalla Giunta regionale, quella stessa Giunta che con vari rimaneggiamenti nel proprio assetto, e sempre in regime di *prorogatio*, traghettò l'ente da una legislatura e l'altra, fino al 1991 inoltrato quando il presidente Olivo, il vice presidente Guido Rhodio e gli assessori all'ambiente e ai lavori pubblici, si recarono a Roma per la trattativa sulla Centrale a carbone.

Ma per raggiungere il tavolo della contrattazione con il Governo, l'esecutivo regionale si dovette riunire persino per definire la composizione della delegazione da inviare, premettendo che si

«voleva certamente dare il proprio contributo alla produzione nazionale di energia elettrica, ma il Governo e per esso il ministro dell'Industria, doveva considerare che, dei 5.000 miliardi dell'investimento della Centrale di Gioia, solo 96 sarebbero andati alla Calabria, mentre gli altri risultavano già destinati alle grandi imprese nazionali»

attraverso le grandi commesse delle turbine e delle infrastrutture maggiori. Gli effetti di un vasto e capillare processo di riconversione industriale, che principiava, anzitutto, dal grande capitalismo del Nord, si facevano sentire anche nelle periferie calabresi. A gennaio 1990, si vivono momenti di fibrillazione per gli operai chimici del polo industriale di Crotona per l'emergenza

Enimont, l'accordo tra l'Eni e la Montedison. Il clima di incertezza cresceva di mesi in mesi. La convivenza sotto una stessa denominazione dei due colossi, uno del petrolio e del metano e l'altro della chimica, appariva non più sostenibile ed entro febbraio si attendeva una decisione che consisteva nell'assegnare all'Eni un ruolo fondamentale nella realizzazione del progetto industriale della chimica italiana, ricercando, se necessario, nuovi partner anche all'estero.

Nel novembre dello stesso anno il gruppo Ferruzzi annunciava di voler lasciare la Calabria chiudendo i cantieri Gambogi, società edile della *holding* ravennate. Gambogi operava ormai da decenni prevalentemente in provincia di Reggio nei cantieri dell'Enel e a Gioia Tauro, anche come componente del consorzio di imprese Centauro. Nei cantieri dell'impresa qualcuno aveva esposto un cartello con scritto *chiuso per mafia*.

Le criticità dell'agricoltura calabrese

La 'ndrangheta che ovunque imponeva il pizzo, dopo aver assaltato gli uffici devastandoli, ai tre dipendenti che erano stati brutalmente malmenati, lasciava in consegna la vigliacca messaggeria di far sapere ai principali che lì non si lavorava se non si pagava loro, altrimenti avrebbero ammazzato tutti. Fu così che informati i vertici, dalla Ferruzzi giunse un fax in questura, che denunciava l'intimidazione e al contempo annunciava la sospensione dei settanta dipendenti, avvertendo che senza le opportune misure di sicurezza, senza adeguate garanzie per mezzi e lavoratori, l'impresa avrebbe definitivamente dismesso ogni attività.

Non di meno colpiva la crisi del settore primario, come riportava Guido Rhodio, in qualità di assessore all'Agricoltura della Regione Calabria, ascoltato nella seduta del 14 novembre 1991, di una Commissione parlamentare sulle problematiche particolari delle regioni del Sud del Paese. Significativamente, egli raccontava ai parlamentari, la drammatica specificità della Calabria, regione in cui l'agricoltura era la sola fonte di reddito, dove la penalizzazione dell'agricoltura stessa, l'inutilizzazione dei fondi, l'ingestibilità delle risorse avevano determinato una situazione drammatica, se non esplosiva. Le regioni del Sud e soprattutto la Calabria uscivano da una lunga serie di calamità, tra cui la siccità, che aveva piegato completamente l'agricoltura, il solo settore ancora attivo in quanto non vi erano industrie né altri comparti su cui contare per lo sviluppo economico. A quella situazione esplosiva si aggiungevano esigenze particolari, che, per motivi territoriali, orografici, climatici o di altro tipo, distinguevano i problemi dell'agricoltura calabrese da quelli delle altre regioni.

Rhodio, che dopo pochi mesi succederà a Olivo alla Presidenza della Regione, intendeva richiamare l'attenzione del Parlamento sull'esigenza di

una maggiore considerazione per la Calabria, a intervenire in difesa dei comparti tradizionali – olivicolo, agrumicolo, vitivinicolo – che attendevano una necessaria riqualificazione attraverso il finanziamento dei piani attuativi.

Occorreva altresì una politica di integrazione dell'attività collinare con quella montana (essendo i territori calabresi privi di grandi pianure dove si poteva ipotizzare un'agricoltura di tipo intensivo), anche per motivi di difesa ambientale e del suolo, connessi alla presenza umana. Era, infine, necessario un rilancio della politica strutturale della Comunità europea attraverso un più adeguato utilizzo del *Regolamento 2052* del 1988, per le regioni cui è affidata la realizzazione del primo obiettivo. Concetti che sarebbero poi diventati parte programmatica della sua Giunta di unità regionale che avrebbe dovuto affrontare la drammaticità della situazione, anche di ordine sociale, i profili specifici da indicare negli interventi che lo Stato doveva attuare, almeno per salvare i relitti manifatturieri e produttivi di una regione a perdere.

Nasce l'Afor

Dopo venti anni di polemiche roventi, di clamorosi scandali e di inquietanti vicende giudiziarie, la Calabria si dotava finalmente di uno strumento adeguato per risanare il settore della forestazione. Il Consiglio regionale approvò nel 1991 una legge in materia che imprimeva una svolta radicale al comparto che per le sue dimensioni, con 24 mila addetti, oltre 300 miliardi di lire all'anno solo per la manodopera, era considerato la vera e unica industria regionale. Nei 34 articoli di quella storica normativa si sanciva la nascita dell'Afor (l'Azienda forestale regionale), la drastica potatura del sottobosco dei 23 enti delegati e si ridisegnava il futuro dei 500 mila ettari di foreste e quindi delle zone interne calabresi.

Piano telematico Calabria

Seppure in cotanta desolazione di risultati e di prospettive economiche non mancavano i sogni, le illusioni, le grida di un possibile miracolo, come quando, guarda caso a poche settimane dalle elezioni regionali del 6 maggio 1990, arrivò la notizia di 429 miliardi, il più ragguardevole investimento pubblico in Calabria, dopo le grandi opere infrastrutturali degli anni Settanta, destinati al Piano telematico Calabria.

La convenzione tra Agensud e Telcal, consorzio Iri, soggetto attuatore dell'intervento, era stata firmata presso il Ministero per il Mezzogiorno, presenti il ministro Riccardo Misasi e il presidente dell'Iri, Franco Nobili. L'annuncio era consistente trattandosi di oltre 600 nuovi posti di lavoro,

finalizzati all'informatizzazione degli uffici e degli assessorati regionali, l'automazione del settore sanitario, agricolo, turistico, la tele didattica, che avrebbe consentito al Cud, il Consorzio per l'università a distanza, di competere adeguatamente sul mercato. Infine veniva programmata l'automazione degli uffici giudiziari che si trovano nella regione, come progetto pilota di un piano nazionale del Ministero di Grazia e giustizia.

Per Misasi l'obiettivo del Piano telematico Calabria era quello di consentire un recupero del divario tra il Sud e il resto del Paese, attraverso la promozione sul territorio calabrese di un mercato informatizzato che consentiva di avviare processi di modernizzazione nel funzionamento dell'apparato produttivo esistente e della pubblica amministrazione locale e centrale, nonché la creazione di nuove imprese operanti nei segmenti di mercato direttamente ed indirettamente legati al nuovo settore.

Il Piano di intervento dell'Iri in Calabria nell'area della telematica, spiegava Nobili, era una delle realizzazioni più significative in Europa, rappresentando un forte attrattore per l'insediamento di altre attività ad alto profilo tecnologico. E ciò poteva bastare e avanzare, visto il clamoroso fallimento in cui finirà il primo e unico compendio di favole tecnologiche che centinaia di lavoratori finiranno amaramente per leggere tra Lamezia Terme e Cosenza.

Bisognò, comunque, attendere luglio 1992, una volta finita la lunghissima stagione della Giunta pro tempore di Rosario Olivo, affinché si concretizzasse il miraggio informatico modello calabrese, quando il presidente della Regione Rhodio, nella sede della Giunta a Catanzaro, e il presidente di Telcal, Ettore Staiano, stipularono il contratto con cui la Regione entrava nel Consorzio con il 40% delle quote, dopo che Sip e Intersiel avevano ridotto la rispettiva partecipazione al 24%, l'Italeco, ex Italteknà, al 12%.

Ma la gestione del Piano telematico ben presto si svelò disseminata di errori e coni d'ombra, un campo minato in cui s'intrecciarono sottotraccia le contraddizioni dell'Università della Calabria e della Cassa di Risparmio di Calabria e di Lucania che inizialmente, con a capo Sergio De Julio, poi deputato del Partito comunista, avevano dato vita al Crai, il Consorzio per le ricerche informatiche, una specie di incubatoio del *software*, attorno al quale erano nate altre aziende, tra cui la Sirfin e la Bull. Come è noto in Calabria le iniziative nel settore ITC sono naufragate per l'inquinamento della politica. Il Piano telematico era stato ideato per dotare la Calabria di un'infrastruttura digitale da capogiro persino più avanzata della California. Tutto venne ricondotto al *male oscuro*, ridotto a uno strumento subordinato al comando e ai voleri dei politici, il veicolo per attuare articolate manovre tra la casta calabrese e le lobby romane.

Il Crai, ad esempio, il Consorzio per le ricerche e le applicazioni in informatica, che costruì a Rende un vero e proprio centro di ricerca da far invidia ai campus della *Sylicon Valley* con ristorante, palestra, tennis, foresteria andò

in poco meno di un decennio in crisi prima e in rovina poi. Dalle sue ceneri nacque Tesi i cui libri contabili finirono alla sezione fallimentare del Tribunale di Cosenza, assieme ai verbali degli organi amministrativi che divennero faldoni d'inchieste nella Procura bruzia.

Le elezioni regionali del 6 maggio 1990

Voto amministrativo estremamente politicizzato, elezioni di mezzo, numero delle liste regionali che erano scese da 10 a 8 tra il 1970 e il 1975, cresciute da 9 a 11 tra il 1980 e il 1985 e che nel 1990 furono 13. Il 6 maggio 1990 si votò per il rinnovo del Consiglio regionale.

Il delitto Ligato, gli omicidi di assessori comunali e di candidati alle elezioni regionali, le numerose intimidazioni e attentati alle sedi dei partiti, furono le premesse e il brusco corollario di quella tornata. Una drammatica cronologia in cui si alternavano soggetti in collusione con le organizzazioni criminali e persone che nulla avevano a che fare con queste, ma che costituivano un ostacolo al preciso progetto di mantenere – in alcune aree e ridisegnare in altre – una struttura politico amministrativa funzionale agli affaristi della politica e ai gruppi di potere mafioso.

Nove candidati alla Regione uccisi dalle cosche

Era quella l'evidenza di un fenomeno di compenetrazione fra il sistema di potere mafioso e gli apparati pubblici che aveva avuto una sua potente accelerazione con l'avvento del regionalismo, che portò a loschi compromessi tra crimine e politica che si consolidarono in solidi cartelli e associazioni di stampo affaristico e delinquenziale. La campagna elettorale si svolse in una condizione di insicurezza sociale e rischio dell'ordine pubblico, che superava ogni limite di guardia.

E pure come se a nessuno nelle istituzioni preposte importasse mettere freno a quell'attacco, impedire al tallone di ferro della criminalità organizzata di pesare così platealmente sulla libera manifestazione del pensiero, condizionando in modo violento l'esercizio della democrazia politica, quasi fino a sospingerlo dentro il cerchio chiuso dell'intimidazione, si contarono non uno, ma ben nove candidati, in lizza per l'elezione nel Consiglio regionale, assassinati dalla malavita organizzata: Giovanni Trecroci (Dc), ucciso dalla 'ndrangheta l'8 febbraio 1990 a Villa San Giovanni (Rc), dove ricopriva la carica di vicesindaco; Dionisio Crea (Psi), ucciso dalla 'ndrangheta il 17 febbraio 1990 a Fiumara di Muro (Rc), dov'era vice sindaco; Pietro Princi (Psi), ucciso dalla 'ndrangheta il 13 marzo 1990 a Villa San Giovanni (Rc), città nella quale era un architetto molto conosciuto; Vincenzo Reitano (Dc), con-

sigliere comunale, ucciso dalla 'ndrangheta l'8 aprile 1990; Antonio Bubba Bello (Dc), consigliere comunale, ucciso dalla 'ndrangheta il 22 aprile 1990 a Caraffa di Catanzaro; Antonio Stellitano, 31 anni, candidato in una lista civica, ucciso dalla 'ndrangheta il 2 maggio 1990 a Staiti, un piccolo centro di settecento abitanti in provincia di Reggio Calabria.

La 'ndrangheta evocava sempre di più lo spettro dell'eversione, per i continui assalti ai simboli della politica e dello Stato. Tutta la vasta area sub regionale della Locride era ridotta a un territorio sotto il controllo della mafia. L'omicidio del brigadiere dell'arma Antonio Marino era un fatto eversivo, sosteneva il sostituto procuratore della Repubblica di Locri, Ezio Arcadi. Le popolazioni subivano e assistevano a un susseguirsi di attacchi che andavano dall'attentato al capo dell'Ufficio tecnico del Comune di Locri, all'imboscata all'assessore all'Urbanistica, ai proiettili di mitraglietta contro il Consiglio comunale in seduta antimafia, tanto che per i sindacati di zona era intaccato il diritto di ciascuno alla sicurezza e all'esercizio delle libertà democratiche.

Le urne bocciano la Giunta di sinistra

Furono 536, nelle tre circoscrizioni provinciali, i candidati che si diedero battaglia per coprire i 40 posti di consigliere regionale. Tre circoscrizioni coincidenti con le tre province storiche della Calabria. A Catanzaro toccarono 15 consiglieri, a Cosenza 14, a Reggio 11 rappresentanti. A urne chiuse sul tabellone elettorale si stagliarono i seguenti risultati:

Partito	Voti	Percentuale	Seggi
Democrazia cristiana	451.337	38,16%	16
Partito socialista italiano	263.807	22,30%	9
Partito comunista italiano	230.012	19,45%	8
Partito socialista democratico	69.045	5,84%	2
Movimento sociale-Destra nazionale	50.605	4,28%	2
Partito repubblicano italiano	34.160	2,89%	1
Partito liberale italiano	24.101	2,01%	1
Democrazia proletaria	14.030	1,18%	1
Caccia, ambiente, pesca	13.559	1,15%	-
Lista Verde	13.030	1,10%	-
Verdi arcobaleno	11.028	0,93%	-
Antiproibizionisti sulla droga	5.142	0,43%	-
Lega Sud Calabria	2.928	0,25%	-
Totale votanti, 1.182.797; totale seggi, 40.			

Una pesante sconfitta del Pci ed una vistosa avanzata del Psi che superava i cugini rivali sia in elettori che in consiglieri regionali, aumentando in voti e in percentuali in tutte le tre circoscrizioni, mentre il Pci perdeva a Cosenza e a Catanzaro. Una vittoria soprattutto per il presidente della Giunta, il socialista Olivo che dall'esito elettorale traeva ancora la forza politica per proseguire il suo mandato. In crescita repubblicani, liberali e socialdemocratici. Veniva eletto un consigliere regionale del Pli, mentre il Psdi, dopo il passaggio di due assessori nelle file del Psi, rieleggeva due esponenti.

La Democrazia cristiana, che era stata all'opposizione negli ultimi tre anni e mezzo di Giunta regionale di sinistra, era ancora il principale partito di maggioranza, anche se aveva perso quasi il 2%, con un calo molto vistoso nelle province di Catanzaro e Reggio Calabria. Per gli assetti di maggioranza apparve subito molto difficile una nuova alleanza di sinistra mentre usciva rafforzata solo nella parte del Psi che aveva continuato a guardare al centro-sinistra e ai vecchi accordi con la Dc con nostalgia.

Nasceva la V legislatura della Regione Calabria, quella che affrontò con tre giunte, Rosario Olivo (1987-1991), Guido Rhodio (1992-1994) e Donato Veraldi (1994-1995) un impegnativo quinquennio.

Dal voto del 6 e 7 maggio scaturì un Consiglio regionale rinnovato per metà dei suoi componenti. L'età media dei consiglieri, pari a 47,7 anni, era di poco superiore a quella della precedente legislatura uguale a 47,2 anni. Il rinnovamento del Consiglio interessò soprattutto i gruppi minori. Per il 50% risultò rinnovato il gruppo del Pci, poco meno quello del Psi e, per meno di un terzo quello della Dc. Tornavano in Consiglio socialdemocratici, repubblicani e demoproletari che avevano chiuso la quarta legislatura senza rappresentanti. La configurazione geopolitica del V Consiglio regionale escludeva un solo tipo di maggioranza, quella mono partito, considerato che nessun gruppo aveva raggiunto la metà più uno dei consiglieri assegnati all'Assemblea. Ma consentiva allo stesso tempo una vastissima gamma di possibili maggioranze di coalizione. Settimo tra le Regioni italiane, il Consiglio regionale calabrese eleggeva, il 27 luglio 1990, il suo ufficio di Presidenza, assolvendo così a ottanta giorni dalle elezioni di maggio, ad una delle incombenze istituzionali più importanti. Anton Giulio Galati, veniva eletto per la quarta volta consecutiva, presidente del Consiglio regionale, con alla vice presidenza Quirino Ledda e Giuseppe Gentile e consiglieri segretari Ernesto Funaro e Giuseppe Cristofaro.

Nell'ottobre 1990 il consigliere regionale, Giovanni Palamara, e tre funzionari regionali inquisiti per una presunta irregolarità compiuta nel settore della forestazione subirono un sequestro di beni per due miliardi, pari al danno arrecato alla Regione Calabria, dopo la decisione in merito della Procura generale della Corte dei conti. Palamara venne arrestato mentre era in carica in una Giunta regionale di sinistra, nella quale aveva anche la dele-

I GRUPPI CONSILIARI DELLA QUINTA LEGISLATURA

Gruppo Dc: Camo Giuseppe, Funaro Ernesto, Galati Anton Giulio, Laganà Guido, Lavorato Fabiano, Meduri Luigi, Mistorni Giuseppe, Pagliuso Gino, Perfetti Pasqualino, Pirillo Mario, Rhodio Guido, Romano Carratelli Domenico, Tramontana Sebastiano, Vecchio Salvatore, Veraldi Donato;

Gruppo Psi: Chieffallo Leopoldo, Costantino Francesco, De Rango Raffaele, Gentile Giuseppe, Leone Francesco Antonio, Palamara Giovanni, Torchia Giuseppe, Trento Rocco, Zito Antonio;

Gruppo Pci-Pds: Adamo Nicola, Bova Giuseppe, De Santis Francesco Saverio, Madeo Eugenio Alessandro, Politano Franco, Schifino Ubaldo, Sprizzi Antonino;

Gruppo Msi-Dn: Aloï Fortunato, Donnici Beniamino;

Gruppo Psdi: Ielacqua Oscar, Tursi Prato Giuseppe;

Gruppo Dp: Tavella Rosa Maria;

Gruppo Pli: Maticena Amedeo;

Gruppo Pri: Zoccali Salvatore.

LA GIUNTA AD INTERIM

La Giunta regionale che proseguì *ad interim* in attesa di essere sostituita da un nuovo esecutivo, continuò a essere presieduta da Rosario Olivo (Psi), e composta dagli assessori Francesco Costantino (Psi), Pietro Araniti (Gruppo Misto) che non era stato rieletto, Italo Reale (Dp) che non era stato rieletto, Franco Politano (Pci) vice presidente della Giunta, Gerardo Mario Oliverio (Pci), Aniello Di Nitto (Psdi) che non era stato rieletto, Benedetto Mallamaci (Psi), che non era stato rieletto, Rocco Trento (Psi) e Augusto Di Marco (Sinistra Indipendente) che non era stato rieletto.

ga alla forestazione. La Giunta si dimise e Palamara, rimesso nel frattempo in libertà, si ripresentò alle elezioni amministrative risultando nuovamente eletto nelle liste del Psi.

Tanti i nomi nuovi e tra questi alcuni profili personali che annunciano l'avvento di una seconda generazione di consiglieri regionali, una vera e propria mutazione della politica e della caratura sociologica dell'*élite* del potere regionalista, figure approdate per la prima volta a Palazzo San Giorgio, proprio quando la regola maggioritaria che sostituiva il proporzionalismo, stava canalizzando l'investimento ideologico e politico delle nuove formazioni succedute a quelle della Prima Repubblica, non solo sul quadro formale e materiale del sistema politico italiano ma anche nell'ambito di una nuova ed emergente generazione di classe dirigente, chiamata ad assumere un ruolo di protagonismo e di responsabilità, anche in una Calabria, dove il contesto pubblico rimaneva per molti versi culturalmente arretrato, accentuatamente tradizionalista.

La personalizzazione del voto: vale di più il candidato che non il partito

E per quanto le trasformazioni raggiungevano la Regione sempre con un effetto ritardo, curiosamente era dato constatare che con una sintonia più strumentale si stava già tarando l'impianto storico del clientelismo, dove far coincidere la personalizzazione del voto, la deideologizzazione dei partiti, in cui far valere la faccia del candidato e non il simbolo di partito, il peso *lordo* dei consensi che non la coerenza rispetto a un programma politico-amministrativo.

Nella Democrazia cristiana, da cui estraiamo per esemplificare a campione, Ernesto Funaro, ingegnere cosentino, segretario regionale del Partito popolare italiano fino al 2000, esperto di politiche comunitarie regionali, destinato a ricoprire l'incarico prima di assessore regionale all'Industria e poi al Bilancio e Affari CEE nei primi anni Novanta, traghettò la Regione nel periodo successivo ai Programmi Integrati Mediterranei (PIM), anche grazie all'ottenuto incarico di presidente della Conferenza delle Regioni Periferiche Marittime (CRPM), impegnandosi nell'attuazione del primo Programma Operativo Plurifondo Regionale, nella convinzione che un'attenta pianificazione degli obiettivi e un'adeguata gestione delle risorse avrebbero fornito risultati significativi, in termini socio-economici, generali e procedurali, prendendo atto che era necessario, a livello comunitario, rivedere i meccanismi di erogazione dei fondi strutturali per renderli più semplici e flessibili. Si trovò coinvolto - anche se per cause non attinenti alle sue varie esperienze di amministratore pubblico - in una vicenda, nell'ottobre 2006, relativamente a una collaborazione tra il suo studio di ingegneria e il rilascio di licenze edilizie riguardanti il comune di Parghelia.

Fabiano Lavorato, nel febbraio 1994, dovette lasciare l'Assemblea a causa di un provvedimento giudiziario che portò alla sua sospensione di diritto dalla carica, accusato di alcuni reati quando era presidente del comitato di gestione dell'Usl di Vibo Valentia.

Luigi Meduri, politico e avvocato di Reggio Calabria, già consigliere e assessore comunale del capoluogo reggino dal 1975, iscritto nella giovanile della Democrazia cristiana, aveva ricoperto incarichi di partito, eletto consigliere regionale nelle liste della Dc, aderendo poi al Ppi, consigliere segretario dell'Ufficio di Presidenza del Consiglio regionale fin dall'inizio della VI legislatura e dal 22 gennaio 1999 presidente della Regione, rieletto consigliere regionale il 16 aprile nella lista del Ppi della circoscrizione di Reggio Calabria, ottenendo circa 6.068 voti, poi dimessosi in quanto eletto alla Camera, nelle elezioni del 13 maggio 2001, e per questo surrogato dal consigliere Francesco Fortugno, il cui nome comparve nell'elenco dei personaggi coinvolti nel processo per le fioriere e i lavori del Centro direzionale reggino, da cui fu ritenuto completamente estraneo.

Mario Pirillo, praticamente un politico di professione fin da giovane, consigliere comunale di Amantea, assessore dal 1972 al 1981 ed anche capogruppo consiliare del suo partito, la Democrazia cristiana, nel 1981 presidente dell'Usl n. 11, in quella che fu l'ultima Giunta della V legislatura assessore al Bilancio e nella VI legislatura, dopo essere transitato dalla Dc al Cdu, riconfermato assessore, sempre al Bilancio nell'ambito della prima Giunta di centro-destra di Nisticò, poi capogruppo del Cdu e infine, entrato a far parte dell'Udr, assunse nella Giunta di centro-sinistra di Luigi Meduri l'incarico di assessore all'Agricoltura, per poi tornare in Consiglio regionale, eletto il 16 aprile 2000 nella lista dell'Udeur della circoscrizione di Cosenza, ottenendo 12.383 voti, dove è stato fino al 10 dicembre 2002, vice presidente della seconda Commissione Sviluppo economico, e successivamente vice presidente della quinta Commissione consiliare Politiche comunitarie e relazioni esterne, allorquando aderente alla Margherita, con cui ottenne 11.648 voti nelle consultazioni del 2005, risultando eletto nella circoscrizione di Cosenza, infine, nel marzo 2006, aderì al Partito democratico meridionale e nel gennaio 2008, al nuovo gruppo consiliare del Partito democratico, divenendo assessore all'Agricoltura e alla Forestazione nella prima Giunta presieduta da Agazio Loiero, incarico riconfermatogli nel Loiero-bis, ter e quater, poi nel giugno del 2007 coinvolto nella cosiddetta inchiesta *Why Not* istruita dall'allora sostituto procuratore della Repubblica di Catanzaro, Luigi De Magistris, su cui dirà di aver

«dovuto subire per ben tre anni una gogna mediatica che ha insinuato dubbi profondi sul mio operato. Una punizione che non meritavo, non fosse altro, per la storia personale che mi ha sempre contraddistinto come soggetto al servizio della collettività. A differenza di chi è stato condannato dal Csm e trasferito da Catanzaro. Ricordo ancora con amarezza la dolorosa perquisizione domiciliare del 18 giugno 2007 che De Magistris ha ordinato nella mia abitazione lasciando segni indelebili nella mia famiglia. Dopo quell'episodio non sono mai stato interrogato, né sentito da chicchessia pur rimanendo indagato. Ed è sempre a causa di questa vicenda che nel 2008 non sono stato candidato dal mio partito alle elezioni politiche».

Vecchio Salvatore, avvocato, iscritto alla Democrazia cristiana già sindaco di Joppolo, vicepresidente della Provincia di Catanzaro, assessore al Bilancio e alle Politiche comunitarie in quella di Vibo Valentia, nel febbraio 1994, venne dichiarato sospeso dalla carica di consigliere della Regione Calabria, per gli effetti di un provvedimento restrittivo del Tribunale di Catanzaro, poi revocato facendo venir meno il presupposto della sospensione contemplata dalla legge, fermo restante la misura dell'obbligo di soggiorno inflitta dallo stesso Tribunale, che il presidente della Regione Calabria Agazio Loiero, nominandolo suo delegato nel Comitato ristretto di sorveglianza

della Sorical, lo riconoscerà come «una persona di grandi qualità che coniuga in sé capacità amministrative e politiche, dimostrate in tanti anni al servizio della comunità calabrese».

Nel Partito socialista iniziava l'ascesa di Leopoldo Chieffallo, politico di professione, di San Mango d'Aquino, comune in provincia di Catanzaro, eletto ventenne sindaco del suo paese con il simbolo del Psi, consigliere, assessore e presidente dell'Amministrazione provinciale di Catanzaro, candidato alle regionali nel '90 eletto nella lista del Psi, assessore ai Lavori pubblici nella prima giunta della V legislatura, riconfermato sindaco di San Mango d'Aquino, ricoprì importanti incarichi pubblici tra i quali quello di presidente del Consorzio Sant'Anna, di presidente dell'aeroporto di Lamezia Terme, di direttore del Centro servizi agroalimentari e di presidente del Consorzio per l'Asi di Lamezia Terme, dopo il dissolvimento del Psi, aderì al Nuovo Psi di cui è stato segretario regionale, e con cui tornò in Consiglio regionale con circa 3 mila settecento voti riportati il 4 aprile 2005 nella circoscrizione di Catanzaro, arrestato nel 1994, quando era presidente della Provincia di Catanzaro, assolto successivamente, con condanna della Corte dei conti al pagamento di danni erariali.

Nel Partito Comunista Italiano, poi Pds e Pd, si distingueva tra le nuove generazioni di politici, Nicola Adamo, funzionario di partito, arrivato in Consiglio regionale con la lista del Pci nel 1990, e poi riconfermato nel 1995 con i Progressisti/Pds, dopo pochi mesi assessore nella Giunta Rhodio (V legislatura) e poi nella Giunta Meduri (VI legislatura), fino a ricoprire l'incarico di vice presidente e assessore con deleghe prima al Bilancio e successivamente al Turismo nella Giunta di Agazio Loiero.

Adamo, che dopo una brillante carriera, venne coinvolto nell'inchiesta *Why Not*, accusato dalla Procura della Repubblica di Catanzaro, ma dall'indagine in merito assolto; accusato nell'inchiesta Eolo riguardante il gruppo industriale Erg che sarebbe stato disposto a versare una tangente di quasi 2 milioni e mezzo di euro per ottenere l'autorizzazione a realizzare l'impianto eolico Pitagora a Isola Capo Rizzuto. Il politico cosentino ha sempre usato nel proprio lessico propagandistico la parola *trasparenza*. L'esigenza di un assessorato regionale alla Trasparenza era stata da Adamo perorata fin dalla sua prima elezione in Consiglio regionale poiché ritenuta volontà di dare impulso alla ricostruzione del potere democratico nella Regione, con il ripristino di un quadro di regole fondamentali. Fu proprio questo il suo esordio nella vita amministrativa calabrese di Adamo, assessore regionale alla Trasparenza, assessorato che non era stato però istituito per la supervisione degli atti amministrativi, la cui legittimità non poteva essere posta in discussione fino a prova contraria.

Sostenuto dal presidente Rhodio l'assessorato alla Trasparenza si inquadra nell'impegno assunto dalla maggioranza nella lotta contro la ma-

fia e l'illegalità diffusa poiché negli anni, precisava l'assessore, si era consolidato un processo di svilimento delle regole democratiche fondamentali per ripristinare le quali non occorre una nuova legislazione, ma la semplice attuazione di quella esistente, annunciando l'intenzione di rendere pubblici gli elenchi di coloro che avevano avuto appalti o incarichi dalla Regione e di definire un regolamento che avesse come base i criteri di rotazione e del massimo tetto degli incarichi.

Nel Partito socialista democratico italiano era in vista un altro giovane cosentino Giuseppe Tursi Prato, già segretario provinciale del Psi a Cosenza, consigliere comunale, poi passato al Psdi, divenendo consigliere regionale, con una lunga attività politica, anche romana. Dopo la condanna a lui inflitta per concorso in associazione mafiosa e corruzione, quasi *autobiografandosi* Tursi Prato ebbe a dire che la sua grande passione è stata la politica, purtroppo, dopo pagando, un'ingiustizia enorme, figlia di quel percorso, di quel sistema che c'era in Calabria in cui vige la regola «o sei con me o sei fuori...». Naturalmente, continuava l'esponente socialdemocratico,

«a quel tempo si pensava che con la morte di Mancini e di Misasi le cose andassero un po' più... invece forse loro avevano elementi di garanzia di un sistema che tutto sommato si reggeva. Con la loro morte praticamente in Calabria nel sistema politico, nel sistema istituzionale, prevale da una parte la trasversalità, la complicità, il sistema degli affari e degli accordi e dall'altra c'è l'individualismo, c'è l'arricchimento, l'individualismo personale e anche politico e via dicendo».

Anche il Partito liberale italiano esordì in Consiglio regionale con un giovane di belle speranze Amedeo Maticena, figlio dell'omonimo armatore noto per avere sin dagli anni Sessanta dato inizio al traghettamento nello Stretto di Messina, per due legislature, dal 1994 al 2001, deputato alla Camera dei Deputati, eletto nel collegio di Reggio Calabria nelle liste di Forza Italia, arrestato a Dubai per una condanna confermata dalla Cassazione per i legami con una 'ndrina di Reggio Calabria, frutto di un patto scellerato costato all'ex consigliere regionale ed ex deputato ben cinque anni di reclusione più l'interdizione dai pubblici uffici, per concorso esterno in associazione mafiosa, sfuggito all'arresto. Una vita spericolata degna di un certo stile italiano, specchio di una storia tutta di stampo e sapore calabro-siculo, un docufilm rocambolescamente girato e giocato quasi tutto sullo Stretto. Alle spalle, un grosso patrimonio di famiglia, soldi a perdere, due matrimoni di cui uno naufragato, uno con l'ex modella Chiara Rizzo, attuale moglie, e l'altro con l'annunciatrice Rai Alessandra Canale. La politica, con le belle donne e i soldi, è stata sempre la passione dei Maticena. Fu il padre, Amedeo senior, napoletano doc ma reggino di adozione, ad aver avuto l'idea della *Caronte*, cioè di un attraversamento dello Stretto con mezzi veloci. Un'intuizione che

Matacena, così si legge in una nitida cronaca d'epoca di Aldo Varano, «ebbe una sera quando per qualche minuto di ritardo non riuscì a imbarcarsi sul traghetto e fu costretto a un'attesa tanto lunga da fargli perdere un appuntamento importante» (Matacena, che si piccava di essere un gentiluomo di vecchio stampo, non volle mai fare il nome della signora messinese che si infuriò fino a piantarlo).

In realtà, molto più prosaicamente, si notò che la figlia prediletta del dottore, all'epoca era nello *staff* del ministro dei Trasporti, il socialdemocratico Luigi Preti. Come consigliere regionale Amedeo Matacena passa alla storia della Calabria come colui che auspicava che la Regione potesse incidere sul futuro della Calabria, avendo tutti gli strumenti necessari per farlo. Ma, a suo dire, ci voleva, però, un po' di fantasia, per fare una programmazione reale, nell'interesse della collettività. Cosa che fin ad allora non era stata fatta, perché la Regione Calabria aveva prodotto delle *leggine* per fare assistenzialismo o coltivare gli orticelli elettorali di ogni consigliere.

Da parte sua, ricordava di aver già presentato una proposta di legge che riteneva interessante per le popolazioni reggine, ma calabresi in particolare, per l'incentivazione della pesca del pescespada attraverso il vecchio metodo e usando le vecchie imbarcazioni dette passerelle che, nel momento in cui lo Stato aveva bloccato l'uso delle spadare, a lui sembrò fondamentale approvare una legge regionale specifica per questo settore.

Come pure un'altra proposta di legge, che pensava di presentare rapidamente, riguardava le incentivazioni per le compagnie di navigazione, imprenditori e armatori del settore, che rendessero appetibile l'utilizzazione dei porti commerciali calabresi per i trasporti con tutto il Mediterraneo.

L'omicidio del magistrato Antonio Scopelliti

Il 10 luglio 1991 a Reggio Calabria fu assassinato Antonino Cordopatri, agrario che si era rifiutato di cedere le sue terre ai capi della 'ndrangheta. La sorella dell'ucciso, Teresa, che ha denunciato Francesco Mammoliti, poi condannato all'ergastolo, fu costretta a svolgere personalmente i lavori agricoli, aiutata da volontari delle associazioni antimafia, perché non riusciva a trovare manodopera, per le intimidazioni dei mafiosi.

E nel mentre il mensile di notizie e commenti del Consiglio regionale, *Calabria*, diretto da Salvatore G. Santagata, proponeva una riflessione collettiva sugli anni Novanta per immaginare come sarebbe stato il futuro nell'estremo lembo continentale del Paese, nella regione che ha tremila anni di storia e la cui civiltà ha toccato vertici che solo Roma, ma in anni successivi aveva eguagliato, arrivava in faccia agli italiani e alle istituzioni l'ennesimo colpo micidiale del crimine organizzato.

Quello di Antonino Scopelliti fu un delitto eccellente, realizzato in un caldo giorno d'agosto, il 9 agosto 1991, nella luce accecante di un angolo d'estate al Sud, laddove gli assassini aspettarono con spietato cinismo un giudice, un galantuomo, un magistrato «universalmente apprezzato per le sue qualità umane, la sua capacità professionale e il suo impegno civile», per ucciderlo, esclusivamente perché aveva fatto il proprio dovere. Località Piale, strada provinciale tra Villa San Giovanni e Campo Calabro, tornava senza scorta, in paese dal mare, quando i *killer*, a bordo di una moto, spararono con fucili calibro 12 caricati a pallettoni. Per la prima volta si colpiva il vertice della magistratura ordinaria, la suprema Corte di Cassazione, eliminando un magistrato chiave nella lotta alla mafia, uno dei più apprezzati collaboratori del procuratore generale, addetto alla trattazione di gran parte dei più difficili ricorsi riguardanti la criminalità organizzata.

Come immediatamente osservò il suo collega Giovanni Falcone quelle qualità erano ben conosciute anche dalla criminalità mafiosa, tanto da far assumere all'agguato il tetro significato di un avvertimento per la suprema Corte di Cassazione investita della trattazione del maxiprocesso alla mafia siciliana e tale da far immaginare che anche se non direttamente ordinato da Cosa nostra, alla stessa non era stato sgradito.

L'omicidio di Scopelliti, avveniva in una provincia, quella di Reggio, dove non erano stati uccisi magistrati o funzionari impegnati nella lotta alla mafia, indice di un preoccupante salto di qualità da parte di quanti ordirono il gesto, la cupola di Cosa nostra, quanti furono condannati dalla Corte d'Assise di Reggio Calabria all'ergastolo e tra questi Totò Riina. La cupola aveva chiesto alla 'ndrangheta l'esecuzione di Scopelliti dopo aver vanamente cercato di corromperlo perché favorisse l'insabbiamento del maxi-processo di Giovanni Falcone contro Cosa nostra. Ma il probò magistrato calabrese, aveva rifiutato applicandosi in un processo ad altissimo rischio.

Commosse e ferme le parole del presidente della Repubblica Francesco Cossiga:

«Sono qui ad onorare, a nome della nazione, il magistrato Antonio Scopelliti, caduto nella lotta per il diritto e per la difesa dei principi di civile convivenza. Sono qui ad esprimere la solidarietà della nazione ai magistrati della Calabria. Sono qui, come Capo dello Stato, ad esprimere la solidarietà anche alle popolazioni calabresi, martoriate da violenze, soprusi e crimini che esse non meritano. Qualunque siano il movente e i fini, si tratta di un'aggressione della criminalità organizzata non solo contro la legge penale, ma contro la sovranità dello Stato».

Rabbia per l'uccisione di un servitore dello Stato che Francesco Cossiga riportò con sé dopo la sua missione di cordoglio di Stato in Calabria evidenziando che «se l'Associazione nazionale magistrati, il Consiglio superiore

della magistratura, i sacri principi e i tabù debbono essere ostacoli per cui noi lasciamo ammazzare la gente, mi chiedo se questo sia da paese civile...». Pertanto, dopo l'omicidio del giudice Scopelliti appariva urgente un «coordinamento delle forze di polizia e dei settori investigativi sotto un'unica autorità politica responsabile», adottando misure organizzative non soltanto punitive. Ad Antonino Scopelliti è stata dedicata una strada nel suo paese natale, Campo Calabro, ed una a Villa San Giovanni. Nel 2007, su iniziativa della figlia, Rosanna Scopelliti, è stata costituita una fondazione intitolata al magistrato.

Governo delle regole

Nonostante questo tragico accadimento che avrebbe dovuto scuotere le coscienze della politica per fare in fretta e dare alla Calabria almeno una parvenza di normalità, la formazione della nuova maggioranza politica e la composizione della Giunta continuarono a segnare il passo. Anzi ci vollero settimane di supplementari conciliaboli, tavoli e sotto tavoli di trattative riservate che rendevano ancor più laborioso il confronto, sia per la cronica divisione dei partiti calabresi vuoi per le ricadute della sempre più incerta e marasmatica situazione romana dove il vecchio sistema politico, sotto i colpi delle inchieste giudiziarie di Tangentopoli, si stava progressivamente sgretolando.

Per il capogruppo del Psi Giuseppe Gentile le prospettive erano quelle di un accordo con la Dc in quanto partito di maggioranza relativa. Per il capogruppo del Pci Antonino Sprizzi era necessario un confronto ed un'intesa tale da coinvolgere le grandi forze regionaliste presenti nel Consiglio.

Secondo il capogruppo del Msi-Dn Fortunato Aloï la Calabria non aveva più bisogno di politici tatticisti e di marchingegni partitocratici, legati a sistemi clientelari e lottizzatori, bensì di un impegno politico decisivo ed incisivo per imprimere una svolta all'istituto regionale. Per Amedeo Matacena, capogruppo del Pli poiché l'elettorato aveva bocciato decisamente la cosiddetta Giunta di sinistra solo nell'ambito delle forze del pentapartito si sarebbe trovata la maggioranza migliore in grado di garantire stabilità e governabilità alla Regione.

Il discorso di auguri ai calabresi di fine anno 1990 e 1991 toccò ancora al presidente della Giunta Rosario Olivo e al presidente Galati pronto ad osservare che il nuovo Consiglio regionale sembrava, una volta tanto, voler andare controcorrente, e non assumere atteggiamenti attendistici, dilatori o dimissionari, costituire tempestivamente un Governo regionale, per il varo di una serie di nomine, l'approvazione di alcuni atti normativi di grande significato per l'ormai annosa ma sempre attuale lotta alla mafia ed al maffare. Auguri vani perché dovettero trascorre ancora molti mesi per ricom-

porre le sfilacciate e le fratture interne di un quadro politico contraddittoriamente immobile ma continuamente scosso dagli scontri di quanti riottosi non accettavano la linea dettata dalla Democrazia cristiana di realizzare un governo regionale con il Psi, i partiti laici e il Pds.

La nascita della prima Giunta regionale della V legislatura avvenne tra critiche, contestazioni, rancori, grida di scandalo per il fatto che era trascorso troppo tempo dall'esito del voto senza riuscire a mettere insieme un'alleanza in grado di rispondere all'esigenza di approntare un programma politico, amministrativo, istituzionale che puntasse a risolvere i nodi strutturali e sociali rimasti irrisolti nella regione. Il sistema regionale si era fermato, i partiti apparivano bloccati dalla sfiducia generale che si avvertiva attorno a loro.

Negli ultimi mesi del 1991 e primi del 1992 si fece più robusta la spinta proveniente da più parti per formare un *Governo delle regole* in una Regione che appariva spesso priva di ogni regola, in grado di mettere per la prima volta al centro dell'azione dell'esecutivo e della maggioranza il problema della mafia che era diventata la vera emergenza calabrese.

Si lavora per una maggioranza senza i socialisti

Una morsa che tendeva essenzialmente a stritolare il Psi, che con il suo consigliere Giuseppe Torchia denunciava che quella maggioranza in costruzione era il frutto di una convergenza tra il Pds, pronto a svendere il patrimonio acquisito negli anni sotto la bandiera del Pci e la Dc che coglieva l'occasione, approfittando della posizione subordinata assunta dagli ex comunisti, per conquistare non solo la centralità politica che aveva perduto nel rapporto con il Psi, ma anche una posizione di totale egemonia sulla Regione Calabria.

Non casualmente si segnalava che la Dc aveva già la Presidenza del Consiglio regionale e si apprestava a conquistare anche quella della Giunta, come pure il controllo del 95% dell'intero bilancio regionale per via del numero straripante di assessorati e deleghe che le sarebbero state assegnate.

Nel racconto di Fortunato Aloï, consigliere del Msi-Dn, le cose stavano diversamente perchè la conclusione della crisi regionale con l'esclusione del Psi, ubbidiva essenzialmente alla logica di un nuovo fronte di potere, suggellato dal patto tra Dc e Pds, con l'unica finalità di gestire clientelarmemente la cosa pubblica regionale. Giudizio negativo da parte della consigliera di Democrazia proletaria Rosa Tavella, rilevando che sui problemi concreti come per esempio la Centrale di Gioia Tauro, la nuova Giunta confermava le ambiguità e le ipocrisie che su quella questione già la Giunta Olivo aveva manifestato a tal punto che Politano e il suo gruppo del Pds pur di governare avrebbero firmato inconcludenti documenti, dove veniva riaffermata la volontà del Consiglio su Gioia Tauro e il suo esatto contrario.

Dopo 22 anni di vita regionale, di cui 12 trascorsi con alla Presidenza della Regione Calabria i socialisti, veniva alla luce una maggioranza inedita con il Psi costretto all'opposizione, messo fuori dalla Giunta.

Torna un democristiano alla guida della Regione: Guido Rhodio

Guido Rhodio, nominato presidente della nuova Giunta – già dirigente diocesano dell'Azione Cattolica, storico militante della Democrazia cristiana – sindaco nella sua Squillace, vice presidente della Provincia di Catanzaro per due amministrazioni, fin quando eletto nel 1985 in Consiglio regionale, nel corso della IV legislatura, assunse la carica di vice presidente della Giunta e di assessore ai Lavori pubblici ed enti locali; nella V legislatura veniva riconfermato vice presidente con delega all'Agricoltura. Nel 1992, l'anno di *mani pulite*, divenne presidente della Regione e coordinatore della Conferenza dei presidenti delle Regioni italiane, a capo di una Giunta regionale di centro-sinistra formata dalla Dc con il Pds e composta dai seguenti membri: presidente Guido Rhodio; assessori Giuseppe Bova (Pds), Forestazione; Pasqualino Perfetti (Dc), Ambiente e Urbanistica; Sebastiano Tramontana (Dc), Trasporti; Donato Veraldi (Dc), Lavori pubblici; Giuseppe Camo (Dc), Agricoltura; Ernesto Funaro (Dc), Industria; Guido Laganà (Dc), Turismo; Franco Politano (Pds), vice presidente e assessore al Bilancio; Ubaldo Schifino (Pds), Cooperazione e Servizi socio-sanitari; Salvatore Zoccali, Lavoro ed emigrazione; Nicola Adamo, Personale; Giuseppe Cristofaro (Pds), Pubblica Istruzione.

Una Giunta, affermò Rhodio nel suo intervento pronunciato in aula subito dopo la sua elezione, che riteneva di mettere in cima ad ogni programma, ad ogni compartimento, ad ogni iniziativa del Governo e della maggioranza, l'esigenza non solo dichiarata, ma programmata, assunta come priorità assoluta e qualificata di una lotta serrata, senza riserve, senza quartiere alla criminalità mafiosa chiedendosi se davvero ci fosse ancora qualcuno capace di immaginare, di realizzare programmi, concretizzare obiettivi, garantire percorsi e metodi trasparenti di gestione, che si potesse acquistare credibilità e stima e fiducia e rispetto agli occhi del Paese, se prima non si formava una volontà reale e unitaria, non si ergeva un muro dalle sedi istituzionali e politiche all'invasione e alla penetrazione e allo sfondamento della mafia.

I partiti della nuova maggioranza si dichiaravano convinti che il programma della Giunta a garanzia antimafia stava introducendo elementi di novità, fissando alcune regole, nel rapporto fra politica e gestione amministrativa, nel confronto tra autonomia regionale e Governo centrale, nei criteri di erogazione della spesa ponendo più decisi ostacoli alla mafia e ai poteri della criminalità anche se dall'opposizione si rilevava che proprio la qualifi-

cazione di *garanzia antimafia* era l'aspetto più debole della nuova compagine poiché in essa compariva gran parte dei nomi che avevano ricoperto incarichi in precedenti esecutivi.

La prima riforma, la riduzione delle Usl

Con l'ennesima visita del presidente del Consiglio Andreotti si riaccese la speranza di un adeguato intervento governativo per affrontare le emergenze regionali.

La Giunta calabrese incontrò il *divo* Giulio e Rhodio ebbe a dichiararsi soddisfatto per la concretezza dei contenuti dell'incontro, anche se forse chi si aspettava promesse rimase deluso poiché il presidente del Consiglio aveva fatto una proposta operativa da sostenere, il suggerimento di utilizzare il periodo di tempo che andava dalle imminenti elezioni all'insediamento del nuovo Parlamento per consentire al comitato misto Stato-Regione Calabria, insediato nel passato autunno, il compito di seguire istituzionalmente tutti i problemi e le ipotesi di intervento di predisporre una scala di priorità da affrontare e che poteva essere utile per il prossimo Governo, ricordando inoltre che si vogliono risolvere i problemi della Calabria non si può ogni volta ritornare daccapo, ma predisporre alcune soluzioni possibili.

Già c'era una scala di priorità, puntualizzò il presidente, a cominciare dalla lotta alla criminalità e dalla soluzione della crisi occupazionale, affrontando alcune questioni urgenti, come quelle di Gioia Tauro e Crotona.

Tra i tanti provvedimenti prioritari vi era l'avvio del processo riformatore che, con l'impegno di Ubaldo Schifino, nel 1993 portò alla drastica riduzione delle Usl da 31 a 11; venti Usl vennero allora cancellate tra i comprensibili mugugni campanilistici.

In qualche modo esemplificative dello stato di degrado in cui si trovava il settore sanitario calabrese, anni di malaffare, di gestione allegra, di falsità per favorire gli amici, restano le pagine del rinvio a giudizio scritto dal giudice istruttore del Tribunale di Palmi, Raffaele Pezzuti, nei confronti di 120 persone tra cui amministratori dell'Usl di Gioia Tauro, funzionari della prefettura di Reggio Calabria e dell'Ufficio tecnico erariale, medici e dirigenti dell'Assessorato regionale alla Sanità. Reati pesanti come peculato, interesse privato, falsità in atti d'ufficio. Tra i rinviati a giudizio l'allora presidente dell'Usl numero 26 di Gioia Tauro, come pure l'assessore regionale alla Sanità, il socialista Rocco Trento. Nei suoi confronti aveva indagato la stessa Procura della Repubblica che poi ne chiese il proscioglimento, scaricando ogni responsabilità della mancata vigilanza su una funzionaria della Regione. Trento, in realtà, aveva denunciato varie irregolarità all'antimafia, all'Alto commissario Sica, tanto da essere querelato per abuso di potere come per-

secutore politico degli amministratori dell'Usl. Dichiarandosi affranto per la situazione in cui si era venuto a trovare Rocco Trento asserì che il pubblico ministero aveva chiesto il suo proscioglimento per assoluta estraneità ai fatti, ma il giudice istruttore, nonostante le numerose denunce che aveva fatto, nel rinvio a giudizio sostenne addirittura che la lite giudiziaria tra lui e il presidente democristiano dell'Usl sarebbe stata una *commedia*.

Ma se l'assessore regionale alla Sanità era finito in giudizio, accusato di non aver posto attenzione alle irregolarità commesse dagli amministratori dell'Usl, ben diversa era la posizione di questi ultimi. Raffaele Lavorato, fratello del consigliere regionale Dc Fabiano che a quel tempo amministrava la limitrofa Usl di Vibo Valentia, finì anche lui sotto inchiesta, con altri amministratori della Dc, del Psdi, del Pri per un acquisto di 1.300 milioni, una somma che i periti ritennero superiore al valore reale, di una villa dove ricoverare i malati mentali, sfrattati dal manicomio-lager di Reggio Calabria, e gli inabili residenti nei comuni dell'Usl.

La Riforma sanitaria aveva incontrato tante difficoltà fin dal suo inizio, specie in Calabria, per via degli interessi che venivano intaccati dai cambiamenti socio-culturali, destinati a rompere le vecchie posizioni di potere in un settore delicato come quello dei servizi e dell'industria della sanità. La salute pubblica, più che altrove in questa regione, con il passaggio dal *welfare* al decentramento amministrativo-territoriale rischiava di cadere, come accadde, nella rete clientelare del notabilato politico. Clientelismo nella sanità regionale significava predisposizione di mezzi e strumenti non finalizzati al miglioramento dei servizi per l'utenza, ma sistemazione e prebende per la clientela. Non a caso nelle 31 Usl calabresi trovarono posto circa 2.000 personaggi, compresi i 31 presidenti di assemblee, 31 presidenti e vice presidenti di comitati di gestione, 350 membri di comitati di gestione, 300 presidenti di commissioni permanenti, ecc.

Tutti amministratori ai quali competeva una regolare indennità e gettoni di presenza, in aggiunta a quelli previsti per i consiglieri comunali. Si trattava di 31 aziende sanitarie con 20 mila dipendenti, migliaia di convenzionati, bilanci per oltre mille miliardi all'anno e l'assistenza sanitaria, ai vari livelli, per oltre due milioni di abitanti. La logica clientelare fu l'unica a orientare i politici calabresi di tutti i partiti nei criteri di nomina degli amministratori delle Usl, adottando criteri di rappresentatività ad organi pletorici, estendendo l'eleggibilità a consiglieri anche a figure di esperti senza titoli né competenze, al fine di garantire equilibri di lottizzazione e di rafforzare le proprie catene elettorali.

Sulla scorta di queste premesse la questione sanità fu affrontata, ma ovviamente non sistematizzata, soltanto due anni dopo, nella 117ª seduta del 21 dicembre 1994, allorquando il Consiglio approvò il *Piano sanitario regionale*. Dopo vari tentativi che avevano caratterizzato gli ultimi venti anni, con

bozze di Piano sanitario redatte e spesso mai giunte in Consiglio, l'Assemblea regionale veniva messa in grado di esaminare, il documento che divenne il primo Piano sanitario della Calabria.

Aprile 1992: il voto per il Parlamento nazionale

Il 7 febbraio 1992 veniva firmato il Trattato di Maastricht, o Trattato sull'Unione Europea, dai dodici paesi membri dell'allora Comunità Europea, oggi Unione Europea, che fissava le regole politiche e i parametri economici necessari per l'ingresso dei vari Stati aderenti nella suddetta Unione. Entrò in vigore il 1° novembre 1993.

Nell'aprile 1992 dalle urne uscì un risultato che puniva la maggioranza del pentapartito e rendeva ingovernabile il Paese. Clamoroso il crollo della Dc che pure teneva al Sud, in calo il Psi, tra mille contraddizioni e attacchi dovuti al fuoco concentrico della magistratura contro il malaffare che secondo gli inquirenti aveva stravolto l'impianto morale e ideologico del partito del garofano, il più antico dei raggruppamenti politici della storia nazionale, nel mentre al Nord esplodevano le Leghe e risultavano penalizzati anche i progetti dell'unità a sinistra e dell'alternativa.

In sintesi un forte arretramento dei democristiani, un aumento di voti socialisti e socialdemocratici, il naufragio del cartello Pds, Pri, Rete e Verdi, una discreta affermazione di Rifondazione comunista. Anche nel voto la Calabria confermava di essere una regione contraddittoria, che si discostava dai flussi nazionali come pure delle altre regioni meridionali.

Una regione in cui le forze dell'ordine misero sotto osservazione la campagna elettorale e il voto per capire e tracciare la cartina politica della 'ndrangheta, individuando i punti dove si sovrapponevano i mandamenti mafiosi con le circoscrizioni del voto di scambio, una terra dove Angela Casella, la *mamma coraggio* candidata dalla Dc nel collegio di Lamezia ottene un grande successo, oltre il 28% dei suffragi, ma di prestigio, d'affetto e solidarietà, non sufficienti a conquistare il seggio, poiché a contrastarle il passo furono i candidati come Franco Covello, senatore uscente che ottenne quasi il 40%, e di Vibo Valenzia, Antonio Murmura, considerato l'artefice della quinta neo provincia calabrese, con un 39%.

Il Psi, pur se sconsigliato da accuse di collusione di una parte dei suoi candidati con la 'ndrangheta, registrò un balzo in avanti nel collegio di Cosenza, dove pure vi erano state fuoriuscite e passaggi di alcuni suoi *leaders* nel Psdi, come Antonio Gentile che contribuiva all'affermazione socialdemocratica, misurata da un balzo pari al 14%. Forte la ventata di destra in cui brillava l'ascesa di Renato Meduri che, nel collegio di Reggio, raggiungeva 17 mila voti e 18 punti percentuali, superando persino il risultato del *boia chi molla*, Ciccio Franco.

La vicenda di Giacomo Mancini

In particolare nel passaggio elettorale calabrese suscitò scalpore la secca sconfitta personale e politica di Giacomo Mancini, un insuccesso che confermava la contrapposizione tra voto di scambio e voto d'opinione, che nel Partito socialista era stata molto accentuata.

Dopo quella bocciatura, raggiunse gli uffici della Procura di Milano per testimoniare - contrariamente a quanto sostenuto da Bettino Craxi, che il segretario amministrativo nelle inchieste sui finanziamenti illeciti del Psi, Vincenzo Balzamo, si era limitato alla sola tenuta della cassa, restando il pieno potere sulle finanze del garofano esclusivamente del segretario politico.

Ma all'inizio dell'autunno 1993 i magistrati che conducevano un'inchiesta sulla cosca mafiosa Iamonte di Melito Porto Salvo ne richiedevano l'arresto. A quel punto Mancini sollecitava con una lettera il procuratore della Repubblica di Reggio, Giuliano Gaeta, essendo «da ventiquattr'ore nella sconcertante situazione di cittadino raggiunto da riferimenti giornalistici che lo collocano come indagato», di essere ricevuto per chiarire la sua posizione giudiziaria, parlando di «strumentalizzazioni già in atto». Fu proprio in quell'anno, però, che prese avvio la sua vicenda giudiziaria, dopo che alcuni pentiti lo accusarono di presunti rapporti con cosche mafiose del reggino e di Cosenza.

Mancini rigettò le infamanti accuse, ma il Tribunale di Palmi, il 25 marzo 1996, lo condannò per concorso esterno in associazione mafiosa. L'anno successivo, la Corte d'Appello di Reggio Calabria, il 24 giugno 1997, annullò la sentenza per incompetenza territoriale, rimandando tutti gli atti a Catanzaro.

Una parziale conclusione si ottenne il 19 novembre 1999, con l'assoluzione da parte del giudice per l'udienza preliminare, Vincenzo Calderazzo, che sentenziò l'estinzione per prescrizione del reato di associazione per delinquere, e per concorso esterno in associazione mafiosa. Mancini veniva assolto perché il fatto non sussisteva.

Nonostante le accuse Mancini decise di non abbandonare la politica e dopo averlo fatto nel 1985, nel 1993 si candidò a sindaco di Cosenza, perché raccontava ebbe impressione nel vedere che lì, unica città in Italia, il quadripartito Dc-Psi-Psdi e Pri si riproponeva come forza di governo con un proprio candidato a sindaco, accettando l'invito di tanti cittadini senza tessera e amici pronti a sostenerlo nella sua nuova avventura, sotto il simbolo di una bussola che la città non aveva mai avuto e la dicitura *Cosenza Domani*.

Perché vinse Mancini fu lui stesso a spiegarlo così:

«Il mio successo non si può capire senza ricordare la lunga opposizione che ho condotto nel silenzio generale di quelli che chiamo i dieci anni bui. Misasi faceva il bello e il cattivo tempo, il Psi era il suo umile servo, infatti La Ganga fu spedito qui da Craxi per farmi fuori. Ho denunciato

che mille associazioni paraculturali erano, in realtà, succursali della Dc. E avevo ragione. Ecco perché, a 77 anni, mi ritrovo in campo circondato dalla gente».

Giacomo Mancini fu sospeso dalla carica di sindaco di Cosenza e condannato il 25 marzo 1996 dal Tribunale di Palmi a tre anni e sei mesi per concorso esterno in associazione mafiosa.

Sul sindaco di Cosenza, come sintetizza Giampiero Mughini nella prefazione del volume di Francesco Kostner, *Agguato a Giacomo Mancini. Storia di un processo per 'ndrangheta senza prove*, si scagliò l'accusa di «aver brigato perché la Cassazione fosse benevola nei confronti del figlio del boss calabrese Natale Iamonte, che in un processo a Bari era stato accusato di omicidio». Il tutto, in cambio di «una valanga di voti alle elezioni politiche».

Solo che c'era un piccolissimo particolare. Il figlio del mafioso non era mai stato processato in Cassazione. Perché era stato assolto in appello, e contro quella sentenza la Procura generale non aveva fatto ricorso.

Ma il pm ragionò in questo modo:

«Iamonte era il boss di Melito Porto Salvo, cioè il luogo di Ursini, delle bioproteine, della zona di Saline Joniche, di quanto era stato fatto ai tempi della Liquichimica, quando ministro dei Lavori pubblici era Giacomo Mancini. Ebbene, come era possibile che questi affermi di non conoscere Iamonte, se lui, durante la sua esperienza di Governo, si è tanto prodigato per il territorio di Melito Porto Salvo?».

La parabola di Riccardo Misasi

Ben diversa la scena interna nella Democrazia cristiana, dove lo scontro massiccio fra gruppi e persone, si era svolto in maniera più sfumato, regolamentato, specie nella competizione per la Camera, vuoi per effetto di *leadership* molto radicate e sia perché quel partito era storicamente preparato a lavorare su quel modulo, tanto che candidati più forti, come Misasi, riuscivano a spalmare la propria ridondanza elettiva anche su altri candidati.

E per quanto Misasi riuscì a riconfermare il proprio primato, rimanendo sovrano incontrastato delle preferenze, ben 58.344 cioè il 17,68% dei voti complessivi della Dc, contro i 56.682 dello sfidante Carmelo Pujia, la fatica di quel mese fu enorme, la campagna elettorale estenuante, snervante, vissuta in momenti di diretto, costante e immediato contatto con i postulanti, la platea enorme del popolo della raccomandazione, tenacemente appostato in attesa dell'arrivo del ministro, non tanto per ascoltarlo a ogni convegno, quanto per riempire le tasche delle sue giacche, dei pantaloni e di ogni altro posto utile dove imbucare il proprio messaggio con nome, cognome e richiesta, lasciandolo passare tra ali di folla che fingendo di accarezzarlo teatralmente

allungavano velocemente le mani per consegnare migliaia e migliaia di biglietti, i corrispettivi di una delle più realistiche proiezioni, il più calibrato dei sondaggi elettorali, anticipazione e contrario di *exit-poll*, un *enter-poll* alla calabrese, realizzato senza inseguire gli elettori ma il benefattore, ovunque, anche nel bagno, fin dietro le quinte del palco dove i suoi collaboratori effettuavano rapidamente il rituale dello svuotamento, la semina e il raccolto di una messe di richieste che già anticipavano, sul corpo del politico, come le banconote sulla statua del santo, il suffragio e lo scambio, la devozione e la gratitudine all'amico, più che mai meritevole del più certo riscontro nelle urne. Vittoria, comunque, effimera perché la parabola di Misasi non era più allo *zenit* ma al *nadir*, al tramonto e il titolo del *Corriere della sera* fu un visto si stampi inequivocabile, forse anche con un di più di patetico, *Don Riccardo in lacrime: sono innocente*.

Nell'intervista che seguiva in pagina politica asseriva che la sua politica era proprio il contrario di quello di cui lo si accusa, altrimenti «dovrei essere Mefistofele». Un'immagine melodrammatica quella che veniva pubblicata con un Misasi che piangeva, lacrimava, occhi lucidi e arrossati, la voce rotta, strozzata, ansimante d'emozione, con la barba di un giorno, il colletto aperto della camicia, sgualcito, e i capelli quasi arruffati che continuava a ripetere: «Glielo giuro davanti a Dio e ai miei figli: io sono un galantuomo. Mi creda». Il peccato, l'errore, la colpa di cui lo tacciavano era di essere il cervello di un comitato d'affari che aveva depredato Reggio Calabria, in sodalizio la 'ndrangheta,

«nella rispettiva qualità di esponente di spicco della classe politica dominante capace di influire e condizionare, sfruttando la posizione ricoperta, le scelte degli enti centrali e locali in ordine all'individuazione delle grandi opere pubbliche da finanziarsi, nonché la scelta delle imprese nazionali gradite cui appaltare i relativi lavori».

La saga dei vinti era iniziata e i tanti misasiani, della prima e dell'ultima ora, si trovarono improvvisamente spiazzati. Sulla poltrona di presidente del Consiglio regionale restava assiso il fedelissimo dei fedelissimi, Anton Giulio Galati che mai peccò in opere e pensieri di abbandonare il suo capo. Gli assessori in orfananza erano due, Sebastiano Tramontana, responsabile dei Trasporti, ed Ernesto Funaro, che aveva la delega per l'Industria. Fra i consiglieri, tre su tutti restarono collegati con *don Riccardo*, Mistorni, Perfetti e Pagliuso e a Roma Giuseppe Aloisio di Cassano e Anna Maria Nucci, mentre al Senato, il suo uomo restava Franco Covello.

Tutti con i giudici, contro i politici

Nel maggio 1992, come Dalla Chiesa, la mafia colpiva il candidato alla Super Procura e la compagna. Orrore, sdegno, sgomento, quando venne ucciso il

giudice Giovanni Falcone, mille chili di tritolo sotto l'autostrada, morti la moglie e i tre agenti di scorta. Qualche giorno prima aveva detto di essere stato delegittimato, profetizzando che i boss lo avrebbero ammazzato.

Il 25 maggio 1992 fu eletto il nuovo presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro.

Sempre in quell'infuocato anno - rivolgendosi ai calabresi con un messaggio televisivo - il presidente del Consiglio regionale Galati metteva in evidenza quanto grande fosse stato il ciclone giudiziario che aveva messo in stato d'accusa la classe politica. Un evento mai verificato dalla nascita della Repubblica, come un fatto altrettanto incontestabile era che quel processo si innescò, prima ancora che per gli interventi della magistratura, per fattori interni allo stesso mondo politico, come la degenerazione partitocratica, l'incapacità dei partiti di autoriformarsi, i ritardi e le ambiguità con cui si procedeva nella fase di rinnovamento.

Se dunque tresche, corrotte, negligenze non erano mancate, la magistratura compiva il proprio dovere nel metterle a nudo e nel perseguire conniventi e corrotti, poiché questi, essendo all'origine del malessere delle forze politiche, una volta rimossi, avrebbero dovuto dare di nuovo trasparenza e orgoglio ai partiti e alla politica. L'opinione pubblica risultava schierata unanimemente dalla parte dei giudici contro i politici. Ma chi tra i politici non aveva nulla da nascondere e non indulgeva alla ricerca del facile plauso aveva il dovere di analizzare quel brusco cambio di opinione, denunciando le pratiche trasformistiche e opportunistiche che dietro ad esso avrebbero potuto annidarsi. Piuttosto vi era la necessità che il consenso popolare crescente per lo smantellamento del sistema di potere imperniato sulla convergenza di interessi illeciti o quanto meno egoistici, andava orientato al nuovo che pure avanzava tra le fiamme del vecchio modo di fare politica.

Le fioriere reggine di Agatino Licandro

Belle parole, forse persino ritoccate da un eccesso di retorica, mentre fuori da Palazzo San Giorgio, a Reggio Calabria, si svolgeva la drammatica *discovery*, venerdì 17 luglio 1992, della tangentopoli calabrese. Un elenco impressionante di provvedimenti giudiziari, ben undici ordini di cattura furono scagliati contro la Giunta comunale, trascinandola quasi al completo in carcere o agli arresti domiciliari. Inquisita dall'Alto commissariato antimafia perché ritenuta in odore di 'ndrangheta e di tangenti, l'amministrazione dello Stretto era inciampata in un appalto truccato per fioriere spartitraffico.

L'inchiesta, mirata dichiaratamente all'intreccio mafia-affari-politica, apriva uno squarcio impietoso sulla vita dei partiti regionali, tra immoralità e lottizzazioni, complicità e corruzione perpetrata in un diffuso convincimento di impunità.

Della questione morale si discusse in Consiglio regionale nelle sedute del 29 e 30 settembre 1992, segnate e scosse dall'arresto di due consiglieri regionali coinvolti nell'affare del Centro direzionale di Reggio Calabria.

Funzionario del Banco di Roma, Agatino Licandro venne arrestato in luglio, dopo essere stato quasi due anni in testa al Comune. In manette con l'accusa di corruzione, falso e abuso in atti d'ufficio, anche dieci assessori: cinque socialisti e cinque democristiani. Le cose precipitarono quando i magistrati spulciarono alcune delibere per la fornitura di fioriere, un arredo urbano da sistemare su Corso Garibaldi. In cella finirono anche un magistrato della Corte dei conti calabrese, accusato di aver ricevuto tangenti per ratificare delibere irregolari approvate dal Comune di Reggio Calabria, e l'allora segretario generale del Consiglio regionale, il presidente del Comitato di controllo, con l'accusa di concorso in concussione e ricettazione.

Quella sulle fioriere fu solo una delle molte inchieste aperte sulla via calabrese a Tangentopoli, perché gli sviluppi dell'indagine vennero ben presto collegati con una vicenda che si dipanò, a partire dal giugno 1987, allorché la Società Bonifica presentò al Comune di Reggio un progetto per la costruzione di un Centro direzionale dei servizi e Auditorium. L'amministrazione comunale protocollava l'idea dell'opera e la inviava alla Regione Calabria che nel ritenerla valida ne approvò il finanziamento nell'ambito del secondo Piano di attuazione della legge 64 sugli interventi straordinari nel Mezzogiorno, pari a 113 miliardi e 400 milioni, a cui il CIPE concedeva il passo. Cosicché nel 1989 il progetto esecutivo venne definitivamente approvato nel mentre la Lodigiani, la Cooperativa Muratori e Cementisti CMC di Ravenna e alcune imprese locali, si univano in consorzio per attuare l'iniziativa nella zona Sant'Anna, verso Cannavò. L'iter burocratico sarebbe stato agevolato da cospicue tangenti, ad avviso degli inquirenti, pari a un miliardo di vecchie lire pagate da Bonifica e da Lodigiani. Tutto fino a quando, dalla parallela inchiesta sulle fioriere, non emersero inaspettati e probanti collegamenti di uomini e cordate con il mega affare del Centro direzionale. Inchiesta fioriere e Centro direzionale vennero unificate dal giudice Ielasi su richiesta del pubblico ministero Roberto Pennisi, il gup che nel motivare la sentenza di rinvio a giudizio, specificatamente riferita al Centro direzionale, sostenne che «la vicenda è suscettibile di sviluppi a monte», osservando che «il finanziamento di 113 miliardi è stato sostenuto a livello politico centrale con il concorso attivo di qualche amministratore della Regione Calabria», precisando che per l'approvazione del progetto, Licandro parlò di una procedura al contrario, spiegando che Bonifica era risultata quasi subito un concessionario imposto dall'alto.

Tra gli altri arrestati, il democristiano Piero Battaglia, già sindaco, consigliere e assessore regionale e deputato; rintuzzano le accuse sia il consigliere regionale Dc, Luigi Meduri, che Franco Quattrone, deputato, ex sotto

segretario alla Sanità e al Lavoro, segretario regionale della Dc dimissionario, presidente della Camera di Commercio di Reggio, accusato di ricettazione che negò il ruolo di *collettore* delle tangenti per il partito, respingendo ogni accusa riguardante presunti collegamenti con le forze dell'ordine; Luigi Aliquò, ex sindaco Dc, Giovanni Palamara, socialista, consigliere regionale, Giuseppe Nicolò, il *generale* in terra reggina di Riccardo Misasi, assessore regionale, arrestato per lo scandalo dei *diari d'oro*, poi segretario regionale della Dc; i socialisti Vincenzo Logoteta, vice sindaco nella giunta Licandro, Mario Laface, e il democristiano Franco Marra, potente segretario regionale della Cisl e deputato mancato per un pugno di voti; il manager Giorgio De Camillis, della Bonifica Spa e il condirettore generale, Pasquale Ricci, Vincenzo Lodigiani, in precedenza coinvolto in un'indagine all'Aeroporto di Reggio. Al Parlamento, i giudici richiedono l'autorizzazione per incriminare anche tre parlamentari: il senatore Dc di Locri Bruno Napoli, il deputato Dc Lillo Manti, il deputato repubblicano Francesco Nucara.

La prima delle varie sentenze processuale lasciò alla storia di Tangentopoli, i nomi dei primi due parlamentari in carica condannati, Leone Manti, detto Lillo, ex Dc, e Francesco Nucara, repubblicano, a 4 anni di carcere e l'interdizione dai pubblici uffici.

Il sistema degli appalti e delle tangenti a Reggio Calabria venne minuziosamente ricostruito, da una gola profonda della politica calabrese, un collaboratore di giustizia per il delitto Ligato dal nome e dal passato eccellente, il parlamentare democristiano Nello Vincelli, che descrisse ai giudici le linee operative di due livelli di tangenti cioè quello dei fondi che le imprese nazionali versavano a pubblici amministratori e politici che a loro volta favorivano l'aggiudicazione degli appalti e quello delle percentuali da versare al comitato di affari da parte delle ditte che concretamente svolgevano i lavori.

Un ciclo stava per chiudersi

Il 19 luglio 1992 a Palermo, in via d'Amelio, la mafia uccise con un'auto-bomba il giudice Paolo Borsellino. Sul finire d'agosto a Gioia Tauro venne arrestato il boss della 'ndrangheta Saverio Mammoliti.

Dinnanzi al crollo di un sistema, al marasma istituzionale provocato dall'inedita *trinità* di giudici, media e opinione pubblica, che travolgeva distanze e rapporti anche gerarchici tra democrazia rappresentativa e democrazia d'opinione, tutti compresero che si stava vivendo la fine di un ciclo durato due secoli e che aveva fabbricato due democrazie rappresentative. Una democrazia politica, figlia del liberalismo politico, e una democrazia sociale che ruotava intorno alla regolazione, al *welfare*, allo stato assistenziale. In una società civile estremamente indebolita si imponeva contemporanea-

mente un potere in rapida ascesa, quello dei giudici, scegliendo un meccanismo totalmente fisiologico nel momento in cui si indebolivano gli altri poteri istituzionali, a tal punto che il potere del giudice apparve come una prassi di governo della crisi morale, lo svolgimento della costituzione materiale in quanto espressione della ricerca empirica di una regola per non far implodere e crollare l'intero sistema.

Tutto ciò si tradusse in una concitata e talvolta oscura fase di sospensione della politica, con una ricaduta ad effetto sul caso Calabria di totale paralisi. D'altra parte la sconfitta di quella politica della Prima Repubblica non preludeva affatto a un vero e proprio progresso della politica nel suo insieme, anzi al contrario, né tanto meno apriva la strada al tanto desiderato e atteso progresso economico della Regione.

Per cui si riprese daccapo dalle stanche liturgie della difesa occupazionale a Gioia Tauro nel mentre sfuggivano gli annunci di fratture più profonde come quella della fine della storia della prima rivoluzione industriale calabrese che si era imposta sulla matrice economico e produttiva millenaria del latifondo crotonese. Se c'erano luoghi dove i muri crollavano e aprivano l'orizzonte del progresso politico e del progresso economico, ve ne erano altri dove accadeva il contrario dove i muri si alzavano sempre di più chiudendo le speranze di quanti attendevano un lavoro e un salario.

La diga sull'Esaro e le nuove province

Ormai da sette mesi in attesa della cassa integrazione, sotto minaccia di licenziamento, 35 operai in forza alle opere della diga sull'Esaro, in provincia di Cosenza, si murarono in una galleria senza uscita dell'invaso, dichiarando di non voler più riemergere da quel sarcofago, se non dopo notizie positive per il futuro delle loro famiglie. Vero e proprio scandalo italiano, la costruzione della diga sul fiume Esaro era ferma dal 1987 per questioni sia tecniche che finanziarie. Dagli iniziali 70 miliardi, il costo era impennato fino a superare i 1.000 miliardi. La protesta era scattata dopo la decisione del consorzio di imprese che aveva in appalto i lavori, capogruppo Lodigiani, di mettere in cassa integrazione cento operai.

Sempre nel 1992 la Calabria si fa in cinque. Più precisamente, i 157 comuni appartenenti prima alla Provincia di Catanzaro furono suddivisi in Provincia di Crotone 27 comuni, Provincia di Catanzaro 80 comuni, Provincia di Vibo 80 comuni. I 155 comuni della provincia di Cosenza, come i 97 della provincia di Reggio Calabria non subirono alcuna variazione. Nascevano così due nuove province, Crotone e Vibo Valentia, in base all'articolo 63 della legge 142/90. Il Governo aveva la delega per istituirle in due anni.

In quell'anno il presidente Galati interveniva all'inaugurazione della nuova sede Rai della Calabria esprimendo il compiacimento del Consiglio

LO STEMMA E IL GONFALONE DELLA REGIONE CALABRIA

Nel 1992 il Consiglio regionale approvava all'unanimità il progetto di legge presentato dalla Giunta per lo stemma e il gonfalone della Regione. Dopo anni di attesa e di progetti mai concretizzati la Calabria aveva finalmente il proprio logo istituzionale. L'articolo 1 della legge recita testualmente:

«Lo stemma della Regione Calabria, racchiuso in una cornice ovale, è in quartato in una croce di Sant'Andrea, con le seguenti figure disposte con riferimento a chi le guarda: nel quarto in alto il pino laricio, poggiante su una linea dritta; nel quarto in basso una colonna con capitello dorico, poggiante su una linea ondulata; nel quarto di sinistra una croce bizantina; nel quarto di destra una croce potenziata. I colori delle singole raffigurazioni sono verde

in campo d'oro per il pino, azzurro in campo d'oro per la colonna, nero in campo d'argento per le due croci. Il gonfalone della Regione Calabria è di colore blu, con la scritta Regione Calabria in colore oro e reca al centro lo stemma. Ha una foggia regolare movimentata alla base da una doppia curvatura, prima concava e poi convessa. All'innesto del puntale sull'asta del gonfalone è annodato un nastro con i colori della bandiera nazionale.

regionale. Allo stesso tempo sottolineava che si trattava però di un traguardo molto parziale rispetto alle gravi carenze del servizio pubblico radiotelevisivo nella Regione, la quale proprio perché periferica, subalterna e dipendente nell'ambito dei circuiti nazionali della comunicazione, proprio perché sempre penalizzata con un'immagine tutta negativizzata dalle maggiori testate giornalistiche, avrebbe meritato da parte della Rai ben altra informazione. Da anni il Consiglio regionale dibatteva su questi temi nel tentativo di stimolare, nell'ambito delle sue competenze, una maggiore presa di coscienza da parte dei vertici aziendali di un deciso impegno per superare gli ostacoli strutturali ed organizzativi, che non consentivano un efficiente e capillare servizio informativo, sia nell'ambito della Regione, sia soprattutto rispetto al più ampio contesto nazionale.

Il 1° gennaio 1993, entrava in vigore il Mercato Unico Europeo, il più vasto mercato del mondo per capacità di assorbimento e di produzione in svariati settori.

Carratelli alla guida del Consiglio per 15 mesi

A partire dal 4 maggio 1993 fino al 10 agosto 1994, toccò a Domenico Romano Carratelli ricoprire la carica di presidente del Consiglio regionale, a metà della sua III legislatura. Era stato eletto consigliere regionale nel 1980 e poi riconfermato nel 1985 e nel 1990. Nei suoi primi tredici anni di permanenza in

Consiglio fu tra i pochissimi a non ricoprire incarichi, né di gestione, né istituzionali e di rilievo esterno. La sua esperienza era però maturata all'interno delle Commissioni consiliari, là dove realmente i problemi della Regione si aveva modo ed elementi per capirli meglio. Domenico Romano Carratelli si recò subito, di persona, a portare la testimonianza e la solidarietà ai commercianti di Cittanova che si erano opposti al *racket* ed avevano così testimoniato la loro opposizione alla mafia.

Incontrando il presidente della Conferenza episcopale calabrese, a quel tempo mons. Giuseppe Agostino, Carratelli osservava che specie per quanto riguardava la lotta alla mafia e la rivalutazione dell'immagine della Regione, le istituzioni e la politica si attendevano legittimamente dalla Chiesa una continuità di azione e di impegno.

Si ricambia la Giunta fuori gli ex comunisti, nuovamente dentro i socialisti

L'8 luglio 1993, dopo cinque mesi di crisi, nasceva la seconda Giunta Rhodio, sostenuta da Dc, Psi e Psdi, con fuori Pds e Pri. Stratega e sottile tessitore del nuovo accordo che escludeva gli ex comunisti ma non colui - Franco Politano - che era stato segretario della federazione del Pci di Catanzaro e segretario regionale comunista.

Si chiudeva così il biennio in cui la sinistra calabrese fu impegnata in un'esperienza di governo difficile e complessa, mentre si svolgeva uno scontro sociale e politico rilevante, in una situazione caratterizzata dall'emergenza lavoro, dalla questione morale, dalla crisi istituzionale e democratica. Il fatto poi che i comunisti avessero gestito le *leve del potere* alleandosi con la principale forza, la Dc, che da sempre avevano avversato, secondo Politano, non poteva essere rappresentato come un'*anomalia* poiché tra la vicenda politica regionale e quella nazionale esisteva un collegamento, non sempre subalterno né di dipendenza, che costituiva un'inversione di tendenza, tale da rendere più chiara e manifesta, allargandola sempre di più, la crisi del pentapartito.

Per questo sbagliavano coloro che ritenevano che la Giunta regionale di unità nazionale fosse nata per un capriccio antisocialista, un dispetto nei loro confronti e non come un laboratorio, un'anticipazione di sommovimenti verticali dell'intero sistema politico italiano. A giudizio del presidente Rhodio che ebbe Politano compagno e collaboratore prestigioso e prezioso come vice presidente nelle due Giunte di solidarietà regionale, da lui presiedute, all'inizio dei difficili anni Novanta, egli fu un politico che seppe mettersi al servizio di un progetto di riscatto, di progresso e di unità della Calabria, per taluni versi incompreso e per altri caparbiamente osteggiato per la spinta innovativa che esso imprimeva alla povera e tormentata Regione, che anticipava collaborazioni e tempi, poi divenuti usuali e scontati. Per quella intui-

GLI ASSESSORI DELLA SECONDA GIUNTA RHODIO

La Giunta attribuì le deleghe ai singoli assessori in rapporto ai dipartimenti:

Primo Dipartimento, Assetto ed utilizzazione del territorio: assessore Pasqualino Perfetti (Dc), Urbanistica ed ambiente; assessore Leopoldo Chiefallo (Psi), Lavori pubblici, politica della casa, che venne in seguito sostituito da Giuseppe Gentile, non più del Psi ma del Gruppo Iniziativa Istituzionale; assessore Francesco Antonio Leone (Psi), Forestazione - Protezione Civile; assessore Gino Pagliuso (Dc), Industria e Trasporti;

Secondo Dipartimento, Sviluppo econo-

mico: assessore Guido Laganà (Dc), Turismo sport e spettacolo; assessore Giuseppe Camo (Dc), Agricoltura e Foreste; assessore Franco Politano, Indipendente, Bilancio e programmazione;

Terzo Dipartimento, Servizi Sociali, assessore Donato Veraldi (Dc), Sicurezza socio-sanitaria; assessore Oscar Ielacqua (Psdi), Lavoro e formazione professionale; assessore Francesco Costantino (Psi), Pubblica Istruzione e Personale. L'assessore Franco Politano venne designato vicepresidente della Giunta.

zione, Politano ha pagato prezzi altissimi e dolorosissimi sul piano politico e sul piano umano che, secondo Rhodio, restarono imperdonabili per quanti con grettezza e miopia, ma anche per meschini interessi personali, glieli hanno procurati. Contrastante, invece, la sintesi di Marco Minniti su Politano allorquando affermò che questi aveva offerto copertura a un'operazione di basso profilo politico, determinata da logiche di puro potere.

«Più che dar vita ad un nuovo Governo regionale, si è cercato di costruire i presupposti per un fatto politico ed elettorale tra personaggi di vari partiti - Dc, Psi, Psdi - con l'obiettivo di tenere in piedi il vecchio sistema di potere e di garantire percorsi individuali di carriera ai suoi contraenti. Un vero e proprio *superpartito*, un tentativo disperato e pericoloso che rischiava di isolare la Calabria, di collocarla in qualche modo in controtendenza rispetto ai processi nazionali».

In apertura di seduta Rhodio, al suo secondo incarico, dichiarò che:

«Tutti, da oggi, saremo sottoposti a verifiche e controlli sia collegialmente che individualmente; nello stesso tempo dovremo essere coscienti delle difficoltà di ordine politico istituzionale ed economico. Se partiremo dal presupposto che dobbiamo governare le difficoltà, allora forse riusciremo a farcela».

Avvisi di garanzia a dieci assessori

Appena un mese di tempo ed ecco giungere da Paola dieci avvisi di garanzia emessi dalla Procura della Repubblica, che stava indagando sui meccanismi

di erogazione di contributi a favore di operatori turistici, nei confronti di altrettanti amministratori regionali che facevano parte della Giunta regionale nel 1991. Ipotesi di reato abuso di ufficio. Destinatari dei provvedimenti il presidente della Giunta regionale Guido Rhodio, l'assessore Leopoldo Chieffallo, Donato Veraldi, Guido Laganà, Pasqualino Perfetti, assessori in carica, Ernesto Funaro, Sebastiano Tromontana, Pino Gentile, Rocco Trento, Salvatore Zoccali. L'insieme risultò indagato per un finanziamento di 800 milioni di lire, deliberato dalla Giunta e successivamente revocato in favore dell'imprenditore turistico Domenico Palumbo, finalizzato a interventi di miglioramento alle strutture ricettive dell'Isola di Dino, piccolo isolotto di fronte alla costa tirrenica cosentina. L'anno dopo gli esiti delle indagini portarono a un ulteriore scandalo che il *Corriere della sera* così sunteggiava:

«Assessori in vacanza. Il conto alla Regione. Fondi destinati alla promozione turistica dal Consorzio Calabria Turistica usati per le vacanze personali da politici calabresi. Stanziati più di 6 miliardi in 3 anni. 47 persone indagate. Arrestate 12 persone tra cui Guido Laganà, ex assessore regionale al Turismo, consigliere regionale del Ppi, Domenico Palumbo, operatore turistico. Coinvolti anche Guido Rhodio (Ppi), Leopoldo Chieffallo, socialista, Pasqualino Perfetti (Ppi) e vari giornalisti».

I fuochi di Crotona

Viaggio nel luogo simbolo del disastro della chimica pubblica in Calabria. Crotona dalla reindustrializzazione alla cassa integrazione. In fumo il nostro passato e il futuro. Tra gli operai che per disperazione hanno dato fuoco allo stabilimento Enichem. «Non criminalizzateci. A parte il fumo denso e acre dei sacchi di fertilizzanti e di vecchi pneumatici ciò che brucia è la ferita inferta dall'Enichem e dal Governo alla storia industriale di questa città».

La voce, spezzata dalla tensione e dalla preoccupazione per una vita di fabbrica che si faceva ogni ora più incerta, era collettiva e unanime. I quattrocento lavoratori di Crotona che continuavano a presidiare il loro stabilimento, dopo l'incendio appiccato ad alcuni magazzini situati nell'impianto, invitavano la stampa e i media ad andare oltre la cronaca. Come in un quadro di antica memoria operaia, piccoli gruppi di tute blu, sotto i raggi di un sole che faceva brillare le solitudini del Mezzogiorno, stazionarono su un largo piazzale orfano di camion e di motrici. Attendevano i cameraman dei grandi *network* italiani, si ammicchiavano dietro le dirette dei telegiornali della sera.

Per i manager di stato dell'Eni, questa gente era nient'altro che un numero esuberante. Foglie secche, gravame spurio ed anonimo che produceva soltanto spaventose perdite in bilancio. Per i politici la folla dell'industria in crisi venne da tempo intuita come un campo fertile dove si è seminato per

poi mietere nei tempi d'elezione. Ai giornalisti, i lavoratori stretti, stremati ma attenti, nella sale che il supporto tecnico locale utilizzava per le riunioni di lavoro, chiesero di entrare nella loro sofferenza, quella che nessuno mai redigerà in rapporto aziendale, invitandoli a visitare i luoghi quotidiani di una vita operaia che perdeva ogni speranza, l'umanità di un evento che rischiava di trasformarsi in un inferno. Da tempo lasciato arrugginire come un ferro vecchio, gran parte della fabbrica era già dismessa. In poco meno di mezzo secolo quello che fu un *colosso dello statalismo reale* si presentava ridotto a uno svuotato teatro di diafane ombre. Gli impresari sono fuggiti, i registi partiti e gli attori sono rimasti senza copione. Chi avesse voluto girare una pellicola, e lo fecero, sul sogno infranto dell'industrializzazione nel Sud, oppure semplicemente sfogliare le pagine di un libro in cui si denunciava la catastrofe della chimica milanese, poteva venire a farlo lì, nella città di Pitagora, dove ancora si parlava di Cefis e Donegani. Le nuove ciminiere innalzate sul finire degli anni Venti in mezzo ai solchi degli antichi granai del latifondo, vennero definitivamente spente.

Appena dopo l'incendio che scosse la coscienza mediale del Paese, le agenzie di stampa diffondevano un dispaccio della testa operativa dell'Eni-chem che a molti ricordò il rintocco di una campana a morto:

«La produzione di fosforo registra da tempo perdite rilevanti, pari a due miliardi al mese; l'impianto deve essere fermato anche per precisi vincoli e normative di natura ambientale, l'alternativa industriale per la gestione dei problemi occupazionali è resa complessa e lunga dalla difficile situazione del Paese; non è possibile avere contestualità tra fermate di impianti e nuove iniziative; la fase di ristrutturazione non può che essere attuata con il ricorso alla cassa integrazione per parte del personale».

Da quando le sirene delle industrie non furono più l'orgoglio di quella comunità il cielo finalmente si presentò ai crotonesi con colori ecologicamente compatibili. La gente, rinserrata in un paesaggio urbano che sembrava richiamare il profilo britannico della deindustrializzazione tacheriana, assistette al naufragio della propria storia moderna, rinchiudendosi in un deluso mutismo. Ma nonostante i bagliori della chimica si esaurirono proprio negli ultimi fuochi di una guerriglia di poveri lavoratori costretti ad incendiare relitti di vagoni merci e sacchi vuoti di concime il futuro produttivo del centro jonico continuò ad essere targato Eni, laddove il simbolo del cane nero a sei zampe, affonda i suoi artigli in più falde metanifere che portano un contributo del 20% al fabbisogno energetico nazionale.

La lezione severa che non si trasse dai gravi tumulti operai era tutta custodita in quel terribile ma eloquente silenzio in cui, improvvisamente, era sprofondato l'immenso perimetro che delimitava l'Eni-chem. Calati in un'atmosfera

ra irreali, come in un salto indietro nella memoria, i cronisti venuti da ogni parte del Paese avevano calpestato il suolo di un cratere derelitto, bordeggiato lungo la bocca di un vulcano spento, dove ancora qualche lembo di fuoco e di fumo squarciava gli ultimi resti di una vetusta architettura industriale.

Superato il cancello d'ingresso di un'industria che aveva avuto cento e nessun padrone, tutti hanno visto i mattoni e le pietre di una fabbrica devastata che fu speranza di una vita di comunità, casa di mille storie operaie che avevano trasformato in fretta, in poco meno di vent'anni, un minuscolo borgo agricolo in una moderna e più grande cittadella industriale. Da quel deserto senza rumori, dove si innalzava un vento di mare e solitudine, oltre il limite tragico di rabbia e disperazione, partiva un messaggio carico di sfumature che invitava il Governo, i vertici sindacali, il sistema delle imprese e le parti politiche a non lasciare, definitivamente, il Mezzogiorno alla deriva delle proprie lacrime.

A livello di responsabilità centrali e di governo si dovette constatare che mentre altrove, dinnanzi all'emergenza occupazionale, venivano ricercate con comprensione e razionale applicazione piste di mobilità e di reinserimento per quanti fuoriuscivano dal lavoro stabile e sicuro, per la Calabria tutto diveniva fatalmente impossibile, anche quanto l'emergenza a cui dare risposta ammontava all'esigua cifra di quattrocento lavoratori. Il caso Crotona illuminava una confusa e ambigua contestualità, sollecitava il Governo, la Regione, le parti sociali e politiche a dare una testimonianza di volontà. Che purtroppo non sempre ci fu.

Nasce l'Arssa

Stessi momenti di tensione a Gioia Tauro dove la Regione accettava un accordo governativo che rendeva una Centrale dimezzata, ma policombustibile, come da sempre rifiutata dal Consiglio regionale.

Il presidente Romano Carratelli si recava a Crotona, punto più alto della crisi occupazionale e industriale, per incontrare gli operai. L'infinita emergenza lavoro della Calabria diventava il punto principale dei lavori del Consiglio. Dopo la rivolta del 6 settembre, il 20 successivo a Palazzo San Giorgio si discusse del caso dei lavoratori Enichem e più in generale delle grandi questioni che gravavano sull'economia regionale, asfissata da un mercato del lavoro che non dava alcuna prospettiva occupazionale ai disoccupati. Nella seduta del 9 novembre 1993 il Consiglio approvò due leggi di riforma dell'Esac. Dopo un anno e mezzo di incontri tra l'Assessorato all'Agricoltura, le organizzazioni professionali agricole e i sindacati, si realizzava il passo decisivo per dare corpo al processo di riforma.

Quello che venne storicamente considerato come il simbolo della politica clientelare, prima Opera Valorizzazione Sila (OVS) poi Ente di Sviluppo Agri-

colo Regionale (ESAC) veniva sciolto e sostituito da una moderna agenzia di servizi denominata Agenzia Regionale Servizi di Sviluppo Agricolo (ARSSA).

Con la prima delle due leggi veniva istituita un'Agenzia regionale per lo sviluppo e per i servizi in agricoltura; con la seconda un Comitato per la collocazione sul mercato e la dismissione delle attività dell'ex Esac impresa. Secondo il presidente Romano Carratelli il segnale che veniva dalle Istituzioni era quello dell'approfondimento del confronto sulle questioni principali della realtà calabrese.

Cantieri Enel a Gioia Tauro

In una delle prime sedute del 1994 il Consiglio (25 gennaio) tornò ad affrontare il tema Gioia Tauro anche in seguito alla vicenda giudiziaria sulle presunte irregolarità nella realizzazione dei cantieri Enel. La presenza di Franco Viezzoli alla Presidenza dell'Enel si era resa *incompatibile* con la sua posizione processuale conseguente al giudizio penale relativo alla Centrale di Gioia Tauro, per cui gli organi sociali dovranno provvedere in merito. Tanto comunicava il ministro del Tesoro, Piero Barucci, azionista unico dell'Enel, sottolineando che la decisione è frutto della valutazione operata dai ministri del Tesoro, del Bilancio e dell'Industria.

Il braccio di ferro con Barucci era iniziato il 12 marzo 1993, quando il ministro del Tesoro scrisse una lettera a Viezzoli che si trovava agli arresti domiciliari per presunta scarsa sorveglianza sugli appalti della Centrale di Gioia Tauro, invitandolo a lasciare la Presidenza dell'Enel, in vista anche della privatizzazione del gruppo. Ma Viezzoli gli rispose che non riteneva opportuna l'iniziativa, dal momento che nei giorni successivi si sarebbe dovuta pronunciare sul suo caso la Suprema Corte di Cassazione.

Il verdetto gli fu favorevole e gli vennero revocati gli arresti domiciliari. La Giunta regionale aveva deciso di costituirsi parte civile «per difendere la posizione di una società vittima delle cose commesse e di un comportamento non adeguato». Questo riferiva il presidente della Giunta regionale Guido Rhodio che, a proposito della inchiesta della Procura di Palmi, aggiungeva altresì che «non si poteva mettere in discussione il tipo di investimento per la Calabria, che doveva rispondere alle garanzie del dimensionamento e di salvaguardia ambientale», anzi bisognava rispettare anche l'intesa sul porto «che doveva avere le caratteristiche di funzionalità, proiezione in campo internazionale, zona franca». Attesa la posizione del presidente della Giunta, intervenne il consigliere regionale del Pli, Amedeo Maticena, il quale affermò che dopo il definitivo accordo per la Centrale Enel che sembrava aver finalmente chiuso sia pure con dieci anni di ritardo, una vicenda tormentata da demagogie e strumentali prese di posizione, nuove nubi tornavano ad

addensarsi su Gioia Tauro. Le vicende giudiziarie che avevano coinvolto il presidente dell'Enel, imprenditori e burocrati non erano altro che il pretesto, «il tentativo di fermare lo sviluppo industriale della Piana che, con Centrale e Porto, era destinata a divenire il più importante nucleo industriale e produttivo della Regione». Per l'esponente liberale, poi passato a Forza Italia,

«L'importante è che l'accordo per la Centrale venga rispettato malgrado tutto e che per il Porto si concretizzi il progetto promosso e caldeggiato dal ministro dei Trasporti, Raffaele Costa, perché questa è l'unica strada per uscire dal becero assistenzialismo che tanti guasti ha causato all'economia calabrese».

Parimenti in una seduta di gennaio la III Commissione consiliare, presieduta da Raffaele De Rango, esaminò il disegno di legge che riguarda l'autorizzazione all'esercizio provvisorio del bilancio di previsione per l'anno 1994; il progetto di legge che riguarda gli interventi a favore degli emigrati calabresi in Venezuela, nel mentre i consiglieri Giuseppe Mistorni e Giuseppe Cristofaro venivano nominati componenti della Consulta per i beni e le attività culturali, come pure licenziato, con parere favorevole, un provvedimento amministrativo che autorizza temporaneamente la fruizione di edifici comunali destinati ad asili nido e non utilizzati, a fini assistenziali. Infine la Commissione iniziò la discussione sul progetto di legge relativo all'Associazione Teatro Calabrese.

Dalla Prima alla Seconda Repubblica

I due anni che cambiarono l'Italia si racchiudono nelle tappe che segnano il passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica. Dal 17 febbraio 1992, quando iniziò *Mani pulite* con l'arresto a Milano di Mario Chiesa, al 12 marzo 1992 con l'omicidio di Salvo Lima a Palermo al 5 aprile 1992 data delle elezioni politiche con il crollo della Dc, per la prima volta sotto il 30%. Poi il 25 aprile 1992 quando il presidente del Consiglio Giulio Andreotti si dimette, seguito il 28 aprile 1992 dalle dimissioni del presidente della Repubblica Francesco Cossiga. Il 22 maggio 1992 Arnaldo Forlani lasciava la segreteria Dc il 23 maggio 1992 a Capaci vennero assassinati il magistrato Giovanni Falcone, la moglie e tre agenti di scorta. Il 25 maggio 1992, Oscar Luigi Scalfaro fu eletto presidente della Repubblica. Il 7 giugno 1992 nel voto amministrativo Dc, Psi, Pli vincevano nel Mezzogiorno e la Lega trionfava al Nord, con un calo generale del Pds. Il 28 giugno, Giuliano Amato divenne presidente del Consiglio e il 19 luglio l'assassinio del giudice Paolo Borsellino e di cinque agenti della sua scorta.

Il 12 ottobre, Mino Martinazzoli veniva eletto segretario della Dc e il 15 dicembre 1992 arrivò l'avviso di garanzia a Bettino Craxi. Il 20 febbraio

1993, Gorla e De Lorenzo, inquisiti lasciarono il Governo. Il 27 febbraio 1993 fu indagato Raul Gardini e il 2 marzo 1993 finiva in carcere Primo Greganti. Il 10 marzo 1993 andò in carcere Gabriele Cagliari, presidente dell'Eni e il 26 marzo 1993 si approvava l'elezione diretta dei sindaci. Il 28 marzo 1993, Andreotti ricevette l'avviso di garanzia per associazione mafiosa e il 29 marzo 1993 Gava fu destinatario di un avviso di garanzia per associazione camorristica. Il 30 marzo 1993, Mario Segni lasciò la Dc. Il 18 aprile 1993 con un referendum venne cancellata la plurima preferenza elettorale. Il 27 aprile 1993, Carlo Azeglio Ciampi fu nominato presidente del Consiglio, con tre rappresentanti del Pds che si dimisero il 30, quando la Camera votò contro l'autorizzazione a procedere per Craxi. Il 15 maggio 1993 veniva fatta scoppiare un'autobomba a Roma, in via Ruggiero Fauro e il 28 maggio ci fu un attentato a Firenze con 5 vittime.

Il 6 giugno 1993 nel voto amministrativo a Milano vinceva la Lega, a Torino e Catania la sinistra. Il 21 luglio 1993 si suicidava in carcere Cagliari e il 24 luglio 1993 si uccise a Milano Raul Gardini. Il 28 luglio 1993 scoppiano tre bombe a Roma e Milano con tre morti. Il 5 agosto 1993 fu approvata la nuova legge elettorale. Il 19 settembre 1993 Occhetto lanciava l'idea di una grande alleanza progressista e il 24 novembre 1993 Berlusconi *scendeva in campo*. Il 5 dicembre 1993 al ballottaggio per le amministrative, vinceva la sinistra. Il 19 dicembre 1993 il Parlamento approvava la Finanziaria e il 16 gennaio 1994 Scalfaro scioglieva le Camere.

Il 18 gennaio 1994, in un agguato venivano uccisi due carabinieri, mentre percorrevano, a bordo della loro automobile, il tratto autostradale da Bagnara a Scilla. I *killer* sull'Autosole spararono all'impazzata a colpi di mitraglietta colpendo mortalmente l'appuntato scelto Antonino Fava 36 anni e l'appuntato Vincenzo Garofalo 31 anni.

Lo stesso giorno si sciolse la Democrazia cristiana da cui si formarono il Centro cristiano democratico (Ccd) di Casini e Mastella e il Partito popolare italiano (Ppi). Nello stesso giorno Silvio Berlusconi annunciava la sua *discesa in campo* alla testa di un movimento politico che prenderà il nome di *Forza Italia*.

Ai comizi elettorali del 27 e 28 marzo 1994, le prime elezioni che si svolgevano a meno di due anni dalle precedenti votazioni politiche, i calabresi furono convocati in quanto *Circoscrizione XXIII*, istituita con la legge Mattarella, e confermata dalla successiva legge Calderoli. Nella circoscrizione ricade tutta la regione, sostituendo ai fini dell'elezione della Camera, la precedente circoscrizione denominata *Catanzaro-Cosenza-Reggio di Calabria*, stabilita per le elezioni del 1946 fino al 1992. Con la nuova normativa la circoscrizione poteva eleggere 23 deputati, 17 eletti con collegi uninominali a turno unico e 6 con sistema proporzionale. Con la legge Calderoli il numero dei deputati è calato a 22 e dopo il censimento 2011, la circoscrizione ha perso altri 2 seggi scendendo a 20 deputati.

DIECI GRUPPI CONSILIARI

A marzo del 1994 la conta alfabetica dei consiglieri regionali era la seguente: Adamo Nicola, Aloï Fortunato, Aragona Domenico, Bova Giuseppe, Camo Giuseppe, Cerminara Michele, Costantino Francesco, Cotroneo Antonino, Cristofaro Giuseppe, De Rango Raffaele, De Santis Franco Saverio, Donnici Beniamino, Funaro Ernesto, Galati Antonio Giulio, Gentile Giuseppe, Ielacqua Oscar, Laganà Guido, Lavia Antonio, Leone Francesco Antonio, Madeo Eugenio, Mallamaci Benedetto, Marini Cesare, Maticena Amedeo, Meduri Luigi Giuseppe, Mistorni Giuseppe, Napoli Giuseppe Giuliano, Pagliuso Gino, Perfetti Pasqualino, Pirillo Mario, Politano Franco, Rhodio Guido, Romano Carratelli Domenico, Schifino Ubaldo, Sprizzi Antonino, Tavella Rosa, Turchia Giuseppe, Tramontana Sebastiano, Veraldi Donato, Zoccali Salvatore.

Tra i gruppi consiliari scompariva la Democrazia cristiana e ne prendeva il posto il Ppi composto da: Aragona, Camo, Cerminara, Funaro, Galati, Laganà, Mistorni, Pagliuso, Perfetti, Pirillo, Rhodio, Romano Carratelli, Tramontana, Veraldi.

Gruppo Psi composto da: Costantino, Cotroneo, De Rango, Leone, Marini, Napoli, Torchi.

Gruppo Pci-Pds rappresentato da: Adamo, Bova, Cristofaro, De Santis, Schifino, Sprizzi.

Gruppo Iniziativa Istituzionale con Donnici, Gentile, Madeo.

Gruppo Misto che annoverava Mallamaci, Meduri, Politano, Vecchio.

Gruppo Msi-Dn con Aloï.

Gruppo Psdi con Ielacqua e Lavia.

Gruppo Pli con Maticena.

Gruppo Dp con Tavella.

Gruppo Pri con Zoccali.

A seguito delle varie elezioni e della partecipazione di numerosi consiglieri regionali alle ripetute competizioni elettorali, nonché per effetto della scomparsa, del cambiamento di denominazione o della formazione di nuove forze politiche anche la composizione del Consiglio regionale risultò anagraficamente e politicamente mutata.

Forza Italia in Calabria

Sondaggi, proiezioni, commenti, ma quella notte dopo le elezioni, un fatto fu chiarissimo: la maggioranza del Paese aveva svoltato a destra, votando, soprattutto, per Silvio Berlusconi, con conseguenze politiche enormi. Che cosa era avvenuto nelle urne lo dicevano i numeri e le somme conclusive che sommati e comparati davano un insieme più o meno pari alla forza della Democrazia cristiana e dei suoi alleati minori, quelli del vecchio quadripartito, a cui si erano aggregati il Msi e la Lega. Due gli elementi che colpivano in quel nuovo panorama elettorale: la quasi totale scomparsa del centro, effetto della legge maggioritaria, che aveva imposto la sua logica polarizzando il

voto degli elettori e lo sdoganamento del Msi, un partito che era rimasto per quarant'anni ai margini della vita politica italiana.

Le elezioni europee del 1994 si tennero il successivo 12 giugno. Ancora una volta si registrò una netta affermazione dello schieramento di centro-destra, in cui Forza Italia otteneva oltre il 30% dei consensi. In Calabria, nel giro di poche settimane, il nuovo movimento berlusconiano passò dal 19% delle politiche di marzo al 28,8% delle europee di giugno.

Ormai nella vicina prospettiva delle elezioni regionali molti aderirono a Forza Italia e tra questi Giuseppe Nisticò, nel 1994 eletto a Roma in un collegio senatoriale e nominato sotto segretario alla Sanità nel I Governo Berlusconi, che nel 1995 diverrà presidente della Regione Calabria, fino al 1998 e Giovanbattista Caligiuri, uno dei ventisei fondatori del movimento politico di Forza Italia e dal 1993, ininterrottamente, coordinatore regionale degli *azzurri* in Calabria, componente del Consiglio nazionale di Forza Italia, poi presidente nella III Giunta di centro-destra della VI legislatura regionale, presidente del Consiglio regionale dal 22 maggio 2000 al 26 giugno 2001.

Donato Veraldi vara un nuovo esecutivo

Niente sembrò essere più uguale al passato. Il mondo intorno era cambiato. In Calabria fu subito crisi e nel luglio 1994 si svolse la seduta convocata per affrontare le dimissioni del presidente della Giunta regionale, Guido Rhodio, e dei suoi assessori.

Il gruppo del Ppi aveva deciso il nome del presidente da proporre agli alleati. Si trattava di Donato Veraldi, assessore uscente alla Sanità.

Donato Veraldi, del Partito popolare, venne eletto nuovo presidente della Giunta calabrese. Nato a Soveria Simeri (Cz), militante nella Democrazia cristiana, coordinatore regionale calabrese del Partito popolare italiano, consigliere nazionale ed uomo di punta della Margherita in Calabria nelle cui liste è stato eletto al Parlamento Europeo, per confluire poi nel Partito democratico, consigliere provinciale e assessore provinciale per la Dc a Catanzaro dal 1975 al 1985, consigliere regionale dal 1985 al 1995, ricoprendo a più riprese la carica di assessore regionale al Turismo, alla Sanità, ai Lavori pubblici.

Veraldi si trovò a capo di una coalizione composta oltre che dal Ppi, da una parte di Alleanza Reformista, un ex consigliere liberale confluito nelle fila di Forza Italia, Luigi Landi (eletto segretario dell'Ufficio di Presidenza), e un ex pidiessino, Franco Politano. La maggioranza era risicata: 21 voti su 40 consiglieri. Per sostenerla fu determinante l'adesione dell'ex Dc Salvatore Vecchio, da tempo indipendente. L'elezione avvenne, *more solito*, dopo una giornata di serrate trattative. Il gruppo di Alleanza Reformista si spaccò e solo una parte accettò di entrare a far parte del nuovo esecutivo. In tutto,

GLI ASSESSORI DELLA GIUNTA VERALDI

La Giunta con Veraldi presidente annoverava, nel Primo Dipartimento:

Perfetti Pasqualino, assessore all'Urbanistica, tutela dell'ambiente, beni ambientali e naturali

Gentile Giuseppe, assessore ai Lavori pubblici, politica della casa, tutela dell'inquinamento, edilizia pubblica e residenziale

Aragona Domenico, assessore ai Trasporti, enti locali

Mistorni Giuseppe, assessore Foreste, forestazione, protezione civile, rischio sismico.

Nel Secondo Dipartimento:

Politano Franco, assessore Industria, commercio, artigianato, energia, cave

e torbiere, personale

Carratelli Domenico Romano, assessore Turismo e industria alberghiera, sport e spettacolo, termalismo, beni culturali, rapporti con le Università

Torchia Giuseppe, vice presidente, assessore Agricoltura, caccia e pesca

Pirillo Mario, assessore Bilancio, programmazione finanziaria, gestione contabile, patrimonio, demanio, autoparco, intervento straordinario.

Nel Terzo Dipartimento:

Pagliuso Gino, assessore Sicurezza socio sanitaria

Meduri Luigi, assessore Pubblica istruzione, formazione professionale, lavoro.

si contavano dieci assessori: sette del Ppi, due di Alleanza Reformista e l'ex pidessino Franco Politano.

Dopo l'elezione dei membri del nuovo esecutivo, il Consiglio regionale calabrese rinnovò anche l'Ufficio di Presidenza. Anton Giulio Galati, capogruppo del Ppi, venne eletto, con 22 voti, alla Presidenza dell'Assemblea regionale, dove torna dopo una breve parentesi. I consiglieri Sebastiano Tramontana (Ppi) e Ubaldo Schifino (Pds) eletti alla vice presidenza. Segretari furono Luigi Landi (Pli) che era entrato in Consiglio dopo l'elezione in Parlamento di Amedeo Matacena e Beniamino Donnici (Calabria Libera).

Donato Veraldi intese rivolgersi ai calabresi per spiegare gli obiettivi della sua Giunta, perché

«mettersi alla guida del Governo regionale a pochissimi mesi dalla scadenza e soprattutto in un momento particolare come questo, era un atto di coraggio, analogo atto di coraggio che auspicava da parte di coloro i quali dovevano concorrere allo sviluppo della Calabria. In quel momento delicato e difficile occorreva essere propositivi, abbandonando la critica fine a se stessa ed essere capaci di dare suggerimenti a chi li chiede e nello stesso tempo concorrere allo sviluppo della Calabria da posizioni di solidarietà e collaborazione».

Per Veraldi l'obiettivo principale sarebbe stato quello di affrontare

«la questione lavoro, il lavoro per i giovani e per i molti disoccupati. Il secondo problema è quello di rafforzare la vigilanza per combatte-

re il fenomeno della malavita organizzata. Terzo quello di approvare i grandi piani fermi da molto tempo come il Piano sanitario, il Piano dei trasporti, del turismo. Perché solo con una rigida programmazione si poteva frenare un po' di quella illegalità diffusa che esisteva ancora nella Regione nei settori vitali».

La legge elettorale regionale

La legge elettorale regionale che era un punto prioritario del programma di Veraldi, venne rapidamente affrontata in Consiglio che approvò una mozione contraria al progetto di riforma elettorale regionale, varato nella seduta del Consiglio dei ministri del 16 novembre 1994. Sul tema il Consiglio argomentava che l'atteggiamento governativo, di assoluta chiusura verso i soggetti istituzionali direttamente interessati, palesava il tentativo di delegittimare le regioni.

Un atto che metteva in evidenza la contraddittorietà del Governo che a parole si definiva federalista nel mentre nei fatti operava secondo canoni di stretto centralismo. Pertanto si respingeva ogni tentativo di esautorare il ruolo delle autonomie, private persino della competenza a disegnare i collegi, avanzando l'auspicio dell'immediato varo della riforma elettorale attraverso il diretto contributo delle Regioni e con meccanismi che assicurassero un sistema elettorale capace di assegnare parte dei seggi in collegi uninominali maggioritari e parte su lista con collegio unico regionale, rafforzato dalla garanzia del doppio turno e dall'indicazione del candidato alla Presidenza della Giunta regionale, allo scopo di non frammentarizzare in localismi ristretti, di garantire la rappresentanza a maggioranza e opposizioni.

Tali punti a suo parere costellavano il quadro un po' realistico di uno che aveva davanti pochissimi mesi. Rispetto ai problemi di grande respiro la Giunta regionale aveva intenzione di chiedere un incontro al Governo che, per Veraldi, doveva svolgersi su una proposta della Calabria e non sulle cose che il Governo

«decide senza di noi o che talvolta risultano essere contro di noi. Vogliamo avvicinare soprattutto le istituzioni alla Calabria e far crollare quel muro di grande disprezzo per le istituzioni che da tempo va montando, soprattutto dopo il crollo della prima Repubblica».

Qui faceva riferimento al terziario, per esempio, commentando come segue:

«Non credo che ci sia paese al mondo dove con 800 chilometri di costa, le quali non portano beneficio di nessun tipo, anzi la mano dell'uomo, la mano nostra ha cercato di deturparle più possibile, dove esistono ancora tantissimi posti che possono essere valorizzati ed anche quelli in un certo senso sciupati possono essere riguadagnati».

Veraldi scrive ad Agnelli: «Perché la Fiat è sempre lontana dalla Calabria?»

Per il neo presidente della Giunta regionale gli altri punti di forza per lo sviluppo della Calabria potevano essere l'artigianato, l'agricoltura, e la libera imprenditoria. A Veraldi non mancava la battuta pronta, né tanto meno la sempre lucida presenza di spirito come quando intervenendo sul caso Termoli, scrisse una lettera al presidente della Fiat per sottoporgli la richiesta di un impegno della fabbrica in Calabria, cogliendo la reazione e rappresentando i sentimenti autentici dei duecentomila disoccupati calabresi rimasti basiti davanti alla notizia dei 400 posti di lavoro persi in quello stabilimento automobilistico.

Un fatto che al presidente della Giunta faceva sorgere spontanea la domanda sul perché la Calabria fosse una delle poche regioni del Paese dalla quale la Fiat si era tenuta sempre lontana, con collegata richiesta, racchiusa in un rapido «mi rivolgo a lei perché sia valutata la possibilità di un investimento Fiat in questa regione». Da Termoli, impegnato in una trattativa, il ministro Clemente Mastella dettava alle agenzie di stampa una piccata replica all'iniziativa di Veraldi ritenendo la sua missiva all'avvocato

«una lettera sobria nella forma e spudorata nel contenuto ...un modo *balordo* di fare politica. Tutti abbiamo grande interesse per la Calabria e dobbiamo farci perdonare la carenza di interventi, ma questo non dà a nessuno la possibilità di sfruttare una vicenda come quella di Termoli».

Veraldi, da buon democristiano catanzarese, rintuzzava seccamente: «dal ministro del Lavoro attendevamo ben altra risposta alla domanda d'occupazione che viene dalla Calabria». E Mastella, senza *esprit de la finesse*, di rimando replicava con un «Veraldi? Un vampiro».

Appena dopo le ferie d'agosto, si verificava in Calabria un *black-out* elettrico che indusse il presidente della Giunta a chiedere un vertice per esaminare i problemi dell'energia. Veraldi, si rivolse al ministro dell'Industria Vito Gnutti chiedendo la convocazione, in tempi brevi, di un incontro con i presidenti delle Regioni Campania, Basilicata e Puglia e dei rappresentanti dell'Enel. Per Veraldi la vicenda assumeva una gravità maggiore per una regione come «la Calabria dove la quantità di energia prodotta è superiore alla quantità di energia consumata e da dove l'energia non consumata viene indirizzata verso altre regioni», sottolineando che la parte meridionale del Paese colpita dal *black-out* non poteva restare

«in uno stato di costante e grave vulnerabilità, con gravissimi rischi per le persone e le cose, a causa di interruzioni elettriche di vaste proporzioni, di così lunga durata e, soprattutto, con effetti sulle popolazioni e sui centri vitali del sistema sociale complesso e già di per se stesso debole».

Il 5 settembre Veraldi raggiungeva Platì per partecipare alla riunione del Consiglio comunale, il minuscolo centro aspromontano stigmatizzato per l'alto indice di criminalità. Il presidente della Regione ricordava le pagine di Corrado Alvaro su quel minuscolo villaggio che si chiedeva se «dopo anni di abbandono di qualsiasi politica meridionalistica a Platì è cambiato qualcosa? Purtroppo, la risposta è negativa».

Da lì l'apprezzamento per l'attività delle forze dell'ordine, che agivano in una situazione obiettivamente difficile, dando esempio concreto di senso del dovere, con la constatazione che «in tutti quegli anni lo Stato era risultato *completamente assente*».

Il dono di Nicholas Green

Pochi giorni dopo su un tratto di autostrada ad alto rischio criminalità, dove da anni si mettevano a segno rapine e colpi di mano contro camionisti e automobilisti, in pochi istanti la bella vacanza italiana di una pacifica famiglia di turisti americani diretta in Sicilia, a bordo di una Y10 targata Roma, finiva nel sangue e in un'inconsolabile tragedia. Intercettati da due rapinatori nell'area di parcheggio di Pizzo Calabro fu subito un inferno. Inseguendo la vettura senza riuscire a raggiungerla, i criminali a bordo di una Fiat Uno le spararono contro per quattro volte. Uno dei proiettili uccise Nicholas Green, un bambino di sette anni che durante il viaggio era rimasto tranquillo a dormire sul sedile posteriore. Un crimine orrendo.

Il *New York Times*, in un articolo pubblicato in prima pagina, si riferì all'esame di coscienza che lacerava gli italiani,

«presi da quella che definiscono la *nostra vergogna*. Quello che aveva colpito molto gli italiani - commentava il corrispondente da Roma - era che i genitori del bambino avevano deciso di donare gli organi del loro figlio per far sì che ci fossero dei malati del loro Paese che potessero vivere».

Il presidente della Regione indirizzava un messaggio a Scalfaro, chiedendo di «farsi interprete dei bisogni della Calabria, ansiosa di scendere dal banco degli imputati e di stare fianco a fianco con chi è impegnato a costruire un paese moderno».

Prima di lasciare l'Italia, i genitori di Nicholas e la sorellina Eleanor furono ricevuti dal presidente della Repubblica. Scalfaro consegnò ai Green una medaglia d'oro con lo stemma dell'Italia e del Quirinale per ricordare

«un coraggio e una generosità eccezionali. Non è una decorazione perché ci sono fatti che superano le decorazioni. È la prima volta che questa medaglia viene consegnata in oro, neppure ai capi di Stato stranieri

viene data così. Ma ci sono cose più importanti dei capi di Stato. Quando sarà passato questo momento di grande commozione, di solidarietà, voi sarete soli con il vostro dolore. In quel momento dovrete sentire che ognuno di noi vi è vicino per partecipare a quel dolore».

Accarezzando la testa di Eleanor, Scalfaro aggiungeva: «Chiedo alla Provvidenza che vi aiuti ad andare avanti con questo angioletto».

Nel marzo 1995 il papà e la mamma di Nicholas, tornati in Calabria furono ricevuti e accolti a Reggio Calabria, a Palazzo San Giorgio, dal Consiglio regionale. In una cerimonia durata poco meno di due ore, ascoltarono gli indirizzi di saluto del presidente del Consiglio Galati.

Commoventi le parole del padre:

«Quando vidi Nicholas sul bordo della strada quella notte di settembre, pensai che non avrei mai più voluto tornare qui. Fu il momento più vuoto della mia vita ed il luogo in cui ciò avvenne il più desolato della terra. Penso che né Maggie né io riusciremo ad essere di nuovo felici. Una luce si è spenta nelle nostre vite e persino i momenti migliori sono tinti di tristezza».

Una lapide per i carabinieri Fava e Garofalo

Il 7 dicembre 1994 il presidente della Repubblica Scalfaro arrivò in visita a Reggio Calabria, in occasione del giuramento solenne degli allievi carabinieri ausiliari del 1° corso della Scuola Allievi Carabinieri di Reggio Calabria, ubicata nel quartiere Modena e una delle sette dello stivale. Era presente, il ministro della Difesa Cesare Previti del primo governo Berlusconi, originario di Reggio Calabria, poi interdetto in modo perpetuo dai pubblici uffici per essere stato condannato in via definitiva nel 2006 nel processo IMI-SIR e nel 2007 per il processo Lodo Mondadori. Nell'occasione fu scoperta una lapide alla memoria di Antonino Fava e Vincenzo Garofalo, uccisi il 18 gennaio di quell'anno sull'autostrada A3 all'altezza di Scilla, mentre erano di scorta ai magistrati di Messina giunti a Palmi per interrogare un boss, deciso a pentirsi.

Finisce la prima fase del regionalismo

Nel 1995, dopo venticinque anni di regionalismo calabrese, finiva un'epoca. L'istituzione regionale era chiamata a cambiare sguardo, a girare la propria testa e non più a farla girare agli altri, spesso con raccapriccio. Era convocata non solo all'appuntamento con la volontà in formazione di un altro popolo sovrano, ma ad affrontare radicalmente i problemi dello sviluppo, con

al centro il tema dell'occupazione. Gli assi su cui era prioritario intervenire erano quelli dell'assetto del territorio, la salvaguardia dei beni culturali e di quelli ambientali, anche dopo la costituzione dei Parchi del Pollino e dell'Aspromonte, i piani di settore, la riorganizzazione del servizio sanitario, la moderna strutturazione del personale, l'approvazione del nuovo Statuto e delle leggi di riforma dei servizi regionali e del decentramento amministrativo.

Compiti che nel 1995 si facevano più pressanti anche per via del ruolo importante a cui veniva sollecitato il regionalismo calabrese chiamato ad assumere la guida, da parte del suo presidente, della Conferenza dei presidenti delle Regioni Italiane e con la rappresentanza delle stesse presso la Comunità Europea a Bruxelles.

Pertanto nel Consiglio e nella regione si faceva più evidente il bisogno di un patto di pacificazione tra tutte le componenti della società regionale, patto che poteva costituire la vera base per rafforzare il prestigio, la credibilità e il potere contrattuale delle istituzioni e delle classi dirigenti calabresi.

La Regione, di fatto in piena crisi d'identità, per riavviare il proprio motore avrebbe dovuto abbandonare la logica dell'accentramento a favore di un disegno di maggiore responsabilizzazione delle autonomie locali. Per questo la progettazione di un regionalismo ad elevato rendimento istituzionale poteva ottenersi solo nella cornice di uno stato policentrico, tanto più reso necessario dall'impossibilità di gestire dal centro un sempre maggiore volume di esigenze.

Ciò che sembrava produttivo era una nuova impostazione della vita amministrativa, diviso in tre sfere con un Governo centrale più forte in quanto a capacità di programmazione ed attuazione, un Governo regionale più efficiente e funzionale ed un Governo territoriale, in grado di rispondere alle necessità vive e pressanti di una nuova cittadinanza.

DA NISTICÒ A MEDURI: IL GRANDE BALLO DEI MAGNIFICI SETTE

L'intangibilità del Consiglio

La critica della ragion politica al vecchio regionalismo insorgeva non da fantasie o invenzioni del momento, quanto dallo scorrere ormai abitudinario della cronaca, dai fatti e dalle tendenze dell'economia regionale dalle concrete e materiali constatazioni statistiche, dai saggi e dagli studi specialistici, dalle informazioni dei sempre più dettagliati *report* dei principali indicatori socio economici.

Né tanto meno si poteva obiettare che, in particolare per la Calabria, essa costituisse un rilievo superficiale, meramente ideologico, magari per l'eccessiva enfasi retorica posta sul fattore politico soggettivo, che si traduceva nell'*affabulazione* di più facile presa popolare, quasi un atto d'accusa, una tribunalizzazione del ceto politico regionale, smaccatamente compromesso e supino alla rappresentanza parlamentare, strettamente in pugno della partitocrazia.

Pur tuttavia, vi fu che proprio in questa vera e propria ridondanza linguistica, nello stesso ordine del discorso dei *nuovisti* o sedicenti tali, si rintracciano copiosi sintomi di debolezza propositiva e programmatica, comunque uno dei principali punti di rischio dell'intera operazione politico elettorale che fece trionfare per ben tre volte su quattro prove elettorali (1995-2000-2010) il centro-destra sul centro-sinistra, in Consiglio regionale e alla guida della Giunta.

Attraverso questa *mascheratura* discorsiva fu possibile far passare in secondo piano le vere cause, e uscire dalle retrovie, le dirette e personali responsabilità del totale fallimento della Regione, liquidando il passato in un «non erano stati bravi quelli di prima, ma adesso che siamo arrivati noi, i migliori, tutto cambierà».

Come si sa, lo Statuto della Regione Calabria era tra quelli che davano più rilievo all'organo assembleare, al Consiglio, con l'espreso divieto di ogni possibilità di delega di proprie funzioni e prerogative alla Giunta, limitando l'intervento deliberativo della stessa ai soli «casi di eccezionale gravità». Sta di fatto che la prevalenza fondativa del Consiglio, da tutti riconosciuta come *intangibile*, non si era mai concretamente realizzata, lasciando ampio spazio alla Giunta, ai presidenti e agli assessori, veri esecutori della parte materiale

dello Statuto, determinando uno spostamento vistoso dell'asse decisionale e di potere dalla sede consiliare a quella giunta.

In Calabria poi il Consiglio incontrò subito enormi ostacoli nell'esercizio delle proprie funzioni di indirizzo e legislative, persino in quelle di mera programmazione, fatto che aveva accentuato e accelerato la libertà di manovra e di accentramento della Giunta, che divenne il principale soggetto dell'iniziativa legislativa, esercitando tutte le competenze amministrative, quasi sempre al di là degli indirizzi programmatori, attribuiti da una normativa transitoria e contingente. Dal punto di vista eminentemente oggettivo, l'*insuccesso* della Regione, era quello di non aver saputo cogliere e centrare il suo primario obiettivo, cioè realizzare e costruire un armonico e coesivo rapporto tra Stato e comunità locali, un raccordo interattivo, per il suo tramite programmatico e gestionale, tra Governo e distretti territoriali.

Piano Territoriale

Il caso del Piano Territoriale di Coordinamento Regionale rimaneva sullo sfondo come un'emblematica quanto monitoria pietra miliare del negativo. Esso venne presentato nei termini ambiziosi di uno strumento di modernità e innovazione dall'allora assessore regionale all'Urbanistica, Franco Covello, democristiano, senatore del Partito popolare, finito proprio nel 1996 in un'inchiesta di appalti che lo costrinse agli arresti domiciliari per molti mesi e che in sede processuale risultò *completamente* estraneo ai fatti e assolto. Nel 2001 candidato nel collegio di Rende nelle liste della Casa delle libertà, il quale evidenziava che in assenza di una legge quadro nazionale, mancava una qualsiasi regolamentazione sulla questione territoriale e, pertanto, sulla scorta di tale assenza egli ritenne necessario stimolare la realizzazione di un apposito Piano regionale per affrontare l'abusivismo edilizio, anche se di necessità, l'arrembaggio cementizio sulle coste, le città storiche abbandonate al degrado, l'aggressione selvaggia del patrimonio boschivo e forestale, il fenomeno delle spiagge del Tirreno ridotte a mega condomini di semi periferia, strade che solcano luoghi meno indicati, ferrovie, canalizzazioni elettriche, idriche, metanifere che si fanno forti della loro indiscussa funzione di servizi indispensabili e universali.

Proprio quel Piano avrebbe dovuto far diventare la Regione, in accordo con gli altri enti locali, protagonista di determinate scelte, per mettere fine all'enorme confusione determinata dagli interventi di tanti enti di Stato come l'Enel, l'Anas, la Sip, le Ferrovie dello Stato, le Asi, l'Eni, la Snam, l'Italgas. Ma quel Piano non andava a genio alle tre Province, né tanto meno ai numerosi Comuni che disertarono le riunioni convocate concertative tanto che Covello commentava di non avere intenzione

«di realizzare un Piano Territoriale a scatola chiusa, ma un piano aperto al confronto, al dibattito con le forze culturali, sociali, politiche e imprenditoriali; anche se però constatato con grande amarezza e rincrescimento la scarsa presenza dei sindaci calabresi».

Oggettive le difficoltà, sia fuori che dentro la struttura regionale, dove non c'era efficienza nella burocrazia, troppe erano le sedi nello stesso capoluogo di regione, barriere che impedivano il coordinamento tra vari assessorati, persino un eccesso di *decentramento* che provocava difficoltà sia all'utenza che gli amministratori che intendevano raggiungere un solo ufficio regionale, cambi a ritmo almeno biennale degli assessori, con una permanente discontinuità nella gestione dei protocolli e delle carte d'ufficio. Tutto un disordine amplificato a tal punto che, per un sindaco, un presidente di Provincia, un presidente di Comunità montana incontrare tre assessori significava sacrificare un mese o un mese e mezzo tra viaggi, attese e appuntamenti, mentre per essere ricevuti da tre ministri a Roma bastava magari un solo giorno.

Compiti regionalistici che sicuramente incontrarono varie interferenze e resistenze, dal campanilismo al municipalismo, fino all'istinto di conservazione di un vasto e diffuso ceto di galantuomini e clienti del territorio che si era consolidato nei cento anni di unità nazionale, posizionandosi nelle Province e nei Comuni, che vedevano nella Regione una minaccia alle loro entrate governative, un pericolo per le loro stesse finanze a cui bisognava dare senza che ci fosse, quasi mai nulla da prendere.

Tutto questo creò un effetto di inibizione e di rallentamento dell'azione di affermazione e penetrazione territoriale della Regione, che divenne addirittura un'istituzione distante rispetto ai cittadini calabresi, un distacco e persino un isolamento che divideva ulteriormente la Calabria, i calabresi dalle proprie nuove istituzioni, a cui si aggiungeva anche l'indisponibilità a cedere il passo alle competenze regionali, di una fitta rete di enti creati nelle varie fasi dell'intervento straordinario, affiancata dalle sedi e dagli uffici delle amministrazioni periferiche dello Stato soprattutto là, dove le istituzioni regionali erano meno radicate.

La personalizzazione dei rapporti, anche quelli istituzionali

La Regione Calabria, nonostante avesse approvato già nel 1973, seconda dopo la Toscana, una legge quadro (la legge regionale n. 18/73) con cui venivano fissati i caratteri fondamentali e le modalità di attuazione dell'istituto delle delega di funzioni amministrative agli enti locali. Da qui l'inesistenza di un raccordo istituzionale tra Regione ed enti locali, tanto che l'inerzia che perdurò anche dopo la 142, trovò una negativa sanzione proprio nell'istitu-

zione di due nuove province che costituivano la più chiara denuncia dell'insufficienza del vecchio regionalismo, l'imputazione di una colpa politicamente non letta né elettoralmente rilevata di non aver saputo mantenere la stessa unità originaria della Regione, anzi di aver ulteriormente contribuito a frammentarla e disgregarla. Poche se non rare furono le convocazioni della Conferenza annuale dei sindaci e dei presidenti delle Province per discutere sullo stato della Regione e sui problemi dello sviluppo che, a parte il significato simbolico, avrebbero dovuto agevolare il confronto fuori dalle linee clientelari e di subordinazione. A partire dalla Giunta Nisticò, che a parole proclamava la necessità di un totale cambiamento degli assetti burocratici della macchina amministrativa regionale, nessuna Giunta di centro-destra modificò il modello o la ricetta gestionale della Regione Calabria. Un ricetta essenzialmente basata sulla personalizzazione dei rapporti tra Giunta, assessori, politici e apparato dirigenziale e impiegatizio regionale, un modello che ruotava attorno al centro tolemaico del clientelismo regionalista, costituito, e istituzionalizzato, dagli apparati fiduciari, *ad personam*, degli assessori.

Le segreterie particolari possono considerarsi come vere e proprie sotto strutture parallele, il tessuto narrativo di una storia sommersa del regionalismo calabrese, poiché esse stanno come le preleggi alle leggi, la consuetudine alla norma primaria, il folklore popolare alla razionalità istituzionale, la storia orale a quella scritta, la versione reale rispetto a quella ufficiale.

Le segreterie particolari sono degli apparati fiduciari a selezione discrezionale, composte da quattro o più dipendenti regionali o esterni all'ente, persone di fiducia degli assessori, con l'incarico di mantenere il più stretto collegamento con l'apparato amministrativo, anche sostituendosi ad esso nelle attività e per gestire in maniera diretta e ravvicinata, senza una mediazione burocratica, i rapporti tra il politico e la propria clientela elettorale, sia nella destinazione che nell'erogazione delle risorse. Per quel che riguardava la stabilità, quale antidoto alle ricorrenti crisi del governo regionale, a parte la prima legislatura che con la sua mancanza di interruzioni di governo rappresenta una non ripetuta eccezione, anche le Giunte di centro-destra ne furono afflitte e non riuscirono a mantenere quella continuità che avevano promesso agli elettori. Questo perché il difetto non era di carattere istituzionale, bensì un *vizio* insito in quella partitocrazia che si intendeva debellare. L'instabilità delle Giunte, il ricorrente accadere delle crisi con tempi di risoluzione lunghissimi, scaturiva dai contrasti tra i partiti della maggioranza, dai conflitti interni ad essi tra vari gruppi, correnti e componenti. Il vero fattore di instabilità era dovuto agli spostamenti interni, cioè dai passaggi che si determinavano in base alla forza politica ed elettorale diminuita o aumentata, dei vari politici, andamento di un *borsino* che si rifletteva nella determinazione delle crisi e delle successive formazioni di una nuova Giunta, che si svolgeva ponendo a base della contrattazione i posti di maggior peso

rispetto a quelli di minore rilevanza, e il passaggio o l'acquisizione di un assessorato di mero coordinamento ad un assessorato operativo, da un assessorato strutturalmente debole a uno forte e viceversa.

La gestione delle emergenze

Per il ceto politico calabrese, e per il livello della sua cultura istituzionale, la Regione è stata sempre considerata come un ente immediatamente fruibile che ha suscitato una lotta e una concorrenzialità elevatissima trattandosi di un bene a rendimento altissimo e sicuro in un contesto sociale, economico e professionale di beni scarsi, non acquisitivo ma ascrivito, proprietario e non produttivo, che garantiva ascesa e mobilità sociale anche a quanti, *dropout*, stavano fuori dell'*élite* del potere tradizionale regionale.

L'alta frequenza delle crisi, il costante conflitto interno alle giunte, il bassissimo rendimento istituzionale rimandavano all'immagine di una Regione senza regole che aveva come unico obiettivo quello di rivendicare e ottenere sempre più risorse assistenziali dal Governo centrale. Il cumularsi in una Regione sola di tutti gli elementi negativi, quali la costante instabilità politica, le frequenti crisi amministrative di Giunta, l'assenza di deleghe per lungo tempo agli enti locali, l'incapacità di programmazione e di individuazione di obiettivi di sviluppo sul breve, medio e lungo periodo, l'inefficienza burocratica e la disseminazione degli uffici, l'incapacità di indirizzare la spesa verso settori produttivi di rilievo nell'economia regionale, resero corriva l'idea permanente che il modello vincente e convincente dell'amministrazione regionale calabrese fosse quello *empirico* di una gestione dell'immediato, dell'emergenza e del quotidiano, una variabile indipendente dai vincoli e dai parametri posti da una programmazione concertata e condivisa.

Le nuove idee di Giuseppe Nisticò

Dopo venticinque anni di *vecchio regionalismo* di centro-sinistra, la *voglia* del nuovo si materializzò in una diversa maggioranza di centro-destra, quella che il suo neofita e portabandiera Giuseppe Nisticò, indicò come un fatto innovativo, che avrebbe dovuto imprimere innovazione e mutamento al regionalismo, con un'impostazione diversa, rinnovando le regole, attuando il passaggio da una politica di sinistra, prevalentemente assistenziale, di tipo statalista, ad una politica nuova, diversa che privilegiasse il merito, la piccola-media impresa, l'intelligenza e la libera iniziativa. Il paradigma calabrese elaborato e raccontato dagli ideologi, dai divulgatori e dai vari *leader* di posizione e da tutti i protagonisti dell'ondata di destra partiva dalla conside-

razione che la Calabria avesse di suo un cuore naturale a cui era venuto a mancare un cervello politico, un *trust* operativo, un cenacolo di menti colte e sottili che finalmente avrebbero potuto redimerla e farle conquistare orgogliosamente la posizione di primato e privilegio che per nobiliari ascendenze magno greche, svevo, normanne, angioine, bizantine (e chi ne aveva di più, più ne metteva in quella zuppiera di finti miti archeologici, discutibili leggende araldiche, usi, costumi, consuetudini, rendite parassitarie di un residuo di ceto feudale, fatto di baroni posticci e nobili speculatori, piuttosto interessati agli appoggi nel settore del credito pubblico e alle laute integrazioni agricole comunitarie) gli spettava di diritto, per discutibili e spesso evanescenti competenze, nel sempre più complesso mondo attuale.

Non che la Regione Calabria non avesse avuto una propria idea di programmazione, premetteva Nisticò, insistendo nel sostenere che

«non si sa quanto lombrosianamente, questa era ormai una regione senza cervello, di cui invece ne aveva bisogno più del pane e del lavoro, in dosi massicce, fino al massimo di una terapia d'urto, erogabile solo da una *task-force* esterna, d'importazione o di ritorno».

La Calabria, andava declamando Nisticò, aveva bisogno, niente poco di meno che, di un doppio trapianto:

«di cervello, e per questo abbiamo creato la *task force*, ma anche di cuore, per spegnere tutte quelle gelosie e invidie che si scatenano quando qualcuno nella nostra regione riesce a raggiungere traguardi ambiziosi. La gente si aspetta da noi un salto di qualità, un ricambio nel modo di fare politica. E noi ce la metteremo tutta per riuscirci».

A parlare a nome della *task force di cervelli*, che di fatto mai operò al fianco della nuova Giunta regionale, era stato il professor Luciano Caglioti secondo cui

«l'approccio indicato dal presidente della Regione Calabria era interessante. Nisticò rappresentava uno dei pochi casi di scienziato prestato alla politica. Era un'esperienza nuova e positiva, visto che il progresso vive di tecnologie. La *task force* avrebbe funzionato se ciascuno avesse messo la giusta dose di impegno, essendo l'occasione per occuparsi anche di tutto ciò che si muoveva all'interno del Mediterraneo, visto che il processo di pace in quest'area offre infiniti punti di forza da sviluppare».

Non era un'idea originale né nuova perché il primo a prospettarla nel 1991 era stato il vice presidente della Conferenza Episcopale Italiana (CEI) e poi presidente della Conferenza episcopale calabra (CEC) mons. Giuseppe Agostino, che da tempo andava affermando che la Calabria aveva bisogno di una «costituente dei cervelli». Ma nella versione della *task force* riformulata

dal presidente Nisticò essa significava tutta una serie di «esperti di livello internazionali, che dovevano collaborare con la Presidenza della Giunta e con i vari Assessorati, per identificare delle problematiche specifiche e trovare il metodo per risolverle». Come esempio, egli adduceva,

«i fondi a livello della Comunità Europea, seimila miliardi, che restarono inutilizzati promettendo che in futuro non sarebbe più accaduto perché con una *task force* di persone altamente esperte nella programmazione, nella presentazione di progetti di qualità, ovvero progetti competitivi, si avrebbe avuto la certezza di portare a buon fine la realizzazione di quanto programmato con grandi benefici, non solo occupazionali, ma anche con la realizzazione di opere e creazione di prospettive».

Poi Nisticò ribadiva che operativamente tutto si riduceva a un mero rapporto di fiducia, poiché ciò di cui la Calabria, e non tanto la Regione Calabria, la Presidenza della Giunta, avevano bisogno era «una cabina di regia di cui ci si possa fidare, perché se mancava quella cabina di regia, mancava la possibilità di seguire e di verificare che le opere, finalmente, non rimanessero incompiute come nel passato». In sintesi niente di più che una riedizione aggiornata e corretta, magari accademicamente qualificata ed edulcorata, delle ben note segreterie particolari.

Non mancarono successivamente le trovate bizzarre, le delibere *sui generis*, i progetti alquanto fantasiosi e incredibili tanto che nel digesto delle iniziative di rilievo che vennero portate avanti da Nisticò si annoverano il progetto *Bronzi di Riace nel mondo*, un'iniziativa che secondo i suoi desiderata avrebbe dovuto trasformare le belle statue in *testimonial* della lotta contro l'Aids. Consentendo di promuovere a livello mondiale - con manifestazioni previste a Parigi, Londra, Los Angeles, Tokyo, attraverso un viaggio virtuale dei guerrieri di Riace - l'immagine della Calabria; la decisione di *clonare* i bronzi perché ovunque ci sia occasione di incontro di uomini nel mondo possano testimoniare l'immagine della Calabria; il lancio di alcuni messaggi significativi come la proposta della costruzione del Ponte sullo Stretto di Messina, per affermare nel mondo la capacità scientifica e tecnologica del nostro Paese. Persino la mirabolante idea della nascita a Gioia Tauro di una nuova città, denominata *Mediterranea*, punto di incontro di tutte le civiltà e religioni del Mediterraneo, chiamando a raccolta tutti i cervelli di origine calabrese o amici della Calabria, che operavano in Italia e nel mondo, «non per fare comitati di esperti a pagamento, ma per contribuire insieme a noi alla rinascita della Regione, per evitare che i nostri figli siano costretti ad emigrare e possano impegnarsi per il progresso della nostra gente».

Nisticò andò fiero di aver «sempre pensato che un fecondo respiro culturale era alla base di ogni azione rivolta al cambiamento e che la ricerca dei valori e la rilettura della storia erano indispensabili per capire il presente

e per progettare il futuro». Orgoglioso che il progetto culturale del centro-destra fosse centrato sul binomio informazione-formazione, menando vanto che solo con questo avvento la Calabria era uscita dagli schemi del provincialismo, proiettandosi nel mondo e affidando ai suoi capolavori il compito di rifondare la sua immagine, trasformando la propria cultura in uno strumento per esportare valori di cui è stata sempre ricca la regione. Ciò nonostante, dato per positivo che con la buona volontà e la funambolica visione del futuro, si volesse realizzare qualcosa di diverso, il rafforzamento del potere e delle prerogative del presidente, eletto con diretta indicazione nominativa, la prassi assessorile e la formazione delle Giunte rimase pressoché identica a quella del passato. L'attività corrente e ordinaria esclusivamente volta alla ricerca del consenso, attraverso gli annunci manifesti e lo scambio clientelare più latente, per soddisfare interessi di tipo settoriale e localistico.

Le elezioni del 23 aprile 1995

Ve ne furono le avvisaglie già nel corso della campagna elettorale per le regionali del 1995 quando, nel periodo sempre concitato di compilazione delle liste, si fece sentire il *graffio* dei gattopardi, il ritorno della più vieta nomenclatura del *regionalismo demodé*.

La sede di Forza Italia a Cosenza venne occupata dai rappresentanti di 42 club che protestavano contro «personaggi ampiamente compromessi con il vecchio regime». Le elezioni regionali in Calabria si svolsero il 23 aprile 1995, videro la vittoria del candidato del Polo per le libertà Giuseppe Nisticò, sostenuto dalle liste di Forza Italia, Alleanza nazionale, Centro cristiano democratico, che sconfisse il candidato di centro-sinistra Donato Veraldi, il presidente uscente, appoggiato da Progressisti-Pds, Partito popolare italiano, Patto dei democratici e Italia Federale. Apparentemente sembrò una campagna elettorale senza favoriti, senza certezze, anche per via della notevole presenza di candidati a presidente, che si contarono e si confrontarono in sette, lasciando l'esito conclusivo quasi sospeso fino all'ultimo, a causa dei ritardi con cui gli uffici circoscrizionali elettorali avevano proceduto alla proclamazione degli eletti.

Giuseppe Nisticò, senatore berlusconiano, docente universitario, direttore dell'Istituto di Farmacologia dell'Università Magna Grecia di Catanzaro e a Roma, ateneo di Tor Vergata, il cui nome e curriculum non erano una novità assoluta per la politica, essendo stato in passato prima socialista e poi democristiano, candidandosi nelle elezioni politiche del 1987 nelle liste dello scudo crociato, ottenendo oltre 42 mila preferenze, si riteneva abbastanza sicuro della sua elezione per «certe cose avvertite dal contatto con le persone, dall'affetto ricevuto e dalla voglia di cambiare» che trovò, soprattutto tra i giovani, girando per la Calabria, incontrando una regione matura, «pronta

Candidato presidente	Voti	Percentuale	Seggi
Nisticò Giuseppe (Centro-destra)	456.545	44,25%	8
Veraldi Donato (Centro-sinistra)	392.227	38,02%	-
Crupi Pasquino (Rif. comunista)	98.742	9,57%	-
Cangiamila Roberto (Pri)	33.022	3,20%	-
Colella Carlo Nicola (Psdi-Psr)	29.145	2,82%	-
Paolillo Salvatore (Fiamma tricolore)	14.002	1,36%	-
Merlini Anna Maria (Lista Pannella)	8.049	0,78%	-
Voti validi per il «listino»	1.031.732		

per un ricambio generazionale e politico, dopo tanti anni di clientele e assistenzialismo». Così andava ripetendo che con lui avrebbero vinto le persone per bene, quelle che avevano voglia di lavorare, di risollevare la regione. Non votare per Veraldi voleva dire sconfiggere il vecchio, quello che cercava in ogni modo di restare attaccato alla propria poltrona. Lui, invece, si vantava di avere un'opinione diversa della politica, una concezione di servizio che lo portava a promettere che dopo i cinque anni non intendeva assolutamente ricandidarsi, ma ritornare alla docenza universitaria.

Donato Veraldi, avvocato, professione a metà con la politica, dirigente della Democrazia cristiana, assessore provinciale, poi regionale, fino alla scalata alla Presidenza della Giunta, dove era arrivato appena sei mesi prima, ribadiva di aver effettuato una battaglia elettorale, puntando sulle differenze ideali, per affermare un progetto politico a favore di una Regione che non aveva avuto nulla da Berlusconi, scegliendo di non candidarsi nel proporzionale per non avere una poltrona ad ogni costo, cercando di costruire un rapporto chiaro con la sinistra, avvicinando quella parte di società che con i Popolari aveva sicuramente in comune i valori della solidarietà, criticando Rifondazione comunista, schierata con un proprio candidato, Pasquino Crupi, rifiutando la sua proposta e del segretario regionale pidiessino Giuseppe Bova di un voto utile contro la destra. Qualche tempo dopo il clamoroso fallimento della *politica scientifica* propugnata da Nisticò, passando al vaglio critico, tornava a parlare quando la *bolla* si stava sgonfiando, osservando che quanto era successo in Calabria somigliava ai primi sette mesi del Governo Berlusconi: vendita di illusioni, vendita di migliaia di posti di lavoro, le *task force* della Montalcini o di Dulbecco, lontane mille miglia dai veri problemi, insomma, cose ormai superate da decenni. Vinse il Polo col 44% ma le urne dettero una maggioranza in qualche modo depotenziata dal notevole risultato dei Progressisti (22%) che superavano Forza Italia e i centristi di Buttiglione (19%). Al maggioritario il candidato di Rifondazione comunista, Pasquino Crupi, raggiunse quasi il 10%, più dell'8,8 del proporzionale, indice di una perdita di voti del candidato del centro-sinistra, sgradito alla base del Pds.

Partito	Voti	Percentuale	Seggi
Progressisti	205.734	22,22%	8
Forza Italia - Polo popolare	182.127	19,67%	8
Alleanza nazionale	151.234	16,33%	6
Popolari	92.728	10,01%	3
Centro cristiano democratico	83.707	9,04%	3
Rifondazione comunista	80.851	8,73%	3
Patto dei democratici	46.910	5,07%	2
Partito repubblicano italiano	34.865	3,77%	1
Partito socialista democratico	20.892	2,26%	-
Partito socialista riformista	9.081	0,98%	-
Fiamma tricolore	8.609	0,93%	-
Lista Pannella	5.048	0,55%	-
Italia Federale	4.173	0,45%	-
Totale voti alle liste, 925.965; totale seggi, 34.			

I CONSIGLIERI REGIONALI DELLA V LEGISLATURA

Forza Italia-Polo popolare: Giuseppe Nisticò, Giuseppe Torchia, Mario Piriello, Domenico Barile, Michele Ranieli, Pietro Fuda, Luigi Fedele, Giovan Battista Caligiuri, Giampaolo Chiappetta, Nicodemo Filippelli, Marilina Intriери e Francesca Antonella Freno.

Alleanza nazionale: Maria Grazia Caporale, Gustavo Cavaliere, Domenico Rizza, Michele Traversa, Antonio Mangialavori, Giuseppe Scopelliti, Francesco Tavilla, Giovanni Dima e Roberto Caruso.

Centro cristiano democratico: Pietro Aiello, Gino Trematerra, Domenico Crea e Sergio Stancato.

Partito democratico della sinistra: Nicola Adamo, Enzo Caligiuri, Franco Pacenza, Saverio De Santis, Giuseppe Bova e Francesco De Luca.

Partito popolare italiano: Giuseppe Mistorni, Antonio Borrello e Luigi Meduri.

Rifondazione comunista: Luigi De Paola, Rosa Tavella e Michelangelo Tripodi.

Patto dei democratici: Domenico Papaterra e Aurelio Chizzoniti.

Partito repubblicano: Giuseppe Gentile.

Laburisti: Francesco Laudadio.

Progressisti: Nicola Gargano.

Dei 24 consiglieri uscenti della V legislatura che si erano ricandidati ne furono eletti soltanto 10; dei 32 nuovi eletti, solo uno il vibonese Francesco De Luca, vantava una precedente esperienza consiliare.

Gli altri, in maggioranza, avevano ricoperto incarichi di consiglieri comunali e provinciali. Il Consiglio, per i meccanismi della legge elettorale vi-

gente, venne formato da 42 anziché 40 consiglieri. Il numero delle donne consigliere salì a quattro. I risultati elettorali calabresi rispettavano i pronostici della vigilia e non riservavano clamorose sorprese, ma si rilevavano ancora una volta in controtendenza con quelli nazionali. Trionfava il partito del non voto che in quella tornata conquistava percentuali elevatissime. La maggioranza avrebbe contato sul 60% dei seggi, esattamente 25, la minoranza sui restanti 17.

Presidente del Consiglio il giovane Giuseppe Scopelliti

Il nuovo Consiglio venne convocato, a norma di Statuto, il primo giorno non festivo della terza settimana successiva alla proclamazione degli eletti. Il 5 giugno 1995, restando in carica fino al 22 maggio 2000, Giuseppe Scopelliti venne eletto presidente. Era il più giovane presidente di un Consiglio regionale in Italia. Nato a Reggio Calabria, 21 novembre 1966, laureato in Economia e Commercio, editorialista, iniziò la sua carriera politica iscrivendosi al Fronte della gioventù, organo giovanile del Movimento sociale italiano e nel 1992 eletto consigliere comunale di Reggio Calabria. Nel 1994 si candidò alle elezioni per il rinnovo del Parlamento Europeo nel collegio dell'Italia Meridionale risultando il secondo dei non eletti con 34 mila voti di preferenza. Nel 2000, rieletto consigliere regionale, assunse la carica di assessore al Lavoro e alla formazione professionale nella Giunta presieduta dal magistrato Giuseppe Chiaravalloti; nel 2001 divenne presidente dell'Associazione Tecnostruttura delle Regioni per il Fondo Sociale Europeo. Nel 2002, sostenuto da una coalizione di centro-destra, fu eletto sindaco della città di Reggio Calabria con il 53,8% dei voti; nel 2003, nominato commissario delegato per il problema della salinità dell'acqua; nel 2007 riconfermato sindaco per un secondo mandato con il 70% dei consensi. Presidente della Giunta regionale, dal 30 marzo 2010 fino al 29 aprile 2014, giorno in cui ha rassegnato le dimissioni, dopo la condanna in primo grado a sei anni di reclusione per falso e abuso d'ufficio per il caso Fallara, relativo alla gestione del Comune di Reggio Calabria.

Berlusconi e Fini furono i due partner firmatari dell'accordo originario che diede vita nel 1994 al Sud e nelle Isole al *Polo del Buon Governo*, Nisticò e Scopelliti erano le due teste di serie, il *ticket* che rappresentava il progetto politico del centro-destra calabrese, che si era presentato agli elettori proprio con una coppia di candidati alla competizione del 1995. Durante la campagna elettorale si era diffusa la voce che in caso di vittoria Scopelliti avrebbe fatto l'assessore, ma lo stesso giovanissimo e cauto ragazzo di Reggio Calabria precisava che ricoprendo egli l'importante carica di segretario nazionale del Fronte della gioventù si sentì in dovere di confrontarsi con Gianfranco

Fini per cercare di capire insieme quale scelta si poteva indicare alla delegazione di Alleanza nazionale. E se la carica di assessore era certamente rilevante, Fini e Scopelliti pensarono molto attentamente insieme di dare, dopo venticinque anni dall'istituzione della Regione e dalla rivolta neo fascista di Reggio Calabria, finalmente anche alla città dello Stretto una carica istituzionale e quindi cominciare a dare, non un segnale di revisionismo storico, né di restaurazione o revanscismo politico, quanto di inversione di tendenza rispetto al passato anche partendo da quella scelta, pur se non direttamente di Governo.

Del passato missino restava l'esperienza e il ricordo della *bella gioventù*, date che nel suo album restarono memorabili, quel 1990 quando divenne segretario provinciale del Fronte della gioventù di Reggio Calabria; il 1993 a Rieti quando fu nominato segretario nazionale, primo della storia dell'organizzazione giovanile missina non romano o un milanese a ricoprire quel ruolo. Il 1994 quando accompagnato da un centinaio di giovani provenienti da diverse città d'Italia, come segretario nazionale del Fronte della gioventù volle offrire «un segno di tangibile solidarietà nei confronti dei giovani che quotidianamente combattono contro la droga» visitando San Patrignano, esprimendo «vivo apprezzamento per le strutture della comunità», affermando quale grande ruolo esse abbiano avuto durante la Prima Repubblica divenendo «unico punto di riferimento e di speranza per quei giovani che avevano imboccato il tunnel della droga» e nello stesso tempo auspicato che la magistratura proseguisse nelle proprie indagini emettendo una sentenza nei confronti di Vincenzo Muccioli «equa e serena, che vada oltre le strumentalizzazioni della sinistra». Il 1995, quando il Fronte della gioventù aderì ad Alleanza nazionale, proprio con il suo annuncio che puntualizzava con orgoglio come «nel Movimento sociale siamo stati l'avanguardia anticipatrice, anche del cambiamento, e ora lo saremo anche in An».

Dal movimento alle istituzioni il passaggio fu rapido e nella sua nuova veste di uomo del sistema democratico, l'auspicio del presidente del Consiglio regionale Scopelliti fu quello di riformare lo Statuto regionale con sostanziali modifiche da apportare, rimanendo al di sopra delle parti, di valorizzare pienamente il personale regionale, puntando a una discontinuità visibile rispetto al passato, riformando meccanismi che apparivano lontani dalla realtà economica e sociale.

La VI legislatura fu contraddistinta da un'acuta conflittualità tanto da far predire a Scopelliti che il permanere di quella situazione avrebbe suscitato la paralisi del Consiglio stesso, incapace di dare risposte politiche e legislative che la Calabria attendeva. Sullo sfondo vi furono tutte le problematiche connesse alle riforme istituzionali che, se fossero state realizzate, avrebbero potuto imprimere una svolta alla Regione. Forse proprio perché le tanto auspiccate riforme istituzionali restarono soltanto una velleitaria aspirazione, il

LA XVIII GIUNTA DELLA REGIONE CALABRIA GUIDATA DA NISTICÒ

Primo Dipartimento:

Domenico Crea, assessore Urbanistica, beni ambientali, ambiente.

Pietro Fuda, assessore Lavori pubblici, politica della casa, rischio sismico e idrogeologico.

Secondo Dipartimento:

Roberto Caruso, assessore Industria, commercio, artigianato, cave e torbiere.

Michele Traversa, assessore Turismo, Sport e spettacolo.

Domenico Rizza, assessore Agricoltura, foreste, nonché: sistemazione idrogeologica e forestale (Forestazione), caccia e pesca.

Mario Pirillo, assessore Programmazione finanziaria e gestione contabile,

patrimonio, demanio, tributi, autoparco; nonché ordinamento degli enti amministrativi dipendenti dalla Regione, enti locali, affari legali e personale, protezione civile.

Terzo Dipartimento:

Giuseppe Torchia, assessore Sanità, servizi sociali, termalismo.

Gino Trematerra, assessore Lavoro, formazione professionale; nonché cooperazione, politiche giovanili, Legge regionale n. 2/88, politiche delle pari opportunità.

Antonia Francesca Freno, assessore Pubblica istruzione, beni culturali, musei e biblioteche, informazione e promozione culturale, rapporti con le università, tempo libero, trasporti.

Consiglio subì, ancora una volta uno smacco, un battuta d'arresto in termini di centralità politica regionale. Nei lavori del Consiglio regionale si cercò di far valere una linea più pacata e fattiva dando il massimo dell'apporto in tema di utilizzazione dei fondi comunitari.

Era questo uno degli aspetti decisivi per lo sviluppo su cui la Calabria avrebbe dovuto attrezzarsi, per ridurre il *gap* che la separava dalle altre Regioni europee. La discussione si aprì sulla cosiddetta *Agenda 2000* che richiedeva molta attenzione per fare sì che l'Europa non imponesse un sistema di utilizzo dei fondi comunitari incompatibile con le aree cui i fondi erano destinati. Gli assi della VI legislatura ruotarono attorno all'esigenza di un recupero della trasparenza dell'agire politico, ma anche a quella strategica di dotare la Regione di un apparato burocratico efficiente svincolato da ogni sorta di opaco condizionamento.

Dopo venticinque anni di governi di centro-sinistra e di sinistra la Calabria dal 1995 al 2000 verrà governata da una Giunta regionale di centro-destra.

Il nuovo esecutivo si presenta a Roma

E siccome doveva essere un governo tecnico politico il presidente della Giunta si recò immediatamente a Roma, sull'abbrivio della sua perenne peregrinazione presso i più elevati templi del potere capitolino, per avviare

consultazioni e, presentare nella sala dell'*Adnkronos* la nuova Giunta della Regione Calabria a personalità, intellettuali, accademici, alti funzionari di istituzioni, enti ed imprese italiane tutti uniti dalla comune origine calabrese.

Nisticò espose le linee programmatiche e i piani di lavoro del Governo calabrese, ascoltando poi gli interventi del ragioniere generale dello Stato, Andrea Monorchio, del capo di Gabinetto del Ministero del Bilancio, Corrado Calabrò, del consigliere di Stato, Diego Siclari, del commissario di governo, Dario Crocetta, del professor Gaetano Rasi, del direttore del Ministero dei Beni culturali, Francesco Sicilia, del presidente della Corte dei Conti, Giuseppe Carbone, del professor Luciano Caglioti e del premio Nobel Rita Levi Montalcini.

Il primo ad essere presentato, in ordine dipartimentale, fu l'assessore Domenico Crea, medico specializzato in Igiene e sanità pubblica, neo eletto in Consiglio regionale sotto le bandiere del Centro cristiano democratico, già consigliere provinciale di Melito Porto Salvo, assessore all'Urbanistica ed all'ambiente, assessore all'Agricoltura nella Giunta Caligiuri, capogruppo del Ccd, rieletto nella VII legislatura sempre nella lista del Ccd, con circa 9.000 voti di preferenza, nella Giunta Chiaravalloti ricoprirà l'incarico di assessore al Turismo, industria alberghiera, sport e spettacolo, trasporti, poi transitando dal centro-destra al centro-sinistra (Margherita), e poi di nuovo al centro-destra (Democrazia cristiana per le autonomie), capogruppo consiliare di Democrazia cristiana-Ind-Mpa, auto sospendendosi dalla Margherita dopo l'arresto dei responsabili dell'omicidio del vicepresidente della Regione Calabria Francesco Fortugno, arrestato all'alba del 28 gennaio 2008, nel corso dell'operazione, denominata *Onorata Sanità*, condannato in via definitiva a 7 anni e 6 mesi per concorso esterno in associazione mafiosa, dimessosi il 10 aprile 2008 da consigliere regionale, con una lettera spedita dal carcere di Palmi.

Il secondo assessore presentato fu Pietro Fuda, di Siderno, ingegnere idraulico, primo eletto in assoluto, nelle liste di Forza Italia, non aveva mai ricoperto incarichi politici ed amministrativi, ma in quanto dirigente della Cassa del Mezzogiorno e della Regione conosceva dall'interno le metodiche tecniche della progettazione e della realizzazione delle opere pubbliche, così che durante la VI legislatura divenne per coerenza curricolare assessore ai Lavori pubblici in entrambe le Giunte guidate da Nisticò, poi assessore, ancora ai Lavori pubblici, nella Giunta di Giovan Battista Caligiuri, rieletto consigliere regionale il 16 aprile 2000 nella lista di Forza Italia della circoscrizione di Reggio Calabria, ottenendo 12.798 voti. Da Nisticò a Loiero, dalla Regione alla Provincia fino a giungere al Senato, il percorso politico di Fuda partì da Forza Italia con Berlusconi per arrivare al Centro Democratico di Tabacci, passando per la Lista dei consumatori di Renzi, giustificando il proprio *andamento elastico* tra centro-destra e centro-sinistra, che agli altri

apparve come un difetto di congruenza, con l'ammissione di non essere una persona che ha cambiato posizione da sconfitto:

«mi ritengo un espulso da Forza Italia, che mi ha dimostrato di non condividere il principio democratico secondo il quale ogni azione amministrativa è al servizio della rappresentanza elettiva, ed ho maturato una scelta politica che ho sottoposto, come ogni volta con dignità, al giudizio degli elettori».

Tale lacerante travaglio, da far risalire a null'altro che alle reali tensioni della politica, prodotte da sollecitazioni e vincoli materiali che rendono variabili i comportamenti e inducono agli spostamenti del soggetto, furono sempre il frutto dell'immensa passione per la politica e in primo luogo per la sua Calabria, sintetizzati in una sorta di principio di sovrapposizione tra la parabola della propria carriera politica e personale e la condizione sociale ed economica della sua terra,

«alla quale si deve guardare, di cui rappresenterò e difenderò i diritti in Parlamento, che è quella che ha detto basta a chi sta all'origine dei processi degenerativi che hanno tradito la volontà popolare. È la Calabria che ha determinato la vittoria del centro-sinistra, un centro-sinistra che finalmente potrà fare luce sui tanti misteri nati e coperti nel precedente quinquennio, e dare, finalmente, risposte reali che laveranno gli oltraggi e le offese subiti finora».

Il terzo assessore, appartenente al Secondo Dipartimento, fu Roberto Caruso, missino di cuore fin da ragazzo, iscritto al partito di Michellini e Almirante dalla sua fondazione, consigliere comunale di Cosenza, dal 1970 sino al 1990, poi eletto consigliere regionale di An e dal 2001 al 2006 deputato al Parlamento. Di lui, commemorandolo alla scomparsa, dissero Scopelliti e Gentile si ricorderà

«il galantuomo dalle mani pulite, stimato in tutti i settori della vita politica e sociale, un uomo buono mai settario, coerente che si spese per la destra, ideale politico che ne contraddistinse tutta la vita. Chiunque lo abbia conosciuto lo amava per la sua generosità, la sua bontà, il suo stile inconfondibile».

Fu assessore regionale all'Industria e come tale diede un grande impulso all'economia, finanziando settori innovativi, l'artigianato, il commercio, le piccole e medie imprese.

Michele Traversa, di Botricello (Cz), diplomato di Tecnica agraria, servizio militare nel corpo dei Granatieri di Sardegna, iniziò la carriera politica a 18 anni nel Movimento sociale italiano, sindacalista della Cissal, dirigente di Alleanza nazionale e del Popolo della libertà, eletto nel 1985 nel Consiglio comunale di Catanzaro, consigliere regionale, assessore al Turismo della Re-

gione Calabria, per nove anni presidente dell'Amministrazione Provinciale di Catanzaro, membro della Camera dei Deputati nella lista del Pdl, consigliere comunale e sindaco del Comune di Catanzaro, fu l'assessore al Turismo il cui nome, nella storia della Regione Calabria, resterà legato alla famosa campagna promozionale pubblicizzata con lo slogan *Calabria, Mediterraneo da scoprire*. Un *head line* che contribuì, nel 1996, a raggiungere il primato di presenze turistiche negli esercizi ricettivi ed extralberghieri a livello nazionale.

Con Traversa, si asseriva, nel comparto turistico, «si voltò pagina, si assunsero iniziative, promozionali ed economiche, che dettero frutti considerevoli», come quella di offrire il passaggio gratuito sui treni verso la Calabria a chi avesse prenotato una settimana di soggiorno nella regione, per far affluire una gran massa di turisti nelle principali località, di mare, di montagna e termali. Per la promozione turistica, l'Assessorato della Regione Calabria utilizzò le risorse messe a disposizione dalla Cee, attivando tutte quelle relative alle annualità 1994-1999 per incidere non solo sull'immagine, ma anche sulla ricettività alberghiera e sulla rivitalizzazione delle attività produttive ed economiche.

A proposito di tali fondi europei destinati al turismo, ben sette grandi strutture alberghiere e un miliardo di lire vennero sequestrati dalla Guardia di Finanza sulla scorta di un'ordinanza emessa dal sostituto procuratore della Repubblica di Catanzaro, Luigi De Magistris, che indagò sulle sovvenzioni comunitarie statali concesse ad alcune strutture a partire dal 1987. Il pubblico ministero faceva consegnare le informazioni di garanzia, agli assessori regionali al Turismo e all'industria, in carica dal 1987 al 1997, e a funzionari e dirigenti dei rispettivi assessorati. Tra questi anche gli assessori uscenti al Turismo ed all'industria Michele Traversa e Roberto Caruso. Informazione di garanzia anche per il presidente della Giunta Nisticò, in quanto socio di un albergo a Soverato. Sul profilo di Traversa, almeno in base a quanto si asseriva nella sinistra catanzarese, dalla Cgil all'Anpi al laboratorio Altra Catanzaro, aleggiava qualche ombra del passato, i cui contorni oscuri riapparvero quando si chiese di riaprire il caso dell'uccisione nel 1971 dell'operaio socialista, Giuseppe Malacaria, colpito da una bomba a mano lanciata durante una pacifica e democratica manifestazione. Michele Traversa, all'epoca esponente missino veniva invitato a chiarire il suo ruolo nella vicenda, anche in base a un referato fotografico pubblicato da *l'Unità* in cui si scorge l'esponente della destra, camerata missino, presso l'uscita del penitenziario di Catanzaro, insieme a quattro giovani di Strongoli, accusati e subitaneamente scagionati del delitto, fotografati mentre ostentavano il saluto romano.

Domenico Rizza, assessore all'Agricoltura e foreste, nonché: sistemazione idrogeologica e Forestale, di Santa Severina (Kr), laureato in Giurisprudenza, si era sempre dedicato ed occupato, a tempo pieno, prima di entrare nel 1995 in Consiglio regionale, alla pregressa gestione della propria azienda

agricola. Segretario provinciale del Msi prima a Catanzaro poi a Crotona, nel 1995 entrò in Consiglio regionale con il listino, assessore regionale all'Agricoltura nelle due Giunte Nisticò, rieletto consigliere regionale il 16 aprile 2000 nella lista di An nella circoscrizione di Crotona, ottenendo 3.270 voti, vice presidente del Consiglio regionale, lega il suo nome alla storia del regionalismo calabro per via del ripescaggio di un'immagine, una definizione, ovviamente non sua, di *Contadini del mare*, titolo di un documentario di Vittorio De Seta, girato negli anni Cinquanta, sulla mattanza dei tonni, (nella filmografia di De Seta si annoverano pure *Il tempo del pesce spada* e *Pescherecci*), utilizzata allorquando egli propose per risolvere il problema delle spadare, le micidiali reti ammazza delfini, la cui messa al bando, aveva messo in ginocchio la pesca in molte regioni, di puntare sull'*acquacoltura* «trasformando i pescatori in contadini del mare».

Rizza, angustiato dal fatto che la regione era molto penalizzata e non solo per il divieto di usare le spadare, vivamente tormentato dal divieto delle spadare sulla cui eliminazione, comunque, ebbe a dire «non ci piove, anche se così si apre un'altra ferita, un'altra piaga nel corpo di questa povera Regione», evidenziò che si dovevano «riconvertire centinaia di persone» e per questo la soluzione giusta poteva essere «l'acquacoltura che oltre a essere un buon *business* è sicuramente l'affare del domani, molto più della pesca tradizionale».

Ma secondo l'esponente di Alleanza nazionale, per partire con i nuovi progetti si attendeva una delega del Ministero delle Risorse agricole, sebbene le speranze di un rilancio per l'occupazione e lo sviluppo, andassero cercate nell'acquacoltura, dove il Cies, il Centro di studi collegato con l'Università della Calabria avrebbe preparato un progetto insieme a Lega Pesca, affiancandosi al Cnr che aveva in corso uno studio sulle correnti marine costiere per individuare i siti più adatti. Parlando di pesce non si sa se con sottile ironia, Rizza concludeva con un «c'è molta carne al fuoco, speriamo che le lentezze burocratiche non ci mettano i bastoni fra le ruote».

Giuseppe Torchia, di Miglierina (Cz), laureato in lettere, consigliere nella I Legislatura, nella V era risultato il terzo degli eletti nel Partito socialista per la provincia catanzarese, assessore all'Agricoltura e vice presidente nell'ultima Giunta della V legislatura, nella VI risultò nella lista proporzionale di Forza Italia - Polo popolare e divenne assessore alla Sanità, in seguito aderente al Gruppo Misto e infine a quello dell'Udr, tornando all'Assessorato alla Sanità nella Giunta Meduri, per essere ancora rieletto nelle liste dell'Udeur con 8.932 voti.

«Liberale, all'inizio della sua carriera politica, poi socialista e laico irriducibile, ha attraversato la politica, anche nei momenti cupi, tenendo bene a mente che i rapporti umani sono da salvaguardare in ogni circostanza», scrive un suo biografo; mentre più caustico sarà Gian Antonio Stella che nel-

la campagna elettorale per le regionali del 2000 annotava sul suo *cahier de voyage* questa impressione pennellata:

«Vota l'ancora dell'esperienza, invita Giuseppe Torchia, già monarchico, liberale, socialista, aspirante diessino (respinto), forzista, udierrino e mastelliano. Assessore con la sinistra, poi con la destra, poi con la sinistra, delle accuse d'essere un *voltagabbana* se ne infischia. Come dei mugugni sulla decisione di prendere come uomo di fiducia, alla Sanità, un ex assessore Psi arrestato, condannato e interdetto dai pubblici uffici per mazzette. Due spanne più in là, sui muri, sorride il faccione di Mario Pirillo, lui pure assessore udierrino prima di destra e poi di sinistra, il quale, incurante della coerenza come del vocabolario, si firma pomposo *Prof. Pirillo*, anche quando invia provvedimenti disciplinari in cui contesta ai dipendenti un vergognoso *comportamento irreprezibile*».

Detto per inciso di Mario Pirillo, anche lui presentato da Nisticò a Roma al *parterre* dei grandi geni dell'umanità. Toccò a Gino Trematerra, esporre il proprio *account*, nato a Cosenza, abitante ad Acri funzionario dell'Inps, componente della Commissione per il riconoscimento delle malattie professionali dei lavoratori addetti al servizio navale, in rappresentanza del Ministero della Marina Mercantile, stretto collaboratore dell'onorevole Pierferdinando Casini, presidente del Ccd, di cui a lungo è stato segretario particolare, eletto per la prima volta in Consiglio regionale nel '95, anche nella VII legislatura, eletto sia nel listino del centro-destra, sia nella circoscrizione di Cosenza, nelle liste del Ccd con 6.566 voti, ha ricoperto l'incarico di assessore al Lavoro e alla formazione professionale nella I e II Giunta Nisticò e di assessore agli Enti locali nell'altra Giunta di centro-destra presieduta da Giovan Battista Caligiuri, egli si distinse per i suoi interventi a favore della concordia e della pacificazione in un centro-destra in cui il confronto «stava degenerando tra risse personalistiche e incomprensioni politiche», come quando avvertì la

«necessità di ritornare con serenità a perseguire obiettivi di reale e concreto interesse politico ed istituzionale che non mortifichino chi lavora per il bene complessivo della Regione e non tradiscano le attese sui tanti problemi che affliggono la Calabria»,

sostenendo che la situazione politica regionale imponeva «alla classe dirigente calabrese un impegno straordinario per dare un'immediata e valida risposta istituzionale, in sintonia con il responso elettorale del 1995», paventando che il perdurare della crisi rischiava

«di far perdere di vista la grande opportunità di inserirci nei nuovi flussi finanziari governativi ed europei sui quali negli ultimi due anni siamo stati in grado di invertire la tendenza negativa, recuperando il divario che avevamo rispetto alle altre Regioni».

Senatore della Repubblica, il suo sguardo aperto a una politica sempre cosmopolita, che andava perennemente oltre la sua Aciri dove fu sindaco, si allungò sugli orizzonti europeistici, luoghi in cui profuse impegno, al di là di puntigliose quanto burocratiche statistiche, nonostante gli acuminati rilievi ai lui mossi dal periodico *Huffington Post* in cui si scrisse che

«il nome di questo signore dall'aria pacifica, rassicurante e perbene dice assai poco agli italiani pur essendo un esempio illustre della più praticata e diffusa virtù italiana: quella dell'assenteismo. Nel suo caso, poi, si tratta di un assenteismo piuttosto ben pagato e senza rischi di licenziamento. Gino Trematerra, calabrese, classe 1940, deputato al Parlamento di Strasburgo nelle file dell'Udc, già senatore del Ccd-Cdu, già sindaco di Aciri e padre di Michele, assessore regionale all'Agricoltura nella Regione Calabria (anche lui a dire il vero ha un'aria molto pacifica, rassicurante e perbene), ha preso parte solo a 38 votazioni su 100 conquistando il titolo di *eurodeputato più assenteista tra gli italiani* che, a loro volta, sono tra i più assenteisti del Parlamento europeo».

Il deputato calabrese, per giunta, è recidivo poiché anche nel 2012 e nel 2013 ha riportato la stessa media deludente: alta per le assenze e bassa per il numero di provvedimenti presentati.

Antonia Francesca Freno, detta Antonella, farmacista comunale di Reggio Calabria, lì conosciuta come «la signora grandi eventi», più volte assessore regionale, donna che ha ritenuto abbracciare la politica con slancio, passione, libertà, amore e soprattutto coraggio. Non le è mai mancato quando si è vista pronta a passare disinvoltamente dal centro-destra al centro-sinistra, nella stessa VI legislatura approdare da Nisticò a Meduri, dal gruppo dei fedelissimi a quello dei ribaltonisti. Fa nascere tanta determinazione dalla forza di un sogno, di cui farà aperta confessione, vissuto e condiviso con l'allora sindaco di Reggio Calabria e poi governatore regionale, Giuseppe Scopelliti, concordi nella stessa emozione di vivere in una città dinamica, plurale, proiettata al futuro, che affidava alla cultura il senso dell'identità.

Poi il passaggio con Rinnovamento italiano di Lamberto Dini di cui fu sollecita esponente, già dal 1997, protagonista di alcune iniziative del centro-sinistra «contro la Giunta regionale calabrese», promotrice di consultazioni con tutte le forze politiche e i gruppi consiliari del centro-sinistra per definire una serie di proposte concrete, politico-programmatiche, idonee a far uscire la Calabria dalla stagnazione economica e sociale «dopo l'improvvisata ed inadeguata soluzione della crisi regionale ed il varo della seconda Giunta di centro-destra», la Freno si scoprì definitivamente

«a fianco di Scopelliti, innamorata della sua straordinaria visione del futuro, della sua voglia di costruire una Calabria migliore e con quello che appartiene a chi considera affascinante il progetto di riscatto di

questo nuovo Meridione che Scopelliti autorevolmente rappresenta a livello nazionale e che coincide con la fase di svolta della Regione Calabria, una fase di distacco dal vecchio regionalismo e di transizione verso un modello dinamico e moderno, capace veramente di abbracciare la grande sfida dell'innovazione e del rilancio, essendo questa una sfida essenzialmente culturale».

Nisticò e i sindacati

Per quel che riguardava le relazioni con le parti sociali Nisticò giudicò immediatamente proficuo stipulare un protocollo fra la Regione e le organizzazioni sindacali di Cgil, Cisl e Uil. Il protocollo venne stipulato nel corso di un incontro, presieduto dallo stesso presidente Nisticò e al quale parteciparono le rappresentanze di Cgil, Cisl e Uil. L'incontro era finalizzato alla presentazione del protocollo di intesa che prevedeva una «procedura concertata, fra Governo regionale e le parti sociali, sulle politiche e gli interventi per lo sviluppo dell'economia e la crescita dell'occupazione in Calabria». Il presidente della Giunta, nell'introdurre i lavori, sottolineò l'importanza del protocollo che, disse, sarebbe servito a dare stabilità alle «linee di sviluppo della Regione».

La tregua sociale con i sindacati, che tenne fino alla ripresa delle agitazioni dei forestali nel luglio 1997, divenne operativa dopo la sottoscrizione di un documento di intesa per lo sviluppo e l'occupazione, firmato dai segretari regionali di Cgil, Emilio Viafora, della Cisl, Enzo Damiano, e della Uil, Alfonso Cirasa e per la Regione dal presidente Nisticò e dagli assessori Mario Pirillo, Pietro Fuda e Gino Trematerra. Si trattò di un accordo su bilancio, monitoraggio della spesa nazionale e comunitaria, istituzione di una *cabina di regia* per definire i progetti strategici, formazione di un Comitato regionale per l'economia e il lavoro e attivazione di tutta la strumentazione necessaria a rendere esigibili i programmi di spesa. Nisticò, concordava con i sindacati circa

«i nodi legislativi e amministrativi che andavano sciolti per rilanciare l'azione complessiva della Regione, esprimendo il proprio apprezzamento per il clima positivo e la disponibilità manifestata dal sindacato in merito alla bozza di documento proposto dalla Giunta, che poteva essere migliorata in direzione della definizione di un nuovo quadro delle relazioni sindacali a sostegno dell'occupazione e dello sviluppo».

Sospese le pubblicazioni di Calabria, il mensile del Consiglio regionale

Da par suo il presidente del Consiglio regionale Scopelliti tenne incontri, svolse approfondimenti e prese decisioni. E tra le altre maturò quella di sospendere le pubblicazioni del mensile *Calabria*, diretto per 23 anni con grande professionalità dal suo direttore e capo ufficio stampa del Consiglio re-

gionale, Salvatore G. Santagata. Il fatto fece scalpore e in *filigrana* lasciava già intendere quali sarebbero state le linee guida del rapporto tra stampa e potere nell'azione politica e amministrativa del futuro presidente della Regione. Scopelliti, ricevette a Palazzo San Giorgio, l'allora presidente dell'Ordine dei giornalisti della Calabria, Raffaele Nicolò – che nel 2002 il Consiglio dell'Ordine dei giornalisti del Lazio e Molise all'unanimità, deliberò di radiare dall'Albo dei giornalisti –, per discutere della sospensione della stampa del mensile *Calabria* edito dal Consiglio regionale; Nicolò assicurava il più ampio sostegno della categoria per il rilancio del mensile *Calabria*, in sempre maggiore sintonia con la domanda e le esigenze di informazione istituzionale, riconoscendo il diritto-dovere della direzione politica di una rivista istituzionale come *Calabria* di partecipare attivamente all'impostazione del giornale, sia per quanto riguarda la linea editoriale sia per i contenuti di ciascun numero.

Il falso scoop della Bbc

Nell'*escalation* contro quella che il giovane presidente riteneva una *certa stampa*, si cimentò anche nell'attacco a un mostro sacro, come da sempre nel campo lungo della storia televisiva mondiale è la Bbc, con una ferma presa di posizione, in merito a un *falso scoop*, che Scopelliti descriveva nei termini di una «vergognosa messa in scena ideata e portata a termine da una *troupe* della Bbc che offendeva non solo i reggini e i calabresi tutti, ma gettava pesante discredito verso quel giornalismo anglosassone spesso celebrato per rigore professionale e insegnamento morale». Il fatto, poi, che a promuovere il *falso scoop* sia stata una *troupe* della Tv pubblica inglese, accresceva il suo disgusto e la sua indignazione portandolo ad annunciare che avrebbe fatto tutto quanto in suo potere, affinché venisse

«tutelata, anche da parte del Governo nazionale, l'immagine di Reggio e della Calabria, regione che, anche con il voto amministrativo, aveva dimostrato di aver intrapreso la strada del riscatto e del rinnovamento politico, sociale e morale».

Gli incontri istituzionali di Scopelliti

Breve visita del presidente del Consiglio regionale della Calabria, Giuseppe Scopelliti, all'arcivescovo di Reggio, mons. Vittorio Mondello. Nel corso del colloquio, l'alto prelato e Scopelliti si soffermarono sui problemi generali del lavoro, in particolare sull'occupazione in Calabria con riferimento specifico a quella giovanile. Si parlò anche delle Omeca, i cui problemi sono stati felicemente risolti, e di altre realtà lavorative della regione e della città. Scopelliti ribadì al presule metropoli i principi ai quali si informa la sua

attività istituzionale, tesa soprattutto a stimolare quelle sinergie che tendono a migliorare la qualità della vita della regione.

Dopo aver nominato i vertici di FinCalabria spa, Scopelliti incontrò il suo nuovo presidente, professor Domenico Da Empoli, sostenendo che

«proprio perché si dava alla finanziaria calabrese enorme importanza e dalla FinCalabria la Regione si attendeva segnali forti, allora si volle a presiederla una personalità autorevole e di provata competenza, per farla agire come il motore progettuale di una serie di iniziative economiche che la Calabria attendeva da lungo tempo».

In quella stagione di turbinosi mutamenti negli assetti di potere nazionali e regionali l'ottimismo e lo slancio giovanile di Peppe Scopelliti si manifestavano in un crescendo di asserzioni predittive e constatazioni encomiastiche svolte su una tabella di marcia che sembrava desse i risultati sperati in progressione ascendente, poiché egli osservava che «in Calabria si stavano già raccogliendo i frutti di un'inversione di tendenza e tutto ciò che era accaduto nell'ultimo anno era sintomatico di un cambiamento in positivo» che permetteva di raccogliere l'appello del *conterraneo* Raf Vallone, che aveva auspicato necessario che la gente di Calabria

«si svegli, difenda se stessa, rivendichi la valorizzazione del proprio territorio, perché non venga trascurato né oscurato e nemmeno più alterato dall'ingordigia del potere e dalle speculazioni, [imparando a] non accontentarsi delle velleità, che sono pericolose, [ma a fare affidamento] sulla volontà, che impone gli atti concreti»,

come un ulteriore stimolo, che assumeva un significato ancora più forte poiché proveniva da «un calabrese che vive fuori dalla sua terra».

Precisava Scopelliti, in Calabria le forze vive e sane avevano cominciato a ritrovarsi su un terreno comune, offrendo un'immagine nuova della Regione, tanto che lo stesso modo di concepire la politica e di sedersi al tavolo del confronto con il Governo lo dimostrava.

E per questo si doveva dire che la nuova classe dirigente calabrese era attrezzata, anche dal punto di vista tecnico, per andare a un confronto serio, non più come nel passato, quando si andava a Roma da sudditi. L'immagine che il centro-destra voleva era quella di una Regione credibile, tanto che il loro slogan divenne *la Calabria che produce*. La gente aveva, bisogno di essere stimolata, mettendo accanto alle iniziative «per alleviare il dramma della disoccupazione», anche gli sforzi che le istituzioni per «recuperare la cultura della legalità», presentandosi «come un esempio di trasparenza e moralità».

I calabresi - secondo il lungimirante pensiero di Scopelliti - non era vero che fossero «fermi e stanchi, solo che avevano vissuto in attesa perché fino a qualche tempo fa questa era la logica», anche se, finalmente, «tutto questo era finito», in quanto la gente sapeva benissimo che l'economia era

in difficoltà e che il rilancio della Calabria passava attraverso le loro capacità, esortando i giovani «a imparare a diventare imprenditori e a superare l'appiattimento sociale». Tutto ciò rendeva ancora più pressante l'esigenza del recupero della trasparenza dell'agire politico e quella, altrettanto importante, di dotare la Regione di un apparato burocratico efficiente e svincolato da ogni sorta di opaco condizionamento. Seguendo tale indirizzo Scopelliti toccava l'argomento della riorganizzazione degli uffici regionali sostenendo che la valorizzazione piena del personale regionale costituisse l'elemento di discontinuità più visibile per una maggioranza politica che aveva ottenuto i consensi anche in base ai progetti di riformare i meccanismi burocratici regionali che ancora restavano lontani dalla realtà economica e sociale. Pertanto c'era da attendersi che la nuova Giunta regionale sapesse andare a fondo all'impegno di concretizzare in tempi rapidi la legge regionale n. 7 del 1996 con cui si recepirono i principi basilari del decreto legislativo 29.

Il 19 dicembre 1995 Scopelliti istituiva la Commissione regionale per le riforme istituzionali, con il compito di riformare lo Statuto, rivedere il Regolamento interno e formulare una nuova disciplina per il coinvolgimento delle autonomie locali nell'attività amministrativa. Nove gli esperti in materie giuridiche nominati dal Consiglio che avrebbero portato avanti il lavoro di revisione tenendo necessariamente presente le nuove norme in materia di legge elettorale per le Regioni, poiché nel frattempo si era passati da un sistema di elezione degli organi regionali di tipo proporzionale puro, ad un sistema elettorale di tipo misto che assegnava un premio di maggioranza.

Gli esperti proposero tra l'altro l'istituzione di una Commissione permanente di garanzia e controllo presieduta da un esponente della minoranza per bilanciare gli effetti del nuovo sistema improntato ad una netta distinzione di ruoli tra maggioranza e opposizione e la realizzazione di un collegamento tra l'attività regionale e quella dell'Unione Europea, prevedendo l'inserimento di una clausola di adeguamento automatico, a livello regionale, delle norme, per l'ampiezza degli incontri con tutte le realtà politiche amministrative che andavano dal Consiglio e dalla Giunta regionale, ai presidenti delle Province e ai sindaci.

Proporre e vendere il patrimonio calabrese su internet in tutto il mondo

Tutto ciò a conferma che il *ticket* politico Scopelliti-Nisticò si ritrovava sulla stessa lunghezza d'onda nel mentre, da par suo, il presidente *scienziato* a proposito degli auspici del grande uomo di cinema, pronto a commentare che

«la gente di Calabria era già troppo sveglia, perché aveva capito chiaramente che non poteva dipendere da nessuno, ma doveva creare da sola il proprio destino, utilizzando le risorse, soprattutto quelle intellettive,

di cui era ricca, [aggiungeva che] toccava al Governo fare la sua parte, dando piena autonomia alla Regione, atteso che per quanto riguarda il *software* la Calabria aveva idee e progetti da esportare in tutto il mondo, [tanto che la sua compagine] stava valutando tutto il patrimonio di risorse naturalistiche, storiche e archeologiche, per vendere questo tesoro via Internet in tutto il mondo».

Nisticò non si fermava solo all'inventario patrimoniale, anzi accusava il Governo di grosse responsabilità in quanto continuava a considerare le regioni meridionali come una semplice appendice di tipo assistenziale, quando invece avrebbe dovuto assegnare i soldi che appartenevano alla Calabria, senza tenerli fermi nei vari Ministeri, in quanto solo in quel modo ci si poteva attrezzare a superare il *gap* che la separava dall'Europa e dal resto d'Italia.

Addirittura ritenne aver visto una vera propria «strategia internazionale contro il turismo» che si palesava in un attacco di *terrorismo ambientale*, bollando le notizie diffuse sulla presenza di materiale radioattivo nelle acque calabresi del mar Jonio, dopo aver effettuato approfondite analisi in molte zone della costa jonica, in collaborazione con la Facoltà di Medicina dell'Università di Reggio Calabria dalle quali risultava che non esisteva alcuna radioattività ambientale, né sulla costa, né sulla sabbia, né sui fondali del mare, e tantomeno era stata trovata traccia sulla fauna e sulla flora acquatica. Notizie di quel genere, diffuse proprio a ridosso della stagione estiva, simili a quelle che anni prima avevano fatto intravedere un presunto inquinamento biologico nei mari calabresi, dovevano evidentemente far parte di una generale strategia di terrorismo ambientale, di un disegno internazionale che puntava a creare enormi danni al turismo nell'Italia meridionale.

Anche le dichiarazioni di principio su Gioia Tauro furono improntate all'innovazione, guardando al futuro, ancora non realizzato, del mega Porto che doveva essere quello di *zona franca internazionale*. Dopo l'avvenuta inaugurazione del Porto, fatto che rappresentava un nuovo capitolo per la Calabria, al centro del programma politico della Regione, affidato alle cure di un Comitato coordinato da Marco Vitale e composto da alcuni professori universitari che insegnavano in Calabria, perché se prima le opere rimanevano incompiute, da quel momento Gioia Tauro era il simbolo dell'inversione di quella tendenza negativa, il simbolo della politica delle certezze, avendo avviato un processo inarrestabile, a cascata, poiché con l'arrivo della prima nave era partito un meccanismo foriero di solo frutti positivi.

Uno sguardo all'estremo Oriente

Per quanto suscitasse scetticismo il suo eminente tentativo, egli cercò di approfondire più forte impulso alla realizzazione del Ponte sullo Stretto, allorquando annunciò di essere alacremente al lavoro nell'organizzare un in-

contro con i giapponesi della Mitsubishi per mettere a punto un piano finanziario e far decollare finalmente il Ponte sullo Stretto di Messina su cui la Regione non aveva fatto mancare il proprio voto con un ordine del giorno favorevole alla costruzione del collegamento. Certo che i fondi si potevano trovare, sia in Italia sia all'estero e che solo bisognava dire *basta discussioni*, perché c'è l'autodeterminazione dei Consigli regionali di Sicilia e Calabria, invitando il suo collega siciliano a far sentire la sua voce, altrimenti avrebbe prevalso la disattenzione del Governo verso le Regioni meridionali, nonostante tutti i federalismi di cui si parla.

Similmente in questa apertura diplomatica verso l'estremo Oriente, accolse gli organizzatori della Fiera italiana sul turismo ed i prodotti tipici di Nagoya, in Giappone, collaborato dall'assessore al Turismo, Michele Traversa, e dai presidenti della prima Commissione consiliare di politica istituzionale e della seconda dello sviluppo economico, Dima e Filippelli, parlando direttamente con il capo della delegazione, Kazuharu Sugiyama, a cui disse di essere «sicuro che quell'iniziativa li avrebbe trovati impegnati, assieme agli operatori dei vari settori produttivi della Regione, per far sì che la trasferta giapponese potesse essere ricca di contenuti e di buone prospettive per l'intera economia calabrese».

In questa cordiale ambientazione, scaturita da precedenti rapporti scientifici e di studio, Nisticò, raggiungendo subitaneamente la capitale, incontrava nella sua sede l'ambasciatore giapponese in Italia, Masamichi Hanabusa.

I vari confronti, precedentemente intrattenuti dal luminare prestatosi per poco alla politica, consentivano di aprire la strada ad una possibile collaborazione tra la Calabria ed il Giappone e di poter illustrare, in particolare, le opportunità che la Regione presentava sia per i flussi turistici giapponesi verso l'Europa, che per gli operatori industriali che avrebbero potuto disporre di una realtà già inserita nel circuito degli scambi internazionali, quale quella di Gioia Tauro. Da parte sua l'ambasciatore giapponese, mostrando vivo interesse per le opportunità offerte dalla Regione, apprezzava il rilevante patrimonio storico-culturale calabrese e le possibilità di sviluppo presentate da Gioia Tauro per alcuni comparti dell'industria nipponica operante in Europa, tanto che al fine di concretizzare le possibilità di incentivare i rapporti economici, allo stato solo e alquanto verbali, si delineò un programma che prevedeva la realizzazione di *workshop* rivolti ai *tour operator* ed agli imprenditori giapponesi.

Nel marzo 1996 tornava in Consiglio regionale Pasqualino Perfetti, una lunga milizia come democristiano in Consiglio e in varie Giunte regionali, passato nelle file del Cdu, prendeva il posto del consigliere di Forza Italia, Domenico Barile, poi nominato dal governatore Scopelliti, presidente della Fondazione Field, società *in house* della Regione Calabria, e agli arresti domiciliari per il reato di peculato, un provvedimento cautelare emesso dal gip di Catanzaro, per un ammanco di 500 mila euro dalle casse della Fondazione.

La visita di 4 giorni del presidente della Repubblica Scalfari

Il 17 giugno 1996, il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, iniziò da Reggio Calabria la sua visita ufficiale di 4 giorni in Calabria. Il capo dello Stato atterrò all'Aeroporto «Tito Minniti», ricevuto dal sindaco Falcomatà e raggiunta la Prefettura incontrò, privatamente, mons. Vittorio Mondello, arcivescovo metropolitano. Dalla Prefettura il presidente si recò in Consiglio regionale, accolto dal presidente Giuseppe Scopelliti e dal presidente della Giunta Giuseppe Nisticò, incontrando nella Sala dei lampadari le autorità civili e militari ed i sindaci della provincia. Martedì mattina ebbe modo di incontrare le comunità di volontariato nella chiesa di Santa Maria del Divino Soccorso, per poi spostarsi a Gioia Tauro, al Porto dove era atteso dai responsabili della Contship e della Medcenter.

Da lì giunse a Rosarno per fare simbolicamente omaggio ai due carabinieri di quella stazione, caduti in un agguato. Firmato l'albo d'onore Scalfaro andò a Vibo Valentia, nella Scuola di polizia, atteso dal capo della polizia Fernando Masone e dal comandante generale dell'Arma dei Carabinieri Federici. Nel pomeriggio incontrò le massime autorità religiose, civili e militari presso la sede del Comune. Da Vibo alla volta di Catanzaro dove si concluse la sua seconda giornata. Mercoledì mattina in Prefettura vide sia l'arcivescovo di Catanzaro-Squillace mons. Antonio Cantisani, che le autorità civili, militari ed i sindaci della Provincia. Dalla Prefettura il capo dello Stato si spostò nella sede della Giunta regionale, per poi recarsi presso la Fondazione Betania.

Lasciata Catanzaro si trasferì a Crotona per incontrare le varie autorità ed il vescovo. L'ultima giornata del presidente Scalfaro in Calabria iniziò con una visita al Santuario di San Francesco di Paola, per poi rientrare a Cosenza dove in Prefettura si intrattenne con l'arcivescovo e le autorità civili e militari. Da Cosenza raggiunse in Sila il Centro soggiorno della Marina Militare di Camigliatello, e da lì l'Aeroporto di Lamezia Terme per fare ritorno a Roma.

La bomba d'acqua su Crotona

Il 14 ottobre 1996, in meno di 100 minuti, una tempesta d'acqua si scarica su Crotona mettendola in ginocchio. Paolo Pupa, 28 anni, Angela Trovato 72 anni, Luca Buscema 23 anni, Bruno Commisso 34 anni, Luca Tavano 23 anni e Michela Cicchetto 22 anni, questi i nomi delle vittime del nubifragio che sconvolse Crotona con acqua e fango che devastò case, strade, piccoli e grandi capannoni industriali. Sono il simbolo della sofferenza di una città dove troppi furono gli intrighi, i calcoli, il profitto. «Si corre dietro alle polemiche acide e stupide, è questo il vero diluvio, un diluvio etico», disse nella sua omelia il vescovo monsignor Giuseppe Agostino.

La magistratura aprì un'inchiesta: inondazione colposa, disastro ambientale, omicidio colposo, questi i reati ipotizzati dal procuratore della Repubblica di Crotone. Il ministro della Pubblica istruzione Luigi Berlinguer in rappresentanza del Governo partecipò in Prefettura alla riunione del Centro coordinamento soccorsi. Interi quartieri risultavano irraggiungibili, alcuni dei quali costruiti abusivamente. Migliaia di persone cercavano le proprie cose tra le rovine delle case.

Il 19 ottobre il presidente del Consiglio dei ministri Romano Prodi, in segno di solidarietà alla popolazione colpita, al rientro da una missione lampo a Il Cairo, fece scalo a Crotone dove incontrò i vertici delle forze dell'ordine impegnati nelle operazioni di soccorso. Prodi ebbe in Comune un incontro con i rappresentanti politici della città, si recò alla Cellulosa Calabria, una delle fabbriche più danneggiate, effettuando un sopralluogo a Fondo Gesù, il quartiere più colpito dall'alluvione. Alla popolazione crotonese era intanto giunto un messaggio di solidarietà di papa Giovanni Paolo II, che invocò per la città calabrese «una speciale benedizione apostolica in segno particolare di vicinanza spirituale». A pochi giorni di distanza Prodi diede l'annuncio, in diretta televisiva al Tg1, dopo una riunione del Consiglio dei ministri, che era stata presa la decisione di localizzare un Centro di assistenza alla clientela della Tim a Crotone.

Il 22 novembre il presidente della Giunta regionale, Nisticò, in qualità di commissario delegato per gli interventi su Crotone, con una lettera inviata al sottosegretario di Stato alla Protezione civile, Barberi, ed al ragioniere generale dello Stato, Monorchio, sollecitava l'erogazione dei 30 miliardi, già stanziati a favore di Crotone. Contemporaneamente invitava il sindaco di Crotone ad effettuare i primi interventi, poiché la Regione avrebbe anticipato i fondi occorrenti, assicurando i cittadini che, in attesa dell'accredito delle somme da parte del Governo, la Regione si faceva carico di tutte le anticipazioni necessarie per la costruzione delle prime opere e per rispondere, concretamente, alle necessità della popolazione.

Piano regionale dei Trasporti

Nel marzo 1997 il Consiglio regionale approvava il Piano regionale dei Trasporti, uno strumento fondamentale per la programmazione regionale. L'approvazione consiliare dava al Piano un valore istituzionale di grande rilievo, collocandolo tra gli strumenti fondamentali della programmazione regionale. Esso giungeva a conclusione di un lavoro intenso reso efficace da tre ordini di fattori quali il costruttivo contributo offerto da tutti i gruppi consiliari, di maggioranza e di opposizione, consapevoli del valore normativo e dei contenuti dell'azione da compiere, l'aver instaurato un positivo rapporto di concertazione tra Regione e Ministero competente, l'ampia partecipazio-

ne delle organizzazioni sociali e di categoria che davano il loro contributo per giungere all'approvazione definitiva di quell'atto. Le scelte di fondo che caratterizzavano il Piano dei Trasporti tenevano conto dei due grandi problemi su cui la Calabria era chiamata a cimentarsi. Da un lato esercitare la funzione connettiva tra il Paese, l'Europa e il Mediterraneo, che deriva dalla particolare collocazione geografica e dalla sua configurazione territoriale, spendendo al meglio la nuova centralità acquisita nel panorama nazionale ed europeo a seguito dell'apertura al grande traffico mondiale del Porto di Gioia Tauro. Dall'altro lato procedere speditamente alla sua integrazione interna, ammodernando e riorganizzando la rete infrastrutturale e dei servizi di trasporto locale.

Battuto il record di durata di una seduta consiliare: più di 18 ore

Tracciando il proprio bilancio, nel gennaio 1997, Scopelliti evidenzia la positività della sua Presidenza che si connotava per un'assiduità d'impegni, a suo giudizio, senza confronti con le altre passate legislature. Il Consiglio fu alacremente impegnato nei lavori dell'aula, delle Commissioni permanenti e in ogni altra articolazione istituzionale; 34 le sedute effettuate nel corso del 1996, 70 quelle delle tre Commissioni permanenti. Dai dati statistici si delineava un quadro di impegno notevole, solo per le ore dedicate al dibattito nell'aula di Palazzo San Giorgio che toccavano un totale di 141 ore con il record della riunione più lunga battuto nella 24esima seduta che aveva superato persino le 18 ore e mezza di lavori ininterrotti.

Soddisfacenti i risultati del lavoro dei 42 consiglieri regionali a cominciare dall'attività legislativa essendo stati presentati ben 112 proposte di legge delle quali 64 di iniziativa consiliare. Ne venivano approvate 52, dato questo che costituiva un autentico primato storico per la Regione. Ancora più numerosi i provvedimenti amministrativi, 116 quelli presentati, 67 quelli approvati. Il Consiglio aveva approvato nei dodici mesi del 1996, 18 ordini del giorno e 17 mozioni. Le interpellanze proposte furono 9, 119 le interrogazioni, 50 le mozioni. Il 6 maggio 1997 si approvò la legge per la valorizzazione delle risorse idriche e la tutela delle acque dall'inquinamento. La legge regionale recepiva la normativa quadro nazionale in materia, delimitava gli *Ambiti territoriali ottimali*, uno per provincia per la gestione del servizio idrico integrato. Ai fini della sua attuazione la Regione promuoveva la tutela e la valorizzazione delle risorse idriche mediante la loro utilizzazione secondo criteri di razionalità e solidarietà. Tutto ciò per favorire il risparmio, il rinnovo e l'uso plurimo, con priorità per quello potabile e per fare in modo che le generazioni future possano disporre di tale patrimonio ambientale. La Regione definiva uno strumento di indirizzo programmatico ed ordinatorio

che, superando ed eliminando eventuali sovrapposizioni di competenze, indicava con chiarezza la ripartizione dei compiti fra Regione, Province, Comuni e Comunità montane.

Nel maggio dello stesso anno Scopelliti incontrava una delegazione del Consorzio Giubileo 2000, appositamente costituito tra comuni della Calabria per offrire percorsi e ospitalità turistica nel corso dell'Anno Santo. Gli esponenti del Consorzio, assistiti dalla presidenza della Conferenza episcopale calabrese e dall'Apt di Reggio e di Cosenza, illustrarono finalità e scopi dei lavori svolti per la predisposizione di un unico progetto di itinerario mariano turistico-religioso-culturale, un piano comune finalizzato a ricevere adeguatamente anche in Calabria i pellegrini in movimento per il grande evento giubilare del 2000.

La disoccupazione in Calabria primato europeo negativo

Scoppiava la protesta dei lavoratori forestali. Il 3 luglio il presidente del Consiglio regionale raggiunge un blocco stradale in atto a Villa San Giovanni, dove era stato chiuso lo svincolo autostradale. La congiuntura economica calabrese registrava dati estremamente negativi, esito di una marcata recessione economica. Gli indicatori congiunturali segnavano un deterioramento della situazione produttiva e occupazionale, ormai dentro il tunnel della crisi di lungo periodo. Da oltre un quinquennio le economie locali subivano un sistematico peggioramento sia nel campo del mercato del lavoro che in quello delle attività imprenditoriali. Il tasso di disoccupazione regionale era pari al 25,2%, con due punti percentuali più alti rispetto al risultato medio del 1995.

In Calabria la disoccupazione faceva record europeo in quanto pari a oltre il doppio di quella media nazionale e ben cinque volte più alto del tasso di disoccupazione delle regioni italiane del Nord-Est, dove si registrava soltanto una disoccupazione frizionale, connaturata cioè a una condizione di pressoché piena occupazione. Inoltre, e con riguardo all'insieme delle regioni meridionali, la Calabria contrassegnava uno stacco negativo anche nel tasso di inoccupazione di quattro punti percentuali. Da qui insorgeva una fiammata di proteste con il blocco dei forestali, lavoratori e tecnici di un settore criminalizzato e sempre a forte rischio. Per questo, avvertivano in Regione si intendeva combattere i sospetti di sprechi, abusi, clientelismi e persino di inquinamenti mafiosi, certamente fondati, come tanti fatti di cronaca hanno purtroppo confermato, senza però passare da un eccesso all'altro, confondendo le pessime gestioni politico-amministrative del passato con tutto un comparto decisivo per la montagna, la risorsa boschiva e la stessa tenuta idrico-geologica di gran parte del territorio.

Il Cdu esce dalla maggioranza

La neo-politica del centro-destra era già arrivata, in due anni, al primo tagliando di verifica, costretta ai box da laceranti divisioni e pressanti scontri interni. All'inizio di luglio 1997, il Cdu usciva dalla coalizione dei partiti che sostenevano la Giunta, richiedendo un'immediata verifica. Il capogruppo Pasqualino Perfetti motivava la decisione spiegando che all'interno dell'alleanza non c'era collegialità e che questo impediva alla Giunta di legiferare. Messo al corrente che si stava coagulando un fronte per far cadere la sua Giunta, promosso da un certo numero di consiglieri e assessori dissidenti, tutti appartenenti all'area di centro, la reazione di Nisticò fu molto dura, racchiusa in un monito contro quanti in Consiglio regionale impedivano l'approvazione del bilancio, proprio la madre di tutte le leggi, nelle cui poste si poteva leggere da sempre l'innervatura della struttura clientelare e di scambio del potere politico regionalista e, conseguentemente, scoprirne gli architravi che puntellavano l'attività e la resistenza di coloro che erano sempre decisi a sacrificare qualunque maggioranza di Governo, pur di difendere interessi ben precisi.

Nisticò ribatteva che non era più possibile perdere tempo prezioso nell'approvazione del bilancio regionale, aumentando i già tremendi disagi dei cittadini, delle imprese e degli enti locali. Di fronte al bene della Calabria e dei calabresi, nessun consigliere regionale e nessuna forza politica può far prevalere interessi personali o di parte, precisando che «la circostanza di essere un presidente della Giunta regionale eletto direttamente dal popolo mi obbliga a richiamare tutti i consiglieri regionali al massimo senso di responsabilità».

A Reggio la Conferenza dei presidenti dei Consigli regionali

Il 16 e 17 luglio 1997 si svolse a Reggio Calabria la Conferenza dei presidenti dei Consigli regionali e delle Province autonome. Un momento importante, non soltanto perché organizzato nella più grande città calabrese quale luogo da cui far sentire la voce delle Assemblee legislative regionali italiane, ma anche perché le Regioni intendevano offrire il proprio contributo alle annunciate riforme istituzionali, nella speranza che finalmente si dessero più poteri alle istituzioni pubbliche diffuse sul territorio, alleggerendo i compiti dello Stato centrale a cui andavano lasciate poche e indispensabili funzioni. Proprio a Reggio Calabria, la Conferenza dei presidenti dei Consigli regionali e delle Province autonome tenne la sua prima seduta dopo il varo della riforma da parte della Bicamerale.

I magnifici sette bocciano il bilancio di Nisticò

Dopo oltre venticinque anni di regionalismo, per la prima volta le Regioni avevano l'opportunità di confrontarsi su un testo scritto, approvato dalle maggiori forze politiche. Negli stessi giorni Nisticò era alle prese con una sempre più insidiosa opera di delegittimazione politica, serpeggiando una crisi che avrebbe potuto anche risolversi con un *ribaltone*, ossia con la formazione di una nuova maggioranza, diversa da quella che del maggio 1995. Sintomi e segnali affioravano copiosi, soprattutto dopo la divulgazione di un documento sottoscritto da sette consiglieri regionali, 6 di maggioranza, tra i quali 2 assessori in carica e 1 indipendente, o meglio un ex componente della coalizione di centro-destra che nel frattempo aveva abbandonato il gruppo di appartenenza, dopo essere stato espulso, passando nel Gruppo Misto. Con il loro documento i sette consiglieri sfiduciarono il presidente Nisticò e ne chiedono la revoca del mandato. I consiglieri che sottoscrissero la mozione di sfiducia erano: Pietro Fuda (Forza Italia), assessore ai Lavori pubblici, Sergio Stancato e Pietro Aiello del Ccd, rispettivamente presidente del gruppo il primo e presidente della Commissione Sanità il secondo, Antonella Freno (Cdu), assessore regionale alla Pubblica istruzione e ai trasporti, Pasqualino Perfetti e Gianpaolo Chiappetta del Cdu e l'indipendente Marilina Intrieri, per un breve tempo capogruppo del Cdu in Consiglio regionale. Nel documento inviato a Scopelliti, i *magnifici sette*, tutti consiglieri di maggioranza, denunciavano che

«l'istituto regionale era ormai pervenuto a livelli preoccupanti di confusione e di paralisi a causa dell'incapacità del presidente della Giunta regionale a svolgere un'efficace e programmata attività operativa conforme ai veri bisogni della Calabria, flagellata da una allarmante disoccupazione. [Inoltre ravvisavano che] il bilancio predisposto dalla Giunta non era stato approvato soprattutto perché inadeguato alle necessità della Regione ed alle sue esigenze di decentramento. [Sostenendo ancora che era] ormai urgente arrestare il processo di degrado che penalizzava, come non mai, le popolazioni calabresi e consentire finalmente l'avvio di una seria politica di crescita e di sviluppo».

Riferendosi ai patti costitutivi siglati in sede di alleanza elettorale e formazione del Polo, evidentemente traditi e disattesi, Nisticò osservava che «appunto questa era la sorpresa», constatando che «ci sono partiti che danno un'impostazione e ci sono, poi, gli stessi partiti che non riescono a realizzare quanto sottoscritto, questo è un fatto paradossale». A quanti evidenziavano l'ipotesi della nascita di un partito dei consiglieri egli rispondeva che non c'era nessun partito dei consiglieri bensì

«un malessere generalizzato, perché ovviamente, alcune cose non vanno, ma certamente possono essere migliorate nell'ambito di una dia-

lettica di rispetto anche dei partiti. Se poi i partiti non esistono uno ne deve prendere atto e si vada direttamente ai cittadini per dare loro la possibilità di eleggere una nuova maggioranza. Questo è il mio modo di vedere».

Né si sottrasse dall'accusare direttamente i sette consiglieri dissidenti che con la firma della mozione di sfiducia avevano messo in crisi il suo esecutivo, suggerendo per questi

«un vero trapianto cerebrale. Abbiamo teso una mano, mille mani, mille salvagenti cercando di capire le ragioni, le motivazioni del dissenso, ed alcune volte erano valide. La loro critica avrebbero dovuta farla in seno al Polo, non andando sull'altra sponda».

Dopo la caduta della Giunta Nisticò si pensa al ribaltone

Il 24 luglio 1997 la Giunta Nisticò si dimise in Consiglio; era la conclusione del XVIII governo in 27 anni di vita regionale. Quella calabrese era tra le prime Giunte regionali d'Italia a cadere, trascorsi i due anni di coabitazione imposta dalla nuova legge elettorale, pena lo scioglimento del Consiglio regionale. I commenti alle dimissioni furono contrastanti. Con Nisticò «era iniziato un vero rilancio tecnico-scientifico della Calabria», affermava il professor Enrico Garaci, docente universitario ed ex presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche, che dava atto alla Giunta calabrese, messa in crisi dai sette consiglieri dissidenti della *Federazione cattolici democratici*, di aver dato alla Regione un notevole impulso dal punto di vista dell'innovazione scientifica e senza entrare nel merito dei problemi politici, asseriva che nel settore tecnico-scientifico Nisticò aveva operato molto bene, ricordando, ad esempio, la convenzione stipulata tra la Regione e il Cnr e la creazione di vari centri di neurogenetica.

Nel pieno di un'estate politica inquieta e nervosa la Calabria torna ad essere un caso nazionale. Come riferiva Aldo Varano persino D'Alema si dichiarò soddisfatto non soltanto perché era in barca, finalmente in vacanza, ma anche perché dalla Calabria gli arrivano «belle soddisfazioni». Lo raccontava a Bruno Vespa che l'intervistava a pochi metri dal mare di fronte a migliaia di cittadini di Gallipoli, che fanno da corona al palco centrale della Festa de l'Unità. Le agenzie avevano trascritto la notizia che Giuseppe Bova, segretario della Quercia calabrese e presidente incaricato per la formazione della nuova Giunta regionale, e Nicola Adamo, il capogruppo della Calabria, avevano presentato le loro dimissioni da consigliere regionale. Non dagli incarichi, ma dal Consiglio. Se il Polo non aveva scherzato lo si sarebbe subito constatato. Aveva predicato ai quattro venti che voleva le elezioni accusando il centro-sinistra di fomentare il ribaltone? Si accomodasse, facesse dimettere

i propri consiglieri, con lettera sottoscritta e depositata nella segreteria del Consiglio, non con le chiacchiere, e il Consiglio sarebbe stato automaticamente sciolto, proprio come dicevano di volere i leader nazionali del Polo. Si poteva votare in pochi mesi perché, in quel caso, non scattava la lunghissima procedura costituzionale: un Consiglio in cui venivano presentate le dimissioni simultanee della maggioranza assoluta dei consiglieri si autoaffondava. Si poteva andare a votare entro tre mesi: la Calabria non avrebbe sofferto per una lunga stasi e l'Italia avrebbe conosciuto un meccanismo di responsabilità bipolare limpido e trasparente. D'Alema puntualizzava che in Calabria loro erano il partito del sindaco Falcomatà che non si dimetteva dopo le minacce della mafia e di Peppe Bova, presidente incaricato per la Regione che si dimetteva perché anziché il ribaltone preferiva che fossero i calabresi a decidere, lanciando la sfida al Polo che avrebbe potuto far vedere il proprio valore. Berlusconi, Fini, Casini e Buttiglione potevano far presentare le dimissioni ai loro diciannove consiglieri, così con Bova e Adamo si arrivava a ventuno e in un batter d'occhio si scioglieva il Consiglio e si votava.

Le reazioni alle dimissioni dei due consiglieri del Pds non si fecero attendere. Per il nuovo gruppo consiliare formato dai 7 consiglieri del Polo che avevano provocato la crisi, «alla luce degli ultimi avvenimenti e delle continue e pressanti sollecitazioni che provengono dai settori produttivi e dai vari strati della società bisognava accelerare per giungere all'approvazione del bilancio», mentre secondo il coordinatore regionale di Forza Italia, Giovanni Battista Caligiuri, allorquando si lavorava in Bicamerale per costruire governi stabili nel Paese era assurdo che nelle Regioni, determinati politici locali avessero comportamenti da Prima Repubblica. Mentre il dibattito politico si dipanava sul filo di accuse e contraccuse, tipo trasformisti, incapaci, falliti, ricattati, prigionieri delle cosche, ostaggi di poteri occulti, servi della massoneria, a pochi giorni dal ferragosto si riuniva nell'atmosfera climatizzata di Palazzo San Giorgio il Consiglio regionale per fare chiarezza sulla crisi. Nell'assemblea si trovarono di fronte due minoranze: l'Ulivo con 20 consiglieri, il Polo con 19 nel mentre i tre consiglieri di Rifondazione dichiaravano la loro indisponibilità a qualsiasi ribaltone, rifiutando di aggregarsi ai partiti dell'Ulivo e ai 7 dissidenti di Forza Italia, Ccd e Cdu che avevano abbandonando la maggioranza.

Per il segretario regionale del Pds, Bova bisognava sventare lo scioglimento optando per una Giunta a termine, incaricata di approvare il bilancio, capace di governare anche per un tempo limitato. Anche il Ppi, con il responsabile nazionale degli enti locali, Renzo Lusetti, confermava la propria profonda contrarietà ai ribaltoni e agli inciuci, chiedendo di sostenere, anche dall'esterno, un governo a termine per approvare il bilancio e consentire di utilizzare i fondi comunitari destinati alla Calabria. Il Polo ribadiva che i suoi 19 consiglieri sarebbero stati compatti e annunciava la richiesta di ap-

provazione del bilancio. Clemente Mastella, presidente nazionale del Ccd, solennemente investito della carica di ambasciatore del Polo per la questione Calabria, insieme a Rocco Buttiglione del Cdu, rivolgeva ai consiglieri l'invito a dimettersi, constatando che «al punto in cui si era, anche per dare una risposta politica di grande serietà, se non esistevano condizioni diverse, era opportuno che i diciannove diano una lezione di intelligenza politica annunciando le loro dimissioni». Buttiglione fu perentorio: «O si ricompona la vecchia Giunta, o si torna a votare. Ma subito». Tale sembrò la portata dell'onda che Nisticò decise di *surfare* quanto bastava su quella scia non vedendo nessuna possibilità di soluzione, se non le elezioni anticipate, anche perché una maggioranza risicata di 22 da un lato o dall'altro non era una soluzione utile per l'interesse della Calabria, dove si vivevano drammatiche emergenze.

A Vietri sul Mare Mastella e Buttiglione ricuciono lo strappo

Il punto politico in realtà era quello di aver sventato il ribaltone, aver fatto naufragare il tentativo del Pds, che, puntualizzava l'accademico, con una vecchia metodologia, aveva tentato ad ogni costo di ribaltare la volontà popolare, esprimendo ampia delusione nei riguardi del Pds che avrebbe potuto in quell'occasione caratterizzarsi come un partito di grande responsabilità, in un momento di emergenza. Ora doveva essere il popolo a giudicare se ancora voleva essere governato da un governo di centro-destra, il quale, nel pur breve biennio, aveva prodotto risultati straordinari e rivoluzionari a differenza di quanto andavano affermando le sinistre, che pur dovevano svolgere il loro ruolo.

Opinione questa non condivisa dal Cdu calabrese, per cui esistevano ancora dei margini per ricomporre il quadro politico adoperandosi per costruire una maggioranza in grado di confrontarsi su un programma e che non avesse come collante un organigramma, una maggioranza con un programma nello spirito del voto del 1995, escludendo categoricamente la possibilità che i democristiani del Cdu, in base ad alcune voci circolate, potessero partecipare ad un Governo di centro con l'appoggio esterno del Pds, favorevoli, invece, a un Governo del centro con l'appoggio esterno di An, per assicurare e garantire la governabilità alla Calabria sulla base del risultato elettorale, anche perché la crisi di una Giunta non significava il fallimento di una politica.

Tanto tuonarono i vari politici che non piovve e l'auspicato temporale d'agosto si dissolse nello splendido panorama mozzafiato di Vietri sul Mare dove, nel più lussuoso albergo della ridente località di villeggiatura, magari a spese del contribuente, tra caviale, aragoste e champagne, i partiti del Polo si ritrovarono per sottoscrivere un documento di pacificazione e non belli-

geranza davanti a Clemente Mastella e Rocco Buttiglione tra i dissidenti che giuravano di ritornare alla base, nella casa comune formando Forza Italia, Alleanza nazionale, Ccd, Cdu, la Federazione dei cattolici democratici riformisti, una nuova coalizione di maggioranza e, quel che più contava, un'altra Giunta con loro dentro. Le delegazioni di Forza Italia, An, Cdu, Ccd e dei Cattolici democratici riformisti decidevano di ripartire dal programma del Polo individuando alcune precise priorità e tra queste, naturalmente, la lotta alla disoccupazione e alla criminalità organizzata e la lotta alla vischiosità burocratica, intendendo su questo coinvolgere l'opposizione nel rispetto delle distinzioni dei ruoli, in un comune servizio ai cittadini della Calabria.

Sancito l'accordo i consiglieri regionali appartenenti alle forze politiche che parteciparono al vertice di Vietri decisero di ritirare le dimissioni già presentate, per evitare alla Calabria il trauma delle elezioni anticipate. La crisi, iniziata con una difficoltà evidente del Polo delle Libertà, si chiudeva andando oltre il Polo.

Nella maggioranza un nuovo acquisto: il consigliere socialista Chizzoniti

Il commento a margine che si è inteso qui riportare, fa parte di una pagina del diario personale di un ex consigliere regionale, Beniamino Donnici, che così lumeggiava, con lussureggiante prosa e tocco letterario, le conclusioni di quel vertice:

«Il prof. Nisticò, monumento di coerenza, succederà a se stesso. An, i cui dirigenti periferici e nazionali avevano pomposamente dichiarato *mai più con i traditori!*, riprenderà le ambite poltrone. I *magnifici sette*, nel giro di un mese, senza arrossire, sono passati dal Polo all'Ulivo e nuovamente al Polo: la fatica sarà ovviamente ripagata con tre assessorati, il cui totale passerà da 9 a 12, così da poter soddisfare appetiti vecchi e nuovi. I 19 dimissionari del Polo hanno già ritirato le dimissioni, grazie ad una provvidenziale norma statutaria che, in barba alla legge, ne consente la revoca. Altrettanto faranno gli eletti della sinistra. E, finalmente, calerà il sipario. Cronaca. Squallida cronaca di una crisi che, con felice espressione, è stata definita *saldi istituzionali di fine stagione*. È stata qui ripercorsa, superando il disgusto che procura, perché spesso, dal centro-sinistra, all'unità nazionale, al compromesso storico, la Calabria ha funzionato da laboratorio politico e le innovazioni, i cambiamenti ed i fallimenti che vi si sono sperimentati sono stati *esportati* a livello nazionale. Senza dubbio, siamo di fronte ad un fallimento. Non di una Giunta, non di un'alleanza, di una maggioranza, ma di un intero ceto politico. Altro che classe dirigente! La repubblica dell'*Ulivopolo*, come e più della precedente, si nutre di affari e, spesso, di malaffare. I suoi palazzi, istituzionali e politici, sono abitati da arrivisti, trasformi-

sti, mariuoli, voltagabbana, boiardi. E dentro quei palazzi crescono le collusioni, le complicità, le connivenze con poteri occulti e criminali».

Per Rosa Tavella, capogruppo di Rifondazione comunista alla Regione Calabria, aspramente critica sulla formazione della nuova Giunta, alla cui guida venne riconfermato Giuseppe Nisticò, i transfughi, pentiti di essersi pentiti, erano ritornati alla grande nello schieramento d'origine portando a casa assessorati, importanti incarichi e un nuovo adepto, il consigliere Chizzoniti, anche lui premiato con un incarico assessorile. A giudizio del capogruppo di Rifondazione comunista, la nuova Giunta si riconfermava come un coacervo di interessi privo di progettualità, di qualsivoglia dignità politica, di solidarietà tra i suoi componenti. Da quel marasma emergeva la necessità di non assecondare trasformismi e malcostume politico affinché altre fossero le premesse per costruire una proposta di Governo per la Calabria. La nuova Giunta regionale si articolava in dodici assessorati, di cui tre assegnati ad Alleanza Nazionale, tre alla Federazione dei cattolici democratici riformisti, due a Forza Italia, due al Cdu, uno al Ccd ed uno al consigliere Chizzoniti ex socialista che entrava a far parte della maggioranza del Polo delle libertà costituendo il Gruppo Socialisti europei.

Nasce il Nisticò bis, per la minoranza solo un *governicchio*

Sempre in base agli accordi, ad Alleanza nazionale restò anche la Presidenza del Consiglio, rinominando le Presidenze delle otto Commissioni consiliari di cui quattro andarono ad Alleanza nazionale, le altre a Ccd, Cdu, Forza Italia e Federazione dei cattolici democratici riformisti. Il 9 settembre, nel corso dell'apposita seduta del Consiglio regionale, il designato dal Polo fu rieleto alla guida della Giunta. A suo favore votarono 24 consiglieri presenti in aula. Assenti al momento del voto le opposizioni di centro-sinistra, secondo le quali non si poteva votare. Prima della rielezione di Nisticò era stato approvato il documento politico programmatico. Nisticò, riconfermato presidente, espresse piena soddisfazione per la conclusione della crisi e a quanti lo tacciavano di aver formato un *governicchio* ribatteva che la crisi si era risolta con la formazione di un Governo rigenerato ed allargato anche ad altre componenti, come quella socialista di Chizzoniti che era passata al centro-destra, cambiando molto proprio in termini di rinnovamento e partecipazione anche per la presenza nella maggioranza in Giunta di altre forze che appartenevano al centro-sinistra. Il *luminare*, ormai conquistati i galloni di scaltro e avveduto politico professionista, ricordava che vi erano mille miliardi da investire già disponibili da parte della Comunità Europea a favore delle piccole e medie imprese e che bisognava guardare con la mas-

sima attenzione agli investimenti degli imprenditori calabresi, ricordando la convenzione stipulata con la Regione Lombardia e quella che egli stava definendo con la Regione Veneto e quella, nientemeno, che con lo Stato di New York, aggiungendo a mo' di postilla che occorreva però una maggiore presenza dello Stato per combattere la criminalità organizzata.

Alle accuse della sinistra che gli addebitano di aver ricompattato i dissidenti con qualche assessorato, rispondeva che se c'era stato un *mercato delle vacche* di bassissimo livello era proprio quello che il Pds aveva fatto in Calabria. Nonostante la sua stima per la cultura, la tradizione, la storia del Pds e, comunque, del Partito comunista in Italia, i dirigenti di quel partito avevano raggiunto livelli scadenti e quindi lui invitava – se c'era veramente la volontà – il Pds ad elevare il tono della politica e a trovare un dialogo più costruttivo e serio a livello istituzionale perché maggioranza e opposizione a suo avviso avevano pari dignità.

Nisticò si augurava avvenisse «un confronto sui problemi» con i dissidenti che ora facevano parte della maggioranza, confessando che «nel passato si era affidato al suo senso di autoresponsabilità e di non aver esercitato l'azione di coordinamento che gli affida lo Statuto», prometteva «una politica attiva» spiegando che se si falliva ulteriormente non restava che andare alle urne.

Il coordinatore regionale di Forza Italia Giovan Battista Caligiuri giudicò positivamente l'elezione della *Nisticò bis*, affermando che «il Consiglio con alto senso di responsabilità aveva dato alla Calabria un Governo capace di farsi interprete delle innumerevoli esigenze della popolazione». Infine, per il coordinatore regionale di An Fortunato Aloi, *il Nisticò bis* – questa volta detto al maschile – era la conclusione di una vicenda che aveva visto impegnate le forze del Polo, per dare alla Calabria un Governo ed il bilancio.

Gli uomini della Giunta Nisticò bis

Il più giovane assessore a far parte di quella Giunta fu Luigi Fedele, che all'epoca aveva 34 anni. Di Sant'Eufemia d'Aspromonte, Liceo classico presso i salesiani di Messina, laurea in medicina, specialista in dermatologia, dal '79 medico di base ed ufficiale sanitario di Sinopoli, consigliere provinciale nel collegio di Bagnara, era stato eletto nelle liste di Forza Italia, assumeva le deleghe degli Enti locali, personale, emigrazione. La sua carriera politica iniziò con Forza Italia, di cui fu capo gruppo in Consiglio regionale, nel 1995. È stato assessore con delega al Turismo nella Giunta Caligiuri e, successivamente, quando il centro-sinistra è diventato maggioranza, tornò all'incarico di capo gruppo consiliare. Nisticò assegnò la delega di assessore alla Sanità e ai servizi sociali a Pietro Aiello (Riformisti), più volte consigliere regionale e parlamentare. Il nome di Pietro Aiello, dopo una carriera politica sempre

in primo piano, nel 2013 è entrato in un'indagine della Direzione distrettuale antimafia di Catanzaro che lo ha accusato di voto scambio, aggravato dalle modalità mafiose, nell'ambito dell'inchiesta denominata *Perseo* che portò all'arresto di 65 persone.

A Roberto Caruso (Alleanza nazionale) fu riconfermata la delega all'Industria, commercio e artigianato.

Aurelio Chizzoniti (Patto Segni), avvocato, otteneva l'assessorato ai Trasporti, di Condofuri, era stato consigliere comunale di Reggio Calabria, eletto per la prima volta in Consiglio regionale nel 1995, assessore al Personale nella Giunta Meduri, nel 2010 primo dei non eletti, nella circoscrizione di Reggio Calabria per la lista Insieme per la Calabria - Scopelliti presidente, con 2.561 voti, tornò in Consiglio regionale nella seduta del 24 settembre 2012 subentrando, prima temporaneamente poi definitivamente, al consigliere regionale Antonio Rappoccio, divenendo presidente della Commissione speciale di vigilanza. Nel 2000 il suo nome apparve in un'indagine circa presunti casi di condizionamento sulle decisioni di enti pubblici locali e regionali a Reggio Calabria, da cui venne ritenuto *completamente* estraneo.

Nicodemo Filippelli (Cdu), andava all'assessorato all'Urbanistica e protezione civile. Professore di Lettere, di Cirò Marina, militante e dirigente Dc, consigliere comunale, sindaco, consigliere provinciale e nel 1995 consigliere regionale, presidente della II Commissione consiliare permanente Sviluppo economico, fu anche nella Giunta Caligiuri assessore ai Trasporti. Senatore della Repubblica, dopo aver aderito all'Udr e poi all'Udeur, nel febbraio 1999 venne eletto vice presidente del Consiglio regionale.

Pietro Fuda (Riformisti) fu riconfermato all'assessorato ai Lavori pubblici.

Giuseppe Gentile (Forza Italia) tornava in Giunta dopo il suo trascorso curriculare nel Partito socialista e nelle tanto deprecate Giunte del vecchio regionalismo. Pino Gentile, nato a Cosenza, primo degli eletti nelle regionali del 2010, a quelle del 2005 raggiunse 18.684 voti nelle liste di Forza Italia nella circoscrizione di Cosenza, conquistando il primato di consigliere più votato in assoluto in Calabria. È stato capo gruppo di Forza Italia in Consiglio regionale, sindaco di Cosenza, militante e dirigente del Psi dal 1962, nelle liste socialiste eletto consigliere regionale nel 1985. Tra i tanti suoi incarichi si annoverano quello di vice presidente dell'Ufficio di Presidenza del Consiglio regionale, assessore alla Pubblica istruzione nella V legislatura e nella VI, eletto da indipendente nella lista del Pri e nel 1996 confluito in Forza Italia, divenne nella II Giunta Nisticò, assessore al Bilancio e vice presidente. Successivamente, assessore all'Industria, nella VII legislatura, è stato riconfermato assessore negli esecutivi guidati da Giuseppe Chiaravalloti, con deleghe agli Enti locali nella I Giunta, al Turismo, nella II, assessore al Turismo ed all'Industria nella III.

Michele Ranieli, di San Calogero (Vv), avvocato penalista, dal 1980 al 1985 consigliere provinciale, rieletto per tre volte consigliere ed assessore alla

Provincia di Catanzaro, eletto consigliere regionale della Calabria nella circoscrizione di Vibo Valentia con 3.165 preferenze, presidente del Gruppo Cdu in Consiglio regionale, divenne assessore regionale con delega alla Pubblica istruzione, cultura, università, ricerca scientifica e tecnologica, beni culturali, musei e biblioteche, promozione culturale, rapporti con le Università, tempo libero, servizi sociali e nel 1999, nella Giunta Meduri, riconfermato assessore con delega alla Formazione professionale e alla cooperazione sociale ed internazionale, alle elezioni per il rinnovo del Consiglio regionale del 2000, raggiunse 4.300 preferenze, eletto alla Camera nel 2002. Michele Ranieli, parlamentare dell'Udc, è stato indagato nell'ambito di un'inchiesta su presunte tangenti che sarebbero state pagate per la realizzazione del nuovo ospedale di Vibo Valentia, da cui è stato assolto.

Domenico Rizza (Alleanza Nazionale) rimase in carica all'Assessorato Agricoltura, foreste, caccia e pesca, così come Michele Traversa (Alleanza nazionale) al Turismo e sport, Gino Trematerra (Ccd) alla Formazione professionale e lavoro.

Sergio Stancato (Riformisti), di Fuscaldo, medico specialista in medicina del lavoro e malattie polmonari consigliere e assessore comunale a Paola, assessore della Comunità montana dell'Appennino Paolano e sempre per la Democrazia cristiana consigliere e assessore provinciale di Cosenza all'Ambiente, fin quando ottenne la difficile e delicata delega all'Ambiente nella II Giunta Nisticò, dopo che da consigliere regionale, eletto nella VI legislatura, era stato capogruppo del Ccd, funzione che gli costò anche l'arresto nella prima grande inchiesta, denominata *Artemide*, sullo smaltimento dei rifiuti tossici industriali provenienti dalle fabbriche dismesse di Crotona. Tornò in Consiglio regionale nelle file del Nuovo Psi, con cui ottenne in provincia di Cosenza 2.783 voti, aderendo nel 2005, al gruppo Popolari-Udeur per poi passare, nel 2008, nel Gruppo Misto, costituendo nello stesso anno il gruppo consiliare Calabria Popolare Democratica.

Nuova tegola per l'esecutivo: il bilancio

Ma l'aggrovigliata matassa di politica e veleni, risse e potere, accuse e rancori non si era affatto dipanata, anzi, dopo l'estate breve, per il *Nisticò bis*, il percorso fu rapido e accidentato. Il contendere tra Nisticò e quella che era divenuta la sua *ex* maggioranza ruotava attorno alle sostanze concrete, la roba politica, quel certo che di prosaico che rendeva elastico il sistema clientelare, quel tanto che stava a cuore sia al vecchio che al nuovo regionalismo, cioè il bilancio regionale, una selva oscura dentro cui pochi, se non gli addetti ai lavori, riuscivano a inoltrarsi, un *caveau* di risorse senza fondo a cui nessun elemento estraneo ai gruppi ristretti del comando politico regionale è ancora penetrato, impedito dalle *lobbies* consiliari, un vero e proprio governo ombra,

chiuso, esclusivo, refrattario e resistente a ogni cambiamento di maggioranza, di Giunta e di Consiglio, che impediva trasparenza, indirizzo e controllo, preventivo e successivo, sulle manovre finanziarie annuali e poliennali, e sull'indirizzo politico, gestionale e finanziario di un gigantesco flusso di spesa, una torta enorme a sola disposizione della spartizione e del compromesso, i cui caratteri degenerativi erano più che mai evidenti. Politica del personale, assunzioni senza concorso, incremento continuo dei dipendenti al di là di ogni valutazione oggettiva dell'organico e dei suoi carichi, slittamenti incontrollati verso l'alto negli inquadramenti, notevole ritardo nell'approvazione dei bilanci previsionali, variazioni continue per la copertura di legge approvate alla fine di ogni anno, mancata presentazione al Consiglio dei consuntivi, continuavano a ingigantire la degenerazione strutturale e originaria del regionalismo calabrese, alimentando, senza mai placare nè spegnere, la perenne e spietata lotta per il controllo e l'uso delle risorse finanziarie. Anzi il centro-destra coniato da Nisticò, e ancor di più le successive giunte a targa berlusconiana e finiana, saranno incunabolo e laboratorio di quello che nei decenni successivi diverrà il *modello Reggio*, bandiera dell'era Scopelliti.

Ringraziando il presidente della Commissione Bilancio del Consiglio regionale, Domenico Pappaterra, per la solerzia dimostrata sul tema, Nisticò comunicava che

«insieme con l'assessore al Bilancio e tutti i componenti della Giunta si ritenevano convinti che la partecipazione di tutte le forze politiche avrebbe contribuito a migliorare l'assetto del bilancio e a conferire un maggiore valore politico, anche in base ai risultati delle numerose audizioni con le forze sociali, con gli enti locali, con i sindaci e tutte le categorie imprenditoriali e sociali, che per il loro grande significato avrebbero arricchito ulteriormente uno strumento finanziario, indispensabile per la vita economica e sociale della Regione».

Tuttavia, egli concludeva, dal momento che sembrava emergere dalla stampa una falsa impressione circa la volontà della Giunta e del Consiglio di rinviare *sine die* l'approvazione del bilancio, sarebbe stato molto grato a Pappaterra se – come quest'ultimo si era impegnato telefonicamente con lui – avrebbe completato le audizioni entro il 7 maggio, in modo tale da poter inviare il documento immediatamente all'aula per la sua approvazione.

Ma come era accaduto nella precedente crisi a dare la prima picconata ai legni su cui *boccheggiava* la Giunta regionale come una zattera alla deriva, fu ancora una volta il coordinatore regionale di Alleanza nazionale, Umberto Pirilli, secondo cui l'esperienza Nisticò era da considerarsi conclusa, inviandogli un ennesimo *ultimatum* per l'approvazione del bilancio della Regione, con un termine *a quo*, che se non rispettato avrebbe determinato le dimissioni di quella delegazione dalla Giunta. A intendere di Pirilli occorreva un veri-

fica politica, attraverso la quale constatare se esistevano le condizioni «per mantenere in vita l'attuale Governo oppure farne un nuovo, tenendo conto in ogni caso dell'esigenza fondamentale delle riforme istituzionali», avviando all'uopo una serie di consultazioni con i partiti politici della Regione. Era questo il sunto di una lettera inviata al segretario regionale del Pds, Giuseppe Bova, con cui Pirilli faceva presente che si poteva concorrere a individuare «in sede istituzionale iniziative idonee a rimuovere le condizioni che di fatto impediscono il varo del bilancio».

All'inizio di aprile Nisticò sfiduciava, ritirandogli la delega, l'assessore ai Trasporti Aurelio Chizzoniti, fatto che nel «rivestire una propria rilevanza politica» sembrò a Pirilli, suscettibile di una valutazione «collegiale dei partiti che componevano la maggioranza». L'iniziativa di ritirare la delega a Chizzoniti, veniva condivisa dal Cdu perché l'assessore era andato contro una posizione della maggioranza, che, al di là delle singole posizioni, doveva essere rispettata, rendendo di tal guisa necessitata la drastica decisione di Nisticò.

Le dimissioni bis di Nisticò

Nonostante, raggiunta Roma, avesse raccolto un impegno del Polo a *non cambiare rotta*, dopo un incontro con i dirigenti nazionali del centro-destra, il 5 giugno 1998, per la seconda volta Nisticò annunciava le sue dimissioni da presidente della Regione Calabria.

Per Forza Italia quelle dimissioni trovavano in parte origine nel riemergere sopito della tentazione *ribaltonista*, costantemente attizzata dal Pds fin dalla trascorsa estate e in parte nella sete di potere di singoli ex assessori e consiglieri, che nulla aveva di nobile e di etico. In presenza della gravissima situazione di stallo politico in cui versava la Regione, rimanevano inalterati e anzi aggravati i problemi socio-economici della Calabria, che imponevano soluzioni rapide, chiare e responsabili.

Alla luce di tale analisi il gruppo di Forza Italia aveva deciso che il presidente Nisticò e gli assessori Gentile e Fedele presentassero le proprie dimissioni nella seduta di Giunta convocata per l'11 maggio e che tali dimissioni sarebbero state irrevocabili. Tuttavia, concludeva il documento, per un senso di altissima responsabilità, che aveva sempre caratterizzato l'attività politica del presidente e dei componenti di Forza Italia presenti in Giunta, faceva appello a tutte le forze politiche presenti in Consiglio regionale a ratificare le dimissioni, già dichiarate irrevocabili, immediatamente dopo l'avvenuta approvazione del bilancio, dal momento che era tacitamente impossibile l'approvazione dell'atto contabile in presenza di crisi ratificata. I berlusconiani, rilevato che ormai si era aperta una fase politica nuova si auguravano che, nell'interesse della Calabria, si trovasse in tempi brevi una soluzione ad una crisi, che appariva difficile, complessa e dai risvolti imprevedibili.

Finisce in carcere l'assessore all'Ambiente Stancato nell'inchiesta *Artemide* del magistrato De Magistris

Il 7 maggio 1998, in piena crisi, l'assessore regionale all'Ambiente Sergio Stancato, finiva in carcere, arrestato dalla Guardia di finanza con l'accusa di aver concordato coi titolari di due imprese specializzate nel settore della tutela ambientale, una tangente di poco più di 1 miliardo di lire. Undici le persone coinvolte nell'operazione denominata *Artemide*, sulla base di un'ordinanza di custodia cautelare emessa dal Gip del Tribunale di Catanzaro, su richiesta del sostituto procuratore distrettuale Luigi De Magistris. Per gli inquirenti quel miliardo e 170 milioni servivano a far sì che la Calabria divenisse una tranquilla e silenziosa pattumiera clandestina di rifiuti tossici nocivi. Da più di un anno la Guardia di finanza di Catanzaro stava indagando su una serie di episodi relativi allo stoccaggio dei pericolosi scarti.

Di fronte all'opinione pubblica nazionale la Calabria si presentava come la terra, dopo la Campania, con il più elevato tasso di illegalità ambientale. Persino *L'Osservatore Romano* interveniva su quanto accaduto commentando che Tangentopoli continuava nonostante enfatici annunci di nuovo corso, poiché il fenomeno sembrava purtroppo radicato proprio in quegli ambienti preposti istituzionalmente alla salvaguardia del bene comune, al servizio del cittadino. Si apriva così un'emergenza di lunghissima durata in tema di rifiuti, sia tossici che urbani, che ancora non ha trovato un proprio assetto di ordinaria e normale gestione.

Per Nisticò l'accelerazione impressa e il colpo inferto dall'inchiesta del giovane magistrato napoletano, suonava come il definitivo *de profundis* della sua roboante e ampollosa discesa in campo.

Rifondazione comunista chiede lo scioglimento del Consiglio

Rifondazione comunista inoltrava al presidente della Repubblica Scalfaro una petizione con la quale, dopo le dimissioni della Giunta Nisticò, chiedeva lo scioglimento anticipato del Consiglio regionale, riferendosi all'arresto dell'assessore Stancato. Per il centro-sinistra, che nel frattempo aveva provveduto a stilare un documento sottoscritto da quindici consiglieri regionali, con primo firmatario il segretario regionale dei Democratici di sinistra, Giuseppe Bova, l'uscita dalla crisi stava solo nelle elezioni anticipate, l'unica alternativa alla situazione di paralisi e di degrado alla Regione, determinata dal fallimento totale del centro-destra.

Tutto ciò mentre persisteva e si aggravava nell'immaginario collettivo nazionale, un pensiero che collegava la Calabria e i calabresi all'infamia di tenere sequestrata ed incatenata una donna, la signora Sgarella, senza adoperarsi per liberarla, senza esprimere repulsione verso chi si macchiava di

così orrendi crimini o ribellione verso una siffatta soffocante situazione. Pensavano così, ancor più, come un macigno l'atto di accusa sulla sottovalutazione del fenomeno mafioso in Calabria e le dimissioni del procuratore aggiunto della Dda di Reggio Calabria. Per il centro-sinistra occorreva un segnale immediato, inedito, inequivocabile che parlasse alla Calabria e all'Italia: le elezioni anticipate nell'unico modo possibile, con una maggioranza di consiglieri regionali, impegnati formalmente e pubblicamente, rendendole praticabili con le loro dimissioni.

Gli schieramenti che si determinarono attorno alla crisi regionale videro da un lato estremo Rifondazione comunista che puntava allo scioglimento anticipato del Consiglio regionale e dall'altro capo Rinnovamento italiano che lanciò un invito ai partiti del centro-sinistra affinché proponessero una specifica e convincente governabilità della Regione. Iniziativa assunta, dopo aver preso atto della posizione dell'Udr, la formazione politica che faceva riferimento a Cossiga, da Giovan Battista Caligiuri, che intravide qualche margine utile, non tanto per ricomporre il Polo e riproporre una riedizione aggiornata della Giunta di centro-destra, in un appello per la governabilità della Calabria, facendo apparire le incertezze e le cautele del centro-sinistra come un rifiuto a garantirla.

Si forma la Giunta guidata da Giovan Battista Caligiuri

Proprio Giovan Battista Caligiuri, indicato dal Polo per guidare una nuova Giunta di centro-destra alla Regione Calabria, esprimeva soddisfazione per il senso di responsabilità dimostrato dalle forze politiche che avevano deciso di proporre al Consiglio regionale un nuovo esecutivo, in modo che si poteva avere un Governo regionale stabile in grado di affrontare i tanti problemi della Calabria, prima di tutto procedendo all'approvazione, non più rinviabile, del bilancio di previsione per il 1998. Particolare apprezzamento esprimeva per la posizione espressa dall'Udr, che aveva deciso di consentire la nascita di un nuovo Governo regionale sostenendolo dall'esterno, auspicando e sollecitando che l'Udr rivedesse la propria posizione, partecipando direttamente all'interno della Giunta regionale, dove erano a disposizione due assessorati. A suo avviso, la diretta presenza dell'Udr nell'esecutivo avrebbe consentito maggiore stabilità e quindi la possibilità di un coinvolgimento di consiglieri nella gestione diretta dell'amministrazione regionale. Alla Regione, dopo quasi quattro mesi di crisi, arrivava un nuovo presidente della Giunta regionale, Giovan Battista Caligiuri, di Forza Italia, eletto a presiedere il III Governo di centro-destra, con un esecutivo composto da otto assessori. L'unica novità, rispetto alle previsioni, era che Alleanza nazionale non avrebbe fatto parte della Giunta, garantendo l'appoggio esterno insieme all'Udr.

La Giunta Caligiuri nasceva su un documento politico sottoscritto dai partiti che formavano la maggioranza di centro-destra, che nel ribadire la validità dell'alleanza politica voluta dagli elettori nel 1995 ed allo scopo di consentire la decantazione di problemi esistenti e soprattutto per rispondere alle legittime attese della società calabrese, avevano deciso di dare vita ad una coalizione a termine finalizzata all'immediata approvazione del bilancio. Tra i nuovi assessori della Giunta Caligiuri vi era la conferma di Pietro Fuda, Cdr (Lavori pubblici), Nicodemo Filippelli, Cdu (Urbanistica e protezione civile), Gino Trematerra, Ccd (Trasporti), Luigi Fedele, Forza Italia (Turismo), Giuseppe Gentile, Forza Italia (Industria), Domenico Crea, Ccd (Agricoltura e forestazione), Piero Aiello, Cdr (Sanità), Michele Ranieli, Cdu (Cultura e ambiente).

Giuseppe Gentile, assessore all'Industria, commercio e artigianato fu nominato vice presidente della Giunta regionale, scelta motivata da Caligiuri per «la capacità di coordinamento e la sua provata serietà oltre che le sue doti amministrative di grande equilibrio».

In aula il nuovo esecutivo, presentò all'assemblea il bilancio di previsione per l'esercizio finanziario 1998 predisposto dalla Giunta Nisticò che, diventato capogruppo di Forza Italia, manifestava la sua «viva soddisfazione per il varo di un Governo, sia pure transitorio, che avrebbe consentito di approvare il bilancio».

La provocazione di Fabrizio De André

Come un fulmine nel cielo stellato di ferragosto, nello scenario di una notte di mezza estate a Roccella Jonica, la polemica s'illumina di parole e musica, canzonette e temi storici della questione meridionale. L'indimenticabile poeta e cantautore genovese Fabrizio De André durante un concerto esprimeva la sua opinione sul tema della mafia in terra di 'ndrangheta. Un pensiero schietto, una strofa corsara, secondo cui «se nelle regioni meridionali non ci fosse la criminalità organizzata, il tasso di disoccupazione sarebbe di gran lunga più elevato». Una battuta che tra i vari soloni di turno e nei ben pensanti di stagione suscitò sdegno e riprovazione. «La mafia dà lavoro? De André dice stupidaggini. In realtà, la mafia toglie lavoro e massacra l'economia», ribatteva il presidente della Camera Luciano Violante. De André si giustificò affermando che era stata solo una provocazione. Ma in quella serata il cantante genovese, difendendo le ragioni degli *squatter*, attaccava anche il ministro dell'Interno Giorgio Napolitano, anzi alzava il tiro con un «la vera emergenza nel nostro Paese si chiama Napolitano».

Giacomo Mancini, tornò a farsi sentire in difesa del musicista chiedendosi perché quanti si scandalizzavano per le parole di De André non avesse-

ro fiatato quando un procuratore della Repubblica di Reggio Calabria definì tutti i politici calabresi mafiosi. Il presidente della Regione Calabria disse che De André, come tutti gli intellettuali veri, era andato al di là delle apparenze e confermava che le risorse delle regioni del Sud erano state saccheggiate da governanti ed imprenditori. Il nuovo Sud aveva bisogno di risposte concrete. Che dovevano essere garantite dagli amministratori, in collaborazione con il Governo e, magari, anche con quegli intellettuali come De André che, provocando, facevano riflettere.

Scopelliti *super partes*

Rimasto praticamente orfano sia di Nisticò che degli stessi voti, e consensi, della maggioranza che lo aveva sostenuto ed eletto alla carica di presidente del Consiglio regionale, a Scopelliti non rimase altro che abbracciare di slancio la *manovra terzista*, cioè vestirsi del più congeniale abito del *super partes*. Scopelliti, con una lettera inviata al presidente della Giunta regionale e all'assessore alla Sanità sostenne che

«la decisione del Commissario straordinario dell'Asl di Palmi di far pagare le medicine ai cittadini riflette un'insensibilità culturale e politica, rappresentando la spia di una profonda disattenzione verso le esigenze di aree storicamente *deboli* del paese e i bisogni dei ceti sociali più svantaggiati».

A giudizio del presidente del Consiglio l'enormità della decisione si commentava da sé. Ma il coro, aggiunse di suo, di vibrante e giustificate proteste che gli era giunto in quanto rappresentante istituzionale, lo spingeva a chiedere un intervento autorevole e immediato affinché cessasse una condizione di palese ingiustizia sociale che stava recando a decine di migliaia di calabresi enormi disagi.

Scopelliti, inoltre inviava una lettera di sollecito al presidente della III Commissione consiliare di Politica sociale, Antonio Mangialavori, con la quale ricordava come nella seduta regionale del 5 agosto era stata approvata una mozione firmata, tra l'altro, dalla quasi totalità dei gruppi presenti in Consiglio con la quale veniva messo in evidenza il grave ed allarmante *deficit* sanitario della Regione.

Scopelliti nella missiva raccomandava a Mangialavori la necessaria inversione di tendenza in un settore dove sprechi, distorsioni e sacche di privilegio erano spesse volte dati di fatto acquisiti ed all'ordine del giorno, mettendo in evidenza che il disavanzo della sanità in Calabria era, già allora e molto prima che lui ne divenisse commissario, di oltre 800 miliardi di lire.

Scopelliti prendeva atto che nella I Commissione consiliare di Politica istituzionale si era concluso l'iter per il progetto di legge di iniziativa dei con-

siglieri Bova, Gargano, Pappaterra, Adamo, Laudadio, Freno, Meduri e Mistorni che riguarda l'istituzione e il funzionamento del Comitato regionale per le comunicazioni. Una proposta di legge che ebbe come primo firmatario e relatore il consigliere regionale Giuseppe Bova, che riferiva:

«La legge pone le regole per la pubblicazione dell'informazione via cavo, etere, ecc... nella regione, per consentire ai gestori la libera partecipazione al mercato, nel rispetto delle regole fissate dalla Comunità Europea e dallo Stato italiano, prevedendo che le funzioni stabilite per il Mezzogiorno fossero trasferite ad un'*authority* con sede legale in Napoli, alla quale avrebbero fatto capo i Comitati regionali delle comunicazioni».

L'esperienza Caligiuri durò solo 5 mesi

Nisticò, nel frattempo nominato capogruppo di Forza Italia, a novembre 1998 reclamava un Governo di emergenza che ponesse praticamente fine alla crisi in atto in Calabria, lanciando l'idea di indicare presidente un consigliere del Ppi, in considerazione della grave crisi politica in cui si trovava la Regione, dalla quale stavano derivando gravissimi danni economici e sociali per i cittadini e gli imprenditori calabresi in tutti i settori, ritenendo indispensabile unire tutte le forze politiche responsabili presenti in Consiglio per dar vita ad un Governo d'emergenza, prima di andare alle urne per elezioni anticipate e lasciare così al popolo sovrano la scelta del nuovo governo.

La X Giunta regionale presieduta da Caligiuri amministrò dall'11 agosto 1998 al 22 gennaio 1999, pochissimi mesi, più di crisi che di attiva gestione, piuttosto dedicati a comprendere come salvare i naufraghi di un'esperienza di centro-destra catastroficamente finita a brandelli e a raddrizzare la rotta di un'arca dell'alleanza polista dove regnavano contrasti, dissidi e invidie. Il tempo, insomma, per fare incuneare definitivamente l'opposizione in quel che restava della VI legislatura e spuntarla su tre Giunte inconcludenti e maldestre, apprestandosi a fare il proprio ingresso nel nuovo Palazzo Campanella l'XI Giunta regionale, guidata dal popolare Luigi Meduri, in carica dal 22 gennaio 1999 fino al 15 aprile 2000. Ma per riuscirci dovettero sudare le proverbiali sette camice.

Ping pong tra Campania e Calabria per risolvere le due crisi regionali

La crisi era legata alla conclusione delle turbolenze politiche in Campania per la quale l'Udr aveva chiesto, come *soluzione contestuale* a quella calabrese, che le venisse assegnata la presidenza della Giunta, ipotesi contestata dalla com-

ponente del Ppi che faceva capo a Ciriaco De Mita, che la rivendicava per il suo partito. Ogni intesa, quindi, per la formazione delle due giunte, restò lungamente congelata.

I cossighiani miravano a conquistare la più ampia visibilità e il più consistente spazio in entrambi i governi regionali, facendo professione di *buonismo* attraverso le dichiarazioni di Agazio Loiero, sotto segretario al Ministero dei Beni culturali, esponente di primo piano del partito di Cossiga, comunque risoluto nel confessare di avere l'impressione di essere sopportati nella maggioranza, pur essendo decisivi in tutto, prendendo impropri da ogni parte, che non si meritavano affatto. Anzi, rincarava Loiero, i cossighiani essendo stati molto generosi con tutti recriminavano su quel loro errore gravissimo, agognando e sospirando sottovoce un «...ah, se potessimo avere in ogni Regione un uomo politico con la capacità e la concretezza di D'Alema...».

Gli ex democristiani del Partito popolare calabrese seppero tenere palla, mirando dritti alla conquista della posizione apicale, effettuando un *pressing* selettivo e finalizzato, anche in ragione delle pretese dei Democratici di sinistra di ottenere il massimo risultato possibile.

Affermava il segretario regionale del Partito popolare Ernesto Funaro, che era da tutti riconosciuta la legittimità della richiesta, alla luce di quanto stava accadendo nel Mezzogiorno, dove altri *ribaltoni* erano in corso, per cui non capire che esisteva un rapporto di correlazione significava probabilmente pensare ai problemi della Calabria in maniera autarchica e questo non aiutava a risolvere i problemi.

A Lamezia Terme, il 22 dicembre 1998, gli esponenti più in vista del Partito popolare italiano, si riunirono nella sede della Cisl per effettuare una valutazione politica della crisi, alla luce anche degli ultimi eventi che vedevano i Democratici di sinistra organici ad un esecutivo di centro-sinistra a presidenza popolare, indicando il consigliere regionale Luigi Meduri, quale nuovo presidente della Giunta, che ringraziando il partito per la fiducia accordatagli, dichiarava il proprio ottimismo sulla possibilità di costituire il nuovo Governo per la Calabria.

Il popolare Meduri guida la Giunta formata dal centro-sinistra e dai consiglieri dell'Udr

Luigi Meduri, di Reggio Calabria, avvocato, funzionario dello Stato prima e della Regione poi, originariamente della Democrazia cristiana, aderì al Partito popolare italiano, entrando poi nel Partito democratico, consigliere e assessore comunale del capoluogo reggino, sotto segretario al Ministero delle Infrastrutture nel II Governo Prodi, consigliere regionale dal 1995, rieletto nella circoscrizione di Reggio Calabria, con 6.068 voti, nel 2001 si dimise in

quanto deputato, surrogato dal consigliere Francesco Fortugno. Meduri non fece mai mistero di essere a favore della realizzazione del Ponte sullo Stretto, né mancò di esprimere il suo appoggio ai politici che ne sostenevano il progetto; tanto che pochi mesi prima della sua elezione a presidente della Giunta della Calabria esternava la propria soddisfazione nell'apprendere che il segretario nazionale del Ppi, Franco Marini, aveva rimarcato l'esigenza dell'unione fisica del Paese attraverso la realizzazione del Ponte, ponendo l'accento sulla connessione del Porto di Gioia Tauro ad un moderno sistema ferroviario.

Di più, da presidente della Giunta regionale, rimarcava che l'affidamento ad un'impresa, da parte del Ministero dei Lavori pubblici, del compito di approfondire gli aspetti tecnici relativi alla costruzione del Ponte sullo Stretto di Messina era senz'altro un ulteriore passo in avanti verso la definizione di un problema che, da molti anni, occupa il dibattito politico e culturale non solo della nostra Regione. Il Ponte e il Porto di Gioia Tauro, nonostante tutte le vicissitudini cui era costretto il Mezzogiorno, erano le vere e uniche opportunità di sviluppo per il Sud, per altro indicate, con l'autorevolezza che derivava dal suo ruolo politico, da Romano Prodi. Erano come traguardi irrinunciabili, sia per tentare di dare risposte definitive e serie all'ansia di sviluppo, sia per incanalare la politica dell'Ulivo verso obiettivi di rilancio economico, disincagliandola dalle polemiche spesso artificiose cui il *bipolarismo imperfetto* stava abituando gli italiani. Meduri confermava che quelle due questioni erano delle piste di lavoro tra le più importanti su cui far convergere le energie delle aree interessate, ponendo Reggio Calabria al centro di un'area mediterranea che si proiettava nel futuro come spazio dove dare slancio e nuovo impulso alle regioni di un Sud che poteva riscattarsi su basi diverse.

Certamente, osservava Meduri felicitandosi con Prodi per la designazione a presidente della Commissione Europea, anche una Regione come la Calabria doveva mettercela tutta, per riuscire ad entrare in Europa, tentando di ricontrattare i fondi comunitari 2000-2006 sulla base di una ricognizione puntuale dei bisogni del territorio e di scelte oculate che, finalmente, la Calabria doveva riuscire a fare, per risolvere le sue stridenti contraddizioni, ma anche mettere a profitto le sue enormi risorse come, appunto, il Porto di Gioia Tauro. Un Porto che poteva essere una *porta* sul mondo per il Mezzogiorno, ma anche per l'Europa dei Quindici.

«Un porto – continuava Meduri nella lettera a Prodi – che si era trasformato, dopo la triste stagione, in cui era additato come la quintessenza dello spreco pubblico, in un'opportunità di sviluppo insperata, quanto straordinaria, per la Calabria e il Sud che, in breve tempo, era diventato un crocevia imprescindibile per i movimenti delle grandi linee di navigazione».

La nuova maggioranza regionale di fine millennio si faceva forte di 24 voti su 42 consiglieri, mettendo insieme Ulivo, Udr e Comunisti italiani con due punti programmatici prioritari quali la lotta alla criminalità organizzata e l'occupazione, comunque, assemblando una Giunta pletorica, composta da ben dodici assessori, frutto di una logica spartitoria, cinque all'Udr, quattro ai Ds, uno ciascuno a Sdi, Pdc e Ri.

All'inizio del nuovo millennio, tra tante attese e speranze declamate sul grande mutamento della storia e del destino dell'umanità, sotto il tetto della Regione Calabria le cose del mondo sembravano restare eternamente eguali. Come di *routine* ricominciava la solita musica e il varo del nuovo organigramma ritardava per discussioni su numeri e nomi degli assessori. I consiglieri del Polo occuparono l'aula del Consiglio regionale per protestare contro l'incapacità della nuova maggioranza di esprimere un Governo a due mesi dalla revoca della vecchia Giunta.

Trascorsi due mesi dalla revoca della Giunta di centro-destra presieduta da Giovan Battista Caligiuri, e dopo che le forze del Polo avevano occupato l'aula consiliare, centro-sinistra e Udr raggiunsero un accordo sul documento politico e sull'organigramma con cinque rappresentanti Udr (Torchia, Pirillo, Chizzoniti, Ranieli e Chiappetta), quattro Ds (Bova, nominato anche vice presidente, Adamo, De Santis e Laudadio dei Laburisti), uno per i Comunisti italiani (Tripodi), uno ai Socialisti italiani (Pappaterra) e uno a Rinnovamento italiano (Freno). Meduri definì il suo Governo «aperto alla società», lanciando un appello «alla parte migliore della Calabria» perché partecipasse a una nuova stagione della politica, per tentare di ridurre il *gap* che separava la Calabria dal resto del Mezzogiorno e del Paese.

Approvata in Consiglio all'unanimità Agenda 2000

La rapida approvazione del bilancio della Regione Calabria fu il primo degli obiettivi di Meduri che lo ritenne «un atto istituzionale di grande novità da cui la Calabria avrebbe tratto sicuro giovamento» sia per le impostazioni in esso contenute, su cui si era prodigato il vice presidente Bova, sia per il fatto che il provvedimento venne approvato nei termini previsti. Approntando un cronoprogramma per lavori e iniziative della Giunta, ormai a un anno dalle elezioni del 2000, Meduri evidenziava che i tempi della Regione Calabria, non potevano più essere considerati come una variabile indipendente.

Solo se si spingevano in avanti le proposte e l'iniziativa politica, recuperando la parte migliore del passato regionalista, ma con gli occhi ben attenti a quanto accadeva nel presente e con quanto si profilava di innovativo all'orizzonte del terzo millennio, Meduri riteneva possibile che quella VI legislatura, in quel che restava il suo ultimo anno, avrebbe potuto dare segnali di autentica novità per la Calabria.

Disponendo dello strumento finanziario, e auspicando il passaggio dagli intenti programmatici ad atti di più marcata concretezza, si potevano derivare, nel medio-lungo periodo, benefici per la Calabria, per i punti strategici o di eccellenza della sua economia e per gli strati sociali più deboli, verso cui si avevano doveri di solidarietà irrinunciabili. In ballo c'erao i ventuno mila miliardi che la Calabria avrebbe dovuto investire nel successivo quinquennio 2000-2005, in base all'approvazione del Programma Operativo Regionale (POR), meglio conosciuto come *Agenda 2000*, approvato all'unanimità dal Consiglio regionale. Approvazione su cui Meduri non mancò di esternare la propria soddisfazione per il senso di responsabilità di tutte le forze politiche nel corso del dibattito su *Agenda 2000*, che avrebbe spianato la strada per mete ancora più prestigiose e soprattutto concrete, per rispondere all'insostenibile fenomeno della disoccupazione e alla recrudescenza mafiosa contro cui si chiedeva maggiore attenzione al Governo e al Parlamento, per contrastare gli evidenti rischi connessi alla stessa tenuta della democrazia.

Per i capigruppo del Polo: alla fine ribaltone fu

Meduri, avvertiva che c'era una Calabria in movimento, che non intendeva stare ferma e che reagiva ai processi di crescita economica e ai sommovimenti provocati dalla globalizzazione finanziaria. Una Calabria, in fermento fatta di una miriade di iniziative economiche e impareggiabili ricchezze culturali e naturali, verso cui guardano i grandi gruppi finanziari. Specie dopo l'approvazione di *Agenda 2000* si andava nella giusta direzione di ragionare con i promotori dello sviluppo sostenibile e compatibile e quindi fare scelte strategiche che, per importanza e massa critica esercitata sulle vecchie politiche e in direzione delle nuove, avrebbe lasciato senz'altro il segno.

A Meduri replicava Luigi Fedele, capogruppo di Forza Italia in Consiglio regionale, secondo cui tra impegni e fatti concreti, c'era di mezzo il mare delle inadempienze più macroscopiche che riguardano parti fondamentali del programma della maggioranza di centro-sinistra su cui c'era la massima attenzione della società calabrese. Nella finanziaria regionale '99, erano stati previsti 30 miliardi, di cui 10 per l'anno in corso, al fine di finanziare il cosiddetto prestito d'onore che avrebbe consentito a tanti giovani di avviare iniziative imprenditoriali. Ma la convenzione che la Giunta avrebbe dovuto stipulare con la Società per l'imprenditoria giovanile non era stata mai sottoscritta.

Il Polo delle libertà, minoranza in Consiglio regionale, chiedeva le dimissioni della Giunta Meduri, facendo avanzare la richiesta ai capigruppo di Alleanza nazionale, Maria Grazia Caporale, di Forza Italia, Luigi Fedele e del Ccd, Domenico Crea, spiegando il perché i consiglieri del Polo avevano deciso una plateale protesta di non entrare in aula per evidenziare all'opi-

nione pubblica la grave situazione politico-istituzionale in cui si era venuta a trovare la Regione. Per i tre capigruppo la maggioranza Meduri-Bova, dopo il colpo di mano iniziale avvenuto ad opera dell'ormai famigerato *ribaltone*, consumati i primi passaggi, si era dissolta sullo scoglio delle nomine, poltrone e poltroncine e sulla quotidiana ed indiscriminata gestione del potere clientelare. Caporale, Fedele e Crea, sottolineavano che da agosto il Consiglio non si riuniva in quanto mancava la maggioranza in aula.

Per i rifiuti dichiarato lo stato d'emergenza

A maggio 1999, dopo che già nell'ottobre 1997 l'allora ministro dell'Interno Giorgio Napolitano, su proposta del titolare dell'Ambiente Edo Ronchi, aveva dichiarato *lo stato di emergenza* per lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani, allargava lo stato di allerta anche alla tutela delle acque, commissariando la Giunta regionale della Calabria. Il Governo affidava i poteri di commissario delegato e di commissario delegato vicario rispettivamente al presidente Luigi Meduri e all'assessore all'Ambiente, Domenico Pappaterra. Ma Ronchi sceglieva anche come sub commissario, un suo uomo di fiducia, Italo Reale, ex consigliere regionale di Democrazia proletaria ed ex deputato dei Verdi.

Entrati negli anni 2000, nel nuovo secolo della globalizzazione, la Calabria raccoglieva le memorie del proprio Novecento, teneva aperte le valigie dell'emigrazione, ormai come una tradizione popolare plurisecolare, riguardando con perplessità gli ultimi trenta anni di storia regionale.

Ma anche con molta ingenuità, o forse ben dissimulato interesse, fragili ambiguità, momenti che sembravano, in abiti cangianti, ripetersi come sempre. Prima delle elezioni il presidente della Giunta Meduri, revocò le deleghe all'assessore al Personale Aurelio Chizzoniti che in una sua dichiarazione lo accusò di aver adottato un decreto di revoca di quelle deleghe ritenendole di secondaria importanza e di chiudere la partita, cioè di liberarsi di un personaggio scomodo ed ingombrante. Aurelio Chizzoniti, nelle amministrative del 16 aprile 2000 si candidò con il Patto Segni dalla parte di Giuseppe Chiaravalloti, uno dei magistrati più in vista della Calabria, che aveva accettato l'offerta del Polo delle libertà di averlo come nuovo presidente della Regione. Chizzoniti e il Patto Segni avevano aderito al centrodestra, dopo la pregiudiziale posta da Rifondazione comunista nel corso delle trattative per la designazione del candidato a presidente per la coalizione del centro-sinistra.

Il giudizio sprezzante di Gian Antonio Stella: «Una giostra senza uguali»

Una gabbia di matti, un continuo gioco delle parti, un susseguirsi di piccoli fregoli sempre teatralmente un po' in difetto e scarsi in dizione e recitazione che portava a far descrivere a uno dei giornalisti più colti d'Italia, Gian An-

tonio Stella, sulla prima pagina del *Corriere della sera*, il paesaggio, le vedute, i viandanti e i protagonisti, signori e clienti, il panorama sconcertante di una Calabria ai confini della nuova Europa. Vale la pena rileggerli quegli *appunti* di un viaggio nella Calabria che andava verso il voto. Ripassare scene, immagini e sequenze alla moviola, almeno per intuire quel che avverrà nelle ulteriori tre legislature regionali:

«Voi cosa fareste? Alla larga! Alla larga da una Regione che in 28 anni non ha consegnato un solo bilancio in regola coi tempi e i modi fissati dalla legge. Che paga i suoi dirigenti in media 121 milioni l'anno, 20 più dei marchigiani, 25 più degli emiliani, 28 più dei piemontesi. Che mantiene al suo posto gente licenziata perché si era autopromossa presentando documenti falsi. Che ha riconosciuto l'esistenza, come ha denunciato il procuratore regionale della Corte dei Conti Nicola Leone, di un lago inesistente. Che detiene, nonostante i calabresi siano un venticinquesimo della popolazione italiana, oltre un decimo di tutti i dipendenti regionali: 4.600 su circa 42 mila. Che nel bilancio 1999 ha speso 3 miliardi e 300 milioni per consulenze, un miliardo e 117 milioni per spese di rappresentanza del presidente e della Giunta, 3 miliardi e 763 milioni per stipendi e prebende degli *addetti alle segreterie particolari del presidente e degli assessori*, benedetti da un altro miliardo e 954 milioni di straordinari. Eppure, sarà per *sensu del dovere* o sarà per *spirito di servizio*, non si è mai vista una tale ressa di aspiranti assessori. Direte: non sarà anche per affondare il cucchiaino nella torta di 19 mila miliardi di fondi Ue, più 31 mila dello Stato destinati alla Calabria per i prossimi cinque anni in aggiunta ai 13 mila miliardi (abbondanti) di bilancio annuale? Coro di sdegno: vergogna! Malignità! E sono tutti così fermi, nella scelta di mettersi disinteressatamente a disposizione della cosa pubblica, da aver tappezzato anche i cavalcavia e gli aranci di migliaia di manifesti: *...emozioni popolari*, ammicca Mario Muzzi lasciando immaginare torbide passioni da retrobottega. *Dai un futuro al tuo voto*, intima astrologico Luigi Muraca. *Per cambiare clicca qui*, suggerisce "Mimmo" Tallini, un tempo idolo dei picchiatori fascisti oggi passato armi, bagagli, manganello e *mouse* con Forza Italia. E tanto è forte, questo spirito di servizio, che è saltato ogni steccato tra destra e sinistra, sopra e sotto, decenza e indecenza. E quello di Giuseppe Martino, che fino a quattro mesi fa era alla guida della Giunta provinciale di destra di Catanzaro e oggi si presenta con la sinistra e uno slogan sfrontato da simpatica canaglia: *L'altro campo, quello buono*. Ed è tutto un via vai di gente che da qua si è spostata là e da là ancora qua, in una giostra senza uguali che ha visto il Consiglio regionale arrivare, prima che dessero una stretta, a 16 gruppi su 42 deputati. Indifferenti a ogni giudizio etico, cinicamente consapevoli di come troppi calabresi si siano rassegnati all'andazzo e non si aspettino più niente. Non dalla sinistra, spaccata nell'anima fin dai giorni in cui si divise sulla tentazione (accolta) di fare il *ribaltone* buttando giù a costo di alleanze incommestibili il Governo

di centro-destra eletto nel '95 e incapace di lanciare un solo segnale di vera, netta, plateale svolta. Non dalla destra, che si presenta per dire *basta alla vecchia politica* allineando rinnovatori come il vecchio assessore casiniano Domenico Crea costretto a dimettersi dopo certe imbarazzanti intercettazioni di Pacini Battaglia o Pietro Araniti, omonimo e cugino del *boss* mafioso condannato per l'omicidio Ligato nonché arrestato ai tempi in cui era assessore ai Trasporti con l'accusa di concussione. Ti dicono: ma i candidati alla presidenza sono presentabili. Per carità, sicuro. Nessuno, a parte Giacomo Mancini (il sindaco di Cosenza, ex segretario Psi, da non confondere col nonno deputato, il papà membro della Costituente, il figlio onorevole e il nipote candidato regionale in un processo di incessante rinnovamento) ha contestato, e non sul piano morale, l'ulivista Nuccio Fava».

UN MAGISTRATO PRESTATO ALLA POLITICA: LE TRE GIUNTE DI CHIARAVALLOTI

L'astronave e i consiglieri più pagati d'Europa

Guerre stellari o balle spaziali? È stato bello sognare anche solo per tre decenni. Perché poi, allo scoccare del Terzo Millennio, la Calabria, ultima regione d'Europa secondo i ricorrenti indicatori statistici e attuariali, almeno per quella volta non rimaneva fuori dai progressivi, movimentati e spesso caotici quadranti della geo-politica globale. Se altrove erano crollati i muri almeno lì, nel profondo Sud, lungo il corridoio veicolare Palermo-Berlino, si costruivano nuovi e avveniristici palazzi, architetture in cemento e vetro da cui era possibile osservare di notte il cielo stellato dello Stretto quando cadono meteoriti, pezzi di navicelle in avaria e quant'altro gira attorno al pianeta Terra nel sempre misterioso e affascinante scenario spaziale.

Nel catalogo infinito delle simulazioni possibili ci stava pure che, nel giorno dell'anno Domini 2013, 11 novembre, San Martino invece di festeggiare il vino, qualcuno avesse davvero creduto e magari aspettato di veder rientrare la navicella *Goce* dell'Agenzia Spaziale Europea nei cieli di Calabria. Tutto in base a una nota della Protezione civile che non escludeva la pur remota possibilità che uno o più parti cadessero in Italia, coinvolgendo potenzialmente il Sud (Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria e Sicilia). Ma la *Ferrari dello spazio*, questo il nomignolo del satellite per la sua forma aerodinamica, fortunatamente ha schivato, tanto per non usare un altro verbo al participio, la Regione Calabria. Il satellite dal peso di una tonnellata è rientrato nell'atmosfera intorno alle 1,00 del mattino, disintegrandosi nell'impatto, senza provocare danni, percorrendo l'ultima orbita su Siberia, Pacifico occidentale, Oceano Indiano e Antartide. Ad avventura finita, non restava che consolarsi con gli unici cosmonauti perennemente in viaggio nello spazio della burocrazia e nei tempi della politica, i mitici due Bronzi di Riace. Ancora fermi nell'abitacolo dell'*astronave*, così come affettuosamente chiamano a Reggio il Palazzo del Consiglio regionale che li ha ospitati per alcuni anni. Zitti, zitti che è meglio non parlare. Sì perché gli onorevoli consiglieri regionali che siedono in quel di Reggio Calabria a Palazzo Campanella, l'edificio con vista sullo Stretto che tutti chiamano l'*astronave*, sono davvero su un altro pianeta.

Il missile che li fa volare così in alto, sollevandosi dalle cupe ansie della vita quotidiana nella regione più povera, più arretrata, più in difficoltà non solo d'Italia, ma dell'intero vecchio continente, si chiama stipendio. Un emo-

lumento a più zeri che secondo studi approfonditi è il più elevato d'Europa. Un lusso che grida scandalo di fronte a centinaia di migliaia di giovani senza lavoro, esclusi dalla vita sociale attiva, costretti all'emigrazione. Con cifre e dati alla mano più volte è stata messa in evidenza la situazione singolare di una Regione dove i consiglieri regionali sono i meglio pagati d'Europa, secondi solo alla Sicilia. Nonostante qualche ritocco sui costi di funzionamento della Giunta e del Consiglio, costano più del doppio dell'Emilia Romagna, quasi il doppio della Puglia e pari alla grande Lombardia. Insomma un richiamo a far atterrare i consiglieri regionali; 50 astronauti in quel modo non ce li aveva neanche la Nasa.

Allo scadere della sesta legislatura regionale, giusto consegnata chiave in mano ai nuovi consiglieri della settima, il 9 marzo 2000 veniva inaugurata la nuova sede del Consiglio regionale, alla presenza di numerose autorità e tra queste l'allora sindaco di Reggio, Italo Falcomatà, il prefetto e numerosi esponenti politici ed amministratori della Regione. L'edificio, realizzato su oltre 36 mila metri quadrati distribuiti su 8 piani era stato progettato nel 1984 e doveva essere ultimato nel 1998. Tante le difficoltà, non esclusivamente burocratiche, avevano allungato i tempi di costruzione e incrementato i costi. L'investimento programmato per l'opera ammontava all'inizio a 25 miliardi di lire che durante i vari stati di avanzamento raggiunse la cifra complessiva di 72 miliardi.

Fu Giuseppe Scopelliti, a quel tempo presidente del Consiglio regionale, a pronunciare il discorso inaugurale sottolineando l'impegno profuso in quella legislatura per il completamento del Palazzo dei nuovi uffici regionali.

Per arrivare alla conclusione dell'iter ci vollero ben quindici anni, trascorsi al ritmo acceso delle polemiche politiche e degli scontri d'interesse e a quello blando dei lavori, molto spesso costretti a lunghi periodi di fermo. Ma alla fine il Palazzo fu pronto e le inutili contese che molto spesso ebbero come contendenti contrapposti gli organi amministrativi del Consiglio regionale e l'Amministrazione comunale di Reggio Calabria, sembravano un incubo presto svanito tra gli effetti speciali dell'insolito miraggio di Fata Morgana diventato realtà.

Una sede per il Consiglio regionale

Sbarcata a Reggio, l'assemblea elettiva regionale, fin dalla prima seduta d'insediamento fu senza casa, sperimentando per lungo tempo una difficile coabitazione con il Comune, a Palazzo San Giorgio. La costruzione di una struttura adeguata all'importanza delle funzioni a cui il Consiglio regionale doveva assolvere fu necessaria, soprattutto per rendere effettiva la capacità di legiferare dell'assemblea, aumentando di fatto il respiro della democrazia, soffocata anche dalla mancanza fisica di spazi efficienti in cui esplicarsi.

Il fatto che per tanti anni il Consiglio regionale sia rimasto *accampato* nella precarietà, lascia intendere quante furono le resistenze e le volontà sommerse di bloccare e impedire il dispiegamento pieno dell'autogoverno popolare dei calabresi. Il progetto, poi, ricadendo in uno specifico e problematico contesto sociale, molto differente da altri in cui si erano insediate consistenti localizzazioni istituzionali consimili, richiedeva come propria caratterizzazione, non solo coerenza con il luogo urbanistico reggino, ma anche una funzionalità, dispiegabile e fruibile per la città.

Tutto iniziò nelle primavera del 1972 quando il primo presidente del Consiglio, Mario Casalnuovo, impostava la pratica per l'acquisto di un manufatto in fase di costruzione, il cosiddetto *Serpentone*, predisponendo un progetto di adeguamento a sede del Consiglio regionale.

Il presidente della II legislatura, Consalvo Aragona riprese la pratica, rivolgendo al Comune di Reggio Calabria la richiesta di individuare l'area edificabile, a sua volta indicata in tre zone diverse della città: Pentimele, la fascia collinare a monte della tangenziale e l'ex caserma Borracce. Bisognerà aspettare ancora il 1981 quando il Comune indicò, quale area idonea per l'edificio, l'ex Palazzo del Fascio e la piazza del Popolo. Si arrivò pertanto alla III legislatura, presidente Rosario Chiriano e ancora una volta il Consiglio comunale mutò parere scegliendo l'area della ex caserma Borracce.

L'idea del nuovo edificio

Il 26 gennaio 1982, si giunse all'approvazione definitiva della delibera. In qualità di presidente del Consiglio regionale Anton Giulio Galati, era il 1984, firmava l'approvazione delle procedure d'appalto, passando finalmente gli atti alla Giunta regionale per l'esecuzione dell'opera.

Con una solenne cerimonia, nel marzo 2002, si inaugurò la nuova aula del Consiglio regionale; alla presenza di autorità religiose, militari e civili intervennero numerosi presidenti di altri Consigli regionali, nonché il coordinatore nazionale della Conferenza dei presidenti dei Consigli e del Congresso delle Regioni. L'obiettivo di tutti era quello di far sì che l'aula, dotata di strumentazioni sofisticatissime, divenisse la voce della Calabria moderna, la *Casa dei calabresi*. Una palestra di democrazia per l'esercizio delle funzioni progettuali e di rappresentanza democratica dei poteri *dal basso*. Toccò al presidente del Consiglio regionale Luigi Fedele prendere la parola, non senza emozione, per sottolineare che l'inaugurazione dell'aula legislativa regionale, era un momento importante per la Calabria, sintesi dei suoi sentimenti e del suo grado di civiltà. A suo dire quest'aula doveva essere l'*agorà* trasparente in cui ogni rappresentante del popolo potesse liberamente modulare le proprie istanze, confrontarle, mediarle, affermarle.

PALAZZO CAMPANELLA A REGGIO: LA CASA DEI CALABRESI

Il progetto vincitore, realizzato da un'équipe di docenti della Facoltà di Architettura dell'Università di Reggio, coordinati dal professor Domenico Gimigliano, si strutturava su 40 mila metri quadri occupati dalla sistemazione urbanistica del quartiere, un auditorium di 600 posti, una sala riunioni attrezzata con 300 posti, le più sofisticate dotazioni tecnologiche per i servizi. La cifra prevista dal capitolato era di 25 miliardi, di cui 15 per le opere edilizie, 8 per l'impiantistica, mezzo miliardo per la manutenzione programmata dei primi cinque anni, il resto per gli imprevisti.

La rocca simbolo del potere legislativo

L'idea di base, suggerita dall'ispirazione tratta dal Castello Aragonese, l'imponente fortificazione della città, situata in Piazza Castello tra via Aschenez e via Possidonea, unanimemente considerato lo stemma civico comunale, venne descritta dal capogruppo dei progettisti, architetto Gimigliano, adoperando l'immagine della rocca quale simbolo del potere legislativo. L'elaborato rispondeva alla necessità di adeguare le esigenze artistiche e architettoniche ai bisogni concreti e quotidiani di un moderno apparato legislativo, da edificare in una zona sismica, storicamente connotata dal disastroso terremoto del 1908.

Tutto questo indusse a disegnare un complesso architettonico come un insieme articolato di componenti che definivano, nel gioco dei volumi e delle funzioni, un rapporto di equilibrio tra le varie parti dell'edificio pubblico e istituzionale e la restante parte del territorio urbano. Esso si sviluppava all'interno di una maglia quadrata parallela e ortogonale al sistema insediativo principale dei lotti, caratteristico della città, ricostruita in epoca illuminista, distribuendo i corpi principali lungo i lati prospicienti.

I tre corpi che compongono il Consiglio regionale definiscono uno spazio triangolare a forma di piazza interna attrezzata, componente connettiva dell'intero complesso, sul cui baricentro è ubicata l'aula del Consiglio, sospesa su quattro setti portanti, rispetto al piano di calpestio della piazza. Questi grandi setti cementizi compongono sul piano della piazza, in negativo rispetto alla sovrastante aula consiliare, una cavea gradonata che attrezza l'agorà per funzioni diverse da quelle di semplice collegamento.

L'aula del Consiglio così distribuita, a parte il significato simbolico di *centro* delle attività ufficiali regionali, diventa elemento unificante dei tre corpi di fabbrica sviluppati nelle singole direzioni. Lungo la diagonale ideale che attraversa la piazza e quindi la sovrastante aula consiliare, si allinea simmetricamente il terzo corpo funzionale del fabbricato che, attraverso l'aula stessa e due elementi periferici in struttura metallica (passerelle), si ricollega ai due corpi principali.

L'auditorium, è insieme elemento essenziale e di completamento della sede regionale intesa come struttura comunitaria, almeno negli intendimenti concepita in proiezione di una costante ed armonica funzione di servizio socio-culturale per la città. Attorno al complesso architettonico, recintato adeguatamente

e controllato negli accessi principali, si sono sviluppate zone destinate a verde attrezzato, a parcheggio, a strutture ricreative. La configurazione volumetrica dei piani superiori che porta all'ultimo livello (foresteria consiglieri) può essere assimilato ad un piano attico arretrato.

Ma come si svolge la vita all'interno del Consiglio regionale? Sono tanti i cittadini a chiederselo e molti, soprattutto i giovani e le scolaresche, fanno visita al Palazzo principale della democrazia rappresentativa regionale. La distribuzione delle funzioni tiene conto degli spazi della rappresentanza politica, per uffici interni, per strutture comunitarie, per foresterie e servizi generali. Nel piano seminterrato è dislocata la biblioteca con sala di consultazione, sala lettura e deposito volumi, con annessi locali per archivio fotografico ed elettronico. Tutti i gruppi politici sono collocati sullo stesso piano e sono direttamente collegati all'aula del Consiglio, con attigue due sale di riunione e un salone di rappresentanza.

Al secondo piano sono dislocate le Commissioni permanenti con differenziazione delle funzioni al loro interno (presidenza, vice presidenza, segreteria, unità operative), con apposite sale riunioni.

Al terzo piano è ubicato l'Ufficio legislativo in diretto collegamento verticale con la biblioteca al piano seminterrato e la segreteria al piano superiore. Al quarto piano, per garantire una scelta di maggiore riservatezza si trovano gli Uffici di Presidenza, in posizione baricentrica rispetto agli uffici della Giunta e della Segreteria generale. Il quinto piano ospita la foresteria dei consiglieri.

L'aula del Consiglio un concentrato di tecnologie d'avanguardia

Cuore dell'imponente complesso l'aula del Consiglio è tra le più moderne ed accoglienti d'Europa, intitolata a Francesco Fortugno, il vice presidente del Consiglio regionale, trucidato dalla 'ndrangheta in un agguato. Situata al centro dell'edificio, ha forma cubica con delle gradinate su cui sono collocati i banchi della Presidenza e della Giunta, sui due lati contrapposti si trovano invece i banchi dei consiglieri e di fronte i banchi dei resocontisti, giornalisti e pubblico. La sala ha una capienza di circa 200 posti a sedere di cui 94 destinati a Presidenza, Giunta e consiglieri, una trentina a giornalisti e resocontisti e 78 al pubblico. L'aula ha la forma di un cubo sospeso, scalettato a gradinate. Da un lato i banchi dei consiglieri, seguendo una scelta progettuale bipolare, di fronte la stampa, gli ospiti, il pubblico. Lucida, fiammante anche grazie a un gioco ardito di prospettive, l'aula del Consiglio regionale della Calabria, è tutta cemento armato, legno, pellame, cristallo, un vero e proprio concentrato di tecnologie d'avanguardia. Considerata un'aula parlamentare fra le più moderne e funzionali in Italia, è il fulcro e insieme il cuore dell'intero complesso architettonico (146 mila metri cubi distribuiti su otto piani) che costituisce la sede del Consiglio regionale nella via Cardinale Portanova di Reggio Calabria.

L'insieme infonde una sensazione di solidità ingentilita dal design. Negli arredi e nei rivestimenti predomina il legno, con tre essenze fondamentali: il rovere per le pareti e le porte, il ciliegio per i banchi e le tribune e il *doussiè* per

il *parquet*. Non mancano i colori e sul pavimento centrale campeggia, con le sue tinte blu, argento e verde, il simbolo della Regione. C'è anche il cristallo *fumé* delle vetrate, dotate di un sistema di tende avvolgibili elettricamente per regolare l'afflusso di luce naturale, il bianco del soffitto costellato di faretti e corpi luminosi, le tinte vivaci dei pellami e dei tessuti che rivestono poltrone e sgabelli.

Insonorizzata e protetta da sistemi di sicurezza antincendio, l'aula è climatizzata e accessibile anche ai portatori di handicap. Ma in questo spazio conta prima di tutto, ciò che non è possibile vedere poiché scorre dentro le strutture, sotto la pelle del grande vano: le tecnologie, i sofisticati collegamenti. L'aula è completamente cablata: pavimenti, pareti e contro soffittature nascondono oltre a un reticolo di cavi elettrici e condotte d'aria, le fibre ottiche che si irradiano, gradinata per gradinata, attraverso apposite canalizzazioni e raggiungono i vari punti di tutto il locale. La rete di cablaggio con i *software* annessi configura un'efficiente aula *on line*, capace di assicurare una gestione informatica dell'iter di leggi e provvedimenti e garantire ai legislatori un collegamento diretto con le banche dati, una gestione più trasparente, monitorabile in tutte le fasi procedurali.

Lo scranno del consigliere non è più soltanto una poltrona comoda, ma un'autentica postazione di lavoro telematico dotata di prese per collegare il computer personale alla rete interna e quindi al sito internet del Consiglio. Dall'aula, ciascun consigliere ed assessore potrà navigare in web, ricevere e trasmettere informazioni e documenti, gestire la posta e l'archivio elettronico. Ogni postazione è dotata di un'unità audiofonica-elettronica che consente di prendere parte attiva al dibattito intervenendo, ascoltando e partecipando al voto.

In pratica ogni consigliere è riconosciuto dal sistema tramite una scheda elettronica personale che consente la memorizzazione di ogni attività, dalle presenze, agli interventi, alle espressioni di voto. La trasparenza del voto è assicurata da un sistema collegato ai due tabelloni elettronici che sveltano ai lati della Presidenza: uno è di tipo geografico, e nel caso del voto palese indica le espressioni di voto di ogni consigliere per settore politico, l'altro visualizza i risultati generali. L'attività consiliare viene inoltre registrata da un impianto audio-video automatico che funziona automaticamente ogni qual volta il presidente concede la parola, attivando e posizionando le telecamere che registrano l'intervento e, all'occorrenza, distribuendo il segnale a utenze esterne. Tutto viene controllato dalla cabina di regia posta di fronte alla Presidenza, in alto a destra, una centrale zeppa di monitor e con un particolare *software*, che sovrintende al funzionamento dei servizi, degli impianti e della sicurezza.

Le altre sale

Va inoltre annoverata la sala «Giuditta Levato», uno spazio conferenze ben attrezzato che porta il nome di una fiera donna calabrese uccisa il 28 novembre 1946 mentre difendeva le terre del latifondo conquistate dai contadini poveri. Prima che fosse ultimata l'aula consiliare, la «Levato» ospitò le sedute del Consiglio regionale; la sala «Nicholas Green», in memoria del bambino statunitense,

tragicamente ucciso la notte del 27 settembre 1994 durante una rapina sull'autostrada, situata al piano terra, abbastanza ampia con una capienza di circa 400 posti, dove è collocato un monumento offerto dalla famiglia Green, composto da sette campane (sette sono gli organi di Nicholas che sono stati donati) a forma di colombe che simboleggiano la pace e l'elevazione dello spirito umano attraverso il gesto di solidarietà. Per la sua collocazione, che consente l'accesso direttamente ed autonomamente rispetto al Palazzo, la sala ospita anche avvenimenti non legati all'attività dell'assemblea regionale.

Le Commissioni consiliari fruiscono di un'ampia sala attrezzata che si trova in linea con l'aula. Qui si svolgono le riunioni delle Commissioni, dei gruppi consiliari o dei comitati ristretti che, in occasione di particolari dibattiti politici, si riuniscono allo scopo di trovare intese sull'andamento degli stessi. La sala è inoltre utilizzata per le conferenze stampa. Di rilievo è l'opera pittorica che arreda l'ambiente *il Giardino di Adone*, realizzata su 46 pannelli dall'artista reggino Leo Pellicanò (1937-1982); la sala «Federica Monteleone» (già Gennaro Portanova) ha una capienza di oltre 400 posti, ospita generalmente le cerimonie di laurea della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università Mediterranea ed importanti convegni. La sala è dotata di un ingresso autonomo, ma è anche collegata all'aula del Consiglio. Precedentemente dedicata al ricordo del cardinale arcivescovo Gennaro Portanova, dal 3 luglio 2007 è stata reintitolata alla memoria di Federica Monteleone, sedicenne di Vibo Valentia, deceduta nel gennaio di quell'anno, dopo una settimana di coma, a seguito di un'operazione di appendice nel nosocomio della sua città, cosa che destò molto scalpore in tutta Italia.

L'auditorium «Nicola Calipari» è la struttura più recente del complesso di Palazzo Campanella, inaugurato il 30 marzo 2005 con una solenne cerimonia ufficiale, porta il nome dell'apprezzato e amato servitore dello Stato, nato a Reggio Calabria il 23 giugno 1953, morto durante la sua ultima missione in Iraq il 4 marzo 2005, nel corso di una sparatoria in cui fece da scudo, con il proprio corpo, alla giornalista Giuliana Sgrena, proteggendola dai proiettili del *fuoco amico*. Orgoglio dei calabresi onesti e protagonista di tante operazioni che avevano portato alla liberazione di altri ostaggi, Calipari ha ricoperto incarichi di prestigio nella Polizia di Stato e, dopo aver subito pericolose minacce dalla mafia, veniva trasferito a Roma, dove assolse numerosi ed importanti incarichi, fino alla guerra in Iraq di cui seguì ogni fase, impegnato a dirigere e coordinare tante operazioni di *intelligence*, fino all'ultima che gli è stata fatale.

La Biblioteca del Consiglio regionale della Calabria, nata nel 1973, con l'istituzione dell'assemblea legislativa inizialmente per soddisfare fornire documentazione ai consiglieri regionali, poi, con il nuovo regolamento del 3 giugno 2003 è stata aperta anche al pubblico, principalmente agli studenti universitari provenienti dalle Facoltà di Giurisprudenza, Architettura e Ingegneria dell'Università degli studi Mediterranea, consentendo la consultazione in sede, il prestito e lo scambio interbibliotecario. Il più antico dei volumi custoditi è *Historia de' Svevi nel conquisto de' Regni di Napoli, e di Sicilia per l'imperatore Enrico VI di don Carlo Calà*, che risale alla seconda metà del XVII secolo.

La sede romana nel racconto del presidente Chiaravalloti

In un clima di rispetto civile e all'interno di regole condivise, che non sono soltanto imposizioni fredde e ostili, ma la somma ossequiosa del sentire comune, del buon senso collettivo, dell'insieme di valori di cui è intessuta la Carta costituzionale e lo Statuto regionale, i cui principi generali, ancora validi, erano il decentramento, la partecipazione e la programmazione.

La mancanza di una sede unica e accorpata a Catanzaro ed a Reggio Calabria, in questi decenni ha costretto i calabresi a pagare un costo altissimo in termini sociali, per il limite della partecipazione e della democrazia. In questi anni, per il cittadino la Regione è stata spesso considerata come una realtà sfuggente, incerta, logisticamente sbagliata e defaticante.

I calabresi hanno avuto non solo difficoltà a conoscere, ai fini della trasparenza, il responsabile di un procedimento amministrativo a cui l'utente, il cittadino, l'impresa, il Comune, la Provincia era interessato, ma hanno dovuto sopportare anche il disservizio determinato dalla mancanza di conoscenza degli indirizzi e dei luoghi di ubicazione degli stessi uffici regionali.

Non mancarono le scelte abnormi, le spese ingiustificabili, in spregio a ogni senso della misura quali quelle che descrisse lo stesso governatore di quel quinquennio, Giuseppe Chiaravalloti, come tutti gli altri suoi colleghi posto di fronte alla peculiare ubiquità della Regione Calabria, allorquando, raccontò in un'intervista a Clara Varano, le sue impressioni su

«questa divisione tra Reggio e Catanzaro, a Reggio il Consiglio e a Catanzaro la Giunta... una cosa orribile, costosissima, che crea disfunzioni e l'illusione del Consiglio di porsi come potere alternativo alla Giunta. In qualche occasione è accaduto ed è quanto di più osceno si possa immaginare. Una vicenda terribile ai miei tempi riguardò proprio questa prassi.

Il Consiglio, che ha una certa autonomia finanziaria, decide lui, autonomamente, per molte cose. All'epoca, si era dotato di tante risorse da non poter riuscire a spenderle. Allora aveva deciso di comprare una sede a Roma, autonomamente. Per la rappresentanza del Consiglio. Già c'era la sede rappresentativa della Giunta, quindi non era necessario. Trattarono tutto. Versarono l'anticipo e poi andarono dal notaio per formalizzare l'acquisto. Il notaio disse: "Chi compra?". E loro: "Il Consiglio regionale", ma il Consiglio regionale non ha personalità giuridica e non può comprare. Restarono allibiti, avevano già versato 3 o 4 milioni. Quindi disperati vennero da me. Io pretesi una perizia sul valore dell'immobile che loro volevano acquistare. Allora lo comprai per conto della Regione e lo misi a disposizione del Consiglio, senza dire niente, senza pretendere nulla in cambio. Sono stato l'unico consigliere regionale della Calabria, che ha restituito i soldi che gli venivano affidati per la vita dei gruppi. Io ero indipendente, anche se come gruppo

autonomo avevo diritto a dei finanziamenti. Una parte la utilizzai per attività culturali e qualche raro caso di situazioni umana di beneficenza e poi, più della metà, li restituii al Consiglio. Successe un parapiglia alla ragioneria del Consiglio, che non aveva idea di come contabilizzare, visto che era la prima volta. Io restituii una cifra come 120/130 milioni di vecchie lire. Anche se non ne feci parola. Per me che non volevo ricandidarmi venne da sé, gli altri invece che dovevano essere rivotati, dovevano fare clientelismo e quindi avevano le loro motivazioni *umane*, né morali e né giuridiche».

La scelta del candidato presidente da parte del centro-sinistra

Le elezioni regionali del 2000, furono le prime per le quali le Regioni ebbero la possibilità di munirsi di un proprio sistema elettorale, anche se in tutte le Regioni a Statuto ordinario, si votò con le stesse norme applicate nelle elezioni del 1995, nonostante netta fosse la differenza tra le nuove disposizioni che consentivano un rinnovato regime di elezione del presidente della Giunta regionale, eletto dal Consiglio regionale nel 1995 e direttamente dal corpo elettorale nel 2000, in virtù della diversa formulazione dell'articolo 122 della Costituzione rispettivamente prima e dopo la riforma del 1999, anche se la mera identificazione tra il capolista regionale, previsto dalla riforma elettorale del 1995 ed il candidato presidente novellato dalla riforma costituzionale del 1999, non contribuì a rilevare alcuna dissomiglianza tra le elezioni dei Consigli regionali del 1995 e le elezioni dei Consigli regionali e dei presidenti di Giunta del 2000.

Nello schieramento di centro-sinistra risultò abbastanza laborioso trovare subito un candidato condiviso da parte di tutte le forze politiche del cartello che si andava assemblando per contrastare la marea montante del berlusconismo in versione calabrese. I Democratici di sinistra, in quanto maggior partito dell'Ulivo, invitarono i segretari regionali a considerare che si era quasi allo scadere del tempo utile per la definizione degli accordi politici e programmatici, offrendo alla coalizione di centro-sinistra e a tutte le forze politiche interessate la candidatura dell'on. Giuseppe Bova, vice presidente uscente della Giunta regionale. Indicazione, questa, che non trovò convergenti alcune forze politiche come lo Sdi e il Pse. Tra dichiarazioni ad effetto che alimentavano confusione e disorientamento, la candidatura per la presidenza della Regione Calabria, entrò in un gioco più ampio e nazionale dove bisognava sistemare alla meglio tutte le caselle, assecondando aspirazioni e respingendo pretese.

L'on. Clemente Mastella, riunito in permanenza l'ufficio politico dell'Udeur riteneva che la candidatura a presidente spettasse di diritto ad Agazio Loiero mentre i Popolari difendevano il presidente uscente, Luigi Meduri,

asserendo che aveva i voti necessari e il diritto alla riconferma nel segno della continuità. Mastella ritirò la candidatura di Loiero, chiedendo l'immediata convocazione di un vertice di maggioranza con D'Alema. Finalmente s'intravvide uno spiraglio, un approdo nell'estenuante trattativa *no stop* alla ricerca del profilo giusto, allorquando il Patto Segni propose formalmente sul tavolo del confronto i nomi di Aurelio Misiti e Nuccio Fava, come superamento alle varie riserve avanzate da più di una forza politica della coalizione.

Su Fava, venne sollevata una pesante pregiudiziale politica da parte di Giacomo Mancini, che inviò un telegramma al sottosegretario Marco Minniti con il quale esprimeva la sua contrarietà alla candidatura dell'ex commissario Dc di Reggio Calabria, che per il sindaco di Cosenza rappresentava l'ultimo e definitivo oltraggio alle speranze democratiche e di rinnovamento che sarebbe stato meglio De Mita e Misasi insieme. In un andirivieni di nomi e personaggi, i socialisti tornavano ad indicare Cesare Marini quale unica soluzione politica per il centro-sinistra, i Democratici di sinistra di rimando riproponevano il loro Giuseppe Bova, Rinnovamento italiano, avanzava formalmente la candidatura dell'ex ministro dei Trasporti Tiziano Treu. A poche ore dalla presentazione definitiva della candidatura sull'ipotesi Nuccio Fava, Democratici di sinistra, Democratici, Pdc, Verdi, Ppi e Patto Segni trovarono l'accordo, nel mentre attendevano il definitivo assenso dell'Udeur, che dopo la rinuncia di Agazio Loiero indicava ancora Aurelio Misiti, subordinando il proprio assenso a Fava ad un'indicazione unitaria di tutta la coalizione. Posizione, questa, condivisa anche da Rinnovamento italiano.

Il picconatore Cossiga *sponsor* di Agazio Loiero

Per Francesco Cossiga, l'unico ad avere le carte in regola per divenire presidente della Regione, fin dal 2000, altri non era che Agazio Loiero. L'ex capo dello Stato, dopo aver elogiato le qualità del candidato del centro-destra, il magistrato Giuseppe Chiaravalloti, appoggiato da Paolo Naccarato, che del *picconatore* fu amico leale e prezioso collaboratore per antonomasia, esprimeva la propria preferenza a favore di Loiero, nel mentre il centro-sinistra aveva deciso di «pugnarlo alle spalle». Verso di lui egli disse di nutrire un profondo affetto e una grande stima politica e intellettuale, la sua collaborazione politica gli fu preziosa in quel tentativo generoso da tanti compiuto attraverso la costituzione dell'Udr e l'avvio di un processo di formazione di un Centro democratico e riformatore. Cossiga deprecò prima di tutto «le pugnalate alle spalle» di Loiero da parte dei Popolari, mentre si diceva non meravigliato per la posizione assunta dall'Asinello e dallo Sdi, dovuta a quella che definì «una squallida storia di poltrone», chiedendosi come poteva l'Udeur calabrese appoggiare il popolare Nuccio Fava, lasciando infine sospe-

sa una domanda: «come faranno mai gli amici calabresi a fidarsi di questa sinistra-centro che ha sacrificato uno dei loro uomini migliori a favore di una evanescente figura?».

Per questo riteneva improbabile la vittoria del *criptocentrista* Nuccio Fava, sottolineando che un'affermazione del candidato del centro-sinistra sarebbe apparsa come una vittoria dei Popolari e dello Sdi e, quindi, come una sconfitta dello stesso Loiero. Dal suo canto Loiero rispondeva che il senatore a vita Cossiga lo sommergeva sempre di affetto, stima e simpatia che non meritava, almeno nelle dimensioni generose che lui gli offriva. E senza entrare nel merito delle polemiche politiche confermava solo che «il suo progetto di portare un post-comunista della levatura di D'Alema al Governo del Paese nelle condizioni difficili in cui avvenne, ancorché demonizzato da contrapposte parti politiche, non fu privo di un certo fascino politico».

Scende in pista il giornalista Nuccio Fava

Raccontano però i notisti politici più autorevoli che a mettere il noto mezzobusto televisivo Nuccio sulle dissestate piste della Calabria, furono Marco Minniti, a quell'epoca braccio destro di D'Alema, e l'allora ministro per i Rapporti con il Parlamento, Agazio Loiero, che pure non riuscirono a strappare l'appoggio del vecchio socialista Giacomo Mancini.

Un'avventura che tentò politicamente ed emotivamente il direttore del Tg1 e delle Tribune politiche che aveva lasciato la Rai, non per una sua scelta, ma a conclusione di una lunga polemica con il Consiglio di amministrazione a cui lui, fin dal 1996, in quanto rimosso e destinato ad altro incarico, aveva reagito con le dimissioni, evidenziando il suo abbandono con una frase enfatica, del tipo: «Io sono un calabrese, non uno che cambia idea all'ultimo momento magari dopo una notte di meditazione...».

A 60 anni, scoprendo improvvisamente di essere diventato inutile a viale Mazzini, dopo varie richieste di spiegazioni ai vertici, decise di sbattere la porta dell'azienda pubblica, nel mentre ormai da mesi era entrato nel mirino della polemica politica; metodicamente accusato da Maurizio Gasparri di Alleanza nazionale che additava la linea del *suo* Tg1 di aver superato ogni vetta di faziosità e *kabulismo* anche se in realtà gli attacchi avevano diversa cagione, specie la non perdonata scelta di essere stato commissario del Ppi in Calabria, pur se per soli quaranta giorni, senza lasciare l'incarico di responsabile Rai delle Tribune politiche, durante la segreteria Martinazzoli.

L'inquieto doroteo, Antonio Fava, detto Nuccio, raccolte le foto ricordo e i faldoni zeppi di veline della stanza romana che gli era stata persino negata, decise di ritornare alla terra, non certamente con le stesse motivazioni del *riccone* di Repaci, quanto per ritrovare il profumo di zagara e bergamotto,

un contesto e un mondo da cui giovane era partito, lasciando in lontananza le azzurre solitudini joniche della nativa Pellaro, vicino Reggio. Il viaggio verso Sud fu intrapreso all'insegna di una nuova e inaspettata campagna elettorale, salendo sul calesse di candidato per la Presidenza regionale nella sua *Old Calabria*.

Il magistrato Chiaravalloti candidato dell'area di centro-destra

Nel centro-destra la scelta del candidato presidente fu più rapida e semplificata; tutti i partiti del Polo convennero su un unico nome. Giuseppe Nisticò ritornò sulla scena politica regionale avvertendo i calabresi di

«diffidare da quanti, artefici del ribaltone, si riproponevano come intonsi rinnovatori agli elettori poiché nel centro-sinistra calabrese si annidavano quegli squallidi personaggi che, incuranti del voto degli elettori nelle passate regionali, per più di una volta avevano spostato la maggioranza a sinistra. Quegli stessi che consideravano i diritti dei cittadini come favori».

L'allora parlamentare europeo di Forza Italia aggiungeva che era in corso uno scontro tra due culture. Quella propositiva sostenuta dalla maggioranza degli elettori, a cui loro rispondevano con la peggiore logica politica, che esercitava a sinistra il potere secondo interessi privati e criteri clientelari. Forti di un programma, nel '95 uno sparuto gruppo di consiglieri passati a sinistra aveva sacrificato quel progetto, non curante delle indicazioni dell'elettorato. Il voltafaccia di qualcuno e il ribaltone politico avevano cancellato quanto di positivo si stava realizzando e cioè la rete dei trasporti, i centri di eccellenza sanitaria, la spesa efficiente dei fondi europei (passati dall'8 al 60%), il potenziamento del Porto di Gioia Tauro, i sostegni all'agricoltura, alle piccole e medie imprese e all'artigianato, il potenziamento delle nuove tecnologie e della ricerca scientifica, il rilancio dell'immagine della Calabria, l'incremento del flusso turistico.

Il futuro presidente ebbe il nome e il cognome di Giuseppe Chiaravalloti, nato a Satriano, in provincia di Catanzaro, nel 1934, entrato in magistratura nel 1959, destinato alla Pretura di Crotona, dove fu pretore titolare dal 1964 al 1976, anno in cui gli venne conferito l'Ufficio direttivo di consigliere pretore dirigente della Pretura di Catanzaro. Assegnato nel 1991 alla Procura generale presso la Corte d'Appello di Catanzaro con funzioni di avvocato generale, ricoprì anche le funzioni di procuratore generale. Dal luglio 1997 assunse l'incarico di procuratore generale presso la Corte d'Appello di Reggio Calabria, ricoprendo molti altri incarichi tra i quali quello di presidente della Giunta distrettuale dell'Associazione Nazionale Magistrati nonché

presidente regionale e della sezione di Catanzaro di Italia Nostra, componente della magistratura sportiva per circa quindici anni, quale collaboratore prima dell'Ufficio indagini e poi della Procura federale della Federazione Italiana Giuoco Calcio, vice presidente Garante privacy.

La politica è stata per lui uno specifico in cui disse di essersi *imbrattato* però successivamente guarito, un'esperienza in cui si alternarono momenti intensi ed esaltanti, con molte delusioni per l'impossibilità o in tanti casi l'incapacità di risolvere i problemi immani e comuni a qualsiasi governatore della Calabria, una parentesi che si aprì in un curriculum di servitore dello Stato, un *cursus honorum* senza macchia, a cui De Magistris diede un violento colpo che ne incrinò l'immagine («anni e anni di onestà e poi arriva lui e cerca di gettarmi fango addosso»). Racconta di essere stato eletto perché passava per una persona pulita. Ricorda che quando ci furono le elezioni, i primi sondaggi lo davano, rispetto al suo antagonista, molto indietro. Aveva una popolarità del 7%. Lo elessero per stima personale, ma dopo arrivò lui - De Magistris - per buttare ignominia sul suo nome, una persona perbene, un magistrato stimato, culturalmente invitato ad ogni dibattito.

Chiaravalloti-Fava: derby tra centristi

La campagna elettorale si svolse nel solco dello scontro di due centristi all'arrembaggio. Quanto al suo rivale, Chiaravalloti affermò di apprezzare Nuccio Fava anche se la sua persona e la sua figura meritavano procedure diverse dal mercato per le candidature a cui si era assistito negli ultimi mesi da parte delle sinistre. Mercato sul quale egli esprimeva le sue pesantissime riserve e che sarebbe diventato una zavorra per il candidato, prigioniero di una griglia di interessi politici che certo non meritava.

Di rimando nel centro-sinistra c'era chi evidenziava che si era non solo aperta una battaglia elettorale, ma anche formalmente un nuovo caso politico, il caso di un magistrato che in conflitto con le funzioni svolte, prima ancora di chiedere l'esonero e l'aspettativa, aveva deciso di scendere in campo con il Polo come candidato *in pectore*. Tanto che un consigliere laico dei Ds sollevava contestazione davanti al Consiglio Superiore della magistratura che, per altro aveva concesso la dispensa al magistrato, pronto a rintuzzare e bollare le polemiche come meramente strumentali.

Il tema dell'occupazione fu subito centrale nel dipanarsi comiziale e propagandistico. Per Fava il lavoro doveva essere la principale preoccupazione della nuova Giunta regionale. Questo era quanto assicurava ai lavoratori socialmente utili e di pubblica utilità di Lamezia Terme che avevano occupato la struttura amministrativa dell'Azienda sanitaria locale. Al candidato del centro-sinistra veniva consegnata una piattaforma per consentire ai 14 mila

lavoratori impegnati nei progetti di trasformare il loro rapporto con gli enti in lavoro stabile e garantito. E lui rispose che quelle 14 mila persone avevano bisogno di certezze, impegnandosi a riferire al presidente del Consiglio Massimo D'Alema, che occorreva trasformare il precariato in lavoro stabile.

Per Chiaravalloti se un presidente del Consiglio utilizzava la propria carica, i mezzi e le risorse pubbliche per fare propaganda elettorale, era segno della debolezza e dell'assoluta mancanza di contenuti che accompagnava l'azione delle sinistre in Calabria. D'Alema era venuto per parlare dei 700 mila posti di lavoro che il suo Governo avrebbe creato negli ultimi anni, e per prometterne altri 30 mila in tempi brevissimi. Ma secondo Chiaravalloti, del fantomatico milione di posti di lavoro, la Calabria non ha mai beneficiato, a riprova di quanto venisse presa in considerazione a Roma. A meno che D'Alema non facesse riferimento a quei *sei posti* donati a ministri e sotto segretari calabresi. Considerato il numero di nuovi posti di lavoro, incalzava il magistrato, le elezioni in Calabria avrebbero dovuto tenersi più spesso..., perché solo così era possibile che una sinistra di Governo, per anni assente, si accorgesse, almeno per un po', che quella terra esisteva.

E visto che mai prima d'allora il presidente del Consiglio D'Alema si era scomodato così ripetutamente a scendere in Calabria, dopo il 16 aprile, prometteva di invitare Governo, ministri e sotto segretari, per aprire insieme alle diverse categorie economiche ed imprenditoriali, ai sindacati dei lavoratori, ai rappresentanti dei precari, un tavolo permanente sulle problematiche che assillavano la Regione: occupazione, sicurezza, sviluppo.

Trascorsi i comizi, svolte le conclusive manifestazioni, dichiarato solennemente il silenzio, il 16 aprile 2000, un milione 820 mila 083 elettori vennero chiamati alle urne per eleggere, per la prima volta, direttamente il presidente della Giunta regionale e per rinnovare il Consiglio. Espressero la loro preferenza in 2.370 sezioni. La provincia con maggior numero di votanti fu quella di Cosenza con 658.727 elettori, la più piccola quella di Crotone, con 148.143 persone aventi diritti al voto.

Il Consiglio regionale eleggeva presidente Giovan Battista Caligiuri, Forza Italia, con 23 voti su un totale di 41 votanti, 18 votarono scheda bianca, elezione avvenuta in contrasto con il Ccd, i cui due consiglieri disertarono

Candidato presidente	Voti	Percentuale	Seggi
Chiaravalloti Giuseppe (Centro-destra)	545.186	49,85%	8
Fava Nuccio (Centro-sinistra)	532.222	48,66%	1
Corbelli Franco (Diritti civili)	9.840	0,90%	-
Marzano Antonio (Lista Bonino)	6.413	0,59%	-
Voti validi per il «listino»	1.093.661		

Partito	Voti	Percentuale	Seggi
Forza Italia - Polo popolare	194.295	18,25%	7
Democratici di sinistra	152.085	14,28%	5
Alleanza nazionale	110.478	10,38%	4
Partito popolare italiano	83.227	7,82%	3
Centro cristiano democratico	71.957	6,76%	3
Cristiani democratici uniti	68.955	6,48%	2
Unione democratici per l'Europa	66.152	6,21%	2
Socialisti democratici italiani	64.385	6,05%	2
I democratici	44.562	4,19%	1
Partito dei comunisti italiani	32.700	3,07%	1
Rifondazione comunista	31.515	2,96%	1
Partito socialista - Socialdemocrazia	29.206	2,47%	1
Verdi	16.732	1,57%	1
Lista Mancini - Movimento meridionale	15.801	1,48%	-
Liberal Sgarbi - I libertari	15.689	1,47%	1
Fiamma tricolore	15.166	1,42%	-
Lista Dini - Rinnovamento italiano	14.713	1,38%	-
Patto Segni	14.489	1,36%	-
Partito repubblicano - Centro popolare	12.840	1,21%	-
Diritti civili	4.941	0,46%	-
Lista Bonino	4.808	0,45%	-
Totale voti alle liste, 1.064.746; totale seggi, 34.			

la votazione. I vice presidenti eletti furono Domenico Rizza, An (26 voti) e Domenica Bova, Ds (17 voti).

Destinato a un'ennesima Presidenza *corta*, Caligiuri esordì in un'aula in cui si contavano ben 12 mono gruppi regionali con staff, benefit e annessi e connessi, affermando che il Consiglio regionale aveva un grande compito, che andava esercitato pienamente nella consapevolezza che farne parte era un grande onore, il luogo dove i consiglieri avrebbero dovuto rappresentare la speranza, rispondere con i fatti alla questione lavoro, predisporre atti legislativi solleciti e adeguati, perché negli anni la Calabria era stata spessissimo la Regione che aveva recepito con il maggior ritardo le normative nazionali ed europee, lussi che non ci si poteva più permettere.

Intanto a differenza, del suo predecessore Nisticò, Chiaravalloti si apprestava a varare la Giunta, stilando una lista di nomi anche sulla base di una solida conoscenza della realtà sociale, culturale, giuridica, economica della Calabria per cui la sua filosofia si radicava in una conoscenza diretta delle cose e degli uomini di ogni territorio, frutto di una minuziosa indagine e costante osservazione partecipante ai fatti, agli eventi, ai momenti princi-

pali della vita regionale e delle comunità locali, filtrati con sguardo comprensivo delle cause e con il giudizio imparziale sugli effetti e le ricadute delle azioni umane nei contesti della relazionalità umana sia pubblica che privata.

Da qui, e a suo giudizio l'indicizzazione precisa e asciutta dei fattori scatenanti tutte le problematiche calabresi, fattori generali da lui scalettati in una condizione di povertà e di arretratezza della regione, una regione povera di risorse e culturalmente in arretrato rispetto al resto del Paese, a livello organizzativo e di istruzione. Poi vi erano anche motivi particolari quali, per esempio, la classe politica che risentiva dell'arretratezza culturale, non avendo avuto una formazione adeguata, la mancanza di un'organizzazione burocratica della Regione, aggravata dal fatto che quando furono costituite le Regioni, quelle più furbe, o dove c'era più gente, riuscirono a darsi una struttura valida, mentre in Calabria furono capaci a prendere gli *scarti* o i *pensionati* della politica nazionale e si cominciò ad andare avanti con quelli che imposero il loro stile.

La 'ndrangheta un fatto di incultura

Vi era poi il potere enorme della 'ndrangheta, un fattore generalmente negativo, la fortissima incidenza della criminalità. Ma ancor più della criminalità, sosteneva Chiaravalloti, a incidere era ciò che scatenava la criminalità, ossia l'incultura, la paura di certa gente. Per questo ricordava spesso un episodio vissuto all'inizio della sua carriera, quando da pretore e nell'ambito di un sinistro, con soli danni a cose, il danneggiato, per evitare che l'altra parte facesse problemi nel pagamento, si rivolse alla 'ndrangheta. Senza capire, e qui subentra l'idiozia, il prezzo che avrebbe pagato per quella sciocchezza che chiedeva. Per qualche spicciolo ottenuto in risarcimento, si era messo nella posizione di dover pagare un prezzo migliaia di volte superiore rispetto al piccolo vantaggio che aveva ottenuto.

Per questo la 'ndrangheta restava un fatto di *incultura*. La delinquenza prospera perché ci stava la zona grigia. Chi per paura, chi per miopia, chi per convenienza, anche se sono pochi, non si pone come elemento di contrasto, come invece sarebbe necessario che fosse. Il più grande male sono i convegni ed i professionisti della mafia; spesso dei ciarlatani che vengono annessi a questo o a quell'altro politico purché dimostri di contrastare il fenomeno. E questo modo di fare appartiene molto di più alla sinistra. Fa suo tutto quello che è positivo e getta il negativo sugli altri. Quindi, alla sinistra appartiene la Resistenza, la lotta alla mafia, la patata silana. Così si divide il fronte, che invece dovrebbe essere compatto contro la 'ndrangheta. La mafia, la delinquenza in genere, si pone come potere alternativo alla politica. Quindi la politica è direttamente interessata a mantenere la sua supremazia, che poi

DICIANNOVE GRUPPI CONSILIARI

Gruppo Forza Italia (Fi): Aiello Pietro, Fedele Luigi, Fuda Pietro *presidente del gruppo*, Gentile Giuseppe, Leone Gianfranco, Mangialavori Antonino, Senatore Raffaele Pietro, Tesoriere Ottavio Giacinto, Vescio Salvatore.

Gruppo Alleanza nazionale (An): Basile Maddalena, Chiarella Egidio, Dima Giovanni, Pirilli Umberto *presidente del gruppo*, Rizza Domenico, Sara Alberto.

Gruppo Democratici di sinistra (Ds): Adamo Nicola *presidente del gruppo*, Amendola Franco, Bova Giuseppe, Napoli Giuseppe Giuliano, Pacenza Franco Mario.

Gruppo Centro cristiano democratico (Ccd): Crea Domenico *presidente del gruppo*, Gagliardi Mario Albino, Occhiuto Roberto, Talarico Francesco.

Gruppo Partito popolare italiano (Ppi): Borrello Antonio, Fortugno Francesco, Mistorni Giuseppe *presidente del gruppo*.

Gruppo Cristiano democratici uniti (Cdu): Nucera Giovanni *presidente del gruppo*, Pilienci Francesco;

Gruppo Ps: Galati Francesco *presidente*

del gruppo, Pisano Vincenzo.

Gruppo Udeur: Torchia Giuseppe *presidente del gruppo*.

Gruppo Sdi: Incarnato Luigi *presidente del gruppo*.

Gruppo Calabria democratica-L'Ulivo: Fava Nuccio *presidente del gruppo*.

Gruppo Comunista: Tripodi Michelangelo *presidente del gruppo*.

Gruppo Unione democratici della Calabria: Morrone Giuseppe *presidente del gruppo*.

Gruppo Liberal Sgarbi: Pezzimenti Giuseppe *presidente del gruppo*.

Gruppo Rifondazione comunista: Guagliardi Damiano *presidente del gruppo*.

Gruppo Verdi-L'Ulivo: Tommasi Diego Antonio *presidente del gruppo*.

Gruppo Democratici per l'Europa: Tripodi Pasquale Maria *presidente del gruppo*.

Gruppo per la Calabria-Upr: Naccarato Paolo *presidente del gruppo*.

Gruppo Margherita: Pirillo Mario *presidente del gruppo*.

Gruppo Misto: Chiaravallotti Giuseppe *presidente del gruppo*.

deriva dal consenso popolare, la delinquenza è l'esempio più clamoroso di anti-democrazia. È il potere senza consenso. Da magistrato egli riteneva che questi signori del crimine non erano dei grandi geni.

La loro forza stava nella violenza e nella spregiudicatezza con cui la attuavano. Un suo amico sociologo gli fece un'osservazione che lo aveva impressionato. Ai tempi dei sequestri, lui aveva registrato che il salario dei vivandieri che portavano il cibo ai sequestrati, era calibrato esattamente sul salario dei forestali. Quindi i giovani che si affacciavano alla vita, avevano due possibilità: chi aveva raccomandazioni finiva nei forestali, chi non aveva questa possibilità passava alla delinquenza. Gli stipendi erano livellati.

La Calabria poi, aveva sempre qualche cosa da lamentare nei confronti dello Stato centrale, non una lamentela becera o carica di rimprovero, ma

che nasceva da constatazioni storiche. Nell'organizzazione dello Stato era innegabile che alla Calabria sia stato riservato dallo Stato centrale il ruolo di serbatoio di manodopera e di mercato di consumo dei prodotti che si producevano altrove. Probabilmente ragioni storiche ed economiche imponevano che questo accadesse. Non è una rivendicazione maligna, asseriva il presidente, che si opera, ma si voleva soltanto registrare che quello era accaduto e che forse il federalismo avrebbe potuto dare la chiave per superare quella condizione e per offrire alla Calabria la possibilità di disegnare essa il proprio destino, sia pure nel confronto sereno con lo Stato centrale e con le altre Regioni.

Il portavoce di Chiaravalloti

Proverbiale la sua *vis ironica* fuori e dentro il Consiglio regionale, uomo a cui piaceva essere vezzeggiato e stuzzicato dal circo mediatico, sempre al centro del *set glamour* e *gossipparo*, restano alla storia regionale tante sue battute e uscite non sempre protocollari. E per questo presto si munì di un portavoce che, ad avviso di più di un consigliere dell'opposizione, sembrava essere stato selezionato per *cecchinare* gli avversari.

Sui compiti, lo stile e l'atteggiamento di quel portavoce, addirittura Nuccio Fava, intervenendo in aula, precisò che «non ci sentiamo neanche lontanamente toccati dagli insulti o dalle facezie del suo portavoce», nel mentre sempre in assemblea, Antonio Borrello del Partito popolare italiano, si chiese testualmente:

«A proposito di quel suo portavoce, caro presidente, io non so se quando parla riporta realmente il suo pensiero – questo è il ruolo del portavoce, i ruoli li conosciamo e sappiamo quello che significa – ed è giusto che riporti il suo pensiero, ma non può dire quello che gli passa per la testa celandosi dietro il requisito del portavoce. Io l'altro giorno sulla stampa ho dichiarato che questo dottore Taverniti cominciava a creare confusione, cioè c'era una certa difficoltà a comprendere se Taverniti era il portavoce di Chiaravalloti o esattamente il contrario, questo ho detto. Il dottore Taverniti non può permettersi di dare quel tipo di risposta certamente inconcludente che ha dato oggi su un quotidiano locale, perché queste affermazioni convincono ancora di più che quel dubbio che io ho espresso giorni fa viene certificato da questi atteggiamenti. Perché lui non può, assolutamente, rispondere ad un consigliere regionale in proprio, può farlo attraverso il presidente della Giunta regionale con il quale ci può essere un confronto, uno scontro, questo appartiene alla dialettica politica. Quindi lo inviti, cortesemente, presidente, a non eccedere nelle risposte se ritiene di farle, se non ritiene di farle, non le faccia».

Il portavoce portava il nome di Fausto Taverniti, giornalista professionista, ancora un calabrese del ritorno, catanzarese di origine, anche lui parte di spicco del nutrito gruppo di *revenant* romani che ritornava in Calabria «con l'orgoglio e la voglia di un impegno professionale», dopo una lunga attività svolta nella capitale nei Ministeri dell'Ambiente, della Sanità e del Lavoro e dopo un'esperienza in Rai, alle relazioni istituzionali, poi premiato e messo in testa alla sede regionale Rai della Basilicata.

Tante le sfide per il nuovo Governo regionale

Il programma dell'ex giudice era ambizioso, almeno a risentire le sue parole pronunciate nell'aula del Consiglio regionale, allorquando affermava che la Calabria era stata per troppo tempo la *Cenerentola* fra le Regioni d'Italia e dell'intera Europa, e che la sua Presidenza ereditava una situazione devastata e compromessa da mille antiche maledizioni e da mille mali, anche se la maledizione più tremenda sarebbe stata la perdita della speranza, della fiducia in se stessi, la perdita della passione civile e della voglia di progetto.

I compiti che lo attendevano, volendo ancora credere al destino della Calabria, erano particolarmente impegnativi, venendo a maturazione scadenze indifferibili. La prima e più impegnativa era certamente quella dell'autoriforma. La Regione Calabria, così come le altre Regioni del Paese, avrebbe dovuto dotarsi, nel quadro della Costituzione repubblicana e dell'ordinamento dello Stato, di una sua architettura giuridica che ne esaltasse le peculiarità originali, rispondendo alle istanze del territorio e alle postulazioni della sua gente.

Per Chiaravalloti si trattava di un'opera di straordinario impegno, che per la sua natura squisitamente normativa, esaltava proprio la funzione originale e fondamentale del Consiglio. Ma, incalzava l'ex magistrato, numerose altre occasioni sembravano richiedere proprio in quella stagione uno straordinario impegno di tutti e uno sforzo di serena collaborazione, nel tentativo di dare finalmente uno strappo alla malinconica tradizione di una Calabria inattuosa e fanalino di coda tra le Regioni sorelle. Per questo furono portate all'attenzione del Consiglio la legge urbanistica e quella sul decentramento delle funzioni alle autonomie locali, mettendo all'esame anche il Piano per le infrastrutture e quello per l'assetto idrogeologico del territorio, ed il Piano sanitario in fase di ultima stesura da parte dei tecnici interessati.

La Giunta si sarebbe intensamente impegnata nella preparazione, e nello svolgimento della fase avanzata di contrattazione, delle grandi intese di programma con il Governo sul tema delle infrastrutture, edilizia sanitaria, ambiente e forestazione. Uno sforzo particolare si promise riservare all'impiego dei fondi strutturali europei, in relazione ai quali si era sentito elevarsi clamori di allarmati *iettatori* da varie parti, assicurando che non si era in una

situazione peggiore rispetto alle altre Regioni dell'*Obiettivo 1*, ad esclusione forse della Basilicata, e che si sarebbe provveduto se necessario con l'aiuto di supporti anche esterni alla velocizzazione delle procedure e della spesa. Un impegno straordinario veniva richiesto dal pianeta sanità dove, finalmente, sembrava praticamente ultimata la stesura di un laborioso ed *indaginoso* Piano sanitario per procedere ad un riassetto del sistema, eliminando le sacche di inefficienza, razionalizzando la spesa e consentendo il monitoraggio e il controllo continuo dell'intera struttura.

Dieci gli assessori scelti

La mattina dell'8 maggio, il neo presidente si insediò nella sede della Giunta della Regione Calabria, ricevuto dal presidente uscente Luigi Meduri, Chiaravalloti auspicò che con l'ex presidente si potesse continuare a collaborare in uno spirito di cordialità e pur nella dialettica politica, confermando che il suo esecutivo sarebbe stato *snello*, composto da dieci assessori, due terzi dei quali indicati dai partiti della maggioranza e gli altri scelti direttamente dal presidente.

Ma sulla bilanciata e centellinata scelta fra tecnica e politica, insistentemente ricercata e voluta dal presidente, non mancarono le perplessità e le insofferenze, specie da parte di Alleanza nazionale, che con il suo coordinatore regionale Umberto Pirilli non lesinò critiche a una vicenda che rappresentava solo un momento della più complessiva fase politica venutasi a determinare con la vittoria di Chiaravalloti, dichiarandosi contrario a una Giunta *tecnica*, perché la politica doveva dare risposte e rendere conto all'elettorato ma comunque, essendo parte corretta e leale di una maggioranza organica, ritenendo soprattutto di aver il compito di controllare che i programmi e l'attività della Giunta fossero coerenti con gli impegni assunti con gli elettori, chiedeva con fermezza che l'obiettivo del cambiamento e della rottura con il passato venisse perseguito e colto.

Aurelio Misiti: «Il Ponte sullo Stretto lo faremo da soli»

Il nome del *tecnico* Aurelio Misiti quale responsabile dei Lavori pubblici, che aveva accettato di mettere la sua lunga esperienza nel settore al servizio della Regione, in qualche modo, lasciò sconcertato un pezzo della politica e una parte della pubblica opinione. Misiti era partito da sinistra, addirittura in predicato di essere il candidato dell'Ulivo, e ora si ritrovava accanto a Chiaravalloti, il fiore all'occhiello di una Giunta polista e berlusconiana. Per usare un'immagine a colori si potrebbe dire che Misiti è stato l'ombra di un ponte tra i due poli. Potente presidente del Consiglio superiore dei Lavori pubblici, contemporaneamente in carica come assessore ai Lavori pubblici della

GLI ASSESSORI DELLA GIUNTA CHIARAVALLOTI

La prima delle tre Giunte Chiaravalloti che si formerà nel quinquennio, strutturata in dieci assessori, si riunì alla presenza di Aurelio Misiti, Dionisio Gallo, Giuseppe Gentile, Giovanni Dima, Pietro Fuda, Massimo Bagarani, Domenico Crea, Giovanni Filocamo, Saverio Zavettieri e Giuseppe Scopelliti. Cinque di essi erano esterni. Due di loro, Misiti e Bagarani, furono scelti direttamente dal presidente Chiaravalloti. Tre assessori Filocamo, Gallo e Zavettieri, furono indicati dai partiti della maggioranza. Gli altri cinque: Crea, Dima, Fuda, Gentile e Scopelliti, furono scelti dai gruppi consiliari di maggioranza.

Firmati i decreti, la principale novità era rappresentata dalla nomina di Aurelio Misiti a capo del dipartimento Assetto e utilizzazione del territorio a cui venne conferita la delega a Viabilità, acquedotti e lavori pubblici, edilizia pubblica e residenziale, opere portuali e idrauliche, uso delle acque, navigazione; rischio sismico e idrogeologico. A Dionisio Gallo, del Cdu, Chiaravalloti assegnò le funzioni di assessore all'Urbanistica; ambiente e beni ambientali; parchi e aree protette; tutela delle coste e demanio. Giuseppe Gentile (Forza Italia), assunse la delega agli Enti locali, all'ordinamento degli enti amministrativi, alle circoscrizioni comunali, al decentramento; alla polizia locale, urbana e rurale ed alla organizzazione e al personale.

Del secondo dipartimento, Sviluppo economico, facevano parte come assessori Giovanni Dima (Alleanza nazionale), con la delega all'Agricoltura e foreste, forestazione, caccia e pesca; Pietro Fuda (Forza Italia), assessore all'Industria e consorzi industriali, enti partecipati finalizzati allo sviluppo, attività commerciali, fiere e mercati, artigianato, cave e torbiere, acque minerali e termali, fonti energetiche; Massimo Bagarani, assessore al Bilancio e finanza, programmazione, tributi, contenzioso tributario, sistema informatico e statistico e patrimonio; Domenico Crea (Ccd), assessore al Turismo, industria alberghiera, sport, spettacolo e trasporti.

Le deleghe del terzo dipartimento, Servizi sociali, vennero devolute rispettivamente a Giovanni Filocamo (Forza Italia), assessore alla Sanità, ai servizi sociali ed all'edilizia sanitaria; Saverio Zavettieri, assessore alla Pubblica istruzione, alla cultura, alla ricerca scientifica e tecnologica, all'università e ai beni culturali; Giuseppe Scopelliti (Alleanza nazionale), assessore alla Formazione professionale, lavoro e cooperazione e politica della famiglia.

Regione Calabria, attese di essere nominato commissario straordinario per le grandi opere infrastrutturali in Basilicata, Puglia, Sicilia e Calabria, egli ha disinvoltamente attraversato il filo invisibile di quel ponte, quasi fosse un *tapis roulant*, confessando in privato che la sponda era quella del centro-sinistra, e approdando in pubblico sulla riva del centro-destra, che gli avrebbe offerto la possibilità di essere utile alla sua terra, professandosi, comunque, un tecnico al servizio della politica, che ad un certo momento pensò di

poterne fare a meno, dimenticando che era stato l'unico ad avere non solo rapporti diretti con i palazzi di Roma, ma anche una visione strategica delle vere emergenze calabresi.

Il debutto in Calabria fu un susseguirsi di annunci, interviste, dichiarazioni e fuochi d'artificio vari, premessi col botto, l'annuncio del miracolo, realizzare da soli e senza l'aiuto di nessuno, il Ponte sullo Stretto in soli dieci anni. Come in un film dalle sue parole sembrava quasi di vederlo quel miraggio ingegneristico e architettonico che collegava la Sicilia al continente, il corridoio Palermo-Berlino, specchiato nell'avveniristico *sky line* dello Stretto. Reggio e Messina una sola città, non solo nel dolore del terremoto, ma anche nella gioia del futuro. La prima grande, epocale trasferta della Calabria in stile berlusconiano fu, tanto per cambiare rispetto al passato, proprio a Roma, dove gli assessori delle due amministrazioni regionali siciliana e calabrese chiesero un incontro al presidente del Consiglio Giuliano Amato per sottoporgli un protocollo d'intesa da loro messo a punto. Misiti, un po' simile al comandante sulla nave ammiraglia di *Mary Poppins*, seccamente dichiarava alla stampa di non volere una lira e che i finanziamenti pubblici se li potevano anche tenere. Calabria e Sicilia, Scilla e Cariddi, Villa San Giovanni e Tremestieri, avrebbero chiesto soltanto che il Governo centrale si facesse da parte e venisse assegnata a loro la responsabilità diretta dell'opera.

Del resto, era un diritto. La legge Bassanini prevedeva che le reti di collegamento erano dello Stato, mentre la competenza sui nodi era in capo alle autorità locali. Proprio il Ponte sullo Stretto rappresentava il nodo in cui si convogliava tutto il sistema delle infrastrutture del Sud. I soldi, secondo il tecno-politico Misiti, non era quello il passo decisivo, il fattore catalizzante, bensì - bontà sua - l'ultimo dei problemi. Egli si disse certo che la costruzione andasse interamente finanziata dai privati, poiché una volta tagliato il nastro, aperti i cantieri, gli investimenti sarebbero affluiti copiosi da ogni parte del pianeta come, per altri ponti, era avvenuto in Giappone, Danimarca.

Intanto si era già formato un gruppo promotore italiano composto da importanti istituti di credito e grandi aziende, pronte a lanciare un'offerta, nel mentre Sicilia e Calabria. a cui spettava la maggioranza nella società Stretto di Messina, avrebbero bandito il concorso internazionale sulla scorta dell'offerta ricevuta e stabilendo i criteri di gestione. Un pacchetto *all in one* spalmato in un solo decennio, non di più, abbisognandone due per la preparazione e otto per la costruzione. Frasi secche e ben stagliate, chiarezza di vedute e prospettive fecero sussultare di gioia Paolo Naccarato, consigliere regionale dell'Udr, che di Misiti parlò un gran bene replicando ai sospetti dei Ds con un «altro che nomina inquietante!», sottoscrivendo l'impegno del nuovo assessore regionale.

Un vero *the man of the bridge* che raccoglieva l'applauso a scena aperta anche del presidente della Regione, che assecondando Misiti definiva quel

progetto come l'elemento più spettacolare di un sistema molto complesso che riguardava le infrastrutture della Calabria e dell'intero Mezzogiorno. In sintesi, il carburante di un'idea simbolo che doveva servire ad avviare il motore destinato a trascinare fuori dall'isolamento geografico e culturale.

La tragedia del camping *Le Giare di Soverato*

E mentre si favoleggiava del Ponte che non c'era, i fantasmi del passato, le fiumare, le alluvioni, lo sfasciume pendulo sul mare, «piegati giunco che passa la piena», ecco scoccare la fatalità sempre annunciata, che si presentò puntuale e assassina poco prima delle 5 del mattino, sorprendendo nel sonno un intero campeggio, dove oltre ai turisti c'erano tanti disabili in vacanza. A Soverato, in quei giorni di settembre, fu una strage, che listò a lutto l'intera Calabria. Il fango travolse tutto. Tragico palcoscenico, il camping Le Giare, alle porte di Soverato, a trenta chilometri da Catanzaro lungo la strada statale jonica. A Soverato si scavò. Dopo, solo dopo, in assetto più stabile e sicuro, si vide la protezione pubblica muoversi a macchina perfetta. Cosa restava da fare ormai si sapeva. Toccava dragare a fondo l'immensa fossa comune di fango e di pioggia che aveva sotterrato gli ultimi martiri civili di una guerra anomala e maligna che si svolge perpetua in Calabria, tra il territorio e la società. Il primo è sventrato, degradato, distorto. Come la molla di una trappola resta in agguato e poi scatta infernale. Domenica notte, una potente energia schiacciò e sconvolse il litorale jonico calabrese. A terra si scaraventarono dai 50 ai 60 litri di pioggia per metro quadrato. I dati meteorologici furono impressionanti. Sul quel pezzo di costa della riva Sud, il più debole e arretrato d'Italia, si scatenò una prevedibile furia che, forse, poteva anche trovare all'erta i presidi regionali della protezione civile. Lo sconosciuto toponimo del Beltrame in una notte, da innocuo ruscello si era letteralmente trasformato in un orrendo oceano di argilla e detriti. Sull'altra parte della trincea c'era la società colpita al cuore, umiliata nella ragione. C'era la società abusiva, vorace, che come una ruspa veloce aveva demolito e ingurgitato i già precari e delicati assetti delle geografie locali. Ma c'era anche quella legale, lo Stato che ancora non sapeva, ed era qui la vergogna, diventare adulto e farsi argine e difesa delle popolazioni e dei cittadini. Novanta su cento la storia e la cronaca riportarono un'interminabile litania di assenze, incuria, abbandono, frapposti interessi e replicati raggiri. Al di là del fetido torrentello che sversò tragedia, nello sconcertante sito di questo campeggio c'era un mare d'abbagliante bellezza. È la spiaggia dove sbarcavano i curdi, la stessa dove sono naufragati i disabili dell'Unitalsi. L'incanto di un luogo e l'amaro disincanto della storia. Menzogne e sortilegi non servivano più. Ai vari livelli, le autorità pubbliche sapevano che nel lutto e nelle lacrime di

quanti piangevano per i loro sfortunati congiunti, vi era la censura forte e consapevole di tutto il Paese.

Da loro, come dai calabresi, non veniva l'urlo della vendetta, la fuorviante richiesta di un colpevole ora e subito, ma un taciturno quanto eloquente appello a non scherzare più né col fuoco né con l'acqua. Soverato allora, come Crotona prima furono episodi, eventi che non nascevano dal caso, ma dal *caos*. Non erano il documento di una vulnerabilità naturale, ma il prodotto di quantificabili fattori di pressione che fecero la differenza in peggio, procurando lutti personali e danni pubblici di considerevole portata economica. Nel mentre gli amministratori effettuavano una prima conta dei danni subiti, tornava alla memoria il fatalistico detto dei vecchi contadini calabresi: *chjicati juncu chi passa la chjina*.

Non sarà certo per ipocrisia, ma le richieste che pressavano si facevano largo tra il cordoglio e la pietà. Fino a qualche giorno prima la parola chiave per ottenere assistenza era: *siccità*. In meno di quarantotto ore si passò all'opposto: *alluvione*. Era questa la schizofrenia socio politica dell'arretratezza. Cioè, proprio quello che non serviva. Soverato resta un documento-verità in cui si riscontrarono un groviglio di ingiustizie. La prima era quella che aveva colpito una categoria socialmente più debole, umanamente più provata, quei poveri disabili che godevano di una vacanza modesta e popolare. Chi ha pagato? Forse, il Governo, ebbe modo di considerare evidenti e ravvicinate responsabilità pubbliche tali da essere censurate? Quali garanzie attivarono affinché il percorso degli organi inquirenti, della magistratura catanzarese non fosse passivamente o attivamente ostacolato, ai fini dell'accertamento delle colpe? Poi vi è stata la parte che riguardava la politica, l'etica degli amministratori regionali e comunali. Più che di retorica a buon prezzo sarebbe stato necessario, come dovere e obbligo, conoscere il territorio, valutare i rischi a vantaggio della sicurezza dei cittadini. Gli archivi e i sottoscala degli enti pubblici locali e regionali rigurgitavano di studi tecnici, di relazioni sull'uso del suolo e sulle condizioni dell'assetto idrogeologico. Costarono alle finanze dello Stato fior di quattrini, ma nessuno li leggeva e li prendeva in giusto riguardo. Infine una riflessione sulla condizione del Mezzogiorno. In larga parte esso continuava a restare una questione anche se non più insormontabile. Di fatto non vi era più un solo Sud, bensì tre. C'era un Sud emergente ed opulento, quello della direttrice adriatica e delle gigantesche calamite metropolitane di Napoli, Palermo, Reggio e Catania; c'era poi il Sud dei garantiti, dei piccoli centri e delle province rimaste nel circuito vizioso dell'assistenza e dei benefici di Stato; e, infine vi era un terzo Sud, il più debole, l'osso spopolato e abbandonato, in molti casi alla *mercé* del crimine e dell'emigrazione. Questo Sud restò un problema che non poteva essere buttato a mare, sospinto dalla mano invisibile di dieci o cento calamità naturali. Andava ordinatamente ricomposto e governato. Il dolore spezzava e fran-

tumava l'ordinarietà della vita. Ma quei disabili travolti dal fango sarebbe bene ricordali là e non altrove: nella luce estiva di un pezzo d'Italia che tutti avrebbero dovuto aiutare a non restare per sempre indietro.

Non mancarono gli interventi critici sulla gestione dell'emergenza Soverato che per alcuni fu uno smacco morale non tanto per Chiaravalloti, quanto per Misiti attaccato in Consiglio regionale dal consigliere del Partito popolare Antonio Borrello che, nel corso di una seduta svoltasi dopo un anno dal disastro si rivolgeva al presidente rimarcando, testualmente, il proprio

«mi dispiace che non ci sia l'assessore Misiti, che sta menando vanto dappertutto di essere riuscito a fare un piano sulle infrastrutture, di essere riuscito a realizzare un piano sul dissesto idrogeologico. Io la invito, presidente Chiaravalloti, a leggersi gli atti di un convegno che nel febbraio 2000 la Giunta regionale dell'epoca organizzò in provincia di Cosenza. Quel dibattito lo conduceva l'attuale assessore ai Lavori pubblici, professore, opinionista, ingegnere Misiti...

CHIARAVALLOTTI: Opinionista sì, vi meravigliate? È la terza attività dell'assessore, Misiti che fa l'opinionista sulla stampa...

BORRELLO: Lì, in quel convegno ha magnificato l'azione portata avanti dall'allora assessore ai Lavori pubblici, Adamo - ancora consigliere regionale - per l'impostazione di grande spessore e di grande serietà che aveva impresso su quel terreno, su quello specifico problema del dissesto idrogeologico. Oggi questa cosa diventa l'asta, la bandiera di cui Misiti mena vanto in tutta la regione. Almeno abbiate la spudoratezza di dire come stanno realmente le cose, perché altrimenti rischiamo non solo di non capirvi noi che siamo addetti ai lavori, ma immaginiamo chi è fuori di qui come fa a comprendere quello che succede in questa Regione».

Gravi ritardi nella spesa dei fondi europei

Soverato fu il segnale, la spia rossa accesa all'improvviso, dopo la vittoria di stretta misura e i consueti cento giorni di pacifica luna di miele che attorno al governatore non si solidificava un unanime consenso sia della Calabria che della sua stessa maggioranza, nel cui interno ombreggiavano scontento e divisione, serpeggiava l'astenia da parte di quanti, di fronte al peso di grandi responsabilità, o per rifiuto o per incapacità, stentavano a fare coalizione, prendendo atto che venuti meno i partiti tradizionalmente intesi, ormai si poteva anche fare a meno di quel senso proprio del dovere, in assenza di vincolo politico e di mandato, l'obbligo strategico di essere maggioranza.

In siffatta nuova realtà istituzionale quel che contava era piuttosto il pragmatismo pre e post politico, la sola logica di potere, le convenienze, le spartizioni e le clientele, che pressavano, talvolta anche violentemente, alla porta degli uffici presidenziali di viale De Filippis, senza che la Giunta riu-

scisse a determinare variabili di rottura e di discontinuità, atti concludenti e registrabili, se non un profluvio di consulenze ed esperti nominati *ad libitum*. Implacabilmente Nuccio Fava, dai banchi dell'opposizione, segnalava che ascoltando il presidente Chiaravalloti, si aveva la sensazione di un'abitudine italiana in genere, ma in particolare meridionale, di fare un uso del diritto e delle categorie giuridiche per rendere tutto oscuro, per un'operazione da nero di seppia; principio peraltro che anche Santa Madre Chiesa nei periodi meno nobili aveva riassunto nella formula nota *quietare et quia non movere*, cioè lasciamo tutto gattopardescamente che sembra che cambi, che non cambi nulla. Quasi un anno trascorso, prevalentemente, a passerelle e sceneggiate, in totale assenza di un qualunque, reale, vero coinvolgimento delle istituzioni, delle forze politiche e della stessa società calabrese, sommamente passato a dondolarsi sul *Ponte del nulla*, che Chiaravalloti – alla presentazione romana di un libro sul taumaturgo paolano – avrebbe voluto dedicare a San Francesco di Paola, previo consenso della Regione siciliana, di accettare la denominazione.

Il governatore, al contrario, rivendicò alla sua Presidenza l'orgoglio di chi guidò quell'esperienza, ricordando, solo a titolo esemplificativo, il lavoro enorme e prezioso svolto da quella prima Giunta sul terreno delle infrastrutture arrivando a chiudere con l'Enel un accordo vantaggiosissimo per lo sfruttamento delle risorse idriche che avrebbe dovuto portare a investimenti per circa 1.300 miliardi. A rispondere con prontezza all'emergenza Soverato, provvedendo con tempestività assoluta e nei limiti delle risorse messe a disposizione a guidare l'opera di ricostruzione del sistema viario sconvolto e, infine, a predisporre i piani di infrastrutturazione generale e riassetto idrogeologico del territorio, con una larghezza di visione ed un impegno che erano sempre mancati all'ultra trentennale esperienza regionale. I risultati straordinari ottenuti nel settore dell'emergenza rifiuti, lo sforzo compiuto nel campo della politica del lavoro, che ha consentito di far fronte alle emergenze più drammatiche, senza dimenticare l'azione di moralizzazione e di razionalizzazione della vita regionale attraverso la tempestiva, ad esempio, presentazione del bilancio e l'inizio dell'opera di riassetto della galassia burocratica.

Tuttavia i richiami di Roma e di Bruxelles rivolti alla Calabria sulla capacità di spesa prontamente ripresi dal presidente della Giunta regionale e le parole preoccupanti con le quali l'assessore Bagarani richiamava gli assessorati di spesa a promuovere iniziative, a presentare progetti per impegnare i fondi europei, rappresentarono i limiti di Governo di quella prima esperienza del centro-destra nella VII legislatura.

La visita del commissario per le politiche europee

Michel Barnier, il commissario europeo responsabile della politica regionale, arrivò in Calabria il 19 aprile 2001 su invito del presidente Chiaravalloti;

dopo essersi recato in Consiglio regionale, visitò con il ministro per gli Affari regionali, Agazio Loiero, Gioia Tauro e Lamezia Terme per un serie di sopralluoghi in diversi siti dei progetti finanziati dal Fondo europeo di sviluppo regionale (FESR), incontrando poi le associazioni calabresi e partecipando a una riunione della Giunta regionale.

Accolto in Consiglio dal presidente Giovan Battista Caligiuri, che sottolineò all'illustre ospite come la sua visita rappresentava l'avvio di un confronto diretto tra la Commissione europea e la Regione Calabria, ricordando che l'impegno prioritario era quello di spendere i fondi europei, che si stavano comunque utilizzando di più e meglio che in passato, precisando che il Programma Operativo Regionale, meglio noto come Por, era stato approvato all'unanimità dal Consiglio regionale, anche a seguito di una fase di programmazione in cui furono coinvolti opportunamente tutte le parti della società calabrese, coinvolgimento che si auspicava continuasse anche nella gestione dei fondi.

Parlando alle autorità regionali, Barnier ribadiva che la Calabria si trovava ancora tra le regioni con un forte ritardo di sviluppo e occupava nelle classifiche europee gli ultimi posti per gli indicatori economici e la spesa dei fondi comunitari. Da qui l'invito ai governanti calabresi a recuperare il terreno perduto, poiché quel che allarmava era soprattutto constatare che tre giovani su due rimanevano senza lavoro, tanto che considerando la situazione estremamente preoccupante, Bruxelles aveva deciso di mobilitare, esclusivamente per la crisi del sistema calabrese, 288 milioni di euro all'anno.

Facendo riferimento ad alcune situazioni eccezionali che si registrano in altri Paesi dell'Europa nell'utilizzo dei fondi regionali, portava l'esempio dell'Irlanda dove si registrava un aumento dal 60 al 108%, domandandosi come mai tanti sforzi avevano prodotto risultati così deludenti, come mai c'erano così pochi investimenti privati e come mai l'economia calabrese dipendeva così tanto dall'esterno. Tornato a Bruxelles, il commissario europeo diffondeva un comunicato in cui sottolineava che per la prima visita in Italia nel 2001 aveva scelto la Calabria, una delle regioni più povere d'Europa per riflettere sul futuro delle politiche di coesione, sulle strategie regionali di sviluppo e sulle realizzazioni e i progetti di quel caso.

Il commissario europeo intese comunque porre in risalto i risultati importanti, seppur parziali, già conseguiti, citando come esempio rimarchevole il Porto di Gioia Tauro, cofinanziato dal FESR dopo il 1994, in quegli anni divenuto il primo porto del Mediterraneo, occupando il quinto posto per il traffico portuale di *container* in Europa e l'altrettanto significativo centro servizi avanzati di Lamezia, che incentivava la creazione di nuove imprese di alta tecnologia, progetti che bisognava valorizzare, colmando il *deficit* infrastrutturale della regione e ricostituendo una cultura di rispetto della legalità, di cooperazione e di imprenditorialità.

In un vuoto di potere regionale, che con il passare del tempo aveva assunto la cronica e pericolosa modulazione della lunga durata, ciò che accade nella direzione e nella gestione dei Fondi strutturali europei, meritava per voltare pagina, una serena quanto rigorosa riflessione critica. Lasciato nell'anarchia di un cabotaggio senza idee, e nello sbando di un basso profilo manageriale, con tutto il carico dei condizionamenti e delle incoerenze derivate dalla devastante sostituzione di ben tre autorità di gestione in meno di un quinquennio, messo sotto il tallone monetarista di qualche improvvisato economista della finanza creativa, sfregiato e snaturato nella sua impostazione e filosofia originale, nella gestione quinquennale della Giunta di centro-destra, si svelò sempre di più, come un vero e proprio corpo opaco, in cui si annidavano pesanti distorsioni gestionali e inibenti sacche lobbistiche.

Il Por Calabria e i burocrati regionali

L'opacità del Por Calabria, la sua articolata e machiavellica mancanza di trasparenza, a cui si aggiunse anche la calcolata impenetrabilità all'accesso e alla concertazione, di fatto vietata alle componenti della coesione e agli attori delle parti sociali, fu il frutto non solo della distrazione politica di quanti intesero lasciare acefalo l'importante settore, privandolo di ogni riferimento assessorile, ma anche di chi aveva accarezzato, con l'ausilio di sedicenti tecnici e appoggi politici trasversali, il sogno di padroneggiare e governare i grandi e consistenti filoni dello sviluppo infrastrutturale di un'intera regione, sotto la franchigia di un'assoluta e arrogante autoreferenzialità.

Non a caso il consigliere regionale Michelangelo Tripodi si domandava pleonastico:

«Ma chi dirige questa baracca della struttura della programmazione, se non proprio quel personaggio di cui stiamo parlando e che certamente non fa bene sulla *Cittadella*, non fa bene sul Por Calabria, facendo perdere centinaia di miliardi alla nostra Regione? Vorrei ricordare, tra parentesi, che questo dirigente Turatto, a parte la sua responsabilità nella vicenda della *Cittadella*, è quello che ha fatto perdere alla Regione la premialità per quanto riguarda il Por 2000-2006, mentre dalla valutazione che è stata fatta dall'Unione Europea ci sono altre Regioni che avranno premi e la Calabria non è tra queste».

Di Renzo Turatto, messo al centro dello scandalo politico giudiziario relativo alla realizzazione della sede della Giunta regionale, la cosiddetta *Cittadella* regionale, che trovò poi sito e ubicazione in località Germaneto di Catanzaro, venne invocata da più parti in Consiglio regionale l'immediata sospensione per l'inquietante faccenda in cui questi si ritrovò, in sodalizio con l'architetto Stefania Frasca, specie da parte del consigliere Antonio Borrello, secondo cui

«la rimozione del dottor Turatto avrebbe dovuto essere il secondo provvedimento di questa Giunta regionale, perché altrimenti la chiarezza comincia a diventare non solo utopia, ma addirittura un'opzione da praticare quando conviene o quando si ritiene che ci possano essere gli estremi».

A ottenere così importanti incarichi, insieme al Turatto, vi fu anche Caterina Guarna, un'altra calabrese del breve ritorno, nativa di Badolato, brillantemente laureata in filosofia che dal 2002 al 2005 ricoprì la carica di autorità di gestione del Por Calabria, sulla cui pochezza gestionale in termini di risultati concreti, ponderati e certificabili, Antonello Caporale icasticamente scrisse su *la Repubblica* che:

«proprio la dottoressa Guarna ha diretto nel 1998 l'ufficio di coordinamento per le Politiche di sviluppo e coesione. Ufficio centrale dove si smistano i fondi di finanziamento europei a favore delle Regioni d'Italia più svantaggiate. Dal 2002 al 2005 ha assunto l'incarico di autorità di gestione del Programma operativo 2000-2006 presso la Regione Calabria. Chiunque abbia voglia di sfogliare una qualunque collezione di un qualunque giornale italiano appurerà che in Calabria i soldi europei hanno creato più scandali che sviluppo. Un falò di milioni di euro bruciati dall'insipienza di un ceto politico inadeguato, per non dire peggio, e di una burocrazia distratta, per non dire altro».

Per questo e altro la grande scommessa di *Agenda 2000-2006* si trasformò ben presto nel *libro nero* di un'ennesima e desolante disfatta dei sogni di sviluppo calabrese. Tralasciando i promiscui casi di cronaca e politica (*Cittadella* regionale, ciclo integrato delle acque, formazione professionale e turismo) in cui non fu chiaro in che modo venne intaccato il Por, come una macchia ondivaga sganciata sul già fragile sistema degli aiuti pubblici, il carico di questa fallimentare gestione pregiudicò complessivamente, l'intera fruizione dei Fondi strutturali europei per almeno un decennio a venire, rendendo particolarmente ostico ogni sforzo per ridare trasparenza ai Fondi strutturali, trovando vulnerata ogni voce di rendicontazione per assi e programma, mancando una certificazione dei dati di spesa, con riferimento alle domande di pagamento espletate, agli avanzamenti finanziari avvenuti in base a nuovi progetti, ai miglioramenti che derivavano dalle quattro diverse forme di assistenza tecnica che intervenivano sul Por cioè il valutatore indipendente, la KPMG, il Formez, la KeyG.

Richieste che apparivano tanto più legittime se si fosse tenuto conto che, ormai giunti alla conclusione di un vasto piano quinquennale, affidato alla Regione Calabria dall'Unione Europea sul finire del vecchio secolo, ancora nessuno conosceva a memoria almeno dieci nuovi progetti significativi, la loro localizzazione e il loro impatto sullo sviluppo economico della regione, i

dati oggettivi e incontestabili sulla nuova occupazione creata grazie ai Fondi strutturali. Non per mettere sale sulle ferite ma tutto questo, era quanto bastava per avviare un'indagine sul merito o istituire una Commissione d'inchiesta regionale. Cose che, nel prosieguo della successiva VIII legislatura e della Giunta Loiero, ovviamente non ci furono.

Ciampi in Calabria

Il 6 febbraio 2001 nella sala convegni del Consiglio regionale venne accolto il presidente della Repubblica Carlo Azelio Ciampi, in vista a Reggio Calabria. Pubblico da grandi occasioni per incontrare la più alta autorità dello Stato, che in Calabria compiva la più lunga delle visite nelle regioni d'Italia, perché, disse Ciampi, «questa terra ha bisogno d'una attenzione speciale».

Negli interventi del presidente del Consiglio regionale, del sindaco Falcomatà e del presidente della Provincia Calabrò si rappresentò la condizione di una realtà sociale ed economica in difficoltà, che però non aveva perso le speranze di uscire dalla crisi. Caligiuri chiese al presidente un impegno per la realizzazione dell'area franca a Gioia Tauro. Sotto il sole di Reggio vi fu anche un Ciampi filologo che si soffermò a guardare con grande interesse dietro i vetri del Museo nazionale tutto ciò che stava accanto ai Bronzi di Riace.

Il presidente si concesse una passeggiata sul più soleggiato chilometro d'Italia, ascoltando e sentendo tutti, incitando alla denuncia contro la 'ndrangheta, invitando ad abbattere i muri di gomma, toccando poi allo Stato proteggere i cittadini che collaborano con la giustizia e per la legalità.

Primo *pit-stop* per la Giunta Chiaravalloti

Chiaravalloti, intanto dopo un anno e qualche mese, licenziò il suo esecutivo. Per l'opposizione la Giunta regionale era costretta ad ammettere una prima sconfitta, dopo dodici mesi passati inutilmente tra errori, inadempienze ed omissioni. A cominciare dal colpevole ritardo nell'utilizzo dei Fondi europei, con il rischio reale di perdere definitivamente la prima annualità.

La Giunta veniva accusata di aver contribuito a demolire il fitto e diffuso lavoro di concertazione dal basso, che aveva suscitato interesse e partecipazione nelle amministrazioni locali, nelle province e tra le parti sociali, insomma tra i soggetti del cosiddetto partenariato, mettendo nelle mani della lobbie romana di Mario Brunetta, che aveva inviato in Calabria due suoi fidatissimi referenti, il tecnico Renzo Turatto e la testa della filosofa Caterina Guarna, rispettivamente e in cordata assunti dalla Regione per ricoprire l'importante incarico di autorità di gestione del Por, dopo avere esautorato il precedente responsabile Salvatore Orlando, con l'intento di far gestire direttamente a un pezzo del berlusconismo di matrice brodoliniana e socialista

riformista, *entourage* della Uil e del Cnel, insieme a vecchi soggetti dell'intervento straordinario, tra cui come referente regionale la figlia dell'ex senatore socialista Salvatore Frasca, architetto Stefania Frasca, un'ampia parte della spesa, delle grandi opere e del Bilancio regionale.

Una crisi sordida, per molti aspetti infida, che secondo accreditati osservatori avrebbe potuto portare anche al dissolvimento degli accordi politici cioè a quelli a cui faceva reiterato riferimento, invocandone il rispetto, il consigliere regionale e coordinatore calabrese di Alleanza nazionale Umberto Pirilli, sostenendo che la Casa delle libertà, aveva chiesto il consenso degli elettori per garantire la rottura con un passato, fatto di burocrazia elefantica e spesso infetta, di consociativismo e trasversalismo, e per costruire una Calabria nuova, governata da una Regione agile, snella, trasparente, ente che decentra e programma, apprezzando la disponibilità ad un confronto costruttivo da parte di alcuni consiglieri di minoranza, ma censurando la «disponibilità senza responsabilità» fatta intravedere dal consigliere Adamo, che però trascurava che con la Giunta di centro-destra hanno continuato a collaborare esperti e consulenti nominati dal centro-sinistra o vicini a questa posizione. Anche questo elemento ha contribuito allo stato di disagio della maggioranza che, valutando alcuni problemi politici, era pervenuta alla conclusione che fosse opportuno rivisitare la composizione della Giunta.

Scopelliti-Carlizzi sfida per la poltrona di sindaco di Reggio

Nella primavera del 2002 torna sul palcoscenico dello Stretto il sempre giovane Giuseppe Scopelliti, per cinque anni presidente del Consiglio regionale, per due assessore nella Giunta tecno-politica di Chiaravalloti, adesso pronto a correre la nuova maratona elettorale per conquistare e ritornare da sindaco nei bei saloni di Palazzo San Giorgio. Una sfida all'ombra del non dimenticato sindaco Italo Falcomatà che Scopelliti lanciava a quel che diverrà il suo eterno rivale, il candidato del centro-sinistra Demetrio Naccari Carlizzi.

Con una lettera aperta ai suoi concittadini, Giuseppe Scopelliti, assessore regionale alla Formazione professionale, ufficializzando la sua candidatura a sindaco di Reggio Calabria con la Casa delle libertà prometteva di portare l'entusiasmo e l'impegno di questi anni di Governo, la capacità riconosciutagli a creare convergenze e sinergie per il raggiungimento degli obiettivi. Il progetto di realizzare la *Reggio del domani* era anche questo e senza dubbio ambizioso, ma motivava Scopelliti perché era solo l'ambizione che muoveva le grandi idee e che consentiva di fuoriuscire dagli steccati e respirare un'aria nuova. Fino a quell'epoca, a Reggio, la destra non era stata sdoganata, né era riuscita a superare il recinto dell'opposizione anti sistema. I candidati che si sfidarono furono Demetrio Naccari Carlizzi per il centro-

sinistra, delfino e vice sindaco di Falcomatà di cui aveva sposato la figlia, e Giuseppe Scopelliti, un giovanotto di 35 anni, con un passato nel Fronte della gioventù e nella curva degli Ultras amaranto.

Pochi lo davano vincente, ma al primo turno Scopelliti si impose con il 53,8% delle preferenze contro il 45,5% di Naccari Carlizzi. Nel 2007, Scopelliti veniva confermato sindaco con un risultato plebiscitario, il 70% delle preferenze, un record assoluto nella storia politico amministrativa di Reggio Calabria. Dopo tre anni di municipio, ormai quarantenne si candidava alla Presidenza della Regione Calabria e, nella primavera 2010, risultò eletto con il 57,8% dei voti su scala regionale, con il 70% dei voti della Provincia di Reggio Calabria e addirittura con il 72,5% delle preferenze a Reggio città, diventando così il primo presidente reggino della storia della Calabria. Era la conferma, l'affermazione e l'esportazione di quello che passerà nel lessico politico regionale come il buono per alcuni, il famigerato per altri, *modello Reggio*.

Staffetta alla Presidenza del Consiglio: Caligiuri va in Parlamento, Fedele presidente

Nel frattempo che veniva eletto Scopelliti sindaco, la Giunta regionale stava a un passo dallo scioglimento. Il governatore, raggiunta la capitale come da copione, riportò quanto accaduto ai vertici romani dei partiti del centro-destra, giustificando i motivi della sua scelta e prospettando i dettagli di un nuovo esecutivo formato però solo da tecnici. Nonostante cercasse pubblicamente di giustificare la bontà del proprio operato elencando le positività del suo primo anno di amministrazione, Chiaravalloti accusò i suoi assessori di aver gestito malissimo i propri dipartimenti, dando sfogo a stupide diatribe che, alla fine, avevano penalizzato il percorso politico-amministrativo della Calabria. L'ultima puntata della novella fu l'elezione del presidente del Consiglio regionale, dopo l'approdo in Parlamento di Giovan Battista Caligiuri, di Luigi Fedele successione avvenuta in base a pregressi accordi, disdetta- ti o comunque rimessi in discussione da un pezzo da novanta della stessa maggioranza, Umberto Pirilli, di Alleanza nazionale, che avrebbe voluto occupare quell'ambita poltrona che, solo dopo aver ricevuto conferma che il suo ritiro dalla competizione sarebbe stato ricompensato con un assessorato importante, abbandonò il proposito.

Umberto Pirilli: «La legge è femmina, il diritto è maschio»

Di Umberto Pirilli di Gioia Tauro, avvocato, politico, parlamentare europeo, biografato nel *Catalogo dei viventi* di Giorgio Dell'Arti e Massimo Parrini, si disse che la massima attenzione su se medesimo riuscì a captarla intervenendo a difesa delle attività antiterrorismo della Cia. Per contestare la credibilità

delle accuse specifiche contenute nel rapporto di Claudio Fava, Pirilli gelò tutti affermando il primato del diritto sulla legge con una dichiarazione destinata a rimanere nella memoria: «La legge è femmina e può essere violentata, il diritto no perché è maschio».

Tanto premesso e riferendosi alle vicende che hanno poi portato all'elezione del consigliere Fedele a presidente del Consiglio, Pirilli in aula dichiarava che nessun accordo di maggioranza era stato sottoscritto per la candidatura dell'attuale presidente del Consiglio, nonostante l'insistenza del gruppo di Forza Italia. Quindi, erano del tutto infondate le accuse al gruppo di An e al suo presidente di aver violato un patto di maggioranza, votando per due volte, anche contro la sua volontà, il suo nome, peraltro dopo che sia dal presidente nazionale di Alleanza Nazionale, Gianfranco Fini, che dallo stesso coordinatore regionale di Forza Italia gli era stato rivolto l'invito ad accettare la carica di presidente del Consiglio. Questa era la verità - sottolineava - per cui chi ne aveva una diversa, la doveva sottoporre ad un *giurì* d'onore mettendo come posta la sua carica istituzionale, come egli stesso avrebbe fatto della propria di consigliere regionale.

Eletto dopo diverse sedute e un dibattito interno alla stessa maggioranza a tratti infiammato, alle 14 del 20 luglio 2001 con il consenso della sola maggioranza, Luigi Fedele, medico specialista in dermatologia, nella seduta del suo insediamento, rivolgendosi all'aula auspicava serenità nei comportamenti, dopo la polemica politica, legittima e giustificata, ma che ora richiedeva un immediato superamento. Secondo Fedele bisognava prendere atto che era ormai finita l'epoca del Consiglio come semplice cogestore dell'attività amministrativa, tanto che ora ad esso toccava sapersi rifondare, ma non sulle parzialità, bensì sulle grandi scelte anche culturali e di strategia economica e sociale che la Calabria nella sua interezza doveva compiere.

Si forma il Chiaravalloti bis

A distanza di anni, rimeditando su alcuni passaggi delle tre crisi che funestarono la Presidenza Chiaravalloti, egli confermerà che uno dei difetti della sua gestione fu proprio la squadra poiché lui non veniva dalla politica, non ebbe una squadra preesistente, ma dovette formarsela. Un po' utilizzando quelli che c'erano, un po' facendoli venire da fuori. Egli però non si riferiva ai vertici politici, ma a quelli burocratici, organizzativi, tecnici. Molti dei quali fatti venire dall'esterno, di cui alcuni risposero bene, altri avevano fallito, perché non seppero dare le risposte che si aspettava. Un paio di direttori generali che lui pensava risultassero brillantissimi, invece, per diversi motivi non furono all'altezza. Di uno seppe che le sue vicende familiari terribili, non lo misero in grado di essere efficiente, anche se aveva le qualità. Qualche al-

tro vide che in Calabria si stava bene, che gli emolumenti erano vantaggiosi, dandosi a fare la bella vita, adagiandosi.

Alla vigilia di ferragosto il presidente presentò alla stampa il Chiaravalloti bis, con un documento politico firmato dai segretari della maggioranza che stava alla base della nuova Giunta, composta da alcuni esterni confermati, assieme a pochi politici che avevano già ricoperto l'incarico di assessore, rappresentanti dell'intero territorio regionale, articolato non più in tre, ma in cinque provincie. Il primo esecutivo, svolse la sua prima riunione il 29 maggio 2000, per essere poi presentato in Consiglio regionale dal governatore della Calabria, il 22 agosto 2000. Esso avrebbe dovuto rappresentare il rinnovamento rispetto al passato, cioè garantire la stabilità mettendo la governabilità al riparo dalle ricorrenti crisi. Ma la prima crisi si verificò ad un anno circa dal suo insediamento. Il 9 agosto 2001 il governatore effettuò il suo primo rimpasto sulla spinta di una crisi tra le forze della maggioranza che rivendicavano più visibilità in Giunta. Risultato di una trattativa alla maniera della tanto vituperata vecchia politica, lo stesso Chiaravalloti commentò che avrebbe preferito una Giunta solo tecnica. Era questo il suo sogno. Svanito, senza alcun appello né rimpianto, perché poi venne trovato un più basso e prosaico punto di equilibrio. Nasceva così un esecutivo composto da undici assessori tra pseudo tecnici che sembravano famigli e politici della *nouvelle vague*.

Tra gli assessori anche un *falso* avvocato

Un miscuglio di nobili e accademici, carrieristi e *grand commis* di Stato, ceto politico calabrese, burocrati regionali, ex democristiani dell'ultima fila divenuti centristi rampanti, finti professori universitari, tra cui spiccavano nomi illustri come quelli del prof. Mario Lucifero, accanto a quelli di Dionisio Gallo, poi coinvolto, nel dicembre 2006, in un'inchiesta su un villaggio turistico di Isola Capo Rizzuto che gli costò l'arresto in quanto nella sua qualità di assessore regionale alla Forestazione avrebbe dato disposizione per utilizzare operai forestali per l'esecuzione di alcuni lavori in un centro vacanze, controllato da una cosca locale; Massimo Bagarani, Giuseppe Gentile, Saverio Zavettieri, Emmanuele Francesco, discendente da una delle più illustri ed antiche casate storiche della Spagna e dell'Italia Meridionale, barone di Culcasi e nobile dei marchesi di Villabianca, avvocato cassazionista, economista, banchiere, esperto in materia finanziaria, tributaria ed assicurativa, saggista, laureato in Giurisprudenza; Aurelio Misiti, Paolo Bonaccorsi, poi costretto a dimettersi dall'incarico poiché *smascherato* da un'inchiesta giornalistica del *Corriere della sera*, a firma di Gian Antonio Stella, in quanto

«colpevole d'essersi spacciato per un avvocato arrivando a taroccare l'albo dell'Ordine di Milano così da giustificare le fatture per un miliardo

GLI ASSESSORI DEL CHIARAVALLOTTI BIS

1° Dipartimento - Assetto ed utilizzazione del territorio;

Aurelio Misiti: Viabilità, acquedotti e lavori pubblici di interesse regionale. Edilizia pubblica e residenziale. Opere portuali, aeroportuali ed idrauliche di competenza regionale. Uso delle acque. Navigazione e porti lacuali. Rischio sismico e idrogeologico. Attuazione programma edilizia sanitaria.

Paolo Bonaccorsi: Urbanistica. Ambiente e beni ambientali. Parchi e aree protette. Tutela delle coste. Demanio.

Giovanni Luzzo: Affari generali della Presidenza, salvo quelli specificatamente delegati all'assessore alla Presidenza. Enti locali. Personale: riforma dell'organizzazione regionale, controllo di gestione, innovazione amministrativa e istituzionale. Polizia urbana, locale e rurale. Industria e consorzi industriali. Attività commerciali. Fiere e mercati. Artigianato. Cave e torbiere. Acque minerali e termali.

Francesco Stillitani: Trasporti.

2° Dipartimento - Sviluppo economico

Mario Lucifero: Agricoltura. Caccia e pesca nelle acque interne.

Dionisio Gallo: Foreste e forestazione. Protezione civile. Pari opportunità.

Emmanuele Francesco Maria Emanuele: Assessorato alla Presidenza: vicario del presidente della Regione alla Conferenza dei presidenti delle Regioni e delle Province autonome. Politiche del credito e attività finanziarie. Contenzioso tributario. Enti partecipati finalizzati allo sviluppo. New Economy. Attivazione delle procedure di devolution; monitoraggio dell'attività degli Assessorati con riferimento all'attuazione del Programma. Polo informatico e innovazione tecnologica. Politiche di sviluppo per le attività economiche e produttive.

Massimo Bagarani: Bilancio e finanze. Programmazione. Sistema informatico e statistico. Patrimonio.

Giuseppe Gentile: Turismo. Industria alberghiera. Sport e spettacolo.

3° Dipartimento - Servizi sociali

Saverio Zavettieri: Pubblica istruzione. Cultura. Università. Beni culturali.

Giuseppe Scopelliti: Formazione professionale. Lavoro e cooperazione.

alle Ferrovie dello Stato, il sedicente *prof. avv.* Paolo Bonaccorsi è diventato assessore regionale in Calabria. Dove, uomo giusto al posto giusto, è chiamato a garantire l'assoluta trasparenza in uno dei settori più delicati per gli immensi interessi in gioco: l'Urbanistica e l'ambiente»,

Giovanni Luzzo, Francesco Stillitani e Giuseppe Scopelliti. Ad essere licenziati furono: Giovanni Dima, Pietro Fuda, Giovanni Filocamo, Domenico Crea. Con decreto del 7 agosto 2001 n. 100, il presidente della Giunta regionale onorevole Giuseppe Chiaravallotti determinava in undici il numero degli assessori e nominava i componenti della Giunta regionale ripartendo gli incarichi nei soliti tre dipartimenti.

La *Cittadella* regionale progettata da Paolo Portoghesi

Come nella prima anche nella seconda Giunta non venne nominato un vice presidente, anche se la figura risultava contemplata dalla legge in materia, ove si prevede che tra gli assessori, tocca al presidente di nominare entro dieci giorni il vice presidente della Giunta regionale. Pur con questa mancanza, il *rinnovellato* esecutivo entrò nel pieno dell'operatività con sette tecnici e cinque politici, tutti convocati in seduta dal presidente che asseriva non esserci stata nessuna crisi, nessuna contrapposizione, ma una posizione univoca espressa del resto dai partiti della maggioranza di centro-destra con un documento congiunto con il quale lo invitarono ad andare avanti, guidando una compagine tecnica e non una soluzione tecnica alla politica, non una Giunta di transizione, ma un esecutivo nato attraverso la sinergia politica. Ma il secondo esecutivo Chiaravalloti non ebbe una vita politica diversa da quella del primo, rapidamente seppellito sotto lo scandalo della *Cittadella* regionale.

Vagheggiata a partire dal 1996, quando il Consiglio regionale approvò un'apposita norma legislativa in cui si indicava il sito di Germaneto, rimasta per ben quasi un decennio nella *morta gora* della passività e dell'abulia politica regionale, oggetto d'indagini delle forze dell'ordine e d'intervento della Corte dei Conti, l'interesse per la realizzazione della nuova sede della Giunta regionale la *Cittadella*, comprendente la rilocalizzazione e la rideterminazione del costo, consistente in una molteplicità di interventi che andavano dalla riqualificazione di una vasta area del capoluogo regionale attraverso la realizzazione della sede della Giunta regionale alla realizzazione di una piazza e di un sistema di parcheggi, sempre in un'ottica di programmazione integrata e in una prospettiva di concentrazione delle operazioni che avrebbero dovuto consentire di migliorare l'articolazione funzionale del sistema urbano regionale, promuovendo il ruolo di Catanzaro e delle sue funzioni di capoluogo regionale svolte nel contesto territoriale calabrese, tornò a riaccendersi durante la VII legislatura per le specifiche iniziative intraprese in merito dalla Giunta Chiaravalloti.

All'epoca del presidente Nisticò la materia *Cittadella* era di competenza esclusiva, come settore, dell'assessore ai Lavori pubblici, l'ingegnere Pietro Fuda, con il presidente Meduri la competenza era dell'assessore ai Lavori pubblici Nicola Adamo. Con la Presidenza Chiaravalloti, pur potendo contare su un assessore ai Lavori pubblici, tecnico competente come Aurelio Misiati, presidente del Consiglio superiore dei lavori pubblici, si spostava e si affidava all'Assessorato all'Urbanistica, Paolo Bonaccorsi la delega del progetto.

L'operazione *Cittadella* degli uffici della Regione Calabria, prese il via con la legge regionale n. 16 del 30 luglio 1996, seguita dalla deliberazione della Giunta regionale n. 2859 del 16 giugno 1997, con cui venne approvata la graduatoria di un concorso per la progettazione preliminare della sede

della Giunta regionale e relativi servizi ed uffici che vide primo classificato il progetto *Città del sole 2000*, elaborato dal gruppo di progettazione guidato dal prof. Paolo Portoghesi.

Il 16 gennaio 1998 si procedeva a sottoscrivere il disciplinare per il conferimento dell'incarico professionale, nel mentre il progetto definitivo fu consegnato e accettato dall'Amministrazione regionale il 6 marzo 2000, prevedendo la localizzazione edilizia in località Germaneto. Un procedimento che nessuno annullò, rimanendo a carico della Regione tutti gli oneri finanziari maturati. Ciò nonostante, la Giunta regionale con delibera n. 873 del 16 ottobre 2001 mise in moto un nuovo procedimento per la realizzazione della *Cittadella* in località Sansinato in Catanzaro, attuando una modifica della destinazione urbanistica dell'area di proprietà privata attraverso una pratica considerata di dubbia legittimità. L'individuazione e la successiva acquisizione dell'area, infatti, era avvenuta con un avviso pubblico, che si presentava non come bando di gara, ma come semplice manifestazione di interesse per esperire una ricerca di mercato.

Il Consiglio regionale, il 6 novembre 2002 si pronunciava con il voto della maggioranza dell'assemblea per esprimere un diniego e bloccare tale provvedimento, a differenza della Giunta regionale che con delibera n. 1239 del 27 dicembre 2002, procedeva ad acquisire il suolo sito in località Sansinato e ad avviare un progetto di finanza per la realizzazione della sede, tanto che il 26 febbraio 2003, presso uno studio notarile in Catanzaro e con registrazione del 3 marzo 2003 fu stipulato il contratto di compravendita del suolo, puntualmente saldato il 10 marzo 2003, con mandato di pagamento n. 945, tramite bonifico bancario per la somma di 6.393.000 euro.

Record nella storia amministrativa regionale: in dieci giorni contratto e decreto di liquidazione per la *Cittadella*

Il decreto di liquidazione della spesa, firmato dal direttore generale del bilancio Renzo Turatto, l'atto più rapido e immediato della storia amministrativa regionale. Mai visto che nell'arco di dieci giorni si stipulassero contratti e si liquidavano, addirittura, ricorrendo ai fondi perenti. Anzi il decreto emanato, nonostante il Consiglio regionale, attraverso una mozione, che pur non essendo una legge vincolante, aveva dichiarato un orientamento contrario chiedendo di abbandonare quella strada. Da qui l'esigenza da parte di numerosi consiglieri interroganti che sollevarono il caso, lo scandalo, *l'affaire* come dir si voglia della *Cittadella* di capire perché nonostante la Commissione di valutazione tecnica, incaricata dalla Giunta regionale, avesse stimato il valore dell'area in 2.030.740,56 euro, si fosse proceduto, invece, all'acquisto per un importo di 6.393.000 euro; per quali motivi urbanistici, tecnici, geomorfologici avvenne la scelta del Sansinato ancor più alla luce del fatto che

dalla stessa perizia estimativa, redatta dalla Commissione tecnica, si evinceva che grande parte dell'area veniva dichiarata instabile; perché si era proceduto in via prioritaria, con tempi rapidissimi all'acquisto dell'area e non si era programmato un unico progetto di finanza che racchiudesse contestualmente le fasi della progettazione, acquisizione del terreno e realizzazione dell'opera; le modalità, i tempi e le procedure che danno certezza della stessa realizzazione dell'opera al fine di fugare ogni possibile sospetto che si sia consumata un'operazione di mera trasformazione e rendita speculativa fondiaria.

La sessantacinquesima seduta del Consiglio regionale, tenutasi il 14 aprile 2003, ebbe come primo punto all'ordine del giorno una comunicazione del presidente Chiaravalloti sulla vicenda della *Cittadella* regionale. Il governatore volle brevemente riferire al Consiglio, sul mandato all'Avvocatura regionale di fare una prima indagine e riferire sugli elementi degli accertamenti condotti. L'Avvocatura regionale dopo aver svolto il proprio mandato, informava di aver riscontrato, nel corso del procedimento, una discrasia tra quello che era il risultato della valutazione cui era giunta la Commissione nominata dalla Giunta regionale e le determinazioni del responsabile del procedimento, sulla cui base è stato stipulato il contratto di acquisto del terreno. L'avviso dell'Avvocatura regionale era che il responsabile di procedimento avesse esorbitato dai suoi compiti, ritenendo, sulla base di un'erronea interpretazione del mandato ricevuto, di essere autorizzato a rielaborare i dati cui era pervenuta la Commissione, indicando una cifra che non trovava giustificazione e corrispondenza. Per questo la Giunta decideva di avviare una procedura di sospensione cautelare nei confronti del responsabile del procedimento, sospensione dalle funzioni in attesa del definitivo chiarimento della vicenda, su cui c'erano già in corso un'indagine giudiziaria e un'altra della magistratura contabile.

Tuttavia Chiaravalloti precisava che quel che importava era l'accertamento del valore reale del suolo compravenduto, perché ogni lesione dell'interesse regionale nasceva, ovviamente, dall'eventuale sproporzione tra il prezzo pagato e il valore del bene acquisito. Punto che, a suo giudizio, appariva quasi secondario poiché, fatte alcune considerazioni empiriche, non era certo che quel danno ci fosse perché, dai prezzi di mercato che circolavano - non in base a un'indagine tecnica e rigorosa - pareva che il suolo non fosse stato sovrastimato e che il prezzo pagato era più che congruo. Qualcuno ricordava al presidente che per il suolo di Germaneto, ove si fosse dovuto procedere all'acquisto, sarebbero stati necessari 15 miliardi di vecchie lire e che i prezzi nella zona dove era stato fatto l'acquisto erano di gran lunga superiori a quello di 57 euro a metro quadrato pagato dalla Regione. Naturalmente egli si augurava che quella fosse l'ipotesi accertata, anche perché avrebbe eliminato ogni sospetto di dolo nei procedimenti avviati, restituendo serenità e fiducia a tutti, promettendo ad ogni modo, che se così non fosse stato, era fermamente determinato a procedere senza indulgenze e senza tentennamenti.

Il pasticciaccio della *Cittadella*

Quello che Nuccio Fava aveva letterariamente definito il *pasticciaccio brutto* della *Cittadella* si era eclatantemente consumato, esplicitando in anteprima tutti i suoi effetti disgregativi sulla Presidenza Chiaravalloti come pure sulla sua ormai dissolta coalizione politica, tanto da indurlo a commentare la vicenda con questa riflessione:

«è soprattutto amarezza e delusione quella che noi proviamo nei suoi confronti, caro presidente. Noi speravamo, come retoricamente fin troppo è stato detto anche col rischio di grande qualunquismo, che un uomo della società civile, un ex magistrato potesse rappresentare una ventata di novità – pur nel dissenso politico più netto di maggioranza e opposizione – nel Governo, nelle modalità, nello stile, nel modo di parlare ai cittadini. Lei è stata una grande delusione, signor presidente, e noi fin dall'inizio abbiamo tentato di fare intera la nostra parte e di proporre una disponibilità al confronto politico, istituzionale nella distinzione, senza nessuna confusione, senza nessuna tentazione di consociativismo perché l'unica nostra preoccupazione è questa difficoltà, questo ruolo, questo essere Cenerentola di una Calabria che invece vorremmo a testa alta in Italia e in Europa. Mi aspettavo dal presidente Chiaravalloti un soprassalto – forse l'espressione è forte e le chiedo scusa, ma non ne trovo un'altra – di dignità istituzionale, perché lei ha una sua storia personale, professionale di magistrato integerrimo, di esponente non della corrotta classe politica o dell'impudica classe politica, ma di un uomo della società civile che viene chiamato in una Regione disastrosa, con i poteri che derivano in particolare dall'interpretazione che lei ha sempre dato, legittima – ma secondo me pericolosa...».

L'opposizione chiese al presidente della Giunta regionale la presa d'atto immediata delle decisioni per la sostituzione effettiva dell'assessore Paolo Bonaccorsi, l'approvazione della legge di istituzione di una Commissione speciale di inchiesta sull'*affaire Cittadella*, considerando insufficienti trasparenza e chiarezza, la sospensione del responsabile unico del procedimento Gaetano Princi, la rimozione del componente del Nucleo di valutazione Stefania Frasca e del dirigente generale Renzo Turatto che ha decretato, dichiarando il falso, la liquidazione della spesa.

Le dimissioni dell'assessore Paolo Bonaccorsi, il *finto avvocato*

Molto laconicamente Chiaravalloti a conclusione di quella seduta volle ancora dare un'ultima comunicazione, quella cioè che l'assessore Bonaccorsi, a suo parere mostrando grande sensibilità ed eleganza, aveva rinnovato la sua iniziale offerta di rimettere il mandato, riconfermando le proprie dimissioni dal ruolo di assessore per avere le mani libere per potersi difendere e

per evitare che la Giunta fosse essere coinvolta in polemiche giornalistiche o di altro genere, augurandosi che egli potesse dimostrare, come aveva già fatto in Consiglio, ma comunque in tutte le sedi, anche in quelle giudiziarie, la calunniosità diffamatoria delle accuse rivoltegli, con dovere di un ringraziamento per l'attività che aveva prestato a favore della Regione Calabria.

Così fu che il *finto* avvocato, quasi una commedia goldoniana, si dimise, abbandonato a se stesso dall'intera maggioranza, specie An e Udc, dimissioni che aprivano una nuova crisi, quella che avrebbe portato a un malinconico e ormai politicamente delegittimato Chiaravalloti ter. In tre anni tre giunte e ben undici assessori cambiati, un autentico record.

Il Chiaravalloti ter

Concretamente si era di fronte al fallimento di quella che il consigliere d'opposizione Borrello, capogruppo dell'Udp-Udeur alla Regione, definiva la *peggiore* Giunta regionale della storia calabrese, constatando che, a legislatura conclusa, non c'era traccia del nuovo palazzo della Regione a Catanzaro. Ormai la Giunta Chiaravalloti appariva in maniera evidente un ostacolo alla prospettiva della Regione. Prima si toglie di mezzo, prima si torna al corpo elettorale meglio è per la Calabria. Su questo non ci possono essere infingimenti, affermava Marco Minniti, esponente dei Ds, chiudendo i lavori del centro-sinistra sulla *devolution* e sulle prospettive politiche dell'Ulivo in Calabria.

Il 7 agosto 2003, il terzo atto di Chiaravalloti si sostanziò nella sostituzione di alcuni assessori tecnici, dopo un anno dalla precedente edizione, con qualche ritocco, scarse novità, alcune prevedibili, come la nomina di Domenico Basile, un non consigliere, ex parlamentare di Alleanza nazionale, che assurse ai fasti della cronaca e agli albi della notorietà nazionale per aver fatto aprire uno zoo con centinaia di animali esotici nel bel mezzo dell'Aspromonte, episodio tropicale dell'interminabile sequela di straordinarie *stranezze* avvenute nel favoloso cerchio della Regione Calabria, narrato da Sergio Rizzo sul *Corriere della sera*, dove si novellò la storia del centro faunistico di Basilicò, subito ribattezzato il *Jurassic park dell'Aspromonte*, con cammelli, dromedari, lama, struzzi, zebù, emù. Serpenti boa e pitoni, ma anche rapaci e uccelli di tutti i tipi, gru damigelle di Numidia, avvoltoi neri, gheppi americani, pellicani, tucani e persino 90 (novanta) coloratissimi pappagalli, frequentatori abituali della giungla tropicale. Il tutto a 1.300 metri di quota dove di solito, in pieno inverno, c'è un metro di neve. Quantomeno un bizzarro modo di impiegare i soldi pubblici. E nemmeno pochi, visto che l'Afor, l'Azienda per la forestazione della Regione Calabria, quella che ha in carico gli 11 mila forestali e di cui Basile era presidente, avrebbe speso almeno 10 milioni di euro.

Giovanni Luzzo, in quota Ccd, che assunse la delega alla Sanità, pronto alla faticosa promessa, in Calabria nessun ospedale verrà chiuso, sottolineando di voler stroncare sul nascere ogni polemica fuorviante, rispetto alla complessità e serietà dei problemi esistenti, smentendo nel modo più categorico le false e strumentali affermazioni di coloro i quali sostengono che la bozza di Piano sanitario regionale prevedeva la chiusura di strutture ospedaliere, poiché la verità assoluta era che nessun ospedale sarebbe stato chiuso, precisando che le popolazioni calabresi erano stanche di pagare tasse e balzelli, per mantenere in piedi una rete ospedaliera che non si mostrava in grado di garantire un'assistenza adeguata, mentre, vi era l'esigenza di non vanificare la battaglia portata avanti dal presidente Chiaravalloti, a livello di Conferenza dei presidenti delle Regioni, che aveva ottenuto una maggiore assegnazione di risorse a favore della Calabria. Confermato Pino Gentile che assieme alla delega al Turismo ottene anche quella alle attività produttive. Dionisio Gallo alla Forestazione ed alla Protezione civile. Franco Stillitani ai Trasporti e Saverio Zavettieri (Nuovo Psi) alla Cultura e pubblica istruzione.

Riconferma per Aurelio Misiti ai Lavori pubblici. Chiaravalloti manteneva la delega al Bilancio e alla politiche comunitarie. Il comando politico del centro-destra recuperava posizioni, dopo la netta sconfitta dei tecnici con Forza Italia che puntava su Gentile con la seconda delega, alle Attività produttive, con la Formazione ad Aiello ed il Lavoro a Mangialavori.

Alleanza nazionale ritornava in Giunta con tre assessori, con piena soddisfazione delle correnti interne, con Pirilli espressione di Matteoli, Domenico Basile in quota Gasparri e Giovanni Dima in quella di Alemanno. Insoddisfazioni nel Ccd, più che dall'Udc, dove si auspicava il ritorno in Giunta di Domenico Crea, rimpiazzato da Luzzo come tecnico d'area, conseguendo la conferma di Stillitani e per il Cdu quella di Gallo. Ecco allora che dietro le quinte del disastroso bilancio della *bella époque* Chiaravalloti si andò svolgendo un lavoro, altrimenti molto spesso un tramestio, di micro e macro trame per cercare di salvare il salvabile. Lavoro sommamente svolto da un'eminenza grigia, mai smaccatamente in primo piano, pronto al compito della ricucitura, l'apparentemente defilato ed extraterritoriale Paolo Naccarato.

Paolo Naccarato: il padre del nuovo Statuto calabrese

Simile al primo navigatore solitario della storia, un *sir* Francis Chichester della Magna Grecia, avvocato, giornalista, fu consigliere regionale sotto la regia di Giuseppe Chiaravalloti, centro-destra, poi su proposta del presidente del Consiglio Romano Prodi, nel 2006, nominato sotto segretario di Stato, con delega alle Riforme e ai rapporti con il Parlamento, ritornò in patria calabrese, con l'incarico di sotto segretario affidatogli dal presidente della

Giunta Agazio Loiero, nel 2013 rientrò nell'alta sfera della politica nazionale in qualità di senatore del Carroccio, dai cui banchi rivolse un commosso ricordo al presidente emerito Francesco Cossiga, suo gran maestro, che lo introdusse per la prima volta nel 2006 alla solennità dell'aula di Palazzo Madama. Proprio Naccarato che si autoproclamò quasi edipicamente *padre del nuovo Statuto calabrese* («essere un padre dello Statuto implica probabilmente una certa parzialità nell'esposizione dei fatti che hanno condotto alla realizzazione della nuova Carta Costituzionale della Calabria») all'uscita di quella buia galleria che fu l'inquietante *affare Sansinato* di Chiaravalloti, avvertiva lo scompaginato e disorientato centro-destra calabrese che sarebbe stato opportuno abbassare i toni della polemica politica. Tanto affermava il presidente della Commissione Riforme del Consiglio, il quale auspicava che si addivenisse a una tregua istituzionale per smorzare il volume di accuse e contro accuse, sulle vicende Bonaccorsi e *Cittadella* regionale, invocando il riconoscimento reciproco del proprio ruolo tra maggioranza ed opposizione, la paziente ricerca delle intese più larghe su atti così fondamentali, concentrandosi sugli impegni che attendevano l'assemblea regionale, dallo Statuto al Bilancio, al nuovo Piano sanitario che, se non approvati, avrebbero minato la credibilità, l'autorevolezza e il prestigio della massima assise rappresentativa democratica della Regione.

Il lungo iter per la sua approvazione

Ci vollero trentanove mesi di lavoro preparatorio in Commissione, due doppie letture in Consiglio, intervallate dalla bocciatura del primo testo da parte della Corte Costituzionale e, 30 anni dopo il primo, venne approvato il nuovo Statuto della Regione. Il procedimento fu avviato nel febbraio 2001 con l'insediamento della Commissione regionale per l'autoriforma, presieduta da Paolo Naccarato, il cui Ufficio di Presidenza era composto da Giuseppe Bova e Giuseppe Pezzimenti. Nel maggio 2002, elaborata una prima bozza di statuto, la Commissione si scontrò con la contrarietà del presidente Chiaravalloti che riteneva l'elaborato una minaccia al presidenzialismo puro, ossia all'elezione diretta del governatore. La Commissione consegnava il testo definitivo dello Statuto che nel maggio 2003 veniva approvato, in prima lettura, dal Consiglio regionale a maggioranza. A votare contro furono i consiglieri Michelangelo Tripodi (Pdc) e Damiano Gagliardi (Rifondazione comunista). Si astenne il consigliere Nuccio Fava. In seconda lettura la *Magna Charta* della Calabria fu approvata il 31 luglio 2003. A favore votarono 31 consiglieri regionali. Contro si espressero i consiglieri Michelangelo Tripodi (Pdc), Nuccio Fava (Calabria Democratica-L'Ulivo) e Damiano Guagliardi (Rifondazione comunista). Mentre nessuno degli emendamenti presentati, in mas-

sima parte ad opera del consigliere Michelangelo Tripodi, furono approvati. La Calabria era la prima Regione a statuto ordinario che si dotava del nuovo regolamento. Ma per il Governo nazionale le novità introdotte nello Statuto regionale, soprattutto per quanto riguarda l'elezione del presidente, erano in contrasto con l'articolo 123 secondo comma della Costituzione. Il 3 settembre il presidente del Consiglio dei ministri impugnò la Carta. Una decisione che il Consiglio regionale il 17 dello stesso mese ritenne formalmente legittima, ma priva di fondamento nell'impianto costituzionale della Repubblica che riconosce espressamente all'articolo 123 l'autonomia statutaria alle Regioni.

La Calabria decise quindi di costituirsi in giudizio, davanti la Corte Costituzionale che nel gennaio 2004 bocciava due soli punti dello Statuto. Secondo i difensori nessuna incostituzionalità era stata commessa nel redigere il nuovo Statuto regionale della Calabria. Dopo la sentenza della Corte Costituzionale, nell'aprile 2004, veniva convocata la Commissione che per mancanza di numero legale, dovuto alla decisione dell'opposizione di abbandonare i lavori, rimandò tutto ai successivi consigli. Accolte le revisioni indicate dalla Corte, nel maggio 2004, il Consiglio regionale, a maggioranza, riapprovava, in prima lettura, il testo definito dello Statuto.

Federalismo e *devolution*

Chiusa la pratica nuovo Statuto la residua attenzione della VII legislatura si concentrò sul tema del federalismo, che in cifre avrebbe potuto portare la Calabria a un passivo di quasi 3mila milioni di euro (-2.908), secondo l'ipotesi formulata dall'ISAE (Istituto studio e analisi economia). La Calabria, come altre regioni del Sud, sarebbe stata penalizzata; ma Chiaravalloti affermò di non temere il federalismo perché con il fondo perequativo, previsto dalla Costituzione e poi con i grandi investimenti infrastrutturali, la Regione poteva recuperare il *gap*. Il federalismo, come anche il suo sbocco naturale, la *devolution*, veniva considerato un fenomeno positivo, anche se il punto era il modo come doveva essere attuato. Se cioè, non venendo considerato il principio di solidarietà, la riforma avrebbe portato a scompensi, a danno delle zone più arretrate, specie in Calabria storicamente, nel disegno dei governanti italiani, serbatoio di manodopera e del mercato dei consumi.

L'epilogo della legislatura si annunciò ormai in atto dopo il voto del 15 giugno 2004 il cui esito in Calabria confermò sostanzialmente il dato nazionale e cioè che la maggioranza della Casa delle libertà manteneva nel complesso il consenso dell'elettorato che non bocciava la coalizione di Governo, con una redistribuzione delle quote nei partiti della maggioranza. Un voto che dava fiato all'ormai stanco e demotivato governatore Chiaravalloti, la cui Giunta regionale sembrò galleggiare su quello stesso risultato del centro-destra.

IL NUOVO STATUTO REGIONALE: 12 TITOLI, 59 ARTICOLI

Il nuovo Statuto della Regione Calabria si caratterizzava per la sua essenzialità, limitandosi a fissare principi rinviando alle leggi ordinarie ed ai regolamenti il loro svolgimento anche sotto il profilo procedimentale. Tale scelta rispondeva a un duplice obiettivo: da una parte evitare che la rigidità delle norme statutarie rendesse meno agevoli i necessari adattamenti in una fase incerta delle trasformazioni dell'ordinamento della Repubblica e dall'altra consentire una lettura più immediatamente percepibile da parte di tutti i cittadini, evitando tecnicismi giuridici. Fonte del nuovo progetto fu ovviamente l'ordinamento costituzionale come novellato da successive leggi costituzionali. Tuttavia non si trascurò di tenere conto del titolo V della Costituzione e delle ulteriori modifiche del medesimo titolo, assicurando al testo un requisito di aggiornamento, che era al contempo attuale e proiettato anche nel futuro. Il nuovo Statuto si strutturava in 12 titoli e 59 articoli.

Il titolo I conteneva i principi fondamentali ed il titolo II le forme di partecipazione popolare. Il titolo III stabiliva gli organi della Regione e si divideva in due capi: il primo riguardante il Consiglio regionale ed il secondo il presidente e la Giunta regionale. Il titolo IV riguardava i principi ispiratori del sistema elettorale. Con il titolo V si dettarono le norme sui procedimenti legislativi e regolamentari regionali, mentre con il titolo VI si disciplinarono i rapporti della Regione con gli enti locali. L'ordinamento amministrativo e quello finanziario-contabile vennero rispettivamente stabiliti al titolo VII e al titolo VIII. Il titolo IX riguardava le attività economiche regionali. Il X titolo istituiva gli strumenti di garanzia, mentre il titolo XI stabiliva le norme per la revisione dello Statuto ed infine il titolo XII riportava le norme transitorie e finali. Nel nuovo Statuto si è voluto insistere sul concetto di autonomia della Regione nell'unità della Repubblica e nell'ambito dell'Unione Europea. Elemento costitutivo della Regione non è soltanto il territorio, ma sono anche e soprattutto le comunità residenti nei comuni e nelle province calabresi.

Tale scelta non era solo un fatto terminologico, ma intendeva indicare la centralità dei cittadini e soprattutto delle collettività calabresi nella gestione della Regione, una centralità rimarcata anche collocando al titolo II gli strumenti di partecipazione popolare e dal ruolo decisivo conferito agli enti locali. Veniva confermata la dislocazione storica delle sedi istituzionali della Regione. Nell'individuare finalità ed obiettivi si cercò di utilizzare un linguaggio sintetico che esprimesse concretamente i principi senza dilungarsi in specificazioni, che avrebbero appesantito il testo, o in richiami alle singole materie di competenza regionale. Tra gli elementi di novità sugli obiettivi generali, riportati nell'articolo 2, si ricordano: il riconoscimento dei diritti delle fasce deboli della popolazione e il superamento delle cause che determinano disuguaglianza e disagio; il sostegno della famiglia; la promozione della parità tra uomini e donne nella vita sociale e politica; l'attuazione equilibrata del principio di sussidiarietà; la promozione di un sistema di istruzione e formazione, integrativo di quello ordinario,

volto ad assicurare opportunità di crescita tali da consentire una reale parità nel contesto nazionale ed europeo; la realizzazione di un sistema integrato di servizi per tutti i cittadini, e particolarmente per le persone che vivono situazioni di disagio, favorendo l'associazionismo e le attività di volontariato; il pieno rispetto dei diritti della persona umana e l'effettivo godimento dei diritti sociali degli immigrati; la partecipazione popolare anche per il controllo dell'azione dei poteri pubblici; la programmazione e la concertazione dell'attività economica pubblica e privata; la tutela e la valorizzazione delle minoranze etniche, linguistiche e religiose della regione, ivi compresa la minoranza rom; il legame con i calabresi nel mondo; la salvaguardia e la valorizzazione delle tradizioni popolari calabresi; la valorizzazione del sistema locale delle comunicazioni, anche al fine di garantire pluralismo e concorrenza; la tutela della fauna e della flora ed il riconoscimento dei diritti degli animali. Inoltre, con l'articolo 3, si prevedeva la possibilità di stabilire particolari rapporti di collaborazione con le nazioni prospicienti il Mediterraneo, alla cui prospettiva si dava una speciale importanza per le grandi opportunità che ne potevano conseguire.

Si sottolineava la centralità della partecipazione popolare. Nel titolo II, sia pure in linea generale, si elencavano gli strumenti concreti di tale partecipazione: dalla disponibilità di servizi e strutture regionali alla trasparenza degli atti regionali, dal diritto all'informazione ed alla partecipazione al procedimento amministrativo, ai metodi di controllo dell'azione amministrativa, dal referendum abrogativo a quello consultivo, all'iniziativa legislativa. Si contemplava l'istituzione del difensore civico, della Consulta per l'ambiente e della Commissione per le pari opportunità, organismi che trovarono rilevanza statutaria.

Per il centro-sinistra, nonostante il buon risultato conseguito dal Nuovo Psi, guidato dall'assessore Zavattieri, l'esito delle politiche sanciva l'ultimo atto di una Giunta regionale pasticciona e clientelare, con l'auspicio che la nuova Giunta regionale che si sarebbe insediata, potesse riprendere il discorso sulla *Cittadella* regionale, interrotto traumaticamente da Chiaravalloti, mostrando di essere in grado di risolvere la questione della dispersione degli uffici della Giunta regionale nella città di Catanzaro, edificando la *Cittadella*, anche se ancora delle gru operose non vi era ombra, né a Germaneto né a Sansinato, talchè il Palazzo della Regione rimaneva una chimera. Sul finire del 2004, ormai presi dal vento impetuoso delle imminenti elezioni, si vociferò di una ricandidatura di Chiaravalloti, fino a quando il presidente del Consiglio non avrebbe trovato il nuovo candidato, non poteva assolutamente sentirsi libero. Quando Berlusconi lo avrebbe trovato, Chiaravalloti avrebbe offerto altre collaborazioni intendendo non privarsi del suo apporto. Fermo sulla sua linea dell'ironia come stemma relazionale del suo carattere di antipolitico, forte di arguta e ben temperata irriverenza, sul numero dei governatori *in pectore*, che scalpitarono per la candidatura, Chiaravalloti, ormai

ex governatore, ex giudice in congedo, computava che in quel momento vi erano più candidati alla Presidenza che elettori. Erano circa venticinque, andava dicendo con risata sorniona, gli aspiranti alla Presidenza della Giunta regionale. Si annoveravano candidature sommerse, di quelle che erano destinate a esplodere alla fine, frammiste a candidature che dovevano risultare i salvatori della Patria, ecc. Lui, chiosava concludendo, pensava ancora di parlarne con la Casa delle libertà perché, nonostante tutto, Berlusconi non lo aveva ancora liberato, sebbene gli avesse chiesto sommamente di essere tenuto fuori. Come infatti poi accade, veramente.

NEANCHE IL GOVERNO LOIERO GUARISCE LA SANITÀ CALABRESE

La nuova legge elettorale prevede una norma antiribaltone

Le nuove regole d'ingaggio della campagna per le regionali del 2005 erano state racchiuse nella legge elettorale per il rinnovo dei Consigli regionali, che faceva il suo definitivo debutto dopo che, in base all'articolo 122 della Costituzione, era divenuta materia del Consiglio regionale, insieme ai casi di ineleggibilità e incompatibilità del presidente della Giunta e dei consiglieri regionali. Ogni Regione procedette in autonomia a stabilire proprie norme per l'elezione dei presidenti con un meccanismo che si ispirava al maggioritario e con un turno unico di votazioni. Erano considerati candidati alla Presidenza della Giunta i capilista delle liste regionali. Tra i concorrenti veniva proclamato eletto il candidato che conseguiva il numero più elevato di voti validi.

Il candidato che si piazzava al secondo posto, con voti inferiori, era eletto consigliere. Una specifica norma anti ribaltone prevedeva lo scioglimento del Consiglio regionale e la decadenza della Giunta se il presidente si dimettesse, ovvero nel caso in cui lo stesso Consiglio avrebbe votato una mozione di sfiducia nei confronti dell'esecutivo. La legge offriva alla Regione ampia autonomia statutaria, mettendola in grado di adottare la propria forma di governo, anche in difformità dal modello centrale, oltre alla propria legge elettorale. Il presidente era munito di ampia libertà per la composizione della Giunta, chiamando a sua scelta nella propria squadra anche assessori esterni al Consiglio. Il presidente aveva altresì potere di revoca.

Il Consiglio che non approvava più la linea politica della Giunta poteva presentare una mozione di sfiducia per far cadere l'esecutivo regionale, ma non formare al suo interno maggioranze o esecutivi diversi da quelli votati dai cittadini. Niente più ribaltoni ma stabilità, visto che l'approvazione della mozione di sfiducia nei confronti del presidente della Giunta eletto a suffragio universale e diretto, nonché la rimozione, l'impedimento permanente, la morte o le dimissioni volontarie dello stesso, avrebbero portato allo scioglimento del Consiglio.

La *par condicio*

Quel turno elettorale fu sotto sorveglianza di quel *grande fratello*, altrimenti conosciuto come legge sulla *par condicio* che fissava i limiti della comunica-

zione politica dalla data di convocazione dei comizi elettorali fino alla chiusura delle operazioni di scrutinio. La legge dava la possibilità di trasmettere via radio o tv messaggi autogestiti che erano obbligatori e gratuiti per l'emittente pubblica e, discrezionalmente, a pagamento per i privati che, comunque, ricevevano dallo Stato un rimborso.

La *par condicio* prevedeva che ciascun comunicato avesse una lunghezza tra uno e tre minuti per le tv e tra 30 e 90 secondi per la radio. Gli spazi disponibili per i messaggi autogestiti non potevano superare il 25% della programmazione totale dell'emittente e nessun soggetto poteva mandare in onda più di due messaggi al giorno. Gli spazi erano uguali per tutti, indipendentemente dal consenso della formazione politica. Nei quindici giorni precedenti la data delle votazioni era vietato rendere pubblici o diffondere i risultati di sondaggi demoscopici sull'esito delle elezioni e sugli orientamenti politici e di voto degli elettori, anche se tali sondaggi erano stati effettuati in un periodo precedente a quello del divieto. La Commissione e l'Autorità definivano, non oltre il quinto giorno successivo all'indizione dei comizi elettorali, i criteri specifici ai quali, fino alla chiusura delle operazioni di voto, debbono conformarsi la concessionaria pubblica e le emittenti radiotelevisive private nei programmi di informazione, al fine di garantire la parità di trattamento, l'obiettività, la completezza e l'imparzialità dell'informazione. Dalla data di convocazione dei comizi elettorali e fino alla chiusura delle operazioni di voto in qualunque trasmissione radiotelevisiva, era vietato fornire, anche in forma indiretta, indicazioni di voto o manifestare le proprie preferenze di voto. I registi ed i conduttori erano tenuti ad un comportamento corretto e imparziale nella gestione del programma, così da non esercitare, anche in forma surrettizia, influenza sulle libere scelte degli elettori.

Due catanzaresi si sfidano per la Presidenza: Abramo e Loiero

Campagna elettorale in cui il tema mediale e lo specifico radio televisivo, si fece largo in modo più netto e connotato rispetto ai precedenti appuntamenti anche per via di una più consistente e matura medializzazione del confronto bipolare e maggioritario in Calabria, tanto che il primo dibattito televisivo tra Loiero ed Abramo, pur non segnando alcuna novità comunicativa, presentava i contendenti nella cornice del *far play* istituzionale, in quella della reciproca legittimazione e riconoscimento all'interno di un sistema di regole democratiche accettate e condivise da entrambi gli schieramenti, in un clima di pacatezza e ragionamento, con qualche accento polemico consona al nuovo stile mediatico della personalizzazione. Da un lato la figura e il profilo di un politico navigato e scaltro come Loiero, mai a disagio davanti alle telecamere, che sprigionava la potenzialità del consenso di un largo

schieramento di partiti. Dall'altro le caratteristiche politiche, imprenditoriali e amministrative di un giovane sindaco, Sergio Abramo, forte di un plebiscitario consenso comunale da parte dell'elettorato catanzarese, che in tv si presenta con un'immagine accattivante, grintosa quanto basta, positiva ed assertiva, galvanizzato dal successo comunicativo della promocrazia a marca Publitalia e Fininvest. Una campagna particolare, più che mai contrassegnata dalla presenza, ormai visibile e formalmente legittimata con ogni bollo e ossequio delle regole della competizione regionale, di quel multiforme e transpartitico convitato di pietra, la ramificazione della 'ndrangheta nelle varie circoscrizioni elettorali, contrastata a parole con generiche petizioni di principio ma nei fatti decisamente lanciata all'assalto delle liste, più che mai capace di entrare nel ballo e indossare l'abito buono e pulito del candidato, dilagando un po' in tutti gli schieramenti, in grado d'insediarsi nelle liste di ogni partito e movimento.

Una strategia diversa, rinnovata, politicamente più adeguata a quel momento storico della transizione italiana, periodo della massima personalizzazione dello scontro politico, che rese speciale quella campagna elettorale almeno quanto sul piano dell'infiltrazione mafiosa fu l'esito del voto nella successiva cristallizzazione di una buona parte della rappresentanza, in quel Consiglio regionale dell'VIII legislatura, che si scoprì, dopo inchieste e arresti eccellenti, collegata e collusa con la mafia e il malaffare. Qualcuno parlava di tentativi delle cosche di insediare propri uomini nelle istituzioni, altri avanzavano l'ipotesi di promesse non mantenute o di cambiali andate in protesto. *L'escalation* criminale sembrava il risultato di una sempre più debole capacità del tessuto istituzionale e democratico di attivare le necessarie difese, apparendo relativamente alla portata del crimine stravolgerne il ruolo, inquinare la vita sociale e democratica, occupando spazi sempre maggiori e nuove zone di influenza anche magari col voto condizionato degli elettori.

Venendo meno la fiducia tra società e politica, il sistema era vulnerabile in ogni sua parte, sempre più particolaristico e municipale, incapace di programmare e guardare al futuro, sempre meno rappresentativo e partecipato, privo di supporti fondamentali quali partiti e grandi organizzazioni sociali e democratiche, con un potere decisionale accentrato e personalizzato nelle figure dei sindaci, dei presidenti e negli esecutivi. Più le istituzioni regionali si indebolivano più forte stava diventando l'influenza e la presenza dei poteri illegali, criminali e sommersi. Una Regione di parte, gestita con metodo clientelare, disinvolto o fuorilegge, avrebbe fatto crescere ancor di più le zone grigie, facilitando l'innesto della 'ndrangheta tra i colletti bianchi, pronti a ripulire e trasformare in ordinaria amministrazione la gestione mafiosa della cosa pubblica e delle sue risorse. Il 17 febbraio 2005 comparvero sui muri di città e contrade della Calabria, i manifesti che annunciavano la convocazione dei comizi elettorali delle elezioni regionali del 3 e 4 aprile.

Con Agazio si schierò anche l'ex presidente Giuseppe Nisticò

Le sezioni erano, complessivamente, 2.390 di cui a Catanzaro 422, a Cosenza 865, a Crotone 201, a Reggio Calabria 692 e a Vibo Valentia 210. Lo stato maggiore degli ex popolari, ex democristiani, che controllava la Margherita in Calabria, non ebbe dubbi, e si trovò fin dalle prime fase unanimemente concorde sulla candidatura di Agazio Loiero. Il suo nome era stato lanciato durante un congresso regionale dal segretario organizzativo nazionale Franco Marini, dopo il significativo risultato elettorale ottenuto in Calabria dal centro-sinistra e in particolare alle Europee. Al contrario Nicola Adamo, segretario regionale dei Ds, rilanciava la candidatura per il centro-sinistra, di Marco Minniti, sottolineando che all'interno del partito non c'era nessuna subordinata, cioè non c'era un altro candidato diessino al di fuori di Minniti e ricevendo l'approvazione del proprio comitato regionale. Così come spendeva tutta la sua autorità Franco Marini, ribadendo in Calabria la candidatura della Margherita, lo stesso faceva Clemente Mastella per l'avvocato Armando Veneto, i socialisti per il senatore Cesare Marini, fino a quando il presidente dei Ds Massimo D'Alema non chiudeva i giochi pre elettorali sostenendo che Loiero era una personalità della vita politica nazionale, un uomo che aveva le forze e l'esperienza per restituire voce alla Calabria in Italia, quella voce che si era perduta nel corso di questi ultimi anni. Persino l'ex presidente della Regione, Giuseppe Nisticò decideva di impegnarsi a favore di Loiero, avvertendo la necessità di un metodo rivoluzionario nella gestione della Calabria. Dopo aver vinto le primarie Agazio Loiero, andò affermando che in Calabria le scelte erano sempre state difficili, essendo quello un territorio in cui erano facili i conflitti, dove diventava ricorrente la tendenza alle lacerazioni. Raccogliendo le congratulazioni dei *ras* della partitocrazia di centro-sinistra (Prodi, D'Alema, Fassino, Rutelli, Castagnetti, Marini, Cossiga, ecc.), lo stesso Loiero raccontava che quando era arrivato a candidarsi in base all'antica liturgia romana erano successe altre cose. I Popolari-Udeuer, a torto o a ragione, volevano avere un candidato presidente in una delle regioni meridionali nelle quali il loro partito aveva una certa forza. Di fronte ad alcuni veti reiterati si capì che l'unanimità a livello romano non era possibile e questo avrebbe comportato un rinvio senza fine della scelta. Si sarebbero ricreate le condizioni del 2000. Di fronte a questo si era fatto di necessità virtù. C'era Progetto Calabria che spingeva per le primarie, i partiti, allora, decisero per un'assemblea dalla quale chi fosse uscito vincitore sarebbe stato il candidato. Si arrivò così all'assemblea di Lamezia che ebbe una bella riuscita, anche a livello mediatico e che poteva essere considerata l'avvio della campagna elettorale. Tra i *competitor* che vennero sconfitti dall'ex democristiano, spiccava il nome e il profilo di Giovanni Latorre rettore dell'Università della Calabria che, a conclusione del suo impegno pre elettorale

per ottenere di concorrere all'elezione di presidente, precisava che nessuna candidatura nel listino gli era mai pervenuta e che, in ogni caso, appariva evidente come una tale ipotesi, a pochi giorni dalla scadenza per la presentazione delle liste, risultasse difficilmente considerabile, vista la forma a dir poco inusuale e non consona, tanto all'importanza della vicenda che alla sua posizione come potenziale protagonista della competizione elettorale.

L'accordo *ticket* Loiero-Adamo

La strategia di Loiero puntò a conseguire il consenso essenzialmente sulla base dei pesi territoriali delle cinque circoscrizioni. Per cui la sua campagna modellò e piegò quello che poteva essere un *minus*, cioè il carattere verticale della sua figura di uomo politico romano, incline a sorvolare ogni localismo, trasformandolo in un *plus*, vale a dire riportare la politica nazionale nel cortile sotto casa, accentuando l'orizzontalità degli accordi e delle alleanze con le varie tribù politiche distrettuali. Da qui l'intelligente e proficuo esito, vincente almeno nella prima fase di una vicenda in *escalation*, oggettivamente foriera di contraddizioni, conflitti e problematicità, anche violente e giudiziariamente rilevanti, di ciò che subito apparve come un vero e proprio sbilanciamento. L'assemblaggio di una coalizione attorno a due assi, composti da un involucro esterno formale, il *labeling*, su cui si poteva leggere ben in evidenza l'etichetta politica e il marchio originario della compagine, somma e aggregazione di tutti i simboli dei partiti nazionali presenti in Regione, con dentro un nucleo interno, sostanzialmente cementato dall'accordo di potere del *ticket* Loiero-Adamo, lungo una dorsale, una linea direttrice che costituiva il cartello maggioritario delle due province, con da un lato Cosenza, demograficamente la più numerosa, e dall'altro Catanzaro, storicamente sede dei comandi istituzionali, a cui si aggiungevano ancillarmente le due mini province di Crotona e Vibo, isolando per espugnarla la restante provincia di Reggio Calabria. Proprio da Cosenza, che Loiero considerava con Rende, una città modello del territorio urbano, riprendeva la marcia conclusiva di una campagna elettorale cominciata il 28 novembre, data dell'investitura siglata dall'assemblea lametina dei grandi elettori democratici.

Uscito rapidamente di scena Chiaravalloti, dopo essere stato conclusivamente ricevuto dal presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, a Palazzo Grazioli, a prendere il comando del centro-destra gli subentrava il sindaco di Catanzaro, l'imprenditore Sergio Abramo. Il suo programma puntava essenzialmente sui temi dell'economia e dell'impresa proponendo un vero e proprio regime di fiscalità di vantaggio strutturato in crediti di imposta, sconti fiscali, aliquote agevolate, considerando che la tassazione del reddito d'impresa costituiva una delle leve competitive che già altri paesi dell'Unione Eu-

ropea avevano sfruttato e che i nuovi stati membri si accingevano a introdurre al fine di incoraggiare lo sviluppo dell'imprenditorialità e attrarre nuovi investimenti sul proprio territorio, rifacendosi all'esempio dell'Irlanda, che aveva fissato nel 1980 l'imposta sulle società al 10%, poi elevata al 12,5%, portando in vent'anni il reddito pro-capite al 125% di quello medio europeo. Ma, ammoniva Abramo, bisognava far presto perché si stava facendo sempre più minaccioso il rischio che quanto verificato in Irlanda si ripettesse con i nuovi stati membri, che potevano cumulare i vantaggi della riduzione fiscale al costo del lavoro più basso. Per il candidato presidente della Cdl, sembrava necessario promuovere una forte azione presso gli organismi della Comunità Europea, per l'introduzione di un regime di tassazione favorevole allo sviluppo, vigilando in fase di nuova negoziazione affinché i fondi strutturali non venissero usati per realizzare investimenti che dovevano avvenire con risorse nazionali. Tali risorse liberate potevano essere utilizzate per ridurre le imposte. A tal proposito vi era un prezioso precedente, ossia l'orientamento assunto dalla Commissione affari economici dell'Unione Europea che aveva sostenuto la legittimità degli stati membri di decidere liberamente il livello di imposizione sulle società, a fronte di particolari condizioni geografiche o per sopperire alla mancanza di infrastrutture.

Le idee e i programmi di Sergio Abramo

Cambiare la Calabria da soli non era possibile, quello che serviva era mettere insieme tutte le migliori intelligenze in un'ottica che doveva puntare alla trasversalità dello sviluppo. Questo era l'invito che Abramo rivolgeva ai segretari regionali di Cgil, Cisl e Uil, accompagnando l'appello con una specifica scaletta programmatica in cui si annoveravano i Fondi comunitari nella prospettiva dell'allargamento della Ue; le infrastrutture che mancavano; l'agricoltura da rilanciare a prescindere dal regime di aiuto; la sanità e scelte di politiche industriali, in quanto temi prioritari per l'istituzione di un tavolo di confronto permanente.

Il messaggio di Sergio Abramo sul tema della sicurezza e della lotta alla malavita fu sintetico e chiaro, assumendo in politica il carattere della priorità. La lotta alla 'ndrangheta e alla criminalità organizzata più in generale, oltre ad essere un obbligo morale di chi governava la cosa pubblica, rappresentava un prerequisito per qualsiasi progetto che avesse come obiettivo il lavoro e lo sviluppo. Per questo aderiva all'appello rivolto ai candidati dall'associazione Riferimenti, in modo pieno e totale. Su quella impostazione egli ricordava di essersi impegnato concretamente, non solo come sindaco e, ancor prima, come membro della Giunta esecutiva di Confindustria, ma anche come presidente dell'Anci, nella cui veste aveva chiesto al ministro

dell'Interno l'istituzione di una *task force* specifica, per contrastare la gravissima crescita di attentati e intimidazioni, di cui erano stati oggetto sindaci e amministratori comunali della regione. Anche perché, ribadiva Abramo, per realizzare un progetto di rinascita della Calabria il rifiuto dei voti della mafia era, una precondizione proprio per non alimentare con la politica un potere criminale che rappresenta un cancro per l'economia e per il progresso sociale e culturale della nostra regione. Su chi avrebbe governato la Calabria nei prossimi anni, non potevano esserci ombre di collusione con chi ne ostacola il cammino.

Natino Aloe rappresenta il partito di Alessandra Mussolini

Il programma di Aloe era prevalentemente rivolto alle classi agrarie dei proprietari terrieri e ai grandi imprenditori dell'economia rurale, in quanto sostenitore della necessità politica di rilanciare la vocazione agrituristica calabrese. Il candidato di Alternativa sociale argomentava che una regione come la Calabria, con enormi potenzialità climatiche-territoriali e un imponente patrimonio boschivo si era vista snaturata da assurde logiche di scriteriato sviluppo industriale, che altro non avevano causato se non il miraggio di migliaia di posti di lavoro mai realizzati, oltre allo sperpero di un fiume di denaro, pagato dalla collettività, esclusa dai finanziamenti in settori più produttivi.

L'uomo del terzo polo pensava di dare nella legislatura regionale una nuova impronta e un nuovo impulso alle politiche agricole e forestali. La bergamotticoltura rappresentava per la Regione, e per la Provincia di Reggio in particolare, non solo una risorsa economica ma, anche, una risorsa culturale e paesaggistico-ambientale, che andava tutelata e valorizzata. Come pure attenzione andava rivolta all'olivicoltura, tenuto conto che la Calabria era tra le prime produttrici in un settore che, se incentivato e modernizzato, poteva ancora fare economia. Altro settore da rivalutare e modernizzare era quello legato alla forestazione ed alla difesa dei boschi in una competente azione di sistemazione idro-geologica del territorio anche riqualificando e potenziando le attività e le mansioni del personale addetto.

Obiettivo primario di Loiero gli investimenti nella ricerca e nell'innovazione

Nel corso del suo accurato giro elettorale, in quasi ogni comune della regione, da buon vecchio cronista, Loiero osservava una Calabria incerta, smarrita, diffidente, alla ricerca di un'identità perduta. Un quadro preoccupante e stridente con il propagandistico bilancio positivo tracciato dalla Giunta regionale uscente. E per questo riteneva che un buon Governo calabrese avrebbe dovuto impegnarsi per promuovere il reale sviluppo del territorio attra-

verso due linee precise: il supporto alle filiere ad alto potenziale reddituale ed occupazionale e l'uso adeguato delle risorse economiche per promuovere tale filiere. L'obiettivo era far crescere i distretti, ripetendo il cammino di sviluppo che era già avvenuto in alcune regioni del Nord Italia.

La Regione doveva attuare una strategia per aiutare le imprese a supportare la competitività nazionale ed internazionale. E quello poteva avvenire solo promuovendo un Piano regionale per l'innovazione, capace di favorire e finanziare la ricerca delle piccole e medie imprese, per trasferire le tecnologie dalla ricerca al territorio, promettendo l'eliminazione, per cinque anni, del prelievo fiscale sulle imprese che investivano in ricerca.

Ancor più ferma era la sua convinzione che il *deficit* di produzione industriale, manifatturiera e agricola dipendesse dai bassi livelli di investimenti in ricerca e che la Calabria poteva cominciare ad invertire la tendenza negativa solo investendo nell'innovazione, collegando il mondo dell'industria a quello dell'Università e della formazione. Per quanto riguardava il delicato settore dell'agricoltura egli sarebbe intervenuto con nuove politiche per le imprese, assecondando una logica integrata con gli altri comparti dell'economia e con mirati interventi di spesa pubblica.

Qualità, innovazione e competitività venivano indicate come le parole chiave del suo programma economico, senza trascurare i prerequisiti legati alla sicurezza e alle infrastrutture. Con l'impegno di contrastare la mafia, Loiero aderiva all'invito di Riferimenti, evidenziando che fin dall'assemblea di Lamezia dei grandi elettori del centro-sinistra si era sancito che, oltre a rifiutare in maniera categorica i voti delle organizzazioni criminali, la sicurezza doveva costituire, in caso di vittoria, il prerequisito della loro azione di Governo. Spinti da questa sollecitazione venne sottoposto ai responsabili dei partiti dell'Unione, per provvedere alla stesura definitiva, di un *Codice etico di comportamento per i candidati e gli eletti al Consiglio regionale della Calabria* che come punti principali conteneva il rifiuto dei voti della mafia o di ambienti sospetti di collusioni, l'impegno ad astenersi dall'ottenere qualsiasi suffragio con mezzi che non siano la persuasione o il convincimento, evitando la diffamazione di altri candidati, le minacce, o la concessione di vantaggi o promesse, in particolare di natura economica; l'impegno ad astenersi dall'esercizio delle proprie funzioni nell'interesse particolare di individui o gruppi di individui allo scopo di ottenere un interesse personale; l'impegno a denunciare alle autorità ogni notizia di rapporti tra la Regione e la criminalità organizzata.

Un codice che rispondeva positivamente alla richiesta avanzata anche dai vescovi calabresi di un recupero del rapporto tra etica e politica. Fu questa l'opinione di Marco Minniti, coordinatore regionale dei Ds, che costituiva non un aspetto secondario e marginale, ma un prerequisito, un punto fondativo del programma, del progetto politico del centro-sinistra e soprattutto

SOLO CINQUE GLI ELETTI DEL «LISTINO» DI LOIERO

In Calabria votò il 64,4% (era il 64,6% nelle precedenti regionali) con una differenza minima dello 0,2% sulle precedenti. Nelle varie province, Reggio Calabria ebbe la percentuale più alta con il 66,3% (era il 64,8% nel 2000), seguita da Catanzaro con il 65,9% (era il 64,4%), da Cosenza con il 64,2% (era il 66,6%) che evidenziava un calo nella città, poi da Vibo con il 60,5% (era il 61,7%) e da Crotona con il 59,8% (era il 58,8%). Alla fine vinse L'Unione con Loiero, su cui votarono 663.022 calabresi, per un totale di 25 seggi, con un listino composto da Sandro Principe, Giuseppe Bova, Salvatore Magarò, Antonio Borrello, Giovanni Latorre, Giuseppe Nola, Anna Nucera, Michelangelo Tripodi, Diego Tommasi (ma entrarono soltanto i primi cinque), sostenuto da 9 liste, Alleanza Popolare - Repubblicani Europei per la Calabria, 26.822, 2,46%, nessun seggio; Democratici di sinistra, 168.335, 15,45%, seggi 7; La Margherita, 157.678, 14,47% seggi 7; Lista Consumatori, 1.744, 0,16%, nessun seggio; Popolari-Udeur, 94.373, 8,66%, seggi 4; Progetto Calabria con Pdc e IdV, 45.704, 4,20%, seggi 2; Rifondazione comunista, 56.003, 5,14%, seggi 2; Unità Socialista, 74.448, 6,83%, seggi 3; Uniti per la Calabria, 37.050, 3,40%, nessun seggio.

Ad Abramo, con il cartello Per la Calabria, andarono complessivamente 446.634 voti, pari a seggi 19, avuti con un listino composto da Renato Meduri, Gianfranco Leone, Francesco Piliaci, Piero Aiello, Francesco Cananzi, Marisa Fagà, Giuseppe Caminiti, Enzo Pisano, Antonino Foti, appoggiato da 6 liste che ottennero questi risultati: Udc, voti 112.892, pari al 10,36%, con seggi 6; Forza Italia, 108.606, 9,97%, seggi 5; Alleanza Nazionale, voti 107.937, 9,91%, seggi 5; Nuovo Psi, voti 58.458, 5,37%, seggi 3; Con Abramo per la Calabria (Pli - Pri - Movimento disoccupati), voti 27.160, 2,49%, nessun seggio; Movimento Sociale con Rauti, 4.158, 0,38%, nessun seggio.

Giuseppe Bilello fu il candidato della Democrazia cristiana, presentatosi con un listino composto da Giuseppe Cardamone, Sabrina Filippello, Domenico Fortuna, Nazzareno Pisano, Giuseppina Salmeri, che ottenne 2.593 voti, nessun seggio, appoggiato da una sola lista, Ecologisti Democratici Democrazia cristiana che raggiunse 816 voti, pari allo 0,07%, e nessun seggio. Secondo Bilello la candidatura della Democrazia cristiana era una risposta, forte e significativa, nei confronti di tutte quelle forze politiche che avevano tentato, in ogni modo, di ostacolare l'altrui libertà e il diritto di partecipare e, in particolare, verso coloro che usano allegramente o utilitaristicamente gli incarichi di partito ed i posti di potere, in evidente spregio delle volontà dell'elettorato, unico soggetto legittimato alle grandi scelte.

Fortunato Aloï (detto Natino) fu il candidato presidente di Alternativa sociale con Mussolini, presente con un listino composto da Domenico Barbitta, Francesco Belsito, Maurizio Lombardo (detto Lisio), Pasquale Mastroianni, Pietro Gaetano Gatto, Raffaele Garofalo, Antonio Foresta, Giuseppe Mantovan, Giuseppe Plastino, che ottenne 7.184 voti, pari a 0,66%, nessun seggio, appoggiato da un'unica lista Alternativa Sociale con Alessandra Mussolini, che raccolse 12.577 voti.

VIII LEGISLATURA: CONSIGLIERI REGIONALI ELETTI IL 3-4 APRILE 2005

L'UNIONE PER LOIERO

Loiero Agazio, nato a Santa Severina (Kr) il 14 gennaio 1940.

Principe Sandro, nato a Rende (Cs) l'11 agosto 1949.

Bova Giuseppe, nato a Reggio Calabria il 29 ottobre 1943.

Magarò Salvatore, nato a Castiglione Cosentino (Cs) il 29 maggio 1954.

Borrello Antonio, nato a Pizzo (Vv) il 19 novembre 1945.

Primo dei non eletti alla carica di presidente

Abramo Sergio, nato a Catanzaro il 29 marzo 1958.

CONSIGLIERI REGIONALI ELETTI

POPOLARI UDEUR

La Rupa Franco, nato ad Amantea (Cs) il 25 ottobre 1958.

Morrone Giuseppe, nato a Cosenza l'1 gennaio 1946.

Tallini Domenico, nato a Catanzaro il 29 gennaio 1952.

Tripodi Pasquale Maria, nato a Montebello Jonico (Rc) il 10 maggio 1957.

UDC

Gallo Dionisio, nato a Crotone il 9 ottobre 1955.

Nucera Giovanni, nato a Reggio Calabria il 2 gennaio 1953.

Occhiuto Roberto, nato a Cosenza il 13 maggio 1969.

Stillitani Francescantonio, nato a Roma il 26 settembre 1953.

Talarico Francesco, nato a Nicastro ora Lamezia Terme (Cz) l'11 gennaio 1967.

Trematerra Michele, nato a Cosenza il 27 settembre 1964.

DEMOCRATICI DI SINISTRA

Acri Antonio, nato a San Giovanni in Fiore (Cs) il 2 dicembre 1942.

Adamo Nicola, nato a Cosenza il 31 luglio 1957.

Censore Bruno, nato a Serra San Bruno (Vv) il 6 agosto 1958.

Frasca Carmela, nata a Roccella Jonica (Rc) il 22 novembre 1948.

Pacenza Franco Mario, nato a Corigliano Calabro (Cs) il 6 gennaio 1958.

Lo Moro Doris, nata a Filadelfia (Vv) il 12 agosto 1959.

Sulla Francesco, nato a Cutro (Kr) il 14 maggio 1954.

ALLEANZA NAZIONALE

Chiarella Egidio, nato a Borgia (Cz) il 17 maggio 1953.

Dima Giovanni, nato a Corigliano Calabro (Cs) il 22 settembre 1959.

Morelli Francesco, nato a San Benedetto Ullano (Cs) il 24 novembre 1958.

Sarra Alberto, nato a Reggio Calabria il 24 luglio 1966.

Senatore Pasquale, nato a Crotone il 22 gennaio 1940.

FORZA ITALIA

Aiello Pietro, nato ad Ardore (Rc) il 30 giugno 1956.

Fedele Luigi, nato a Sant'Eufemia d'Aspromonte (Rc) il 29 maggio 1953.

Gentile Giuseppe, nato a Cosenza il 15 gennaio 1944.

Pizzini Antonio, nato a Paola (Cs) il 4 giugno 1951.

Vilasi Gesuele, nato a Reggio Calabria il 14 maggio 1953.

LA MARGHERITA

Amato Pietro, nato a Borgia (Cz) il 21 maggio 1939.

Fortugno Francesco, nato a Brancaleone (Rc) il 15 settembre 1951.

Giamborino Pietro, nato a Vibo Valentia il 4 febbraio 1957.

Maiolo Mario, nato a Cosenza il 25 maggio 1963.

Naccari Carlizzi Demetrio, nato a Roma il 3 aprile 1967.

Pirillo Mario, nato ad Amantea (Cs) l'11 settembre 1945.

Sculco Vincenzo, nato a Strongoli (Kr) l'1 giugno 1950.

UNITÀ SOCIALISTA - SDI

Cherubino Cosimo, nato a Siderno (Rc) il 6 dicembre 1971.

Guerriero Giuseppe, nato a Catanzaro il 25 settembre 1943.

Incarnato Luigi, nato a Cosenza il 10 agosto 1955.

PARTITO SOCIALISTA - NUOVO PSI

Chieffallo Leopoldo, nato a San Mango d'Aquino (Cz) il 13 marzo 1942.

Racco Luciano, nato a Siderno (Rc) il 26 febbraio 1952.

Stancato Sergio, nato a Fuscaldo (Cs) il 26 luglio 1949.

RIFONDAZIONE COMUNISTA

De Gaetano Antonino, nato a Reggio Calabria l'11 giugno 1977.

Masella Egidio, nato a Belvedere Marittimo (Cs) il 29 marzo 1965.

PROGETTO PER LA CALABRIA

PER LA SINISTRA

Feraudo Maurizio, nato ad Acri (Cs) il 22 febbraio 1961.

Tripodi Michelangelo, nato a Polistena (Rc) il 20 agosto 1956.

CONSIGLIERI REGIONALI
IN ORDINE DI PREFERENZE

1. Gentile Giuseppe, voti 18.667
2. Occhiuto Roberto, voti 16.217
3. Dima Giovanni, voti 15.357
4. Adamo Nicola, voti 12.877
5. Sarra Alberto, voti 11.976
6. Tripodi Pasquale Maria, voti 11.943
7. Pirillo Mario, voti 11.618
8. Lo Moro Doris, voti 10.315
9. Talarico Francesco, voti 10.177
10. Morrone Giuseppe, voti 9.919
11. Incarnato Luigi, voti 9.445
12. Aiello Pietro, voti 9.330
13. La Rupa Franco, voti 9.251
14. Fedele Luigi, voti 8.958
15. Morelli Francesco, voti 8.817
16. Pacenza Franco, voti 8.653
17. Nucera Giovanni, voti 8.649
18. Frascà Carmela, voti 8.615
19. Fortugno Francesco, voti 8.581
20. Maiolo Mario, voti 8.563
21. Naccari Carlizzi Demetrio, voti 8.352
22. Giamborino Pietro, voti 7.704
23. Trematerra Michele, voti 7.557
24. Sculco Vincenzo, voti 7.209
25. Cherubino Cosimo, voti 6.862
26. Acri Antonio, voti 6.737
27. Amato Pietro, voti 6.540
28. Sulla Francesco, voti 6.190
29. Senatore Pasquale, voti 6.014
30. Vilasi Gesuele, voti 6.001
31. Censore Bruno, voti 5.794
32. Racco Luciano, voti 5.539
33. Chiarella Egidio, voti 5.414
34. Gallo Dionisio, voti 5.394
35. Stillitani Francescantonio, voti 4.962
36. Pizzini Antonio, voti 4.605
37. Tallini Domenico, voti 4.388
38. Masella Egidio, voti 4.213
39. Chieffallo Leopoldo, voti 3.694
40. Tripodi Michelangelo, voti 3.197
41. Stancato Sergio, voti 2.720
42. Guerriero Giuseppe, voti 2.187
43. De Gaetano Antonino, voti 2.024
44. Feraudo Maurizio, voti 1.773.

del suo concreto comportamento. Loiero nel suo programma dichiarava la totale contrarietà alla *devolution* di Bossi, un vero e proprio tranello, un sedicente federalismo con un nome sbagliato, poiché penalizzava fortemente il Sud, non perché fosse una paranoia dei meridionali, ma in quanto devastante minaccia per il Mezzogiorno. In Calabria il problema più serio era quello delle macroscopiche carenze infrastrutturali che, al pari della sicurezza, rendeva urgente l'intervento da parte del Governo. Sulla questione del Ponte sullo Stretto la sua posizione era netta essendoci una gerarchia di necessità per le infrastrutture da costruire, tra le quali annoverava un'autostrada fatiscente, con 45 chilometri di strada a corsia unica, la Statale 106 detta *la strada della morte*, nella quale il Ponte non rientra.

Nessun pranzo è gratis, tranne quelli promessi. Ogni promessa, come si sa, in campagna elettorale diventa un debito. Così che tanti furono i pranzi immaginari che vennero gratuitamente distribuiti, dall'una e dall'altra parte, talvolta anche in maniera ideologicamente raffinata e politicamente sontuosa.

Il Codacons, in trasferta da Roma faceva scalo a Lamezia Terme, con il suo presidente nazionale Carlo Rienzi, per varare una lista Consumatori a sostegno di Loiero, affinché i consumatori avessero un controllo diretto sui servizi, trovando disponibilità nel candidato, che promise di istituire un dipartimento per i problemi del consumerismo. Incassando l'appoggio Loiero informava che con il Codacons c'era stata un'uniformità di vedute, di identità, di percorso, con l'impegno di affrontare tutti gli aspetti di uno scenario sregolato, come quello calabrese. Confrontandosi con i rappresentanti dell'Anci Calabria, nel denunciare la disattenzione del Governo nazionale e di quello regionale, sulle problematiche dei piccoli comuni, da lui indicati quali punti di frontiera nei rapporti con i cittadini, Loiero si impegnava a un immediato trasferimento delle funzioni, auspicando una forte sinergia tra le istituzioni per un rinnovato rapporto tra la Regione e gli enti locali, verso i quali il suo Governo regionale avrebbe sicuramente attuato una serie di provvedimenti legislativi, quali ad esempio una legge che finanziasse la gestione associata tra comuni dei servizi pubblici, individuando opportuni finanziamenti per far fronte alle numerose incombenze, alcune delle quali provenienti direttamente da provvedimenti regionali, che ricadevano sulle deboli finanze comunali e quindi sui cittadini.

Gli uomini della squadra di Loiero

Il 2 maggio 2005 il neo governatore della Calabria, Agazio Loiero annunciava, nella sede della Giunta regionale, il nuovo esecutivo che avrebbe governato la Regione fino al 2010. Numero due della Giunta alla vice presidenza, con delega al Bilancio ed alle attività produttive, Nicola Adamo (Ds); Sandro Principe (Us), assessore all'Istruzione, alta formazione, cultura, università;

assegnato a Mario Pirillo (Margherita), l'Assessorato all'Agricoltura e alla forestazione; Sanità, tutela della salute e servizi sociali, Doris Lo Moro (Ds), al Personale Ennio Morrone (Udeur); ai Trasporti ed Infrastrutture Pasquale Tripodi (Udeur); ai Lavori pubblici Luigi Incarnato (Us); all'Urbanistica e gestione del territorio Michelangelo Tripodi (Pdc); al Lavoro e formazione professionale, cooperazione Egidio Masella (Rifondazione); all'Ambiente e protezione civile Diego Tommasi (Verdi); al Turismo Beniamino Donnici (Idv).

Loiero istituiva, tenendo per sé le deleghe, uno *staff* di tre sotto segretari alla Presidenza, con trattamento economico degli assessori, che si sarebbero occupati di incarichi speciali. I tre sotto segretari scelti erano: Giuseppe Nola, con delega per l'area di Gioia Tauro, Paolo Naccarato, titolare delle Riforme istituzionali, e Vincenzo Falcone destinato ai Fondi strutturali ed europei ed allo sviluppo del territorio. Infine, il prof. Franco Cognetti, primario al «Regina Elena» di Roma, venne nominato consulente del presidente per il Polo oncologico. Lo stesso governatore comunicava che erano stati costituiti, in seno alla Presidenza due osservatori, uno sulla criminalità organizzata e un altro sui prezzi e le tariffe e la tutela dei consumatori. Donnici e Tommasi, erano stati selezionati come i due assessori esterni, al di fuori del gruppo dei consiglieri regionali. Degli undici assessori, otto erano di Cosenza e provincia che sommati ai 9 consiglieri eletti facevano della città dei Bruzi la vera forza del Consiglio.

Nelle intenzioni del governatore, un percorso di almeno un decennio

Il governatore venuto dal Governo confermava di essere tornato sul palcoscenico del regionalismo calabrese per fare una scommessa, che con lui facevano tutti gli assessori nominati, a cui volle ricordare che il successo ottenuto alle elezioni dal centro-sinistra, definito importante oltre le più ottimistiche previsioni, che li metteva in capo a una responsabilità forte che non scoraggiava ma motivava anche laddove, se non si fosse riusciti a dovere nel proprio compito, si era già pronti a seguire le strade indicate dalla democrazia. Presentando gli assessori ricordava come la sua Giunta aveva in programma di raggiungere, intonsa e a ranghi non ridotti, l'altra sponda del quinquennio, anche se in mezzo alla lunga traversata già si intravedeva la scadenza elettorale delle politiche, dove se qualcuno intendeva candidarsi, la Giunta ne avrebbe risentito, ma non impedito legittime aspettative, riservandosi di non offrire magari a un rappresentante dello stesso partito di chi lasciava il posto di assessore, l'incarico vacante nell'esecutivo. Doveva essere un Governo di legislatura, quindi, non più esperienze improvvisate, rocambolesche, stentate che avevano fatto discutere molto sul profilo della loro coerenza politica. Una Giunta, come orgogliosamente vantava il segretario regionale

dei Ds e vice presidente dell'esecutivo Nicola Adamo che doveva diventare il vero luogo attraverso il quale misurare la capacità di attuare le riforme, di farle e soprattutto il vero luogo per promuovere un contesto che consentisse alla Calabria di entrare in Europa. Per quanto riguardava, la delega all'Economia che gli era stata assegnata, Adamo sottolineava che si trattava di un assessorato impegnativo, strategico, di forte responsabilità anche nella denominazione. L'assessorato all'Economia corrispondeva ad un impegno programmatico, uno dei punti su cui si poteva operare la verifica diretta della capacità di quella Giunta di portare la Calabria ad altre condizioni.

Le campagne pubblicitarie per il turismo calabrese

Beniamino Donnici, in prima battuta esponente di Italia dei valori, assessore regionale al Turismo, sport e spettacolo, si diceva contento per l'esperienza intrapresa, in quanto entrava a far parte di una Giunta di qualità e di professionalità, consapevole del declino che stava vivendo la Calabria e del grande lavoro che c'era da fare. Per lui era la migliore squadra possibile e insieme a Loiero avrebbero fatto un ottimo lavoro. Con Donnici, che nel frattempo era stato eletto al Parlamento Europeo, Loiero ebbe una durissima polemica, a proposito degli investimenti promozionali a favore del turismo regionale, finanziati con Fondi comunitari, dopo che l'europarlamentare aveva presentato un'interrogazione a Bruxelles, sulla liceità e la congruità delle spese effettuate nel periodo 2008-2010, poco più di 6 milioni di euro di cui 1,8 milioni per una campagna di comunicazione dell'immagine della Calabria, che legava il suo nome alla Nazionale di calcio e al calciatore Rino Gattuso, paventando una distrazione a danno di ben più utili investimenti nella cosiddetta portualità minore, a carattere turistico e diportistico.

Donnici, prendendo atto di quanto dichiarato dal presidente Loiero che aveva preferito non fare riferimento alla campagna di Oliviero Toscani, per la quale solo un anno prima erano state investite cifre da capogiro, soggiungeva trattarsi di una clamorosa presa di distanza e delle due l'una. O il risultato della campagna era stato fallimentare e tanto valeva riconoscerlo, oppure lo stesso presidente aveva molte perplessità sulla correttezza degli atti. Infine per quanto riguardava le cifre, faceva notare di averle rilevate da comunicati e siti ufficiali della Regione Calabria. Con riferimento alla ricaduta di queste campagne promozionali in termini di flussi turistici, quei dati degli ultimi due anni, se analizzati più che un tracollo sembravano un disastro. Solo 400.000 euro delle attività collegate alla Nazionale di calcio erano state cofinanziate con fondi comunitari, la spesa era riferita al Por 2000-2006. Il contributo comunitario fu pari al 50% della somma citata, 200 mila euro. È quanto si affermava, nella nota integrativa della commissaria Ue, Danuta

Hubner, in risposta all'interrogazione dell'europarlamentare Donnici circa la sponsorizzazione da parte della Regione Calabria della Nazionale di calcio. Come indicato dalle autorità nazionali competenti, scriveva in una nota il portavoce di Loiero, Pantaleone Sergi,

«nessuna risorsa comunitaria della programmazione per il periodo 2007-2013 era stata impegnata per la squadra nazionale di calcio. Il piano non collegato alla squadra nazionale di calcio che includeva attività di promozione turistica della Regione Calabria attraverso i mass-media era stato selezionato come operazione da finanziare con il Por 2007-2013 sotto la misura 5.3.3.1, che aveva come obiettivo l'attrazione di flussi turistici verso la Calabria. In merito al finanziamento della campagna promozionale di Oliviero Toscani - conclude la nota di Sergi - all'interno del quadro del Por Calabria 2000-2006, la fase di ideazione e design non aveva ricevuto nessun contributo comunitario».

Spiaceva, chiosò l'assessore Mario Maiolo, riferendosi alla passata esperienza di Donnici nella Giunta Loiero, che un europarlamentare, al di là delle vicende politiche in quell'esecutivo, non avesse chiesto informazioni alla Regione. Una scelta tattica personale, anche in vista della scadenza del mandato, che contrastava politicamente in maniera frontale.

Il neoassessore regionale ai Lavori pubblici, Luigi Incarnato, Unità socialista, dichiarava la propria soddisfazione poiché il presidente aveva fatto una Giunta che rappresentava politicamente tutte le forze politiche dell'Unione, un fatto importante, perché per molti anni la Calabria aveva avuto dei Governi politicamente incolore, mentre la connotazione chiara del centro-sinistra, avrebbe garantito una Giunta forte, supportata dalla politica e dai partiti.

Il neoassessore regionale alla Tutela della salute e ai servizi sociali, Doris Lo Moro, non pensava a quella delega, in quanto scelta del presidente concertata anche con i partiti, ma a proposito del suo ingresso in Giunta, dichiarava di accettare volentieri un impegno gravoso, sapendo che ce l'avrebbe messa tutta e che nel tempo sarebbero arrivati i risultati. La Lo Moro era l'unica donna presente nella Giunta Loiero.

L'assessore al Lavoro Masella «assume» la moglie

Per Egidio Masella, Rifondazione comunista, neoassessore regionale al Lavoro e formazione, la prima cosa da fare era quella di stilare un programma nel quale definire le condizioni in cui l'Assessorato doveva lavorare. Poi, necessariamente, si doveva operare di concerto con gli altri assessorati. Lui pensava che servisse un corpo unico per affrontare l'impegno con entusiasmo, in quanto la sua tra l'altro, era una delega di particolare rilevanza e andava vissuta serenamente, affrontandola con l'intento di risolvere gli

annosi problemi che la Calabria si portava dietro. Masella fu travolto dal primo scandalo che scosse i granitici intenti e le ricorrenti vanaglorie moralisticheggianti di Loiero, avendo, nemmeno trascorsi tre mesi d'incarico, il 16 settembre 2005, nominato sua moglie responsabile amministrativo di una struttura speciale del proprio assessorato. A Loiero non aveva detto niente. Non aveva spiegato cioè, che la dirigente da lui nominata, era a lui legata dal matrimonio. Quando la notizia si diffuse, prima reagì indignato che era tutto falso, poi correggeva il tiro asserendo di aver bloccato l'iter non facendo sottoscrivere alcun contratto.

Paolo Naccarato, anche questa volta c'è

Paolo Naccarato, presidente della Commissione riforme nella passata legislatura al Consiglio regionale, chiamato dal presidente della Regione, quasi un sotto segretario alla Presidenza con competenza su Riforme istituzionali e rapporti con enti locali, vera e propria *vedette nazionale* delle cronache politico mondane romane, noto per il suo rigoroso quanto originale e personalissimo stile politico un po' *blasè*, contava il *milieu*, l'*entourage*, l'affettuoso camerino degli incontri politici ravvicinati, tanto cari a certa borghesia d'*antan* che faceva *Old Calabria*, per cui non oppose alcun diniego di fronte alla possibilità di continuare a lavorare per la modernizzazione dell'ordinamento calabrese, dopo aver fatto il nuovo Statuto regionale, non si poté sottrarre. Per di più, *affabulava*, la proposta gli era venuta da un antico amico come Agazio Loiero, condivisa e sostenuta non solo dai Ds di Marco Minniti e Nicola Adamo ma dall'intera coalizione di centro-sinistra.

Ad Agazio, aggiungeva Naccarato, lo legava una lontana solidarietà personale e politica e per questo avrebbe cercato di rendere in quella nuova veste di sotto segretario alla Presidenza della Regione, un nuovo servizio alla Calabria, dando così un rinnovato e più forte impulso alla stagione delle riforme, a cominciare dall'irrinunciabile trasferimento delle deleghe agli enti locali. Il rapporto di totale ed incondizionata fiducia che lo legava al presidente sarebbe stato uno stimolo decisivo per fare enormi passi in avanti per innovare le varie articolazioni della negletta sua regione.

Mancava all'appello un assessore di Reggio Calabria

Il neoassessore regionale all'Agricoltura, foreste e forestazione Mario Pirillo, a quel tempo della Margherita, affermò al plurale che lui e i suoi colleghi erano consapevoli di trovare una situazione drammatica. Dato, questo, che proveniva da una gestione quinquennale assai precaria e soprattutto molto approssimata, ovviamente a lui del tutto sconosciuta. Pirillo, neofita del nuovo corso, citava un dato per tutti, ossia la possibilità di disimpegno au-

tomatico di circa 740 milioni di euro dei fondi dell'Ue. Anche lui, come la Lo Moro, ce l'avrebbe messa tutta per recuperare quei fondi, per evitare il loro disimpegno e per reinvestirli perchè potessero creare occupazione. Per quanto riguardava la presenza della Margherita in Giunta, Pirillo si rendeva conto che il presidente aveva dovuto tessere grandi equilibri all'interno della coalizione. Però, avrebbero preferito avere un secondo assessore. In ogni caso c'era un impegno, e lo aveva detto il presidente, che alla prima uscita dall'esecutivo, chiunque fosse stato, il primo ad entrare doveva essere un esponente della Margherita, possibilmente di Reggio Calabria.

L'ex sindaco di Rende, Sandro Principe, nominato assessore all'Istruzione, alta formazione, cultura e università, significò la propria gratitudine, dicendo di affrontare quell'impegno carico di responsabilità, promanante dal mandato popolare, con lo spirito altruista di fare. Lui in quanto riformista era per la politica del fare. Quindi un grande impegno nella consapevolezza di una grandissima difficoltà, perché la Calabria aveva fatto troppi passi indietro. Egli pensava che tutti i settori erano emergenziali. Lo erano i settori di sviluppo, il turismo, l'agricoltura, l'industrializzazione e pertanto se si voleva avere un avvenire industriale si doveva avere un rapporto col sistema universitario e fare ricerca applicata ed attirare, con un sistema di aiuti, le aziende che facevano attività ad alto contenuto tecnologico.

Anche Diego Tommasi, dei Verdi, neo assessore regionale all'Ambiente, esternò la sua professione di fede con un «cominciamo con grande senso di responsabilità». Sapeva, il rappresentante del *Sole che ride*, che le tematiche ambientali non furono il punto forte del centro-destra, accingendosi a un grande lavoro che promise sinergico e collegiale con gli altri colleghi di Giunta e principalmente con il presidente che aveva voluto quella squadra politica, partita con il piede giusto approvando, nella prima riunione, alcune delibere molto importanti quali il ripudio alla mafia da parte della Regione. Il 27 maggio 2008 Loiero, revocava l'incarico a Tommasi, poiché era insorta una divergenza insanabile sulla questione dell'emergenza ambientale. Una decisione presa al termine di un lungo colloquio tra il presidente e l'assessore a Palazzo Alemanni, in conseguenza dell'iniziativa del presidente della Provincia di Cosenza, Mario Oliverio, di rivolgersi al sotto segretario Bertolaso, chiedendo la proroga del commissariamento sui rifiuti. Con l'assessore all'Ambiente era venuto meno il rapporto fiduciario in quanto la linea di Tommasi su uno dei più acuti problemi della Calabria come quello del commissariamento dei rifiuti, era giudicata «eccessivamente ottimista» dal presidente e pertanto confliggente con gli interessi della Regione. Loiero disse di avere preso la decisione con sofferenza, ma quello dei rifiuti era un problema esplosivo.

Per Nuccio Fava, non vi erano dubbi in quanto una vittoria enorme veniva sciupata da una Giunta modesta. Sorprendentemente, constatava che nei due posti riservati per Statuto ad energie esterne, erano stati nominati

esponenti, rispettabili, ma espressione della tradizionale nomenclatura partitica e incapaci pertanto di novità e di competenze significative. C'era poi una sproporzione clamorosa circa gli assessori provenienti dalla provincia di Cosenza, un vero e proprio concentrato di potere, si poteva dire con abusato linguaggio, ma che non era il modo migliore per esprimere la Calabria nella sua interezza e offrire pertanto quel modo alternativo di governare che il risultato elettorale avrebbe richiesto.

Primo tagliando per la Giunta Loiero: cambio di cinque assessori

Nel giugno 2006, dopo un anno scattava l'inesorabile legge del primo tagliando, una verifica invocata da quasi tutti i partiti della maggioranza, in testa Ds e Pdc, anche dopo la nascita del nuovo Partito democratico che imponeva di ripartire non da una semplice ricollocazione degli equilibri di potere all'interno della Giunta, da un rinnovato punto di partenza che doveva ridurre la frammentarietà politica regionale senza essere la semplice sommatoria tra Ds e Margherita, ma coinvolgendo le migliori energie. Programmi e progetti non andavano come previsto. Passato il primo anno servito per comprendere la realtà, si invocava una fase concreta con al centro il tema dello sviluppo economico, del lavoro e dell'innovazione produttiva della Calabria, che poteva anche avvalersi dell'attenzione e dell'impegno del Governo centrale, affrontando e risolvendo i temi politici, la questione della collegialità e del raccordo tra maggioranza e presidente, con una compiuta rappresentanza di tutte le forze del centro-sinistra e dell'Ulivo nel Governo regionale.

Il consigliere Michelangelo Tripodi (Pdc) richiedeva l'avvio di una consultazione per aprire un confronto in Calabria al fine di ricostruire una coalizione coesa e compatta risolvendo i problemi politici che erano evidenti, per cambiare passo complessivamente all'attività del Consiglio regionale e della Giunta, per rilanciare il profilo riformatore del centro-sinistra calabrese e della sua azione di governo. Più esplicitamente il consigliere regionale dei Ds Antonio Acri accusava Loiero di fare politica d'immagine, osservando che dal momento dell'insediamento in Consiglio regionale esclusi i Ds, nessun gruppo era rimasto lo stesso. Esistevano trasformismi, ma anche difficoltà di rapporti si stava assistendo ad attacchi frontali anche contro il sindacato. Bisognava aprire una discussione perché non si poteva essere succubi di tale situazione e si doveva fare un'analisi molto spietata. Loiero, che faceva politica di immagine, evidentemente aveva paura di affrontare le tensioni sociali.

Alla fine sommarono a cinque i vari ritocchi di Giunta. Nel dicembre 2007 veniva varata una nuova Giunta regionale, con l'ingresso di Demetrio Naccari Carlizzi (Bilancio e patrimonio) che toglieva la poltrona a Francesco Sulla, altro esponente del Partito democratico, alle Attività produttive, e Lilliana Frascà, sempre Pd, alle Riforme. A casa, anzi destinati ad altri incarichi

chi politici, oltre all'ex assessore alla Cultura Sandro Principe, anche Doris Lo Moro e Nicola Adamo. Nel gennaio 2008 Loiero, con proprio decreto, nominava Domenico Cersosimo vice presidente della Giunta, e Vincenzo Spaziante assessore alla Sanità. Inoltre assegnava la delega al Lavoro ed alla formazione professionale a Mario Maiolo. Nel Loiero *quinquies*, agosto 2008, entrarono a farne parte Damiano Guagliardi, consigliere regionale di Rifondazione Comunista, e Silvio Greco, oceanografo, nuovi assessori della Giunta regionale. Guagliardi ebbe la delega al Turismo, mentre Greco si occupò della Tutela ambientale e delle acque della Regione Calabria.

La decisione di nominare di Gaetano Ottavio Bruni, già presidente dell'Amministrazione provinciale di Vibo Valentia, sotto segretario alla Presidenza della Regione, suscitò moderati apprezzamenti nella dimenticata piccola provincia del vibonese. Sul finire del luglio 2008, dopo un susseguirsi di voci e notizie Gaetano Ottavio Bruni, padre di Francesca, denunciata per favoreggiamento a seguito dell'arresto di un latitante, decise di dimettersi dall'incarico di responsabile dell'Unità operativa speciale della Presidenza della Regione Calabria. Lo fece con una lettera inviata a Loiero, dagli accenti accorati, in cui narrava la sua lunga attività politica, a Vibo e nella regione, senza aver mai ricevuto neanche un avviso di garanzia. Poi accadde un giorno, l'imprevedibile e per certi aspetti l'irreparabile. La polizia aveva arrestato un latitante, elemento di spicco di un clan di Sant'Onofrio, nel vibonese mentre si accompagnava con una ragazza, che ben presto si seppe figlia di un politico assai noto nel vibonese, Bruni, presidente dell'Amministrazione Provinciale per due volte, coordinatore del Partito democratico nella provincia, da alcuni mesi nominato da Loiero, responsabile di un'unità operativa speciale della Regione. Per evitare strumentalizzazioni Bruni decise di lasciare il suo incarico. «Sono vicino a Bruni che ha svolto un ottimo lavoro, in silenzio e senza quel clamore che per natura non ama», commentò Loiero, a cui era scoppiato un dramma familiare e a cui si sentiva con solidarietà e amicizia vicino.

Si attua lo *spoil-system*

Nella prima riunione la Giunta regionale dichiarò la decadenza dall'incarico di tutti i dirigenti generali e dei dirigenti di settore e di servizio dell'ente e di ogni altra nomina negli enti extra regionali. Come aveva annunciato, il presidente attuava lo *spoil-system*, azzerando le nomine e le promozioni della Giunta regionale di centro-destra. Nel corso della riunione i due assessori regionali dell'Udeur, Ennio Morrone e Pasquale Tripodi, accettavano con riserva l'incarico, lamentando che le deleghe assegnate mortificavano il loro partito. Parlando in conferenza stampa con i giornalisti Loiero rimarcava che

la sua era una Giunta regionale di qualità, di alto profilo in tutti i settori, consapevole di dover vincere una scommessa difficile. Il governatore si sentiva certo di aver risposto adeguatamente, scegliendo uomini e donne del nuovo Governo regionale, alla domanda di cambiamento dei calabresi, ma anche cosciente del fatto che il gravame dei problemi ereditati era pesante.

Comparando le sue scelte con quelle di Chiaravalloti, sul tema dell'assetto giuntale, evidenziava che negli ultimi cinque anni erano arrivati in Calabria personaggi preceduti da una grande fama, grandi consulenti che però non si dedicarono in maniera continua al territorio. Viceversa lui aveva cercato la qualità negli assessori, e questo spiegava come mai non avesse tenuto conto dell'appartenenza territoriale, bensì dei loro profili professionali. Loiero informava poi di aver selezionato figure atipiche, definite sotto segretari alla Presidenza, incaricate di alcune deleghe della Presidenza quali gli interventi per Gioia Tauro, la gestione dei fondi strutturali, le riforme istituzionali, affidate rispettivamente a Giuseppe Nola, Paolo Naccarato, Vincenzo Falcone. Di supporto alla Presidenza sarebbe stato anche un osservatorio sulla criminalità ed uno sui prezzi ed i diritti dei consumatori, indicando nella sanità uno dei settori più delicati sui quali il nuovo esecutivo intendeva lavorare più incisivamente. Per questo egli asseriva che la scelta di Doris Lo Moro non era stata casuale, già magistrato e sindaco di Lamezia, dopo che, nella scorsa legislatura si era assistito al fenomeno dell'aumento a dismisura dei problemi della sanità, mentre cambiavano assessori e direttori generali uno dietro l'altro.

Doris Lo Moro: «Chi tocca la Sanità muore»

La questione sanità sarà la spina nel fianco di Loiero, una costante clava minacciosa che non lo lascerà tranquillo per tutti i cinque anni del suo tribolattissimo governatorato, a cominciare dal dicembre del 2006 quando ricevette un avviso di garanzia per abuso d'ufficio e turbata libertà degli incanti, in relazione ad un appalto dell'azienda ospedaliera Pugliese-Ciaccio di Catanzaro su cui subito dirà di voler essere chiaro fino in fondo con i calabresi e cioè di aspettare che la sua posizione venisse chiarita al più presto.

Non avrebbe accettato di rimanere presidente se fosse continuata a pendere su di lui un'accusa che reputava gravissima, poiché in una regione come la Calabria non solo bisognava essere, ma anche apparire trasparenti. In queste situazioni, proseguiva, tutti si professano innocenti. Ma lì non c'era un barlume di fatti, di appalti e quant'altro che potessero sfiorare la sua persona, sfidando il magistrato a dimostrare il contrario. Come sfidava chiunque a dire e dimostrare, in tutto quel liquame che aleggiava attorno alla Regione, che gli si potesse muovere un qualsiasi appunto in tema di legalità e trasparenza, parole chiave del suo impegno di presidente.

Loiero raccontava a tal proposito di essere stato ascoltato dal pm come persona informata sui fatti, a proposito dei suoi incontri con Sandro Firpo e con Francesco De Salvia, rapporti di amicizia intensi e antichissimi. Nient'altro. Quanto all'indagine che lo vedeva coinvolto, il governatore sottolineava che si parlava di lui come un «costante punto di riferimento» per le altre persone coinvolte a vario titolo e di una cena sofisticata a base di tartufi offerti dal direttore marketing della Tbs, Sandro Firpo, avvenuta, si leggeva negli atti divulgati da *L'Espresso*, già all'inizio del 2005, e cioè quando non era ancora presidente della Regione, durante un incontro in cui si sarebbe parlato di appalti e gare, di pressioni sull'allora assessore alla Sanità Lo Moro, anche se non una parola di tutto ciò era mai stata detta, né in quella cena nè durante altre occasioni. Il presidente della Regione Calabria veniva prosciolto con formula ampia dalle accuse con decisione del gup di Catanzaro, Antonio Giglio, mentre veniva rinviato a giudizio Michele Lanzo, capogabinetto di Loiero.

Loiero gioiva per la richiesta di proscioglimento fatta dal pm che gli restituiva una parte della sua immagine deturpata da un'accusa ingiusta e apparsa subito evanescente. Così uscì indenne dalla prima inchiesta sulla Sanità che portava la firma del sostituto procuratore Luigi De Magistris; anzi lamentò di essere stato trascinato in quella prima inchiesta sulla Sanità proprio da De Magistris, ricordando ancora di essere stato sentito dal magistrato come persona informata dei fatti e come tale congedato. Dopo due giorni si era ritrovato suo malgrado indagato e con la notizia pubblicata su un settimanale che, chiaramente, l'aveva appresa prima di lui. Aggiungendo di ricordare che per quell'inchiesta era stato messo alla gogna da figure delle istituzioni come l'ex ministro Cesare Salvi e da personaggi di ben diversa provenienza, come un indagato per essere il mandante del delitto Fortugno che in aula aveva pronunciato un sinistro messaggio («Loiero non può parlare perché indagato») e un personaggio dai comportamenti platealmente arroganti, poi coinvolto in una rissa e finito in ospedale, che in una tv nazionale lo aveva aggredito verbalmente in maniera indecente. Costoro cercarono di trascinarlo nel fango, obiettivamente delegittimandolo, per un reato che poi venne riconosciuto inesistente dallo stesso ufficio del pubblico ministero, prima rappresentato dal dottor De Magistris e poi dal dottor Salvatore Curcio.

Doris Lo Moro, poi eletta deputato del Pd, subirà gli effetti di un comparto infetto quanto quello di un'epidemia di malattie contagiose, finendo per essere indagata nell'ambito di un'inchiesta della Procura della Repubblica del Tribunale di Reggio Calabria, per i reati di concussione e tentata concussione, per una vicenda che risale al 7 febbraio 2007, riferita alle dimissioni dell'allora manager dell'Asl 11 di Reggio Calabria, poi sciolta per mafia. Secondo l'ipotesi di accusa Lo Moro avrebbe indotto la manager

alle dimissioni nell'ambito di una trattativa sui crediti vantati nei confronti dell'Azienda sanitaria dalle farmacie. Procedimento archiviato dal gip di Reggio Calabria in data 20 ottobre 2009. Con la Lo Moro, che fu la prima dei tre assessori alla Sanità nominati nel quinquennio, Loiero ebbe una feroce polemica accusandola di non essere sorretta da buona memoria, ricordando i motivi per cui l'aveva sollevata dall'incarico di assessore regionale alla Salute, dopo che la stessa aveva rilasciato un'intervista al settimanale *L'Espresso* pubblicata con il titolo *Chi tocca la Sanità muore*. La parlamentare del Pd aveva affermato di essere stata sollevata dall'incarico da Loiero perché si stava perdendo il consenso di operatori della sanità privata, che pretendevano pagamenti che il dipartimento riteneva non dovuti. Fu molto chiara: «Dei 200 milioni di euro reclamati non si sarebbe mosso un centesimo dalle casse regionali. Si trattava di prestazioni erogate oltre il limite consentito: un gioco che negli anni aveva contribuito a far lievitare il deficit». Non aveva nulla contro la sanità privata, ma c'era una sentenza del Consiglio di Stato: le Regioni non dovevano pagare prestazioni fuori *budget*.

Ma nei giorni di ferragosto l'Asl interessata dai primi casi di presunta malasanità aveva raggiunto un accordo per sbloccare quei pagamenti. Loiero reagiva e confermava che l'aveva *cacciata* perché si era dimostrata incapace di tenere sotto controllo i conti delle Aziende sanitarie. Anche se, sia in Giunta sia in Consiglio, diceva il contrario. Con la sua gestione della Sanità, non solo il *deficit* era aumentato, ma, per le sue assicurazioni, si era perduta l'occasione di entrare nei piani di rientro già all'epoca, quando le altre Regioni si erano viste, in massima parte, ripianare il debito dal Governo.

La Cittadella regionale a Germaneto

Primo punto nella sua nuova agenda di governatore la chimerica *Cittadella* sede della Regione, dando impulso e priorità ai lavori di Germaneto, confermando la propria contrarietà a sedi chiuse dentro le mura di Catanzaro. A Reggio, egli disse, c'era un Palazzo del Consiglio moderno e bello architettonicamente, e per questo occorreva accorpate in una sola sede gli uffici dell'esecutivo, disseminati per Catanzaro in stabili inadeguati che costavano 13 miliardi di vecchie lire l'anno. Gli uffici della Presidenza erano per lui indecorosi ed indegni di una Regione. La costruzione del nuovo edificio del Governo regionale, doveva iniziare entro un anno, massimo un anno e mezzo, con la posa della prima pietra e doveva essere facilmente raggiungibile e, pertanto, sorgere fuori dal perimetro urbano di Catanzaro. Per la *Cittadella* regionale venne assegnato il monitoraggio a una Commissione composta da tre assessori, Luigi Incarnato (Lavori pubblici), Michelangelo Tripodi (Gestione del territorio) e Doris Lo Moro (Tutela della salute), e dal

sotto segretario alla Presidenza, Vincenzo Falcone, cui era affidata la programmazione ed il monitoraggio sui Fondi comunitari, gruppo che doveva presentare, entro 15 giorni, una proposta articolata, in ordine alla sua realizzazione. La Commissione doveva sottoporre all'esame della Giunta una soluzione che tenesse conto dell'intera vicenda che si era dipanata in quegli anni, al fine di scongiurare anche il pericolo di perdere le risorse finanziarie previste dall'accordo di programma quadro. Sul progetto si voleva procedere a tappe forzate poiché la volontà della Giunta regionale era di prendere una decisione sulla localizzazione. Dal suo canto Agazio Loiero manifestava la preferenza che la *Cittadella* regionale venisse fatta fuori città, senza scartare apriori di prendere in considerazione strutture che si trovano a Catanzaro. I termini che la Giunta indicava erano perentori perché non si voleva più sprecare altro tempo e per la scelta del sito vennero presi in esame, in primo luogo, Germaneto ed il progetto realizzato da Paolo Portoghesi, per essere rivalutato.

Giuseppe Bova (Ds) presidente del Consiglio

Il 5 maggio 2005 si svolse la prima seduta del nuovo Consiglio regionale della Calabria, in apertura dell'VIII legislatura. Primo atto del Consiglio l'elezione del presidente e dei due vice presidenti, uno dei quali in rappresentanza dell'opposizione di centro-destra, l'elezione dei due segretari-questori, uno per la maggioranza e l'altro per la minoranza. La prima seduta venne provvisoriamente presieduta dal consigliere più anziano di età, il consigliere regionale della Margherita Pietro Amato. Mentre spettò ai due consiglieri regionali più giovani svolgere le funzioni di segretari, compito assolto da Cosimo Cherubino (Sdi) e Antonino De Gaetano (Rifondazione). Nella stessa seduta veniva indicato il nuovo capogruppo della Margherita in Consiglio regionale Vincenzo Sculco, ex segretario regionale della Cisl, designato nel corso di una riunione del gruppo, composto da sette componenti, al pari di quello dei Ds.

I consiglieri regionali dei Popolari Udeur eleggevano all'unanimità Franco La Rupa, presidente del Gruppo consiliare, evidenziando in una nota stampa che era un riconoscimento per l'impegno profuso da La Rupa nella campagna elettorale e per l'ottimo risultato raggiunto dal partito, che nella Provincia di Cosenza era riuscito ad eleggere due consiglieri. Franco La Rupa lasciava l'Amministrazione comunale di Amantea, di cui fu sindaco per tre volte consecutive.

Comunicando l'esito della votazione per l'elezione del presidente del Consiglio regionale, Amato ufficializzava questi dati: presenti e votanti 48, avevano riportato voti, Bova Giuseppe 25; Fedele Luigi 1; schede bianche 22. Poiché nessuno dei candidati aveva raggiunto la richiesta maggioranza si passò alla seconda votazione per come stabilito dallo Statuto. Presenti e votanti 49, riportarono voti, Bova Giuseppe 30; schede bianche 19. Poiché

LA NUOVA GRANDE SEDE DELLA GIUNTA REGIONALE

L'architetto Paolo Portoghesi pensava a una *Cittadella* regionale per cinquemila persone, previsione da ridimensionare, rapportandola a una presenza di non più di 2.500-3.000 persone. In considerazione del fatto che il progetto Portoghesi era modulare, si poteva pensare di realizzarlo per moduli che si rendevano necessari, promettendo che entro la fine della legislatura doveva essere portato a compimento, con il completamento della struttura.

Bisognò, comunque, attendere ancora il 14 gennaio 2008, affinché a Germaneto, alla presenza della massime autorità civili, militari e religiose della regione, il presidente, con in testa l'elmetto di sicurezza numero uno del cantiere, posò la prima pietra della struttura che doveva essere ultimata entro settembre 2010, ricordando l'impegno della Giunta, che già alla prima riunione, subito dopo le elezioni, valutò l'iter per la realizzazione di quella che chiamò *la città dei calabresi*, che nelle intenzioni, dovrebbe avere un alto valore simbolico di unità e integrazione regionale.

Stefano Aldobrandi, rappresentante della società *Regione futura*, incaricata dei lavori, sottolineava che il *general contractor* prevedeva il coinvolgimento delle imprese locali, mentre il progettista Gilberto Valle evidenziava gli elementi architettonici dell'edificio, a forma di una C con i due lati lunghi 151 metri ed alti 32, il corpo centrale di raccordo sarebbe stato di 38 metri di altezza, strutturati attorno alla piazza e aperto sul quarto lato, verso l'auditorium; i piani previsti sono 9 sulle ali e 11 nel corpo centrale; mentre il dirigente del Dipartimento regionale dei Lavori pubblici, Pierantonio Isola, sintetizzava i costi, di un complesso destinato a ospitare 1.600 dipendenti, pari a 93 milioni di euro e che il cantiere avrebbe dato lavoro a circa 300-500 persone per due anni e mezzo.

Uffici, auditorium, asilo e negozi

Un edificio di circa 220 mila metri cubi che avrebbe occupato una superficie di circa 60 mila metri quadrati in un'area di 190 mila metri quadrati situata lungo la valle del Corace, in località Germaneto di Catanzaro, all'altezza del complesso del Comalca, lungo un'importante direttrice di sviluppo di Catanzaro. Gli elementi principali del complesso sono l'edificio, sede della Giunta e degli uffici; la piazza; l'autorimessa e i parcheggi; l'auditorium; il sistema del verde. In base all'accordo di programma sottoscritto il 12 dicembre 2007 da Regione, Provincia di Catanzaro, Comune e Ferrovie della Calabria, si prevedeva la realizzazione di un collegamento ferroviario tra Catanzaro e Germaneto, con una fermata a servizio della *Cittadella*.

Il complesso accoglierà la Presidenza, gli Assessorati e gli uffici operativi della Regione con una previsione di posti di lavoro per circa 1.620 persone, delle quali 120 costituiscono la struttura politica e 1.500 il personale amministrativo. Nella struttura, oltre agli uffici, sono previsti: un centro elaborazione dati, magazzini e archivi, spazi per la banca e/o posta, uffici di relazione con il pubblico, cinque sale per conferenza di diversa capienza, spazi museali, la mensa per il

personale, un' autorimessa interrata, un asilo nido, bar e caffetteria, un ristorante e spazi commerciali. La piazza, con una superficie di 9.900 metri quadrati, si articola su due livelli. Al piano terra, con uno spazio trapezoidale racchiuso su tre lati, all'interno dei corpi di fabbrica dell'edificio. Al piano interrato, al centro della piazza trapezoidale, si apre una seconda piazza di forma ovale, con una superficie lorda di circa 2.200 mq. La piazza ovale è suddivisa in quattro quarti, con il disegno a tarsia del pavimento e con l'uso di siepi ed aiuole all'interno dei tre spicchi dell'ovale; nel quarto spicchio vengono ricostruiti i simboli dello stemma della Regione Calabria, le due croci, il capitello e il pino loricato, quest'ultimo disegnato sulla pavimentazione, in uno spazio circondato da una platea gradinata. Per i parcheggi sono previste tre zone di sosta: un'area esterna ubicata a Sud capace di 1.656 posti; un'area esterna ubicata a Nord capace di 370 posti; un' autorimessa interrata, nel corpo centrale dell'edificio, capace di 99 posti. Nell'area di parcheggio a Sud è previsto un sistema di sosta per gli autobus. L'auditorium sarà costituito da un unico edificio di due piani, a pianta semicircolare. L'edificio ospiterà una sala conferenze per un totale di 302 posti a sedere.

La superficie lorda dei due piani è di circa 1.560 mq per un volume costruito di circa 7.820 metri cubi. Le aree esterne hanno l'obiettivo di dotare lo stesso di spazi di servizio, luoghi ad uso pubblico, strutture vegetali di mitigazione ambientale e ampi interventi di raccordo con la struttura del paesaggio circostante, in particolare di quello agricolo che vede nella coltivazione dell'olivo una trama riconoscibile. Il sistema arboreo si baserà sull'utilizzo dell'ulivo e di altre specie autoctone o naturalizzate.

I lavori di realizzazione dell'intero complesso vennero affidati, sulla base della progettazione preliminare, al contraente generale *Regione futura s.r.l.* che sviluppò il progetto definitivo, che ha ottenuto il positivo parere del Comitato tecnico regionale ed è stato approvato dalla Regione con decreto del 23 luglio 2007. Il programma dei lavori prevedeva che la costruzione dell'intero complesso fosse completata, chiavi in mano, entro 870 giorni e, pertanto, entro settembre 2010. Ma così non fu.

nessun candidato aveva ottenuto la maggioranza richiesta ai sensi dell'articolo 20, comma 2 dello Statuto il Consiglio regionale restò convocato per il 6 maggio alle ore 11 con lo stesso ordine del giorno. Fu quella la seduta utile per l'elezione del nuovo presidente del Consiglio nella persona di Giuseppe Bova, 62 anni, diessino. Per Bova votarono 33 consiglieri, tre in più rispetto a quelli in dotazione della maggioranza di centro-sinistra, dei 49 consiglieri presenti in aula. Unico assente Egidio Chiarella, di An. Dei tre voti in più, fu scontato quello di Sergio Stancato, eletto nelle fila del nuovo Psi e poi passato nel Gruppo Misto. Con Stancato, di fatto, la maggioranza si stabilizzava su un blocco di 31 voti. Molte le congetture avanzate per conoscere l'identità degli altri due voti, considerato che nelle successive votazioni, quelle dei vice presidenti e dei questori, la votazione della maggioranza rimase ferma

a 31. E se tutti i 18 voti dell'opposizione erano andati a Occhiuto (Udc) per l'elezione a vice presidente, per Fedele (Fi), eletto consigliere questore, se ne contarono soltanto sedici. Due in meno. Gli stessi due che nella prima votazione erano confluiti sul presidente.

Giuseppe Bova, eletto nel listino dei Democratici di sinistra, era alla sua quarta legislatura. Nelle trascorse elezioni, aveva raggiunto, nella circoscrizione di Reggio, circa 11 mila voti. Nel suo saluto mise in luce che la Calabria soffriva contemporaneamente di troppe emergenze, a partire da una presenza pervasiva e insopportabile di prevaricazioni, violenze ed azioni delittuose di matrice mafiosa. Preoccupava l'alto numero dei disoccupati, di precari, ed un alta mortalità aziendale, con molte famiglie che vivevano sotto la fascia del reddito di povertà. Per questo si avvertiva la necessità di un forte cambiamento di rotta. Decimo presidente del Consiglio regionale calabrese, fu il primo per la sua parte politica.

Primo dei due vice presidenti fu eletto Francesco Fortugno, 54 anni, esponente della Margherita, 8.548 voti alle elezioni del 2005, eletto nella circoscrizione di Reggio. Ritornava in Consiglio regionale, dove era subentrato, nella precedente legislatura, a Luigi Meduri. Medico, nato nel 1951 a Brancaleone, sposato e padre di due figli, specialista in chirurgia generale e medicina legale, primario ospedaliero, segretario regionale aggiunto nella Cisl medici di Reggio Calabria.

Vice presidente per la minoranza venne eletto Roberto Occhiuto, 36 anni, 16.217 voti ottenuti nel collegio provinciale di Cosenza nelle file dell'Udc, secondo consigliere in Calabria per preferenze nella consultazione del 2005. Tornava in Consiglio regionale, dopo che nel 2000, eletto nella lista di Forza Italia, aveva ottenuto circa 9.000 voti. Nato a Cosenza il 13 maggio 1969, sposato, laureato in Scienze economiche e sociali presso l'Università della Calabria. Antonio Borrello e Luigi Fedele venivano eletti consiglieri questori dell'Ufficio di Presidenza del Consiglio regionale.

16 ottobre 2005 a Locri viene ucciso il vice presidente Francesco Fortugno

Soltanto pochi mesi di luna di miele per i consiglieri regionali, il presidente della Regione, gli assessori della Giunta, fino al giorno in cui non si aprì il baratro della violenza e del sangue sul palcoscenico più importante della vita regionale, l'irruzione nel cuore delle istituzioni calabresi di un delitto eccellente, l'eliminazione in un agguato del vice presidente del Consiglio regionale, Francesco Fortugno, il 16 ottobre 2005.

La 'ndrangheta tornava ad alzare il tiro. Da Ligato a Scopelliti e da questi a Fortugno. Il 27 agosto 1989, a Reggio Calabria, veniva ucciso l'ex presidente delle Fs Ludovico Ligato. Due anni dopo, il 9 agosto 1991, fu assassinato a Villa San Giovanni il giudice Antonio Scopelliti. Tutto avvenne a Locri, in

pieno centro, corso Vittorio Emanuele, all'interno di Palazzo Nieddu, dove era stato aperto un seggio per le primarie di centrosinistra. Verso le 17, Francesco Fortugno si recava a votare. Pochi minuti alle urne, quindi esce nell'androne del palazzo per parlare con alcuni amici, intenzionato a raggiungere Reggio Calabria, per altri incontri politici. Alle sue spalle apparve improvvisamente un uomo vestito di nero, con il bavero della giacca alzato e un cappello nero che travisava il suo volto. In mano aveva una pistola calibro 9. Un *killer* che eseguì l'assassinio, ravvicinando fulmineamente la vittima. Cinque colpi sparati dritti e a bruciapelo. Poi con spietata freddezza, fuggiva dal luogo del delitto, atteso in un vicolo, da un basista che lo aspettava in macchina. Ferito a morte, Fortugno agonizzò sul pavimento fin quando non arrivarono i soccorsi del 118 per salvargli la vita, trasportarlo in ospedale, anche se inutilmente, poiché spirava nel drammatico tragitto.

Un omicidio politico eseguito nel mentre in ogni parte d'Italia si svolgevano le primarie volute da Prodi, improvvisamente piombate nel lutto e nell'angoscia quando le agenzie di stampa battevano una notizia impressionante. L'uccisione di un politico in vista, liquidato proprio mentre si stava recando a uno dei seggi, un atto dalle sembianze terroristiche, ma esplicitamente di marca 'ndranghetista. Ancora una volta nella locride, di nuovo in Calabria. Appresa la notizia che a cadere sotto il fuoco dei *killer* era Francesco Fortugno, il governatore Loiero esternava il suo dolore affermando che quella era diventata una regione in cui la vita costava pochissimo, dove era in atto un'*escalation* sottovalutata, negli ultimi anni. Quando si sparava, di giorno, in un seggio, al vice presidente del Consiglio regionale, significava che ogni limite era stato travalicato. Il 18 ottobre 2005, il presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, veniva in Calabria, a Reggio, per rendere l'estremo saluto a Fortugno, la cui salma venne esposta nell'aula del Consiglio regionale.

Fortugno era il primario del Pronto soccorso dell'Ospedale di Locri, sua moglie Maria Grazia il direttore sanitario. La signora era la figlia dell'avvocato Mario Laganà, per anni senatore democristiano. Nella Locride c'erano stati ventidue omicidi in quattordici mesi. Di questi, solo quattro erano stati risolti. Quello che era successo a Fortugno non destava più di tanto sorpresa. Il suo omicidio, come quello di tutti, anche di un qualsiasi cittadino, in quella zona dove comanda la 'ndrangheta, è sempre e comunque un'ipotesi realistica, un avvenimento congetturabile, un fatto in qualche modo plausibile. C'erano stati segnali? Lì, commentava amaramente un giudice antimafia, era tutto un segnale, da anni. Bastava soltanto ascoltare i sindaci dei comuni della Locride. Racconti da far spavento. Gente terrorizzata da intimidazioni anche fisiche. O sopportavano, o rischiavano la vita. E lo Stato dov'era? Quale Stato? In Calabria non c'era più un problema di pericolosità criminale. Esisteva un problema di sovranità. Tutti avvertivano nettamente la sensazione che a comandare era la mafia, non certo gli amministratori onesti.

Grasso: «L'eliminazione di Fortugno un messaggio al presidente Loiero»

La Calabria si presentava all'opinione pubblica nazionale come una regione fuori controllo. Fuori dal controllo dello Stato, mentre dalle vedette che controllavano i campi coltivati fino ai grandi appalti, la 'ndrangheta era ovunque. Nessuno esclude che l'omicidio fosse un avvertimento. C'era da nominare i direttori generali delle Asl calabresi commissariate nell'agosto scorso. Fortugno, responsabile del suo partito per il settore sanità, poteva sicuramente dire la sua. Aveva avanzato l'idea, molto avversata, di spostare l'Asl da Locri a Siderno. Bisognava scavare in profondità, rileggere le liste dei candidati alle elezioni regionali, capire come si erano assestati gli esiti del voto di scambio, quale curvatura avesse assunto tra politica e 'ndrangheta. E dunque collocare quei cinque colpi sparati nel giorno delle Primarie, nel palinsesto dei poteri e degli affari che intrecciava indifferentemente schieramenti e partiti.

Non ci furono né preavvisi né rivendicazioni. L'obiettivo era l'eliminazione fisica. Il crimine conteneva in sé un messaggio, subliminale e percepibile, anche a Loiero quasi per dirgli attento a quel che fai perché ci siamo anche noi, in un centro-sinistra dove si avvertiva il sovraffollamento tra chi già c'era e chi era arrivato dopo. Il 16 ottobre 2005, confesserà dopo qualche anno Loiero, non era stato ucciso solo un uomo politico del suo schieramento; la 'ndrangheta aveva ammazzato un suo amico. Da quel momento in poi tutto era cambiato. Quei cinque colpi di pistola a Locri nel giorno delle Primarie fecero da spartiacque. Ma non aveva mai usato quell'efferato fatto di sangue per farsene scudo, anche se più di un investigatore, a cominciare dal procuratore antimafia Grasso, aveva sostenuto che quel delitto altro non era che un messaggio a lui. Ma come non prendere atto che quel crimine aveva fatto esplodere, in un corpo già infetto, una cellula cancerogena come tale capace di produrre una serie di effetti a catena?

Bisognava prestare attenzione ai portatori di interessi illeciti, di chi, politicamente, passava da uno schieramento all'altro. Per l'omicidio di Fortugno furono imputate quattro persone: Salvatore Ritorto, indicato come l'esecutore materiale; Alessandro e Giuseppe Marciandò, padre e figlio, che sarebbero stati i mandanti del delitto e Domenico Audino. Con l'accusa di associazione per delinquere di tipo mafioso furono imputati Vincenzo Cordì, Antonio e Carmelo Dessì e Alessio Scali. Nel corso del processo Fortugno, rispondendo a una domanda del pm sui passaggi di schieramento, l'ex assessore regionale, il socialista Saverio Zavettieri, affermava che nel 2005, prima delle elezioni regionali, l'ex senatore Pietro Fuda fu il principale fautore del passaggio al centro-sinistra di Domenico Crea, ex consigliere regionale arrestato nell'ambito di un'inchiesta su presunte infiltrazioni della criminalità organizzata nel settore della sanità. Il successore di Fortugno – si scopri ben presto – era proprio colui che aveva diretti legami con i presunti mandanti dell'omicidio.

LA SURROGA DELL'ON. FRANCESCO FORTUGNO

Nella seduta di giovedì 17 novembre 2005, veniva presentata all'aula del Consiglio regionale la proposta di provvedimento amministrativo numero 97/8 d'Ufficio, recante la surroga del consigliere dott. Francesco Fortugno, deceduto, di cui riproponiamo la trascrizione a verbale.

PRESIDENTE BOVA: «Il primo punto all'ordine del giorno recita Proposta di provvedimento amministrativo numero 97/8 d'Ufficio, recante: Surroga del consigliere dott. Francesco Fortugno, deceduto per assassinio. Sulla base delle leggi si fa riferimento per la surroga al verbale elettorale. Abbiamo copia del verbale dell'Ufficio centrale circoscrizionale per l'elezione della Giunta regionale e del Consiglio regionale della Calabria, circoscrizione elettorale regionale di Reggio Calabria. I dati dell'Ufficio centrale circoscrizionale presso il Tribunale di Reggio Calabria, protocollati al numero 28 del 2 aprile 2005, per la lista numero 13, avente il contrassegno Democrazia e libertà-Margherita, che ha avuto assegnati due seggi in provincia di Reggio Calabria, riportano: Franco Fortugno con 8.581 voti, Demetrio Naccari Carlizzi con 8.352 voti e al terzo posto come primo dei non eletti Crea Domenico con 8.212 voti. La proposta formale su cui ci si esprime con voto riguarda la surroga del consigliere Fortugno con il consigliere Crea Domenico perché il Consiglio regionale diventi collegio completo. Il voto è formale, è un atto dovuto, pertanto pongo in votazione questa proposta di provvedimento amministrativo».

Il Consiglio approva alla unanimità.

PRESIDENTE BOVA: «Mi comunica il dottore Multari che c'è una missiva indirizzata a me e a voi da parte del dottor Domenico Crea che così recita. «Onorevole presidente, la ringrazio per avermi rivolto l'invito a partecipare ai lavori dell'assemblea convocata per la seduta odierna. Pur consapevole dell'importanza dell'evento sono spiacente di doverle comunicare l'impossibilità a partecipare ai lavori ricorrendo proprio oggi il trigesimo anniversario della morte del mio caro genitore. Vorrà porgere le mie scuse e un deferente ossequio all'assemblea». Firmato dottor Domenico Crea. Per queste ragioni oggi l'onorevole Crea non è presente. Noi partecipiamo al suo dolore».

Domenico Crea il primo dei non eletti

La candidatura di Domenico Crea nel raggruppamento elettorale che sosteneva Loiero, la presenza in lista di un pezzo forte della *connection* del voto di scambio politico clientelare mafioso, colui che si proclamava titolare di ben ottomila preferenze, il cui nome apparve agli elettori dopo quello di Fortugno, già assessore del centro-destra, transitato dal centro ex democristiano al gruppo di Sergio D'Antoni, Democrazia europea, fu il frutto di articolate e ampie trattative che lo portarono a collocarsi nella lista della Margherita, grazie al beneplacito di dirigenti nazionali e regionali di quel partito che ne

favorirono l'accoglienza. Colui che all'epoca, era il capo della segreteria organizzativa del partito di Rutelli, poi presidente del Senato, Franco Marini, affidò al suo portavoce, la giustificazione sul caso argomentando che Crea entrò nella Margherita a seguito di un accordo nazionale fatto con Democrazia europea e fu candidato come consigliere uscente con l'intesa di tutto il partito e degli alleati dell'Ulivo. Lo stesso D'Antoni, smentendo alcune ricostruzioni giornalistiche che lo volevano in contrattazione con Loiero per inserire Crea nella lista della Margherita, affermò che l'unico colloquio che c'era stato tra lui, Marini, Loiero e Crea ed altri parlamentari e dirigenti della Margherita era avvenuto all'Aeroporto di Lamezia Terme, subito dopo il loro arrivo da Roma per partecipare alla direzione regionale. Anche in quell'occasione si confermava il comune consenso alla sua candidatura. Per il presidente del Senato la ricostruzione di D'Antoni era esatta, aggiungendo che come segretario organizzativo si occupava di seguire le candidature in tutte le regioni. In particolare in Calabria il suo lavoro più impegnativo era stato quello di costruire il consenso attorno alla candidatura di Agazio Loiero a presidente della Giunta regionale, con l'intesa di tutto il partito e degli alleati dell'Ulivo sulla candidatura di Crea.

Rosy Bindi affermava perentoria che se davvero c'era solo il sospetto che chi era subentrato a Franco Fortugno potesse essere anche minimamente coinvolto nella tragedia del suo assassinio, ci voleva ben altro che un'intervista del presidente della Regione Agazio Loiero, in cui si chiedevano le dimissioni di Crea. C'era bisogno della verità. Nicodemo Oliverio, responsabile organizzativo della Margherita, precisava che non ci fu alcuna pressione su Loiero per fare entrare Crea nella Margherita. Ci fu una sorta di automatismo quando Democrazia europea confluì nel partito. Una volta visibili i fili scoperti che collegavano agli agghiaccianti contesti del sottobosco politico, clientelare e mafioso, i personaggi dell'omicidio e il subentrato consigliere regionale, Loiero esplicitò la richiesta a Crea di dimettersi, poiché,

«qui siamo di fronte a un omicidio. Confesso che se fossi al suo posto non rimarrei un giorno in più in Consiglio regionale, ma neanche in politica. Io me ne andrei sapendo che due miei amici sono in carcere con l'accusa di aver ucciso Fortugno per fare posto a me».

Anche Bova rimarcava la stessa richiesta, con un più altisonante, Crea si autosospenda immediatamente. La Margherita calabrese, per tramite del suo segretario, chiedeva a Crea di sospendersi da ogni incarico fino all'esito delle indagini sull'omicidio Fortugno. Rosy Bindi, da Locri, attaccava il governatore: «Loiero? Da che pulpito parte la predica».

Ricomparivano, improvvisi e impietosi, spettri e scheletri nell'armadio, i fantasmi, le paure, le relazioni inconfessabili che furono spericolatamente tessute sottotraccia nei mesi della formazione di quelle liste per le elezioni re-

UN BRANO DI UNA INTERCETTAZIONE PER CAPIRE IL CLIMA

Peppe Bova, il presidente del Consiglio regionale, veniva citato in una telefonata del 2 febbraio 2005 tra Gigi Meduri e Mimmo Crea, trascritta e verbalizzata, il cui dialogo, raccontava un clima:

MEDURI LUIGI: «Mimmo sto facendo una guerra, perché il discorso oltre l'interesse personale che ho a chiudere una partita con te, c'è anche un discorso che io voglio vincere perché questi qua sono stati una tragedia per la Calabria, ora Loiero non è che mi deve fare esaurire pure lui. Che si fa una squadra adeguata».

CREA DOMENICO: «Grossa forte».

MEDURI LUIGI: «Che si può ragionare. Peppe Bova nella sua *stortia* (stupidità) è un punto di riferimento Peppe, e si può ragionare».

E tra i nemici, quelli cioè a cui non piaceva la candidatura di Crea, veniva annoverato anche Marco Minniti.

PINUCCIO: «Siamo tutti dentro la Margherita ormai».

CREA: «Sì, sì ormai».

PINUCCIO: «Quindi, (*risate*), domenica vai e voti con il *compare* Marco Minniti...».

CREA: «Sì. E che devo fare?».

PINUCCIO: «Niente Mimmo, loro hanno voluto fare in questa maniera, ma se la fanno in culo. Tu proprio sei stato in questo veramente esemplare».

gionali. Una storia narrata dettagliatamente nelle 403 pagine dell'ordinanza di arresto dei mandanti dell'omicidio Fortugno. Tuttavia Crea non ci stava a fare il capro espiatorio. In un comunicato stampa indicava chi aveva appoggiato la sua candidatura nella Margherita e chi l'aveva avversata. Francesco Fortugno, prima di ogni altro.

«Dimettiti tu, caro Loiero», questo era il preambolo con il quale il consigliere regionale, amico di Sandro Marciandò, il mandante del delitto Fortugno, e che aveva avuto nella sua segreteria il figlio di quest'ultimo Giuseppe, accusato di essere l'autista del *killer* che il 16 ottobre uccise il vice presidente del Consiglio regionale, ricordava che la sua candidatura era munita del conforto di alcuni dirigenti nazionali come il presidente del Senato, Franco Marini. Come pure, anche se il centro-sinistra aveva sempre dimostrato una certa freddezza nei suoi confronti, tutti conoscevano l'opposizione e il veto palesato da Loiero e da Fortugno rispetto alla sua candidatura. Questo perché andava a rompere le classiche uova nel paniere ai colleghi di partito. Secondo il racconto e la ricostruzione di quei passaggi pre elettorali, fornita al *Corriere della sera*, da Loiero, furono Luigi Meduri e Nicodemo Oliverio a forzare la mano mentre lui cercava di compensare la presenza di Crea votando per Fortugno. L'intervistatore faceva notare a Loiero che Luigi Meduri, sotto segretario alle Infrastrutture della Margherita, gli aveva dato del *cretino*

mentre parlava al telefono con Crea, e il presidente replicava così:

«del *cretino* a me e dell' *idiota* al povero Fortugno. Vede, io sono contrario alla diffusione indiscriminata delle intercettazioni telefoniche, tuttavia le conversazioni tra Crea e Meduri mettono bene a fuoco un contesto di vincoli, di allusioni, di comparaggio allucinante. Qui sta la vera colpa della Margherita, del delegato nel territorio e di chi ancora si basa sul vecchio sistema delle tessere. Meduri non ha grandi voti: spingeva Crea perché gli fortificava il collegio e, purtroppo, qualcuno a Roma raccoglieva quei discorsi. Poi gli veniva chiesto se la candidatura era stata decisa in Calabria col *placet* di Roma. Presidente, chi l'ha fatta fuori dalla Margherita? È stato deciso a livello regionale dai vari Oliverio e Meduri. E pensare che io, come Rutelli, ci credevo nel grande progetto di far confluire nella Margherita le varie anime di un'area politica. Luigi Meduri, in vista delle imminenti elezioni politiche, aveva pensato di sostenere la sua candidatura, nell'intento di rafforzare la Margherita e, dunque, se stesso».

Il 25 settembre 2006, le Procure distrettuali antimafia di Catanzaro e Reggio Calabria si attivarono per controllare determinate interrogazioni consiliari, presentate da Fortugno a proposito di alcune illegalità amministrative nella gestione dell'Asl di Locri. Il pm Luigi De Magistris spiccava quattro inviti a comparire a carico dell'ex assessore regionale alla Sanità della precedente giunta Chiaravalloti, Giovanni Luzzo; dell'ex commissario straordinario dell'Asl di Locri ed ex deputato di Forza Italia, Giovanni Filocamo; di Luigi Giugno medico dirigente presso la divisione di Medicina generale a Locri, consigliere provinciale in carica per l'Udeur, con un passato di dirigente di Forza Italia a Locri, e di Manuela Stroili, ex direttore generale dell'Asl di Locri.

Pressato dalle polemiche e dagli attacchi, ma soprattutto vista l'evoluzione dell'inchiesta sull'omicidio del vice presidente del Consiglio regionale, Crea si autosospendeva dalla Margherita. La decisione veniva resa pubblica dallo stesso Crea, con un comunicato diffuso dall'ufficio stampa del Consiglio regionale.

Crea viene arrestato nell'inchiesta *Onorata Sanità*

Il suo nome stava nelle intercettazioni che avevano portato all'arresto del mandante dell'omicidio, Alessandro Marciànò, caposala dell'ospedale di Locri, legato da amicizia allo stesso politico. Crea precisava, comunque, di non aver alcuna intenzione di lasciare lo scranno di consigliere, non essendo prevista dalla normativa alcuna autosospensione. Egli spiegava che da più parti ed a più riprese erano state amichevolmente sollecitate le sue dimissioni dal consesso regionale o, quanto meno, l'autosospensione da ogni attività istituzionale. Nel puntualizzare, con fermezza, che non intendeva in alcun

modo portare a compimento il laborioso e certosino lavoro intrapreso da coloro che avevano deciso di neutralizzarlo politicamente, aveva il dubbio che il tanto consigliato istituto dell'autosospensione da consigliere regionale non era sancito normativamente. Avrebbe accettato e gradito di conoscere punti di vista diversi dai suoi, avrebbe accettato e gradito preziosi suggerimenti da chi aveva più esperienza di lui, ma nella sola ipotesi in cui tutto ciò fosse stato il risultato di incontri riservati e di percorsi condivisi. Rispediva al mittente, con sdegno, viceversa, le subdole e mediatiche pressioni ricevute, bellamente impacchettate sotto le neppure tanto mentite spoglie di suggerimenti di opportunità. Opportunità per il destinatario o interesse del mittente? Poiché un'eventuale autosospensione, continuava, apparteneva etimologicamente, in via esclusiva, al soggetto che deve determinarsi o meno ad una segnata scelta; anche al fine di fugare dubbi di sorta e di congelare gli ammirevoli ma faticosi attestati di solidarietà ed i continui suggerimenti dei suoi colleghi, gli premeva evidenziare, una volta per tutte, che non rinunciava, né in via transitoria né in via definitiva al suo ruolo istituzionale.

Venne arrestato il 28 gennaio 2008, implicato nell'inchiesta *Onorata Sanità* (18 arresti, 44 indagati) inteso, scrivevano gli inquirenti, a voler mettere gli artigli su un Assessorato regionale, per poterne spolpare a proprio piacimento le risorse in termini sia di *budget* finanziario, sia di collocazione dei propri soldati nei posti chiave, avendo appurato come nel corso del tempo, prima e dopo le competizioni elettorali regionali, alle quali ha preso parte, si sia articolato il *do ut des* tra Crea e i suoi *sponsor* elettorali mafiosi; la capacità d'intimidazione e i metodi tipicamente mafiosi, utilizzati, per perseguire i propri interessi a discapito di chi abbia tentato di fraporsi alla loro realizzazione e abbia semplicemente ritardato il comportamento *dovuto*. Il 10 aprile 2008 inviò una lettera di dimissioni da consigliere regionale dal carcere di Palmi; ottenuti gli arresti domiciliari, il 22 gennaio 2012 è stato condannato in via definitiva a 7 anni e 6 mesi per concorso esterno in associazione mafiosa.

L'omicidio Fortugno va considerato come il *trailer* violento e funesto di un film impressionante, interamente girato nei vari piani e interni di Palazzo Campanella, tra quei corridoi e quelle stanze socchiuse da portelloni a prova di *badge*, che sembrano fantasmaticamente chiudersi ed aprirsi, fino a condurre i viandanti della politica allo scrigno del potere, nel tempio sacro del vertice della piramide del potere regionale, che tra luci e ombre si affaccia sul bel diorama Mediterraneo, lo Stretto di Messina.

Il Consiglio regionale della Calabria il più inquisito d'Italia

Un susseguirsi di eventi, episodi, vicende inquietanti, colpi di scena, segreti e sospetti che sfigurarono brutalmente l'immagine dell'istituzione regionale, sconquassandone periodicamente gli equilibri fragili e la stabilità irrequieta,

non solo politica, ma anche psichica ed emotiva, di un Consiglio regionale, un'intera legislatura, che passerà alla storia come il più inquisito d'Italia, tanto numeroso, frastornante e statisticamente elevato fu il numero delle vicende giudiziarie che ha colpito vari consiglieri regionali e soprattutto le pesanti condanne che riguardarono alcuni di essi.

Il caso più noto fu ovviamente quello di Crea, subentrato in Consiglio regionale dopo la tragica morte di Franco Fortugno. Ma non mancarono altre condanne penali, in primo e secondo grado, rinvii a giudizio, arresti e quant'altro, quasi un duello costante e quotidiano tra la legge e la politica. Il 13 febbraio 2008 l'assessore al Turismo della Regione Calabria, Pasquale Tripodi, dell'Udeur, finì agli arresti, in quanto coinvolto nell'inchiesta coordinata dalla Dda di Perugia su un presunto sodalizio di tipo mafioso collegato al clan camorristico dei Casalesi e alla cosca della 'ndrangheta dei Morabito-Palamara-Bruzzaniti, con l'accusa di associazione mafiosa. Medico, specialista di otorinolaringoiatria nell'Ospedale di Melito Porto Salvo, in gioventù democristiano, poi passato allo Sdi, nel 1997, con una lista civica, venne eletto sindaco di Bova Marina, dal 2 maggio 2005 al 18 settembre 2006, nella prima Giunta Loiero, era stato assessore ai Trasporti, dal 19 settembre 2006 assessore alle Attività produttive fino al 29 novembre 2007, poi con la delega al Turismo, ai beni ed alle attività culturali.

Dopo il suo arresto Loiero comunicava che «da ieri non era più assessore», in quanto lo aveva revocato per la sua incompatibilità politica dovuta al fatto che aveva scelto di restare nell'Udeur e quindi di andare col centro-destra. Il presidente nell'augurare al suo ex collaboratore di dimostrare la sua estraneità alle accuse che gli venivano contestate, soggiungeva:

«Capisco che al punto in cui siamo arrivati l'appartenenza al Consiglio o alla Giunta è una frontiera labile ma devo dire che, sul piano formale, da ieri Tripodi non faceva parte né del Governo regionale, né della maggioranza di centro-sinistra avendo fatto una scelta diversa seguendo Mastella nel centro-destra. Avevo discusso con lui della sua posizione politica e gli avevo anche chiesto informazioni su alcune voci insistenti negli ultimi giorni di un suo coinvolgimento in una delicata inchiesta giudiziaria. Gli avevo chiesto di dimettersi, anche perché la sua presenza ad Arpaise, alla *convention* di Mastella, era in contrasto con la sua permanenza in Giunta. Mi aveva assicurato che avrebbe rassegnato le dimissioni. Non lo ha fatto e ieri ho provveduto a firmare il decreto di revoca, regolarmente protocollato».

Loiero veniva accusato sia da destra che da sinistra.

«Non è più possibile che il mondo politico, in particolare quello che sta amministrando la Regione Calabria, non prenda consapevolezza di questo perverso sistema politico-affaristico-criminale e non assuma le decisioni consequenziali».

afferitava il deputato di An Angela Napoli, componente della Commissione parlamentare antimafia, a cui apparivano assurde le dichiarazioni del presidente Loiero, il quale, ad ogni pie' sospinto, faceva ricorso all'alibi del trasformismo politico, per tirarsi fuori dalle responsabilità. A suo dire, pertanto, anche il coinvolgimento dell'assessore Tripodi, non poteva essere assolto con la revoca della delega, avvenuta dopo che lo stesso era stato parte integrante della Giunta, rimanendo al suo posto nonostante i quattro rimpasti dell'esecutivo, ritenendo che Loiero non poteva più allontanare la valutazione su quanto stava accadendo in Calabria dal giorno successivo all'omicidio Fortugno e soprattutto non possa rinnegare che i suffragi elettorali di Enzo Sculco, Domenico Crea e Pasquale Tripodi gli avevano consentito di diventare governatore della Calabria.

Dopo Tripodi un nuovo arresto: il consigliere La Rupa

Il 19 marzo 2008 veniva arrestato il consigliere regionale Franco La Rupa; ex Udeur, accusato di scambio elettorale politico mafioso. La Rupa, finì indagato in un'inchiesta della Dda di Catanzaro, che gli imputava di avere avuto l'appoggio elettorale di una cosca di Amantea capeggiata dal boss Tommaso Gentile, nel corso delle regionali del 2005. Sottoposto agli arresti domiciliari, il consigliere subì un provvedimento di custodia cautelare firmato dal Gip di Catanzaro Antonio Giglio. Franco La Rupa era il quinto consigliere regionale arrestato durante quella legislatura. Per primo era toccato nel dicembre 2006 a Dionisio Gallo, esponente dell'Udc, inquisito in un'inchiesta, detta *Puma*, relativa alla fase in cui, nella precedente Giunta regionale, egli aveva ricoperto la carica di assessore regionale alla Forestazione. Poi toccò a Domenico Crea e Pasquale Tripodi, successivamente rimesso in libertà dal Tribunale del riesame di Perugia, che dichiarò illegittimo il provvedimento restrittivo emesso nei suoi confronti. Il quinto consigliere regionale arrestato, fu Franco Pacenza, nell'agosto 2006, con l'accusa di concussione quando era capogruppo dei Ds. Pacenza, venne rimesso in libertà pochi giorni dopo l'arresto dal Tribunale del riesame di Catanzaro, e poi definitivamente scagionato con l'archiviazione da parte del gip del procedimento penale avviato nei suoi confronti.

Ancor di più oggetto di infuocate polemiche politiche fu il caso giudiziario di Vincenzo Sculco sospeso dal ruolo di consigliere regionale a seguito di una condanna penale in primo grado e che, rientrato in Consiglio, fu raggiunto da una sentenza di condanna di secondo grado. Tra i fondatori della Margherita prima e del Partito democratico in Calabria, vice presidente della Provincia di Crotone, fu arrestato nell'aprile 2001 e rinviato a giudizio nel febbraio 2003, assieme all'allora presidente della Provincia, Carmine Talarico, condannato dal Tribunale di Crotone per vari reati e interdetto dai pub-

blici uffici, nell'arco di tempo dei vari gradi di giudizio, veniva eletto consigliere regionale nel 2005 e scelto come capogruppo della Margherita, poi nel Gruppo Misto fino alla sua definitiva decadenza dal Consiglio regionale.

L'invalidità di Alberto Sarra

Anche al capogruppo di An in Consiglio regionale, Alberto Sarra nel marzo 2009 la Procura della Repubblica di Reggio Calabria notificava un avviso di conclusione delle indagini preliminari dell'inchiesta in cui venne indagato per concorso esterno in associazione mafiosa. Il provvedimento, di cui scriveva la *Gazzetta del Sud*, era stato emesso dal procuratore della Repubblica, Giuseppe Pignatone, e dai sostituti Domenico Galletta, Roberto Di Palma e Giuseppe Lombardo. Il reato ipotizzato nei confronti di Sarra traeva origine dai suoi presunti rapporti con elementi di alcune cosche della 'ndrangheta di Reggio Calabria e della provincia, dai quali avrebbe ricevuto in cambio sostegno elettorale. Sempre Sarra tornò al centro delle cronache per un pezzo di Gian Antonio Stella, sul *Corriere della sera*, che pennellava di suo la dura vita e i rischi professionali del consigliere regionale tipo, modello calabrese, con tocchi, incisi, cesellature e sfondi, degni di un classico della letteratura di genere:

«Dove si racconta l'odissea del povero consigliere, e poi sotto segretario nella Giunta Scopelliti, iniziata nel 2010 quando ormai stava per concludersi la legislatura e si avvicinavano le nuove elezioni. Sarra, dopo aver avuto uno *choc* emorragico, lottando tra la vita e la morte, venne salvato da un delicato intervento chirurgico. Guarito in un breve lasso, avviava solerte l'iter burocratico per farsi riconoscere dalla Regione totalmente invalido al lavoro. Invalidità approvata da una Commissione con una dichiarazione che lo definiva permanentemente inabile a proficuo lavoro. Il *Bollettino Ufficiale*, coprendone il nome con un *omissis*, pubblicava la concessione al richiedente di un assegno mensile di 7.490,33 euro al lordo delle ritenute di legge, a titolo di vitalizio, con decorrenza dal 7 gennaio 2010, un emolumento dieci volte superiore di quello concesso ai disabili più gravi, con annessi arretrati per un totale di circa 225 mila euro».

Giovanni Dima, deputato del Pdl nella sua qualità di ex assessore regionale all'Agricoltura quando militava in Alleanza nazionale, ed il suo segretario dell'epoca, vennero, rinviati a giudizio nell'ipotesi di reato di concussione in concorso. I fatti risalivano al periodo tra il 1999 e il 2005. Il consigliere regionale e coordinatore regionale di An in Calabria, era stato rinviato a giudizio per i reati di truffa e peculato dal gup di Catanzaro, Antonio Rizzuti, nell'ambito dell'inchiesta su presunti illeciti nella gestione di finanziamenti erogati dall'Unione Europea nel settore della pesca e dell'olivicoltura nel

corso della VII legislatura regionale. Il gup proscioglieva Dima dalle accuse di associazione per delinquere, voto di scambio, corruzione e concussione.

Il 21 maggio 2012 veniva arrestato l'ex consigliere regionale Cosimo Cherubino, coinvolto nell'operazione *La falsa politica nella Locride*. In carica durante l'VIII legislatura, eletto nello Sdi, riportando, nel collegio di Reggio, 6.689 preferenze. A fine 2009 aveva aderito al Gruppo Misto - componente Socialisti-Riformisti per la Calabria, era stato presidente del gruppo del Partito socialista (Pse) costituito in sostituzione dello Sdi. Si era ricandidato nelle elezioni 2010, nel Pdl, senza essere riconfermato. In passato aveva avuto altre problematiche giudiziarie sempre relative ai legami tra politica e 'ndrangheta, per i reati di voto di scambio e concorso esterno in associazione mafiosa, ma ne uscì assolto. In precedenza, Cherubino era stato anche vice presidente del Consiglio provinciale di Reggio Calabria.

Tsunami eolico l'articolo de *L'Espresso*

La questione morale fu il *vulnus* e il tema politico centrale ed emergenziale dell'intera legislatura, caratterizzata da quello che veniva etichettato e stigmatizzato come un Consiglio regionale di indagati, accusa che si agitava come argomento di permanente delegittimazione istituzionale e che divenne prevalente rispetto alle questioni dello sviluppo, della crescita e della democrazia calabrese. Lo stesso Loiero denunciava un tentativo di delegittimazione nei suoi confronti, dopo aver letto nel maggio 2008, sul settimanale *L'Espresso*, una notizia *infondata* che lo annoverava tra gli indagati in un'inchiesta sull'energia eolica in Calabria.

La smentita de *L'Espresso* ne era indirettamente la conferma. Questa la certezza del presidente dalla Regione Calabria, dopo avere letto l'articolo *Tsunami eolico* secondo cui il danno che gli procurava quell'incauto pezzo era, comunque, irrisarcibile, in quanto la smentita non avrebbe avuto lo stesso effetto mediatico in tutta Italia. *L'Espresso*, affermava due cose, entrambe false e cioè che Loiero risultava indagato per la vicenda dell'eolico in Calabria, in quanto al centro di oscure manovre nella campagna elettorale per trasferire voti dal centro-sinistra al centro-destra. La congettura era basata su intercettazioni di telefonate non effettuate dal lui, ma da terze persone che lo avrebbero tirato in ballo, a sua totale insaputa. Ma per il presidente il problema vero era la volontà, da parte di forze oscure, di demolirlo politicamente, proprio perché in Calabria sarebbe stato di ostacolo a gruppi di interesse e alle consorterie politico-affaristiche e perché si opponeva con tutta la forza di cui era capace, alla penetrazione della criminalità organizzata nella pubblica amministrazione.

L'approvazione della Stazione unica appaltante andava in quella direzione, con tutte le procedure rigorose introdotte su suo impulso affinché la

spesa comunitaria fosse ricondotta ad assoluta legalità ed efficacia. Di tutto quello egli aveva avuto riconoscimento dalla Commissione per il controllo dei bilanci del Parlamento europeo quando era venuta in Calabria e pertanto si diceva stupito per il fatto che un giornale come *L'Espresso*, con cui aveva felicemente collaborato in passato, continuasse a massacrarlo con indagini giornalistiche che poi si risolvevano nel nulla. Nelle inchieste sugli appalti della sanità, infatti, era stato prosciolto prima ancora del processo su richiesta della stessa Procura della Repubblica che era stata accolta dal gup. Tuttavia l'inchiesta sulle tangenti pagate per i parchi eolici esisteva realmente. Dopo sei anni di indagini e tre cambi di Procura giungeva a conclusione l'inchiesta sull'eolico in Calabria. Gli agenti della Digos di Cosenza notificarono l'avviso di conclusione delle indagini nei confronti di 30 indagati, tra cui tre società, esponenti politici, imprenditori e funzionari regionali.

Il sostituto procuratore della Repubblica di Catanzaro, Carlo Villani, chiese l'archiviazione per 17 persone tra cui l'ex presidente della Regione Calabria, Agazio Loiero, e l'ex assessore regionale all'ambiente Diego Tommasi. Le indagini iniziarono nel 2006 quando la Procura di Paola (Cosenza) intercettò i telefoni di un imprenditore, attivo nel settore dell'energia eolica. Dalle intercettazioni emergevano un complesso di reati commessi da politici e funzionari della Regione. In particolare si approfondì l'aspetto di un presunto pagamento di una tangente per la realizzazione del Parco Pitagora di Isola Capo Rizzuto e per l'adozione da parte della Regione Calabria delle *Linee guida sull'eolico*. Una seconda parte del procedimento si riferiva alla costruzione di altri impianti eolici in provincia di Cosenza. Trascorsi tre anni d'indagine i magistrati di Paola trasmisero gli atti alla Procura di Cosenza.

Nel febbraio 2010 i pm di Cosenza inviarono i fascicoli alla Procura di Catanzaro, competente per territorio, che inviò due avvisi di conclusione delle indagini nei confronti di 30 indagati tra cui l'ex vice presidente della Giunta regionale di centro-sinistra Nicola Adamo, e alcuni funzionari regionali. Caposaldo una maxi tangente di 912 mila euro, spaccettata in 11 bonifici bancari, parte dei quali destinati ad *oliare* i meccanismi della politica e della burocrazia regionale.

Ricevuto l'avviso di garanzia Nicola Adamo, in una conferenza stampa convocata d'urgenza in un albergo cosentino, affermava che finalmente dopo sei anni poteva difendersi, avendo modo, attraverso la conoscenza degli atti, di battersi per l'archiviazione nei suoi confronti o comunque per l'esistenza della sua conclamata innocenza. Adamo si chiedeva come mai arrivava proprio dopo sei anni la chiusura delle indagini, guarda caso sempre a ridosso di scadenze elettorali, volendo continuare a fare politica e se qualcuno pensava di mandarlo a casa, e non si riferiva ai magistrati, con questi metodi, si sbagliava di grosso.

De Magistris e l'inchiesta *Why not*

Altro caso che scosse fortemente la fiducia dell'opinione pubblica calabrese fu l'inchiesta *Why not*. Nella vita politica regionale entrava con rumore la figura di un giovane magistrato napoletano in servizio alla Procura di Catanzaro, Luigi De Magistris, dal 2003 al 2008, pubblico ministero in Calabria, precisamente a Catanzaro, dove fu titolare di indagini rilevanti, tra le quali quelle note come *Poseidone* e *Why not*, che svelavano gli intrecci fra spezzoni della politica e comitati d'affari oltre che logge massoniche. L'inchiesta *Poseidone* si aprì a maggio 2005, sul sospetto di un presunto illecito di 200 milioni di euro affidati dall'Unione Europea per affrontare l'emergenza ambientale della depurazione delle acque in Calabria.

Il database fu fornito da un relazione della Corte dei Conti sull'inquinamento delle coste e la gestione degli impianti di depurazione nei comuni della fascia tirrenica, su cui vennero indagate dodici persone, tra cui il parlamentare di Alleanza nazionale Domenico Basile, ex assessore regionale all'Ambiente, il presidente della Regione Calabria, Giuseppe Chiaravalloti, Lorenzo Cesa, segretario dell'Udc, il senatore di Forza Italia Giancarlo Pittelli, il generale della Guardia di finanza Lombardo. Revocato De Magistris il successivo altro magistrato chiese l'archiviazione per Cesa, il senatore Pittelli e il generale Lombardo.

L'inchiesta *Why not* prese il nome da una società di Lamezia Terme che forniva lavoratori specializzati nel settore idraulico geologico. Furono le dichiarazioni di una dipendente a suscitare i sospetti su un gruppo di affari trasversale, protetto dalla loggia massonica San Marino che si riteneva influente su finanziamenti e appalti. Nell'inchiesta si ritrovarono, politici regionali e alti ufficiali della GdF, l'ex ministro della giustizia Clemente Mastella e l'ex premier Romano Prodi, ai tempi dell'inchiesta presidente della Commissione europea. Questi avrebbero avuto contatti telefonici con l'imprenditore del settore Antonio Saladino, ex presidente della Compagnia delle opere in Calabria, coinvolto anche dell'inchiesta *Poseidone*.

La Procura generale di Catanzaro tolse l'indagine a De Magistris per presunta incompatibilità. Nello svolgimento di tale indagine Loiero subì perquisizioni negli uffici di Catanzaro e Reggio e nelle abitazioni di Catanzaro e Roma. Al governatore venne notificato, contestualmente alle perquisizioni, un avviso di garanzia per i reati di corruzione semplice e corruzione elettorale, per un presunto finanziamento di centomila euro che sarebbe stato versato in occasione della campagna elettorale delle regionali del 2005.

In cambio dell'appoggio economico Loiero doveva favorire, secondo l'ipotesi dell'accusa, alcune società. Sui fondi per la campagna elettorale il portavoce del presidente Loiero, Pantaleone Sergi, ricordò che tutti i contributi elettorali che il comitato *L'Ulivo per Loiero* aveva ricevuto erano stati

rendicontati alla Corte dei Conti. Il decreto di perquisizione, composto da 19 pagine e firmato dai sostituti procuratori Pierpaolo Bruni, Alfredo Garbati e Domenico De Lorenzo, riguardava anche l'abitazione e gli uffici di Eugenio Ripepe, uno dei più stretti collaboratori di Loiero e presidente della Sacal, la società di gestione dell'Aeroporto di Lamezia Terme. Loiero si disse sereno nonostante il trauma di vedere i militari frugare tra le sue cose più intime in maniera generalizzata, convinto che sarebbe emersa la sua totale estraneità a fatti descritti e ritenuti vaghi. Non mancò la solidarietà della Giunta regionale che espresse vicinanza al suo *leader* nella consapevolezza della sua estraneità, identificandosi nella sua azione di innovazione amministrativa e burocratica della Regione.

Ciò che emerse fu uno spaccato spietato, squallido e sordido di un certo modo di agire della politica in Calabria. Nel corso del processo *Why not*, affrontato in aula nel febbraio 2012, vennero ascoltati gli ex presidenti della Regione Calabria Agazio Loiero e Giuseppe Chiaravalloti a proposito dell'affidamento di alcuni servizi a società private; su un biglietto trovato durante la perquisizione nell'abitazione di Loiero su cui erano annotati i nomi di due imprenditori e una cifra. Per questo Loiero era stato inizialmente indagato per corruzione e poi assolto. Per l'accusa si sarebbe trattato di somme versate in occasione della campagna elettorale per le regionali del 2005 in cambio di provvedimenti per la grande distribuzione. Su richiesta dello stesso pm, Loiero venne poi assolto dal gup in abbreviato, per non aver commesso il fatto, il 2 marzo 2010. Il governatore spiegò che si trattava di un'ipotesi di finanziamento per la campagna elettorale delle politiche del 2006, quando presentò la lista del Partito democratico meridionalista dopo l'uscita dalla Margherita, avanzata dai suoi più stretti collaboratori alla quale si oppose. Invece, ha dichiarato Loiero, insieme ad alcuni amici avevano chiesto un prestito a Banca Carime, con un percorso che non ricorre spesso in politica. Prestito di circa 120 mila euro, aggiungeva, estinto alcuni mesi dopo con la restituzione di una somma di 190 mila euro. Loiero faceva acquisire la richiesta di finanziamento, la corrispondenza con la banca ed il contratto di acquisto della casa.

Lo sfogo di Loiero: «Troppe collusioni»

In merito al provvedimento sulla grande distribuzione Loiero spiegò che proveniva dall'area della vice presidenza della Regione e che lui ne era all'oscuro. Quando ne venne a conoscenza se ne dissociò e scrisse a tutti i sindaci dicendo di non tenerne conto. Inoltre chiamò i presidenti del Consiglio regionale e della Commissione competente per farlo togliere. Per questo egli fece acquisire una lettera scrittagli dall'allora assessore al Bilancio Demetrio Naccari Carlizzi, in cui si affermava che l'emendamento era andato direttamente al Consiglio perché quel giorno in commissione non era stato raggiunto il numero legale.

Rispondendo ad una domanda del presidente del Tribunale, Loiero riferiva che all'epoca non ebbe contatti con l'allora vice presidente della Giunta regionale Nicola Adamo, col quale c'erano dissensi politici, e di non avere affrontato l'argomento neanche in seguito, quando i rapporti si normalizzarono. Dopo Loiero fu la volta di Chiaravalloti, che si limitò a riferire che tutte le pratiche per l'affidamento dei servizi erano di competenza dell'apparato burocratico e che lui aveva chiesto ai dirigenti se questa procedura poteva provocare dei problemi e di avere avuto risposta negativa.

Parlando in Consiglio regionale Loiero chiese all'assemblea cosa volesse fare, perché lui non voleva sottrarsi ad alcuna questione, ma mai avrebbe pensato di doversi trovare, al momento della sua elezione, in quella terribile situazione. A chiunque gli avesse detto di tale situazione, lo avrebbe tacciato di follia. Per questo anelava in un momento così complesso di far coincidere i fatti con la verità. Un momento unico finanche rispetto al passato poiché in quei tre anni del suo Governo, il crescendo di critiche per la Calabria era stato tremendo, sorprendente e senza distinguo per nessuno. Sparare sulla Calabria era diventata la cosa più semplice, ma anche, ammetteva, quanto si era dimostrato difficile attuare il cambiamento: troppe le incrostazioni, le collusioni, la graniticità di certa burocrazia, l'infiltrazione della criminalità organizzata. I mass media, ingrati, non gli avevano perdonato nulla, dai quindici giornalisti assunti che erano solo cinque, fino alle consulenze mantenute sempre e soltanto tre.

Eppure nessuna operazione di verità era emersa e si era lasciata l'impressione che talune imprecisioni fossero diventati fatti. E ancora, la tragedia di Vibo, le inchieste sui depuratori, il bacino del Menta, tutte questioni che gli vennero addossate, mentre erano fatti che arrivavano da molto tempo prima. Da qui l'amara constatazione che quelli della sua Giunta e del Consiglio furono tre anni passati a discutere di inchieste giudiziarie più che di sviluppo, con la Regione rivolta come un calzino dagli organi inquirenti.

Rivolgendo l'augurio all'intero Consiglio regionale restava rimarchevole la sua interrogazione:

«Mi direte voi, destra e sinistra, se questa esperienza deve concludersi in maniera traumatica, se deve restare ancora in vita dopo i macigni che ci sono piovuti addosso. La questione dello scioglimento anticipato la dovrà assumere per intero tutta l'assemblea».

Il nubifragio di Vibo Valentia

Fuori dagli intrighi del Palazzo restava la Calabria sofferente. Come quella che il 3 luglio 2006, affrontava ritardi, arretratezze, disagi, disservizi, persino lutti civili, dopo un devastante nubifragio improvviso che si scaricò su

Vibo Valentia, causando quattro morti, tra cui l'annegamento di un bimbo di quindici mesi. Nel giro di pochi minuti la pioggia invadeva il centro e la zona marina di Vibo Valentia. L'urto dell'acqua mista a fango e detriti fu talmente forte che centinaia di persone abbandonarono le loro auto per trovare scampo su terrazze e tetti. Scene di panico ovunque. Il bambino viaggiava nella macchina con la mamma che perse il controllo della vettura. Scesa dall'auto consegnò il figlio a un soccorritore, un altro automobilista trascinato da un'onda liquida in una scarpata, dove individuato e soccorso, fu messo in salvo mentre il bimbo, caduto ancora più a fondo lungo la scarpata, non si sarebbe salvato.

Nei tre anni successivi la Regione investì 64 milioni di euro, provenienti per il 29% da Fondi della Protezione civile e per il 71% dai Fondi dell'accordo di programma quadro *Programma Emergenza Vibo*, con lo scopo di rimettere in sicurezza il territorio devastato dall'alluvione del 3 luglio, di riattivare e rafforzare le imprese danneggiate in maniera grave dagli eventi alluvionali, di ridare fiducia ai lavoratori e alle famiglie, definendo i contributi ai privati per le loro abitazioni a seguito delle istruttorie pervenute da parte dei comuni nei quali risiedevano i cittadini danneggiati, ponendosi un altro grande obiettivo da raggiungere quale la delocalizzazione dei depositi costieri, ubicati nella cittadina di Vibo Marina, al fine di garantire che le marine vibonesi potessero svilupparsi in quella che era la loro migliore vocazione: il turismo, i servizi per il porto e per i turisti, la cantieristica navale.

Loiero, nella sua qualità di commissario delegato per l'emergenza presidente della Regione Calabria, ribadiva più volte che per ripristinare al meglio le condizioni di vivibilità del territorio sarebbero stati necessari più del doppio delle risorse che aveva a disposizione.

La frana di Cerzeto

Con il dramma e le tragedie provocate dal dissesto idrogeologico del territorio i calabresi erano abituati a convivere. Così accade a Cerzeto in provincia di Cosenza, appena all'inizio del 2005, quando una frana minacciò di far scivolare a valle l'intero paese, poi evacuato dalla Protezione civile, dove a distanza di cinque giorni dallo smottamento, sia la Giunta regionale di Chiaravallotti che il Governo di Berlusconi tardarono a prendere adeguate e tempestive provvedimenti di soccorso, mentre montava l'indignazione nazionale davanti all'abnegazione del volontariato e la copertura dei mezzi d'informazione calabresi teneva accesi i riflettori regionali e nazionali sulla gente della frazione Cavallerizzo, una comunità di cinquecento abitanti, inghiottita dal movimento franoso, a seguito di abbondanti piogge. La zona periferica del comune scendeva inesorabilmente a valle, trascinando alcune abitazioni. Tre degli oltre quaranta fabbricati interessati dalla frana sono

crollati nel corso di una notte. Cinquecento i senza casa, sfollati che in lacrime restavano a guardare l'orlo del baratro. Una fotografia in bianco e nero di un rischio, una minaccia sempre incombente in ogni parte della Calabria.

La Giunta Chiaravalloti, chiedeva al Governo il riconoscimento dello stato di emergenza, su proposta degli assessori ai Lavori pubblici, Francesco Grimaldi, ed alla Protezione civile, Dionisio Gallo, sollecitando anche l'intervento della Commissione grandi rischi. In qualità di vice presidente del Gruppo della Margherita Agazio Loiero, candidato del centro-sinistra alla Presidenza della Giunta regionale aveva visitato Cavallerizzo di Cerreto, da più giorni arroccata in una scuola media, partecipando a una riunione operativa con il vice capo della Protezione civile, Fiori e il sindaco. Loiero chiamava al telefono Guido Bertolaso, responsabile nazionale della Protezione civile, per descrivergli e parteciparlo della situazione di dramma che aveva investito quel piccolo paese, chiedendo il massimo dell'impegno da parte della Protezione civile, nel farsi portavoce di questa grave crisi della Calabria, davanti al Governo.

Il dramma per quelle 89 famiglie, raccontò Loiero, era il distacco dalle loro case. In fretta ma con scrupolo, bisognava trovare un sito dove poter insediare le nuove abitazioni, che dovevano sorgere il più vicino possibile al borgo originario. Nell'immediato futuro poi, bisognava occuparsi della prevenzione dai rischi idrogeologici del territorio, attraverso un sistema d'azione congiunto con quelle regioni d'Europa simili territorialmente alla Calabria. Dispiaceva all'esponente della Margherita che in un momento così difficile per quei suoi conterranei, nessun esponente del Governo regionale, fosse ancora andato a Cavallerizzo per portare un piccolo segno di solidarietà ed affetto.

«Un'intera regione stava franando»

15 febbraio 2010, stessa replica a Maierato, nel Vibonese, dove una frana metteva in pericolo diverse abitazioni, costringendo allo sgombero nove famiglie che furono alloggiate nella Scuola di polizia di Vibò. La Procura di Vibò Valentia aprì un'inchiesta nel quadro di vari accertamenti penali, sul dissesto idrogeologico. Il governatore gridò a voce alta che c'era «un'intera regione che stava franando». Chi aveva visto le immagini televisive si era reso conto di cosa fosse accaduto. Sarebbe stato bene che anche qualche rappresentante del Governo fosse arrivato in Calabria per vedere cosa era accaduto. Solo il tempestivo intervento nelle prime ore, dopo lo smottamento, aveva evitato che si registrassero delle vittime. Purtroppo, accusava Loiero, a quel tipo di emergenze stava facendo fronte solo la Regione, con propri fondi. Il Governo, che già a seguito dei danni causati dal maltempo, aveva

stabilito, dichiarando lo stato di emergenza in Calabria, un finanziamento di quindici milioni, non lo aveva mai erogato.

Terza scena di questo documentario dall'emblematico titolo *Sprofonda Calabria*, vissuta e girata sulla Salerno-Reggio Calabria, in quella che doveva essere una normale, tranquilla e felice domenica pomeriggio, del 29 gennaio 2009. Tre morti e quattro feriti, questo il prezzo pagato per una frana che si è staccata rovinosamente sull'A3 all'altezza del chilometro 260, nei pressi dello svincolo di Rogliano-Grimaldi. Un pulmino in transito con a bordo un gruppo di operai di ritorno da un torneo di calcio aziendale viene colpito e travolto dai detriti di uno smottamento causato dal crollo di un muro di sostegno sulla carreggiata Sud. I vigili del fuoco, presto accorsi con diverse squadre, estrassero da un blocco di terra e fango i corpi di tre persone, mentre altre quattro erano state soccorse ancora vive e trasferite negli ospedali della zona. Il tratto autostradale devastato aveva una lunghezza di circa cento metri, mentre il fango dilagava in entrambe le carreggiate.

L'autostrada, tra gli svincoli di Cosenza Nord e Falerna, restò chiusa fino a quando i lavori non furono ultimati. Il procuratore della Repubblica di Cosenza, Dario Granieri, che coordinava l'inchiesta, dispose il sequestro del pezzo di autostrada. La Regione Calabria, su richiesta del sostituto procuratore della Repubblica di Cosenza, Antonio Bruno Tridico, fu incaricata di effettuare gli accertamenti tecnici per individuare i profili penalmente rilevanti sul tratto dell'A3 dove si era verificato l'incidente. La Regione, nel procedimento penale in questione, assumeva la qualifica di persona offesa. C'era stato un inaccettabile sacrificio di vite umane, commentava il presidente Loiero e per questo era giusto affiancare la magistratura nell'accertamento delle responsabilità. E c'era anche un danno per la Regione a causa dell'isolamento del territorio e degli enormi disagi dovuti all'impraticabilità dell'unica grande arteria viaria esistente da Nord a Sud della Calabria. A Patrizia Orlando, la mamma di Danilo, il giovane di Catanzaro morto nella frana sull'autostrada, non restava altro che riandare mestamente con la memoria a quando come sempre si informava e leggeva la stampa locale, per cui aveva contezza e conoscenza della nota condizione di insicurezza in cui si trovava da decenni la Salerno-Reggio Calabria. «Se non ci fosse stato mio figlio ci sarebbe stato qualche altro perché - raccontava tra le strazianti lacrime di nostalgia - prima o poi quello che è accaduto doveva succedere».

La morte per malasania di Federica Monteleone

Il 2007 si aprì sotto il sempre più doloroso e insopportabile trauma della *malasania*, quando il 19 gennaio 2007 nell'Ospedale «Jazzolino» di Vibo Valentia, durante un'operazione di appendicite, Federica Monteleone usciva in coma dalla sala operatoria.

Durante l'operazione si era verificata un'interruzione della corrente elettrica in seguito alla quale non era entrato in funzione il gruppo di continuità della sala operatoria, forse perché non collegato alla presa. Per una decina di minuti, la ragazza non era stata assistita dal respiratore artificiale, riportando gravi lesioni cerebrali. In contemporanea col *black-out* in chirurgia, la luce mancava anche nella sala operatoria del reparto di oculistica, dove era in corso un intervento in anestesia locale di cataratta su una donna. Trasferita in ambulanza nel reparto rianimazione dell'Annunziata di Cosenza, iniziava per Federica un calvario di una settimana, che si concludeva tragicamente venerdì 26 gennaio, quando, dopo tre elettroencefalogrammi piatti, i medici annunciavano la morte cerebrale della ragazza. Ai funerali della giovanissima vittima parteciparono migliaia di persone, presente il presidente della Regione, Loiero, e l'assessore alla Sanità, Doris Lo Moro.

Il vescovo della diocesi di Mileto-Nicotera-Tropea, mons. Domenico Tarcisio Cortese, che celebrò la funzione funebre, nel corso dell'omelia lanciò un fermo monito chiedendo che ai genitori di Federica bisognava dare delle risposte. Federica andava ricordata per la sua gioia, per il suo amore, per il suo impegno per la vita che aveva dimostrato anche per lo straordinario gesto di donare gli organi.

Abbracciando i genitori ed i familiari, Loiero affermava di essere lì per dare l'ultimo saluto ad una splendida ragazza di Calabria e per testimoniare la solidarietà sua e della Regione intera, di fronte a una tragedia che toccava tutti, come persone e come uomini delle istituzioni, avendo l'obbligo non solo di collaborare per fare chiarezza, ma anche per individuare soluzioni finalizzate a evitare episodi tanto drammatici, con l'intento che se c'erano responsabili a tutti i livelli dovevano rendere conto.

Il Consiglio regionale, alcuni mesi dopo, per mantenere viva la memoria, deliberò di intitolare l'aula «Cardinale Portanova», gemella dell'aula «Green», alla giovane Federica Monteleone.

Un nuovo caso: quello di Eva Ruscio

Un altro eclatante e doloroso caso di giovane rimasta uccisa in ospedale marchiava e listava a lutto l'anno *horribilis* della malasanità in Calabria. Il 5 dicembre 2007 a 16 anni moriva in sala operatoria Eva Ruscio, ricoverata nell'Ospedale di Vibo Valentia per un ascesso alle tonsille, lo stesso nosocomio dove era entrata in coma, Federica. Anche Eva era una studentessa. La ragazza, figlia di Giuseppe, titolare di un'azienda agricola di Polia, viveva con la famiglia, la madre Giovanna e i due fratelli in una frazione rurale. Secondo la ricostruzione ufficiale, fornita dai vertici dell'Azienda sanitaria provinciale, la ragazza era giunta in Ospedale dove venne subito sottoposta

a terapia antibiotica, avvertendo nella notte dei dolori e respirando affannosamente. Sottoposta ad ossigenoterapia, registrava un miglioramento, tanto che il medico di turno disponeva un consulto con l'anestesista. Ma la situazione precipitò rendendo necessaria una terapia praticata dall'anestesista. Dopo vari tentativi si tentava un intervento di tracheotomia d'urgenza per via percutanea, ma a quel punto sopravveniva l'arresto cardiaco. La Procura della Repubblica di Vibo aprì un'inchiesta. Il ministro della Salute, Livia Turco, in accordo col presidente della Regione, disponeva un'ispezione nell'Ospedale di Vibo Valentia. «Faremo di tutto - disse laconicamente Loiero che aveva la delega alla Sanità - perché su quanto era accaduto si faccia chiarezza».

Loiero non intendeva demonizzare nessuno, ma rimarcava che episodi così non dovevano mai accadere. Il bollettino dei drammi anche per lui era diventato davvero opprimente, intollerabile. Si doveva capire se c'erano state, dove e da parte di chi deficienze che potevano e dovevano essere colmate. Non era più possibile registrare episodi di malasanià con tanta frequenza.

La Sanità era e resta ancora una questione prioritaria e d'emergenza in Calabria, un problema di tale dimensioni da richiedere sforzi eccezionali e condivisi. Tante le inchieste della magistratura che gettarono talvolta anche inutilmente, luci sinistre su un mondo della sanità regionale da cui si scorgevano inquietanti presenze della criminalità organizzata, commistioni tra affari e politica. Tante le vicende e gli episodi di cosiddetta *malasanià*, dovute soprattutto a situazioni di arretratezza strutturale della rete ospedaliera. Ma poi anche tanti margini di subcultura, costumi atavici e localistici, procedure obsolete che non si arrendevano ai nuovi *standard* della qualità sanitaria e della certificazione di sicurezza. In sintesi un insieme di fattori che interagendo si fondevano in uno specifico di antropologia sanitaria e ospedaliera di segno calabrese, che si frapponevano a ogni processo di mutamento e di riforma, abbarbicandosi all'esistente per sfuggire alla crisi del sistema sanitario regionale. Una situazione che avrebbe provocato un collasso per la Sanità in Calabria e che la portò a un penoso quanto umiliante commissariamento governativo. Tutto quello che stava avvenendo in termini di pericoli e penalità per i malati, gli utenti, la cittadinanza non era certo colpa della Giunta Loiero, quanto il risultato di una storia lunga, stratificata e complessa. Bisognava cambiare in maniera rapida e risoluta anche se molto era gravemente compromesso, tutto tremendamente complicato ed esposto a rischi persino criminali e mortali.

La Sanità in Calabria, per il prefetto Serra è «roba da terzo mondo»

Intervenendo nel corso di una trasmissione radiofonica il prefetto Achille Serra, chiamato a presiedere la Commissione di indagine sullo stato della Sanità in Calabria riferiva testualmente che

«ci sono sacche di Sanità in Calabria che vanno ben oltre ogni limite di decenza, robe da terzo mondo. E ci sono atteggiamenti di arroganza e impunità che mi meravigliano. Ma non farò un passo indietro. Penso all'Ospedale di Melito Porto Salvo. Quando l'ho visitato sono rimasto sconvolto. Ho visto una disorganizzazione e una disattenzione che è un insulto per chi soffre. Ho visto al Pronto soccorso immondizia vicino alle provette, cestelli per la disinfezione con due dita di ruggine. Nel reparto psichiatria ho visto cose che mi fanno pensare alla seconda guerra mondiale, nella sala mortuaria c'è poi l'indecenza assoluta. Si sapeva che sarei andato a fare ispezioni, ma in alcuni casi se ne sono fregati, come a Melito Porto Salvo. Non mi arrendo di fronte a questo senso di impunità. Andrò a fondo per capire perché alcune cliniche private funzionano e certi ospedali non devono funzionare».

Un sistema regionale sanitario ostaggio di gruppi del malaffare, presidiato e controllato da cosche locali che controllano gli appalti, dediti a un arrembaggio senza scrupoli né freni, all'assalto di 3 miliardi e 204 milioni di euro che ogni anno si spendevano nella fabbrica della Sanità calabrese. Un satanico meccanismo industriale in cui tutti - ancora - vogliono comandare e prelevare: dalla politica alle corporazioni mediche, dal *marketing* commerciale alle rendite di posizione della potente *lobby* dei farmacisti, dalla 'ndrangheta ai colletti bianchi, dalle burocrazie ai sindacati ospedalieri, dalle segreterie dei partiti ai candidati *self made man*, dalle multinazionali tecnologiche ai loro concessionari e agenti di zona. A ogni cambio di assessore e di Giunta regionale nelle Asl, i comandi e la truppa di questo apparato clientelare, aveva già pronta la propria divisione di riserva, la divisa nuova da indossare in corsia, ovviamente cambiando l'ordine e le gerarchie di manager, direttori generali, commissari straordinari, ragionieri, infermieri, portantini, cuochi, magazzinieri, caposala, primari, insomma di chiunque a ogni possibile livello. Una Sanità omicida che ha fatto fuori bambini, ragazze nel fiore della gioventù, politici e medici corrotti, prima e dopo l'emblematica eliminazione di Francesco Fortugno. Scriveranno i cronisti che nelle sudicie periferie calabresi gli ospedali aprivano come gli ipermercati e i capannoni industriali. Appalti. Spartizioni. Passaggi di valigette strapiene di banconote. Minacce. In ogni Asl c'era un colpo in canna. Nel vecchio ospedale di Vibo si moriva per un'appendicite, un ascesso tonsillare, una broncopolmonite.

Sanità uguale buco senza fondo

Nell'ammettere la sua incapacità di offrire un quadro reale, convincente della situazione della Sanità calabrese, il presidente della Giunta regionale, esponeva in Consiglio la sua relazione inerente il comparto e per presentare i contenuti del Piano di rientro del disavanzo. Non c'era giorno in cui non

IL GRANDE DEFICIT DELLA SANITÀ

Oltre 2.100 milioni di euro il debito, con a capo il disavanzo per il 2008, un dato di perdita effettivo di 112 milioni di euro, al netto dei 35 milioni di copertura. Per il 2007 Loiero precisava che, nonostante nel maggio dell'anno scorso il presidente della Giunta avesse provveduto al ripiano dell'intero disavanzo, le Aziende avevano continuato a registrare passività. Sul *deficit* storico del sistema sanitario regionale l'*advisor* aveva rideterminato il debito aggregato delle Aziende sanitarie in 2.166 milioni ed in 1.610 milioni la posizione finanziaria netta delle stesse Aziende sanitarie. La scomposizione temporale del debito aggregato, permetteva di dire che il debito risalente agli esercizi anteriori al 31 dicembre 2005 era stimabile in 1.792 milioni. Sul disavanzo successivo al 2005 incidevano prevalentemente gli interessi passivi derivanti dai debiti pregressi.

Sul finire di aprile 2009, dopo che il Governo aveva spedito alla Regione Calabria una notifica che fissava la data ultimativa per l'approvazione della legge di risanamento della Sanità, pena il commissariamento formale, il Consiglio regionale approvò a maggioranza la proposta di legge della Giunta regionale per il risanamento del *deficit* della sanità che fissava alcune linee prioritarie di intervento, con l'indicazione di sei obiettivi tra i quali il riordino dei sistemi informativi e dell'area di controllo, l'uniformità dei sistemi e principi contabili ed il controllo di gestione, la razionalizzazione della spesa farmaceutica, il sistema di erogazione dei farmaci, la centralizzazione delle gare d'appalto, la verifica dell'appropriatezza delle prescrizioni, l'aumento dell'utilizzo dei farmaci generici, la standardizzazione del prontuario farmaceutico ospedaliero e l'introduzione di *ticket* con effetto di calmiera sui consumi, la razionalizzazione delle procedure di acquisto di beni e servizi, il contenimento della spesa per il personale, con l'imposizione di tetti di spesa, i controlli sul fenomeno dell'esteriorizzazione dei servizi, il riordino della rete ospedaliera, la dismissione o riconversione degli ospedali pubblici e privati che non assicuravano il rispetto delle regole di qualità e sicurezza, la creazione di rete con il sistema ospedaliero privato, la riorganizzazione della rete delle strutture eroganti prestazioni specialistiche e di diagnostica di laboratorio, la riduzione della mobilità passiva extraregionale, il riordino della rete territoriale, riorganizzando le cure primarie, il potenziamento della rete di diagnostica e di assistenza primaria e di assistenza domiciliare.

mancassero riferimenti alla catastrofe della Sanità calabrese, con complicità che nel tempo si erano allargate. In Calabria la Sanità era quella, per esempio, dell'intera provincia di Reggio, totalmente commissariata, prima a Locri, con la presenza di un generale dei carabinieri, a causa di sprechi, collusione su cui tutti facevano rituale ammenda, battendosi il petto per fare autocritica. Loiero non trascurava gli importanti risultati emersi dal lavoro svolto dagli *advisors* del Governo. I conti dovevano essere ancora fatti con la dovuta precisione però un dato di partenza era chiaro: la stragrande totalità del passivo si era formata in un periodo in cui aveva governato il centro-destra.

Quel periodo in cui le Giunte regionali che si succedevano in carica si guardavano bene dall'esaminare i bilanci delle Aziende sanitarie, che venivano approvati per *silenzio assenso* e che riportavano dati contabili in pareggio, se non addirittura in attivo, trasmessi a Roma a dimostrare la virtuosità della Regione. Quel debito pesava non solo nella sua dimensione storica, ma per gli effetti devastanti che ne derivarono in termini di interessi passivi e di contenziosi aperti.

I gruppi consiliari dell'opposizione del Popolo delle libertà stigmatizzano il metodo, illegittimo ed antidemocratico, adottato dalla maggioranza di centro-sinistra rispetto alla proposta di legge di iniziativa della Giunta regionale che conteneva il Piano di risanamento della Sanità calabrese decidendo di abbandonare l'aula per protestare contro la pervicace azione della maggioranza che aveva negato l'opportunità di affrontare in maniera più approfondita e compiuta in Commissione i contenuti del progetto di legge afferente il risanamento del *deficit* sanitario. L'opposizione accusava Loiero di aver fatto passare quattro anni senza che uno solo degli obiettivi fissati dalla Giunta regionale fosse raggiunto.

Botta e risposta Berlusconi-Loiero sul commissariamento della Sanità

Per evitare il commissariamento governativo del settore della sanità Loiero si disse pronto a trovare e sottoscrivere una conciliazione con il Governo a patto che venissero accettate le sue proposte e cioè pretendendo che fossero poste a disposizione da subito le necessarie risorse umane per il rafforzamento del Dipartimento regionale, che doveva adempiere ai gravosi compiti di indirizzo e controllo imposti dal piano, che le chiusure immediate dovevano riguardare solo quei punti dove il fattore di rischio è massimo, accompagnandole da interventi di riconversione che la Regione aveva già autonomamente messo in piedi, con l'istituzione delle *Case della salute*.

Intervenendo via telefono a una manifestazione elettorale a Lamezia Terme, Berlusconi preannunciava il commissariamento con queste testuali parole: «Credo che il commissariamento della Sanità calabrese sia necessario. Sto lavorando sui conti della Sanità in Calabria. Il commissariamento avverrà nelle *prossimissime* settimane». Le dichiarazioni di Berlusconi suscitarono l'immediata replica di Loiero secondo cui il presidente del Consiglio, che non s'era mai occupato della Calabria se non per sottrarle fondi già assegnati e dirottarli al Nord in maniera stupefacente, preannunciava per le *prossimissime* settimane il commissariamento della Sanità nella Regione per il disavanzo prodotto dalla sua parte politica. Tutto ciò per lui era intollerabile, sostenendo che non si poteva usare la situazione difficile della Sanità a fini esclusivamente elettorali, nel tentativo di capovolgere una tendenza sfavorevole alla sua coalizione.

A Berlusconi, che si starebbe occupando di Calabria, voleva solo ricordare che l'*advisor* mandato da lui aveva certificato che la voragine dei conti nella Sanità, 1.768 milioni su un totale di 2.166, era stata provocata tra il 2001-2005 dalla Giunta di centro-destra e che la Giunta in carica avrebbe azzerato il disavanzo entro l'anno. Ricordando a Berlusconi che la democrazia non era fatta solo di campagne elettorali, gli chiedeva un incontro ufficiale assieme a Vasco Errani, presidente della Conferenza Stato-Regioni; se concesso avrebbe dimostrato quanto fatto dalla Regione per mettere a posto i conti in un settore stravolto dall'amministrazione di centro-destra.

Nel frattempo era in programma da parte della Commissione di inchiesta sugli errori sanitari l'audizione del presidente della Regione Calabria, il cui presidente Leoluca Orlando affermava che a seguito della dichiarazione del presidente del Consiglio, che ventilava l'ipotesi di un commissariamento della Sanità della Regione Calabria, la Commissione restava in attesa di acquisire ogni utile elemento dal Governo e dalla Regione interessata, vista la grave situazione in cui versa la Sanità calabrese.

Per Marco Minniti, deputato del Pd e responsabile sicurezza del partito, Silvio Berlusconi, con il suo annuncio di commissariamento dava prova di cinismo e di disinvoltura senza precedenti perché il suo Governo aveva operato come se la Calabria fosse stata cancellata con un colpo di gomma dalla carta d'Italia. Via i soldi delle infrastrutture, via i soldi dei Fas, cifre irrisorie per l'alluvione: la Calabria fuori dall'agenda del Governo e dalle sue iniziative economiche. Al contrario la deputata del Pdl Angela Napoli affermava, che Loiero & company, di fronte all'annunciato e motivato commissariamento della Sanità in Calabria continuavano a riversare sul Governo Berlusconi colpe inesistenti, accusando persino lo stesso esecutivo dell'*imposizione fiscale* inferta dalla Giunta regionale ai poveri cittadini. Altro che «maschera gettata da Berlusconi». Era invece finalmente arrivato il momento della chiarezza e della verità, necessario a svelare le responsabilità di tutti coloro che con alibi svariati avevano contribuito a dare della Sanità calabrese quell'immagine nefasta che persino stampa ed emittenti televisive nazionali avevano reso al Paese intero.

Loiero firma il patto di rientro del debito

Il tavolo tecnico permanente fra Ministero e Regione aveva accertato come solo nel biennio 2006-2007 la sua Giunta avesse prodotto ben 800 milioni di debiti. Le cifre confermavano che oltre la metà del debito era stato prodotto dalla Giunta Loiero mentre quella parte relativa agli anni di centro-destra era da ascrivere alle condotte poco brillanti di *manager* che nascondevano i debiti. Quegli stessi *manager* Loiero e la sua Giunta li aveva nominati ai vertici di molte aziende sanitarie ed ospedaliere ed erano ancora in carica. Il 17 di-

cembre Loiero firmava con i ministri dell'Economia Giulio Tremonti, il ministro della Sanità Ferruccio Fazio e con il via libera del ministro delle Regioni Raffaele Fitto, il *patto di rientro del debito*. Con la firma dell'accordo venivano sbloccati fondi incagliati per 700 milioni di euro necessari per l'ammodernamento tecnico-strutturale degli ospedali calabresi. Loiero venne nominato commissario per l'emergenza sanitaria al posto di Vincenzo Spaziantè che da quasi un anno aveva sostanzialmente abbandonato l'incarico. La Regione Calabria si dotava di un ufficio per il piano di rientro, per la cui attuazione gli venne affiancata la Regione Toscana. Loiero ringraziò il Governo per la sua obiettività perché sarebbe bastato un nonnulla per far scattare il commissariamento, con tutti i problemi derivanti dalla Finanziaria.

Napolitano nella sua visita in Calabria valorizza il ruolo delle Università

Il 16 gennaio 2009 si svolse la visita in Calabria del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, a Lamezia, Rende e Reggio Calabria. Significativi due passaggi, prima all'Università della Calabria poi a quella Mediterranea sullo Stretto, dove Napolitano parlava al mondo accademico regionale, rivolgendo particolare attenzione al dialogo con gli studenti, affermando che il fatto stesso di aver voluto visitare l'Università, sia a Cosenza che a Reggio Calabria, dimostrava quanto considerava assolutamente vitale il sistema universitario e più in generale quello della formazione, fucina del *capitale umano*, cioè uno dei *target* nelle politiche dei fondi strutturali europei, bisognoso di essere valorizzato al massimo, quale espressione di tutte le potenzialità anche per affrontare il problema che i giovani gli avevano indicato, ossia la disponibilità o l'assenza di uomini capaci. Nella terza tappa del suo giro in Calabria, incontrò il presidente della Regione, il quale riferì a Napolitano la situazione della Calabria e le difficoltà che affrontava il suo esecutivo rispetto allo sviluppo produttivo, ma anche rispetto ad una sorta di criminalizzazione di massa che subiva la Regione, raccontandogli moltissimi episodi.

Loiero evidenziò le difficoltà che gli amministratori ad ogni livello incontravano nello svolgimento del loro compito a causa di una criminalità invasiva, ricordando le centinaia di attentati contro sindaci ed amministratori vari, come pure quanto in quegli anni di Governo la Regione si fosse impegnata ad attivare investimenti per un lavoro produttivo, pur ostacolata dalla mancanza di infrastrutture, dalla lontananza dei mercati, da un credito esoso e, soprattutto, dalla criminalità organizzata che faceva della Calabria una regione diversa in tutto il panorama europeo, annoverando poi gli interventi della Regione in materia di trasparenza e legalità, dalla costituzione di parte civile nei processi di criminalità organizzata all'istituzione della Stazione unica appaltante, in sintesi tutta una corsa ad essere e ad apparire

una Regione ordinaria, regolata, in quanto gli altri spesso la vedevano come fuori dalla legalità.

Napolitano concludeva la sua visita presenziando a Reggio alla cerimonia di inaugurazione di un centro polivalente per la riabilitazione dei disabili, realizzata dall'associazione Piccola Opera Papa Giovanni, fondata dal noto e amato sacerdote reggino don Italo Calabrò, alla presenza del fratello Corrado Calabrò, presidente dell'Autorità garante per le comunicazioni.

Gennaio 2010 i gravi fatti di Rosarno

Dopo il ferimento di alcuni immigrati, anche se in maniera non grave, dai colpi di un'arma ad aria compressa nei pressi di un ricovero occasionale per manodopera utilizzata in agricoltura, alcune centinaia di cittadini extracomunitari attuarono una *scomposta* protesta. Tutto accade a Rosarno nei primi giorni del 2010 quando nell'ex fabbrica dell'Opera Sila a Rognetta appena si propalò la notizia dei ferimenti, molti immigrati con pali e bastoni, rovesciando e bruciando cassonetti, determinarono tensioni e disordini, con devastazioni e distruzione di decine e decine di autovetture.

Una condizione ai margini, degrado e abbandono, resa insopportabile dalle condizioni in cui vennero lasciati oltre millecinquecento lavoratori stagionali ridotti al limite della semi schiavitù feudale dal predominante caporalato agricolo. Cinque euro a giornata, ore e ore di lavoro sotto il sole e la pioggia senza alcuna norma di sicurezza, tutto lavoro a nero, tra clandestinità e sfruttamento coloniale.

Nel popoloso centro della Piana di Gioia Tauro si concentrarono alcuni dei reparti celere della polizia, che sparando lacrimogeni tentarono di disperdere la folla. Un bilancio pesante: 10 persone in ospedale, 14 arrestate, nel mentre frange della popolazione locale, se non fosse intervenuta la polizia, erano già pronte per reagire alla rivolta del *ghetto nero*.

Loiero manifestò grande preoccupazione per quello che stava avvenendo a Rosarno, frutto di un clima di *intolleranza xenofoba e mafiosa*, che non riguardava ovviamente la comunità territoriale, giustamente allarmata per la situazione di tensione che si era determinata con la rivolta degli extracomunitari sfruttati, derisi e insultati, auspicando che dal Ministero dell'Interno giungesse una forte iniziativa che tutelando i cittadini di Rosarno, perché erano intollerabili gli atti di vandalismo, garantisse anche quei tanti disperati contro cui per la seconda volta si era indirizzata la violenza criminale. Il fuoco della rivolta, sebbene andava condannata ogni forma di violenza, nasceva da queste premesse.

L'allora ministro dell'Interno Roberto Maroni accusava la Regione, precisando che il Governo non intendeva più tollerare le responsabilità diffuse

che nel caso di Rosarno, dopo anni in cui autorità territoriali e associazioni di categoria avevano chiuso gli occhi davanti al degrado e allo sfruttamento dei braccianti extracomunitari, avevano determinato quei gravi disordini, annunciando l'inizio dell'abbattimento delle baraccopoli, dopo che centinaia di immigrati se ne erano allontanati volontariamente e trasferiti in un centro di prima accoglienza di Crotona.

Alle parole del ministro replicava Loiero secondo cui il primo ad avere tollerato la situazione di Rosarno era proprio Maroni. Nel momento in cui la politica governativa sull'immigrazione mostrava tutti i suoi limiti, il ministro invece di recitare un *mea culpa* non trovava di meglio che scaricare tutto sulla Regione, quando si sapeva bene che la Regione non aveva alcuna competenza perché essa, sia per quanto riguarda l'organizzazione dei centri di accoglienza e soprattutto le procedure di espulsione, che non sono a ogni modo nelle competenze regionali, riguardavano esclusivamente, al 100%, lo Stato, il suo Ministero. Rosarno non era un problema sanitario. E in ogni caso si voleva ricordare al ministro che l'Azienda sanitaria competente era commissariata e il commissario, una persona di qualità, ex prefetto ed ex generale dei carabinieri, era stato nominato dal suo Ministero. La politica dello *scarica barile* non poteva funzionare. Soprattutto in quel caso in cui la Regione, che aveva approvato tra l'altro una legge sull'accoglienza, andando al limite delle proprie competenze, aveva speso 50 mila euro per migliorare le condizioni di vivibilità dei lavoratori migranti, vaccinando più di mille di loro, mentre dei 200 mila euro annunciati allo stesso scopo dal ministro Maroni a Rosarno non era arrivato un solo centesimo.

Maroni, incalzava il presidente della Regione Calabria, fingeva di scoprire una realtà che gli era invece ampiamente nota, che esisteva da 16 anni e si era aggravata ultimamente per gli effetti di una legge sull'immigrazione che non era un esempio di umanità e di civiltà giuridica, e soprattutto si era dimostrata uno strumento inadeguato per regolare il fenomeno dell'emigrazione nel Paese. Maroni avrebbe dovuto intervenire per tempo e soprattutto non usare misure diverse per situazioni identiche, come quando aveva promesso di aiutare quei lavoratori indifesi e sfruttati, costretti a vivere in condizioni sub-umane e, dopo, decideva di deportarli e assicurato di espellere tutti gli irregolari. In questo modo si rimuoveva e non si risolveva un problema che avrebbe potuto manifestarsi altrove. La risposta doveva essere più articolata, garantire i lavoratori stagionali regolari e far emergere quelli irregolari sottraendoli al più bieco sfruttamento. Restava il fatto che Maroni proclamava e poi si smentiva da solo. Due giorni prima, perché stretto all'angolo dall'opinione pubblica aveva chiesto a Loiero di collaborare per affrontare la drammaticità della situazione e per responsabilità istituzionale quest'ultimo aveva acconsentito. Poi invece scaricava sulla Regione le proprie inefficienze.

Napolitano di nuovo a Reggio per una bomba davanti la Procura generale

Il capo dello Stato ritornava a Reggio Calabria il 21 gennaio 2010 per incontrare, durante un vertice in Prefettura, i magistrati di Reggio, dove due settimane prima era esplosa una bomba davanti alla Procura generale, il sindaco Scopelliti, i presidenti della Giunta e del Consiglio regionale Loiero e Bova, e altri rappresentanti istituzionali. Presenti al vertice il procuratore nazionale Pietro Grasso, il procuratore generale Salvatore Di Landro, il procuratore della Repubblica, Giuseppe Pignatone, il procuratore di Palmi, Giuseppe Creazzo e il procuratore antimafia, Nicola Gratteri. All'incontro presenziato dal prefetto di Reggio Calabria, Varratta, presenti i comandanti dei carabinieri, Mazzucca, e della guardia di finanza, Vatta. Prima di loro, Napolitano aveva incontrato l'arcivescovo di Reggio Calabria, Vittorio Luigi Mondello. Al termine degli incontri il presidente si spostava al Liceo Artistico «Mattia Preti», assieme al ministro Gelmini, per un incontro con gli studenti della città dello Stretto; in occasione della Giornata della legalità, nell'ambito delle iniziative *Insieme per non dimenticare* promossa dalle Consulte provinciali degli studenti della Calabria, presente, tra gli altri, Rosanna Scopelliti, la figlia del giudice Antonino Scopelliti, ucciso dalla 'ndrangheta.

Per affrontare l'immigrazione ed evitare altre Rosarno, occorrevano ordine e legalità, garantire i flussi di ingresso legale, lavorare per un'effettiva integrazione degli stranieri, che era compito degli enti locali ai quali lo Stato doveva fornire risorse sufficienti, disse il presidente della Repubblica definendo molto positivo l'impegno dimostrato dal Governo in quei giorni per fronteggiare tali fenomeni e quelli legati alla criminalità organizzata. A Rosarno, aggiungeva Napolitano erano accadute cose brutte, pesanti. Uno scoppio di insofferenza che aveva mostrato il peggio di ciò che si era accumulato nell'animo dei cittadini e degli immigrati. Era una responsabilità collettiva dei rappresentanti dello Stato, non aver saputo prevenire ciò che si doveva prevenire. Bisognava evitare che si ripetesse, respingendo luoghi comuni e pregiudizi che indicavano la Calabria come luogo di intolleranza e di razzismo. I rappresentanti dello Stato non dovevano fare fugaci apparizioni in Calabria, ma sviluppare un impegno sistematico contro la 'ndrangheta e per affermare la legalità. La battaglia condotta con intelligenza, tenacia e professionalità dalla magistratura calabrese contro la 'ndrangheta segnava una svolta che prometteva molto bene per il futuro della Calabria.

Per Loiero la visita del presidente della Repubblica era un segno di grandissima attenzione per la Regione. Parole pronunciate dopo aver incontrato a Reggio, per oltre venti minuti e da solo, unico rappresentante istituzionale Giorgio Napolitano, ringraziandolo per il suo ritorno in Calabria dopo i fatti drammatici di Rosarno e la bomba alla Procura generale di Reggio Calabria. Nel confronto avevano parlato di immigrazione, dei fatti di Rosarno, ma an-

che dei paesi dell'accoglienza, tanto da proporgli di fargli vedere in anteprima il cortometraggio girato da Wim Wenders sull'accoglienza in Calabria che partiva proprio da un episodio avvenuto quando il presidente era ministro dell'Interno, e gestì il problema con grande equilibrio, sensibilità e tatto. Un cortometraggio che metteva in evidenza un elemento forte che esprimeva appieno il sentimento dei calabresi nei confronti dell'ospitalità e dell'accoglienza.

Lo spot di Ringhio Gattuso per promuovere turisticamente la Calabria

«Greci, arabi, normanni eh... Pure loro sono venuti 'cca. Mica scemi. Co' stu panorama... Nata stagioni sta ppe' cominciare... E io vi voglio a ru massimu... Ma guagnù... siete disposti a metterci questo? Calabria noi ci mettiamo il cuore». Veloce come una torta rispedita in faccia all'accorato campionissimo rossonero, l'effetto di ritorno del mega investimento a fondo perduto, pari a quattro milioni di euro, finì davvero nel pozzo nero di una fogna che non aveva il profumo del Mediterraneo, ma purtroppo la puzza orribile del vibrione e dei colibatteri fecali.

«Simu o no calabrisi? Sole, mare, arte, tradizioni. In Calabria c'è tuttu». Realmente. Anche l'inimmaginabile. Cominciando dal luogo che, se non era proprio quel villaggio, nello spot corrispondeva esattamente.

Stessa incantevole immagine, Le Castella, Isola Capo Rizzuto. Una *location* di indubbia attrattiva per una campagna promozionale d'eccezione interpretata dal pupillo berlusconiano Rino Gattuso, detto *Ringhio*, sotto lo stemma istituzionale dalla Regione Calabria di Agazio Loiero.

Purtroppo anche l'identico, scalcinato *postaccio* dove in piena stagione estiva un centinaio di malcapitati vacanzieri incapparono in una brutta disavventura di turismo in acqua sporca e salsa calabrese che li costrinse a scappare in tutta fretta da un paradiso di mare trasformatosi in un inferno di mal di pancia.

Parole accattivanti, quelle. Che erano il *copy* recitato dell'ultima campagna, pianificata direttamente dall'Ufficio promozione turistica della Regione, comprendente uno spot tv fino al 28 febbraio su reti Rai, Mediaset e La7, con secondo *flight* a giugno, decorazione di mille taxi a Berlino in occasione dell'Itb, importante fiera del turismo a marzo, dopo un'identica pianificazione su mille taxi a Londra in occasione dell'analogha fiera Wtm a novembre, nonché avvertivano ancora i comunicati delle agenzie, pianificazione *out of home* a cura di *Cbs Outdoor*, decorazione interna ed esterna per un mese di due treni Etr 500, *station domination* delle stazioni ferroviarie di Milano Cadorna e Roma Fiumicino, decorazione esterna del finger C dell'Aeroporto di Roma Fiumicino e Ponte Forlanini a Milano.

Insomma una sarabanda propagandistica in grande stile e spolvero, presentata alla stazione di Milano Centrale dal presidente Agazio (che non

perse occasione per profferire una delle sue rare e profetiche frasi da repertorio di storia patria: «Avendo come testimonial uno dei calciatori più amati del *team* azzurro, Gennaro Gattuso, calabrese al 100%, fortemente legato alla propria terra sarebbe ancora più importante per la Regione poter ospitare un incontro della Nazionale»), frutto di un piano di comunicazione ideato da *Stage Up*, società di consulenza nel settore del *marketing* sportivo, con creatività affidata alla Scuola di Emanuele Pirella, che conìò il *claim* «Calabria. Noi ci mettiamo il cuore». Lo spot è stato girato da Mercurio cinematografica, con la regia di Piero Follini, sul litorale di fronte all'antica fortezza Le Castella di Isola di Capo Rizzuto. E dire che non era mancato proprio nessuno alle varie occasioni mondane e alle *kermesse* di presentazione della *reclame*. Tutti in fila davanti alle luci della celebrità, fiondati come pesci nell'acqua azzurra del *jet set* turistico-mediatico: dai grandi boiardi della burocrazia regionale (quegli untuosi dirigenti di lungo corso con in mano *fantastici* portafogli di *gratta e vinci* promo-pubblicitari), ai sempre ispirati professorini d'economia politica che abbandonate le polverose aule d'Università ormai da tempo godono un lussuoso sabbatico assessorile, dai navigati veterani delle sale stampa regionali, fino all'ultimo arrivato l'assessore vetero-comunista di turno che pensa di amministrare il martoriato turismo calabrese, come fosse una *komsomol* dell'Albania maoista o un'arcaica dacia sovietica.

C'è chi vuole *slegare* la Calabria, ma compra libri dagli editori lombardi

In vista del rinnovo del Consiglio chi era stata nominato come esterno perché tecnico divenne politico, fondando addirittura un nuovo partito: Slega la Calabria. Dopo pochi giorni dall'ufficializzazione delle liste divampò una forte polemica, scaturita dalle opinioni dell'ex presidente degli editori calabresi, Demetrio Guzzardi, che criticò apertamente il prof. Cersosimo, all'epoca vice presidente della Giunta con delega alla Cultura, per aver ordinato l'acquisto e il *packaging* ad opera di imprese milanesi, con relativo aggravio di spesa pubblica, più o meno pari a qualche migliaia di euro, di una consistente fornitura di libri da distribuire agli scolari delle ultime classi elementari. Quasi a ricordo di quella strana vicenda di chi «voleva *slegare* la Calabria e comprava volumi da editori non calabresi ma lombardi», resta ancora aperto un gruppo social su facebook dal curioso ma significativo titolo «Fermiamo i Tir di Cersosimo a Campotenese».

Altro che *fiction* pubblicitaria. Dopo quello che era successo era proprio vero. In Calabria c'era davvero tutto. Non si parlasse come al solito di sbagliata tempistica della magistratura, che senza alcun timore stava svolgendo la sua parte di competenza. Da ormai due anni, avendo solo in testa la prosima legge elettorale per le regionali, si continuava furbescamente a *ciurlare* nel manico con i Sistemi turistici locali, ormai obsoleti, solo per farli comba-

ciare con i propri colleghi elettorali e i personali bacini di scambio clientelare. Altro che scuse e piagnistei da coccodrillo sul *Corriere della sera*. Ciò che mancava era la politica autentica, aperta e disponibile al confronto. Con essa la dedizione a uno scopo programmatico, collettivo, politico che con la Giunta Loiero sembrò completamente svanito, comunque ci fosse stato.

Meraviglia semmai, come in quasi cinque anni non si fosse ancora preso atto che quel qualcosa di semplice ma di speciale, che avrebbe fatto diverso il turismo di una regione stupenda e straordinaria quale è quella che amministrarono (abbastanza insufficientemente) è il piccolo, decisivo dettaglio del fare le cose pubbliche seguendo le buone regole del bene comune.

Si munissero i suoi autorevoli assessori di un *quadernetto della massaia* per tracciarvi una scaletta di priorità. Insomma come direbbero i ben *internazionalizzati* dirigenti del settore turismo di una *check list*. Dove far spiccare almeno la qualità e la certificazione degli alberghi (molto spesso non corrispondente allo *stellario* assegnato), la trasparenza dei listini prezzi (tante volte a sfregio dei consumatori più deboli e dei turisti più economicamente svantaggiati), la certificazione e la sicurezza di tutte le acque, contro ogni rischio sanitario nella balneazione dei mari, dei fiumi, dei laghi e nei rubinetti, l'informazione turistica precisa e puntale, i servizi di sostegno e accompagnamento, la carta sanitaria turistica, la creazione di un cartellone estivo e non l'insopportabile spreco in un carnevale di baldorie e sagre. Insomma quella dignità nell'accoglienza che è costantemente calpestata, oltre ogni limite. A tal punto che farebbe bene il garante della pubblicità nazionale ad intervenire per censurare e mettere fine a queste ricorrenti campagne lesive dei diritti del turista e dell'immagine della stessa Calabria. Paccottiglia mediatica inutile e dannosa che questa Regione continua a foraggiare, impunemente, con i soldi dei fieri calabresi.

IL MODELLO SCOPELLITI E LA FINE ANTICIPATA DELLA LEGISLATURA

Solo Peppe poteva vincere il loierismo

Il giorno di Natale dell'anno di grazia 2009, i calabresi sintonizzarono sui propri teleschermi il presidente della Regione intento, nell'affettuosa atmosfera dei *Jingle Bells*, a tracciare un bilancio a tinte chiare del suo difficilissimo e periglioso quinquennio. Rivolgendosi ai cari correghionali, Loiero si riaffacciava per la terza volta in cinque anni dal piccolo schermo per dar conto direttamente su: come, quanto, quando e perché fossero andate le cose nella Sanità. Ma, soprattutto, si rifaceva vivo, per parlare di politica, ormai alla conclusione del proprio mandato, per interrogarsi in pubblico, chiedendosi se avesse davvero fatto tutto il proprio dovere, se aveva saputo rispondere alle attese e alle speranze che l'elezione del 2005 suscitò attorno alla sua figura.

Aveva puntato fin dall'inizio del suo mandato alla costruzione della *Cittadella* regionale, un impegno forte, simbolico, pieno di rischi perché ogni Giunta, a partire dal 1970, ne aveva fatto un punto dirimente del proprio programma, anche per non continuare a pagare in fitti una somma incredibilmente alta, 14 miliardi di vecchie lire all'anno. Un vero e proprio scempio finanziario. Aveva promesso la costruzione della diga sul Menta, altra opera immaginata in tempi lontanissimi, ma in letargo da 40 anni, una diga in grado di dare l'acqua, possibilmente non salata ai regghini. Aveva parlato della necessità di ripristinare un clima di fiducia con l'Unione Europea.

Dunque tutto era andato bene in mesi e mesi di lavoro? Riflettendo sotto i riflettori argomentava che gli altri presidenti che lo avevano preceduto non erano stati degli inetti, ma persone di ottima qualità politica e amministrativa. Da Guarasci a Ferrara, da Perugini a Dominijanni, da Olivo a Rhodio, da Principe a Veraldi, accanto ad alcuni di loro, precisamente Ferrara e Dominijanni, egli aveva lavorato con grande soddisfazione per qualche anno. Ma tutti erano stati danneggiati dalla forma di governo volta a favorire lunghissime crisi, mesi e mesi di fermo politico e amministrativo, che finivano per debilitare ancora di più un territorio già di per sé stremato dalla sua storia.

Con il suo libro dei fatti in mano aspettava il responso dei calabresi mentre Peppe Scopelliti, già da metà dicembre 2009, era il candidato in Calabria, insieme con Renata Polverini nel Lazio, Roberto Formigoni in Lombardia e

Sandro Biasotti in Liguria. I candidati governatori di Veneto e Piemonte andarono alla Lega. Tanto quanto era stato approvato all'unanimità dall'ufficio di Presidenza del Pdl riunito, tra i sommi capi, a Palazzo Grazioli. Il partito dell'allora cavaliere per antonomasia, Silvio Berlusconi rilevava la necessità di un patto democratico tra le maggiori forze politiche per aprire una stagione nuova in cui una legittimazione reciproca doveva condurre a un abbandono di ogni scorciatoia giudiziaria, premessa per le riforme costituzionali.

Tutti gli organismi locali e le rappresentanze istituzionali si ritrovarono unite nella condivisione di una scelta che rappresentava il trionfo della politica orizzontale. Si doveva dire basta agli anni bui e mesti del *loierismo* che avevano verticalizzato il consenso, sminuendo i principi di collegialità e di sinergia tra esperienze e culture diverse che loro, invece, volevano rilanciare intorno alla figura di un giovane e brillante amministratore, certi che i cinque anni a venire sarebbero stati gli ultimi a disposizione dei calabresi per una catarsi che non era più procrastinabile.

Non furono proprio quel che si immagina una rigenerazione anzi alla fine si conclusero con la catastrofe umana e politica di un governatore certamente astuto, abile quanto ingenuo, che per gli altri divenne il *povero* Scopelliti.

Lo Schwarzenegger dello Stretto

«Tu vinci da solo». Nel giro dei ben informati che raccolsero questa *delfica assonanza* tutti raccontano la lapidaria profezia di Silvio Berlusconi, che dicevano stravedesse per quel quarantenne che faceva la differenza di generazione, da tempo sicuro di una scontata e imminente affermazione di Giuseppe Scopelliti al soglio di governatore di Calabria. E lui, per corrispondere agli amorosi sensi avrebbe voluto essere solo quel che chiedeva la gente. Un genio visionario che sapeva liberare i giovani, che apriva le porte chiuse all'immaginazione, sciogliendo l'incantesimo che imprigionava una terra altrimenti senza futuro.

Bello, vincente e spacchettato, una sorta di *Schwarzenegger* californiano cresciuto sulle rive dello Stretto, il terzo bronzo di Riace si apprestava a uscire dal guscio reggino per tramutarsi, crisalide in farfalla, nel principe azzurro della destra forzista meridionale. Certo non godeva della fama di un Lapo, ma si avvantaggiava dell'amicizia con casa Versace. E se non parlava alla testa degli interessi dei calabresi almeno vantava di toccare il cuore dei suoi fan. Dicevano di lui le cronache dei devoti seguaci dell'innegabile *sensibilità* costruttiva, decantandone l'ardore trascinante che ancora, nonostante tante stagioni alla spalle, la politica non aveva azzoppato, anzi né aveva stirato il mito. Così, ancora in attesa di avversari definitivi, più che al cimento elettorale, tra un convivio e un incontro riservato, dedicò il proprio tempo

a prepararsi athleticamente alla notte degli oscar come il divo di un film che arrivò nelle sale alla fine di quell'indimenticabile marzo.

Nel digestico *trailer* era già ritratto con lo scettro in mano, direttamente consegnato dall'imperatore, ancor prima che dal legittimo sovrano popolare. La sua faccia, i suoi abiti, il suo portamento, lo squillante e ammiccante eloquio, romanzavano con gestualità futuristiche scelte di progresso contro la barbarie della Prima Repubblica, quei fatti tanto agognati dal volgo che oltre ogni parola avrebbero dovuto interrompere, con l'avvento di un nuovo regime, la lunga galleria dei presidenti di una Regione che, di Giunta in Giunta, più prosaicamente e modestamente, avevano gestito il consolidamento del *record* negativo che lasciava alla Calabria il titolo *ad honorem* di pecora nera più arretrata di tutt'Europa.

E dire che negli archivi del regionalismo di stato, il suo calco fotografico era già ben noto. Da quando quindici anni prima, era il 1995, in un clima certamente di maggior ostilità nei confronti di un più tenero *bamboccione*, svezatosi nel Fronte della gioventù, dismessi gli abiti della nostalgia, con rapido cambio di scena e sartoria, indossava di volata la divisa istituzionale di più imberbe presidente d'Italia di un Consiglio regionale. Tanto che, con eloquio declamato a braccio, consegnava agli stenografi il documento politico con cui si confermava il decollo in pompa magna dell'irresistibile ascesa di un piccolo eroe alla Saint-Exupery. Pulizia, trasparenza e coerenza avrebbero dovuto far sognare la Calabria. Vocaboli nuovi che come un testo di Lucio Battisti ritornano romanticamente in mente:

«Cercherò, in tutto e per tutto, nonostante la mia giovane età, di rispettare il mio ruolo di presidente, al di sopra delle parti, anche perché vengo da una formazione che ha subito per tanti anni e che conosce cosa significhi il grande sacrificio e l'umiltà».

Per non dire parole sante, dettate con fede mentre altri rosicavano... «quando si dice il fattore C». Che poi, intendiamoci, altro non voleva dire che camicia. Sempre bianca (...sopra canottiere nere, vestono abiti azzurrini, con i quali compran tutto la coscienza ed il prosciutto...), il neo presidente del Consiglio regionale, accarezzando la cravatta d'ordinanza, dava prova immediata di aver assimilando la lezione di quel gran *bourgeois* illuminato e aristocratico della Piana, l'onorevole di lungo corso almirantiano Raffaele Valenzise, accoppiandola alla machiavellica tattica di Gianfranco Fini, a quel tempo predestinato a un infinito *status* di delfinato.

Per quanto un po' impacciato nell'attoriale ruolo del sano pragmatista di stampo democristiano anni 50, il condottiero di un drappello civico che non ha toccato il vertice di un *new deal* alla Falcomatà, sfiorato dal *drama* di un oscuro attentato dinamitardo, composto con qualche candelotto, lasciato incustodito nei bagni di un palazzo municipale somigliante a un decaduto

casinò di L'Avana, un po' appesantito da quei buffi folklorismi della sottocultura locale, vide Reggio come una propaggine mediterranea di Malta. Di casa a La Valletta, Scopelliti incarnò lo *stile british* di una destra conservatrice, modello Tories che, raccogliendo il sentimento dei ceti apolitici emergenti, intese presentarsi ai loro occhi, oltre ogni schieramento, ideologicamente appetibile e affidabile, in una versione apolare. Una trovata a suo modo creativa che era già lo *show-down* di una prossima eclissi della videocrazia berlusconiana a favore di una più asciutta e meno ridondante seduzione demagogica e popolare. Per statuto contro ogni orpello di sinistra.

Se pur con qualche perplessità, pezzi interi delle famiglie politiche del Bruzio, si riversarono su Scopelliti solo per contingenza, obliterando per il momento la grande trasformazione di un intero blocco sociale che affidava i propri affari a un'*élite* di conservatori che faceva pensare più a Michele Bianchi che a Leo Longanesi, più a Ciccio Franco che a Barry Goldwater. Se non di questo c'era chi accusava Scopelliti di aver fatto in quegli anni più che il sindaco solo il notaio di una città ridotta a *spezzatino* dalla 'ndrangheta, dove si simulavano a raffica attentati all'arrivo dei capi di stato, un luogo post pasoliniano perennemente alla ricerca di una perduta identità che certo non trovava né nella domestica *croisette* di Villa Genoese Zerbi né restando schiacciata e anonima su un bagnasciuga, idea-regalo di architetti compiaciuti, tra i piloni di un ponte annunciato e il gigantesco *water front* del Porto di Gioia Tauro.

Cioè quelle ciclopiche infrastrutture che già mettevano in ombra la città amata da Corrado Alvaro, fascistissimo e comunistissimo letterato di cui si è perso il ricordo in un'aiuola, proprio sotto lo spoglio palazzo del Piacentini, laddove campeggiano gli stemmi delle leggendarie *polis* della Magna Grecia. Sorte decadente a tutto vantaggio del *tapis ruolant* che fende il colle del corso principale, ma che pure non oscura la rinomata fama del chiosco di gelati di gusto siciliano, vero blasone di questa solitaria metropoli calabrese.

Per cui Scopelliti si urtava e si scomponava quando sentiva affermare, proprio dalla bocca dell'allora governatore delle cinque Calabrie, quell'Agazio Loiero che riuscì facilmente a scalzare, l'ustionante constatazione d'essere stato sindaco che aveva provocato il dissesto finanziario del suo comune. Ma si sa, sebbene il futuro è per i calabresi come un cimitero a venire senza opere né speranze, con quelle premesse Scopelliti stava solo cercando di mettere diligentemente assieme un *puzzle* dove la società restava immobile, le vocazioni immaginifiche, le condizioni di complessità e drammaticità sottovalutate e solitarie.

Perché in fondo più che di questo serviva cogliere che era il tempo delle alternative chiare. E chiunque si rifiutava di accasarsi attorno al centro di una posizione univoca bianca o nera, avrebbe potuto, come al solito, essere tacciato effettivamente di collaborare subdolamente soltanto con il solito nemico.

De Magistris lancia nella mischia l'imprenditore Pippo Callipo

Già sul finire dell'agosto 2009 Filippo Callipo lanciò la propria candidatura pressato a suo dire dalla richiesta accorata di tanti conterranei di dare il suo contributo per la rinascita della Calabria di fronte alla quale non poteva tirarsi indietro. Così l'imprenditore vibonese dava ufficialità alla propria candidatura, durante un incontro a cui partecipò anche il suo principale sostenitore, l'europarlamentare di Idv Luigi De Magistris, convinto che attorno a Pippo Callipo bisognava costruire un programma ed una squadra capaci di ricostruire la Calabria sui temi della legalità, della trasparenza, della tutela delle risorse, dello sviluppo economico, del lavoro. L'obiettivo di far diventare Callipo presidente della Giunta regionale poteva realizzarsi grazie a una mobilitazione senza precedenti dei calabresi onesti che avevano l'opportunità di contribuire al rinnovamento della classe politica ed essere i veri protagonisti di una svolta storica.

Come mai un cibo veramente buono da mangiare come il *tonno Callipo* decise di correre il grande rischio di farsi sbranare (sia cotto che crudo) dagli squali affamati e famelici della politica calabrese? Interrogativo legittimo per gli elettori chiamati a soppesare nell'urna l'unica rilevante *novità* di quella frastagliata e cinica stagione elettorale, caratterizzata dal debutto alle regionali 2010 di un *outsider* di lusso che si affacciava su una scena *no limits*, arredata a tutto tondo con tocchi sospesi tra l'horror e il paranoico.

Quasi un macroscopico *decollage* alla Mimmo Rotella in cui si stratificano visioni di partiti devastati da barbare transumanze di vassalli, valvassini e valvassori, schieramenti sventrati dal trasformismo di acrobatici saltatori del fosso, *diktat* vintage di feudatari del voto di scambio. Il tutto stagliato su un palcoscenico gravato dall'ombra lunga e inquietante di 'ndrine locali e robuste catene di clan familiari. La domanda sorgeva spontanea: riuscirà la prima scelta del gusto calabrese a imporsi come punto di discontinuità nella palude delle sottomarche politiche regionali?

Un piatto talmente *succulento*, per gli ingredienti ad alta definizione comunicativa e subliminale in esso contenuti, non fosse altro perché la figura e la stazza di Pippo Callipo, *patron* incontrastato di contrada Maierato, sembravano rimandare all'icona emblematica della gastronomia italiana. Quel cavalier Giovanni Rana che ha fatto il testo e il resto della letteratura pubblicitaria in tema di cibo, di gusti e tendenze da *gourmet*, pastaio di terra leghista, al contrario rimasto del tutto incolume al richiamo delle sinuose e goldoniane locandiere della politica veneta.

Appariva evidente nella scelta dell'industriale vibonese, il peso del prestigio e dell'immagine di una marca, un *brand* di primo piano nel panorama del *food* italiano dove filetto, trancio, bottarga, ventresca e condimenti, da sempre prodotti in qualità totale dall'antica casa calabrese (1913), sono dive-

nuti non solo stemma di garanzia della bontà del *made in Italy* ma anche promessa di un ipotetico *saper governare* una nuova Calabria in caso di vincita alla lotteria delle votazioni.

Per cui se il *Tonno Yellowfish* era stato fin lì vissuto e gustato, indistintamente, da tutti i calabresi come il proprio *lovemark* (fedeltà al brand), ossia la marca sintesi e d'eccellenza che (forse, solo accanto alla mitica *Brasilena*) faceva innamorare i consumatori e il grande pubblico, adesso era scoccata l'ora della verità.

Cioè valutare e capire quanto, come e se, per un banale principio di corrispondenza emozionale, quell'amore poteva pesare sul complesso percorso che doveva spingere i consumatori a tramutarsi in copiosi ed entusiasti elettori del candidato presidente. Un triplo guizzo carpiato, davvero proibitivo anche per l'elasticità dei tessuti di qualsivoglia tonno novello. Quanto poteva funzionare lo spostamento d'attenzione dal gusto e dal sentire palatale, al retrogusto talvolta amaro della tavola politica, dove comandava non l'istinto ma il calcolo, sarebbe stato l'elettorato a decretarlo senza approssimazioni. Svelando la distanza reale, o il virtuoso connubio, tra innamoramento fulmineo e duraturo verso una marca, e il razionale esercizio dei propri interessi di cittadinanza, per propria natura smalizati, polemici, diffidenti e partigiani.

Un fatto sembrò certo. Per ingaggiare quell'eccentrica battaglia il neocandidato portava in dote l'intera carriera di un imprenditore tenace e pragmatico, le storie di mare, uomini e passioni di un *self-made man* che senza rinnegare il passato e le sue tradizioni, dopo essersi conquistato il suo presente voleva avventurarsi nel futuro, utilizzando le lenti, talvolta astigmatiche, di un possibile successo politico. D'altro canto sarebbe stata smaccata ingenuità ridurre o marginalizzare il debutto in campagna del più insigne capitano dell'industria agroalimentare calabrese, evitando di osservare e scandagliare almeno qualcuno dei nessi di potere, influenza e governo che legano le forze economiche alla politica di questa regione.

Va da sé che la candidatura di Callipo sembrò aver già determinato la crisi verticale di un modello in cui affari e politica, rendendosi l'un l'altro autonomi e autoreferenziali, stavano via via sciogliendo ogni pregresso matrimonio, per imboccare la strada di una separazione, che pure minacciava di tramutarsi in un definitivo divorzio.

Per quanto consapevole della pessima condizione socio-economica in cui era sversata l'intera Calabria, egli si definiva un ottimista convinto. Tuttavia non era ancora chiara la sua ricetta per sollevare la Regione dalla profonda crisi economica che affliggeva le manifatture e il primario. Sarà stato per via del fatto che estraeva ricchezza dal mare, l'imprenditore prestato alla politica non sembrò attratto dalla girandola di eliche dell'economia verde che, al pari delle zanzare anofele, infestava le colline calabre. In quel momento non puntava, se non in modo indiretto, su quella economia blu, ittica,

rivierasca, biologica e avveniristica. Che qui in Calabria non è il colore del mare, ma soltanto un cielo sempre più blu, visto che l'elemento acqua è visuto come linea d'ombra che imprigiona e mai diventa proficua estensione dei confini naturali, porto accogliente, restando orizzonte negletto, ciclopica terra di Nettuno, quando altrove è già sinonimo di libertà e responsabilità, promessa di un mondo migliore. Al Gore aveva basato tutta la sua campagna sulla *green economy* ma non ebbe molta fortuna. Barack Obama, come un Picasso nel suo periodo, si era aperto a una visione planetaria, blu come il globo visto dalla luna. Cambiare i propri comportamenti per una Calabria più giusta? Forse Callipo voleva essenzialmente cominciare dalle piccole cose. Magari invitando a smettere di deturpare l'ambiente, andare tutti a piedi a riscoprire la montagna, usare le biciclette per passeggiare sui lungomari e le strade costiere, comprare auto ecologiche, visto che la Fiat non li costruiva nemmeno a Termini Imerese, mangiare sano un paio di volte la settimana, a base di cipolla di Tropea e 'nduja di Spilinga.

Obama vinse perché la sua politica aveva puntato sulle emozioni, la speranza di un cambiamento. Era prevedibile che in giro qualcuno avrebbe obiettato che tutto quello non poteva bastare per affrontare la disoccupazione, arginare la grande fuga dei giovani verso il Nord, applicare il federalismo fiscale. Si doveva vedere, inoltre, se sarebbero bastate poche settimane a scegliere un'élite adeguatamente attrezzata e competitiva per dare risposte, quanto meno adeguate ai pressanti bisogni di una regione allo sbando. Soprattutto dopo l'impressionante recessione che stava abbattendo il capitalismo mondiale e anche italiano, in un paese dove non sembrava vi fosse più tanta simpatia verso gli imprenditori. E neanche tanto amore per i sindacati. Certo era che il soccorso di un *lovemark* così caldo, espressivo e goloso, poteva anche dare benzina in partenza all'avventura di Callipo.

Non fosse altro perché la *provvista* costituiva una straordinaria tentazione suppletiva per quanti, ormai stanchi della vecchia politica, avevano smarrito ogni entusiasmo verso una Regione senza grandi idee, in cui il coraggio d'innovazione si era esaurito e ognuno guardava agli altri dal proprio finestrino personale e territoriale. Lui lanciò la sfida.

Il *re del tonno* era di destra o di sinistra? Non si conosceva ancora nei dettagli il suo programma. Avrebbe proposto, come Davide Paolini, in ogni comune un Assessorato alla cultura materiale, per valorizzare il *retail* e la catena dei giacimenti gastronomici locali? A poche settimane dal voto i suoi avversari lo guardavano con diffidenza e antipatia. Con quella sprezzatura che si assegnava al ricco acchiappavoti di turno che invadeva il campo dei turnisti delle cariche elettive. Ma anche con la speranza di sparigliare le carte degli avversari. Un magnifico perdente che avrebbe fatto meglio a stare al suo posto. Lui restava in Calabria. E tu? Dici a me? Io non ballo con i lupi! Allora, voterai col tonno? *De gustibus*. Perché più che mai, *disputandum est*.

Anche se già i muri delle città, dal centro alle periferie, dalle stazioni ferroviarie ai viali di circonvallazione si stavano riempiendo di tante baldanzose sagome, qui in Calabria nessuno poteva dire con certezza quando sarebbe arrivata l'ultima chiamata alle armi per far partire la carovana stracolma della leva elettorale del 2010. Dopo mesi di attesa quasi l'intera metà della politica regionale non aveva ancora definito né il primo elenco dei coscritti, né tanto meno il ritratto condiviso di quello che avrebbe dovuto assumere il comando, il generale del corpo di armata di una delle parti. Ciò che si vedeva era il libero sfogo della truppa e dei caporalmaggiori, ormai stracchi nel dilatarsi alla lucidatura delle uniformi e al ritocco dei cimieri, di tanto in tanto punzonati solo per sfoderare davanti alla stampa qualche futile esercizio di retorica prebellica, lucrando l'accesso in pagina di mezzobusti dal viso stanco e concentrato, nonostante il ritocco al *photoshop*.

Il fatto era serio. Anzi serissimo, se non addirittura shakespeariano. Cioè si trattava del rischio sismico e implosivo che la figura guida, il condottiero designato più che un *Caesar* fosse un *Tu quoque, Brute, fili mi!* con annessa al guinzaglio l'intera giunta dei congiurati. Anche se poi avrebbero detto, appena sgozzato il capretto, che quella di Agazio era stata una vita spericolata. Che ne aveva viste tante di lune nuove.

Che già all'inizio «quando la banda passò, voleva dire di no». Che nessuno lo aveva costretto a ballare *tirullalellero* a Locri sulla cassa del morto. Che la sua adesso era una faccia sepolcrale, metafisica. Di uno che era stato là, senza dar prova di saper gestire la propria immagine. Lui invece questa sua assenza continuava a ostentarla anche se fuori catalogo, come fosse già un oggetto *blob*, una reminiscenza della storia siamo noi. Insomma qualcosa di simile a una disperata prova di magia con «il trucco c'è, ma non si vede», un'assenza-presenza che recitava con le mani, la mimica, il busto, la voce per poi dire, infine, «a me gli occhi». Prestando le nostre orecchie al risultato di un ennesimo posticipo, si può solo in contropiano osservare la foga e la fuga di Agazio contro tutti.

Una specie di *pochade* alla *Marakatumba... ma non è una rumba!* Ancora un anno prima, infatti, tutti gli facevano la corte come fosse una ballerina di rivista, una contadinotta che componeva la tesi sulle lotte bracciantili, mentre i ragionieri del barone, scalpitavano per accaparrarsi l'eredità di un'immensa fortuna. Altro che piastra del freddo nel retroporto di Gioia Tauro. Alla ricerca della giusta distanza da questo fuoco violento e minaccioso, lui era ancora come un *iceberg* democristiano. Un ghiacciaio che solo dopo, per via di un incontrollabile effetto serra della politica bipolare si sarebbe sciolto nei giardini di marzo. Anempatico. Si classificava presidente di una Regione difficile, complicata. Con De Magistris la tensione fu al calor bianco. Perché il giudice senza la toga avrebbe voluto proprio farlo sciogliere come un ghiacciolo. Ebbe un sottile guizzo d'ira quando affermò solennemente «poi

vediamo se c'è un giudice in Calabria o a Berlino che possa mandarmi a giudizio. Io lo escludo». Sarà pure una frase fatta ma perché poi a Berlino? Dove almeno erano riusciti a traforare il muro comunista e i calabresi avevano esportato la *wurstel connection*? Diceva sempre che di quei tempi in politica

«la cultura si era abbassata. La lotta per il potere c'era da sempre. E c'era in democrazia dove più poteri si confrontano. Questo era fisiologico. Qui in Calabria purtroppo questo tipo di lotta si vestiva di una conflittualità che era molto legata al territorio. Noi siamo tentati dalla rissa, dallo scontro fratricida. Fa parte dell'antropologia del calabrese che, essendo rimasto per molti secoli, isolato ha finito per vivere in un territorio dove vige una conflittualità assoluta».

Il punto era che forse la politica non solo era peggiorata ma era anche cambiata, cioè era diversa dalle stagioni del passato. È come la *suadade*, non è nostalgia ma nemmeno memoria. È un fritto misto frullato nel *Bimby* dalle casalinghe che diventano ministre. In verità, molti dicevano che era davvero peggiorata da quando proprio la sua Giunta aveva fatto diventare più pessimisti i calabresi, che già lo sono per natura, destino, fato antico. E a esserlo più del solito finisce per deprimere ancora di più il loro ingegno, l'impegno, l'impresa, eccetera, eccetera. Primo firmatario di una legge su *primarie immaginarie*, che non si erano ancora svolte, il teorema pitagorico di Agazio era per tutti un *cod*, un *come volevasi dimostrare* secondo cui

«in condizioni normali il presidente uscente dopo la prima legislatura non può che ricandidarsi perché se va via sbattendo la porta, beh, in quel momento tu perdi una cifra di consenso che dappertutto, in tutto il pianeta non solo in Calabria, è tra il cinque e il sei per cento. Allora perché proprio io, che avrei potuto dire al partito non è che a me lo ha ordinato il medico. Se ci sono le condizioni per contribuire a dare una mano alla Calabria prima e al mio partito dopo, io sono qua. Ma se non ci sono queste condizioni posso essere anche lontanissimo da qui. Detto tutto questo confesso che non sono abituato a evocare fortuna e sfortuna ma in questi cinque anni, penso che in fondo lo snodarsi degli avvenimenti, al di là di quello che si può dire, ha sempre una logica. E la sfortuna è un elemento che tu valuti a posteriori. Certo, sono stati cinque anni tempestosissimi. Abbiamo cominciato con un omicidio. Ci sono stati arresti, avvisi di garanzia. Ci sono state cose inenarrabili. Allora io ho detto: ma perché propinare ai calabresi un nome, magari quello di Loiero che non va più, che non piace? Però vorrei solo ricordare che ho vinto con venti punti nel 2005. Allora suscitavo speranze, attese. Ma guardi che in questo territorio riuscire a portare a casa il programma che si offre agli elettori è difficilissimo per molte ragioni».

Ripresi la mano e riflettevo. Si sa, comunque, che il talento è spesso sfortunato. Per cui talvolta Agazio scuciva al suo telaio la proverbiale fibra di mi-

tezza e volgeva il suo sguardo verso il mondo sottostante degli sfidanti, ora più che convinti da un tenace venticello che accendeva in loro fiducia in un successo. Sebbene incline a credere che aiutare un nemico significa procacciarsi la rovina, lanciava qualche ammonimento ai suoi prossimi concorrenti, comunque precisando di «venire da una scuola che rispetta gli avversari». Sunto *facebook* di Giuseppe Scopelliti:

«Io non sono molto attratto da questo giovanilismo esibito. È vero che è giovane, molto più giovane di me. Però è uno che ha una carriera alle spalle. È stato anche lui nella Giunta che mi ha preceduto che tanti disastri mi ha fatto ereditare e non ha avuto un ruolo secondario. È stato assessore ed è stato anche presidente del Consiglio. Adesso sindaco del comune di Reggio. Credo che c'è molta enfasi intorno alle sue concrete qualità. Magari avrà un buon ufficio stampa. Anche se ricordo che fino a tre anni fa veniva un grande giornalista del *Corriere della sera* che diceva su di lui cose inenarrabili. Nel silenzio di tutti e senza alcuna reazione da parte sua. Vedremo. Sappiamo che quel comune è in dissesto. Ripeto è in dissesto. Certo poi avrà fatto anche delle cose buone. Ma tutte le amministrazioni fanno cose buone e fanno cose cattive».

Twitter al peperoncino per quanto riguarda Callipo:

«Due cose voglio dire. D'accordo, è una persona per bene. Ammetto che le sue aziende sono aziende di successo in un territorio dove è difficile raggiungerlo. Io l'ho sempre stimato anche se lui... diciamo, non ha il gusto della reciprocità. È un personaggio che io volevo nella mia Giunta. Abbiamo trattato, sono andato a trovarlo due volte nella sua azienda. Eravamo lì lì per chiudere questo ingresso. Solo che lui voleva avere una delega alle attività produttive. Dove era plastico, evidente il conflitto d'interesse. Perché l'azienda Callipo prende anche i contributi dalla Regione. E non di piccolo conto. Non le pare? Come posso attaccare Berlusconi per il conflitto d'interesse e poi mettermi in Giunta uno che lo fa esplodere? Per il resto aspettiamo marzo e vedremo chi vince».

Quadretto di politica campestre senza pregiudizi né ritocchi simbolici. Avrebbero innalzato i calabresi una statua di Loiero, il giorno dei ludi regionali? O, ancor prima, la lesta suburbia delle ex legioni avrebbe fatto catapultare la sua icona sacra dal traballante piedistallo di governatore? Scenetta ricca per chi voleva far finta di non capire. E ancora si cimentava a equivocare i calabresi. Anche quando ormai più non serviva verniciare la realtà con falsi miti.

La verità di Loiero sui suoi cinque anni di Governo

E come se non bastasse il Loiero di fine mandato realizzava anche una sintesi storica di un passato che pure gli apparteneva, senza dimenticare che con tutto il rispetto per Mancini e Misasi che erano stati grandissimi e per tanti

altri che sono stati grandi *leader* politici, bisognava riconoscere anche, beh, che la loro politica con tutto quello che è riuscita a fare:

«Pensi solo all'autostrada, fu anche costellata di grandissimi insuccessi, pensi al V Centro siderurgico e a quell'industrializzazione di cui a noi restano sole le occhiaie vuote. E i veleni se posso dire. Parliamoci chiaro, il Nucleo industriale di Crotona era nato fin dai tempi del fascismo, adesso là non c'è più nulla, ci sono veleni che purtroppo magari sconquassano la vita di famiglie perché crediamo che la ci siano famiglie colpite da questo dramma. Noi ci siamo occupati in maniera paranoica di Crotona perché è proprio il simbolo, abbiamo fatto una battaglia contro Syndial, abbiamo messo gli avvocati che seguono il processo, tanto è vero che ci fu anche la possibilità di addivenire a un incontro chiarificatore. Però noi su questo non deflettemmo. A Crotona c'erano già le industrie... ma di tutte quelle immaginate per esempio dal pacchetto Colombo o dall'impegno di qualità profuso da personaggi come Mancini e Misasi che cosa resta a Castrovillari? Che cosa resta a Cetraro? Che cosa resta a Lamezia Terme? Non resta nulla. Che cosa resta a Saline? Talvolta restano sole quelle mestissime malinconiche occhiaie che noi vediamo sul territorio di un'industria che non è mai partita. Quindi stiamo attenti perché molte cose, specie in Calabria sono il prodotto di una battaglia. E adesso la titolarità di questa battaglia è in capo al presidente della Regione. A Scopelliti. La mia giunta ereditò una Sanità in difficoltà, già fin dal 2005. Se ho una colpa, perché io sono abituato ad ammettere anche pubblicamente le mie colpe, è di non aver aderito a una richiesta da parte dell'allora vice presidente che diceva, mettiamo tutto allo scoperto, facciamo i nostri conti adesso che ereditiamo questa Regione. Ho avuto invece un assessore che mi ha sempre tranquillizzato sui conti perché poi certi conti è difficile individuarli anche con gli strumenti di cui oggi disponiamo. Si pensi che noi non abbiamo una Sanità informatizzata a trecentosessanta gradi. Ho sempre sperato e spesso dicevo in Giunta, il mio sogno è avere un computer nella mia stanza in cui pigio un tasto e vedo che cosa fa l'azienda di Cosenza, quella di Catanzaro, quella di Vibo. E questo non ce lo abbiamo ancora. Facemmo partire una gara. Quindi abbiamo ereditato una situazione drammatica degli anni precedenti. Tanto è vero, ripeto ancora una volta questo concetto, che KBMG, l'*advisor* che Berlusconi aveva mandato in Calabria a far di conto, stabilì in maniera inequivocabile, perché noi possiamo avere le opinioni le più diverse ma quando si esibiscono cifre è difficile avere opinioni sulle cifre, le cifre sono neutre. Abbiamo ereditato l'80% del debito da anni precedenti alla mia gestione. Dopo di ché, da quando abbiamo chiesto l'*advisor*, il Governo ce lo ha mandato e poi preparammo un piano di rientro che mi costrinse a tenere la delega alla Sanità. E tutto avrei voluto meno che quella delega che è una delega difficile, pesantissima. Io muovevo critiche agli assessori anche della mia Giunta, però capivo quanto era pesante quel lavoro. Poi noi abbia-

mo fatto un *piano di rientro* che ci impegnava a chiudere alcuni ospedali così come veniva da loro il suggerimento. Piano che condividemmo e cioè quello che piccoli ospedali con venti posti letto erano uno strumento spesso di morte. Perché, faccio un esempio, il chirurgo che ti fa duecento interventi l'anno è un chirurgo che, con tutto il rispetto di una qualità potenziale, non ha l'*expertise* sufficiente a operare, che in certe difficili condizioni diventa uno strumento di morte. Sui beni e servizi, siamo stati la prima Regione d'Italia, ad avere una Stazione unica appaltante che già lavora sugli appalti della Sanità che nell'ultimo trimestre del 2009 ha gestito un miliardo di gare con un risparmio enorme. Naturalmente si doveva costruire una Sanità territoriale a evitare che ci si ricoveri per il fatto che per fortuna la sanità non si paga. Rispetto agli episodi di *malasanità*, anche se non tutti questi episodi sono di *malasanità*, dovevamo evitare che ci fossero troppi ricoveri inappropriati che facevano saltare la spesa. Un fatto che noi non potevamo permetterci. Dovevamo essere molto più rigorosi. Offrire della buona Sanità e risparmiare. Credo che in Calabria si può. Come si poteva in tutte le Regioni del Mezzogiorno, perché dappertutto ci sono sprechi e talvolta in certe regioni come la nostra anche terribili collusioni».

Come andò a finire la storia d'amore e odio tra Loiero e il centro-sinistra calabrese, dopo la sua sonora sconfitta e la destituzione dal governatorato per opera di Scopelliti, è scritto nella disfatta elettorale per la IX legislatura regionale del 2010.

L'addio al Partito democratico

Si dica pure, *absit iniuria verbis*, quanto essenzialmente per complimento, che Agazio Loiero ed Antonio Albanese, di faccia un po' si somigliavano. Soprattutto dopo che, con gesto letterario, Loiero decise di sciogliersi dal vincolo con quelli del ciclo dei vinti, abbandonando il Partito democratico. E lo fece, non solo per cancellare un rapporto difficile, turbolento e incompreso, ormai da anni non corrisposto, quanto per sancire un divorzio politico scaturito dal profondo diverbio, dal plateale disagio vissuto da Loiero sia nella sconfitta che nella minoritaria e oppositiva presenza nel Consiglio regionale. Il suo abbandono non sancì un addio alle armi, semmai aprì una nuova fase politica all'interno della geografia dei gruppi consiliari nell'aula di Palazzo Campanella.

Un'assise con vista sullo Stretto. Da cui era sempre possibile rimirare, con rapida affacciata di finestra, proprio quella vicina Sicilia verso cui l'ex governatore della Calabria continuava a gettare sguardi interessati e attenti, soprattutto in vista di possibili, futuri scenari, sia nazionali che regionali. Di fronte al continuo degradarsi della situazione politica italiana, ai tentativi di ricomporre nuove alleanze e geometrie delle alternanze, l'attenzione verso la

Calabria restava alta anche a Roma, come ben testimoniavano le visite a ripetizione di ministri e presidenti dei due rami del Parlamento. Erede unico della grande tradizione centrista e democristiana, fautore di una fusione fredda tra popolari ed ex diessini, pur affermando di non aspirare a prendere la tessera di un dissimulato nuovo Pci, continuò a dirsi orgoglioso di essere stato tra i 45 fondatori nazionali del Pd e quindi avvertiva l'obbligo e il bisogno di spiegare in modo trasparente e pubblico le ragioni della sua uscita dal nuovo partito. Da parte sua il capogruppo regionale Sandro Principe dichiarava di aver fatto di tutto perché le cose non precipitassero, nella convinzione che, proprio per la sua natura di soggetto politico che aveva l'ambizione di porsi come sintesi di tutte le culture riformiste, il Pd in Calabria si impoveriva perdendo l'apporto di tradizioni politiche e culturali importanti. Ma poteva bastare un segnale di attenzione per determinare la retromarcia di Loiero?

Anche Loiero nei file rubati da Wikileaks

Certo che no anche perché l'ormai ex governatore sapeva tanto e più di tanto in materia regionale, persino cosa pensavano gli americani della Calabria. «Se la Calabria non fosse parte dell'Italia, sarebbe uno Stato fallito. La 'ndrangheta controlla vaste porzioni del suo territorio e della sua economia». Questa la convinzione del console generale degli Usa a Napoli, J. Patrick Truhn, che in un dispaccio inviato il 2 dicembre 2008, raccontava in breve i dettagli di un suo incontro con l'allora presidente della Regione Agazio Loiero. Seguendo i controversi dispacci dell'ormai mitica agenzia *Wikileaks* di Julian Assange, pare di vederlo il nostro Loiero stringersi nelle spalle. Rispondendo laconicamente di non essere

«in grado di offrire nessuna soluzione alle difficoltà della Regione. Anzi quando gli venne chiesto come immaginava utilizzare i circa 14 milioni di euro che l'Ue aveva stanziato per la Calabria, ha dato una vaga risposta e ha cambiato argomento».

Fu così che il viaggio del console e del suo staff, effettuato nel novembre 2008 in tutte le cinque province calabresi prese il tono e il peso tracciato da un interrogativo epocale, tanto da rimbombare nei pensieri notturni dell'autorevole comitiva: «Ma la Calabria può essere salvata?». In una pagina di viaggio in terra ultima si raccontava la prima notte trascorsa «nel caotico capoluogo, Catanzaro». Poi la febbrile e concitata attesa di Truhn prima dell'incontro con il presidente della Regione. Un Agazio in perfetto stile calabro che fece scrivere al console: «Dopo aver declinato ripetutamente la nostra richiesta per un appuntamento durante l'anno, Loiero alla fine ci ha ricevuto». Non è finita. Il resoconto del diplomatico riservava ancora altre sorprese. Parlando con l'alto dignitario sempre Loiero «si è lamentato della

cattiva immagine della regione e ha evidenziato che la criminalità organizzata, i mercati relativamente inaccessibili e le povere infrastrutture si fondono per scoraggiare gli investimenti nella regione». Anche se il governatore non «è stato in grado di fornire alcuna soluzione» alternativa, quando il console generale gli ha chiesto se la Sicilia, «dove i cittadini e le associazioni industriali si sono uniti all'applicazione della legge opponendosi attivamente alla criminalità organizzata, potrebbe servire da modello», Loiero rispose così: «Siamo noi la vera isola».

Maroni in Calabria

Dopo il *vulnus razzista* perpetrato nel cuore di *terronia* e il conseguente scoppio dei tumulti e della *jacqueries* africana, arrivò in Calabria il ministro degli Interni. Non era il primo, né sarebbe stato l'ultimo. Differentemente dai predecessori, le cui sembianze erano ormai archiviate nelle ombre della cronaca, quello che giunse un nome suo ce l'aveva. Con un proprio e ben caratterizzato profilo Roberto Maroni (che si farà pure chiamare «Sua Eccellenza il Ministro») restava prima di tutto e orgogliosamente soprattutto uno dei padri fondatori che, con Umberto Bossi, aveva dato vita a un movimento-partito, il cui scopo *aziendale* era cambiare i connotati storici della cartina politica del Paese. Venne nel Sud non già per visita di cortesia. Quanto per puntualizzare che il significato dei fatti di Rosarno era apparso al mondo intero (compreso Egitto e Al Jazeera) inequivocabile e definitivo. Chi avrebbe potuto mai dire il contrario di fronte al fatto che la violenta espulsione dal *ghetto negro*, avvenuta non nel bel mezzo del *Quadrilatero* di Peschiera del Garda, Mantova, Legnano e Verona, aveva segnato un punto di svolta in cui si annullava e si azzerava qualsiasi pretesto ideologico e pregiudizio razzista nei confronti della Lega Nord?

Non già come Giovanni Giuseppe Venceslao Antonio Francesco Carlo conte Radetzky, bensì rifiutando ogni logica militarista sembrò il Maroni, più incline e somigliante a un personaggio risorgimentale, voglioso d'incarnare in una prospettiva meridiana il nuovo corso d'uomini e idee di un leghismo di stampo padano, ormai decisamente proteso ad abbracciare e portare a compimento la più ardita missione del federalismo nazionale. C'era, dunque, qualcosa nell'aria che ricordava i tempi della Lega Italica, richiamando il clima dell'accordo concluso a Venezia nel 1454, coerente sviluppo della Pace di Lodi, dopo che nessuno degli Stati regionali italiani, pareva in grado di assumere l'egemonia dell'intera penisola.

Analizzata con disincanto e con qualche accento di preoccupazione e allarme, davanti agli occhi del ministro si presentò la scena di un Mezzogiorno diviso e frastagliato, attanagliato nella morsa di un anacronistico statalismo e nella desolante condizione in cui si trovava la politica meridionale. Si pren-

de ad esempio il regionalismo, in specie quello assiomatico calabrese, e lo si giudica per quel che storicamente era stato. Soltanto un grande inganno.

Negli anni Settanta, al suo sorgere causò persino la rivolta di Reggio, i morti inutili e innocenti, la Vandea confusa e inquietante dei *boia chi molla*, l'intervento armato dell'esercito, scatenando bombe e servizi deviati. Come ovunque, in Campania e in Puglia, in Basilicata e in Molise, abilmente cavalcato dalla sinistra storica, esso non riuscì ad avviare un vero rinnovamento della società, dell'economia e dei territori. Ci eravamo illusi che la Calabria e il Meridione potessero modernizzarsi. Le uniche realtà cresciute a dismisura erano state, al contrario, la 'ndrangheta, la camorra, la sacra corona, a cui si affiancarono l'emigrazione, il fallimento dell'industrializzazione, la burocrazia regionalista e l'allargamento di un abnorme ceto politico parassitario.

Un progetto federalista per il Sud

Gli istituti regionali avevano strozzato l'evoluzione della democrazia diretta, accentrato finanze pubbliche e comunitarie in poche mani, asservito i sindaci e soggiogato i comuni, distruggendo il dinamismo delle città e una loro ordinata evoluzione. Ecco perché sebbene liberato dalla nomenclatura partitocratica della Prima Repubblica, il Sud era ancora schiavo del potere secolare dei vecchi capi corrente. Essi avevano messo il bavaglio a quella maggioranza silenziosa che adesso anelava un autentico rivolgimento storico. Il *caos* regnava sovrano. Ovunque risse, litigi e scontri. Nell'opinione pubblica ci si chiedeva quanti sarebbero andati a votare. Pretendere un confronto sui programmi era cosa impossibile. Ognuno cercava di costruirsi una coalizione a propria immagine e somiglianza. Quel che succedeva nella sinistra aveva dell'emblematico e straziante. Con l'avvento dei post-comunisti e la scomparsa del Partito socialista quell'area politica e culturale era preda di un impressionante e inarrestabile dissolvimento. Una sorta di disintegrazione avviata da personalismi privi di una ben che minima intuizione complessiva dei problemi sociali e del futuro della Calabria.

Molto probabilmente era in questo quadro che un progetto federalista per il Sud poteva prendere forma, quota e credibilità. Presentandosi innanzitutto come un movimento di autodeterminazione territoriale che sorgeva dal basso, poiché mai il potere centrale lo avrebbe elargito. Poi, serviva un'élite che ne permetteva la realizzazione, travolgendo i soliti mercenari e ciarlatani ispirati dal classico *Franza o Spagna purché se magna*. Scopelliti fu pronto, lesto a dialogare e mediare con il ministro Maroni. Purtroppo il pericolo era che le varie assemblee e Giunte regionali elette, comunque andassero i fatti, si preannunciano ancora come roccaforti dei soliti plotoni di incompetenti e di compromessi con la 'ndrangheta. L'ex sindaco di Reggio Calabria pagò pesantemente la sua scelta di lasciar riempire ad altri le caselle, senza investire

nella qualità della rappresentanza. Proprio in un fase strategica, l'avvio di un nuovo ciclo mediterraneo, in cui sembra scoccare l'ora di un federalismo compatibile e possibile.

A Duisburg il battesimo europeo della nuova 'ndrangheta

Il tema della lotta al nuovo crimine organizzato, l'individuazione dei mezzi e dei provvedimenti di contrasto alla globalizzazione di un'ancora sconosciuta e sfuggente *tecnondrangheta* furono al centro dell'attenzione delle più alte cariche istituzionali del Paese che scelsero la Calabria come palcoscenico nazionale per affrontare gli scenari politici del principiante decennio 2010-2020, consentendo, ovviamente in maniera più ravvicinata e localista, anche ai protagonisti della campagna elettorale per le regionali, di avvicinarsi ai *big player* della vita pubblica italiana, per sottolineare agli elettori la loro stretta e forte connessione con la catena del comando politico romano.

Si sovrapponevano due realtà, in qualche modo legate e riflesse l'una nell'altra: la minaccia dell'evoluzione criminale 'ndranghetista e la realtà di una regione in qualche modo Sud americana, una sorta di quartiere Bolivia, incastonato proprio al centro del Mediterraneo, in Europa, crocevia di affari loschi, grande imprese illegali, retroscena di un teatro di violenza e corruzione, come si era visto dopo il criminale eccidio a Duisburg, nel cuore della potente locomotiva tedesca.

Furono gli anni dei morti ammazzati, ciò che contava in quella faida senza confini che da San Luca irruppe, più veloce di un treno del Sud, nell'estate tranquilla di Duisburg, città abbondantemente oltre il mezzo milione di abitanti, che vantava il suo primato di più grande porto fluviale europeo. Come un fulmine d'agosto, in Germania, la 'ndrangheta aveva parlato col linguaggio di sempre, con le sue eterne parole del presente. Spietata, crudele e tragica la brutale esecuzione di questi giovani mise in vista ciò che forse, colpevolmente, era stato rimosso e disinvoltamente dimenticato: il codice disumano, ingiusto e immorale di un sodalizio criminale che si perpetuava.

Forte fu la preoccupazione che quell'agguato passasse nella storia del crimine europeo come la notte del *battesimo* di una nuova 'ndrangheta. In ogni caso le cosche calabresi dimostrarono al mondo intero di avere la testa nelle metropoli, ma tutto il corpo ancora immerso e radicato in una subcultura comunitaria e localista. Al profondo turbamento che questa strage suscitò nell'opinione pubblica tedesca, si accompagnava il pesante e parallelo danno d'immagine per la comunità italiana che viveva e lavorava in Germania.

A tali costi andavano certamente aggiunti, i prevedibili effetti perversi in termini d'insicurezza pubblica, percezione collettiva del disordine, degrado sociale ed economico che regnava incontrastato in una regione strategica, la Calabria, per il futuro rilancio Euromediterraneo dell'intero Mezzogiorno.

no. Tuttavia ciò su cui occorreva incrementare attenzione analitica e diversa lettura critica, era la malefica genialità con cui l'intelligenza 'ndranghetista riesce a manipolare e interpolare la propria identità localista con le nuove dinamiche della globalità. Parafrasando un popolare slogan d'altri tempi, la 'ndrangheta «dimostrava di saper pensare localmente, e agire globalmente». Tutto questo lasciava intendere che la gestazione di una nuova 'ndrangheta si era conclusa. Ci si chiedeva in sostanza come e quando sarebbe stato possibile immaginare una Calabria senza più la 'ndrangheta, laddove, più che sognare di diventare *gangster*, nella neo 'ndrangheta il destino degli affiliati stava diventando quello d'imparare a muoversi dentro gli schemi automatici dei congegni tecnologici. Perché non sempre è certo, anche se si comincia dall'addestramento, al killeraggio e dalla manutenzione delle armi, che in quella terribile carriera si potesse raggiungere l'infosfera internettiana del comando mafioso, il controllo dei più sofisticati *script* delle transazioni monetarie, l'uso micidiale dei linguaggi muti, il calcolo scaltro del profittatore delle più perverse tentazioni di questa moderna psicologia monetaria. Fu così che aleggiando tale interrogativo ad aprire il corteo istituzionale che si dipanò per le vie di Reggio Calabria fu il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, che il 20 gennaio raggiunge Reggio per una visita istituzionale.

Il capo dello Stato incontrò giudici e investigatori, i quali ribadirono che dal punto di vista della criminalità la Calabria restava una realtà drammatica. Non solo per l'aspetto delinquenziale, tra virgolette militare, ma perché era una malattia che attraversava tutti i settori della vita sociale. Una concretezza drammatica che toccava in primo luogo gli stessi spazi democratici e di libertà del cittadino meridionale, come si vedrà proprio nei primi anni della IX legislatura regionale con gli arresti eccellenti di ben tre consiglieri in odor di 'ndrangheta.

A Reggio Calabria il Consiglio dei ministri presieduto da Berlusconi per il Piano contro le mafie

Il 28 gennaio 2010, il Consiglio dei ministri si riunì, alle ore 10,45 nel Palazzo della Prefettura di Reggio Calabria, sotto la presidenza del presidente, Silvio Berlusconi. Segretario, il sotto segretario di Stato Gianni Letta.

Il Consiglio dei ministri, appositamente convocato in via straordinaria nella città di Reggio Calabria, dopo aver ascoltato una relazione dei ministri dell'Interno, Roberto Maroni, e della Giustizia, Angelino Alfano, sulle strategie del Governo contro i diversi fenomeni di criminalità organizzata, approvò un pacchetto di provvedimenti diretti a contrastare in maniera quantomai radicale le diverse mafie che inquinano il Paese. Il Piano straordinario contro le mafie si basava su alcuni capisaldi, tra i quali l'istituzione dell'Agenzia

LA PRIMA VOLTA CON LO SBARRAMENTO AL 4%

Alle elezioni regionali del 28-29 marzo 2010, in Calabria votarono 1.063.210 degli aventi diritto e una volta ufficializzati i dati delle regionali, Scopelliti vinse con 614.706 voti e una percentuale del 57,82, diventando presidente della Regione. Agazio Loiero, centro-sinistra, raggiunse 341.978 voti, pari al 32,16%, mentre Filippo Callipo, appoggiato da Lista Bonino-Pannella, Italia dei valori e Io resto in Calabria, contò 106.526 voti, pari al 10,02%.

Furono otto le liste che superarono lo sbarramento del 4%. Nel centro-destra, che sosteneva il candidato presidente Giuseppe Scopelliti, raggiunsero il *quorum* introdotto dalla nuova legge elettorale regionale la Lista Pdl Berlusconi con Scopelliti, che ottenne il 26,34% (271.061 voti); quella di Scopelliti presidente, con il 9,91% (101.943); l'Udc, col 9,46% (97.304) e Insieme per la Calabria-Scopelliti presidente, col 5,15% (51.967), mentre rimasero escluse la lista Socialisti uniti - Psi 3,23% (33.256), Noi Sud 3,06% (31.497) e Fiamma tricolore-La Destra 0,43% (4.454).

Nel centro-sinistra, che appoggiò la candidatura a presidente di Agazio Loiero, raggiunsero il *quorum* la lista del Pd, con il 15,72% (161.757); Autonomia e Diritti-Loiero presidente, che ottiene il 7% (71.986); Federazione della sinistra, col 4,03% (41.499); rimasero, invece, sotto lo sbarramento, Psi-Sinistra con Vendola, col 3,75% (38.624); Alleanza per la Calabria, con il 2,26% (23.276), e Slega la Calabria, con il 2,05% (21.081).

L'unica lista delle tre scese in campo a sostegno del candidato presidente Filippo Callipo che superò la soglia dello sbarramento fu Idv, con il 5,38% (55.323 voti), mentre la Lista Bonino-Pannella raccolse solo lo 0,24% (2.483) e Io resto in Calabria l'1,98% (2.428 voti).

per la gestione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata; la delega al Governo per la predisposizione del Codice delle leggi antimafia; nuovi strumenti di aggressione ai patrimoni mafiosi; misure di contrasto all'ecomafia; misure a sostegno delle vittime del *racket* e dell'usura; mappa informatica delle organizzazioni criminali; potenziamento dell'azione antimafia nel settore degli appalti; iniziative sul piano internazionale per contrastare la criminalità transnazionale; norme di contrasto alla criminalità organizzata.

La carovana dei vari ministri aveva preceduto il capo del Governo arrivando dall'Aeroporto alla Prefettura nel centro di Reggio Calabria a bordo di un pullman, dove li attendeva per accoglierli il sindaco della città e candidato del Pdl alle elezioni regionali Giuseppe Scopelliti. Il convoglio, atteso anche da un gruppetto di manifestanti e lavoratori che protestavano, venne fatto segno da diversi fischi, mentre davanti ci furono applausi. «Siete contenti che abbiamo portato qui il Consiglio dei ministri? Così vi facciamo vedere quello che stiamo facendo contro la criminalità». Il premier Silvio Berlusconi, giunto da solo a bordo dell'aereo della Presidenza del Consiglio

I CINQUANTA CONSIGLIERI DELLA IX LEGISLATURA

Nel nuovo Consiglio regionale della Calabria, IX legislatura, prendevano posto 48 consiglieri (più il presidente eletto, Giuseppe Scopelliti e il presidente sconfitto Agazio Loiero) per un totale di 50, con una maggioranza, rappresentata da:

Pdl: 15 consiglieri, Pietro Aiello, Mario Magno e Domenico Tallini (Cz); Giuseppe Gentile, Giuseppe Caputo, Gianpaolo Chiappetta, Francesco Morelli e Fausto Orsomarso (Cs); Alessandro Nicolò, Giovanni Nucera, Antonio Stefano Caridi, Luigi Fedele e Santi Zappalà (Rc); Nazzareno Salerno (Vv); Salvatore Pacenza (Kr).

Lista Scopelliti presidente: 6 consiglieri, Claudio Parente (Cz); Salvatore Margarò (Cs); Giovanni Emanuele Bilardi e Candeloro Imbalzano (Rc); Alfonsino Grillo (Vv); Francesco Pugliano (Kr).

Udc: 6 consiglieri, Francesco Talarico (Cz); Michele Trematerra e Gianluca Gallo (Cs), Pasquale Tripodi (Rc), Francescantonio Stillitani (Vv), Alfonso Dattolo (Kr).

Insieme per la Calabria: 2 consiglieri, Giulio Serra (Cs), Antonio Rappoccio (Rc).

Per la minoranza, raggiunsero i banchi dell'opposizione:

Pd: 10 consiglieri, Pietro Amato e Antonio Scalzo (Cz); Nicola Adamo, Carlo Guccione, Mario Maiolo e Sandro Principe (Cs); Giuseppe Bova e Demetrio Battaglia (Rc); Bruno Censore (Vv); Francesco Sulla (Kr).

Autonomia e Diritti - Loiero presidente 4 consiglieri, Vincenzo Ciconte (Cz); Mario Franchino e Rosario Mirabelli (Cs); Ottavio Gaetano Bruni (Vv).

Rifondazione-Comunisti Italiani, 2 consiglieri, Ferdinando Aiello (Cs), Antonio De Gaetano (Rc).

Idv: 3 consiglieri, Emilio De Masi (Kr), Domenico Talarico (Cs), Giuseppe Giordano (Rc).

ed arrivato in auto accompagnato dalla scorta, davanti alla Prefettura di Reggio Calabria, si avvicinò a chiacchierare con diverse persone assiegate dietro le transenne. Ad alcuni giovani che lo accoglievano con grida di incitazione il premier disse di essere a Reggio per mostrare il suo impegno e il loro lavoro, enfatizzando con tali frasi la scelta di tenere il Consiglio dei ministri proprio in Calabria.

Il 14 aprile, poco dopo mezzogiorno, nella sede della Presidenza della Regione, a Palazzo Alemanni di Catanzaro, si insediava il nuovo presidente della Regione Calabria, Giuseppe Scopelliti. In conferenza stampa fu esplicito, altisonante, solenne, per cui i suoi nemici sarebbero stati i mafiosi, gli affaristi, la borghesia mafiosa. Non avrebbe tollerato i delinquenti che avevano sottratto risorse ingenti alla Calabria. Aveva sempre fatto una battaglia contro chi lavorava per far vivere solo i propri affari. Ad esempio, attorno alla Sanità si muoveva un mondo enorme. Occorreva tagliare e mettere gente onesta e buttare via gli affaristi. Questa era la sua battaglia per la crescita della Calabria.

NELL'ANALISI DEL VOTO REGGIO PREMIA SCOPELLITI

614 mila voti uguale al 57,8%, fu come l'arco di trionfo offerto dagli elettori calabresi al sindaco di Reggio Calabria, che portò di suo un valore aggiunto del 3,7%. Solenne fiasco per Loiero che segnava quasi 16 mila voti in meno della sua coalizione. Anche tra i partiti i rapporti di forza apparvero modificati poiché aumentava il Pdl, si consolidava Idv, subiva una flessione l'Udc, e la sinistra estrema entrava quasi per il rotto della cuffia. Il centro-destra mieteva più consensi nelle aree urbane. Significativo l'insuccesso del Pd che perdeva un elettore su due. Bipolarismo regionale in diminuzione di 8,7%. Rilevante, l'astensionismo con quasi 70 mila cittadini in meno alle urne. Il Pdl, rispetto ai suoi predecessori (Forza Italia e Alleanza nazionale), aveva avuto un incremento di circa 55 mila voti (+25,4%) andando oltre i 216.600 voti delle regionali 2005 (19,9%) ai 271.581 voti del 2010 (26,4%). Geograficamente era la provincia di Reggio Calabria a consolidare l'aumento, con il Pdl in salita di oltre 30 mila voti (+48,6%). Poi veniva Cosenza con 20.556 voti in più (+26,2%), mentre si segnalava un più lento trend, inferiore alla media regionale a Catanzaro (+6.935 voti; +17%) e Vibo Valentia (+2.533 voti; + 15,9%), con l'unico segno meno nel crotonese dove fu vistoso il calo dei consensi per il Pdl pari al 30,7% (-5.700 voti), esito controbilanciato dall'affermazione della Lista Scopelliti presidente che, con il 22,4% e ben 16.795 preferenze, si era distanziata dalla performance del Pdl locale del 5,1%.

Il Pd perdeva 164.512 voti rispetto ai consensi raccolti dai Ds e dalla Margherita nel 2005 passando da 326.593 preferenze (30,1%) a 162.081 (15,7%). L'allarmante declino del Partito democratico era uguale al 50,4%. Il declino del Pd risultò rilevante in tutte e cinque le province: Reggio Calabria (-44.621 voti; - 53,8%), Catanzaro (-33.318 voti; - 53%), Crotone (-15.011 voti; - 53%), Vibo Valentia (-14.006 voti; - 49,2%), Cosenza (-57.556 voti; - 46,4%).

L'Udc, nonostante avesse conseguito un significativo 9,4%, perdeva consensi rispetto alle regionali del 2005: -15.839 voti (-14%); nel 2005 la squadra di Casini aveva totalizzato oltre 113 mila preferenze (10,4%) contro i 97.213 voti di adesso (9,4%). A contribuire alla contrazione dell'Udc erano state, in percentuale, la provincia di Vibo (-26,1%, -2.920 voti), Cosenza (-18,0%, -6.368 voti), Reggio (-16,4%, -5.003 voti), Catanzaro (-6,9%, -1.833 voti).

L'ambito geopolitico in cui si strutturò la supremazia di Scopelliti fu la provincia di Reggio Calabria, dove il neo governatore aveva aumentato le distanze da Loiero a Reggio (oltre 52%). Lasso che si contraeva notevolmente a Cosenza (13,7%) e a Catanzaro, luogo di casa per Loiero (15,7%). Con oltre 22 mila voti in più rispetto alla coalizione, l'elettorato marcava la preferenza personalizzata a Scopelliti. Nella mappa del voto al leader la provincia di Reggio e quella di Cosenza si trovarono in testa con una quota di elettori che votarono il solo candidato presidente pari al 5,3% (+10.717 voti) e al 4,2% (+7.767 voti). A seguire, con valori inferiori alla media regionale (3,7%), Crotone (+3,3%; +1.459 voti), Vibo (+2,7%; +1.225 voti) e Catanzaro (0,8%; +893 voti). Loiero spuntava meno preferenze della sua coalizione: 342.773 voti al solo candidato contro i 358.378 voti alla sola coalizione. La sua fu una prova decisamente negativa: -15.605 voti pari ad un meno -4,4%. Pippo Callipo, raccoglieva 28.282 preferenze in più sopra le liste a lui collegate con un +36,1%.

Il 16 aprile veniva varata la Giunta regionale, un esecutivo mai modificato nel proprio ordine organigrammatico, se non nel cambio di vertice tra il presidente Scopelliti, costretto alle dimissioni dopo la condanna nel processo Fallara, e la vice presidente, assunta a presidente facente funzioni, Antonella Stasi. La compagine amministrativa risultava formata da nove assessori, sette del Pdl e due dell'Udc, con una vice presidenza, assegnata ad un nome inedito della vita politica calabrese, Antonella Stasi, esterna, né candidata né eletta nel Consiglio regionale. Scopelliti si riservò la delega della Sanità. Gli assessori del Pdl furono Giuseppe Gentile, Infrastrutture e lavori pubblici; Pietro Aiello, Urbanistica; Francesco Pugliano, Ambiente; Domenico Tallini Personale; Mario Caligiuri, esterno, Cultura e beni culturali, Antonio Stefano Caridi, Attività produttive; in quota Pdl anche Giacomo Mancini esterno, Bilancio e programmazione, Fondi comunitari, ex deputato, nipote ed omonimo dell'ex segretario nazionale del Psi, morto nel 2002 quando ricopriva la carica di sindaco di Cosenza. I due assessori assegnati all'Udc risultarono Francescantonio Stillitani, Lavoro, formazione professionale, famiglia e politiche sociali e Michele Trematerra, Agricoltura e forestazione.

L'esecutivo prese atto, nella sua prima riunione, della nomina dell'on. Alberto Sarra a sotto segretario alla Presidenza della Giunta regionale per coadiuvare il presidente nello svolgimento dei compiti inerenti le materie delle riforme e della semplificazione amministrativa.

Il lametino Francesco Talarico eletto presidente del Consiglio

Il 4 maggio, Francesco Talarico dell'Udc risultò eletto presidente del Consiglio regionale con 32 voti, schede bianche 17 e 1 nulla, con due voti in più a suo favore, esito della spaccatura nella minoranza che non trovò convergenza per l'elezione dei vicari proposti (Sulla e Amato). Sandro Nicolò, 30 voti, e Pietro Amato, 11 voti, vennero nominati vice presidenti, Nucera, 30 voti, e Sulla, 10 voti, scelti come segretari questori. Nella votazione riportarono voti anche Mimmo Talarico, 3 voti, e Ottavio Bruni, 1 voto. Cinque le schede bianche e una nulla. Nella biografia di Talarico confluivano 8.473 preferenze, tre volte consecutive consigliere regionale, eletto nella circoscrizione di Catanzaro, già presidente della II Commissione consiliare Bilancio, programmazione economica ed attività produttive nella VII legislatura, vice presidente, nell'VIII consiliatura. L'aula ascoltò il suo indirizzo di saluto in apertura della IX legislatura, con un pensiero ad un amico e collega Francesco Fortugno, ucciso durante lo svolgimento della sua attività politica. Egli dichiarò che nell'esercizio della sua funzione, pur riconoscendosi espressione di una maggioranza ben definita, l'imparzialità sarebbe stata la propria guida, la sua linea direttrice. La legislatura che si apriva, doveva essere di riforme e cambiamenti, di svolta, come avevano voluto con chiarezza i calabresi il 28 e 29 marzo 2010.

Il largo consenso avuto dalla coalizione a cui apparteneva doveva essere un monito per tutti per innescare processi di rinnovamento, sia nel Governo della Regione, sia nei processi legislativi a partire dal ruolo fondamentale delle Commissioni permanenti. Le Regioni erano ormai enti fondamentali per lo sviluppo e la crescita dei territori con poteri legislativi esclusivi per effetto della riforma del Titolo V della Costituzione, con una forte stabilità politica a seguito della Legge Costituzionale 1/99 sull'elezione diretta del presidente e soprattutto per l'ingente disponibilità di fondi comunitari da spendere. Anche questa volta, l'ottimizzazione dei processi d'impiego dei fondi strutturali era la vera sfida fino al 2013, per realizzare segni tangibili di progresso, superare la logica dei finanziamenti a pioggia e puntare in maniera chiara e netta alla valorizzazione delle vocazioni territoriali.

La concomitanza del Quarantennale del regionalismo con il Centocinquantesimo anniversario dell'Unità d'Italia rappresentava, inoltre, un'occasione da non perdere, per celebrare le due ricorrenze non in modo rituale, ma in termini fattivi e dinamici. Bisognava lavorare per unire la Calabria, limitando gli inutili campanilismi, sentendosi orgogliosi di essere calabresi, sviluppando la capacità di ascolto delle istanze che provenivano dalla società civile e favorire il confronto con le diverse categorie sociali e produttive. Rigore, ma anche esempi concreti di novità: quali la discussione delle interrogazioni in aula sul modello *question time* della Camera dei Deputati, affinché l'intero Consiglio potesse verificare costantemente l'operato della Giunta. Legalità e sicurezza erano fra le richieste più pressanti che venivano dai cittadini. Insieme all'azione di contrasto alle cosche mafiose occorreva intensificare e migliorare le strategie per combattere anche le altre forme di criminalità compresa quella dei cosiddetti colletti bianchi.

La filosofia di Scopelliti: «Costruire una Regione dal basso»

Di lui si sarebbero dovute raccontare le straordinarie doti di affabilità e correttezza, il modo brillante, diretto e immediato, di porgersi alla platea ampia degli elettori calabresi che avevano ricambiando con affetto e calore quel quarantenne impegnato nella titanica intrapresa di rilanciare la Calabria. Da dove arrivava adesso si sapeva. Di certo non veniva da quella *divina* raccontata da Langone né tanto meno da quella *aristocratica* dello scorso secolo quanto, invece, dalla *destra mitologica* di Reggio Calabria. E ora che Scopelliti attendeva solo il timbro ufficiale della Corte d'Appello già si sentiva a titolo pieno come colui destinato a far riappropriare del proprio futuro l'intera Calabria. Che se non avrebbe fatto tre passi avanti, almeno, era assicurato che non ne avrebbe fatto due indietro. Per cui non faceva profezie in conferenza stampa, ma produceva parole e fatti, sgonfiava le ruote del furgone elettorale, eliminava la zavorra ideologica, per far volare in alto la mongolfiera del

pragmatismo, il riformismo del suo sogno. Arriva in volata nell'unica *Pitagora road* regionale, in quel che era stato il suo *hub* promozionale dove tutti lo attendevano a *picchetto* per festeggiare, ma anche cogliere i segni premonitori allo stato nascente di questo neo governatorato della grande *California del Sud Italia*. A tutti confermava che «Crotone avrà ampio spazio nell'imminente ciclo regionale, anche se ovviamente tocca a questa città caduta nell'anonimato riguadagnare la propria identità perduta di luogo mediterraneo d'eccellenza». Convocati, titolari e riserve, tanti si sentivano in lista d'attesa, per ora toccava al lungo Peppe dare lo *start* alla sua squadra del cambiamento e dell'efficienza. Si partiva con il racconto, sparato a palla, di tutta l'emozione di una vittoria schiacciante. Poi si dispiega un primo abbozzo di programma d'azione, dallo scoccare faticoso dell'investitura alla conclusione dei gloriosi cento giorni di luna di miele. A dispetto di chi voglia far credere il contrario, la sua politica manifestava inattesi e promettenti accenti progressisti, specialmente sui temi economico e sociali dello sviluppo regionale, del sociale e del *welfare*, del lavoro e della formazione, delle politiche giovanili.

«In cima alle priorità voglio mettere il lavoro giovanile, la prima occupazione, i temi non solo sociali ma davvero esistenziali della flessibilità e del precariato. Salvare la Calabria per me significa elaborare messaggi condivisi, simboli forti. Non ho mai amato la conflittualità sterile, distruttiva, fine a se stessa. Di fronte alla devastazione del territorio determinata dalla sciagurata amministrazione precedente, mai come in questo caso, credo che l'unica forma di riscatto sta nella ragionata e strategica innovazione del prodotto Calabria, nel cambiamento del modello di gestione e di governo dell'intero sistema pubblico. La decisione del popolo sovrano è stata spietata. La straordinarietà del suffragio ha cancellato in un sol colpo l'*Ancien Régime*. Questo successo non è una tendenza, ma una vera e propria linea guida. Ci vuole un ricambio nelle persone. Aprire le porte della Regione alla gente per farla partecipare al progetto di rilancio. Per questo a dare l'impronta al prossimo quinquennio sarà una filosofia semplice, vale a dire costruire una nuova Regione dal basso».

«I calabresi vogliono una nuova burocrazia regionale»

Se era certo che Berlusconi aveva ben inteso il suo *high-profile* mediatico ora si trattava di mettere in prassi le promesse scaturite dall'originalità di questo *calabrese moderno*, svincolato dalla vieta figura di meridionalista, con un'educazione profondamente anti verticistica, legato al territorio, alle istanze delle autonomie, al programma del decentramento delle funzioni, ai valori dell'identità senza per questo essere prigioniero di un conservatorismo di vecchio stampo.

Politico nato e cresciuto in Calabria e non altrove aveva da far valere una formazione e un radicamento nei temi e nei problemi del regionalismo abbastanza robusti. Tanto da conoscere bene le sabbie mobili della Regione di mezzo, quel centralismo dell'asse mediano catanzarese dove si sperdono tutti i buoni propositi delle ripartenze giuntali.

«Se non proprio con un traumatico azzeramento occorre revisionare profondamente la macchina burocratica. Io mi voglio far carico di un desiderio diffuso. Anzi di più. Di una volontà certificata dal risultato ottenuto dalle nostre liste, in primo luogo quella del presidente. Tutti i calabresi, qualunque sia la loro appartenenza, mettono in cima alle proprie richieste una maggiore prossimità dell'istituto regionale al territorio. Ciò che vogliamo è una nuova qualità della burocrazia regionale in diretta e perfetta sintonia con la politica e le sue scelte di responsabilità. Nelle indicazioni del voto c'è il netto rifiuto di scelte velleitarie e impopolari. C'è la ripulsa del malvezzo, dell'aver dato in mano gran parte degli assessorati a *professorini ancillari al loierismo*, cattedratici a *cachet* che avevano *rinverdito* soltanto le baronie universitarie di stampo comunista. Il mio impegno è far respirare questa Regione. Metterla in continua osmosi con i cittadini, i bisogni e le necessità degli utenti. A partire dai punti di crisi come gli ospedali, il campo minato dei servizi sanitari e poi dei servizi sociali, nonché della tutela ambientale e delle bellezze naturali. La mia sarà una visione organica della comunità regionale che dovrà dotarsi di un apparato burocratico efficiente, attivo, innovativo e flessibile. Il percorso che ho in mente prevede l'accelerazione dei lavori in cantiere per la costruzione della *Cittadella* regionale. Da qui parte un processo di vera centralizzazione degli Assessorati, della Presidenza e delle connesse direzioni generali di settore, collocando in filiera l'intero *management* regionale. Superare la frammentazione e imporre un'omogeneità e continuità di filiere significa dare alla Regione un diverso modello organizzativo e gestionale che costituisce la vera riforma di struttura dell'intero apparato regionale. È questo l'unico modo per fermare la deriva dell'immobilismo in cui ci ha ridotto la casta sfuggente dei colletti grigi, i *dominus* occulti e potenti del regionalismo del passato».

Se non era una promessa sarebbe stata una realtà in divenire? Che sapesse offrire certezze per il futuro, garantire un salto di qualità alla classe politica regionale, puntando su tre ingredienti fondamentali della sua personalità: l'entusiasmo del quarantenne, l'esperienza della sua appassionata militanza in politica, la consolidata competenza dell'amministratore locale e regionale? Allora non si poteva fare a meno di essere impressionati dall'atmosfera positiva che proiettava intorno a sé. Dare fiducia è uno dei compiti del *leader* politico tanto più di questi tempi. Caronte che traghetta tutti sull'altra sponda dell'avvenire?

C'era di certo che Scopelliti non si aggrappava ad ancora illusorie, non ostentava un ottimismo di facciata. Illustrava bene le premesse di un *riformismo pragmatico* fondato su una perfetta antitesi con le astratte e inconcludenti pianificazioni degli apparati di partito, con le chimeriche programmazioni delle burocrazia ideologizzate.

«Il primo banco di prova per la Giunta sarà il rilancio del comparto turistico. L'immagine della Calabria è stata deturpata da un'impresionante e talvolta violenta distorsione mediale. Navi dei veleni fantasma, i più sbrigliati catastrofismi sobillati da improbabili ecologisti in cattedra assessorile, la questione dei rifiuti tossici portata oltre ogni termine di emergenza. C'è stato di tutto. Fango e veleno sulla cartolina della nostra terra. Sul mare e sulle coste è stato buttato *petrolio* senza alcuna pietà. Senza pensare alle immani ricadute negative. Solo per fare allarmismo e avvantaggiare la propria visibilità politica. Altro che moralismo. Un vero e proprio cannoneggiamento negativo che ha ridotto le prenotazioni mettendo fuori gioco la nostra già fragile e frastagliata rete ricettiva, abbandonata dai grandi *tour operator*. A causa di ciò adesso abbiamo bisogno di più tempo per raddrizzare la rotta. Quella che sta per arrivare sarà una stagione complessa e difficile. Nei prossimi quattro mesi bisogna recuperare molto in termini di comunicazione. Occorre fare presto per tornare ad essere credibili e appetibili. Io credo che ci stacciamo dal passato.

Solo se riusciamo a dare un'immagine diversa delle nostre vocazioni e delle nostre potenzialità. In ogni caso non ci potrà essere ripresa del turismo se non si assesta il volano infrastrutturale. Appena eletto ho parlato con il ministro Matteoli. I punti sono quelli del Ponte sullo Stretto, A3, 106, trasporto ferrato. Non sono materie di diretta competenza, ma la nostra funzione di stimolo, sollecitazione e impegno non mancherà neanche un istante. Poi ci sono i porti e gli aeroporti. Il nostro impegno è potenziare l'esistente, dare nuova linfa, sprigionare competitività».

Restava solo da chiedersi quale sarebbe stato il metodo di lavoro del neo governatore. Andare in fondo alle cose, porsi le domande giuste, fare campagne d'investimento, informare la gente anche a costo di non piacere a tutti. Creare un'atmosfera di entusiasmo. Perché, in fondo, il destino di un politico, così come quello di una grande azienda o di un'intera regione, è strettamente legato al grado di autostima e di fervore con cui affronta le difficoltà e intraprende nuove avventure.

Il mito della Magna Graecia solo sullo stemma della Regione?

Il segreto è avere un progetto. Sui trasporti regionali, per esempio. Qualche consiglio a Peppe lo si doveva pur dare. Meno *art-nouveau* e futurismo, più *design*, *lovetmark*, marca turistica regionale, *marketing* e *food-esperience* per se-

gnare la svolta con un'iniezione di energia. Scrivere un messaggio positivo e convincente su questa Calabria splendida ma in rovinoso abbandono sulle linee bus regionali, sui vettori aerei. Ritornare al futuro. Far giungere ai giovani l'immagine web e mediale. Realizzare un grande evento sportivo di respiro mondiale, europeo, mediterraneo. Che so la grande regata della *Riva Sud* per collegare le antiche città della Magna Grecia sulla loro leggendaria rotta. Magari il campionato del mondo di ciclismo su strada, un evento che ha a che fare con la natura.

Ci fu comunque qualcosa che non girò, che non si avviò nel cruscotto del turismo messo a punto direttamente da Scopelliti nei suoi quattro anni di Governatorato. Previsioni meteo per il turismo calabrese? Tempi difficili per gli operatori turistici calabresi immobilizzati non solo dal perdurare della crisi congiunturale, non solo da una consistente caduta della domanda per come già visto alla Bit di Milano, ma anche dalla delusione soprattutto tra alcuni segmenti dell'industria alberghiera per non aver avuto dal Governo l'opportunità di trarre qualche vantaggio proprio dai disordini politici internazionali, dal cosiddetto bacino Euromediterraneo in movimento.

Tra il 2010 e il 2014 sia il quadro che la prospettiva del turismo calabrese restarono pesantemente bloccati, senza né crescita né sbocchi, ormai ai margini di un già difficile e sconquassato assetto del mercato nazionale e del comparto. Anzi, sono stati in tanti, piccoli e medi operatori turistici, soprattutto alberghieri, che dopo una quasi disastrosa estate 2010, cominciarono a lamentare di non farcela a prepararsi per una nuova stagione. Tanto da minacciare di gettare la spugna. I più grandi *tour operator* italiani avevano abbandonato questa regione dove mancava un piano di rilancio del comparto turistico, né tanto meno erano state tracciate linee guida di riposizionamento e riqualificazione.

C'era una luce meridiana anche per la splendida Sibari del passato, fasti, lusso, meraviglie del mondo antico, la bellezza, la forza e l'orgoglio dell'intera Magna Grecia italica. E c'era un'ora locale, in quell'estate del 2013, cartolina di una Calabria turistica che sognava di puntare sui beni culturali, anche per la mesta e silenziosa Sibari di allora, alluvionata, violentata dalle acque di un torrente in piena, sbarrato, prima ancora che dalla fatalità, dalla grave disattenzione di uffici, enti interessati, politica lontana, tra incuria, pressapochismo, impreparazione, abbandono. Sibari al tramonto di una sera di luglio era apparsa come un paesaggio lunare, un verso leopardiano buttato in una morsa di fango, tra reperti, scorci, strade, e simboli di un'antichità ridotta a placche d'argilla secca e indurita. Si stava perdendo Sibari per sempre, si voleva forse rinunciare a un sito di grande valore universale? Difficilmente e in tempi brevi quell'alveo di un torrente derelitto sarebbe tornato ad essere il polo archeologico più importante tra Pompei in Campania e la Valle dei Templi in Sicilia.

A nulla valsero i sopralluoghi immediati, le passerelle e le visite dei ministri e degli alti funzionari ministeriali locali, regionali e nazionali. Sibari, vista in contrappunto con le luminose immagine di quando era fertile giacimento di risorse archeologiche, era purtroppo la devastante fotografia di una regione che non poteva e non doveva rassegnarsi a perdere la sua orgogliosa vocazione, i propri simboli identitari. La malinconia di una scena a Sibari, le responsabilità, i ritardi della politica.

Che non potranno essere perdonati. Ecco perché in migliaia rivolsero un appello all'assessore regionale Mario Caligiuri, affinché si facesse promotore di un intervento immediato presso il Governo nazionale per salvare Sibari, per rilanciare ricerca e valorizzazione del patrimonio della Magna Grecia. Altrimenti, chiedevano, caro assessore, caro presidente Scopelliti che senso aveva per tutti i cittadini di quella terra quel capitello dorico tanto ammirato nello stesso stemma di questa Regione? Viaggio all'interno del quarto in basso dello stemma della Regione Calabria, l'allucinante percorso a piedi nel piccolo, prezioso, leggendario promontorio di Capocolonna dove vivono i custodi di un territorio reale che soffre l'abbandono e l'incuria.

Tra erbacce alte un metro, maleodoranti cumuli di spazzatura davanti alla chiesa e al museo archeologico, Capocolonna è una litania di miserie e nobiltà, brutture e abbaglianti bellezze, colori unici di luce mediterranea, a sette ore di mare dalla Grecia che sta di fronte. Ma da oltre venti anni nel giardino di Hera è finita la pace senza tempo. Da quando hanno chiuso le fabbriche dei veleni costruite e poi abbandonate proprio lungo la foce del fiume Esaro, laddove sorgeva l'antica Kroton, la zona industriale della città pitagorica si è praticamente spostata a Capocolonna.

Capo Lacinio, Capo Nao un luogo tra i più belli del Mediterraneo che sta perdendo ogni sua identità biologica, naturale, storica, culturale, ormai ridotto a un margine confuso e disordinato, dove brigano troppi galli in un pollaio di fatto comandati e controllati da un solo cane nero con sei zampe. Capocolonna perduta in un *non luogo* disidentificato a strapiombo sul mare azzurro. Senza che nessuna amministrazione regionale dica una parola su questa nuova zona industriale edificata sui resti dei più importanti templi di culti e religioni della Magna Grecia. Qui notte e giorno funzionano a ciclo continuo quasi una decina di insediamenti produttivi tra piattaforme, pozzi e centrali del gas denominati con sigle surreali come quadri di De Chirico Luna A, Luna B, Hera Lacinia Beaf, Hera Lacinia 14, Luna 40 Saf e Luna 27. La gente che vive qui è frastornata, ma non confusa. Ma per nulla decisa a mollare nella loro battaglia di civiltà. Si sono uniti in un Comitato civico per difendere non solo i loro interessi, ma quelli di tutti i calabresi, di tutti i crotonesi. Per capire una volta per tutte perché loro che sono i veri i custodi di questa immensa ricchezza universale siano stati messi ai margini come gli indiani d'America, tra vincoli e divieti di una Capocolonna che amano,

ma che rischia di perdersi per sempre tra Parco archeologico, vecchia e nuova agricoltura, Riserva marina, area religiosa del santuario mariano, area geologica della Vrica e nuova zona industriali a marca Eni. Capocolonna una ferita per la cultura e il turismo calabrese, un *vulnus* per la dignità dello stemma regionale.

Se i beni culturali non sono un richiamo turistico

Sogno di una storia, dimora del mito e incanto di umana bellezza. Abbronzatissimi. I guerrieri di Riace saranno le famose cinque stelle del turismo calabrese? Vergini come sono stati i due Bronzi rivissero sdraiati l'estate reggina, in cura sotto la mano ferma dei tecnici e dei restauratori che venivano da Roma. Sono loro il volto che specchia la mitica luce di un scorcio d'Olimpo scoperto in Calabria, sul fondo di un mare misterioso e immenso, Jonio illusione del tempo, acqua che bagna una terra amara, sabbia nobile e antica di tesori insuperabili al mondo. E lo fanno quasi stranieri in questa Calabria troppo misera di infrastrutture moderne, di strutture innovative, di quegli urgenti e necessari appoggi e promozioni medialti che servono, come un tempo il pane ai contadini, al decollo dell'industria turistica. Noi calabresi alla fine fatalisti ci fermiamo ammirati davanti all'enigma di queste due divinità, misurate e prorompenti, sigillo straniante che ti incanta di fierezza, stuzzicando il gelosissimo rispetto della loro e della nostra identità. Il loro arrivo nelle aule della politica regionale ha prodotto attesa in tutta Reggio. Poi varcata la soglia del Consiglio regionale è scoppiato folgorante uno di quegli applausi indimenticabili di sentimenti e commozione. Ora tocca a loro riaprire la grande strada del sole, la stagione del decollo turistico della Calabria. Sono il nostro più importante investimento pubblicitario.

Come diceva Platone cosa importa di più ai greci: la verità o la copia della verità? Il loro *clone* non potrà mai adombrare tanto lucido e abbacinante fascino di forma e pensiero. Un po' eroica, un po' mitica, molto concreta, concentrata e pratica, la direttrice turistica della Calabria magnogreca non ha affatto bisogno di cure palliative, ma di un vero e proprio *lifting*, un progetto credibile e fattibile per riportarla al centro del sistema mediterraneo.

Hai visto mai che le statue più belle del mondo, simbolo d'armonia, equilibrio, perfezione del corpo umano, restino buttate lì, per anni in un sottoscala umido e ombroso, oscurate agli occhi del mondo? E, hai visto mai, che la città antica che fu luogo mitologico del lusso e dell'opulenza, a dire di Strabone, una delle più ricche e importanti *polis* di Magna Grecia, Sibari, finisse travolta e allagata con le sue immense ricchezze archeologiche da un solito destino, le solite incustodite irruenze delle fiumare calabresi?

La Calabria che ritornava dalla Bit, fiera turistica di Milano 2013, a pochi anni dall'*Expo 2015*, con un biglietto di riscontro purtroppo macchiato dal

fango dello *tsunami* fluviale che aveva annegato d'argilla e detriti la pianta della più importante colonia greca d'oltre mare. E passi che si portò pure in padiglione le sempre accurate pubblicazioni, le cartoline oleografiche del tempo andato, ma ciò che restò nel subliminale dell'immaginario turistico nazionale e internazionale fu la patinata *brochure*, la fotocronaca di un disastro epocale che avrebbe fatto rabbrivire qualsiasi politico europeo, ma anche il sistema, la coorte del pubblico impiego delle Sovrintendenze, i tanti funzionari, gli sconosciuti dirigenti, i direttori di scavi e lavori, i manager dei ministeri. Vale a dire coloro che avrebbero dovuto essere l'ossatura infrastrutturale necessaria a custodire, valorizzare e promuovere il più importante fattore dell'economia turistica nazionale e regionale, cioè la bellezza storica, il patrimonio artistico, i tesori dell'archeologia. Calabria sottosopra, Regione poi vediamo, Calabria tutto il contrario di tutto, Regione che occulta con trucchi puerili il fallimento degli *sbronzi* in cantina e delle città antiche gettate nelle discariche di un alveo derelitto.

Alla Bit 2013 imbarazzo e silenzio si affettavano come pane fragrante di bottega. L'epoca dello *star system* politico-assessorile tanto abbronzato e comunicativo, era ormai sepolta, lontana anni luce. La politica turistica della Regione Calabria si scopriva caduta in un cono d'ombra da cui non passava alcun bagliore di vera innovazione. Eppure il presidente della Giunta regionale Scopelliti, che non delegò nessuno come assessore regionale al Turismo, lo rendeva monocratico, accentrando un settore pluriassiale, tipicamente vocato al metodo della concertazione integrata.

E anche se di solito lo *standone* della Regione Calabria spiccava di fresco tra i padiglioni fieristici di Rho, quella volta l'alone negativo non svanì, l'immagine latente trasmise pesanti ritardi e ambiguità, facendo leggere in trasparenza un sottotesto ingombrante, il tormentone *rap* dell'alluvione a Sibari, il ricovero coatto dei bronzi nella sede impropria della politica, la chiusura *sine die* del Museo Piacentini di Reggio Calabria, il chi l'ha visto sulla testa di Apollo Haleo, la misteriosa *location* del toro cozzante. Insomma la percezione immediata e la confessione plateale di un primato d'incuria civica, inefficienza politica e abbandono burocratico, un *mix* disinvolto di errori e sprechi che ha fatto vergognare davanti al Paese, l'intera Calabria e i calabresi. Partiamo da zero? No, ripartiamo dall'ormai lontana edizione Bit 2006, quando la Regione Calabria presentò, con grande dispendio di denaro pubblico un'iniziativa di cui adesso non restava alcun ricordo. Un investimento promozionale che tracciava il quadro, dipingeva il paesaggio a tinte fosche di certa inettitudine politica e amministrativa a carattere di continuità. Intramontabile l'*incipit* del proclama:

«Puntiamo su una nuova filosofia del turismo che avrà come elemento strategico la valorizzazione dei beni culturali e la promozione di

un'immagine costruita sul concetto di identità. A testimonianza di questa nuova impostazione, lo stand Calabria alla Bit 2006 riserverà più di una sorpresa».

Ovunque nella capitale lombarda per alcune settimane campeggiò l'icona pubblicitaria del Toro cozzante, uno splendido bronzo ritrovato in un edificio pubblico dello strato romano di Copia, durante uno scavo che impegnò la Scuola archeologica italiana di Atene, coordinato dal professore Emanuele Greco dell'Istituto di alta formazione ellenico e dalla direttrice del museo e dell'ufficio scavi sibarita, Silvana Luppino.

La stessa encomiabile archeologa non nascondeva entusiasmo per la scoperta, dichiarando senza mezzi termini che «assieme ai Bronzi di Riace era quella sicuramente la scoperta più importante per quanto riguarda la bronzistica magnogreca, perché in Calabria non abbiamo altro di simile». Fu così che il bellissimo esemplare taurino divenne lo stemma della Calabria nei quattro angoli del globo. Ma soltanto per un'effimera stagione di vacanza. *Holiday Calabria!* Ecco, quello che viene da chiedersi è se miopia della politica e disarmante illogica gestionale dei beni e dei siti archeologici non abbiano alla fine tagliato la testa del toro cozzante e spezzato le gambe ai magnifici bronzi.

La musica, la radio e Venditti

Tra passioni e incomprensioni, furono parole severe, crude, pesanti, quelle che Antonello Venditti disse un notte d'estate a Marsala sulla Calabria e sui calabresi. Il cantautore, travolto da una bufera mediatica per un frammento di concerto, visibile sul web, in cui esternava le sue impressioni si era domandato: «Perché Dio ha fatto la Calabria, dove non c'è niente. Io spero che si faccia il Ponte, almeno la Calabria esisterà». Ma c'era ancora qualcuno disposto a credere che Antonello Venditti non ami la Calabria, abbia ribrezzo per i calabresi, odi quello che noi non siamo e mai saremo cioè una squallida montagna di rifiuti umani e sociali dell'intera nazione? Verso Antonello incompreso e a costante rischio contestazione prestò soccorso proprio l'abile conduttore radiofonico Peppe Scopelliti che si impegnò a far da paciere tra i calabresi furibondi e il cantautore romano del mitico Folkstudio.

«Venditti mi ha spiegato che quello che ha detto era una provocazione artistica, voleva essere un messaggio positivo, ma è stato mal comunicato e riportato», argomentava Scopelliti trovando sponda in Antonello che prometteva di mettersi a servizio della Calabria onesta pulita e sincera. Le frasi dette in quel concerto in Sicilia erano state totalmente travisate. Stava introducendo *Stella* una canzone che dedicava sempre a Antonino, Rocco e Vito, la scorta di Falcone e, d'impeto, a una signora che aveva parlato della Calabria, rispose con parole che volevano essere di speranza, sottolineando che

era necessario si facesse qualcosa per aiutare quella regione. Ognuno prese da quel discorso, per le motivazioni più diverse, invece, solo quel che c'era di più negativo. In fondo, che c'era di male se Beppe faceva il dj? Niente, se il presidente Scopelliti lo avesse fatto da solo, esclusivamente con le sue personali e indubbie doti di comunicatore. Niente se il governatore lo avesse fatto da novello re dei media della Calabria, incoronato dall'Osservatorio dell'Università di Pavia, come dominatore assoluto del servizio pubblico televisivo regionale, un risultato per altro che aveva destato scalpore in Parlamento e nel paese intero. Niente cioè se il *testimonial*, il comunicatore lo avesse fatto senza alcuna spesa, dando una prova di sobrietà e sensibilità, in tempi difficili, come quelli di crisi e difficoltà, nel mentre tutti i calabresi aspettano l'avvento del federalismo fiscale.

A Scopelliti nessuno volle fare impropri e inutili rimproveri. Ma certo in quei giorni di agosto, quando tornò a fare il dj sul lido della città in cui era stato sindaco, più di qualcuno avvertì una nota stonata, una musica sbagliata. Tanto più dissonante se a Gioia Tauro il Porto era praticamente fermo, se le maestranze non avevano davvero più voce né volto, inghiottiti in un oceano di disperazione e di rabbia. Persino la stessa scenografia innalzata sul più bel chilometro d'Italia, il lungomare sullo Stretto, sembrava, infine, presentarsi come un vuoto catafalco di rumori mediterranei, una cattedrale nel deserto, in cui si perdeva il battito del cuore calabrese, l'ansia e le speranze di tanti giovani che ritornavano e che sognavano di non ripartire. Se questo era ciò che comunicava la politica calabrese forse sarebbe stato meglio dire a Peppe Scopelliti, almeno per quell'estate, di abbassare la sua radio per favore.

Le lettere minatorie inviate a Scopelliti

I corifei della nuova era Scopelliti, si proclamarono, forse troppo precipitosamente, convinti che il *modello Reggio* sarebbe diventato il canovaccio del *modello Calabria* ed il futuro avrebbe determinato nei cittadini calabresi livelli ottimali di qualità della vita, atti a garantire il diritto alla salute, il diritto al lavoro, la coesione sociale, la competitività del sistema produttivo regionale, il diritto alla sicurezza.

Quattro buste, contenenti proiettili e lettere con minacce ed intimidazioni indirizzate a Scopelliti, vennero consegnate via posta, a Palazzo Alemanni di Catanzaro, sede della Presidenza della Regione Calabria. Uno dei plichi conteneva anche due cartucce per pistola calibro 7,65. In precedenza era stata inviata un'altra lettera, contenente polvere bianca, innocua. C'era in atto un clima di destabilizzazione del quale prendeva atto, ma bisognava andare avanti, reagiva desolato il presidente. Secondo quanto si apprendeva, gli estensori si accomiatarono con le firme, nomi e cognomi, dei maggiori capimafia delle cosche calabresi.

Allora, come non si doveva non vedere il male dietro la *mano nera* che per mesi, con puntualità e precisione scriveva lettere e inviava proiettili al governatore? Poteva darsi che chi scriveva al presidente fosse soltanto uno squallido nessuno che si travestiva con le mitologie mafiose. Magari qualche mitomane, un esagitato. Ma non fu proprio il signor Nessuno colui che nell'*Odissea* acccò il gigante Polifemo? Raggiungere con tanta facilità le stanze del potere regionale non poteva che inquietare, turbare profondamente l'opinione pubblica calabrese. E con essa l'intero Paese che guardava alquanto attonito a quel che avveniva nell'ultima regione d'Italia. Colpiva che tali avvertimenti raggiungessero le più ovattate e protette stanze con tanta efficacia e rapidità. Quasi fossero la freccia acuminata di minacce e omertà che miravano con certezza ad allontanare, a non avvicinarsi al presidente di quella Giunta regionale.

Tutto era ipotizzabile, anche la presenza di forze intenzionate a tenere costantemente sotto pressione Scopelliti, sottometerlo a un asfissiante *mobbing* anonimo e devastante. Spingendo così la sua stessa Giunta nell'oltre di un mondo delle ombre e dell'indecisione. Ecco, vi erano molti modi per dire sdegno condanna ed esecrazione contro le oscure trame e le sottili strategie della tensione che si innescarono, come miccia sottotraccia, dentro e fuori la Giunta Scopelliti. Andò da sé che quelle lettere, quei proiettili inviati con metodo e regia, dietro la forma apparente e depistante del volgare eloquio 'ndranghetista, potevano anche avere qualcosa di più di un semplice e vago sentore terroristico. Come un sottile veleno abituavano a una semina d'angoscia, astio, paura, più subdoli contrasti, persino divisioni.

Per cui se non c'era bisogno di leggere romanzi o attingere alla letteratura di genere era anche vero che bisognava alzare il livello d'attenzione, intelligence e sorveglianza. Pur trattandosi di un reato a basso costo e ad arcaica tecnologia criminale, le lettere anonime erano in grado di produrre una più vasta deflagrazione, un altissimo impatto psicologico ed emotivo che disorientava i cittadini e inibiva la politica.

Perché in Calabria si continuava a far fuoco sulla politica? Perché non si riusciva a fermare la mano anonima di chi sparava o minaccia di farlo su amministratori e sindaci della regione? Molto probabilmente la risposta su quanto accadeva così frequentemente, 106 intimidazioni nel 2010, quasi un attentato ogni due giorni, era anche il prodotto dell'intreccio perverso tra crimine e politica per come si era venuto formando e consolidando nei sistemi di potere di questa difficilissima regione. Un rapporto che secondo gli storici ha radici lontane, fin dai tempi dell'Unità d'Italia, ma che secondo gli inquirenti e i magistrati, le forze dell'ordine e i tribunali di questa Repubblica, calca ancora violentemente e spregiudicatamente il palcoscenico della cronaca e dell'attualità politica calabrese.

Al di là di ogni moralismo, lo stillicidio di *blitz* e inchieste, l'arresto di più di un consigliere regionale, non apparivano più solo titoli occasionali di

un giornale o di un Tg, ma un'impressionante mole di faldoni inquietanti, indagini giudiziarie che turbano nel profondo le popolazioni. Minacciandone prima di tutto il principale diritto in testa a ognuno, cioè la stessa libertà civile e politica, impedendo alla comunità di usufruire del normale e corretto uso delle istituzioni, ridotte a mero scenario di malaffare.

Nuovo look con T-shirt: «Nessun proiettile fermerà il cambiamento»

Tutti sapevano che il presidente Scopelliti ama la politica senza compromessi. Ecco perché alla nitidezza dell'atto criminale, messo a punto da un nemico invisibile che sa di sfidare la legge, non poteva e non doveva corrispondere alcuna ambiguità della politica calabrese. Che neanche in lontananza si vorrebbe sentissimo dai vuoti proietti e spediti da chi sa dove il suono pieno degli spari veri. Il 3 settembre 2010 le intimidazioni ricevute venivano rispedite al mittente sconosciuto, tramite la vistosa iniziativa della Giunta che rispondeva regalando al proprio *leader* una maglietta bianca con le firme e la scritta: *Nessun proiettile fermerà il cambiamento*. L'iniziativa, apprezzata anche dal presidente del Consiglio regionale, Francesco Talarico, secondo la vice presidente Antonella Stasi, voleva essere un messaggio a tutti i calabresi, una frase semplice e chiara, anche per segnalare che quella Giunta in *T-shirt* era una squadra compatta e ogni singola azione veniva condivisa da tutto il gruppo.

Dalla mano nera ad *Anonymous*

In quello stesso settembre Scopelliti passava il suo Rubicone politico generazionale, abbandonando il suo *promoter* Fini per approdare alla corte del nuovo e smagliante Pigmaglione, Silvio Berlusconi. Riponendo, tutto e in fretta, il proprio passato nella valigia dei ricordi.

E per giustificare il definitivo attraversamento del suo Stretto, il governatore della Calabria, intese dire che nessuno negava niente alla propria storia, come a quella dei Gasparri, dei La Russa, degli Alemanno, dei Fini. Era stata gente che non ebbe diritto alla parola, non aveva il diritto di esistere. Dovevano essere orgogliosi, ma la battaglia era di prospettiva. La partita sarebbe stata quella di individuare i bisogni e di essere tempestivi rispetto ad essi. Chi era in grado di fare ciò, diventava un punto di riferimento importante. In particolare con Berlusconi si era passati dalla logica delle parole alla cultura dei fatti. Quando Berlusconi lo incontrò, gli disse: «Noi due dobbiamo parlare, tu hai un compito importante». E lui rispose:

«Presidente lasciami stare, la Calabria è troppo complessa. E ora eccomi qua a cercare di fare rivoluzioni come chiudere 18 ospedali. La Sanità rappresentava la Fiat del Mezzogiorno, se avevi un amico da sistemare lo mettevi nella Sanità. Capisce che interessi ci sono dietro? Se in Cala-

bria c'è una classe dirigente forte, che agisce come un *caterpillar*, per le *lobby* affaristiche e per la 'ndrangheta diventa un problema. Quindi lo so che cercheranno di indebolirmi».

Così, tra una minaccia e l'altra, tra il 2010 e il 2013, dal sistema troglodita dei pizzini anonimi si passò rapidamente allo scenario dell'info guerra, al balzo tecnologico dalla scrittura comica alla Totò e Peppino a quella post moderna somigliante agli interpreti del collettivo Wu Ming, alla firma letteraria dei Luther Blisset. Con Scopelliti in Regione irruppe niente meno che *Anonymous*, il ciber spionaggio, gli pseudo *hacker*, soggetti e parole che all'improvviso si stagliarono sulla scena politica calabrese.

Impensabile ma vero, abbarbicati come eravamo ancora al ricordo lontano della proto mafia della *mano nera*, che siglava le intimidazioni con l'impronta di una mano anonima. Tutti espressero solidarietà a Scopelliti perché nessuno toccasse la sua posta, così che altri non toccassero la propria, la posta privata di chiunque cittadino, ancor più quella pubblica, che qui trattavasi, in ogni caso e modo, di dati e informazioni sempre, comunque e a prescindere, non solo sensibili ma ultrasensibili, che con limiti e garanzie rafforzate, solo l'altrui autorità poteva consultare e giudicare. Poi si faceva presto a dire *Anonymous*, con le sue curiose verosimiglianze storiche con la *mano nera* italo-americana e newyorchese. Un nome collettivo, dietro il quale ci sono *hacktivist*, ci sono persone di *anti-sec*, un movimento anti sicurezza che combatte la sicurezza informatica, ci sono ragazzi *punk* che vogliono tirare l'equivalente digitale del pomodoro marcio, e ci sono anche *perecottari* che lavorano a vario titolo nella *security* commerciale. Quando *Anonymous* colpisce c'è sempre una valenza politica. Perché *Anonymous* non inventa, ma pubblica attacchi. Non è *hacking*. Non porta la sicurezza informatica in avanti, non fa crittoanalisi.

Anonymous è la moderna guerra mediatica prima ancora che informatica avanzata. *Anonymous*, questo è il dilemma, è un movimento politico trasparente oppure un torbido marchio, ambiguo, oscuro e omertoso che ricicla in forma tecnologica il disdicevole malvezzo dell'anonimato, come faceva proprio l'antenata criminale *mano nera*?

Tanto che, sociologicamente argomentando, *Anonymous* potrebbe anche essere inteso, come una specie di versione aggiornata, 2.0 e tecnologizzata, di quel «nome e simbolo di varie associazioni segrete», con finalità politiche o di carattere delinquenziale che ebbero rinomanza in Spagna, fra il 1873 e il 1883, una setta anarchica che rivendicava l'esproprio della terra e il suo trasferimento nella proprietà collettiva socialista, o soprattutto le società della malavita che, in Sicilia, in Calabria e nelle comunità italiane di New York e di altre città degli Usa, svilupparono a partire dal 1904 una clamorosa attività criminale.

Su questi offuscati fondali politici e istituzionali, alquanto scheggiati da ombre sfuggenti e strani tipi sotto porta, così come la precedente legislatu-

ra regionale venne marchiata a fuoco dal delitto di Fortugno, appena dopo cinque mesi dall'insediamento, anche la IX legislatura ebbe un' *ouverture* profondo rosso, inesplicabilmente segnata da un evento, gelido, agghiacciante, certamente opposto all'omicidio ma parimenti tragico e significativo, da un suicidio eccellente, avvenuto proprio nella città simbolo e modello della nuova era scopellitiana, la sconvolgente e incomprensibile morte dell'amica e collaboratrice di Scopelliti, la dottoressa Orsola Fallara.

La strage dei ciclisti a Lamezia

Fu l'episodio acme di un dicembre cupo e straziante per la vita civile regionale iniziato con la strage di sette ciclisti, lungo una strada secondaria che collega Lamezia con Catanzaro. Doveva essere come tante altre volte un normale percorso della domenica da passare in compagnia. Chi va in bicicletta lo fa per passione, per sfidare alture e distanze, perché ama il più mite dei mezzi di locomozione, che non fa rumore, non inquina, può tenere una velocità adeguata, scudetto di un modo diverso di comporre i tempi della vita quotidiana, usufruire della natura e del paesaggio. Così nella luce di un mattino di dicembre scese il drappo scuro della disgrazia, la morte improvvisa per colpa dell'inganno e della delittuosa responsabilità. Il mondo del ciclismo pianse con dolore immenso i sette ciclisti dilaniati da un'auto, in località Marinella a Sant'Eufemia. Una notizia che fece il giro del mondo in un istante. Una sequenza agghiacciante. Una scena raccapricciante. Biciclette contorte e piegate, bianche lenzuola che coprirono per sempre il sogno pulito dei pacifici girovaghi della domenica. Immagini di una dolce stradina del Sud rubata all'incanto, ormai cippo straziante del ricordo.

Non solo sgomento e dolore. Vittime di una delittuosa responsabilità Rosario, Francesco, Vinicio, Giovanni, Pasquale, Domenico e Fortunato furono un monito potente che denunciava l'impunita inosservanza del codice della strada, la costante violazione dell'obbligo di realizzare piste ciclabili adiacenti a nuove strade, oltre alla manutenzione straordinaria di strade esistenti, alla tutela della sicurezza di tutti i cittadini.

Il vescovo di Lamezia, mons. Cantafora e l'imam Bouksis Maati di quella comunità islamica ritornarono sui dolorosi fotogrammi di una tragedia e di un lutto che aveva colpito i calabresi, dissero che il succo della nostra storia è diverso dalle apparenze, dalla cronaca immediata. E che se il proposito era di riportare i colpevoli su una strada nella quale non c'è solo la consapevolezza della gravità del danno, ma anche la disponibilità a sacrificare sé stessi per impedire che si ripetano situazioni analoghe, quel succo poteva anche trasformarsi in una preziosa essenza: quella di una Calabria aperta e solidale, moderna e innovativa che costruiva il suo futuro in continuo rapporto con il mondo che cambiava.

Politica e 'ndrangheta un connubio mortale

Un vero e proprio *locale* di 'ndrangheta nel Consiglio regionale? Sarebbe stata questa non soltanto un'inquietante suggestione ma una diffusa apprensione che si faceva sempre più largo in un'opinione pubblica rimasta basita davanti all'ennesima sequenza bruciante di arresti e connessioni che travolgevano l'istituzione regionale, indissolubile legaccio che stringeva in una parte della politica calabrese con le cosche della 'ndrangheta. Tanto che vi fu chi si spinse fino a chiedere, prestamente in Parlamento, al presidente del Consiglio dei ministri ed al ministro dell'Interno, se non ritenevano necessario e urgente avviare le procedure previste dall'articolo 126 della Costituzione della Repubblica Italiana per verificare se sussistevano gli elementi utili allo scioglimento del Consiglio regionale della Calabria.

Ipotesi tutt'altro che massimalista che assumeva caratteri verosimili, più forti e meno sfumati, con una propria plausibilità dopo che, prima un ex parlamentare, poi un carabiniere infine, e ancora una volta, un altro consigliere regionale erano finiti nelle maglie strette di una repressione mirata a rompere la cupola opprimente di crimine e omertà. Era questo l'ulteriore riquadro di una scenografia, sordida e devastante, di un'inchiesta culminata con l'arresto eccellente di un titolare di scranno regionale che, assieme ad altri candidati nella tornata elettorale del marzo 2010, sotto lo scudo del Pdl, lucravano voti in cambio di favori.

Davanti a un reticolo di azioni giudiziarie crollava e si sgretolava la maschera perbenista di un crimine politico-mafioso che in Calabria, e non solo nell'inf feudata provincia di Reggio, raccoglieva consensi malsani, nella certezza di arroccarsi in una zona franca, riparato e protetto nelle stanze ovattate del potere regionale, cancellando senza ritegno ogni regola civile, legale e democratica.

Ben si comprendevano, nei dettagli minuti e strategici, quei meccanismi in uso da parte di quanti intaccavano con il loro assalto al voto di scambio, la credibilità dell'istituto regionale. Un'istituzione talmente sfregiata nel corso della sua storia da assurgere costantemente, nell'immaginario collettivo nazionale, sperando solo in senso figurato, alla stregua di un luogo dove si formava la *società* e si svolgevano le riunioni degli 'ndranghetisti.

Un Consiglio regionale cioè fin troppo frequentemente preda e ostaggio di un vero e proprio sistema politico criminale, dominato dal cartello delle 'ndrine territoriali. La gabbia di vetro in cui vennero rinchiusi ed esposti, come in una vera e propria teca, gli infamanti legami tra criminalità e politica, serviva soprattutto come monito per denunciare e svelare, fermare ed espellere dal corpo sano degli uffici pubblici, l'ombra malsana di tutti gli uomini della 'ndrangheta. Per questo la parte sana della politica calabrese non poteva perdere, ma ovviamente la perse, un'occasione per effettuare il

tanto atteso lavacro di macchie e colpe storiche, sottovalutazioni gravi e negligenze evidenti.

Un passaggio che doveva riguardare tutti i contesti della rappresentanza e della democrazia e con essi anche il comparto della burocrazia e degli enti di servizio che operano nelle province, ormai abbondantemente pervasi e penetrati, come attestato dalle inchieste giudiziarie e dalle accuse dei pentiti di mafia, da una delinquenza affaristica che senza scrupoli utilizza le armi del ricatto, della mazzetta, delle estorsioni e persino dell'omicidio. L'aggressività con cui i malviventi dal colletto bianco, veri e propri *picciotti* del partito della 'ndrangheta e della malavita, si appropriavano degli spazi democratici e del popolo, ingenerava sgomento e terrore anche e soprattutto tra i cittadini e nell'elettorato, sempre più impaurito e allontanato da una politica che da pacifica agorà, luogo di contesa delle idee e dei programmi, si era trasformata in un circo di belve assatanate di potere e denaro, quotidianamente pronte non ad amministrare per il bene comune *mal si* a spartirsi e contendersi il monopolio delle cariche pubbliche.

Dopo quelle ennesime pagine nere, che andavano ad aggiungersi alla serie storica di delitti eccellenti, trame oscure e tracciati affaristici, occorreva riflettere e rivedere alla moviola l'intero corso dei quaranta anni di regionalismo calabrese, così emblematicamente caratterizzato nella sua struttura debole e dipendente non solo dal sottosviluppo, ma specificamente dalla deviante tenaglia mafiosa. Superare la logica di un'autonomia allo sbando, alla mercé del clientelismo, delle truffe e del ricatto 'ndranghetistico era un dovere del Consiglio regionale. In carica da meno di un anno, avrebbe avuto quell'assemblea l'autorevolezza e la forza per ridare dignità e onore, purtroppo perduto, alla massima assise della democrazia calabrese?

In carcere Santi Zappalà, consigliere regionale del Pdl

Il 21 dicembre 2010 i carabinieri del Ros e del comando provinciale di Reggio Calabria notificarono un'ordinanza di custodia cautelare in carcere, nei confronti di 12 indagati per associazione mafiosa e corruzione elettorale aggravata dalle finalità mafiose, dopo che venne accertato il condizionamento esercitato dalla cosca Pelle di San Luca in occasione delle elezioni amministrative del 29 e 30 marzo 2010 per il rinnovo del Consiglio regionale.

Al centro dell'indagine, gli incontri tra il boss Giuseppe Pelle e alcuni candidati che, in cambio di voti assicurati dalla 'ndrangheta illecitamente raccolti, avrebbero dovuto garantire alle imprese di riferimento della cosca l'aggiudicazione di alcuni importanti appalti pubblici ed altre utilità. In prigione finirono anche quattro candidati al Consiglio regionale, tutti del centro-destra. Santi Zappalà, il consigliere regionale che risultava tra gli arrestati dell'operazione *Reale 3*, era la personalità di maggior spicco, in quanto

anche sindaco di Bagnara Calabria, al suo secondo mandato dopo avere vinto le elezioni comunali nel 2001 e nel 2006. In Consiglio regionale fu eletto, nella circoscrizione di Reggio Calabria con la lista del Pdl, sommando 11.052 preferenze. Zappalà, 50 anni, sposato e padre di tre figli, svolgeva la professione di medico fisiatra. In Consiglio regionale era presidente della VI Commissione Affari dell'Unione Europea e relazioni con l'estero, componente della Consulta regionale della cooperazione.

Il presidente del Consiglio regionale Francesco Talarico, in evidente disperazione di causa, diramò al mondo, una dichiarazione secondo cui non era giusto che gli errori di un singolo, che doveva ancora essere giudicato, potessero decidere le sorti di quel Consiglio regionale. Affermazione quanto meno temeraria, se non altro per i prevedibili ulteriori sviluppi in cronaca, concepita dal politico lametino per aprire, con impostata voce di circostanza, i lavori dell'assemblea legislativa calabrese, tanto per cambiare, convocata per dibattere in merito all'arresto di un consigliere regionale, Santi Zappalà, non per futili motivi, quanto per concorso esterno in associazione mafiosa.

Con proposizione solenne Talarico affermava un proprio «siamo uniti e compatti, accanto alle forze dell'ordine e alla magistratura per combattere insieme ogni forma di criminalità, ma sia chiaro che non accettiamo nessuna forma di pregiudizio o di strumentalizzazione perché vogliamo essere valutati per gli atti che produrremo». Continuando su questo accorato abbrivio egli ribadiva ancora

«un siamo tutti convinti di difendere l'onorabilità di questa istituzione poiché nessuno meglio di noi conosce le difficoltà che abbiamo dinanzi. Siamo fermamente determinati a combattere zone grigie e lobbies di potere, con forte unità. Io ci tenevo a dire queste cose perché sono convinto di interpretare la volontà unitaria del Consiglio regionale della Calabria che è impegnato a promuovere la crescita sociale, economica, civile e culturale di questa nostra terra che tutti noi amiamo. Voglio quindi ribadire che pretendiamo di essere giudicati per quello che faremo, non solo dai calabresi, ma dall'intero Paese, respingendo così le facili strumentalizzazioni».

Zappalà, il 15 giugno 2011, fu condannato dal gup di Reggio a quattro anni di reclusione per corruzione elettorale aggravata dalle modalità mafiose.

Un altro arresto eccellente: il consigliere regionale Francesco Morelli

Pochi mesi dopo, il 30 novembre 2011, solcava la soglia di un penitenziario, il consigliere regionale Francesco Morelli, arrestato nell'ambito di un'inchiesta della Dda di Milano per rapporti con la cosca della 'ndrangheta Lampedusa-Valle, attiva nel capoluogo lombardo, insieme all'allora presidente della

sezione misure di prevenzione del Tribunale di Reggio Calabria Vincenzo Giglio.

Una squadra della polizia di Stato raggiunse Palazzo Campanella, sede del Consiglio regionale della Calabria, dove effettuò una perquisizione negli uffici del consigliere Franco Morelli (13.671 preferenze), presidente della Commissione, Bilancio e programmazione economica, a cui vennero anche contestati il concorso esterno in associazione mafiosa e la rivelazione di atti giudiziari coperti da segreto. Su disposizione della Dda di Milano, furono perquisiti anche una casa a Roma di proprietà della moglie e le sedi di alcune società di vari settori in cui aveva una partecipazione. Società di cui sarebbero stati partecipi affiliati alla 'ndrangheta. Morelli, prima portato a Reggio Calabria per alcuni adempimenti legati al suo arresto, veniva definitivamente trasferito nel carcere di Opera a Milano.

Una rondine non fa primavera; ma due consiglieri regionali che in meno di dodici mesi venivano arrestati per 'ndrangheta sicuramente avrebbero dovuto produrre un inferno, un terremoto. Sul piano della credibilità la condizione delle istituzioni regionali entrò in un vortice di incertezza, subiva un crollo di fiducia, che colpiva al cuore il senso di affidabilità e di sicurezza da parte di tutti i cittadini.

L'operazione della Dda di Milano che aveva portato a decine di custodie cautelari, tra cui quelle pesanti di un magistrato del Tribunale di Reggio Calabria e di un importante consigliere regionale, esponente di primo piano della maggioranza, svelava agli occhi della pubblica opinione che non si trattava di una questione di piccole corruzioni, di fatti marginali che avvengono qui o là, al limite del fisiologico, nelle macchine amministrative regionali e territoriali.

Se le cose stavano così, per come l'inchiesta si andò man mano dipanando, almeno si aveva ragione di credere che tra 'ndrangheta e politica, era stata definitivamente superata la fase della *contiguità*, passando a un diverso e nuovo ciclo di connessione organica, di diretta affiliazione, quasi una strutturale dipendenza tra gruppi criminali e determinati uomini della politica, allettati e reclutati a far parte di un'unica organizzazione piramidale. L'inchiesta *Infinito* delineò uno scenario a dir poco terrorizzante. Metteva in chiaro che per la 'ndrangheta non esisteva alcun limite, né paletti perché essa era in grado di attraversare e dominare la politica, stravolgere il senso delle regole democratiche, inquinare fino a pilotare e distorcere l'identità e l'azione pubblica delle stesse istituzioni, fossero esse rappresentative, esecutive e persino giudiziarie. Di fronte a un tale scenario i calabresi si chiedevano se non vi erano ancora altri segreti, nuovi altarini da scoprire affinché si potesse rompere la minacciosa *connection* tra 'ndrangheta e politica.

Proprio perché, per quanto si poteva intuire fin lì, il nesso tra crimine e politica non era più il semplice caso, il singolo dettaglio di qualche ben selezionata mela marcia che impropriamente stava seduta sulle poltrone in pelle

di Palazzo Campanella. Per chi aveva conosciuto Franco Morelli quando era un uomo politico, un consigliere regionale, il capo di gabinetto di una Giunta regionale, la scena fu una di quelle che tracimava oltre ogni immaginazione, teoricamente impensabile, materialmente devastante. Una drammatizzazione che non manipolava la realtà, ma che inchiodava un intero pezzo della politica, e purtroppo anche della giustizia calabrese, alle proprie crudeli responsabilità.

Tutto si svolse secondo il rito processuale della giustizia ambrosiana, quasi come in una scena illustrata dai *cartoonist* americani, quando entrata la corte, su richiesta del pubblico ministero della Dda Paolo Storari, un'eminente personalità pubblica, una vedette dei media e della stampa, il sindaco di Roma Gianni Alemanno ha indicato l'unica persona a lui conosciuta, presente nella gabbia degli imputati, l'ex consigliere regionale calabrese del Pdl Francesco Morelli.

E in quel gabbione Franco Morelli non era purtroppo solo, ma in compagnia di due presunti *bad boss* della 'ndrangheta calabrese a Milano, Giulio e Francesco Lampada, e del giudice Vincenzo Giuseppe Giglio, arrestato nell'ambito dell'inchiesta sulla 'ndrangheta della Dda di Milano, 51 anni, in magistratura da 25 anni, gli ultimi trascorsi a Reggio Calabria, oltre che alla sezione misure di prevenzione del Tribunale, anche a presiedere la prima sezione della Corte d'Assise.

Dal suo scranno il pubblico ministero chiese ad Alemanno, se sapesse che il consigliere calabrese aveva rapporti con ambienti del Vaticano e il primo cittadino di Roma rispondeva: «Sì, non so di che livello. In passato mi aveva fatto arrivare alcuni inviti». Alemanno chiariva di avere un ricordo vaghissimo di quella serata dell'aprile 2008 al Cafè De Paris, «dove mi portò Morelli e dove disse che c'erano dei suoi amici calabresi» e mi presentò a queste persone.

Ci fu attesa di nuove e più impressionanti rivelazioni al processo contro la 'ndrangheta lombarda. Dal Palazzo di Giustizia si poteva scorgere una Milano già addobbata di Natale e panettoni. Ma per Franco Morelli, dopo il sogno infranto del potere e dell'onnipotenza politica, altro non restava che l'amara solitudine della realtà.

«Sparare nel mucchio è un metodo mafioso»

Riunione del Consiglio regionale alla luce dell'indagine su 'ndrangheta e politica con al centro l'arresto del consigliere regionale del Pdl Franco Morelli. In apertura di seduta il presidente del Consiglio regionale Talarico comunicò agli onorevoli colleghi, di aver ricevuto delega dalla Conferenza dei capigruppo, a nome dell'intero Consiglio, di esprimere le valutazioni della massima assemblea elettiva calabrese in merito ai provvedimenti giudiziari

della Procura della Repubblica di Milano. La mafia sostiene tutti? Sparare nel mucchio è mafioso. L'ex ministro dell'Interno Roberto Maroni non ritenne corretto affermare che la criminalità organizzata al Nord sostenga tutti i partiti perché, a suo giudizio, le singole responsabilità andavano accertate ma «sparare nel mucchio era un metodo mafioso». Maroni contestava le generalizzazioni sulla presunta trasversalità della mafia nei rapporti con la politica; negava che al Nord ci fosse un allarme mafia. E quasi in sintonia con i distinguo del presidente del Consiglio regionale Franco Talarico furono in tanti, tra gli esponenti della politica regionale, a muoversi per trovare una soluzione in grado di salvare la legislatura regionale, sempre più minacciata da altri scandali e coinvolgimenti di altri consiglieri e assessori regionali, pensando a una soluzione tecnica, a una sorta di Governo regionale di garanzia, sulla falsa riga del Governo dei professori a Roma. Una via d'uscita posta allo svincolo tra Monti e l'Aspromonte che non doveva passare più dalle mani di Scopelliti, ma da quelli del presidente del Consiglio Talarico. Tanto atteso fu il pensiero del governatore che parlò in aula per stoccare gli attacchi, stemperare gli affondi, rinserrare il proprio accampamento. «Alzi la mano in questa sala chi sapeva che Franco Morelli avesse questo tipo di rapporti». Con qualche ritardo sui tempi della cronaca, finalmente parlò il governatore della Calabria Giuseppe Scopelliti, a proposito dell'arresto del consigliere regionale Franco Morelli. E disse attonito, stupito, «chi poteva immaginare una cosa del genere, di una persona vicina alla Chiesa, scoperta a *flirtare* con i poteri criminali?». Davanti all'albero tentennante della politica regionale, ecco un presidente della Giunta regionale pronto a fornire la sua versione dei fatti. Una valutazione su avvenimenti dirompenti che stavano scuotendo l'albero motore del potere regionale.

Scopelliti si chiese con cipiglio romantico, chi poteva aspettarsi quello che è avvenuto? Un candidato presidente può mettersi a fare l'investigatore?

E senza entrare nel dettaglio del cosiddetto voto di scambio, della cupola che avrebbe governato la sua Reggio modello, delineava a proprio conio, una soggettiva analisi circa il pesante inquinamento mafioso che gettava ombre e dubbi sull'integrità del Consiglio regionale.

Scopelliti sostenne che la 'ndrangheta a Reggio non votava nessuno, la 'ndrangheta votava chi vinceva. A Reggio non c'era un voto blindato, c'era un voto prevalentemente libero. Questo doveva dirlo. La 'ndrangheta non aveva bisogno di fare particolari sforzi. Il suo obiettivo era aggredire chi governa. Tuttavia, obiettarono le parti critiche, la 'ndrangheta non era una *fiction*, né tanto meno un'invenzione letteraria, ma una struttura criminale che aveva invaso almeno qualche sedia a Palazzo Campanella. Scopelliti aggiunse che il problema non era cosa poteva fare la politica di più; lui aveva addirittura chiesto ad alcuni candidati di portare il certificato del casellario giudiziale. «E mi sono ritrovato alcune persone che sono andate dal boss Pel-

le a lamentarsi di me. È questo lo spaccato in cui noi facciamo politica. Non possiamo pensare di agire in contesti avulsi da questa realtà. Un candidato può fare l'investigatore?».

Polemizzarono gli avversari: cosa c'era dietro le dichiarazioni del presidente? Forse già vedeva offuscarsi il tragitto politico del proprio mandato? Restava il punto che, ancora una volta, la quasi totalità della casta politica regionale, faceva quadrato attorno a sé stessa per difendere e proteggere la posizione in aula, mettendo in atto una sottile strategia di distinguo tra sede politica e persona. Tutto questo per scongiurare l'ipotesi di un possibile scioglimento del Consiglio regionale, anche in previsione di altri consiglieri coinvolti in nuove inchieste giudiziarie. C'era, infine, chi colse nel tono e nell'impostazione dell'intervento di Scopelliti, una marcata tendenza al fatalismo e alla rassegnazione.

Politica regionale al bivio

Quali sarebbero stati gli scenari futuri? Poteva bastare una maggioranza ormai falcidiata dagli arresti ad affrontare quella straordinaria emergenza istituzionale? Di certo sovrastava l'impellenza di una svolta. Per impedire che il patto scellerato tra crimine e politica facesse naufragare la Calabria come una barca alla deriva nel mare silenzioso e viziato delle meschine sottovalutazioni.

Da lì cominciarono i presentimenti infelici del presidente. Giuseppe Scopelliti andò in trasferta a Milano, per la presentazione del progetto *Museo della 'ndrangheta*. Ma prima di salire la scaletta dell'aereo ecco giungere al suo staff una lettera scritta di pugno e getto dalla moglie dell'ex consigliere regionale Zappalà. Laddove testualmente stava scritto che le parole pronunziate dal presidente Scopelliti circa la necessità di

«buttare a mare le chiavi della cella di Nuoro, dove da circa un anno è ristretto mio marito, credo siano parse inopportune non solo a me e alle mie figlie, ma anche a tanti calabresi stanchi di atteggiamenti antimafia che non hanno il pregio della coerenza, della costanza e della serenità di giudizio. Mio marito è un uomo disperato perché sta pagando un prezzo altissimo per l'errore di un attimo: meriterebbe quanto meno un atteggiamento di umana pietà. E nessuno può ergersi a giudice, anche se non ha scheletri negli armadi. Così come a nessuno è consentito rigirare il coltello nella piaga non guardando alle travi conficcate negli occhi di tante persone che vagano nei territori della politica, senza che nessuno decida non dirò di gettare le chiavi, ma di usarle per fare uscire gli odori malsani che vi stazionano. Firmato Francesca Parisi Zappalà».

Proteste davanti al Consiglio regionale dove una folla di manifestanti inneggiò a Ilda Boccassini, urlando il suo nome, mentre i tamburi scandiva-

no il tempo della rabbia dei manifestanti che invocavano la toga milanese, colei che aveva fatto arrestare i signori con giacca e cravatta. Tamburi, striscioni e megafoni, e il popolo calabrese dedicava slogan e cartelli al Governo regionale: *Forza Boccasini, dacci una mano per la nostra dignità*.

Antonio Rappoccio, il terzo consigliere regionale arrestato

Il Consiglio regionale tornò ancora nella morsa delle inchieste giudiziarie. Il 28 agosto 2012 titoli della cronaca politica quotidiana si aprirono con la notizia dell'arresto del terzo consigliere regionale, Antonio Rappoccio, indagato per aver messo in atto un vero e proprio sistema per accaparrarsi voti e consensi elettorali. Rappoccio prometteva posti di lavoro in cambio di voti, creando delle cooperative che avevano il compito di gestire alcune strutture negli ambiti più disparati, dalla sanità all'energia: tali aziende avrebbero bandito delle selezioni per alcune assunzioni. Tutto questo in piena campagna elettorale per le regionali vinte da Scopelliti.

Massima fiducia nella magistratura e auspicio che il consigliere regionale Antonio Rappoccio potesse chiarire la sua posizione relativamente ai fatti che gli venivano contestati, fu il distinguo del presidente del Consiglio regionale Talarico, a nome della massima assemblea legislativa calabrese, in riferimento alla notizia dell'arresto. Talarico esternava il collettivo sentire ancora più forte, in quel momento, la responsabilità istituzionale di tutelare ruolo e funzioni del Consiglio, distinguendo eventuali responsabilità personali dall'attività e dai compiti istituzionali dell'assemblea. Avrebbero continuato con serenità il loro lavoro intensificando l'impegno in quel percorso di rispetto delle regole e di valorizzazione della legalità che rappresentava il punto fermo di quella legislatura e che coinvolgeva, positivamente, l'assemblea in tutte le sue componenti.

I consiglieri regionali paragonati agli astronauti della Nasa

In realtà, la sintesi di quegli avvenimenti poneva una vera e propria questione politico-morale sul Consiglio che vide l'intera assise praticamente insensibile. Nelle ultime elezioni, netti alla cifra, 54.118 voti, furono oggetto di un voto di scambio. Una realtà che rappresentava il 10% dell'intero consenso raccolto dalle liste a sostegno di Scopelliti. Un partito a due numeri elettorali. La crisi di credibilità che ne derivava, non fu però bastevole a un vanamente anelato sussulto di dignità di quei cinquanta consiglieri.

Zitti, zitti che è meglio non parlare. Sì, perché gli onorevoli consiglieri regionali che sedevano in quel di Reggio Calabria a Palazzo Campanella, l'edificio con vista sullo Stretto che tutti chiamano *l'Astronave*, erano davvero

su un altro pianeta. Il missile che li faceva volare così in alto, sollevandosi dalle cupe ansie della vita quotidiana nella regione più povera, più arretrata, più in difficoltà non solo d'Italia, ma dell'intero vecchio continente si chiamava stipendio. Un emolumento a più zeri che secondo studi approfonditi era il più elevato d'Europa. Un lusso che gridava scandalo di fronte a centinaia di migliaia di giovani senza lavoro, esclusi dalla vita sociale attiva, costretti all'emigrazione.

Con cifre e dati alla mano l'Uil Calabria mise in evidenza la situazione singolare di una regione dove i consiglieri regionali della Calabria sono i meglio pagati d'Europa, secondi solo alla Sicilia. Nonostante qualche ritocco sui costi di funzionamento della Giunta e del Consiglio, ancora costano più del doppio dell'Emilia Romagna, quasi il doppio della Puglia e pari alla grande Lombardia. Aver voluto approvare, all'unanimità, una legge di modifica statutaria che riduceva da 50 a 40 il numero dei consiglieri, e da 12 a 8 il numero degli assessori, quando l'ultimo testo nazionale prevedeva che il numero dei consiglieri doveva essere massimo di 30, la diceva lunga sulla virtuosità di una classe politica che pur di continuare sulla strada dei privilegi ignorava le leggi vigenti. Insomma non bastò un richiamo a far atterrare i consiglieri regionali. Cinquanta astronauti in quel modo non li aveva neanche la Nasa.

Adesso, ora che dopo il *gratta e vinci* c'era pure la conturbante esuberanza sessuale della *lap dance*, debitamente rimborsata a piè di lista con gli avanzi finanziari della Regione Calabria, certo che si poteva realmente immaginare la dolce storia d'amore tra la ballerina e il consigliere. In qualche modo una favola della politica contemporanea, perché quel *noto* consigliere regionale della Calabria, passato dalla cronaca politica direttamente nei faldoni e negli atti della giudiziaria, sarà anche andato in discoteca per scoprire il mondo afrodisiaco della vita notturna, ma che si direbbe, invece, se il rappresentante del Consiglio regionale più caro d'Europa, l'assise rappresentativa con il più basso indice di produttività regionalista, si fosse sobbarcato la discesa agli inferi del *soft* in trasferta, soltanto per conoscere più da vicino, più dal vivo, magari il dramma commovente di una ex commessa licenziata, un ex barista laureata in Economia e commercio, una ragazza del Sud costretta ad emigrare e dopo tante porte chiuse in faccia, per fare la ballerina in un *night club*? Sta di fatto che secondo i verbali redatti dagli stupiti inquirenti, in questo Consiglio regionale della Calabria la pacchia, la festa e le sollazzevoli storie non finivano davvero mai.

Come in una pagina letteraria, un *vaudeville* con musiche da *Moulin Rouge*, era sempre carnevale, tanto a pagare c'era il solito Pantalone. Sia ben chiaro che qui non si tratta di far la parte dei bacchettoni e dei censori, di sbattere in faccia alla platea dei lettori il racconto balzachiano del «contesto politico della *lap dance*», ma di guardare alla moviola la pietosa realtà, l'onore perduto della politica calabrese, solo parzialmente recuperato dalla

verifica in corso d'opera, effettuata nella ricevuta di un taxi che sul retro reclamizzava nient'altro che un locale.

Con ben tre consiglieri condannati e incarcerati per reati di 'ndrangheta e voto di scambio, inquietanti inchieste che descrivono corruzione e affarismo, la pochezza morale della casta politica calabrese appariva amaramente inquadrata in primo piano. Tra i cinquanta consiglieri, che volavano alto nell'*Astronave* in quei giorni vigevo la regola del riserbo, la legge del silenzio; «per il bene delle istituzioni» dicevano sottovoce. Una foglia di fico che solo l'onesta e bella ballerina di *lap dance*, tanto amata da quel *noto* consigliere regionale, ebbe il coraggio di gettare al vento. Cinquanta inutili cosmonauti pagati più che alla Nasa. Forse era, proprio allora, il momento giusto per farli atterrare.

Il suicidio di Orsola Fallara

Se mai qualcuno un domani domandasse chi era veramente Orsola Fallara, quale sarebbe la risposta? E se mai qualcuno avesse sussurrato prima, anche per sbaglio o per consiglio non richiesto, a Orsola Fallara, già brillante dirigente del Comune di Reggio, accusata di aver sottratto alle casse comunali una cifra vicina a un milione di euro, donna matura e di bell'aspetto, morta suicida sul porto di Reggio, appena dopo una conferenza stampa, semplicemente, «ammazzati...»?

C'è dopo l'angoscia e il dolore, la riservatezza e l'eterno ritorno al silenzio, tempo, forma e modo per la storia di una donna rottamata, ormai figura scomoda e forse incontrollabile. Segnata nel volto e nell'aspetto da un'invisibile lettera scarlatta che l'additava agli occhi del mondo, già colpita al cuore da quella pallottola vagante e devastante che è la maldicenza, la diceria dell'untore, il destino di Orsola Fallara lasciò tracce copiose, non soltanto di menzogne e sortilegi, ma indizi molteplici che aprirono squarci a dubbi, sospetti sulla maledizione del potere, che fu regista di vita e di morte nel capoluogo estremo di un'ultima Calabria.

Reggio, città simbolo di pasoliniana disperazione, luogo archetipo di un gorgo fatale dove ribolle il magma di denaro e politica, crimine e potere, ascesa e caduta di uomini e donne alla spietata ricerca di successo, lusso e comando. Nel suicidio della terza settimana di Avvento prima del Natale 2010, c'è il brivido di un giallo mediterraneo, il plausibile intreccio di un *thriller*. In questo sottobosco del reale e dell'assurdo si ode una musica per camaleonti, laddove Orsola Fallara era chiamata a specchiarsi nello sguardo maschile del potere politico.

Donne che muoiono nell'acido. Lea uccisa dalla 'ndrangheta a Milano, Orsola sovrastata da errori e senso di colpa. «Un suicidio - diceva il padre della sociologia Emile Durkheim - non avviene mai per caso. È un campo di

forze poi nemmeno tanto oscure che firmano un movente, svelano un conflitto, sbloccano una scelta. E in solo istante impongono una tragica resa dei conti con se stessi».

Il 16 dicembre 2010 Orsola Fallara, 44 anni, ex dirigente del settore Tributi e finanze del Comune di Reggio Calabria, indagata nell'inchiesta della Procura di Reggio Calabria per abuso d'ufficio, in relazione alla percezione di una somma di 750 mila euro che le era stata liquidata dal Comune per un incarico a rappresentare l'ente come consulente esterno presso la Commissione Tributaria, venne rinvenuta in gravissime condizioni, soccorsa e ricoverata nel reparto di rianimazione presso gli Ospedali Riuniti, dopo un tentativo di suicidio.

La Fallara fu trasferita al reparto di radiologia, sottoposta a Tac, per conoscere lo stato degli organi interni dopo l'assunzione di 50 cc di acido muriatico. L'ex dirigente comunale uscì dalla sala di rianimazione priva di conoscenza e in coma farmacologico. La situazione apparve subito disperata. Il giorno prima del gesto, Orsola aveva tenuto una conferenza stampa rivolgendo le scuse per quanto era accaduto alla sua famiglia ed all'ex sindaco Scopelliti, presidente della Regione. Orsola Fallara venne trovata nella zona del Porto di Reggio nella sua auto in gravissime condizioni per aver ingerito dell'acido. La donna, madre di una bambina, fu soccorsa, poco prima di mezzanotte, da un gruppo del 118, dopo una segnalazione della polizia.

Il 23 dicembre, intervenendo sul terribile episodio, Scopelliti raccontava che Orsola Fallara era stata vittima di uno scontro politico il cui obiettivo era stato quello di farle togliere l'incarico di dirigente che ricopriva. Uno scontro che si era aperto nel Comune di Reggio già nel luglio di quell'anno e che era stato seguito da una vera e propria gogna mediatica contro Orsola Fallara.

Commentando quanto detto durante la conferenza stampa tenuta dalla Fallara poche ore prima del suicidio, il presidente della Regione, precisava che «da quell'incontro emergeva la determinazione ed il grande amore di Orsola verso Reggio Calabria, dimostrato peraltro dalle cose che aveva fatto per la città». In quell'occasione la dirigente lanciò un monito ed un messaggio alla gente cattiva che pensa di essere più pulita degli altri e che dà lezioni di moralità. Orsola aveva un attaccamento disinteressato nei confronti della sua Reggio. A chi era rimasto nell'Amministrazione comunale chiedeva di onorare la sua memoria e di non interrompere questo processo e questa idea di crescita della città. L'unica cosa da fare per onorare Orsola era andare avanti e dedicare a lei le tante vittorie che Reggio e la Calabria intera avrebbero ottenuto in futuro. In ogni caso il suo suicidio lasciavano un segno profondo nella vita reggina.

Sulla vicenda Fallara la Procura della Repubblica svolse due inchieste. Una riguardò le somme, che il Comune liquidò allo scopo di accertare la regolarità della procedura seguita. La seconda, il danneggiamento dell'auto-

mobile della dirigente e l'asportazione dalla vettura di un telefono cellulare e di alcuni documenti avvenuti poche ore prima della decisione di ingerire l'acido muriatico, che le avrebbe provocato la morte. All'iniziativa di commemorazione della professionista suicida intervenne anche Wanda Ferro, presidente della Provincia di Catanzaro, secondo la quale «le riprese della conferenza stampa di Orsola dovevano essere fatte vedere in tutte le case per consentire una riflessione generale su quella vicenda». A suo giudizio sulla Fallara si era scatenata una stampa faziosa; lo scopo era quello di attaccare il *modello Reggio* e l'immagine di città metropolitana che si era creata grazie all'impegno come sindaco di Giuseppe Scopelliti. La figura della Fallara era stata usata, in realtà, per una battaglia con scopi politici. Wanda Ferro espresse anche vicinanza e solidarietà al presidente Scopelliti, molto provato da quella vicenda.

Berlusconi a Crotone

La *kermesse* elettorale era andata via liscia, sul palco al suo fianco due dioscuro di vincente politica locale, Peppe a destra e Dorina a sinistra, tutto uno *show* da morire dal ridere, un festival delle barzellette alla maniera di Gino Bramieri. Euforico come lui sapeva, istrionico all'Aznavour, con il suo viso ben truccato e la maschera che aveva, mentre agli altri parlava fino a che sembrasse verità, in preda a una delle sue lievitazioni naturali, si era staccato da tutti per il sol gusto di far spettacolo, coinvolgere a bacchetta la passistica platea. Poi quando calò il sipario anche la più roboante tromba della propaganda svanendo si placò nel gran rombo di macchine azzurre, sirene spiegate, breve tragitto tra colline d'argilla nella città più povera d'Italia. Svagati sguardi dal finestrino su calanchi che ricordavano quelli più nobili, blasonati e promossi dei monti toscani. E quando *superstar* sbucò dall'auto in blu con qualche fatica, invece delle solite storielle di sesso e night, ecco in persona il nostro anziano meneghino, alla Charles Bukowski off Hollywood, fuori scena, dietro le quinte dove non c'era *Striscia la notizia*, ma Scopelliti che lo aspettava.

In sala ricevimento Berlusconi chiacchierò e disse che a lui «mai uno sciopero contro, neanche quelli della Cgil a Cologno Monzese, quando stavo a Mediaset. E lo sa perché? Ogni sabato andavo in ospedale a trovare i miei dipendenti malati, in difficoltà, per dar loro conforto, mai mancato al bisogno». In anteprima, guarda un po', *academic prize* dei servizi sociali.

Cosa si aspettasse poi dalla vita dopo anni di tumulti alla Bastiglia, vizi privati e pubbliche virtù, toghe rosse e languide carezze? Mah... che vuole che le dica... spero solo di essere accolto come un buon vecchio padre nella nuova famiglia del centro-destra, per dire, e che mi vogliano bene...

Già si fa presto ad allisciare il lembo del mantello se Bonaparte resta in sella e nelle scuderie s'aggirano strani tipi sotto porta che se cadi da cavallo saran lesti a continuar le corse. Nel frattempo del caraibico divagando, Peppe stanava alle sue spalle, bello, atletico ma schivo anche alquanto tirato. Sembrava avesse fretta di dirgli un riservato qual cosa. Poi d'improvviso tra un brindisi e un altro, un saluto e una battuta eccoli appartati nell'angolo estremo del salone, in una via che non si ascolta laddove l'ombra diventa materica e segreta. Silvio udiva tacendo di suo e osservando da entomologo portate dal colore di vivande. Quando a un tratto con affilato guizzo, in consonante allegoria letteraria nello stile di Gore Vidal, fu davvero un istante, sibilò sottovoce un pensiero socchiuso, un perfido e crudele retro copertina, sull'abbrivio narrativo de *La Statua di Sale*: «Peppe, la vedi questa bella donna, candida, attraente, sensuale... ecco adesso chiudi gli occhi e immagina... tu, si dico a te, proprio tu, potresti fare la stessa fine, come lei, sciolta nell'acqua...».

Gli anni passano in fretta e in politica si sa non si guarda mai nel profondo del cuore. Almeno fino a quando distrattamente non ti accorgi che qualcosa attorno per sempre è cambiato. Era soltanto il 10 maggio 2011...

I rifiuti di Napoli? In Calabria... a Pianopoli

Tra roghi e rifiuti l'immagine infernale della città immonda, la bella capitale del Mezzogiorno devastata da una politica che non sapeva neanche far spazzare le strade. Per De Magistris, bastavano solo cinque giorni. Per Berlusconi invece sette. Un ambo sì, ma di promesse mancate. Liberare Napoli dal tragico degrado non era solo un obiettivo concreto, ma un obbligo ideale di tutta la politica italiana. Medici e pediatri paventarono l'allarme infezioni; chiudere gli spazi aperti, ristoranti, bar, che così non era più possibile consumare cibi all'aperto. E mentre la metropoli affogava, la negazione dei sentimenti nazionali di solidarietà toccava il suo apice proprio nella ricorrenza dei centocinquanta anni. Il valore della sussidiarietà era un fantasma. Però attenzione a dire e dare soltanto colpa a Roma, alla Lega, al vecchio Bossi accusato di bloccare un decreto. Perché si sarebbe rimasti sorpresi, e in qualche modo un po' interdetti, davanti al fatto che quell'invocato decreto, venne fuori non già dalle proteste del Veneto o del Piemonte, bensì da quelle della Puglia ecologista del fascinoso e diverso governatore Nicki Vendola.

Un particolare, questo, che tutti omettevano. Perché? Perché sparare sulla Lega Nord conveniva a tutti. Trucchetti mediatici, magari utili alla retorica politica antileghista, alle altrettanto facili invettive sudiste, anche se ben lontane dalla verità. Il decreto legge dell'emergenza rifiuti fu in realtà un decreto che rischiò di liberalizzare il traffico dei rifiuti urbani. Come se spostare cumuli di immondizia fosse pari a trasportare pane o latte; come se il percolato fosse il siero delle mozzarelle. Era accaduto, invece, che proprio

la Regione Puglia accortasi di tale traffico da Napoli alla discarica di Taranto, si fosse appellata alla legge in vigore chiedendo l'immediato *stop* al trasporto illecito. Illecito perché la norma subordinava il trasporto di immondizia urbana al consenso e al controllo della regione ricevente. Si poteva chiamare egoismo padano quello di Vendola? Paradossalmente proprio la Puglia aveva sbarrato le porte a Napoli, bloccando l'ordinario smaltimento dei rifiuti partenopei, soffocando nel fetore il respiro della più grande città del Sud. I politici la dovevano smettere di raccontare bugie. Liberare Napoli dalla propria *monnezza* non era una cosa né di destra né di sinistra... Ma attenzione, le discariche speciali esistevano anche in Calabria. Tutto come un *trailer* dal film di John Turturro, *Passione*.

I rifiuti di Napoli? Mettiamoli pure nel più bel giardino del Mediterraneo. Dove, in Puglia? No, in Calabria ovviamente, in quel delizioso cestino dei rifiuti partenopei con vista sui due mari. Se Napoli doveva essere una cartolina, perché non intonare *A ru sta Zazà*? Non un gentile canestro di frutti di stagione soltanto quanto bastava per liberare Terzigno dall'assedio della *monnezza*. Ma anche per mettere sottoterra la già sfigurata immagine di una Calabria alle prese con le navi dei veleni, le bonifiche di industrie rottamate, altamente inquinanti e pericolose, che avevano lasciato un'eredità di lutti, guasti sociali ed ambientali in città e campagne, territori vasti e piccoli centri. Il conferimento di tonnellate giornaliere di rifiuti provenienti dalla Campania deciso dal commissario per l'emergenza rifiuti Giuseppe Scopelliti «per solidarizzare» con la Campania, apparve discutibile non solo logisticamente ma soprattutto perché senza alcun reale aggancio con le problematiche di tutela e riordino ambientale, in una regione ancora interna alla logica dell'emergenza.

Così come si presentò debole e inconsistente la giustificazione per cui tali quantitativi erano già in conferimento in una struttura privata di Pianopoli. Di privato nelle politiche ambientali c'è proprio poco, anzi nulla. Mai come in questo settore le scelte trasversali devono essere prima valutate nella globalità del loro impatto e poi effettuate nel quadro di garanzie pubbliche, normative speciali e rafforzate.

Restava allora da capire, se oltre il buco della Sanità, ci fosse anche qualche altra enorme fossa comune, la voragine di una spesa regionale destinata a sostenere e aiutare, non solo la discarica di Pianopoli, ma tanti altri impianti gestiti da privati, perennemente sotto il rischio dell'emergenza regionale. Più che di solidarietà era il caso di parlare d'interesse? La Regione della spazzatura s'insediava a Pianopoli, un borgo antico di straordinario interesse, dove tonnellate di rifiuti campani pesavano sulla testa e sulla sicurezza di 2.315 abitanti.

Se i sacchetti fossero voti vedresti che corsa. Tanto che anche i più puliti politici si getterebbero in discarica. E certo come sarebbe bello vederli tutti

candidati fare insieme, immagine corale, *flash mob*, fare davvero lo sciopero alla rovescia e mettersi tutti in tuta gialla a raccogliere la spazzatura, a dar vita al nuovo e grande movimento della *munnexis*. E invece... invece nel frattempo visto che non si sapeva proprio dove buttare sacchetti e rifiuti ecco pronto almeno l'inno del nuovo movimento *munnexis*, un vero e proprio tormentone che dilagò sul web con il titolo *Monnezza ballo asociale*.

Tutto per la cura artistica e la fantasia mai sopita di Jo Kattolo e *I undi ti neciunu!!* nome d'arte di Aldo Zumbo. E per essere altrettanto virali come le migliaia e migliaia di sacchetti sparsi in giro senza rete né cassonetti, in molti presero nota e cliccarono, come un referendum, sull'indirizzo esatto del nuovo inno regionale della Regione Calabria. Il suggerimento? Avrebbero dovuto adottarlo senza delibera di Giunta né tanto meno legge di Consiglio. Metterlo come suoneria sul proprio telefonino. Tanto a che servivano le delibere degli Assessorati inefficienti se i calabresi a furor di popolo potevano usufruire di YouTube per dire in diretta che cosa pensavano?

Calabria eccellenza dei rifiuti, eccellenza di una misteriosa emergenza che non finiva mai... su cui gravavano inchieste giudiziarie e controlli amministrativi. Un fatto era certo, mentre i topi ballavano, non solo intorno ai sacchetti di plastica, ma anche al formaggio del grande affare dei rifiuti, si continuava ancora a puntare su nuove discariche da aprire. Una scelta miope, ambientalmente insostenibile in una regione che contava ben tre Parchi naturali e una Riserva marina. Una soluzione vecchia che certo non piacque ai calabresi, giustamente contrari alle già conosciute logiche di una politica spazzatura.

Assediati da Tir stracolmi, i calabresi assistettero sconcertati a un'emergenza rifiuti che esondò come una fiumara non solo intorno a Lamezia Terme ma ormai lambiva persino il centro e i dintorni della stessa città di Catanzaro, capoluogo regionale. Improvvisazione, pressapochismo, mancanza di qualche buona dote di previsione? Di sicuro dopo otto mesi andati letteralmente a vuoto, sembrava che il tempo non fosse bastato agli amministratori debuttanti per concludere il loro rodaggio. Ma, chiedevano a gran voce i cittadini, era il tempo di fare qualcosa di più, dar prova che si smettesse di agire con le solite e svogliate *deliberine* del passato. Perché, diceva la gente, a furia di parlar male di quelli di prima si rischiava di non far bene le cose di oggi, rimandando a dopo la soluzione dei problemi, senza affrontare le tante e incombenti contraddizioni, gli ostacoli pesanti di una realtà sociale e ambientale sempre più difficile e compromessa.

Assenza totale delle politiche ambientali

Dopo inconcludenti settimane, la domanda fu se quella faccenda dei rifiuti non fosse invece il sintomo di un'assenza di politiche ambientali forti e

orientate al bene comune del paesaggio, della natura e della salute. Cioè quell'insieme di scelte coordinate per garantire una direzione senza ambiguità, più o meno uguale a quella che altre Regioni del Mezzogiorno avevano già assunto su temi essenziali della qualità dei servizi e della sicurezza ambientale. E se non si voleva questo si doveva mettere fine ai commissari e ai subcommissari, ripristinando democrazia e legalità, con autorevolezza responsabilità, finalmente svincolate da ogni delega subalterna. Altrimenti ancora una volta a restare sconfitta e derisa sarebbe stata, come sempre, quella grande discarica della *malapolitica*, ovunque in Italia, chiamata Calabria.

Non solo un'immagine, ma una minaccia concreta. Sotto l'albero di Natale dei calabresi cresceva da mesi non il muschio naturale, ma il rischio reale di trovare il fetido pacco dono dei rifiuti abbandonati e delle discariche chiuse. Dopo la vicenda e le proteste di Pianopoli, da Vibo a Rossano, da Cosenza a Lamezia ovunque covarono sotto traccia i fuochi di una guerriglia della spazzatura che stava deturpando e snaturando la già precaria reputazione del territorio regionale, lasciando città e paesi in uno stato di ansia e insicurezza in buona parte dovuto alla gestione incerta e confusa di un Assessorato regionale all'Ambiente che non sembrò aver trovato una discontinuità con il passato, una nuova linea propulsiva, se non quella di assecondare il commissariamento governativo di un ormai troppo lunga emergenza.

Di fronte a una produzione di circa un milione di tonnellate di rifiuti solidi-urbani all'anno, con un pro-capite che si aggira intorno ai 450 kg e previsioni di un aumento del 3%, continuarono a mancare quelle attese azioni di spicco e forte impatto, per favorire una significativa riduzione della produzione dei rifiuti. Così come stentò ad affermarsi un efficiente coordinamento tra Regione ed enti locali, di fatto ostacolato dalla presenza di una gestione commissariale ormai dotata di un organico elefantico, con in mano ingenti risorse economiche e su cui già la Corte dei Conti non aveva risparmiato critiche pesanti.

Toccava al presidente della Giunta regionale voltare pagina immediatamente e dire ai calabresi quando sarebbe finito il regime straordinario ripristinando la normalità. Prendendo atto dell'ennesima difficoltà di un ulteriore subcommissariamento che, invece di scelte rapide e definitive, avrebbe incentivato conflitti istituzionali inutili e improduttivi.

Da Pianopoli ad Alli, uno *tsunami* di fango e rifiuti scatenatosi in piena estate incrinò pesantemente immagine e contenuti di quella che fin lì, per un'ampia maggioranza di calabresi, era stata la Giunta regionale del cambiamento e della discontinuità con il passato. Vero o meno quanto venne imputato negli avvisi di garanzia consegnati all'assessore regionale all'Ambiente Francesco Pugliano (eletto nella Lista Scopelliti), al commissario all'emergenza ambientale, generale Melandri e ad altri dirigenti regionali, era un caso riguardante la magistratura chiamata a stabilirlo e al più presto. Tut-

tavia dal punto di vista politico un fatto almeno sembrò consolidarsi. Con l'avviso di garanzia recapitato dalla Guardia di finanza all'assessore all'Ambiente Francesco Pugliano si concludeva la lunga luna di miele goduta dal governatore Scopelliti.

Discaricalabria?

E nel frattempo come nuvole d'agosto si addensavano fulmini che squarciavano improvvisamente il sipario di un teatro regionale, sempre più infittito di contumelie e sospetti, guerre intestine e feroci veleni, ormai pressantemente scaraventati sul cosiddetto *modello Scopelliti*. Discaricalabria? Non fu solo la cronaca a denunciarlo, ma un intero scaffale di atti parlamentari. La questione in Calabria non era dei rifiuti semmai quella delle discariche. Una vera e propria area vasta, una realtà ancora sconosciuta dove si intrecciano scambi, favori e affari illeciti, su cui la magistratura intese più volte tentare di fare piena luce. Fino a quando ai faldoni della cosiddetta *Inchiesta Pecorella* andarono ad aggiungersi anche quelli di un'altra Commissione europea che per beffa della sorte arrivò in Calabria proprio quando, nel mentre si attendeva la definitiva chiusura di una nefasta stagione dell'emergenza rifiuti, ad un commissario estromesso dagli inquirenti ne subentrava un altro, ancora una volta, nominato da Regione e Governo. Tutela ambientale, raccolta differenziata, discariche in regola, nessuna concessione di troppo all'insediamento in sede territoriale d'inceneritori e termovalorizzatori. Erano queste le promesse elettorali di tutta la politica, sia di destra che di sinistra, in un sottile quanto ormai squallido gioco delle parti. Poi, tuttavia apparve chiaro che prima ancora dei cassonetti colmi, il vero nodo politico e affaristico della Calabria erano le discariche. Vale a dire la lotta all'ultimo sangue che si scatenò attorno ai giganteschi interessi che questi impianti mettono in gioco, dentro e fuori la stessa politica, in termini di espropri, compravendita di intere aree a prezzo agricolo, investimenti infrastrutturali e sostegni pubblici, finanziamenti comunitari, occupazione locale e clientela elettorale, scambi di favori tra una casta regionale e l'altra nel trasporto e nello smaltimento dei rifiuti.

Al suono dei flauti nella vallata del Nikà

Povera Calabria, mentre la differenziata era ai livelli più bassi di tutto il Sud e del Paese, quel che si poteva dire era che la coerenza ecologica e l'efficienza continuarono, anche con la Giunta Scopelliti, a non avere alcuna stanza d'ascolto, né sala d'accoglienza nel palazzo del potere regionale. Neanche quando il nuovo commissario all'emergenza rifiuti ebbe il nome ben augurante di Speranza.

Nell'antica valle del Nikà, uno di quei luoghi di magia dell'intera Calabria dove ancora risuonano gli echi di un passato mitologico i contadini del fronte biologico, i *vignerons* di questo pregiato *Terroir* jonico, a mezza via tra il Primitivo tarantino e il Gaglioppo di Melissa, promisero di fare come i greci, i bruzi, gli eserciti in lotta, le battaglie campali e la saga dei vinti, la disfida territoriale e culturale tra due leggendarie *polis*, Sibari al Nord e Crotone al Sud, per addomesticare a suon di flauto, sia la scelta del presidente Scopelliti che le più sfumate posizioni dell'assessore regionale all'Ambiente Franco Pugliano.

Il tema era politicamente strategico e travalicava persino il rischio di tramutare un incontaminato e non sfruttato giacimento culturale in un cratere di schifo abbancato, un bacino del *trash* sorvolato da uccelli predatori a caccia dei resti degradabili della società dei consumi. Già erano arrivati i primi camion a segnare il tracciato storto di un futuro incomprensibile, a scandagliare la corsia preferenziale di un prevedibile, catastrofico impatto sul fragile ecosistema di questa splendida geografia poggiata sulla storia. Tanto che era pure possibile riguardare tutto il nostro glorioso passato nel loro infangato specchietto retrovisore.

Proprio in questa macchia mediterranea, riserva di latifondo contadino, nel 510 a.C. i crotoniati inseguirono e annientarono le forze sibarite. 100.000 pitagorici, guidati dall'atleta olimpico Milone, contro la strategia del lusso sibarita, sconfitta tre volte. Nella valle di Nikà i crotoniati suonarono i flauti, eseguendo la stessa melodia con la quale i cavalli erano stati ammaestrati per danzare nelle feste e negli spettacoli della suadente Sibari, ammaliandoli e disarcionandoli con destrezza. Non fosse per il solo fascino narrativo a chiunque, in questa Unione Europea, che investe a perdere miliardi di euro in una Calabria in forte ritardo di sviluppo soprattutto in spazzatura, la localizzazione di una discarica sui tesori nascosti della Magna Grecia, sarebbe apparsa un vero e proprio pugno in faccia. Annotarono alla rete Franco Nisticò che

«al di là di qualche ciarlatano politicante che parla senza neanche sapere dove si trova località Pipino, chi conosce la vicenda della *fossa del Nikà*, sa benissimo che non ci sono minimamente le condizioni per avviare l'abbancamento: non c'è l'assenso e l'autorizzazione di utilizzo della strada da parte del sindaco; la strada provinciale di collegamento è ancora chiusa al traffico; ci sono numerosi procedimenti giudiziari aperti, tra cui quello sui lavori abusivi e quello sull'autorizzazione del Dipartimento Ambiente, il quale è viziato da indecenti e gravissime inesattezze; tutti i sindaci del basso Jonio cosentino e dell'alto Jonio crotonese si sono espressi pubblicamente contro l'utilizzo di quel sito per una discarica di rifiuti speciali eccetera eccetera eccetera».

Lo *storytelling* recitato dai giovani del centro *LeLamparepuntoorg* è un misto di tenacia e passione. Un teatro di lotta generazionale, la consegna della

memoria, nel fuoco vivo del presidio con gli uomini soli, gli agricoltori storici di un pezzo di terra ereditato da padri lavoratori dell'America. Uomini anziani, preoccupati non solo per l'incombente minaccia d'apertura di una discarica di rifiuti speciali, e per gli eventuali danni diretti ed indiretti verso i loro prodotti (in qualità, immagine, sostanza, ecc.), ma anche e soprattutto per il danno identitario che essi stessi avrebbero subito. Uomini che per una vita si sono riconosciuti nell'attaccamento alla loro terra, fonte di benessere fisico e psicologico, di eredità familiare, di continuità storica e valorizzazione del sudore dei propri padri. Uomini soli, appunto. Estromessi e bypassati da un iter autorizzativo pieno zeppo di errori, assolutamente inadeguato sin dalla sua istituzione, e da una discarica costruita nella più totale incapacità e sconsideratezza.

Un'intromissione ambientale barbarica, compiuta da chi nella vita considera la terra solo una fossa da inquinare e in cui fare soldi a palate. Una intromissione che feriva profondamente l'identità di questi uomini. Forse non ce ne siamo accorti ma è probabile che presto risuoneranno i flauti che avvinsero i cavalli di Sibari. Lì erano convinti che non si trattava solo di un'illusione acustica. Perché anche i più scaltri puledri della politica regionale potevano essere disarcionati.

L'ammanco della Field

Si potrebbe facilmente divagare un po' alla Bergonzoni sul senso delle parole se non fosse che la vicenda adesso si fece, giudiziariamente e politicamente, molto, parecchio seria. Soprattutto dopo che alla Field (che non doveva essere un *campo dei miracoli*, nonostante dall'inglese si traduca campo e in calabrese, forse, un altro carrozzone clientelare), uno di quei santuari della *belle époque* manageriale di stampo regionale, era scoppiato fragorosamente un barile di ammanchi. Mesi di lavoro intensi per il sostituto procuratore Paolo Petrolo che alla fine decise di rovistare da cima a fondo i quattro palazzotti della Fondazione, due a Catanzaro, uno a Cosenza e un altro a Tiriolo, dopo aver appoggiato la sua lente d'ingrandimento su una vistosa *smagliatura* in bilancio di 500mila euro.

E una lista di indagati e testimoni a dir poco eccellenti tra cui spicca in testa Domenico Barile, per gli amici detto Mimmo, tutta una gavetta tra le seconde e le terze file della politica di centro-destra, nato a Spezzano della Sila, imprenditore a Cosenza, laureato in Giurisprudenza, esponente del Pdl, già consigliere regionale e consigliere della Provincia di Cosenza, vice presidente della stessa Field nel 2004 e, dal 2000 al 2005, presidente della *Commissione regionale emersione del lavoro non regolare*.

Senza ironia, raschiando il fondo del barile, nell'*entourage* regionale della *politique d'abord*, in quei tempi di vacche magre si avvertì ancora di più

quella strana sensazione di leggera follia che può dare, mettiamo caso, un disinvoltato ammanco pari a 500 mila euro di cassa. Un giro di ballo, un colossale *sbilancio* tanto commendevole da costringere repentinamente il presidente Scopelliti a liquidare in men che non si dica (che poi questo *tackle* dell'ultimo minuto sembra essere il tocco risolutivo quando ci si ritrova sui tanti fili del rasoio) l'intero Consiglio di amministrazione di un ente sub-regionale, graziosamente definito in *house*, con questa lapidaria dichiarazione:

«Esprimo la mia più profonda amarezza e delusione per quanto si è verificato sulla Fondazione Field. Appena ho appreso il contenuto della lettera, che ritengo essere di rilevante gravità, inviata dal presidente del Collegio dei revisori dei conti, ho provveduto immediatamente a convocare d'urgenza la Giunta regionale per assumere i provvedimenti nei confronti dei rappresentanti della Field, delegando gli uffici ad avviare i controlli necessari e trasmettendo di conseguenza gli atti alle autorità competenti per territorio».

Una Fondazione milionaria costata, durante il precedente quinquennio ben 3.250 milioni di euro provenienti dal bilancio della Regione. E che, per il 2012, ha registrato un volume di affari che supera abbondantemente i 10 milioni di euro. Un giro di soldi vertiginoso, per fornire assistenza tecnica a 10 Dipartimenti regionali per la gestione dei progetti finanziati con Fondi comunitari.

Eppure l'idillio politico tra Scopelliti e Barile era un fatto di ampia notorietà; tanto che a dire di quest'ultimo

«l'intuizione del presidente Scopelliti di sostenere il progetto Field punta a contemperare anche le integrazioni fra territori, per superare ogni resistenza di campanile e valorizzare al meglio le risorse endogene della Calabria. Il nostro progetto in fase di *start up* risponde a queste esigenze e si candida ad essere uno strumento di reciprocità e di interscambio fra i comuni calabresi».

Già sotto accusa di peculato, Barile aveva chiesto di essere sentito «al fine di rassegnare tutti i dettagli della vicenda», dichiarandosi disponibile «a rilasciare un'idonea garanzia a tutela dell'ente, anche in relazione all'eventuale risarcimento del danno cagionato». Ma poi il fascicolo che scottava si era arricchito con altri dettagli informativi che la Guardia di finanza depositava in Procura, facendo scattare il 14 ottobre 2013 gli arresti domiciliari per Barile.

Al Salone internazionale del libro 2013

La Calabria che non legge espone il suo primato. E per di più lo mette in una lussuosa confezione, diciamo, cofanetto. Sì perché cosa dirà ai calabresi il nostro sempre magniloquente assessore regionale alla cultura Mario Cali-

giuri, al suo atteso ritorno locale dalla ben equipaggiata trasferta globale, sui catastrofici indici di lettura della sua Cenerentola regione?

La Calabria si confermava, nel 2012, una delle regioni italiane in cui si leggeva di meno, con una quota di lettori di libri che si attestava al 34,6%, al di sotto della media nazionale che era del 46%. A rivelarlo fu un report dell'Istat sulla produzione e lettura di libri in Italia. Preoccupante il dato relativo ai cosiddetti *non lettori*: nel 2012, la percentuale di calabresi (dai 6 anni in su) che dichiarava di non aver letto nei 12 mesi precedenti l'intervista, per motivi non strettamente scolastici o professionali, alcun libro nel tempo libero era pari al 63,6%, contro una media nazionale del 52,5%.

Che dire poi dei contenuti, i dettagli in catalogo a stampa, di un investimento pari a una bella fetta di bilancio regionale per la promozione della cultura? Il nesso di questo *marketing* culturale sarebbe per Caligiuri, il molto discutibile connubio tra Sgarbi (notoriamente esperto in cavalieri esistenti) e il longevo Mattia Preti. Il critico, sempre *engaged* nelle amministrazioni periferiche di centro-destra, alla Reggia di Venaria, con mirabolanti effetti di fantasia ferrarese, aveva definito il *cavaliere calabrese* un rivoluzionario in servizio permanente effettivo, capace di proporre il *caravaggismo* in chiave veneziana.

La mostra che è poi il vero *core business* dell'investimento regionale alla XXVI edizione della *buckmesse* del Lingotto, è per il museo torinese la Reggia un grande colpo, capace di attirare migliaia di visitatori e non solo dall'Italia.

«La Reggia è una grande macchina barocca, per cui non potevamo che ospitare uno dei migliori pittori barocchi - sottolineava Alberto Vaneli, direttore del Consorzio la Venaria Reale - appena 600 mila euro il suo costo, due terzi dei quali stanziati dalla Regione Calabria, che tramite l'assessore Mario Caligiuri, ha deciso di celebrare qui il suo grande pittore».

In poche parole l'invenzione di una sussidiarietà ad effetto contrario: la Calabria paga e i visitatori vanno a Torino. Ma alla fiera piemontese c'è anche il mistero di un libro che non c'era. Per quanto mecenate il *magnifico* Mario sembrò aver perso l'occasione di inserire, *for example*, il romanzo d'esordio di un giovane scrittore calabrese, candidato al Premio Strega 2013, Francesco Leto, detto Caetanino, lui sì più che orgoglioso di essere nato a Cirò Marina. Questo bravo esordiente non ha scritto un *noir*, né un poliziesco, ma una storia complicata, a più voci, non circolare, senza un inizio e una fine vera, come recensisce, tra gli altri, Brunella Schisa, su *La Repubblica*. Un romanzo corale composto da tre protagonisti, tre fine settimana, tre esistenze. E un martedì da suicidio. *Suicide Tuesday*: un'espressione inglese che indica lo stato di prostrazione a cui si arriva dopo un fine settimana all'insegna di droghe e alcol. Sintesi per quel poco di opinione pubblica che c'è. In questi tempi di crisi

devastante, si vorrebbe conoscere costi e ricadute, spesa effettive e risparmi sponsorizzati, dell'iniziativa promozionale. Anche perché in questa Calabria estrema e stremata non passa giorno che qualche libreria, anche d'epoca, non chiuda per sempre le pagine dei propri libri.

Il record anche nei casi mortali di *malasanità*

Anche durante l'amministrazione Scopelliti, ancor prima di altri settori la Sanità continuò a imporsi come il punto debole dell'intera filiera dei servizi pubblici in Calabria. Si constatò per questo che la sola cura della buona volontà, la fiscalizzazione esasperata del problema non sarebbe bastata ad affrontare e risolvere seriamente la questione di un sempre più elevato rischio clinico negli ospedali regionali. Soprattutto dopo l'ennesimo caso, su cui la Procura della Repubblica di Cosenza aveva aperto un'inchiesta, la morte di un uomo di 57 anni, ricoverato e poi deceduto nell'Ospedale «Annunziata» del capoluogo bruzio.

Il comparto sanitario calabrese non era solo, per come descritto da certa pubblicistica, un ammasso di rottami, ma un sistema complesso e particolarissimo per diverse variabili. Calata in una realtà sociale ed economica, persino culturale, essa stessa ad alto rischio, la rete ospedaliera di questa regione esprimeva un insieme di specificità e di debolezze nelle caratteristiche dei singoli pazienti, nella complessità degli interventi, nella qualità dell'esperienze professionali mediche, nei modelli gestionali che purtroppo risentivano dell'ambiente circostante.

In questo tipo di organizzazione fragile, l'errore e la possibilità di un incidente non erano eliminabili solo con una drastica managerializzazione dei bilanci. Serviva una filosofia sanitaria comunitaria, amicale, relazionale che ponesse la medicina, la cura e la guarigione al centro dell'interesse collettivo e dell'utenza. Non si doveva far battaglia demagogica sul fallimento di quelli di prima, quanto cogliere la priorità e la centralità del sistema di sicurezza sanitario in una regione a rischio. Il rimedio non poteva essere la ricetta Tremonti che intendeva non rimodulare un processo, ma soltanto tagliare e commissariare. Solo da una visione sistemica, per non osare dire olistica, poteva nascere un nuovo progetto sanitario regionale. Che mettesse al centro non solo i bilanci, ma prima di tutto i bisogni. La dignità tra la vita e la morte del malato e dei cittadini. Il disavanzo della Sanità calabrese, era pari a 1,2 miliardi di euro. Con Scopelliti commissario della Sanità si conobbe con precisione il consolidato, così che il cittadino potesse avere anche diritto di sapere quali sforzi avrebbe compiuto la Regione non solo per mettere a posto i conti, quanto per dare un futuro al Servizio sanitario regionale. In Italia si contarono 242 presunti casi di *malasanità* in circa 17 mesi, 163 portarono alla morte del paziente. Al primo posto c'era la Regione Calabria con 64 presunti casi e 50 decessi.

La situazione restò pressoché stagnante. L'opinione pubblica sembrava non cogliere ancora alcuna discontinuità. Anni di carenze strutturali e organizzative negli ospedali, avrebbero richiesto interventi d'urto, un controllo e una registrazione degli eventi sentinella, errori o quasi errori. Mancò un rilancio qualitativo continuando a essere improbabile una soluzione strutturale per superare il *down*, le vere questioni che stavano all'origine dell'inefficienza. Senza le vere eccellenze, i punti di riferimento *standard*, le buone pratiche mediche e assistenziali sarebbe stato anche difficile far tornare i conti, ottenere un vero cambiamento.

Tanti i sindaci che si oppongono ai tagli alle politiche sanitarie

La mappa della vita è profondamente cambiata. A tal punto che il bacino d'utenza della Sanità regionale ormai oscilla tra la folla dei pannoloni e le file rade dei pannolini. Infanzia, terza età, nuove degenze provenienti dal contingente dell'immigrazione straniera. E soprattutto la nuova medicina della prossimità. Ottenne un bene sulla lotta al *deficit* il presidente Scopelliti, in qualità di commissario governativo alla Sanità.

Ma dopo i numeri che facevano statistica ci volevano le scelte qualificanti. Per ridare dignità non solo al settore, ma soprattutto ai suoi veri attori, malati, medici, infermieri, personale amministrativo e dirigenti, i protagonisti quotidiani di un impegno di civiltà, sofferenze e speranza che si è fatto sempre più difficile. Altro che partiti e sindacati, ormai delegittimati e antiquati, privi d'identità e persino commissariati. E altro che opposizione stanca e frammentata in Consiglio regionale.

Che i veri antagonisti del governatore Scopelliti stavano ormai diventando soltanto loro, i tanti sindaci dei comuni polvere calabresi, fu un fatto che si impose con chiarezza fin dalle calde cronache del primo autunno di Governatorato. Combatterono a viso aperto, ribattevano a muso duro, protestarono e scesero in piazza. Assediando il palazzo, la *città-stato* della Giunta regionale, *descamisad* in mezzo al popolo. Sfilarono nelle marce e nelle manifestazioni, fianco a fianco con la gente semplice, i marginali, gli esclusi, talvolta i più oppressi.

Comunque pronti a dismettere la casacca della lotta dura per indossare gli abiti della rappresentanza in fascia tricolore, per posizionarsi in piedi, davanti alle autorità di Governo e alla Giunta regionale, a dire in faccia al potere la raffica dei *no* sulle questioni che riguardavano le loro nobili contrade. Sindaci calabresi sull'orlo del conflitto istituzionale. Polemici e dinamici a metà strada tra Palazzo Alemanno, la sede della Regione accentratrice e centralista e le Prefetture dello Stato nazione, gli uffici di Governo in terra bruzia. Sindaci pronti ad affrontare le telecamere, le insidie dei cronisti e dei giornali, gli spot dei mass media nazionali per dire, anche via satellite,

ma in diretta e ad alta voce che i loro paesi non si toccavano, che la Calabria dei quattrocento campanili aveva un solo comune denominatore, l'accento di guardinga gelosia, attenta vigilanza delle pertinenze storiche, e che i loro territori erano sacri tanto quanto la Padania, soprattutto quando si trattava di fare muro contro l'automatico strapotere delle cinque sorelle più forti, le città dello stellario regionale, i capoluoghi che drenavano risorse e smaltivano rifiuti, accaparrando pianificazioni urbane e abbandonando la campagna e la montagna rurale. Onda rozza dell'autonomia locale, localismo urlato a buon mercato? I nuovi sindaci del dissenso, le figure istituzionali divenuti a sorpresa i protagonisti della vita pubblica calabrese, tra Calabria Ultra e quella Citra contestarono praticamente tutto.

Dalla politica sanitaria di Scopelliti, contro cui minacciarono addirittura un referendum secessionista per lasciare la Calabria, come si intese nella Sibaritide e nell'Alto Jonio, dove già chiedevano asilo politico e amministrativo alla vicina Regione Basilicata. Fino alla politica ambientale, per sconfiggere il grande mostro dei rifiuti, come nella Piana di Gioia Tauro dove il sindaco parlò prima da cittadino che aveva sempre difeso le sue idee, protestando e cercando di contrastare quelle scelte, e poi da sindaco che, nel pieno rispetto del suo ruolo istituzionale, negava il raddoppio dell'inceneritore regionale. La motivazione dei tagli alle spese sanitarie in Calabria?

C'è anche chi parlava di «morte della medicina in Calabria»

Evitare gli sprechi, tagliare il superfluo. Ma dopo che la riduzione venne messa in atto ci fu chi vide soprattutto il rischio di offrire soltanto servizi a basso costo ai quasi due milioni di cittadini calabresi. Asserivano i critici della riforma regionale attuata dal commissario Scopelliti che impostare per la Regione più povera d'Italia un modello di medicina a basso costo, basato su un'organizzazione semplificata, avrebbe finito per incidere sulla qualità delle cure, fatte con scarso personale medico qualificato, perché i migliori costavano troppo, ed erano anche rari sul mercato. La minaccia più seria era certamente quella di una diffusione su larga scala di una medicina essenzialmente ridotta al Pronto soccorso, all'intervento immediato ed episodico, basata su una tipologia di intervento diretto al sintomo, trascurando completamente l'assistenza nel tempo. D'altra parte stava proprio in questo l'evidente contraddizione tra una Sanità sempre più dominata dalla tecnologia e dalle macchine e una medicina del rapporto, della relazionalità, della conoscenza intensa tra paziente ed operatore, dell'integrazione tra la vita e il dolore umano nelle sue espressioni somatiche e psicologiche.

Chi avrebbe tratto vantaggio e benefici da un simile modello a basso costo? Molto probabilmente le strutture private in grado di fare analisi cliniche; i detentori di tecnologie di *imaging* (ultrasuoni, Tac, risonanza), infine

gli operatori di non elevata qualificazione in grado di raccogliere la storia dei pazienti in modo automatico, attraverso sistemi di cartelle cliniche computerizzate, altri operatori in grado di dare informazioni generali e non personalizzate sugli stili di vita, infine chi in modo veloce prescriveva farmaci ed eventuali altre analisi seguendo nel modo più automatico e acritico gli schemi di riferimento forniti dalle linee guida per gli specifici problemi sanitari.

Avvertirono, allarmati, i critici del nuovo modello sanitario regionale che quella sarebbe stata la *morte* della medicina in Calabria. Perché i ricchi avrebbero avuto l'unica medicina in grado di curare realmente i grandi problemi del tempo presente (le malattie che tendono a diventare croniche, che hanno bisogno di un'assistenza continua, mirata sul piano patogenetico, ma ancor più calibrata rispetto alle potenzialità vitali del singolo individuo). Mentre i poveri, i vecchi quelli fuori del grande circuito del denaro che crea servizi di qualità elevata dovevano, invece, accontentarsi soltanto di una Sanità ambulatoriale, d'emergenza. Magari accompagnati in ospedale da un'occasionale badante di colore.

Scioperanti in *premaman*

No woman, no cry. Anche questo è un modo per ricordare che ogni anno mezzo milione di donne nel mondo muore in gravidanza o durante il parto. E la cosa più scioccante è che il 90% di questi decessi sarebbero evitabili con un adeguato sistema sanitario. Altro che dolce attesa. Anzi tutt'altro, al grido di riprendiamoci la sala parto scoppiò eclatante la protesta delle mamme incinte contro la chiusura a Melito Porto Salvo in provincia di Reggio Calabria del reparto di Ostetricia e ginecologia dell'Ospedale «Tiberio Evoli». Donne in gravidanza occuparono senza sosta le sale d'attesa rovesciando il ricordo di quelle belle pubblicità di Prenatal. Una mamma per amica? Non certo per il Piano di rientro sanitario urlarono le signore in stato interessante, perché la scure dei tagli colpiva proprio loro, come altri punti nascita di San Giovanni in Fiore e Acri in provincia di Cosenza.

Limite di fecondità per legge, necessario a tenere aperto un reparto era quello di 500 parti annui, mentre proprio a Melito, da oltre 800 si era scesi a 380. In un mondo non più dedicato all'infanzia, i genitori hanno sempre meno luoghi e servizi al sostegno della famiglia. Anche da qui sorgeva la lotta delle mamme incinte. Noi non ci muoveremo finché non avremo un confronto diretto con il presidente Scopelliti e con gli amministratori per capire dove dovranno venire alla luce i bambini. Non possono far nascere i nostri figli sulla Statale 106, rischiando di perderli solo perché qualcuno ha deciso che si doveva chiudere questo importante servizio. L'alternativa? Sarebbe stata un ritorno all'antico, al parto in casa. Ma per quanto sia senz'altro vero che partorire tra le mura domestiche dà quel calore umano che deve accom-

pagnare la nascita, le donne continuarono a scegliere l'ospedale. Nonostante le vuote preoccupazione sul calo delle nascite per fortuna ci sono i medici. Quelli di Melito non ebbero dubbi. Si proclamarono pronti a garantire il loro servizio alle madri. Perché dissero non ci si poteva fermare davanti ad una legge quando c'era in gioco la vita di molte persone.

Codice rosso per l'intera Sanità calabrese

Emergenza fuori sistema, Pronto soccorso sotto inchiesta. *Malasanità* sul fronte del primo intervento al centro dell'attenzione della Commissione parlamentare sugli errori sanitari. 24 casi sotto l'ingrandimento dei censori, all'incirca uno ogni mese, di cui sette in Calabria e altrettanti in Sicilia. Ventitré ricoverati hanno perso la vita, tra cui due neonati e quattro bimbi. Dunque *codice rosso* per molti, Pronto soccorso inadeguati di fronte all'emergenza. C'era il caso di una donna morta al Pronto soccorso di Castrovillari che forse aveva pagato a caro prezzo la mancanza del borsone con i tubi orotracheali sulla prima ambulanza che l'aveva soccorsa. A Lamezia Terme era morta una donna che aveva avuto la sfortuna di essere soccorsa da un'ambulanza con il defibrillatore guasto. Un defibrillatore non funzionante, sempre a Lamezia, forse la causa del decesso di una ventenne con problemi cardiaci.

Migliorare l'efficienza della rete dell'emergenza in Calabria era una vera priorità. Prima di pensare ai megaprogetti di nuovi ospedali si doveva fare subito qualcosa per ottimizzare il funzionamento del 118.

Una Sanità regionale strettamente collegata al sistema integrato di emergenza e urgenza costituiva uno strumento essenziale per garantire la tutela della salute dei cittadini. Se ne doveva avvedere il commissario Scopelliti che doveva accelerare sull'adeguamento dei Pronto soccorso in particolare quelli che si trovavano in territori disagiati e distanti dalle strutture sanitarie. Sarebbe stato importante vederlo, magari una notte d'estate, in questi presidi a vigilare, controllare, dare fiducia a tanti cittadini spesso impauriti e allarmati. Perché a guardar bene, far finta di essere sani non faceva bene alla Calabria. Non era solo la questione della Sanità che spaventava in sé, quanto dover constatare, giorno per giorno, che ad essere sotto attacco era l'intero assetto della vita economica e sociale.

Per chi lavora e intraprende, per chi studia e consuma, era come se la meridiana della Calabria si fosse improvvisamente fermata. Secondo i sondaggi demoscopici più del 60% dei calabresi si dichiarava pessimista rispetto al proprio futuro e a quello delle nuove generazioni. Mai come in quei mesi la fiducia verso le istituzioni regionali fu vicina alla soglia più bassa della rassegnazione. Il sistema economico regionale era fattualmente bloccato, paralizzato dagli effetti devastanti di una pesante recessione. Tutti attesero dal presidente Scopelliti quella che non era certo una semplice ricetta, ma

un credibile e valido modello per affrontare la drammatica congiuntura che stava chiudendo tutte le strade dello sviluppo territoriale.

Per Scopelliti tutto ciò è stato una vera e propria prova del fuoco. Egli venne chiamato ad abbandonare totalmente la logica della politica per mettersi integralmente, al servizio della collettività calabrese con puntigliosi, visibili e costanti rientri in copertura. La fase di stallo imposta dalla voragine del debito sanitario regionale, poteva e doveva essere superata beninteso con l'aiuto di tutti. Perché era questo un credito dovuto al consenso ottenuto, nel rispetto della regola dell'alternanza e della stabilità.

E giunge la condanna che mette fine al suo Governatorato

Il 27 marzo 2014, dopo le 20.00, con sei anni di reclusione e l'interdizione perpetua dai pubblici uffici, una sentenza del Tribunale di Reggio Calabria, mise fine alla carriera di presidente della Regione Calabria di Giuseppe Scopelliti, imputato di abuso e falso nella sua qualità di ex sindaco di Reggio per le vicende legate alle autoliquidazioni dell'ex dirigente del Comune di Reggio Orsola Fallara, suicidatasi nel dicembre 2010.

Appresa la notizia la Giunta regionale diramava un comunicato in cui si affermava che la sentenza conteneva una condanna ampiamente prevista, non già perché meritata, ma per il fatto che il comportamento reiteratamente ostile e illegittimo del Tribunale ne aveva costituito un'evidente anticipazione, tra l'altro, pretendendo di *strafare* applicando una pena eccessiva ed esorbitante, volutamente esemplare. Quasi nel tentativo di sottolineare la base politica della condanna. Dopo circa 50 mesi di battaglie e di trincea Scopelliti era caduto al tappeto, messo all'angolo come un pugile suonato, non un'anatra zoppa, ma un toro matato.

Tornava alla memoria l'interno modernamente arredato a design del suo piccolo ufficio a Palazzo Alemanno, sede della Giunta regionale, dopo il pronunciamento spoglio, deserto, desolato, ai confini della nuova realtà, in un'atmosfera surreale alla Salvador Dalì, in un vuoto psicologico alla Magritte, scena con *plot* narrativo di una storia di politica e delusione, con quel bel quadro emotivo dai vividi colori in tonale rosso e nero, in cui giganteggiava un don Chisciotte rivisitato, custode di una moderata e consapevole follia, solingo appeso dietro alle sue spalle. Quando il governatore si disse compiaciuto per la visita del pittore calabrese Natino Chirico, un artista che, attraverso i suoi dipinti, valorizzava l'immagine di questa terra un po' *hidalga* e spagnola, che gli aveva donato quel quadro, non avrebbe mai pensato a questo epilogo. Anche lui combatteva contro i mulini a vento, sempre in lotta contro il *muro di gomma*, per una giusta causa, senza che questa volta ci fosse *happy end*, quanto un finale degno dell'opera cinematografica *L'armata Brancaleone*, dove lo spirito donchisciottesco, da commedia si capovolge in dramma.

La condanna di Scopelliti comportava svariate ricadute politiche. Con la sentenza per abuso, si aprì la procedura prevista dalla legge Severino, la sospensione da presidente della Regione per 18 mesi. Il Tribunale comunicò la sentenza al prefetto di Catanzaro, comune capoluogo di Regione, che ne dava comunicazione al presidente del Consiglio dei ministri, che informò del provvedimento il Consiglio regionale.

Al momento della pronuncia Scopelliti non era in aula dove erano presenti alcuni rappresentanti della maggioranza di centro-destra alla Regione: la vice presidente Antonella Stasi, gli assessori Luigi Fedele e Nazzareno Salerno ed i consiglieri Fausto Orsomarso e Tilde Minasi. Ad aula vuota, qualche cronista compilava la scheda riassuntiva di un processo che si era snodato lungo un dibattito durato un anno e mezzo, incentrato sulle autoliquidazioni di Orsola Fallara, suicidatasi ingerendo acido muriatico, indagata in vita per aver percepito parcelle pari a un importo di 750 mila euro. La Procura allargava l'ambito d'indagine, passando al setaccio i conti del Comune di Reggio Calabria dai quali emersero una serie di irregolarità nei bilanci dal 2008 al 2010, dove secondo i controlli degli ispettori, si constatò un disavanzo di circa 170 milioni di euro.

Dopo lo sconcerto, le indecisioni, le attese, l'incredulità, pressato anche dalle richieste dell'opinione pubblica, Scopelliti intese convocare una riunione della Giunta per ufficializzare le sue dimissioni, incontrando successivamente i consiglieri della maggioranza. In conferenza stampa esplicitò i suoi sentimenti con un

«non mi aspettavo una scorrettezza istituzionale come quella che ho subito. Avrei desiderato concludere questa esperienza in Consiglio regionale. Se dico che mi dimetto è un impegno e non torno indietro. Una scorrettezza non del Governo, che non ha ritardato né accelerato, ma di qualche esponente».

A seguire i ringraziamenti di rito a questa amministrazione e a questa maggioranza regionale la cui capacità non si è mai vista almeno negli ultimi 20 anni in Calabria. Un saluto in particolare al presidente del Consiglio regionale Franco Talarico con il quale abbiamo lavorato in piena sinergia e sintonia, a differenza del passato quando tra esecutivo e legislativo i rapporti sono sempre stati conflittuali. Poi il consueto omaggio alla sua filosofia del fare con l'elenco dei provvedimenti e degli atti rilevanti del suo Governato iniziando dalla *Cittadella* regionale, il cui stato di avanzamento era balzato dal 15% all'80%, promettendo di consegnarla entro fine luglio; i nuovi ospedali che tra 15 giorni sarebbero stati nelle condizioni di consegnare le aree per quelli della Sibaritide, Gioia Tauro e Vibo Valentia, entro la fine dell'anno contando di posare la prima pietra, tempi previsti per terminarli tre anni e mezzo, nel mentre il presidio di Catanzaro andava più a rilento

perché l'impostazione dell'Ospedale unico richiedeva tempi più lunghi, ma si rafforzava l'idea di fare di Catanzaro il polo sanitario della regione; inoltre l'avvio delle procedure di sblocco del *turn-over* del personale, l'azione di risparmio e di risanamento che aveva permesso di recidere rapporti clientelari, malaffare e affari lobbistici, nonostante le grandi pressioni e le tensioni esercitate su quella amministrazione. Infine lo squarcio personale, l'*account* della sua vita, la soggettiva e il primo piano con uno sguardo fugace dalla finestra dell'anima e dei sentimenti, l'*amarcord* di un ferito della guerra politica senza fine che si svolge in quella Striscia di Gaza chiamata Calabria, la sua storia personale tanto diversa da quella di altri, l'autodescrizione del proprio archetipo interiore:

«Sono un guerriero perché ho lottato. Chi appartiene a lobby opache non ha titolo per giudicare. Noi siamo uomini liberi. Per i nani della politica calabrese il mio annuncio di dimissioni poteva essere scambiato come un *escamotage*. Se ho detto che mi dimetto, è un impegno e non torno indietro. In questi giorni ho sentito molte dichiarazioni vuote di significato. Io vengo, orgogliosamente, dalla scuola del Fronte della gioventù ed un grande politico quale Raffaele Valensise mi diceva, davanti alle parole di uomini non proprio grandi, di guardare avanti senza curarmi di loro».

La palla passa ad Antonella Stasi

Senza perdere di vista Sancho Panza, l'ex presidente, come Mao Tse Tung con Lin Piao, indicava il proprio delfino, concludendo che si era ritenuto che quella esperienza doveva continuare e che a raccogliere il testimone per dare continuità, forza e slancio alla loro azione fosse, la non più *outsider*, Antonella Stasi.

Non c'è più ombra di un'illogica allegria nelle riflessioni di Peppe Scopelliti, il governatore della Calabria travolto da una sentenza che a pochi giorni dal verdetto dei giudici della Corte d'Assise di Reggio Calabria ha messo al sole la sua mitica e madida maglietta, per asciugare i copiosi sudori di una pesante partita processuale. Ciò che resta nell'affannoso *day after* è soltanto l'amarezza, la scia di uno stordimento dopo un giorno memorabile d'attesa in aula, l'esito impressionante di un processo in qualche modo rimasto lungamente sotto medializzato, scavato e rovistato dalla stampa avversaria. Tutto un susseguirsi surreale d'immagini vissuto in una cornice di *real politik*, per certi versi ancor più raggelante, con un presidente azzoppato, ferito all'angolo, incalzato dalle opposizioni, di fatto privo d'immediati soccorsi, insomma abbastanza isolato anche nella stessa area politica a cui appartiene.

Distinguo, analisi, differenze, responsabilità vere e farlocche. A pochi giorni da una sentenza che ha stroncato il percorso politico di una personalità

di grande spicco del centro-destra italiano Scopelliti non ci sta e sibila un urlo represso «perché qui mi pare di capire che emerge che io e la Fallara ci chiudevamo di notte e truccavamo il bilancio del Comune di Reggio Calabria».

Il dubbio è grande, pesa, scava nel profondo di Giuseppe Scopelliti che denuncia una disparità di trattamento rispetto al suo successore a sindaco Giuseppe Raffa. Scopelliti conferma di aver assegnato ad Orsola Fallara determinati incarichi più o meno simili a quelli poi riassegnati alla dirigente di ragioneria da Raffa. Di fatto firmando atti sostanzialmente identici. Ma Raffa è stato assolto poiché è prevalsa la tesi della buona fede. Lui invece è stato condannato anche se non crede che ci siano ragioni diverse per credere che la sua non fosse pure buona fede.

Poi il pensiero si stringe su quattro anni d'inferno, lettere minatorie, bombe, proiettili, minacce, assalti elettronici. Per questo Scopelliti chiama il suo *time out*. Adesso è al tappeto, ma sogna di risorgere, di rialzarsi dopo il passo indietro e una robusta pausa di riflessione. Quasi come un giovane principe schiacciato forse da altre leggi emotive, quel che va fuori scena è la solitudine del governatore, perfettamente sovrapposta a quella della Calabria. Belli e perdenti sia l'uno che l'altra.

«Regione ladrona»

Ciò che però ritorna in mente di questa Regione Calabria, a chi in poche parole vorrà ricordare, anche senza attingere al fin facile indice del *volgar eloquio*, l'ultimo quarantennio di lacrime e sangue inflitte al popolo calabrese. Lacrime dei profughi del lavoro, lacrime dei migranti in fuga dal tragico contesto di 'ndrangheta, omertà e silenzio, sangue dei morti ammazzati, sangue delle vittime innocenti di carnefici sequestratori, comparse e *guest-star* di una guerra civile strisciante tra lo stato che non c'era e la criminalità spavalidamente imperante; è niente o forse di più che il vivace *rondò bossista* di «Regione ladrona».

Regione ladrona di speranze! Ingrata e maledetta fin dal giorno che risuonò la squilla campanilista della lontana e arcaica rivolta dei *Reggio boia*, dove irredentisti improbabili, tra cui l'umile ferroviere Labate a cui l'arco costituzionale giammai farà memoria, venivano demonizzati neofascisti, eversori e bombaroli; perché inneggiavano ebbri contro la moglie di un Mancini che se la fa con gli spazzini, può darsi intravidero la legittimità nativista e localista di un popolo sconfitto dalla quarta modernizzazione nazionale. Anni Settanta nati dal fracasso, pacchetto Colombo tasse e piombo, Andreotti Giulio in sparato prima pietra a Gioia Tauro, V Centro siderurgico, Centrale a carbone, Porto, *fora gabbo* capoluogo a Catanzaro, università a Cosenza, Consiglio ambulante a Reggio Sbarre e il resto mancia ai sottopolitici di stallatico e buzzurro contado crotonese che pure avevano le fabbriche.

Mentre calava il sipario sull'ufficio lombardo della Regione Calabria, grazie al *pressing* di Stella, cose così si sentivano nel parlatorio dei calabresi di un Nord che più non faceva sconti nel punto in cui si va in Galleria Emanuele, tra il gotico snodo ambrosiano e le vetrine di griffati fantocci in cui soleva albergar l'ex bel ministro dell'abbronzatura ecologica. Invettiva nordista o semplice romanza della politica, fin troppo corta e sussurrata? Che qui «nessun dorma», manco più gli asini che ragliano ai vespri elettorali, neanche il coro barocco con nenia recitante di qualche Giufà intelligente, cospargitore di tollerante veleno d'amara illusione sui corsi Mazzini a norma Cee, galoppini di partito sfiniti per adusa prigionia in un sistema infelice, per sottomissione pirandelliana in questa piramide meridionale dove si accatasta tutto il marcio della vita regionale.

Regione ladrona e anche carrozzona! Avida di potere, *Schilok* scespiriano di pubbliche risorse. Imponente aspirapolvere di fondi occulti distratti dai finanziamenti europei. *Regione ladrona di autonomia*, impegno, progettualità, idealità che veniva a fiumare, ruscelli e alluvioni dai piccoli comuni a presepe in cui si credeva ai comunisti, ai socialisti, ai democristiani, dalle piane bracciantili e olivicole, dalle colline zampognare, dai monti aspri o altipianeggianti di pascoli silani. In coda la storia sono loro, perché dei territori che lottavano con l'ira della classe (la nostra Calabria si chiama Melissa), fin dalla prima ormai lontana riunione dell'assemblea regionale, per la programmazione, lo sviluppo e il lavoro, dopo le ruspe del malaffare è rimasto soltanto un deserto d'emigrazione, un silenzio di rabbia senza amore.

Di fronte al disastroso bilancio politico-amministrativo di questa Regione Calabria, vorremmo pensare all'altro impossibile mondo normale che ci hanno derubato, per cui ovunque spirava tra i calabresi, nelle *banlieu* del Sud estremo, nelle contrade piombate nell'assurdo desiderio di un paradiso chiamato euro, il vento del rancore, della delusione, del disincanto e della vendetta. La burocrazia del sottosviluppo che si arrocca a Catanzaro, foraggiata dal potere politico di turno, sia di destra che di sinistra, ha messo in atto ogni azione di freno e di rigetto cercando di escludere i territori, di difendere i propri vantaggi e le proprie rendite di posizione, tenendo gli uffici regionali sotto la ferrea legge della chiusura verso gli estranei, mettendo in atto una forma terrificante e sovietica di protezionismo amministrativo, economico e sociale.

Vero e proprio ceto di feudatari, valvassori e valvassini di un regionalismo arpia, beffardi di ogni verifica legale da parte di una magistratura per troppi decenni pomposa ed ermellina, nell'ancillare portamento verso i sempre cosiddetti poteri forti: ecco il freno al cambiamento e all'innovazione delle nostre società locali, provinciali, di una regione depredata nel suo complesso. Volge il tempo per pensare un rinnovato confronto, attivare partecipazione democratica, all'interno di un quadro di federalismo territo-

riale. L'obiettivo strategico potrebbe essere: aprire un *pre-print*, un laboratorio socialmente condiviso e culturalmente partecipato, disegnare un modello economico e sociale autenticamente calabrese, non asservito alle logiche dei gruppi affaristici e alle cordate di potere, che hanno sconquassato gli equilibri tradizionali.

Una rivoluzione neo-regionalista

Solo nei movimenti liberi e nelle mobilitazioni autonome si può ritrovare l'energia necessaria per rimodulare la geografia economica e politica della Calabria. In questi ambiti di vivacità sono visibili i prototipi di un neo regionalismo capace di superare la confusione in cui l'oligarchia politica del regionalismo autocratico e clientelare ha impantanato la Calabria.

Il film dei limiti politici soggettivi e delle tare gestionali ha già raccontato l'emblematico copione di un fallimento con scene madri tipo il trasferimento delle deleghe agli enti locali, il letale e ancora incontrollato governo del Por che da lezioso libro dei sogni, è diventato l'enciclopedia degli incubi e degli imbrogli perpetrati ai danni delle piccole e medie imprese.

Il neo regionalismo di cui si avverte il bisogno è contro ogni esclusione e disuguaglianza. Esso deve essere promotore e sostenitore di una politica e di un programma d'inclusione dei territori e delle province in un più ampio progetto mediterraneo ed europeo. È tempo di una rivoluzione neo regionalista per costruire nuove istituzioni, impalcare una struttura politica sempre più distrettuale, dove i luoghi della politica sono nodi di una rete più estesa e interconnessa, attivando un costante dialogo con le popolazioni. Il futuro del regionalismo può tornare nelle mani dei cittadini, solo se i territori saranno orientati e assistiti da guide illuminate, da *leaders* di posizione colti, saggi, coraggiosi e condivisi. Non più preda dei trasformisti di turno e dei campioni della transumanza. Né tanto meno vittime del caporalato di un sempre minaccioso e attivo partito del voto di scambio.

C'è ancora qualche promessa sostenibile, qualche sogno declinato al futuro per i calabresi? Di fronte a dinamiche che interagiscono, a processi economici, politici, sociali, culturali, nazionali e globali, religiosi e mitologici che affrescano lo scenario del mondo contemporaneo, il destino della Calabria appare sempre più chiuso, continuamente sorpassato, prigioniero di un isolamento, non solo materiale ma anche mentale, afflitto da una sindrome di terra di passaggio, che travolge periodicamente e ciclicamente interi blocchi anagrafici, stravolge la mappa della vita sociale, familiare e individuale, proseguendo l'esodo delle formiche che abbandonano paesi e città, vanno via in silenzio, molecole di studio, lavoro, scelte ed esperienze.

Uno schema secolare, una carovana di lunga durata, come avrebbe scritto Fernand Braudel, che, invece, di integrare, disintegra e desertifica i

circuiti comunitari e i microcosmi locali, al posto di assemblare le diversità in un disegno unitario di civiltà calabrese, continua a frammentare, separare, a disgiungere le cose, i piccoli popoli, gli uomini e le memorie che fanno sentimento d'insieme, identità collettiva regionale.

Nasce anche da qui quel male oscuro del *separatismo antropologico* che ormai costituisce la base dello scetticismo e dell'indifferenza verso ogni proposta di un progetto condiviso, che non sia conta sull'egoismo di qualcuno, per una Calabria ritrovata, cioè capace di rinnovare i propri schemi concettuali, rivisitare e rimodulare i modelli di sviluppo regionale, riposizionandosi all'interno, e con intelligenza, di problematiche multidimensionali, le questioni fondamentali di carattere globale che ne ridefiniscono, perché no, la personalità e l'autorevolezza dei propri stemmi storici.

Politici senza politica

Tuttavia, dato atto che il destino è sempre nelle stesse mani di chi può comunque tramutarlo da fatalismo in progresso, è la politica l'imputata che non ascolta, con il suo ceto dirigente che continua a non alzarsi davanti all'appello di qualsiasi corte, sempre in attesa di privilegiare l'esclusiva scorcio delle emergenze, enfatizzare ad arte le differenziazioni territoriali, quasi mai puntando a valorizzare le caratteristiche e le originalità dentro un quadro di coerenza e di forze regionali.

Questa prassi apparentemente imm modificabile torna sistematicamente a perpetuarsi nei riti stanchi di una nuova specie di *politici senza politica*, un gruppo di potere ideologicamente *amorfo* che si è impossessato del luogo e del ruolo regolatore che nella società calabrese hanno, o dovevano avere le istituzioni regionali. Politici o meglio *parapolitici* costantemente guidati da un *empirismo pubblico* in cui si mescolano il comando e la subalternità, l'alto e il basso, il mondo straccione con i lussi e le prebende, l'accumulazione delle ricchezze personali, con le provvidenze pauperistiche, il clientelismo e l'assistenzialismo corporativo, con le elemosine dello Stato centralista.

Fingendo di non accorgersi che con il passare degli anni i treni non passano neanche più, essi comunicano alla platea distratta con avvertimenti, sottotesti, talvolta minacciose allusioni, silenzi e occultamenti contrari a ogni criterio della partecipazione e della trasparenza. Questo vecchio ceto politico regionale negli ultimi vent'anni, cioè da molte legislature, ha consapevolmente lasciato cadere la Calabria in una palude spaventosa e orrenda di delitti, miserie, collusioni, traffici, abbandono come, non solo per *fiction*, ricordano le scene selvagge e feroci, culminate con le sirene spiegate dalla legge che arrestano politici e consiglieri regionali corrotti e collusi.

Tutto questo, più di ieri, ha finito per frantumare gli entusiasmi dei giovani e delle donne, gli stessi che in massa ridono al cinema delle bassezze

ideal tipiche dei politicanti calabresi ironicamente mitologizzate nelle storie di Cetto La Qualunque. Quanti e sono centinaia di migliaia vivono al contempo la tensione e la frustrazione, la felicità e il dolore, di avere una coscienza civile di calabresi, che va oltre i campanili, oltre la 'ndrangheta, oltre ogni speciosa segmentazione del loro essere, nuovi calabresi esclusi dalla loro Calabria.

L'intera storia del regionalismo calabrese, purtroppo, violentemente fin dalla sua nascita, dimostra che la frammentazione non paga, la divisione a spicchi dei progetti di sviluppo non dà risultati, e che senza un principio di coesione regionale, di Governo innovativo, i calabresi rischiano di scoprirsi autodistruttivi, a tal punto che la stessa Regione è passata dalle crisi delle varie Giunte instabili all'acme dello scioglimento dello stesso Consiglio regionale.

Non ci resta che il sogno di una nuova progettualità

Belle le parole che John F. Kennedy pronunciò a Houston nel settembre 1960. Forse nell'attimo dimentico del prorompente fascino di Marilyn, il mito ebbe a pronunciare un recitativo talmente solenne da restare impigliato nella laica leggenda:

«Credo in un'America in cui nessun prelado cattolico dica al presidente (se è cattolico) che cosa fare, e nessun pastore protestante dica ai suoi parrocchiani per chi votare; un Paese in cui nessuna Chiesa o scuola confessionale riceva fondi pubblici o goda di privilegi. Credo in un'America che non è ufficialmente né cattolica, né protestante, né ebrea, dove la libertà religiosa è così indivisibile che ogni azione contro una Chiesa è un'azione contro tutte».

Apposi questa memorabile frase sul riassunto a spezzoni di un denso colloquio con mons. Giuseppe Agostino, proprio lui nato a Reggio, crotone-
se per 24 anni, arcivescovo metropolita di Cosenza, che guardava con più ecumenica distanza l'ondulato affresco della politica in Calabria. Per quanto estremamente scettici sul conclusivo buon fine di questa, al momento vana ricerca di un rinnovato personale politico *obamiano*, almeno gli elettori calabresi – vuoi per i silenzi degli alti prelati, vuoi per la secolarizzazione e la crisi – sono in qualche modo oltre il classico dilemma teologico del collateralismo democristiano. Per cui la scelta più che su di un leader credente dovrebbe, finalmente, ricadere sulle qualità di una personalità piuttosto credibile.

«Quando ho parlato di una *Costituente* dei cervelli per la Calabria mi riferivo non tanto a una persona perché, purtroppo, la persona in Calabria è sommersa dall'apparato. A parte il fatto che non ne abbiamo, poi noi non abbiamo bisogno di un personaggio, ma di una crescita culturale e di socialità. È il distacco tra cultura e politica, infatti, che fa vincere i politicanti. Per cui di quale figura abbiamo bisogno nella

Calabria? Di un uomo che abbia prima di tutto idee, che sappia leggere la situazione e che poi non presuma di risolvere le cose con proclami, ma di avviare un'educazione. Ciò di cui non abbiamo più bisogno è il clientelismo. Se si continuerà a vivere di clientelismo non avremo mai futuro. Abbiamo bisogno di valori, idee e che queste siano assimilate. Occorre rivolgersi alle nuove generazioni che sono trascurate, non sono curate, non sono considerate. Lei mi chiede di quale uomo abbiamo bisogno oggi in questa nostra terra? Se io dovessi optare vorrei alla guida della Regione non un praticone, ma un uomo attento al nuovo, che sappia leggere le nostre attese e la nostra storia, che comprenda quello che siamo e quello che potremmo essere».

In attesa di novità non si può fare a meno di prendere atto di un pesante bilancio. Le modernizzazioni regionaliste sono tutte miseramente fallite. Ogni tentativo di culturalizzare la politica, creando primavere e scuole di aggiornamento si sono infrante al suolo, come statue di un vecchio modo di concepire il rapporto tra cittadini e poteri. Così nel mentre le omelie si sperdevano nel vuoto, anche sotto i pulpiti, nei comizi nessuno più batteva le mani. Chi viaggia in campagna elettorale può comprendere in diretta che con la politica affonda anche il senso delle cose istituzionali, una certa socialità idealizzata, il raccordo plausibile tra popolo e Stato. Le macerie sono visibili. Ciò che serve è chiamare qualche *caterpillar* di buona volontà.

Più che altro la grande delusione non è la Calabria, ma la Regione che come ricordava l'arcivescovo

«non è nata con un parto facile. Allora a Reggio scattò la molla della rivolta. Non era in quel modo che si potevano risolvere le cose. Però c'era un vulcano sotterraneo che poi è esploso. Se ancora adesso la Calabria si muove nella mafia, si muove nelle rivolte è segno che nel tessuto sociale qualcosa non funziona. Che non c'è una crescita, una culturalizzazione della realtà sociale. Ecco, proviamo ad osservare quali sono i volti che ricorrono costantemente sulla scena politica. Chiediamoci se esiste, se si è consolidato un legame tra cultura e politica, un'alternativa alla mafia, alle degenerazioni dei partiti e del sistema? È per forza di cose che poi questa terra esprime l'uomo più dritto, più capace di aggregare, il più astuto, quello che sa meglio manipolare. Non emerge un valore. Mi sento profondamente calabrese, ma vorrei che la nostra sapienza diventasse cultura e la nostra cultura animasse la nostra politica».

Dal punto in cui più forte sta per avanzare la fiera legione dei copiosi renitenti alla leva elettorale la crisi del sistema, la malattia infantile del bipolarismo italiano apparve incardinata in ben precisi assi portanti. Che l'arcivescovo raccolse come geologiche conchiglie rimaste sparse sull'altra sponda della post politica. Lui diceva che la questione non era l'avvento del bipolarismo ma un'altra.

«Il problema è che in Calabria forse non abbiamo il presupposto della politica. Che cos'è la politica? È la scienza della *polis*, cioè della *civitas*, per costruire quello che si chiama nella tradizione della cultura sociale, il *bene comune*. Che non è il bene di un gruppo, di una casta, ma è quella condizione nella quale anche il più povero, anche il meno dotto può trovare la sua autenticazione di essere umano. Ora nella Calabria c'è una politica? Non credo che ci sia una politica. Anzi c'è un grosso vuoto di politica. Perché la politica ha bisogno di una culturalizzazione, di un'analisi della situazione e quindi di una progettualità. In Calabria abbiamo uno scompenso, uno squilibrio. La Calabria non è una *societas* deculturalizzata. Nient'affatto. Noi siamo eredi di una certa cultura, di un certo Umanesimo. C'è profondamente il rispetto dell'uomo, alla famiglia, l'attenzione agli ultimi. Ci sono tanti valori nella nostra terra di Calabria. Il portare tutto allo sviluppo economico ha fatto perdere di vista il potenziale umano. Questo è stato l'elemento negativo. Dovrebbe essere proprio la politica a fare la sua parte. Da un certo punto di vista non ritengo che questa regione sia arretrata in fronte ad altri. Siamo invece una regione che ha una parola, dei valori che sono forti. Però siamo come storditi, tutti, da questa progettualità che ci fanno sognare».

Che dire allora della Chiesa che tace. Del silenzio degli alti prelati, del messale politico strappato in Parlamento dalla destra e dalla sinistra. Del centro non se ne parli più. Bigotte, beghine, devoti, laicisti, mangiapreti. Sotto questo cielo non c'è più la *religione italiana*, ma soltanto l'opportunismo a go-go di una dilagante *volgar politik*. Restano gli altri. Gli ultimi che saranno i primi. Dario Fo che scrive a Sant'Ambrogio, Enzo Jannacci che dopo aver visto un re ha visto anche un cardinale... e ora ama Gesù. Ancora mons. Agostino:

«Ero un giovane prete quando ho assistito a un comizio di De Gasperi in piazza Italia a Reggio Calabria. Il Msi credè uno scherzo, portò dei topolini in delle gabbie che furono aperte nel bel mezzo del comizio. Successe il parapiglia. De Gasperi non capì quello che stava succedendo e pensò che fosse una reazione al suo discorso. La gente era tutta spaventata a tal punto che egli smise di parlare. Allora *si smarrì* nella pazienza e disse: "Ah no, questa non è democrazia. Qui se non parlo io, non parlerà più nessuno". Gli sembrò di averla detta grossa. E che cosa fece quest'uomo? Aveva l'aereo pronto che lo aspettava. Invece di partire dormì a Reggio Calabria. Il mattino dopo cercò scusa a tutte le autorità della città, per la sua intemperanza. E venne anche dal mio vescovo, mons. Ferro, di cui allora io ero il *segretarietto*. Mi capitò di accompagnare il presidente De Gasperi al portone dell'episcopio e lui mi disse: "Reverendo, forse anche lei si sarà scandalizzato che ho perduto la pazienza. Un uomo pubblico non dovrebbe perderla mai. Le chiedo una cortesia. Preghi per me. Perché un politico vero deve avere per lo meno queste due qualità: il fegato sano e un pizzico di santità"».

INDICE

PRIMA LEGISLATURA (1970-1975)

La Regione Calabria sarà come i fondatori riusciranno a progettarla 5

Era il tempo delle more. Consenso elettorale e dissenso sociale. Speranze e progettualità. Il decentramento regionale. A Catanzaro la prima seduta del Consiglio regionale. Il socialista Mario Casalnuovo presidente del Consiglio. *Gli eletti nel primo Consiglio regionale della Calabria. Avvicendamenti e surroghe. Dal Consiglio regionale alle aule parlamentari.* A Catanzaro si gridava: «Cià cià cià, capoluogo e serie A». La tragica morte di Giuseppe Malacaria. La spartizione: università a Cosenza, capoluogo a Catanzaro, industrie a Reggio. I fuochi di Reggio: *Boia chi molla.* Eletto il primo presidente della Giunta. La lezione di Antonio Guarasci. Lo Statuto della Regione. Un documento meridionalista. Il pacchetto Colombo. Il sindacato rilancia la *questione meridionale.* «Nord e Sud uniti nella lotta». *«I treni per Reggio Calabria» di Giovanna Marini.* La rivolta nella letteratura. Dal clientelismo nobiliare a quello politico. Staffetta tra Mario Casalnuovo e Scipione Valentini. Il sistema universitario calabrese. *Arcavacata: la visione del rettore Beniamino Andreatta.* Facoltà universitarie anche a Reggio e Catanzaro. Con la recessione svanì il V Centro siderurgico. Andreotti a Gioia Tauro. Con la crisi petrolifera addio industrializzazione. In un incidente stradale muore Antonio Guarasci. Il nuovo presidente della Giunta: Aldo Ferrara. Tra le regioni più industrializzate della Comunità Europea la Calabria è all'ultimo posto.

SECONDA LEGISLATURA (1975-1980)

Le tre grandi teorizzazioni 43

Le infrastrutture realizzate dal Governo centrale e le nuove politiche della Comunità Europea. Partiti politici e classi dirigenti. *Il compromesso storico* di Enrico Berlinguer. *I consiglieri regionali eletti nella II legislatura.* Dopo Perugia, ritorna capo dell'esecutivo Aldo Ferrara. Crisi politica ed annullamento delle delibere. *Il male oscuro* dei calabresi. Gli uomini della Democrazia cristiana. Il Partito socialista. Il Partito comunista sempre all'opposizione. *La teorizzazione* di Riccardo Misasi. *La teorizzazione* di Giacomo Mancini. *La teorizzazione comunista.* La mala pianta della criminalità organizzata. La guerra di mafia e i nuovi capi delle 'ndrine. *Intervista a don Mommo Piromalli: «Non so cos'è la mafia».* Le conferenze *Mafia-Stato-Società.* I falsi valori della 'ndrangheta. L'omicidio del diciottenne Ciccio Vinci. L'eroicità di Rocco Gatto. La seconda Giunta Ferrara.

Il ruolo del sindacato. 8 luglio 1977: lo sciopero generale. I lavoratori forestali. Il 31 ottobre 1978 manifestazione a Roma. Riportata ad Andreotti la prima pietra del V Centro siderurgico. Dal sindacato alla politica. La seconda fase della regionalizzazione.

TERZA LEGISLATURA (1980-1985)

La Giunta a guida socialista

83

Rassegnazione, demotivazione, disillusione. Le elezioni dell'8 e 9 giugno 1980. I delitti Valerioti e Losardo. *Consiglieri eletti nella III legislatura*. Il mistero del DC-9 Itavia e del Mig di Gheddafi. Rosario Chiriano eletto presidente del Consiglio regionale. Chiude il *Giornale di Calabria*. Anton Giulio Galati il presidente che guidò per 11 anni il Consiglio regionale. Presidente della Giunta il socialista Bruno Dominijanni. *Gli assessori della prima Giunta Dominijanni*. Nessuna traccia del conto consuntivo 1973-1984. Strumento di gestione della spesa o ente di programmazione? Un mosaico di posizioni nel Partito socialista. Nelle canzoni di Rino Gaetano il sogno del Sud. Sandro Pertini in Calabria. L'omicidio di Rossella Casini, martire fiorentina della giustizia e della libertà. Un inferno di fuoco e sangue. *Composizione della seconda Giunta Dominijanni*. La vicenza della Centrale a carbone dell'Enel. *Il terzo esecutivo guidato da Dominijanni*. Una Giunta senza i repubblicani. Un nuovo libro dei sogni. La Centrale bloccata anche da un referendum. Si stampano due nuovi quotidiani calabresi. La frana della miniera a Belvedere Spinello. Il viaggio pastorale del papa polacco. Evidenti i limiti del regionalismo democratico. Sempre tesi i rapporti Stato-Regioni. L'omicidio a Reggio Calabria del vigile urbano Giuseppe Macheda. Senza appello il Pci bocchia l'esperienza di centro-sinistra.

QUARTA LEGISLATURA (1985-1990)

Esclusa dalla maggioranza la Dc entrano in Giunta i comunisti

119

L'omicidio a Cosenza di Sergio Cosmai, direttore del carcere. *La nuova mappa del Consiglio regionale della Calabria*. I risultati delle elezioni del 12 maggio 1985. Trentaquattro mila schede nulle contro il divieto di caccia all'adorno. La composizione dei gruppi consiliari. Alla Presidenza del Consiglio confermato Galati. Evidente lo *spread* fra fondi strutturali non utilizzati e spese discrezionali. «Premiata fabbrica della Regione Calabria». Instabilità e precarietà amministrativa. La direzione del Psi indica presidente della Giunta Cecchino Principe. *La Giunta guidata dal socialista Principe*. La legge 64. La serrata dei farmacisti reggini. Cinque raccogliatrici di ulive muoiono in un incidente stradale. La Calabria zona denuclearizzata. Il Piano Calabria per l'informatica e la telematica. La medaglia d'oro di Panetta. Il Ponte sullo Stretto. Resterà ancora un sogno? Franco Politano vice presidente del Comitato delle Regioni meridionali. Nuova

Giunta di svolta: esce la Dc ed entra il Pci. *Gli assessori della Giunta di sinistra*. La contestazione a Principe. L'esercito dei forestali. Anche Veronesi contro la mega Centrale di Gioia Tauro. Le *sofferenze* della Cassa di Risparmio di Calabria e di Lucania. Misasi nominato segretario regionale della Dc. L'omicidio a Gioia Tauro del sindaco Vincenzo Gentile. Alle elezioni politiche Sandro Principe viene eletto deputato. L'emergenza Reggio. Democrazia proletaria esce dalla maggioranza, in crisi dopo un anno la Giunta di sinistra. Nuova staffetta socialista: via Principe, arriva Olivo. I sindacati a Gioia Tauro sradicano i paletti del sito della Centrale. A Crotone un «inferno senza coperchio». Gli F-16 americani all'Aeroporto Sant'Anna di Crotone. Il giallo di Falconara, l'omicidio di Roberta Lanzino. Progetto donna. I sequestri di persona e la travolgente forza di mamma Casella. Informazione e perifericità in Calabria. La morte di Mario La Cava. La discarica abusiva di rifiuti ospedalieri a Santa Domenica Talao. Gratteri firma l'arresto di Giovanni Palamara. L'omicidio del presidente delle Ferrovie Ludovico Ligato. I 600 miliardi del decreto Reggio. Gli eroi della quotidianità, morti in una sciagura ferroviaria. Chiusura *ambientalista* per la IV legislatura regionale.

QUINTA LEGISLATURA (1990-1995)

Dai fuochi di Crotone alle ceneri della Prima Repubblica

163

E la guerra di mafia continua. L'illusione dell'industrializzazione. La ricetta di Misasi. In attesa della rivoluzione informatica. Le criticità dell'agricoltura calabrese. Nasce l'Afor. Piano telematico Calabria. Le elezioni regionali del 6 maggio 1990. Nove candidati alla Regione uccisi dalle cosche. Le urne bocchiano la Giunta di sinistra. *I gruppi consiliari della V legislatura. La Giunta ad interim*. La personalizzazione del voto: vale di più il candidato che non il partito. L'omicidio del magistrato Antonio Scopelliti. Governo delle regole. Si lavora per una maggioranza senza i socialisti. Torna un democristiano alla guida della Regione: Guido Rhodio. La prima riforma, la riduzione delle Usl. Aprile 1992: il voto per il Parlamento nazionale. La vicenda di Giacomo Mancini. La parabola di Riccardo Misasi. Tutti con i giudici, contro i politici. Le fioriere reggine di Agatino Licandro. Un ciclo stava per chiudersi. La diga sull'Esaro e le nuove province. *Lo stemma e il gonfalone della Regione Calabria*. Carratelli alla guida del Consiglio per 15 mesi. Si ricambia la Giunta fuori gli ex comunisti, nuovamente dentro i socialisti. *Gli assessori della seconda Giunta Rhodio*. Avvisi di garanzia a 10 assessori. I fuochi di Crotone. Nasce l'Arssa. Cantieri Enel a Gioia Tauro. Dalla Prima alla Seconda Repubblica. *Dieci gruppi consiliari*. Forza Italia in Calabria. Donato Verardi vara un nuovo esecutivo. *Gli assessori della Giunta Verardi*. La legge elettorale regionale. Verardi scrive ad Agnelli: «Perché la Fiat è sempre lontana dalla Calabria?». Il dono di Nicholas Green. Una lapide per i carabinieri Fava e Garofalo. Finisce la prima fase del regionalismo.

SESTA LEGISLATURA (1995-2000)

Da Nisticò a Meduri: il grande ballo dei magnifici sette

213

L'intangibilità del Consiglio. Piano Territoriale. La personalizzazione dei rapporti, anche quelli istituzionali. La gestione delle emergenze. Le nuove idee di Giuseppe Nisticò. Le elezioni del 23 aprile 1995. *I consiglieri regionali della V legislatura*. Presidente del Consiglio il giovane Giuseppe Scopelliti. *La XVIII Giunta della Regione calabrese guidata da Nisticò*. Il nuovo esecutivo si presenta a Roma. Nisticò e i sindacati. Sospese le pubblicazioni di *Calabria*, il mensile del Consiglio regionale. Il falso *scoop* della Bbc. Gli incontri istituzionali di Scopelliti. Proporre e vendere il patrimonio calabrese su internet in tutto il mondo. Uno sguardo all'estremo Oriente. La visita di 4 giorni del presidente della Repubblica Scalfari. La bomba d'acqua su Crotona. Piano regionale dei Trasporti. Battuto il record di durata di una seduta consiliare: più di 18 ore. La disoccupazione in Calabria primato europeo negativo. Il Cdu esce dalla maggioranza. A Reggio la Conferenza dei presidenti dei Consigli regionali. I magnifici sette bocchiano il bilancio di Nisticò. Dopo la caduta della Giunta Nisticò si pensa al ribaltone. A Vietri sul Mare Mastella e Buttiglione ricuciono lo strappo. Nella maggioranza un nuovo acquisto: il consigliere socialista Chizzoniti. Nasce il Nisticò bis, per la minoranza solo un *governicchio*. Gli uomini della Giunta Nisticò bis. Nuova tegola per l'esecutivo: il bilancio. Le dimissioni bis di Nisticò. Finisce in carcere l'assessore all'Ambiente Stancato nell'inchiesta *Artemide* del magistrato De Magistris. Rifondazione comunista chiede lo scioglimento del Consiglio. Si forma la Giunta guidata da Giovan Battista Caligiuri. La provocazione di Fabrizio De Andrè. Scopelliti *super partes*. L'esperienza Caligiuri durò solo 5 mesi. Ping pong tra Campania e Calabria per risolvere le due crisi regionali. Il popolare Meduri guida la Giunta formata dal centro-sinistra e dai consiglieri dell'Udr. Approvata in Consiglio all'unanimità *Agenda 2000*. Per i capigruppo del Polo: alla fine ribaltone fu. Per i rifiuti dichiarato lo stato d'emergenza. Il giudizio sprezzante di Gian Antonio Stella: «Una giostra senza uguali».

SETTIMA LEGISLATURA (2000-2005)

Un magistrato prestato alla politica: le tre Giunte di Chiaravalloti

267

L'astronave e i consiglieri più pagati d'Europa. Una sede per il Consiglio regionale. L'idea del nuovo edificio. *Palazzo Campanella a Reggio: la casa dei calabresi*. La sede romana nel racconto del presidente Chiaravalloti. La scelta del candidato presidente da parte del centro-sinistra. Il picconatore Cossiga *sponsor* di Agazio Loiero. Scende in pista il giornalista Nuccio Fava. Il magistrato Chiaravalloti candidato dell'area di centro-destra. Chiaravalloti-Fava: *derby* tra centristi. La 'ndrangheta un fatto di incultura. *Diciannove gruppi consiliari*. Il portavoce di Chiaravalloti. Tante le sfide per il nuovo Governo regionale. Dieci gli assessori scelti. Aurelio Misiti: «Il Ponte sullo Stretto lo faremo da soli». *Gli assessori della Giunta Chiaravalloti*. La tragedia del camping *Le Giare* di Soverato. Gravi ritardi nella spesa dei fondi europei. La visita del commissario per le politiche europee. Il Por Calabria e i burocrati regionali. Ciampi in Calabria. Primo

pit-stop per la Giunta Chiaravalloti. Scopelliti-Carlizzi sfida per la poltrona di sindaco di Reggio. Staffetta alla Presidenza del Consiglio: Caligiuri va in Parlamento, Fedele presidente. Umberto Pirilli: «La legge è femmina, il diritto è maschio». Si forma il Chiaravalloti bis. Tra gli assessori anche un *falso* avvocato. *Gli assessori del Chiaravalloti bis*. La *Cittadella* regionale progettata da Paolo Portoghesi. Record nella storia amministrativa regionale: in dieci giorni contratto e decreto di liquidazione per la *Cittadella*. Il pasticciaccio della *Cittadella*. Le dimissioni dell'assessore Paolo Bonaccorsi, il *finto* avvocato. Il Chiaravalloti ter. Paolo Naccarato: il padre del nuovo Statuto calabrese. Il lungo *iter* per la sua approvazione. Federalismo e *devolution*. *Il nuovo Statuto regionale: 12 titoli, 59 articoli*.

OTTAVA LEGISLATURA (2005-2010)

Neanche il Governo Loiero guarisce la Sanità calabrese

315

La nuova legge elettorale prevede una norma anti ribaltone. La *par condicio*. Due catanzaresi si sfidano per la Presidenza: Abramo e Loiero. Con Agazio si schierò anche l'ex presidente Nisticò. L'accordo *ticket* Loiero-Adamo. Le idee e i programmi di Sergio Abramo. Natino Aloe rappresenta il nuovo partito di Alessandra Mussolini. Obiettivo primario di Loiero gli investimenti nella ricerca e nell'innovazione, Gli uomini della squadra di Loiero. *Solo cinque gli eletti del «listino» di Loiero*. VIII legislatura: consiglieri regionali eletti il 3-4 aprile 2005. Nelle intenzioni del governatore, un percorso di almeno un decennio. Le campagne pubblicitarie per il turismo calabrese. L'assessore al Lavoro Masella «assume» la moglie. Paolo Naccarato, anche questa volta c'è. Mancava all'appello un assessore di Reggio Calabria. Primo tagliando per la Giunta Loiero: cambio di cinque assessori. Si attua lo *spoils-system*. Doris Lo Moro: «Chi tocca la Sanità muore». La *Cittadella* regionale a Germaneto. Giuseppe Bova (Ds) presidente del Consiglio. *La nuova grande sede della Giunta regionale*. 16 ottobre 2005 a Locri viene ucciso il vice presidente Francesco Fortugno. Grasso: «L'eliminazione di Fortugno un messaggio al presidente Loiero». *La surroga dell'on. Francesco Fortugno*. Domenico Crea il primo dei non eletti. *Un brano di una intercettazione per capire il clima*. Crea viene arrestato nell'inchiesta *Onorata Sanità*. Il Consiglio regionale della Calabria il più inquisito d'Italia. Dopo Tripodi un nuovo arresto: il consigliere La Rupa. L'invalidità di Alberto Sarra. Tsunami eolico l'articolo de *L'Espresso*. De Magistris e l'inchiesta *Why not*. Lo sfogo di Loiero: «Troppe collusioni». Il nubifragio di Vibo Valentia. La frana di Cerzeto. «Un'intera regione stava franando». La morte per malasanità di Federica Monteleone. Un nuovo caso: quello di Eva Ruscio. La Sanità in Calabria, per il prefetto Serra è «roba da terzo mondo». Sanità uguale buco senza fondo. *Il grande deficit della Sanità*. Botta e risposta Berlusconi-Loiero sul commissariamento della Sanità. Loiero firma il patto di rientro del debito. Napolitano nella sua visita in Calabria valorizza il ruolo delle Università. Gennaio 2010 i gravi fatti di Rosarno. Napolitano di nuovo a Reggio per una bomba davanti la Procura generale. Lo spot di *Ringhio* Gattuso per promuovere turisticamente la Calabria. C'è chi vuole *slegare* la Calabria, ma compra libri dagli editori lombardi.

NONA LEGISLATURA (2010-2014)

Il modello Scopelliti e la fine anticipata della legislatura

371

Solo Peppe poteva vincere il loierismo. Lo Schwarzenegger dello Stretto. De Magistris lancia nella mischia l'imprenditore Pippo Callipo. La verità di Loiero sui suoi cinque anni di Governo. L'addio al Partito democratico. Anche Loiero nei file rubati da *Wikileaks*. Maroni in Calabria. Un progetto federalista per il Sud. A Duisburg il battesimo europeo della nuova 'ndrangheta. A Reggio Calabria il Consiglio dei ministri presieduto da Berlusconi per il Piano contro le mafie. *La prima volta con lo sbarramento al 4%. I cinquanta consiglieri della IX legislatura. Nell'analisi del voto Reggio premia Scopelliti.* Il lametino Francesco Talarico eletto presidente del Consiglio. La filosofia di Scopelliti: «Costruire una Regione dal basso». «I calabresi vogliono una nuova burocrazia regionale». Il mito della Magna Graecia solo sullo stemma della Regione? Se i beni culturali non sono un richiamo turistico. La musica, la radio e Venditti. Le lettere minatorie inviate a Scopelliti. Nuovo look con *T-shirt*: «Nessun proiettile fermerà il cambiamento». Dalla mano nera ad *Anonymous*. La strage dei ciclisti a Lamezia. Politica e 'ndrangheta un connubio mortale. In carcere Santi Zappalà consigliere regionale del Pdl. Un altro arresto eccellente: il consigliere regionale Francesco Morelli. «Sparare nel mucchio è un metodo mafioso». Politica regionale al bivio. Antonio Rappoccio, il terzo consigliere regionale arrestato. I consiglieri regionali paragonati agli astronauti della Nasa. Il suicidio di Orsola Fallara. Berlusconi a Crotona. I rifiuti di Napoli? In Calabria... a Pianopoli. Assenza totale delle politiche ambientali. Discaricalabria? Al suono dei flauti nella vallata del Nikà. L'ammancio della Field. Al Salone internazionale del libro 2013. Il record anche nei casi mortali di *malasanità*. Tanti i sindaci che si oppongono ai tagli alle politiche sanitarie. C'è anche chi parlava di «morte della medicina in Calabria». Scioperanti in *premaman*. Codice rosso per l'intera Sanità calabrese. E giunge la condanna che mette fine al suo Governatorato. La palla passa ad Antonella Stasi. «Regione ladrona». Una rivoluzione neo-regionalista. Politici senza politica. Non ci resta che il sogno di una nuova progettualità.

Finito di stampare nel mese di novembre 2014
per conto dell'**editoriale progetto 2000**
del dott. Demetrio Guzzardi
Via degli Stadi, 27 - 87100 Cosenza